

**Lettere
circolari
di don**

**LUIGI
RICCERI**

ai salesiani

1°

VOLUME



**DIREZIONE
GENERALE
OPERE DON BOSCO**

ROMA 1996

**Lettere circolari
di don Luigi Ricceri
ai Salesiani**

volume 1°

ROMA 1996

Editrice S.D.B.
Edizione extra commerciale
Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111
Casella Postale 18333
00163 Roma

PRESENTAZIONE

Don Luigi Ricceri venne eletto Rettor Maggiore dal CG XIX il 27 aprile 1965. Era terminata la terza fase del Concilio Vaticano II (21 novembre 1964), e nei mesi seguenti sarebbe seguita la quarta e ultima fase fino alla conclusione del grande evento ecclesiale (8 dicembre 1965). Il Concilio era stato una nuova Pentecoste: un segno di comunione e una spinta alla missione della Chiesa in un mondo in rapida evoluzione. Aveva aperto orizzonti e suscitato grandi speranze. Consegnava i suoi orientamenti in sedici documenti di varia portata da assimilare e tradurre in pratica nei diversi ambiti ecclesiali, tra i quali emergeva la Vita Consacrata. Si aggiungevano quattordici Lettere Apostoliche "Motu Proprio" di Paolo VI contenenti norme per l'applicazione di quanto era stato indicato nei documenti: un'opera di rinnovamento su tutti i fronti, con il coinvolgimento di tutti i soggetti ecclesiali.

Don Ricceri percepì con chiarezza il tempo che si iniziava e il criterio per renderlo fecondo. Presentando alla Congregazione i documenti del CG XIX, scrisse: «Siamo tutti d'accordo che la Congregazione è ad una svolta. Ma non equivochiamo il termine. Se per svolta si intende entrare in un'altra via, allora non siamo nel giusto. Se per svolta si intende camminare sulla stessa via, pur con orientamenti, impulsi e strumenti nuovi, allora siamo nel vero, perché prima di noi la Chiesa ha operato la stessa svolta decisa e coraggiosa pur rimanendo sul terreno fecondo della sua secolare tradizione umano-divina. Vengono qui opportune e vanno ben soppesate le parole rivolteci da Paolo VI: "Segna una tappa, fa il punto (come dicono i naviganti), conclude un periodo e ne inizia un altro la vostra Società"» (ACS 244, pag. 6).

Il suo proposito allora, come ebbe a dichiararlo nella sua prima buonanotte da Rettor Maggiore, fu: «Con Don Bosco vivo oggi, di fronte alle esigenze del nostro tempo e alle attese della Chiesa» (27 aprile 1965).

Gran parte del suo rettorato fu dedicato a preparare e ad applicare il Capitolo Generale Speciale, per noi il 20°, voluto dal “Motu Proprio” *Ecclesiae Sanctae* (6 agosto 1966) per il rinnovamento della vita dei singoli Istituti.

A lui toccò dunque inaugurare la stagione del dialogo a tutto campo, fare il rodaggio delle nuove strutture di governo che la Congregazione si era data, presentare e aiutare a comprendere il valore delle nuove Costituzioni, proporre un ridimensionamento delle opere, fare le prime prove di formazione permanente, iniziare le adunanze continentali di Ispettori e Consigli, illustrare il progetto di Famiglia Salesiana.

Durante il medesimo periodo ci furono eventi significativi e iniziative di grande portata: si trasferì a Roma la Direzione Generale, si celebrò il Centenario della prima spedizione missionaria (1975), ebbe inizio la solidarietà fraterna, si lanciò il volontariato missionario salesiano ad tempus, si fecero le prime prove di quello giovanile, si organizzò l'ufficio stampa.

Ci furono anche tensioni e fatti dolorosi: il senso della missione ai poveri, la doppia velocità nell'assumere alcuni cambiamenti, il calo vocazionale dovuto a molteplici fattori, gli abbandoni che accumularono le crisi degli anni precedenti.

Tutto ciò si riflette nelle sue Lettere e offre punti di partenza per orientamenti e riflessioni di saggezza umana e salesiana.

Lo stile di don Luigi Ricceri è diretto e di facile comprensione. Ragiona ed esorta a partire dai fatti, o dalle esigenze. Si leggono immediatamente le applicazioni pratiche che i suoi orientamenti possono avere nella vita del salesiano, nell'azione delle comunità e soprattutto nei compiti di chi governa. Egli attinge da Don Bosco, dalla tradizione vissuta e dalla sua esperienza personale di uomo dotato per il governo e di animatore intraprendente di comunità e opere.

Scrivo a questo proposito don Egidio Viganò, che gli successe nel 1977: «La semplicità della sua vita interiore sembrerebbe a prima

vista in contrasto con la sua abilità di conduttore: ma è proprio questa una caratteristica dello spirito salesiano: una spiritualità profonda e sostanziale che anima una carità operativa, attenta alle esigenze dei tempi, ricca di inventiva pastorale, accompagnata da metodologia di azione e da capacità organizzativa» (dalla lettera mortuaria).

Le sue Lettere circolari documentano un tratto della nostra storia, ma sono anche una testimonianza di vita salesiana. Rappresentano perciò un patrimonio prezioso per chi voglia conoscere da vicino la nostra Società, coglierne a fondo la missione e la spiritualità, ed il cammino compiuto nella luce del rinnovamento portato dal Concilio Vaticano II.

Roma, Domenica di Pasqua, 7 aprile 1996.

D. Juan E. Vecchi
Rettor Maggiore

NOTA: In quest'opera sono raccolte tutte le Lettere Circolari scritte per i Salesiani da don Luigi Ricceri e pubblicate trimestralmente negli Atti del Consiglio Superiore. L'opera si compone di due volumi, con numerazione di pagine progressiva. Le Lettere sono disposte e numerate in ordine di data di pubblicazione. L'Indice generale e l'Indice analitico per argomenti sono collocati a fine del 3° volume.

SOMMARIO DELL'OPERA

VOLUME I

LETTERE DEGLI ANNI 1965-1972

1. A servizio di ciascuno con cuore di Padre	1
2. Notizie di famiglia	12
3. Presentazione degli Atti del Capitolo Generale XIX	19
4. La nostra responsabilità di fronte agli “Atti del Capitolo Generale XIX”	30
5. Problemi urgenti e vitali per il nostro rinnovamento	40
6. Il dialogo	61
7. Il Rinnovamento	86
8. Nel IV Centenario della nascita di San Francesco di Sales	99
9. L'Anno della Fede Il Centenario della Basilica di M. Ausiliatrice	117
10. Notizie di famiglia: Solidarietà fraterna e slancio missionario	153
11. Una parola su grandi e consolanti eventi	165
12. La nostra povertà oggi	189
13. Il Capitolo Generale Speciale	237
14. I Capitoli Ispettoriali in preparazione al CGS	242
15. Ancora sulla solidarietà Il Centenario della Congregazione	244
16. Tutti impegnati per il Capitolo Generale Speciale	266
17. Solidarietà e fraternità religiosa La preparazione al Capitolo Generale Speciale	287
18. Responsabile impegno per il Capitolo Generale Speciale	316
19. La crisi delle vocazioni	324

20. La Congregazione e il sottosviluppo	357
21. La convocazione del Capitolo Generale Speciale	
Gli Exallievi	394
22. Don Rua, richiamo alla santità	418
23. Il lavoro del Capitolo Generale Speciale:	
Costituzioni e rinnovamento	435
24. Il Superiore a servizio della Congregazione	445
25. Le Missioni, strada del rinnovamento	460
26. Il messaggio di don Rua	495

VOLUME II

LETTERE NEGLI ANNI 1973-1977

27. La preghiera	517
28. Ancora sulla preghiera. Dalla quaresima l'invito alla temperanza	558
29. Il nostro impegno per i Cooperatori	574
30. Il decentramento e l'unità oggi in Congregazione	591
31. Il problema decisivo delle vocazioni	625
32. Don Bosco ci parla nelle Costituzioni	666
33. Notizie di famiglia. Dopo la visita in America Latina	700
34. "Lavoro e temperanza" contro l'imborghesimento	715
35. Nel Centenario delle missioni salesiane	754
36. Guardiamo al futuro con l'ottimismo di Don Bosco	782
37. Noi, Missionari dei giovani	813
38. Vita della Congregazione	850
39. Abbiamo bisogno di esperti di Dio La direzione spirituale personale	854
40. Una parola sulle nostre vocazioni	896
41. Convocazione del Capitolo Generale 21	904
42. I Salesiani e la responsabilità politica	912
43. Vivere oggi la castità consacrata	960
44. Il male oscuro dell'individualismo	995
45. Le notizie di famiglia L'informazione salesiana	1014
46. Il CG21 è alle porte	1043
Indice generale	1049
Indice analitico per argomenti	1069

ABBREVIAZIONI E SIGLE

Queste le principali sigle e abbreviazioni che ricorrono, specialmente nelle Note:

art.	articolo/i
can.	canone/i
cap.	capitolo/i
cf.	confronta (vedi)
ib.	ibidem
n.	numero/i
o.c.	opera citata
pag.	pagina/e
s/ss	seguito/seguiti

Documenti ecclesiali

Documenti del Concilio Vaticano II:

AA	Apostolicam Actuositatem
AG	Ad gentes
CD	Christus Dominus
DH	Dignitatis Humanae
DV	Dei Verbum
GE	Gravissimum Educationis
GS	Gaudium et Spes
LG	Lumen Gentium
OT	Optatam Totius
PC	Perfectae Caritatis
PO	Presbiterorum Ordinis
SC	Sacrosanctum Concilium

Altri documenti del magistero:

CP	Communio et progressio
EN	Evangelii Nuntiandi
ES	Ecclesiae Sanctae

ET Evangelica Testificatio
PP Populorum Progressio

Documenti salesiani

ACS Atti del Consiglio Superiore
ASC Archivio Salesiano Centrale
CCSS Cooperatori Salesiani
ACG XIX Atti del Capitolo Generale XIX
CGS Atti del Capitolo Generale Speciale
Cost Costituzioni
EESS Exallievi Salesiani
FMA Figlie di Maria Ausiliatrice
FS Famiglia Salesiana
MB Memorie Biografiche
MO Memorie dell'Oratorio
Reg Regolamenti generali
SDB Salesiani di Don Bosco
VDB Volontarie di Don Bosco

LETTERE CIRCOLARI
del periodo
1965-1972

A SERVIZIO DI CIASCUNO CON CUORE DI PADRE

Un glorioso anniversario. - Impegno nostro verso la Congregazione. - Motivi di fiducia. - Cuore di Padre. - I risultati del nostro Capitolo Generale. - La presenza di Don Bosco. - I membri del nuovo Capitolo Superiore. - Si prepara la promulgazione degli Atti del Capitolo Generale. - Documento importante e fondamentale. - Sempre con Don Bosco. - Riconoscenza a nome di tutti i Salesiani.

Lettera pubblicata in ACS n. 242

Torino, 16 agosto 1965

Confratelli e Figliuoli carissimi,

1. Un glorioso anniversario

Mi presento per la prima volta a voi in un giorno caro al nostro cuore di figli. Ricorre oggi il 150° anniversario della nascita del nostro dolcissimo Padre.

Ieri, nella più intensa commozione, proprio a ricordo del provvidenziale evento, ho celebrato la S. Messa nella Chiesa inferiore del tempio del Colle: ero circondato dai Superiori col signor don Ziggotti e il signor don Antal, dalle Madri del Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, da confratelli, ascritti, suore, Cooperatori, ex allievi, giovani, devoti ed amici di Don Bosco. Attraverso la TV in Eurovisione assistevano alla S. Messa milioni di persone appartenenti a 11 nazioni. Veniva naturale il contrasto fra l'umilissimo ignoto natale del nostro caro Padre e il trionfo di quell'ora a distanza di 150 anni. Il pensiero andava spontaneo alla Provvidenza che suscita gli strumenti della sua gloria e li conduce per vie mirabili alle conquiste che sanno di incredibile: e insieme sgorgava dal profondo del cuore il

Magnificat per tutto quello che in questi 150 anni il buon Dio aveva fatto realizzare nel mondo, prima dal suo umile servo, e poi dai figli che ne hanno raccolto, amorosamente, la preziosa eredità.

Rifacendo il cammino del piccolo Giovanni e della sua opera, ci si accorge subito che tutta questa grande «avventura» porta l'impronta del soprannaturale, del divino. L'opera di Don Bosco, trapuntata durante la sua vita e dopo da difficoltà, da ostacoli di ogni genere, si sviluppa, si accresce e si svolge coerente e prodigiosa, diventando, secondo le parole di Paolo VI, «*uno dei fatti più notevoli, più benefici, più esemplari, più promettenti del Cattolicesimo nel secolo scorso e nel nostro*».

Questa affermazione del S. Padre più che suscitare in noi un senso di interiore ambizione, ci porta a pensare ai tanti confratelli che, da autentici figli di Don Bosco, nella fedeltà e nella dedizione, hanno costruito giorno per giorno questa realtà operante che è la Congregazione Salesiana; e insieme ci invita ad un impegno che tutti abbiamo, dinanzi alla chiesa, al mondo: l'impegno di fedeltà a Don Bosco, al suo vero spirito, ai suoi ideali. Solo così possiamo contare sull'avveramento dell'augurio di Paolo VI: «*Voglia Iddio che così sia nei secoli futuri*».

2. Impegno nostro verso la Congregazione

Il S. Padre nel discorso ai membri del Capitolo Generale (che va letto, riletto e meditato in ogni sua parte) così parla della nostra Congregazione: «*Le finalità di Essa non potrebbero essere più nobili, più urgenti, più conformi al programma apostolico della Chiesa oggi*».

Voi capite tutto il valore di queste auguste e impegnative parole che qualificano la Congregazione a distanza di 150 anni dalla nascita del Fondatore. Queste parole ci danno sicurezza e coraggio, ma in pari tempo ci impegnano decisamente — ognuno al suo posto di lavoro — perché nel prossimo futuro, nel secondo secolo di vita, la Congregazione continui ad essere, secondo la parola di Paolo VI, «*una grande cosa nella vita cattolica mondiale*».

Mi pare, per non cadere nel vago e nel retorico, che la via e il modo per realizzare quest'impegno siano ben chiari, semplici, efficaci.

Il XIX Capitolo Generale, nei due lunghi ed operosi mesi di lavoro, ha avuto una sola preoccupazione: nella fedeltà indiscussa ed essenziale a Don Bosco, guardando alle direttive della Chiesa, specie attraverso il Concilio, fare della Congregazione uno strumento apostolico attuale, vivo, che persegue i suoi fini di sempre, con coraggio, apertura e sensibilità verso le nuove condizioni della società nel mondo, di quella giovanile anzitutto.

Ecco dunque come scaturisce naturale e logico il nostro impegno dinanzi alla «Casetta» che ci ricorda la nascita di Colui che doveva essere il nostro Padre e Fondatore, e che doveva regalare alla Chiesa la triplice Famiglia Salesiana.

Dobbiamo tutti disporci a dare il nostro contributo alla attuazione delle decisioni del Capitolo Generale.

In questo siamo tutti responsabili, tutti possiamo e vogliamo essere costruttori e realizzatori.

Per mio conto, mi sento impegnato per primo e sento che avrò reso un costruttivo e doveroso servizio alla Congregazione e alla Chiesa lavorando in questi anni per l'esecuzione dei deliberati del Capitolo Generale, nello spirito conciliare in cui nacquero e furono fissati.

3. Motivi di fiducia

Certo, guardando a Don Bosco, e anche ai suoi Successori, sento tutta la mia pochezza, sento quanto sia inadeguato a mettermi nella loro scia.

Due riflessioni mi danno un certo senso di sollievo in questo mio inizio, non privo di preoccupazioni e di ansie, appunto perché sento nella loro vastità le carenze della mia povera persona dinanzi agli impegni che la carica importa, per oggi e per domani.

Mi conforto anzitutto pensando che sono stato chiamato a questo posto dalla Congregazione, da voi, attraverso il voto espresso dai Rev.di Padri Capitolari. Il Signore, che batte vie diverse da quelle degli uomini, ha disposto che fossi chiamato a governare la Congregazione. Facciamo insieme la sua volontà: a me non rimane che essere sempre più docile, per quanto modesto, strumento nelle mani del buon Dio.

Altro motivo di conforto è la affettuosa e sincera carità e la grande fiducia di cui mi sentii subito circondato dai Rev.di Padri Capitolari. E tale somma di sentimenti espressi dal Capitolo Generale, si è allargata nella periferia in tante forme, sicché mi pare di sentire che, nella vostra bontà e nel vostro spirito di fede, voi siete accanto al nuovo Rettor Maggiore per aiutarlo, confortarlo, per essere, da veri figliuoli e fratelli, suoi cordiali e fattivi collaboratori.

Sì, dobbiamo formare, e concretamente, una grande famiglia, in cui ci sentiamo tutti amati, e diamo l'apporto generoso delle nostre energie, per il raggiungimento armonico dei nostri ideali, che sono sempre quelli di Don Bosco.

4. Cuore di padre

Da parte mia, aprendovi tutto il mio cuore, desidero dirvi che mi sento a servizio di ciascuno di voi, col cuore di un padre.

L'autorità, ne sono profondamente convinto, oggi specialmente, non è un esercizio di potere, ma esercizio di quella carità che diventa servizio, come quello che un padre e una madre prestano ai loro figliuoli.

E io sarò felice tutte le volte che potrò confortare un fratello in pena, fare luce a chi fosse per un momento smarrito, dare coraggio e fiducia a chi si abbatte dinanzi a prove e a difficoltà.

Vorrei in una parola, far sentire a ciascuno di voi tutto il mio vivissimo desiderio, la mia volontà, di essere e mostrarmi sempre padre; per questo prego istantemente Don Bosco e don Rinaldi, che mi diano qualcosa del loro cuore.

5. I risultati del nostro Capitolo Generale

Sento da molte parti una domanda. E del Capitolo Generale non ci parla?

Cercherò di rispondere ai vostri spiegabili interrogativi.

Comincio col dirvi che avrei voluto già prima darvi in proposito notizie, ma, per un insieme di circostanze, non ho potuto farlo.

Il nostro Capitolo Generale ha fatto un magnifico lavoro: potrete constatarlo appena avrete in mano gli Atti con tutti i documenti ed il materiale attinente. Sono stati due mesi di intenso lavoro: commissioni, sottocommissioni, gruppi; consultazioni, sedute assembleari (in tutto sessantaquattro!) con ritmo serrato. Tutti i Capitolari hanno dato il loro contributo, integrato da un gruppo di «esperti» che hanno messo cordialmente a servizio della Congregazione la loro perizia e la loro scienza.

Ma più che la mole del lavoro desidero mettere in evidenza il clima in cui si è svolta tutta questa attività.

6. La presenza di Don Bosco

Discussioni ampie, approfondite, vivaci e appassionate in certi momenti, ma sempre con gli occhi a Don Bosco, alla vera tradizione, con la viva preoccupazione di interpretare Don Bosco operante «oggi»; guardando alla Chiesa, al Concilio, al Papa, e infine l'unione dei cuori, attorno al Successore di Don Bosco nelle conclusioni che volevano essere sempre una sintesi concreta del pensiero, della volontà, delle direttive che Don Bosco «vivo» avrebbe dato, dinanzi alle attuali circostanze.

L'affettuosa e filiale unione attorno al Rettor Maggiore di tutti i Capitolari, anziani e giovanissimi, provenienti da terre di missione o in crisi di vita cristiana o da paesi di antica tradizione cristiana, ricchi di esperienze prevalentemente scolastiche o di ministero pastorale, mi pare un grande motivo di conforto e di fiducia non solo per chi deve prendere il pesantissimo impegno del governo della Congregazione, ma per tutti i membri della nostra famiglia.

Il Capitolo Generale, se è stato una grande palestra per i suoi membri, mi sembra possa essere un esempio per quanti hanno la responsabilità di studiare i problemi a livello ispettoriale, o a livello locale.

Un Capitolo Generale di 150 persone, che discute nella massima libertà, ma insieme nel fraterno rispetto e nella più cordiale carità, pur nelle inevitabili e utili differenze di vedute, che trova infine, guardando agli interessi delle anime e a Don Bosco, la sintesi delle idee e

delle direttive, dice che la Congregazione ha in sé forze vive, capaci di affrontare le responsabilità che pongono oggi alla Congregazione le nuove situazioni sociali e psicologiche, forze decise ad affrontare con senso realistico e coraggioso i problemi affidati alla sua missione nella Chiesa; ma il Capitolo Generale ha saputo anche trovare i punti di incontro di queste forze in quell'equilibrio che vuole essere tutto salesiano, a cui ci ha richiamati lo stesso S. Padre.

7. I membri del nuovo Capitolo Superiore

E le deliberazioni del Capitolo Generale, quando saranno promulgate? È una domanda che sento ripetere spesso: è naturale, ed è segno dell'interesse che si prende a quanto riguarda la vita dalla Congregazione.

Si lavora per accelerarne la promulgazione. Ma è chiaro che tale lavoro richiede un certo tempo. Si tratta di una quantità enorme di materiale da riordinare per dare a tutto organicità, chiarezza ed un certo senso unitario. È il lavoro previsto nel regolamento del Capitolo Generale da eseguirsi da una Commissione Postcapitolare.

È anche quasi ultimata l'enucleazione delle numerose deliberazioni che toccano le attuali Costituzioni, e abbisognano quindi della approvazione della Santa Sede; senza tale approvazione non è possibile alcuna promulgazione.

Per guadagnare tempo abbiamo mandato avanti la *deliberazione che aumenta da cinque a nove i Consiglieri Capitolari*. Questa deliberazione è già stata approvata dalla Santa Sede ed ho il piacere di comunicarvi i nomi dei quattro nuovi Consiglieri: Rev.mo don Luigi Fiora, Rev.mo don Isidro Segarra, Rev.mo don Gaetano Scrivo, Rev.mo don Giovanni Ter Schure.

A tale scelta sono arrivato dopo molta preghiera, lunga riflessione, anche in riferimento alle nuove impostazioni della nostra struttura, e, secondo il rescritto della Congregazione dei Religiosi, *de consensu consilii*. I quattro nuovi Superiori hanno partecipato al recente Capitolo Generale, hanno ottima esperienza di governo a vari livelli, han reso preziosi servizi alla Congregazione in svariati campi della nostra attività. Abbiamo motivi ben fondati di fiducia nella loro opera a pro

della Congregazione nei vari incarichi cui saranno destinati. Questi quattro nuovi Consiglieri si aggiungono agli altri Superiori eletti dal Capitolo Generale. Il Capitolo Superiore viene perciò ad essere così costituito:

Rettor Maggiore: don Luigi Ricceri;

Prefetto Generale: don Albino Fedrigotti;

Catechista Generale: don Modesto Bellido

Economo Generale: don Ruggero Pilla.

Consiglieri: don Guido Borra, don Luigi Fiora, don Pietro Garnero, don Ernesto Giovannini, don Archimede Pianazzi, don Isidro Segarra, don Gaetano Scrivo, don Giovanni Ter Schure, don Bernardo Tohill.

Spero di potervi presto comunicare come saranno distribuiti i vari incarichi tra i nove Consiglieri, in ottemperanza alle deliberazioni del Capitolo Generale.

Intanto, mentre formulo con voi il cordiale saluto e gli auguri più vivi di buon lavoro ai nuovi Consiglieri, sono sicuro di interpretare il loro desiderio e quello degli altri Superiori invitandovi ad accompagnarci con la vostra preghiera in questo periodo così delicato di impostazione e di orientamento.

8. Si prepara la promulgazione degli Atti del Capitolo Generale

Ma ci sono molte altre deliberazioni per la cui approvazione bisognerà ancora pazientare: le Congregazioni Romane non hanno solo i nostri problemi da studiare. Nel frattempo si sarà condotto a termine il lavoro di riordinamento organico di tutto il materiale, in modo che sia pronto per la stampa e la promulgazione. Nell'attesa, è chiaro che nessuno per qualsiasi motivo è autorizzato ad apportare mutamento in alcun settore della nostra attività, basandosi su notizie comunque diffuse.

Aggiungo anche che dopo la promulgazione bisognerà che a tutti i livelli ci si attenga alle istruzioni che saranno date per l'attuazione che per tanti punti non potrà essere immediata, ma ordinata e graduale, e solo attraverso gli organi competenti, secondo le indicazioni conte-

nute nelle stesse deliberazioni o date dal Rettor Maggiore all'atto della promulgazione.

Dobbiamo fare in modo che i cambiamenti e le trasformazioni eventuali si attuino nel massimo ordine con profitto di tutti. Questo è ovvio, e tutti vi rendete conto della ragionevolezza di questa norma.

9. Documento importante e fondamentale

Vorrei intanto invitarvi a portare la vostra attenzione — rileggendo, commentando — sul documento capitolare di cui è stata autorizzata la comunicazione ai Confratelli: il *Documento sulla vita religiosa oggi, e sui voti*, di cui hanno avuto copia tutti gli Ispettori. Insieme con il discorso del Santo Padre e quello del Card. Antoniutti ai Capitolari e col capitolo della Costituzione Conciliare «De Ecclesia» sui Religiosi, *esso forma la base essenziale e insurrogabile* di tutta la grande «costruzione» del Capitolo Generale XIX.

Le trasformazioni strutturali, l'impostazione moderna di tutte le nostre forme di apostolato, da quello giovanile a quello degli strumenti di comunicazione sociale, la valorizzazione del confratello Coadiutore, in una parola, tutto l'insieme del *corpus* di deliberazioni che tocca i settori più svariati della nostra vita e attività, rimarrebbe praticamente inutile se mancasse l'attuazione di quello che è il punto base e vitale di tutti i deliberati del Capitolo Generale. Sarebbe una grande illusione, direi di più, avremmo perso il tempo, se non si desse ad ogni salesiano quell'alimento, quell'arricchimento spirituale di cui oggi più che mai si sente bisogno e che il Capitolo Generale ha deliberato di dare, con grande sensibilità alle invocazioni pervenute un po' da ogni parte.

Personalmente ho sentito con gioia che in tante Ispettorie sono state accolte con viva soddisfazione e tanta speranza le prime notizie sulle deliberazioni prese dal Capitolo Generale a questo riguardo. Siamo in perfetta sintonia col pensiero e le direttive della Chiesa e qui vengono opportune le parole ammonitrici di Paolo VI: «...*Presso tutti quei religiosi che hanno un impegno apostolico di vita attiva non vogliamo affatto che prevalga quel falso concetto che si debba dare il primo posto alle opere esteriori e il secondo allo zelo della perfezione*

interiore, con la scusa che così richiedono le esigenze di oggi e le necessità della Chiesa. L'operosità zelante e la cura della vita interiore, anzi che nuocere l'una all'altra, richiedono uno strettissimo rapporto, in modo di progredire di pari passo» (S.S. Paolo VI ai membri dei Capitoli Generali, 25-5-1964).

10. Sempre con Don Bosco

Ritorniamo al caro Padre in questa gloriosa e significativa ricorrenza: Centocinquant'anni fa, Giovannino iniziava, anche se alla lontana, la missione che il buon Dio gli aveva affidato. Sappiamo tutti come egli si preparò, adempì, coronò questa missione. Oggi, essa è affidata ai figliuoli spirituali di Don Bosco e in modo particolare al suo umilissimo successore.

Mentre da parte mia intendo dedicare tutto me stesso a questa missione, non mi nascondo le difficoltà, gli ostacoli che si frappongono per attuare l'augurio che il Santo Padre, con paterna bontà, mi faceva nello storico discorso. Egli augurava al nuovo Rettor Maggiore che *«nel solco dei suoi degnissimi Predecessori, sappia guidare la Società Salesiana sul sentiero tradizionale, omai suo proprio, rivolto sempre a quegli ulteriori sviluppi e a quella sagace aderenza ai bisogni dei tempi, come appunto esige la giovanile vitalità dei Figli di Don Bosco».*

È un programma attualissimo, quale certamente ci darebbe lo stesso nostro Padre. Aiutatemi a realizzarlo. Uniamo le forze e prima ancora le nostre menti e i nostri cuori, le nostre volontà.

Disponetevi ad essere, ognuno nel suo campo, convinti e concreti collaboratori nell'attuazione del grandioso e moderno programma, frutto del Capitolo Generale.

Se ognuno di noi utilizzerà questi anni nella attuazione di questo programma, avremo reso un gran servizio alla Congregazione, alla Chiesa, al Concilio. Avremo degnamente celebrato il 150° anniversario della nascita di Don Bosco, avremo fatto della Congregazione uno strumento vivo della Chiesa come il Fondatore l'ha voluta, per arrivare alle anime del giovane e dell'uomo della nuova era: in una parola, a 150 anni dalla sua nascita noi avremo dato ancora alla società un Don Bosco vivo, operante ed attuale.

11. Riconoscenza a nome di tutti i Salesiani

Prima di chiudere questa mia, desidero dire una doverosa e filiale parola all'amatissimo e venerato signor don Ziggiotti. Egli, dopo aver speso tanti anni a servizio della Congregazione, in tanti posti di responsabilità, dopo aver portato con bontà e sacrificata attività la croce del Rettorato, ci ha dato una grande lezione di umiltà e di distacco, una lezione che viene ad accrescere ancor più i meriti che Egli ha acquistato dinanzi a Dio, dinanzi alla Congregazione e alla Chiesa.

Ora Egli, semplice e umile, attende sereno al Tempio-Santuario del nostro Padre al Colle Don Bosco, edificando tutti con la sua pietà, la sua osservanza, la sua inesauribile bontà.

Noi Gli ripetiamo il nostro grazie, la nostra devozione, con l'augurio che il Signore Lo mantenga a lungo a curare il Tempio di Don Bosco con quello stesso zelo con cui ha curato il monumento vivo del nostro Padre: la Congregazione.

Anche al carissimo Signor don Antal, che ha lasciato con modestia e semplicità la carica di Catechista Generale, il grazie della Congregazione a cui ha dato tanto del suo grande cuore. Ora Egli è nella casa di formazione di Cumiana, dove è considerato da quei confratelli come un prezioso dono. Il Signore Gli dia salute e Gli conceda di vedere giorni migliori per la sua amata e tanto provata Patria.

Abbiate pazienza, debbo chiedervi ancora una carità.

Un confratello ha voluto fare verso il nuovo Rettor Maggiore un gesto semplice, ma tanto caro e ricco di significato: mi ha fatto pervenire un'immagine che rappresenta un sentiero montano, aspro e pietroso, e, lungo il sentiero, una cappelletta dedicata alla Vergine: nello sfondo lontano i monti nevosi nello splendore della luce solare. La leggenda sotto l'immagine riporta un versetto del Salmo V, «Rendi piana dinanzi a me la tua strada».

Ed il buon confratello (che non si è firmato) aggiunge di suo pugno: «È l'augurio di un suo figliuolo».

Mentre ringrazio da queste pagine questo caro confratello e con lui i tanti che hanno voluto darmi conforto e incoraggiamento in mille modi in occasione della mia elezione, dico a tutti: «Cari confratelli, fate vostra la preghiera, il sentimento del versetto citato. Aiutatemi

con la vostra quotidiana preghiera perché il Signore renda piana la strada dinanzi a me».

Col ringraziamento più sentito, abbiatevi l'assicurazione del mio paterno e fraterno ricordo in Domino per ciascuno di voi, specialmente per gli ammalati, per gli anziani, per i giovanissimi, per i missionari, per quelli che non possono vivere in libertà la loro vocazione religiosa e salesiana, per tutti quelli che sono in pena. E vogliate portare il mio saluto e la benedizione della Vergine Santa alle ottime Figlie di Maria Ausiliatrice cui siamo tanto legati da vincoli di fraternità, ai Cooperatori, agli ex allievi, allievi, a quanti guardano a Don Bosco come a Padre, Maestro e Amico.

E il caro Padre, tutti, tutti benedica e conforti.

Aff.mo in C. J.

Don Luigi Ricceri

NOTIZIE DI FAMIGLIA

Lavoro della Commissione post-capitolare. - Incarichi affidati ai vari Superiori. - Consiglieri incaricati di gruppi di Ispettorie. - Potenziamento dei Dicasteri. - Iniziative per il 150° di Don Bosco.

Lettera pubblicata in ACS n. 243

Roma, ottobre 1965

Confratelli e figliuoli carissimi,

questa mia è datata da Roma dove mi trovo per partecipare al Concilio, senza peraltro trascurare gli impegni conseguenti al Capitolo Generale. È urgente infatti l'avviamento di tutta la nostra attività secondo le direttive da esso tracciate, il che esige la mia presenza anche alla Casa Madre.

Non sto qui a descrivervi i sentimenti che in me suscita il privilegio di partecipare al Concilio, a questo Concilio.

In questo contatto con la Chiesa viva e con i problemi che essa coraggiosamente affronta per stabilire il dialogo col mondo di oggi, nell'incontro con tanti degnissimi esponenti della Gerarchia, degli Istituti religiosi, della cultura e dell'apostolato ecclesiale, trovo preziosi elementi di vero arricchimento.

Mi riprometto di parlarvi in altra occasione, e con un certo respiro, degli insegnamenti che il Concilio, e l'attuale sessione in particolare, offre alla Congregazione, a noi, parte viva del popolo di Dio e più diretti e qualificati collaboratori della Chiesa, chiamati a captare con essa l'ora di Dio.

Questa mia ha lo scopo di portare a vostra conoscenza notizie che attendete con giustificata impazienza.

1. Lavoro della Commissione post-capitolare

Nel mese di settembre si è riunita a Torino la Commissione post-capitolare prevista dal Capitolo Generale XIX, per la revisione formale degli Atti e delle Deliberazioni. Suo scopo era di dare omogeneità e organicità ai documenti, eliminando ripetizioni, ridondanze, imprecisioni e altri eventuali difetti di forma. Già una ristretta commissione tecnica costituita da don Luigi FIORA, don Angelo BIANCO, don Giovanni RAINERI e don Alfredo FRONTINI, aveva fatto un prezioso lavoro in tal senso, facilitando il compito della Commissione post-capitolare.

A tutti questi Confratelli va il mio e vostro ringraziamento per il lavoro da essi compiuto con diligenza e intelligenza.

Ed ecco i nomi dei componenti la Commissione:

Don Archimede PIANAZZI;
Don Luigi FIORA;
Don Isidoro SEGARRA;
Don Giuseppe AUBRY;
Don Angelo BIANCO;
Don Pietro BRAIDO;
Don Enrico DELACROIX;
Don Antonio JAVIERRE;
Don Ivo PALTRINIERI;
Don Giorgio SOLL;
Don Eugenio VALENTINI;
Sig. Francesco BERRA.

Il Rettor Maggiore, nella prima seduta, diede le direttive per il lavoro da compiere; quindi, rifacendosi al voto espresso dal Capitolo Generale che ogni Confratello avesse copia delle deliberazioni capitolarì, trovò opportuno che se ne facesse la traduzione nelle principali lingue, fermo restando che la edizione ufficiale-base sarà quella redatta in italiano.

La Commissione propose che le varie traduzioni si preparassero e stampassero in determinati centri della Congregazione, sotto la responsabilità degli Ispettori locali. Questi poi, secondo le indicazioni

degli Ispettori interessati, provvederanno ad inviare un numero sufficiente di copie per il fabbisogno delle Case.

Gli *Atti* quindi saranno pubblicati, oltre che in italiano, in lingua francese, inglese, olandese, portoghese, spagnola e tedesca.

In questi giorni si prendono contatti con gli Ispettori che dovranno interessarsi della traduzione.

La Commissione lavorò alacremente per vari giorni discutendo e correggendo, con l'intento di dare un testo che rispondesse fedelmente non solo alla lettera delle deliberazioni, ma anche alla *mens* del Capitolo Generale.

Propose poi un ordine logico secondo il quale distribuire i documenti nella loro prossima promulgazione.

Per tutto questo lavoro, oltre che i testi dei documenti capitolari (in tutto 22), la Commissione aveva a sua disposizione i verbali di tutte le sedute e le registrazioni su nastro magnetico di tutte le discussioni e degli interventi (25 km. di nastro!).

La Commissione esaminò pure le considerazioni preliminari (principi, premesse ecc.) con cui ogni documento introduce le deliberazioni vere e proprie.

Tali considerazioni preliminari non furono oggetto di deliberazione capitolare, anzi, più delle volte, neppure di discussione; ma, a parte alcune osservazioni, furono approvate nel loro complesso e rinviate ad un dettagliato esame di competenti. Scopo di dette considerazioni è di far comprendere la *mens* del Capitolo nel prendere le sue deliberazioni.

Ora, mentre si attende dalla Congregazione dei Religiosi l'approvazione delle variazioni arretrate ad articoli delle Costituzioni, si prepara tutto il materiale per la stampa e per le traduzioni. Speriamo così di abbreviare al massimo l'attesa della promulgazione.

2. Incarichi affidati ai vari Superiori

Intanto ho il piacere di comunicarvi gli incarichi affidati ai vari Superiori, come risultano dopo le deliberazioni del Capitolo Generale.

Il rev. don Albino FEDRIGOTTI, *Prefetto Generale*, oltre alle funzioni definitegli dalle Costituzioni e Regolamenti, avrà la cura delle Missioni, accudite finora dal Consigliere Generale delle Missioni.

Il rev. don Modesto BELLIDO, *Catechista Generale*, continuerà ad avere la responsabilità sulla vita religiosa e morale di tutta la Congregazione, salvo quanto è stato demandato al Consigliere Generale della Formazione salesiana per quanto concerne il ciclo strettamente formativo dei Confratelli.

Il rev. don Ruggero PILLA, *Economista Generale*, manterrà immutate le sue attribuzioni.

Il rev. don Archimede PIANAZZI, *Consigliere per la formazione salesiana*, si occuperà direttamente di tutto il personale salesiano in formazione: chierici, sacerdoti e coadiutori, dal termine del noviziato fino al completamento della loro formazione.

Avrà cura inoltre degli studentati e magisteri, dei corsi di pastorale e del quinquennio, dei Salesiani frequentanti corsi e facoltà universitarie o simili. Da lui dipenderà il P.A.S.; seguirà pure i problemi della formazione dei chierici e coadiutori in tirocinio. Avrà anche la responsabilità del personale addetto alla formazione dei Salesiani e dei problemi inerenti a tale loro attività.

Il rev. don Gaetano SCRIVO, *Consigliere per la Pastorale Giovanile e Parrocchiale*, è incaricato della direzione di tutto quanto concerne la formazione dei giovani delle nostre istituzioni (Oratori, Convitti, Esternati, Scuole professionali, Pensionati, Centri giovanili, Circoli, Compagnie, Associazioni giovanili varie) e le attività parrocchiali.

Il rev. don Luigi FIORA, *Consigliere per gli apostolati sociali*, avrà cura dei Cooperatori, degli Exallievi, si occuperà degli strumenti di comunicazione sociale, e in particolare delle attività editoriali, di propaganda e di informazione salesiana.

3. Consiglieri incaricati di gruppi di Ispettorie

Ci sono poi i *Consiglieri incaricati di gruppi di Ispettorie*.

Questi Superiori, oltre che partecipare al governo della Società, cureranno il collegamento fra il Consiglio Superiore, le Ispettorie e il loro personale. Promuoveranno quindi dei rapporti non discontinui che consentano una conoscenza più precisa ed immediata delle situazioni locali e rappresenteranno il Rettor Maggiore ed il suo Consiglio presso i Confratelli del loro gruppo di Ispettorie.

Sarà inoltre loro cura organizzare, presiedere riunioni di Ispettori e, secondo l'opportunità, convegni per categorie; terranno rapporti con organizzazioni a carattere nazionale o internazionale, con conferenze episcopali ecc. Tutto questo evidentemente senza pregiudizio dell'autorità degli Ispettori, la quale rimane intatta.

Resta inteso che ogni Confratello potrà sempre rivolgersi non solo al Rettor Maggiore, ma a qualsiasi Superiore credesse opportuno.

È naturale che tutta questa nuova strutturazione del nostro governo non si potrà avviare che a poco a poco. Ma i singoli Superiori saranno senz'altro a disposizione per tutti gli affari di loro competenza, e presto cominceranno ad esercitare le funzioni proprie del loro dicastero.

Ed ecco i nomi dei Consiglieri con i raggruppamenti di Ispettorie di cui sono incaricati.

Rev. don Guido BORRA: Ispettorie dell'Argentina, dell'Uruguay, del Cile, dell'Ecuador e del Perù.

Rev. don Pietro GARNERO: Ispettorie del Brasile, del Paraguay, della Bolivia, della Colombia e del Venezuela.

Rev. don Ernesto GIOVANNINI: Ispettorie dell'Italia e del Medio Oriente.

Rev. don Isidoro SEGARRA: Ispettorie della Spagna, del Portogallo, delle Antille, del Centro America e del Messico.

Rev. don John Ter SCHURE: Ispettorie d'Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Olanda, Jugoslavia e Polonia.

Rev. don Bernardo TOHILL: Ispettorie di Inghilterra, Stati Uniti, Asia e Australia.

4. Potenziamento dei Dicasteri

Come si è detto in sede di Capitolo Generale, i vari Dicasteri saranno potenziati con personale adeguato, in modo che i Superiori possano avere una efficiente collaborazione per lo studio e per la soluzione dei rispettivi problemi.

Questi Confratelli saranno gradualmente richiesti, secondo i bisogni, alle varie Ispettorie, le quali saranno liete di dare al Centro

della Congregazione questo concreto e prezioso contributo, che si risolve a vantaggio di tutti.

La visione anche sommaria di questo quadro, che del resto non è completo e che sarà presentato a suo tempo nella sua interezza sugli *Atti del Capitolo Generale*, dà subito un'idea degli scopi che si vogliono raggiungere con la nuova struttura del *Consiglio Superiore* (non più Capitolo Superiore) della Congregazione quale oggi si presenta e quale si prospetta nel suo complesso e vasto sviluppo.

È pacifico che non tutto nascerà perfetto; l'esperienza concreta ci suggerirà man mano molte cose. Ma intanto a noi, a ciascuno di noi spetta attuare e dar vita nel miglior modo al piano elaborato con molto studio ed in varie fasi del Capitolo Generale, il quale a sua volta ha fatto tesoro di studi e di proposte pervenute un po' da tutte le parti della Congregazione.

Per questo possiamo aver fiducia che dall'attuazione diligente e sistematica della nuova impostazione verrà non poco bene alla vita della Congregazione.

5. Iniziative per il 150° di Don Bosco

Arrivano da varie parti relazioni di manifestazioni commemorative del 150° della nascita del nostro Padre. Molto bene.

Penso che in nessuna delle nostre opere mancherà una commemorazione solenne di un evento così importante che potrà trovare anche giusto rilievo nella stampa locale, in trasmissioni radio-televisive, in apposite mostre o in altri modi convenienti.

Ma non fermiamoci qui: le manifestazioni anche le più solenni rischiano di rimanere sterili episodi, che, forse, servono solo a dare vita a forme trionfalistiche, illusorie e non feconde di vero bene.

Preoccupiamoci di dare anima e vita alla fausta ricorrenza.

Per questo sarà molto opportuno che in ogni nostra Casa si celebri da parte di tutti i Confratelli riuniti nell'intimità della famiglia una *Giornata della fedeltà* a Don Bosco. Ove è possibile si fissi la data del 31 dicembre e si faccia coincidere con una giornata di ritiro. Per la migliore riuscita dell'iniziativa presento alcuni suggerimenti.

1. Si prepari bene l'ambiente spirituale e la comunità dei Confratelli, scegliendo durante il mese precedente per la meditazione e la lettura spirituale, testi e argomenti ispirati alla vita e allo spirito del nostro Fondatore.

2. Nel giorno prescelto, a seconda del numero dei Confratelli e della natura dell'opera, la cerimonia può svolgersi in uno dei modi seguenti:

a) *Concelebrazione* con Omelia, *Oratio fidelium* intonata alla circostanza, *Atto di Consacrazione* dopo la Comunione. (Il testo dell'*Atto di Consacrazione* è allegato a pag. 11).

b) *Veglia Biblica* su testi sacri tratti dall'ufficiatura della festa di Don Bosco, conclusa con l'atto di Consacrazione.

c) *Ora di Adorazione Eucaristica* con l'*Atto di Consacrazione*.

Anche per la gioventù di tutti i nostri ambienti, quest'anno giubilare ci offrirà un'occasione oltremodo proficua per studiare e attuare iniziative d'indole spirituale, scolastica, organizzativa ecc. idonee a far conoscere di più la figura e l'opera di Don Bosco, e quindi ad accrescere nel cuore dei nostri giovani la devozione verso il loro Padre e Maestro, alimentando alla sua scuola l'ideale di una vita profondamente cristiana e generosamente apostolica.

I sig.ri Ispettori e Direttori sapranno come tradurre in pratica, nel proprio ambiente, questi suggerimenti. Gradirò a suo tempo notizie delle iniziative che si saranno prese al riguardo.

Ci aiuti il buon Padre a rendergli questo filiale, devoto omaggio, da cui prenderemo anche rinnovata volontà di dare tutto il nostro personale contributo per attuare le deliberazioni del Capitolo Generale.

È così che faremo veramente *rivivere* Don Bosco nella Congregazione, nella Chiesa, per il bene della società.

Vi ricordo tutti in *fractione panis*: conto sulla vostra preghiera e ve ne ringrazio.

Vostro aff.mo in Don Bosco

Don Luigi Ricceri

3

PRESENTAZIONE DEGLI ATTI DEL CAPITOLO GENERALE XIX

Presentazione. - Il Salesiano al centro di tutto. - La Congregazione a una svolta. - Personalizzare dottrine e norme. - Responsabilità dei Superiori. - Ridimensionamento delle opere. - Gerarchizzare le opere. - Conclusione: progredire!

Lettera pubblicata in ACS n. 244

Torino, 31 gennaio 1966

Carissimi Confratelli,

ho la gioia di presentarvi gli *Atti del Capitolo Generale XIX* attesi con viva impazienza da ogni parte della Congregazione.

Farei un torto alla vostra intelligenza se indugiassi a spiegarvi quanto lavoro di stesura, di revisione e di correzione ha comportato la preparazione definitiva di questi *Atti*. Sono sicuro di esprimere il comune sentimento dicendo qui il più vivo grazie a tutti quanti, e non son pochi, han lavorato in questi mesi per la preparazione e redazione degli *Atti*.

Il compito del Capitolo Generale, dei Superiori Maggiori e delle Commissioni postcapitolari è giunto al termine. Adesso con la promulgazione da parte del Rettor Maggiore, che segue — per quanto era di sua competenza — l'approvazione della Congregazione dei Religiosi, gli *Atti* divengono patrimonio di tutti e singoli i Salesiani, vita della nostra vita, cibo per le quotidiane riflessioni e anzitutto impegno generoso e sincero per la loro attuazione.

1. Il Salesiano al centro di tutto

Se volessi ricorrere a una similitudine per delineare in qualche modo l'immagine del nostro Capitolo Generale, la prenderei, in spi-

rito di umiltà, dal Vangelo: e direi che esso fu ed è una casa costruita su salda roccia.

Al centro di questa casa edificata e fatta nostra, mattone per mattone, in un lungo e operoso travaglio di idee, vi è una figura umana, una figura dominante, viva e palpitante, a cui tutti i Capitolari hanno guardato con ansia fraterna, man mano che la casa sorgeva: il Salesiano.

Non vorrei che la varietà e la mole di documenti che avete sott'occhio vi distornasse da questa visione centrale che è stata la preoccupazione prima e costante di tutto il lungo Capitolo Generale; il Salesiano, il Salesiano da formare e da fissare con coraggio nell'alveo di una ricca e vigorosa tradizione in cui si innesta il nuovo, che serve appunto a dar vita e rinnovato vigore al Salesiano del nuovo secolo. Abbiamo lavorato, prima che per le opere, per voi, cari Confratelli, per ciascuno di voi in particolare. Vi abbiamo avuti presenti tutti i giorni con gioia e con tremore di fratelli, pensando prima alle vite preziose dei fratelli e poi alle strutture e alle attività della nostra Famiglia.

Vorrei che di questo prendeste atto e vi sentiste confortati.

A questo mira tutta l'architettura dei documenti, a questo la varietà delle iniziative o nuove o sentite in maniera nuova, come il ridimensionamento delle opere, il riadeguamento dei vari uffici e consigli, l'istituzione di un Vicario accanto all'Ispettore e al Direttore, la definizione della figura del Direttore Spirituale, il Ritiro mensile con impostazione più impegnata, gli Esercizi Spirituali impostati in modo da dare più parte al lavoro personale, i corsi periodici di aggiornamento ascetico per le varie categorie, i corsi di preparazione dei futuri elementi dirigenti e formatori della Congregazione, la costituzione di Consulte, la formulazione di Direttori per i vari cicli formativi, la normazione nuova del tirocinio, l'adeguata preparazione alla professione perpetua, la possibilità di un secondo noviziato, ecc. È tutta una fioritura di iniziative dirette a incrementare il lavoro fecondo della formazione del Salesiano quale si esige dal momento storico che noi viviamo e dallo stesso apostolato che noi oggi siamo chiamati a esercitare.

Connessa con questa esigenza formativa vi è l'altra non meno importante della qualificazione del singolo Confratello per i compiti vari cui lo chiamerà l'obbedienza. Oggi la società si rifiuta di inserire nelle sue strutture dei generici, degli uomini senza specializzazione cultu-

rare, tecnica, professionale. E purtroppo le tracce dolorose di questo duro pedaggio sono rilevabili nei fenomeni angosciati della disoccupazione, della fame, dell'emigrazione ecc.

Noi non possiamo pertanto adagiarci nella candida illusione che basti un po' di buona volontà per fronteggiare le immense esigenze che le nostre opere ci vengono ogni giorno prospettando, e che basti tirare comunque il carro e arrivare alla sera stanchi per il tanto e molteplice lavoro cui ci siamo sobbarcati.

La gente, la Chiesa prima fra tutti, ci ritiene degli autentici specialisti della pedagogia e dell'apostolato (vedi Alleg. II: *Discorso di Paolo VI ai membri del Capitolo Generale XIX della Società di San Francesco di Sales*). Dobbiamo quanto più è possibile rispondere a questa attesa. Dobbiamo qualificarci utilizzando i mezzi che la Congregazione generosamente mette a nostra disposizione (studi, corsi, titoli, letture ecc.). Non basta più una certa pratica per fare bene scuola o per dirigere laboratori. Ormai ogni manifestazione della nostra attività reclama gente qualificata in campo teologico, liturgico, filosofico, pedagogico, scientifico, tecnico, scolastico, artistico, ricreativo, amministrativo ecc. Non si dice qui di fare collezione di titoli accademici, di alte specializzazioni, tanto meno si vuole incoraggiare un'egoistica o ambiziosa corsa a studi di propria soddisfazione ma sterili per l'apostolato; si richiede solo una preparazione veramente adeguata per lavorare con frutto in qualcuno degli innumerevoli campi d'azione cui la Provvidenza ci chiama. Si intravedono subito quali e quante conseguenze provengono da questi orientamenti per Superiori e Confratelli.

2. La Congregazione a una svolta

Durante i lavori capitolari si è avuta netta la sensazione che tutti i presenti guardavano ansiosamente al Concilio Ecumenico Vaticano II. L'atmosfera di Roma ha evidentemente alimentato questo clima di tensione primaverile, colma di promesse.

Siamo tutti d'accordo che la Congregazione è a una svolta. Ma non equivochiamo sul termine. Se per svolta s'intende entrare in un'altra via, allora non siamo nel giusto. Se per svolta s'intende cam-

minare sulla stessa via pur con orientamenti, impulsi e strumenti nuovi, allora siamo nel vero, perché prima di noi la Chiesa ha operato la stessa svolta decisa e coraggiosa, pur rimanendo sul terreno fecondo della sua secolare tradizione divino-umana.

Vengono qui opportune, e vanno ben soppesate, le parole rivolteci da Paolo VI: «Segna una tappa, fa il punto (come dicono i naviganti), conclude un periodo e ne inizia un altro la vostra Società» (Paolo VI, *ibid.*). Abbiamo fatto una generosa semina nell'*humus* della tradizione. Vi sarà quindi del nuovo innegabilmente; ma sempre innestato nel vigoroso ceppo di una tradizione che ha dato in passato abbondanti frutti e che non può quindi deluderci per il futuro.

Guardiamo pertanto al futuro con «sagace aderenza ai bisogni dei tempi» (Paolo VI, *ibid.*).

3. Personalizzare dottrine e norme

E perché questo innesto si operi nella forma più felice e feconda, urge anzitutto formarsi una mentalità più che un inventario di cose da praticarsi. Come tutte le cose grandi e belle, anche il Capitolo dobbiamo risentirlo in ciascuno di noi per capirlo e gustarlo. Bisogna che divenga sostanza della nostra mente e del nostro cuore prima di trasformarsi in ritmo di azione. Con l'aiuto dello Spirito Santo e sotto l'amorosa guida dei Superiori deputati a questo delicatissimo compito dobbiamo studiare e approfondire anzitutto le idee che animano tutti i documenti; solo così potremo essere i realizzatori non tanto di singole minute disposizioni, quanto del piano di insieme inteso a rinnovare la nostra vita di religiosi, di Salesiani, di apostoli.

Non diciamo subito dinanzi a un documento: «Questo non mi tocca, questo è per i sacerdoti, per i coadiutori, per le parrocchie ecc.». In una famiglia non si pensa e non si agisce così. Le cose dell'uno sono le cose dell'altro; i progetti dell'uno sono i progetti di tutta la famiglia. Leggiamo quindi e meditiamo con pari attenzione tutti i documenti e gli allegati contenuti nel volume. La luce, lo sappiamo benissimo, deriva dalla sintesi di vari colori. Ogni documento contribuisce a sfaccettare tutto il prezioso diamante del Capitolo; i documenti si illuminano a vicenda. Si possono incontrare qua e là dei par-

ticolari che aiutano moltissimo a scoprire il vero spirito che ha animato in una coralità di ansie tutto il Capitolo.

Leggeteli quindi attentamente da soli: non accontentatevi di una prima lettura fatta in comunità. La Congregazione, oserei quasi dire Don Bosco, con questi *Atti* non vuole fare una bella conferenza o una bella predica ai suoi figliuoli; vuole stabilire un dialogo intimo, costruttivo con ciascuno di voi; vuol dirvi che cosa occorre fare per riprendere il fecondo cammino nel nostro secondo secolo di vita.

4. Responsabilità dei Superiori

Evidentemente negli *Atti* vi sono delle cose che vanno chiarite e poi applicate con prudente gradualità. Per questo i Superiori responsabili non mancheranno di dare opportune e tempestive norme per evitare interpretazioni arbitrarie. Dopo la promulgazione di questi *Atti*, siamo tutti d'accordo che le opinioni personali debbono cessare per confluire nell'alveo di un'azione unitaria, senza della quale non si può fare opera costruttiva. Vi sono cose, cioè, che non sono demandabili al modo di sentire, allo spirito d'iniziativa del singolo. La famiglia nostra è grande e bisogna coordinare le forze su un'unica linea di azione, rinunciando a un certo punto alle vedute personali, se ciò è necessario.

Di qui nasce l'urgente impegno da parte di ogni Superiore di coordinare, di chiarire, di avviare, di chiamare a raccolta i collaboratori diretti per passare senza dispersioni o sviamenti dannosi alla fase esecutiva. Collaborare e consigliarsi. Qui è proprio il caso di tornare a insistere sullo spirito di "servizio", che deve caratterizzare l'autorità a qualunque livello essa sia, e di un servizio ordinato, programmatico, armonico.

Non si improvvisi nulla. Si studino e si facciano studiare i programmi d'azione. Si veda il modo concreto di attuare le disposizioni capitolarie con le varie categorie di Confratelli operanti in seno alla comunità: con i sacerdoti e con i coadiutori, con i giovani e con gli anziani.

Per tutta questa delicata trama di lavoro è necessario impegnare a fondo e far leva sul senso di collaborazione a tutti i livelli: al centro

della Congregazione, nei gruppi di Ispettorie, nelle Ispettorie, in ogni Casa e in ogni singolo settore delle nostre attività.

Riscopriamo in questa occasione la preziosità del dialogo fraterno e costruttivo, tanto raccomandato dalla Chiesa nella storica enciclica *Ecclesiam suam*. È questione di giustizia: ne trarremo tutti grandissimi vantaggi sotto ogni aspetto.

La nostra è una Congregazione di vita attiva e dispone di risorse che vanno sapientemente sfruttate. Forse tanti Confratelli già maturi di anni e di esperienza possono ancora scoprire le proprie risorse di apostolato sia a se stessi sia alla comunità, nella quale lavorano. Approfittiamone valorizzandoli con fiducia.

Il responsabile dell'autorità senta volentieri e spesso i suoi collaboratori e questi a loro volta ritengano quale loro primo strettissimo dovere quello di collaborare, dando nei Consigli l'apporto della propria intelligenza, della propria esperienza, sempre e solo nel desiderio del vero bene della comunità, delle anime, non certo per imporre ad ogni costo il proprio punto di vista.

Nessuno di noi è una sorgente: siamo tutti dei rigagnoli più o meno abbondanti di acqua, che devono confluire generosamente in un unico alveo, quello della nostra comunità benedetta da Dio.

I problemi non saranno né piccoli né pochi, sia nelle Ispettorie che nelle Case. Ma il Signore non mancherà di premiare lo sforzo unanime e sincero che tutta la Congregazione, in tutti i suoi membri, ad ogni livello, farà per adeguarsi in novità di vita ai tempi, per attuare con metodo e coraggio le decisioni che essa stessa, attraverso il Capitolo Generale, suo organo giuridico e qualificato, ha deciso e stabilito.

5. Ridimensionamento delle opere

Le nostre opere sono già tanto numerose e spesso assai complesse sia per le loro proporzioni sia per la eterogeneità delle attività che vi si svolgono. Se dovessimo muoverci sotto la spinta delle richieste che incessantemente ci vengono da autorità, benefattori, enti, dovremmo aumentarle a dismisura. Ma noi non possiamo ignorare i moniti saggi e illuminati di Paolo VI: mancheremo di quel vigile senso di responsabilità che ci deve guidare nel governo della Congregazione.

Non possiamo sottovalutare le parole ammonitrici del Sommo Pontefice: «Vi sono sottili tentazioni... gravi pericoli... difficoltà inerenti alle proporzioni stesse, che la Congregazione va assumendo» (Paolo VI, *ibid.*).

È chiaro che prima di spingere per aumentare in numero e in dimensioni le opere già esistenti, dobbiamo sentire tutti, e struggente, la preoccupazione per l'uomo, per il religioso, per il Salesiano, il prezioso protagonista di questa vertiginosa attività. Se così non fosse, noi daremmo vita a delle costruzioni anche impressionanti per chi guardi dal di fuori, ma finiremmo per soffocare l'uomo, il religioso, il Salesiano. Non possiamo esigere oltre un certo limite, per il bene autentico del Confratello, per lo stesso rendimento della sua generosa fatica apostolica. Ci preme e ci deve premere anzitutto la sua persona come religioso, perché egli, facendo la sua professione, ha messo nelle nostre mani tutta la sua esistenza per il tempo e per l'eternità. Ciò non significa che il Salesiano anche per l'avvenire non debba essere quel gran lavoratore quale fu sempre ritenuto dalla Chiesa e dalla società.

Dovremo quindi chiederci con un poco di realismo: qual è lo scopo per cui vorremmo tenere aperte certe opere, ingrandirle o anche iniziarne delle altre? Per far del bene alle anime. A quali anime? A quelle dei giovani e degli adulti affidati alle nostre cure. Ma chi non vede che questo bene è irrealizzabile, se mancano Confratelli da dedicarvi o se quelli che ci sono si perdono sotto lo stillicidio martoriante di un lavoro senza tregua, senza pause corroboranti per il loro fisico, per la loro intelligenza, e, prima ancora, per il loro spirito?

Il Papa ci ha detto che vi è un «primato non solo di dignità oggettiva, ma di virtù operativa» da riconoscere alla vita religiosa sia per la nostra santificazione, sia per l'altrui educazione (Paolo VI, *ib.*).

Lo so, occorre molto coraggio nel dire di no a tante richieste, specie quando provengono da persone benemerite delle nostre opere e da autorità che vogliono venire incontro a urgenti bisogni sociali. Lo so, cari Confratelli, e vi comprendo. Ma è questione di vita o di morte per la Congregazione. Non ci sentiamo di addossare maggior lavoro a tanti cari Confratelli che sentono disseccarsi dentro se stessi le sorgenti fresche e pure del loro sacerdozio, della loro consacrazione religiosa.

L'apostolato è una delicata operazione di anime. Non si può compierla con anime esauste. Se domani il Signore, in vista della nostra

generosa risposta, creerà situazioni più favorevoli, saremo ben felici di dar ascolto alle pressanti richieste che ci vengono da tutto il fronte della Chiesa.

6. Gerarchizzare le opere

Da Don Bosco a oggi ci siamo visti crescere a dismisura sotto gli occhi non solo il numero, ma anche i tipi delle opere.

Occorrerà anche qui un poco di coraggio per allinearci a quanto la Chiesa, attraverso il Concilio, ha ritenuto opportuno di raccomandare e lo stesso Capitolo Generale ha chiaramente affermato. E in questo senso vanno rispettate due esigenze di fondo: non allontanarsi dallo spirito genuino della Congregazione e dare la preferenza alle classi più bisognose del complesso contesto sociale di oggi.

È nell'istinto naturale delle istituzioni tendere sempre a un livello superiore, con rischio di svisarne non poche volte lo scopo originario. Ciò si constata sia nelle organizzazioni civili sia in quelle religiose. Ora bisogna che la Chiesa, desiderosa di raggiungere le classi sociali più sprovviste (Paolo VI, *ib.*), possa contare su di noi pienamente, generosamente.

In sostanza la nostra Congregazione deve continuare ad essere «testimonianza... alla vitalità del Vangelo ed al cuore della Chiesa per i bisogni del mondo, di quello giovanile e di quello lavoratore in specie» (Paolo VI, *ib.*).

Abbiamo fiducia nelle "finalità" a cui la nostra Congregazione si è "consacrata", perchè «non potrebbero essere più nobili, più moderne, più urgenti, più conformi al programma apostolico della Chiesa oggi» (Paolo VI, *ib.*).

Queste nostre finalità sono quelle indirizzate alla formazione giovanile. Con esse «la Congregazione partecipa alla missione della Chiesa» (Doc. CGXIX «Apostolato giovanile», cap. I); con esse «facciamo Chiesa». In questo settore la Chiesa conta su di noi esplicitamente e in forma preminente. «Il Salesiano è inviato dalla Chiesa ai giovani d'oggi» (Doc. CGXIX «Formazione dei giovani», cap. I).

In filiale rispetto alle ansie confidateci dal Santo Padre noi dobbiamo pertanto allineare in prima fila l'opera degli Oratori e quella

dell'educazione, specialmente nel settore professionale, per i giovani delle classi meno abbienti.

L'Oratorio deve tornare ad essere la prima nostra preoccupazione. Un Oratorio che, mentre spalanca le porte alle folle di giovani che urgono attorno alle sue mura, sappia rispondere abbondantemente ai problemi imposti oggi dal tempo libero, con tutti gli strumenti e gli accorgimenti della tecnica e dell'arte moderna. Un Oratorio che non si esaurisca in un cortile o in una sala-giochi rigurgitante, ma che sia un "centro giovanile" nel senso più completo, più moderno, più dinamico della parola, in cui la Catechesi sia realizzata con i metodi e le tecniche più adatte al nostro tempo.

Viene poi l'istruzione professionale che è sentita come necessità inderogabile dalla società e, per riflesso, dalla Chiesa. Il Papa e l'Episcopato mondiale si sono espressi in termini di indilazionabile urgenza. Il mondo del lavoro attende un'anima cristiana e quest'anima si può trasmettere soprattutto quando l'elemento umano è suscettibile ancora di orientamento e di formazione. Sono i giovani apprendisti, i giovani lavoratori che vanno accostati, organizzati, seguiti nelle nostre scuole, nei nostri pensionati, nei nostri centri giovanili. Il mondo ha riscoperto il lavoro come fattore economico di primo piano; tocca a noi riscoprirlo e farlo riscoprire come elemento di spiritualità quotidiana, di elevazione soprannaturale.

Ogni abbandono di questi campi, che non sia imposto da particolari circostanze riconosciute dalla Chiesa stessa e consacrate dall'obbedienza, suonerebbe tradimento, diserzione dalle frontiere segnateci da Dio.

Su queste frontiere tutti e ognuno siamo impegnati. Dobbiamo persuaderci che «la formazione integrale del giovane è opera di tutta la comunità educativa» (Doc. CGXIX «Formazione dei giovani», cap. I). Ogni vuoto lasciato in questo settore per dedicarsi ad attività e iniziative personali rompe la saldezza di questo contesto educativo, nel quale ogni gesto, ogni parola ha la sacralità di un atto religioso, perché, ci assicura Gesù, «tutto quello che avete fatto ai piccoli e ai bisognosi l'avete fatto a me» (Paolo VI, *ib.*).

Ma *priorità e preminenza*, naturalmente, non vogliono dire *esclusività*. Le nostre Costituzioni prevedono anche altre attività apostoliche, che sono anch'esse squisitamente salesiane, e come tali devono

essere stimate e curate da chi ne ha in qualsiasi modo la responsabilità. Pensiamo alle Missioni, che devono continuare ad essere le trincee delle nostre conquiste e della nostra gloria, all'apostolato della stampa ed agli strumenti di comunicazione sociale, che ne sono oggi il naturale sviluppo. E come potremmo disinteressarci dei Cooperatori e degli Exallievi? Le Parrocchie poi sono spesso una necessaria integrazione della nostra specifica missione.

L'importante si è tenere, nella varietà degli impegni aperti alla Congregazione, quel senso delle proporzioni e quella sana apertura che, mentre ci fa impiegare tutte le forze di cui disponiamo senza grette preclusioni, in pari tempo ci tiene lontani dalle corse incontrollate verso mete non volute per noi dalla Chiesa, né dalla Congregazione, né dall'ubbidienza, e spesso create da preoccupazioni velleitarie.

7. Conclusione; progredire!

Carissimi Confratelli, ho voluto richiamare la vostra attenzione su alcune idee che vi potranno guidare e illuminare nella valutazione, e più ancora nell'attuazione dell'insieme dei deliberati del Capitolo Generale XIX.

Mi auguro che esse vi servano a captare, secondo la frase di Paolo VI, l'ora di Dio, che è scoccata col Concilio Vaticano II e per noi pure col Capitolo Generale XIX; a diventare in concreto *factores verbi*, realizzatori di quanto la Chiesa e la Congregazione han disposto per il bene delle anime nostre e per quello delle anime di cui siamo responsabili.

Tutti infatti, dopo la promulgazione, abbiamo l'obbligo non più di discutere, ma di attuare con buona volontà e con generoso fervore, proprio come figli autentici della Chiesa e di Don Bosco, i deliberati del Capitolo Generale XIX.

Nel nuovo cammino che iniziamo — uniti nella carità e nella fiducia vicendevole — ci incoraggiano le parole paterne rivolte da Paolo VI ai rappresentanti della nostra amata Congregazione, e quindi ad ogni Salesiano. Egli volle assicurarci «che il cammino percorso è stato *diritto e benefico*, e che deve essere continuato con passo fiducioso e lieto» (Paolo VI, *ib.*).

Fiducia e letizia.

Abbiamo “scelto bene”. La Chiesa ci conferma «la certezza e il merito del nostro programma apostolico» (Paolo VI, *ibid.*).

«*Progredire!*» è stata l'ultima parola del Santo Padre nell'atto di accomiatarsi dal Capitolo Generale: «*Progredire verso una maggiore autentica fedeltà allo spirito della Chiesa e di Don Bosco*» (Paolo VI, *ib.*).

Carissimi Confratelli, gli *Atti del Capitolo Generale XIX* che, col cuore di Don Bosco, consegno a ciascuno di voi, mirano appunto a questa mèta.

Ci assista, nel nuovo cammino, la Vergine, Madre e Ausiliatrice della Chiesa e della Congregazione.

Don Luigi Ricceri

LA NOSTRA RESPONSABILITÀ DI FRONTE AGLI «ATTI DEL CAPITOLO GENERALE XIX»

La nuova serie degli «Atti». - Confortante unione di cuori. - La nostra responsabilità di fronte agli «Atti del Capitolo Generale». - Approfondire gli «Atti del Capitolo Generale». - Alcune idee fondamentali. - Sulla Costituzione Apostolica «Poenitemini».

Lettera pubblicata in ACS n. 245

Torino, 19 marzo 1966

Carissimi Confratelli e figliuoli,

1. La nuova serie degli «Atti»

Con questo numero degli *Atti* si inizia la nuova serie impostata secondo le norme date a suo tempo dal nostro Capitolo Generale. Troverete pure una relazione sull'«Attività del Consiglio Superiore» in questi primi mesi. Farà certo a tutti piacere conoscere le iniziative ed i problemi che occupano i Superiori nel governo della Congregazione e servirà a rendere sempre più intenso ed operante il legame fra il Centro e la periferia.

Auguro di cuore che anche questa innovazione sia *ad melius* e serva in modo particolare a fare dell'amata nostra Congregazione una grande famiglia, la quale, anche se spiega le sue tende nelle terre più disperate, vive ed opera unita in un unico cordiale vincolo.

Sono sicuro che i cari Ispettori e Direttori, consapevoli della importante funzione degli *Atti* nella Congregazione, ne cureranno la lettura nel modo più opportuno ed efficace affinché tutti i Confratelli ne abbiano conoscenza.

2. Confortante unioni di cuori

Sono sotto la confortante impressione delle numerose lettere pervenutemi nelle scorse settimane da tutti i Continenti da parte di tanti Confratelli. La celebrazione della «Giornata della Fedeltà», i primi ritiri di un giorno intero, le solenni e fruttuose celebrazioni del 150° della nascita del nostro Padre, la conclusione delle Conferenze Ispettoriali, che si sono tenute in tutti i Continenti sotto la presidenza dei Superiori incaricati, e, ultimamente, l'arrivo delle prime copie degli *Atti del Capitolo Generale* in lingua italiana: ecco i motivi delle tante lettere inviate al Rettor Maggiore.

Ispettori, Direttori e molti Confratelli hanno voluto esprimermi i loro sentimenti di soddisfazione, i loro propositi di filiale e sincera fedeltà alla Chiesa che si rinnova e a Don Bosco che ha parlato attraverso il Capitolo Generale.

Il Signore benedica questi sentimenti e questi propositi che sono certamente condivisi da tutti i membri della nostra famiglia. Una nota comune in tutte queste lettere è la riconoscenza verso la Congregazione, Madre particolarmente sensibile, che dà ai suoi figliuoli il cibo e il conforto di cui necessitano in questo nostro tempo.

Ed è proprio questa la nostra ansia di Superiori: aiutarvi ad essere salesiani autentici e completi secondo le esigenze odierne.

Anche i membri del Consiglio Superiore hanno celebrato la «Giornata della Fedeltà». Il 24 gennaio scorso ci siamo trovati tutti al Colle Don Bosco; abbiamo trascorso alcune ore nella umilissima casetta, meditando e pregando; abbiamo rinnovato la nostra promessa di fedeltà al caro Padre, che voleva anche interpretare quella di tutti i membri della nostra famiglia. Si concluse con la Concelebrazione di tutti i Superiori, col venerato don Ziggotti, nella cripta del Tempio dedicato a Don Bosco.

Il *Bollettino Salesiano* italiano del mese di marzo dà un'ampia relazione di quella nostra fervida "giornata".

3. La nostra responsabilità di fronte agli «Atti del Capitolo Generale»

Accennavo sopra agli *Atti del Capitolo Generale*.

Penso che a quest'ora le prime copie siano pervenute dappertutto. Presto arriveranno nei vari paesi le rispettive traduzioni.

A chi prende visione del volume con tutto il materiale che esso contiene, vien naturale quel senso di ammirazione e di riconoscenza che tanti Confratelli han voluto esprimere al Rettor Maggiore.

È veramente un “dono”, un ricco e tempestivo dono che Don Bosco ha voluto fare ai suoi figli di questa era in profonda evoluzione, con gli *Atti del Capitolo Generale*.

La Congregazione, attraverso il suo più qualificato organo, ha mostrato una provvidenziale sensibilità per le odierne esigenze, degna del nostro Padre, il cui apostolato, per unanime giudizio, è contrassegnato non solo dal “senso” dei tempi, ma addirittura dalla antivegenza dei tempi.

Possiamo allora dire tranquillamente che siamo sulla strada della autentica tradizione salesiana quando, invece di insistere su certe formule o prassi stanche per il fatale logorio del tempo e per l'evolversi di situazioni sociologiche e psicologiche, se ne cercano altre che, rispondendo alle mutate esigenze di uomini e di cose, riescano efficaci e positive per quella conquista di anime che è il motivo fondamentale e la mèta costante di ogni nostra attività.

La Congregazione (e, prima ancora, la Chiesa) è un'annosa vite che ad un certo momento può mostrare alcuni suoi tralci secchi; evidentemente comprometterebbe il fruttificare della vite l'agricoltore che volesse conservare ad ogni costo quei tralci secchi; ma sarebbe addirittura pazzesco sradicare la vite e metterla con le radici al sole per il fatto che vi si trovano tralci insecchiti.

È sempre nell'equilibrio la via giusta, la soluzione veramente positiva e costruttiva, quell'equilibrio che si è constatato nel nostro Capitolo Generale (come già nel Concilio, nell'autentico Concilio, quello dei Decreti), che, lungi da ogni indiscriminata iconoclastia del passato, sa vedere con coraggio quanto occorre cambiare od aggiungere per mantenere vitale e fecondo il secolare tronco della Congregazione.

Ogni Salesiano quindi (e qui si allarga la visione del nostro operare) in questo momento storico da tanti definito decisivo, con quel senso di responsabilità e di intelligente equilibrio che lo deve contraddistinguere, sia di fronte alla Chiesa che alla Congregazione, eviti i due estremismi ugualmente condannabili e distruttivi: l'atteggiamento irrazionale di chi vorrebbe tutto innovare ad ogni costo in una corsa febbrile verso ciò che è nuovo, annullando tutto il passato solo perché

è passato; e l'atteggiamento opposto di chi vorrebbe tenacemente conservare un bagaglio di certe cose che, al banco di prova della realtà d'oggi, non reggono, non riescono a raggiungere quel fine per cui un tempo erano state volute, e con frutto.

Si comprende quindi quanta responsabilità incombe su ciascuno di noi: non è esagerazione il dire che la felice attuazione o la neutralizzazione degli *Atti del Capitolo Generale* (come del resto può dirsi dei Decreti Conciliari) dipende — pur nelle dovute proporzioni — dall'atteggiamento e dalla conseguente opera di ognuno di noi. È superfluo aggiungere che tale responsabilità cresce man mano che cresce l'autorità del singolo Salesiano.

4. Approfondire gli «Atti del Capitolo Generale»

Il Consiglio Superiore, da parte sua, consapevole che è suo primo dovere eseguire e fare eseguire le deliberazioni del Capitolo Generale, si è messo da tempo al lavoro.

Si sono tenute, allo scopo, diecine di riunioni consiliari.

I Consiglieri incaricati di gruppi di Ispettorie hanno già tenuto dappertutto le prime Conferenze Ispettoriali, hanno potuto prendere contatto con ognuno dei nostri Ispettori e studiare insieme come portare su piano pratico le deliberazioni del Capitolo Generale; hanno pure incominciato a vedere i vari problemi della periferia riferendone al Consiglio Superiore per uno studio più approfondito e, quando occorra, per i provvedimenti del caso.

Presto questi Superiori riprenderanno i loro viaggi, sempre con l'intento di alimentare, secondo gli indirizzi del Capitolo Generale, quel vicendevole scambio fra il centro e la periferia, che si rivela già tanto vantaggioso.

Ma io amo pensare (e tanti elementi mi confortano in tal senso) che voi, carissimi confratelli e figliuoli, col senso salesiano che è intelligenza, discrezione, criterio, avete già iniziato la vostra opera di collaboratori, sia del Concilio che del Capitolo Generale; collaboratori convinti e, appunto per questo, fattivi, pazienti, ma decisi.

Ho detto pazienti, sì, perché sarebbe ingenuo e deludente il pensare che tutto si possa realizzare nello spazio di mesi, di qualche anno.

Bisogna cominciare subito, è vero; bisogna lavorare colle idee chiare e programmi e metodo ben definiti; bisogna cercare di fare ogni giorno un passo avanti nella attuazione dei vari deliberati; non ci si deve fermare e tanto meno abbattere dinanzi alle prevedibili difficoltà, o trovare in esse degli alibi ad un atteggiamento passivo; ma dobbiamo anche dare come scontato che ci vuole del tempo per arrivare alla attuazione piena e completa specialmente di certe decisioni, e non si può credere a rivolgimenti miracolistici di punto in bianco.

Intanto vi invito tutti a valorizzare gli *Atti del Capitolo Generale*, che devono essere ben conosciuti nelle nostre comunità, da ognuno di noi, come certamente avete già provveduto a fare per i Decreti Conciliari.

Degli *Atti* si faccia lettura comunitaria nel luogo e nel momento più opportuno per i Confratelli. Sarà assai utile, vorrei dire necessario, che si tengano conferenze per illustrare anzitutto le idee che animano tutte le deliberazioni e poi alcuni documenti (ad es.: *Le Strutture - La Vita e formazione religiosa - La formazione giovanile*). Ma raccomando specialmente la lettura individuale di essi, pacata, attenta, approfondita. Il volume degli *Atti* si dà a ciascuno dei Confratelli, con notevole spesa per la Congregazione, appunto perché ogni Salesiano possa farne veramente cibo: gli *Atti* sono destinati a stare fra le vostre mani, sul vostro tavolo direi abitualmente; non devono essere materiale da archivio.

Solo con una lettura così fatta si potrà assorbire lo spirito, si assimileranno le idee che animano e che circolano come sangue vivo per le pagine degli *Atti*. E sono appunto le idee che persuadono, le idee che formano la mentalità e le convinzioni, senza le quali non sarà possibile quell'azione sistematica, costante e fiduciosa che sola riuscirà a tradurre in realtà il piano organico tracciato dal Capitolo Generale. Anche il Concilio, nella vastità e varietà dei suoi insegnamenti, ha espresso alcune direttive generali che ne compendiano tutto lo spirito rinnovatore, e il nostro Capitolo se n'è fatto interprete autentico.

5. Alcune idee fondamentali

Accenno, a titolo di esempio, ad alcune di queste idee che formano come il tessuto connettivo degli *Atti* del nostro Capitolo Generale, dispensandomi dal fare citazioni.

Invito tutti a riflettere su tali “idee”: sono queste che, comprese e accettate, daranno rinnovata vita alla nostra missione, e fiducia ai Confratelli.

a) *La persona del Salesiano* nella sua interezza di uomo, di religioso, di sacerdote e di educatore, è il centro su cui convergono le attenzioni e le premure della Congregazione, come del resto esige la Chiesa del Concilio (si veda il Decreto *Perfectae Caritatis*), per qualificarlo in tutti i suoi aspetti, secondo le esigenze di oggi, assai diverse da quelle di ieri.

Per questo già la selezione dei Salesiani deve essere operata in tutte le fasi con serietà, scienza e senso di responsabilità, e quindi la loro formazione deve essere impostata e condotta in profondità, perché la vocazione possa svilupparsi e crescere in quel clima di sana e coraggiosa apertura, oggi assolutamente necessaria, per temprare e maturare l'autentico Salesiano.

b) *L'autorità è un servizio* da prestare gratuitamente; non può essere regolato dall'egoismo comunque espresso, ma solo dalla preoccupazione del bene di tutti e dei singoli: è il prolungamento del Buon Pastore. Così pure l'autorità non è sinonimo di imposizione, né essa richiede una obbedienza puramente passiva, tale da sopprimere le iniziative, le responsabilità e le risorse personali dei sudditi.

Anche nella vita religiosa c'è posto per il dialogo; esso ormai è necessario per rendere efficiente tutta la nostra missione. Suscitare e accettare le iniziative dei sudditi è una qualità dei buoni superiori; proporre iniziative e suggerimenti al superiore è il segno di una obbedienza razionale umana; mettere a confronto pareri e criteri è il miglior modo di collaborare efficacemente ad un'impresa. La vita religiosa comunitaria così intesa offre proprio la disponibilità e i mezzi per un ministero d'insieme al servizio del Regno di Dio.

Più in concreto, il Superiore è e deve essere, anzitutto e soprattutto, il Padre dei Confratelli, di tutti i Confratelli, dei fervorosi e dei meno fervorosi, degli anziani e dei giovanissimi: ognuno di noi Superiori riceve il mandato per servire in paterna carità i Confratelli, che dovranno essere il vertice dei nostri interessi, delle nostre premure; la superiorità così intesa riesce a trasformare l'insieme dei Confratelli in

una autentica famiglia di figliuoli adulti, che si sentono amati e, per questo, compresi, valorizzati e, all'occasione, corretti. Per questo i figliuoli devono sentirsi impegnati a dare gioiosamente la loro cordiale e generosa collaborazione a colui che, prima d'essere capo, è Padre.

La Chiesa e la Congregazione chiedono anzitutto al Superiore non la costruzione di opere, non la ricerca di danaro, non l'organizzazione di complessi tecnici e scolastici, ma la cura amorosa dei Confratelli. Il Superiore ideale, per la Chiesa e per la Congregazione, è colui che, vivendo in carità i problemi e gli interessi dei suoi Confratelli, li aiuta a risolverli per il bene dell'anima loro e per la realizzazione della loro vocazione apostolica.

c) La Comunità tutta è corresponsabile dell'opera educativa dell'Istituto, dell'Oratorio, della Parrocchia; per questo deve essere sistematicamente cointeressata e fatta compartecipe di iniziative, di programmi, di orientamenti ecc.

Chi ha il mandato di governare una Casa, una Ispettorìa, la Congregazione, non può farlo, oggi specialmente, con l'enorme e complesso cumulo di problemi che si devono continuamente affrontare, ignorando coloro che, secondo il Codice, la Regola e lo stesso buon senso, devono integrarlo e illuminarlo, per alleggerirgli la pesante responsabilità di decisioni, che possono avere conseguenze anche gravissime e irreparabili, pastorali, umane, economiche, organizzative.

Questa collaborazione è una delle grandi direttrici scaturite dal Concilio, che si ritrova continuamente nello spirito e nelle deliberazioni del Capitolo Generale. Ecco ad esempio come si esprimono i Vescovi della Germania rivolgendosi ai loro Sacerdoti: «Dobbiamo imparare molto, per il nostro apostolato in diocesi: dobbiamo, molto di più di quanto abbiamo fatto finora, *ascoltarci a vicenda, riflettere insieme, lavorare in buon accordo*».

d) L'opera educativa del Salesiano si deve adeguare alle esigenze delle generazioni di oggi, perché raggiunga realmente gli scopi che essa si prefigge.

Per questo, ad esempio della Chiesa del Concilio, dobbiamo esaminare sinceramente per vedere in che misura ognuna delle nostre opere ha una vitalità educativa e cristianamente formativa, quale esige

il nostro tempo; e quel che c'è da fare, con metodo e coraggio, per raggiungere realmente gli scopi segnati da Don Bosco e postulati, come non mai, dalla Chiesa del nostro tempo.

È questo un lavoro essenziale e di grande responsabilità per la vita e la missione avvenire della Congregazione, che richiede uno studio sistematico e paziente, coraggioso e intelligente, con la collaborazione di persone qualificate, per rendersi conto di realtà anche meno gradite al nostro sentimento, per non soggiacere ad abitudini mentali, per vedere nel modo più chiaro il miglior impiego delle nostre energie a servizio della nostra vocazione salesiana nella chiesa di oggi.

Per questo il Capitolo Generale ha assegnato a tale studio lo spazio di due anni. Criteri e scopi concreti di tale studio già si illustrano nelle Conferenze Ispettoriali, perché siano conosciuti ed applicati, attraverso gli organi a ciò deputati, nelle singole Ispettorie.

Queste ed altre idee di fondo permeano tutti gli *Atti* del nostro Capitolo Generale ed affiorano un po' da ogni pagina al lettore attento: e sono idee che invitano a riflettere e conseguentemente ad agire.

A quest'azione tutti dobbiamo sentirci personalmente impegnati. È vero che saranno le Conferenze Ispettoriali, e quindi i singoli Ispettori, per tante disposizioni capitolari, a dare man mano istruzioni pratiche sul modo di attuarle; bisogna evitare al riguardo ogni iniziativa intempestiva o arbitraria. Ma poi dobbiamo tutti dare il nostro personale, generoso e capillare apporto a quel processo di adeguamento e direi di ringiovanimento della nostra vocazione personale e comunitaria, che formano lo scopo di tutte le deliberazioni capitolari.

Gioverà a tal fine che la predicazione dei nostri Esercizi Spirituali abbia come base col decreto conciliare *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa e col decreto *De institutione sacerdotali* sulla formazione sacerdotale, il ricco documento nostro su «*La nostra vita religiosa oggi*», su «*L'apostolato giovanile*» e la «*Formazione dei giovani*».

Per gli Esercizi dei Direttori sarà bene tener presenti e la parte del documento su «*Le strutture della Congregazione*» che tratta del Direttore e il documento sulla «*Direzione spirituale dei Confratelli*».

Sarà questo un modo assai efficace per rendere operanti tante sapienti norme.

6. Sulla Costituzione Apostolica «*Poenitemini*»

Permettetemi ancora una parola.

In questi giorni è stata pubblicata la Costituzione Apostolica *Poenitemini*, un documento che si collega evidentemente al Concilio e che ci tocca anzitutto come battezzati ed ancora più come religiosi e sacerdoti, come educatori, come pastori di anime.

Sono sicuro che il documento, con lo spirito che tutto lo pervade, sarà stato oggetto di studio e di meditazione nelle nostre comunità.

Paolo VI con la Costituzione Apostolica *Poenitemini* ha voluto richiamare gli uomini, e noi siamo fra essi, oggi fortemente tentati dall'edonismo della vita moderna ed affannati a costruire una società opulenta, al vero senso della penitenza, che è principalmente mortificazione interiore, mezzo di elevazione spirituale non solo del singolo, ma anche della intera comunità.

Come si vede, il documento, con i suoi grandi richiami, ci interessa come individui e come comunità, come semplici religiosi e come superiori responsabili delle stesse comunità.

La penitenza infatti non è fine a se stessa; ha un carattere interiore, religioso, soprannaturale.

Facendo penitenza, ogni battezzato è reso partecipe e responsabile della vittoria di Cristo sul mondo, sul male, sul peccato, compartecipando alle sue sofferenze, come un membro si collega al Capo.

Con la penitenza, il battezzato attua l'impegno a rinnovarsi, non solo individualmente e interiormente, ma esteriormente e pubblicamente, e per la propria salvezza e per le esigenze del Regno, perché il volto della Chiesa non appaia, nelle sue membra, deturpato, e l'incremento del Regno di Dio non venga ritardato.

Dobbiamo infatti riconoscere che spesso anche i nostri ambienti, forse senza troppo avvertirlo, assorbono mentalità e conseguente prassi di vita da quella cosiddetta civiltà moderna, che fa suo ideale concreto il benessere, il godimento, diciamo la parola, l'edonismo, portando nei tanti aspetti della nostra vita quotidiana la ricerca affannosa dello star bene, di tutto ciò che è comodo e superfluo, dalla mensa allo spettacolo, dai viaggi alle vacanze, e di conseguenza arriva ad aver quasi orrore per tutto quanto sa di rinuncia, di sacrificio, di austerità.

Tutto questo, dobbiamo riconoscerlo, porta ad uno svuotamento della vita religiosa, crea squilibri e dannose sperequazioni nella stessa Congregazione, provoca reazioni tutt'altro che edificanti nei laici, oggi specialmente esigenti e sensibili dinanzi a incoerenze e contraddizioni di tal genere nel Consacrato, incide negativamente su tutta la nostra vocazione e la nostra missione.

Mentre scrivo queste righe, ricevo una lettera d'oltre cortina. Vi leggo parole che vengono assai opportune. Dopo aver parlato della vita difficile e lontana da ogni comodità, chi scrive così si esprime: «Per i Religiosi è un'ora di riflessione...; era molto necessario un rinnovamento spirituale...; *nelle comodità si dimenticano le vere finalità*».

Viene spontanea alla memoria la parola ammonitrice del Padre: «Quando incominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia Società ha compiuto il suo corso». (*Lettera Testamento 1884, MB XVII, 272*).

Vi invito tutti ad approfondire le grandi e feconde idee che animano la «Costituzione», applicandole a noi stessi, alla nostra vita di consacrati, di pastori, di educatori.

Quanta ricchezza in queste realtà! Il riconoscerle deve suscitare in ciascuno di noi sentimenti e propositi che ci portino, specie nel periodo quaresimale, ad un autentico rinnovamento personale, attraverso una volontà di generosa rinunzia e di fattiva carità, espressioni autentiche di vera penitenza.

L'appello del Santo Padre, a favore di tanti fratelli che hanno fame, è un bel richiamo perché anche noi, nella carità fatta di sacrifici, ci prepariamo degnamente alla Resurrezione.

Vi esorto, per questo, a tener presente il mio invito collegato all'appello del Papa per la fame in India.

Sin d'ora formulo per ciascuno di voi, e specialmente per i fratelli comunque impediti e provati, l'augurio che la Pasqua di Risurrezione porti la gioia purissima e la pace serena di Cristo Vincitore nei vostri cuori e in tutte le vostre comunità.

Vi sarò assai grato, se vorrete ricordarmi nelle vostre preghiere.

Vostro aff.mo in C. J.

Don Luigi Ricceri

PROBLEMI URGENTI E VITALI PER IL NOSTRO RINNOVAMENTO

Doverosi e commossi ringraziamenti. - A conclusione del 150° della nascita di Don Bosco. - Casa Generalizia a Roma. - Nuova edizione delle Costituzioni e Regolamenti. - Evitare deplorevoli deviazioni. - Frenare le impazienze guardando la realtà. - Apertura coraggiosa e sano equilibrio. - L'esame di coscienza nelle nuove pratiche di pietà. - Il rinnovamento frutto della collaborazione di tutti. - Necessità e urgenza della qualificazione del personale. - Adeguarsi alle esigenze dei nuovi tempi. - La qualificazione legata intimamente al ridimensionamento delle opere. - Le Missioni e gli interessi generali esigono la semplificazione delle opere. - La vocazione, problema vitale. - Per avere vocazioni occorre una coraggiosa revisione del lavoro educativo. - Cura delle vocazioni nel periodo di formazione. - Impegno di tutti: rinnovarsi uscendo dalla mediocrità.

Lettera pubblicata in ACS n. 246

Torino, 24 settembre 1966

Confratelli e Figliuoli carissimi.

Questo numero degli «Atti del Consiglio Superiore» esce con un certo ritardo. Eccone il motivo.

Le traduzioni e la distribuzione del numero precedente andavano con una certa lentezza: fatto spiegabile, data la novità dell'impostazione del lavoro. Volevo quindi evitare che questo fascicolo venisse a sovrapporsi all'altro, la cui distribuzione nelle varie lingue non era ancora completata.

Penso che questo numero avrà un più rapido «iter» e ringrazio sin d'ora quanti collaborano a questo scopo rendendo un prezioso servizio alla Congregazione. Tutti infatti comprendiamo la funzione che compiono, specie in questo momento, gli «Atti del Consiglio»: vorrei aggiungere che, appunto per questo, i Superiori che ne hanno la responsabilità, metteranno un diligente interesse perché i confratelli, tutti i confratelli, ne vengano a conoscenza nel modo più tempestivo e opportuno.

1. Doverosi e commossi ringraziamenti

Lasciate ora che, sia pure con ritardo, rinnovi da queste pagine l'espressione della mia viva riconoscenza a tutti coloro che, in occasione del mio onomastico, vollero farmi pervenire voti augurali e assicurazioni di preghiere: ho particolarmente gradito, col richiamo che si volle fare al 150° del nostro Padre, il rinnovato impegno di fedeltà a Lui e alla diletta Congregazione e la promessa di attuare cordialmente le deliberazioni del Capitolo Generale, perché la Congregazione possa continuare con nuova vitalità la sua missione nella Chiesa.

Tali sentimenti e propositi espressi da numerosissimi Confratelli sono stati e sono per me di grande conforto e di vivo incoraggiamento nell'assolvere il compito tutt'altro che leggero che la Provvidenza ha voluto affidarmi. Il buon Dio vi ripaghi.

Desidero anche esprimere qui il mio rammarico a coloro ai quali, per motivi indipendenti dalla mia volontà, non sia riuscito a fare pervenire una risposta e il mio più sentito grazie.

Vi sono debitore di uno speciale ringraziamento anche per altra ragione. Nella scorsa quaresima vi invitai a raccogliere il drammatico appello di S.S. Paolo VI a favore dei fratelli vittime della fame. Con commossa edificazione ho potuto constatare la generosa e pronta rispondenza al mio invito nelle varie parti del mondo salesiano, con iniziative spesso geniali, sempre commoventi.

Desidero citare qui l'esempio di Paesi che hanno un livello di vita assai povera e che hanno voluto, con evidente sacrificio, fare qualcosa anch'essi per i fratelli in estremo bisogno.

Per tutti, Confratelli e Cooperatori, Ex-allievi, alunni ed oratoriani, e specialmente a coloro che, poveri essi stessi, hanno voluto fare qualcosa per i fratelli non meno poveri, valga come il più ambito ringraziamento la parola di Gesù: «L'avete fatto a Me».

2. A conclusione del 150° della nascita di Don Bosco

In questi mesi intanto si sono svolti a ritmo serrato e con programmi precisi, iniziative e attività di vario genere, tutte legate all'attuazione sistematica dei deliberati del Capitolo Generale. Ne sono

stato soddisfatto particolarmente anche perché questo intenso lavoro e questo slancio di fervore veniva a coincidere con la conclusione del 150° della nascita di Don Bosco. Le cronache salesiane hanno riportato l'eco di solenni festeggiamenti che si sono svolti in tutto il mondo con una grande risonanza tra le autorità ecclesiastiche e civili e tra il popolo.

Sono lieto di constatare che le doverose celebrazioni esterne sono state una occasione per risalire alle origini della storia salesiana e per ritrovare tutta la genuinità e tutta la forza dello spirito del nostro Padre. Da tale contatto è fiorito ovunque un proposito di rinnovata fedeltà alla Congregazione e una volontà decisa di attuarne la missione secondo le direttive e l'impulso dato dalla Chiesa nel Concilio Vaticano.

Nel concludere con questa confortante constatazione il 150°, prego Don Bosco che voglia conservare in tutti il buon volere per questo grande impegno e ne tragga risultati che siano valido fondamento per i tempi nuovi che attendono la Congregazione.

3. Casa Generalizia a Roma

Passo ora ad informazioni su alcuni fatti di interesse generale ed immediato per la nostra famiglia. In primo luogo vi comunico che, in ottemperanza al voto del nostro Capitolo Generale, abbiamo acquistato a Roma una ampia area su cui dovrà sorgere la nuova Casa Generalizia. Vi invito a pregare perché la Provvidenza ci venga incontro, sia per completare il pagamento del terreno, sia per affrontare a suo tempo le spese della costruzione.

4. Nuova edizione delle Costituzioni e Regolamenti

Tra poco i Rev.mi Sig.ri Ispettori riceveranno le copie delle Costituzioni e Regolamenti, rivedute secondo le deliberazioni capitolari, nel testo ufficiale in lingua italiana. Invito coloro che ne hanno l'incarico, a provvedere con sollecitudine per la traduzione. È necessario poi che in ogni comunità si faccia senza indugio la lettura completa del nuovo testo, nel momento e nel luogo più conveniente. Ogni

Direttore senta questo dovere dinanzi ai Confratelli e alla Congregazione. È superfluo dire che, come per gli *Atti del Capitolo Generale*, anche per le Costituzioni e per i Regolamenti sarà la lettura individuale che consentirà a ciascuno una conoscenza e una valutazione approfondita delle modifiche apportate.

Giova qui ricordare che la revisione, in ogni suo particolare, è stata frutto di lungo studio e di larghi dibattiti, prima nelle varie commissioni e quindi nell'Assemblea, composta di 150 Padri Capitolari provenienti da tutte le parti del mondo salesiano e dalle situazioni più disparate della nostra vita.

La revisione è ispirata al duplice criterio di fondo, indicato dal Decreto *Perfectae Caritatis*: «Siano convenientemente rivedute Costituzioni, Regolamenti e simili, sopprimendo quanto non appare più attuale... si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie del Fondatore come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto».

Il nostro Capitolo Generale, tenendo presente l'evoluzione dei tempi e l'espansione della Congregazione ormai presente in tutti i Continenti, ha eliminato quanto appariva superato o adatto solo a situazioni locali ed ha formulato le nuove norme in modo che possano e debbano essere adatte al nostro tempo e valide in ogni Paese.

Ma il Capitolo Generale ha tenuto ben presente che nelle Costituzioni e nei Regolamenti si conserva il patrimonio spirituale della Congregazione Salesiana e perciò ha voluto sempre interpretare, nella revisione, lo spirito di Don Bosco, le finalità della nostra opera e le nostre sane tradizioni.

5. Evitare deplorevoli deviazioni

Viene logico e ovvio, per ognuno di noi, il dovere dell'osservanza, non esteriore e direi quasi subita, ma cordiale, generosa e convinta, di tutto quanto viene prescritto in quel volumetto che contiene la norma più preziosa e autentica, che ci fa Salesiani. Purtroppo, a proposito di vita religiosa, seguendo certe correnti ideologiche che circolano nel mondo ed anche non poche tendenze pratiche, non è difficile cogliere qua e là uno spirito di insofferenza incontrollata, quasi

di ribellione, che non solamente vorrebbe liberarsi di ciò che non è più attuale e non risponde più agli scopi della vita religiosa oggi, ma tende anche, più o meno esplicitamente, a togliere autorità e prestigio alla regola, alla disciplina, alla tradizione. Noi assistiamo a talune spregiudicate prese di posizione che sembrerebbero condurre allo scardinamento di tutto ciò che sostiene e difende la vita religiosa provocandone fatalmente il crollo.

Il Concilio, il vero Concilio, non ha detto nulla di tutto questo e il S. Padre ha ripetutamente deplorato e condannato tali deviazioni.

Del resto, non è difficile accorgersi che tali atteggiamenti estremisti e pericolosi, come ha asserito il S. Padre, provengono spesso da un certo senso di eccessiva sufficienza, da anime superficiali e talvolta, è triste dirlo, da coscienze religiosamente deformate.

Diverso giudizio bisognerebbe dare di quei religiosi che vorrebbero il loro Istituto libero da certe sovrastrutture, formatesi coll'andar del tempo, che ne inceppano l'azione apostolica; che chiedono siano eliminate le inefficienze che rendono l'Istituto meno atto a rispondere oggi alla propria vocazione; che, nello spirito del Fondatore, vorrebbero quegli adeguamenti di strumenti, di metodi, di stile e ancor più di mentalità, senza dei quali l'Istituto renderebbe sempre più sterile la sua missione nella Chiesa.

Io spero e mi auguro che nella nostra Congregazione non vi siano anime che aderiscono alle tendenze di cui parlavo più sopra, vittime di errate prospettive, che le rendono incapaci di intendere il vero senso della vita religiosa.

6. Frenare le impazienze guardando la realtà

Comprendo invece quei Confratelli, giovani o meno, che, amanti del vero bene della Congregazione, La vogliono viva e disponibile per rispondere alle urgenti esigenze del nostro tempo e soffrono con una certa impazienza perché non vedono senz'altro attuati i provvedimenti che appaiono ai loro occhi urgenti e costruttivi.

A questi ottimi Confratelli vorrei dire: Moderate la vostra impazienza rendendovi conto della realtà. I problemi che dobbiamo risolvere sono, per numero, complessità e dimensioni, enormi, e compli-

cati dal fatto che hanno spesso interdipendenza con problemi che non sono soltanto nostri. Però molte cose, di quelle che anche voi forse pensate, dovranno essere realizzate per quel rinnovamento a cui tutti aneliamo. E mi pare di poter dire che lavoriamo intensamente per affrontare queste situazioni e risolverle, con coraggio, con metodo, con gradualità, senza indugiare, ma senza neppure precipitare e specialmente muovendoci con senso di equilibrio e di responsabilità, resistendo ad ogni estremismo e ad ogni improvvisazione.

Questa linea di intraprendenza e di saggezza è quella seguita dal nostro Capitolo Generale. I Superiori del Consiglio, per quanto è di loro competenza, su questo cammino non avranno paura di fare tutti quei passi che, secondo le prescrizioni dei decreti conciliari e capitolari e nel loro spirito, saranno veramente utili e costruttivi per la vitalità religiosa e apostolica e per il rinnovamento della Congregazione.

7. Apertura coraggiosa e sano equilibrio

Noi vogliamo la Congregazione non immobilizzata in strutture ed argini ingombranti, che ne mortifichino o ne ritardino il progresso, il vero progresso, che è spirituale e religioso prima che apostolico; ma non permetteremo e non approveremo mai tutto ciò che venga a intaccare nella sostanza la vita religiosa, la nostra specifica vocazione e quello spirito che la Chiesa ha canonizzato in Don Bosco ed esige anche oggi dalla sua Congregazione.

Col Papa Paolo VI vogliamo affermare che abbiamo fiducia nelle novità, persino l'animo giovanile e l'audacia di guardare apertamente al nostro tempo; ma vogliamo anche «saper conservare ciò che è vivo, vero ed eterno nella tradizione». Siamo tanto più confortati in questa disposizione di coraggio e di prudenza in quanto ci pare che sia stata così ispirata tutta l'azione di D. Bosco, il quale si pose con intento ardito e precursore sulla via del rinnovamento e fu per questo un autentico anticipatore del Concilio, ma seppe tenersi, in una età di gravi sconvolgimenti ideologici e pratici, nei giusti limiti della misura e dell'equilibrio. Questo atteggiamento è una eredità che D. Bosco ci ha lasciato e deve essere una caratteristica nostra, della nostra azione individuale e collettiva.

È una delle più grandi lezioni che D. Bosco ci abbia lasciato per definire il nostro comportamento di fronte alla storia.

8. L'esame di coscienza nelle nuove pratiche di pietà

È stato anche pubblicato l'opuscolo delle variazioni apportate dal Capitolo Generale alle nostre pratiche di pietà. Un semplice esame di quelle brevi pagine dice subito il pieno adeguamento della Congregazione allo spirito — specialmente liturgico — del Concilio.

Io voglio richiamare la vostra attenzione in modo particolare sul rinnovato esame di coscienza che si presenta con due schemi. Sia il primo, teologico e sistematico, che richiama i principi prima di proporre le mete della nostra vocazione, come il secondo, concreto e semplice, sono evidentemente animati da uno spirito nuovo.

Il Salesiano, — Sacerdote, Chierico, Coadiutore — che medita su quelle pagine, avverte in ogni punto, dallo stesso tono che tutto pervade l'esame, una nuova sensibilità che rispecchia fedelmente il clima spirituale e apostolico che la Congregazione vuole far vivere oggi ai Soci.

Cito, ad esempio, qualcuna fra le molte domande. Sulla vita di fede: «Sono assiduo nella lettura riverente e religiosa della Sacra Scrittura? Metto l'Eucaristia e le celebrazioni dell'anno liturgico al centro della mia vita spirituale?».

A proposito della carità si propone fra l'altro questo interrogativo: «Conosco e studio i metodi e le tecniche che rendono efficace la nostra azione a salvezza dei fratelli? Predico in uno stile superato? Ripeto, senza preparazione e convinzione, cose già dette mille volte?».

E sulla povertà ci si chiede: «Sono disposto a facilitare l'opera di continua revisione della nostra povertà collettiva di fronte agli uomini che ci giudicano?».

Ecco una domanda in tema di ubbidienza: «Collaboro coi Superiori nella scoperta della volontà di Dio, punto d'incontro delle nostre volontà?».

Significativa, sempre a modo di esempio, una serie di domande incalzanti sul tema della vita salesiana: «Sono attaccato al vero spirito salesiano? Amo le novità per le novità? Mi adagio forse nell'inerzia operativa col pretesto della fedeltà a D. Bosco? Sono forse di quelli

che, in nome della tradizione salesiana, sono esitanti sulla obbedienza alla Chiesa?».

E, per concludere le esemplificazioni, ancora qualche interrogativo di eloquente significato. «Ho vero spirito di collaborazione? So fare corpo con i miei fratelli in modo da sentirmi membro dell'azione comunitaria?... — Se sono costituito in autorità, tengo conto dei pareri degli altri, anche degli inferiori? — Ho la preoccupazione di creare un clima di dialogo aperto e sincero?».

Giova ripeterlo, il nuovo esame di coscienza, che interessa tutto il Salesiano, rispecchia all'evidenza lo spirito e le preoccupazioni della Congregazione per il potenziamento e l'orientamento dei Salesiani di questo nostro tempo; in una parola, l'esame di coscienza raccoglie e propone, quasi in sintesi, gli elementi e gli aspetti di un rinnovamento che è essenziale e imprescindibile condizione di quel progresso a cui ci ha invitati espressamente Paolo VI nel discorso rivolto ai membri del Capitolo Generale, e di cui i Superiori si sentono responsabili.

9. Il rinnovamento frutto della collaborazione di tutti

Ho detto «i Superiori». Debbo chiarire il mio pensiero. Il rinnovamento per il progresso è affidato in primo luogo al Consiglio Superiore, è vero, ma è condizionato poi dalla azione solidale ed esecutrice degli altri organi, e di quanti hanno una qualche autorità e responsabilità, prima che dei Confratelli tutti.

Le direttive, le norme, gli orientamenti che partono dal centro, non solo debbono essere portati a conoscenza di tutti i Confratelli, ma da parte di chi ne ha il mandato, debbono pure essere studiati, per comprenderne lo spirito e per curarne l'attuazione, superando le immancabili difficoltà.

Qualche esemplificazione gioverà meglio a spiegare il mio pensiero. Anzitutto: ci si preoccupi sempre perché gli Atti del Consiglio si leggano con sollecitudine a tutta la comunità nel modo più opportuno. Sarebbe una grave omissione il trascurare la lettura comunitaria di tali documenti. I Confratelli sarebbero privati di un elemento essenziale di vita salesiana e di uno strumento insostituibile del rinnovamento in atto.

Ma poi, a quasi un anno di distanza dalla promulgazione degli *Atti del Capitolo Generale XIX*, si può fare qualche domanda: — I ritiri trimestrali si sono attuati dappertutto? — L'esercizio mensile della Buona Morte si pratica secondo le norme tassative date dal Capitolo Generale? — I Consigli locali si riuniscono regolarmente, e non solo per trattare di orari e di feste, ma dei problemi vitali — religiosi e pastorali — secondo le norme precise del Capitolo Generale?

Se qualcuno obbietta ancora che non è possibile fare queste cose, che non c'è il tempo per il Direttore o per i Confratelli, impegnati come sono in tante attività, bisognerebbe pensare che o non si è inteso il valore delle deliberazioni capitolari o ci si trova di fatto in situazioni tali di lavoro per cui occorre una profonda revisione.

Opere che non consentono ai Salesiani di alimentare il proprio spirito, opere impostate in modo che i Salesiani siano in incessante movimento, che li fiacca fisicamente e — cosa ancor più grave — li svuota spiritualmente; opere, in cui il Direttore non può attendere alla vita religiosa e spirituale dei Confratelli, ci lasciano perplessi sulla loro impostazione, e ci si domanda come possano risultare apostolicamente feconde. Conosco molto bene la delicatezza di talune situazioni da cui non è facile uscire.

Desidero però qui fare appello a tutti coloro che in Congregazione hanno — a qualsiasi livello — responsabilità di governo, perché si sentano personalmente impegnati a superare ogni eventuale difficoltà nell'attuazione delle deliberazioni Capitolari, specialmente di quelle che toccano gli interessi vitali dei Salesiani; voglio dire quelli spirituali.

Mi conforta il sapere che in tante Ispettorie non si è perso affatto tempo e si è lavorato, anche dopo le indicazioni pratiche avute dalle Conferenze Ispettoriali, sia nei Consigli Ispettoriali che in quelli locali e di azione, con la soddisfazione di vedere coronato da primi consolanti frutti il proprio impegno.

10. Necessità e urgenza della qualificazione del personale

Da parte sua il Consiglio Superiore, proseguendo sistematicamente nella sua azione, ha promosso varie iniziative interessanti diversi settori della nostra vita, come ad esempio i corsi di aggiorna-

mento elencati in altra parte degli Atti. Corsi del genere saranno perfezionati, ripetuti e allargati secondo quanto suggerirà l'esperienza. Ma è chiaro che bisognerà fare di più, per dare a tutte le attività dei Salesiani quella qualificazione che non è un lusso, ma una necessità sempre più evidente, se si vuole rispondere alle esigenze irrinunciabili della nostra missione.

Desidero al riguardo fare qualche riferimento ad alcuni settori della nostra vita.

Una attenzione particolare, in vista della necessaria qualificazione, deve ricevere la preparazione del personale delle nostre Case di formazione, perché nel più breve tempo possibile siamo in grado di venire incontro alle più urgenti necessità. Per queste Case dobbiamo poter disporre di un numero sufficiente di Confratelli, per venir incontro ai compiti sempre più ampi e specializzati che l'apostolato moderno richiede da noi.

Io penso alle richieste insistenti e quasi imploranti che ricevo da tutta la Congregazione per gli Studentati Filosofici e Teologici e per la Pastorale: noi dal centro non possiamo provvedere, come è stato molte volte fatto in passato. È necessario che ogni Ispettorìa si faccia un suo preciso quadro per la preparazione di tutti i Confratelli che avranno mansioni nelle Case di formazione, tenendo presenti tutti gli interessi culturali, religiosi e pastorali a cui bisogna venire incontro in tali Case. Solo con questa preveggenza si avranno al momento opportuno le persone preparate per ogni specifico insegnamento e si eviteranno le conseguenze delle improvvisazioni e delle soluzioni di ripiego.

11. Adeguarsi alle esigenze dei nuovi tempi

Penso anche ai Magisteri per i carissimi nostri Coadiutori. Il Capitolo Generale ha dato precise norme per la loro preparazione religiosa e tecnica adeguata alle mansioni a cui sono chiamati, sia per le scuole professionali che per altri importanti uffici. Il Decreto *Perfectae Caritatis* dice testualmente: «Gli stessi religiosi non chierici non siano destinati alle opere di apostolato immediatamente dopo il noviziato».

Ma chi li prepara? Anche in questo campo, che in certo senso possiamo considerare nuovo, occorre personale dotato di cultura, e di ti-

toli, capace di intendere le esigenze della vocazione dei Coadiutori nella Congregazione dopo il Concilio e dopo il Capitolo Generale.

E i promotori di vocazioni? È necessario certamente lo zelo e la buona volontà nella ricerca dei giovani aspiranti; ma quale tatto e, d'altra parte, quale abilità nell'uso degli strumenti della moderna scienza pedagogica e sociologica per arrivare ad una scelta felice!

Vari decreti conciliari esigono — e a ragione — che nelle diocesi, come nelle province, vi siano soggetti preparati in Istituti ad hoc per la Liturgia, per gli strumenti di Comunicazione Sociale, per la Musica e il Canto sacro, ecc.

Lasciate che dica, sia pure una sola parola, sulla Stampa, sulle Editrici, che fanno parte della nostra specifica missione, di una importanza enorme oggi.

Dirigere una rivista (e il Bollettino Salesiano, per esempio, ha tutte le esigenze di una rivista per farsi leggere efficacemente), impostare e dirigere una Editrice, suppone una preparazione tecnica, oltretutto culturale, senza la quale ogni buona volontà si rivela inutile e sterile.

Si sa quanto sia difficile oggi fare una efficace Catechesi ai giovani e agli adulti: non si può affrontare tale compito senza avere una preparazione adeguata.

E per la stessa predicazione, oggi che si è abituati alla perfezione di chi parla alla radio, alla TV?

Da qualche tempo si affiancano alle scuole «gli orientatori psicologici». Succede, qua e là, che nostri Istituti debbono mettere i propri alunni nelle mani di orientatori laici, uomini e donne, spesso anche irreligiosi, materialisti. Non ci vuole grande sforzo a persuadersi che un lavoro così delicato, che penetra nell'intimo dei nostri ragazzi, non possiamo, senza gravi conseguenze, lasciarlo in mani estranee e spesso di ben altre idee dalle nostre.

Il Decreto Conciliare sulle Missioni dice fra l'altro che i Missionari «debbono essere singolarmente preparati e formati, attendere a studi di missionologia... essere al corrente della situazione missionaria attuale e dei metodi che si ritengono al giorno d'oggi più efficaci. Alcuni di essi poi debbono ricevere una più accurata preparazione presso Istituti di Missionologia o presso altre facoltà o università».

Le stesse tradizionali incombenze di Direttore, Maestro dei Novizi, Catechista, Consigliere, Prefetto, Parroco, non si possono oggi

esercitare con la necessaria competenza ed efficacia senza una specifica preparazione. Si constata un po' da tutti, e in primo luogo dagli interessati! Tanti darebbero alla loro attività di governo e alla loro azione pastorale ed educativa ben altra e più feconda impostazione, se vi arrivassero con una seria e specifica preparazione. A ragione perciò il Decreto *Perfectae Caritatis* dice: «È dovere dei Superiori provvedere alla scelta e alla soda preparazione dei maestri di spirito, dei Direttori, dei Professori». Il Decreto sulla formazione sacerdotale poi, per coloro che dovranno occuparsi in attività pastorali, richiede «una diligente istruzione... specialmente nella Catechesi e nella predicazione, nel culto liturgico e nell'amministrazione dei Sacramenti, nelle opere di carità, nel dovere di andare incontro agli erranti e agli increduli e negli uffici pastorali».

12. La qualificazione legata intimamente al ridimensionamento delle opere

Qualcuno dinanzi a questo quadro, tracciato a puro titolo esemplificativo, potrebbe dire: ma c'è proprio bisogno di queste qualificazioni e di queste specializzazioni? Un tempo si andava avanti come si poteva e del bene se ne è fatto. La risposta è assai facile.

Noi riconosciamo con ammirazione e con gratitudine la grande mole di lavoro realizzato dai Confratelli nel passato: essi si sono prodigati eroicamente, con dedizione generosissima. Col loro sacrificio e con l'entusiasmo della loro prestazione, hanno svolto un efficacissimo apostolato ed hanno portato la Congregazione ad una grandezza che ha sorpreso il mondo.

C'è da osservare però che essi, spinti dal genio anticipatore di Don Bosco, si sono trovati, ai loro tempi, in posizione di privilegio e di avanguardia nell'apostolato; e poi, un tempo, le esigenze in tutti i settori della vita erano di gran lunga più modeste e semplici; oggi le cose sono cambiate. Un tempo in una parrocchia si chiedeva un «predicatore», oggi si chiede il sacerdote che tenga una settimana di conferenze sui problemi dei giovani, un corso di liturgia per soci di Azione Cattolica, una tavola rotonda sui problemi della famiglia, del cinema, degli Strumenti di Comunicazione Sociale, ecc.

Le nostre scuole superiori fino a qualche tempo fa erano poche: oggi sono cresciute notevolmente; le scuole di «arti e mestieri» oggi sono diventate scuole professionali, con notevole posto alla cultura generale e scientifica; senza dire che tanti Istituti tecnici Superiori sono stati aperti recentemente. Erano ben poche fino a poco tempo fa in Congregazione le parrocchie: oggi sono centinaia; e i problemi di cultura, di pastorale, di relazioni sociali, di organizzazione che esse pongono li conoscono bene i Parroci e gli Ispettori.

Chiediamo ai Direttori degli Oratori quali enormi difficoltà essi incontrano per formare i giovani che pongono problemi non più facili di quelli delle nostre scuole, che hanno bisogno di persone ben preparate a capirli e quindi ad agganciarli e ad interessarli con formule aderenti alla mentalità odierna.

Per tutto questo occorrono sempre persone attrezzate culturalmente, psicologicamente, pastoralmente, non meno che nei nostri Istituti Superiori. In conclusione: dobbiamo tenere ben presente l'invito ricorrente in vari Documenti Conciliari: «occorre scrutare i segni dei tempi»; e i nostri sono tempi della tecnica, della cultura alla portata del popolo, delle specializzazioni in un mondo che è sollecitato sempre più da quello che si chiama l'accelerazione della storia.

Preveggo un'altra obiezione e vi rispondo. Come si potrà fare tutto questo per la qualificazione dei Salesiani? Certo, non tutto si può fare in un giorno e neppure in un anno.

Quello di cui tutti dobbiamo convincerci è questa verità: la qualificazione del Salesiano è condizione essenziale, perché la Congregazione operi il suo rinnovamento.

Chi vuole la Congregazione rinnovata e disponibile per le esigenze dei nostri tempi dovrà operare attivamente per questa qualificazione. Chi la ostacola, chi la sottovaluta, opererà, anche senza pensarci, perché la Congregazione rinunci a quel progresso e a quell'aggiornamento che sono indispensabili alla sua presa sulle anime. Detto questo, preciso e completo il mio pensiero.

La qualificazione del Salesiano è intimamente connessa al ridimensionamento che è stato voluto dal Capitolo Generale XIX. Essa è, per così dire, l'operazione chiave per consentire al Salesiano, con la qualificazione, un lavoro ordinato, sereno, proporzionato alle sue forze; un lavoro che non sia un'incessante e febbrile agitazione este-

riore, ma una attività interiore di anima consacrata che in Dio trova la fecondità del suo apostolato.

Col calo di vocazioni che già si avverte in varie Ispettorie, con tutti i vuoti che constatiamo in non pochi settori e con l'urgente bisogno di dare ai Confratelli una formazione adeguata alle sempre più larghe esigenze odierne, nessuno che senta veramente gli interessi della Congregazione — è superfluo dirlo — vorrà iniziare nuove opere ed allargare quelle esistenti. Sarà invece azione veramente salutare e meritoria il ridurre, semplificare, unificare certe opere.

Certo non si ignora la delicatezza e la difficoltà di questa operazione: e per questo ci sono e si daranno ancora chiari e precisi criteri, anche attraverso le Conferenze Ispettoriali; e si invita a non risparmiare nessuna prudente e saggia consultazione da parte di coloro che ne hanno la responsabilità. Ma poi non vi sia chi, per motivi puramente sentimentali, per attaccamento ad una determinata opera o attività, per vedute personali o pressioni esterne, voglia difendere ad ogni costo, anche contro evidenti ragioni oggettive, lo «status quo». Così agendo non si farebbero certamente gli interessi della Congregazione.

Da questo studio — invece — che dovrà essere portato a termine nelle Ispettorie entro il 1967, per essere poi presentato al Consiglio Superiore, verrà fra l'altro un primo frutto prezioso: la possibilità, almeno graduale, che un certo numero di Confratelli, specialmente giovani, sollevati da troppe e troppo impegnative occupazioni, attendano a quegli studi e a quei corsi che daranno loro una qualificazione in qualcuno dei tanti settori del nostro apostolato.

Tutto questo, vorrei metterlo bene in chiaro, non deve portare i Salesiani ad una vita di comodità e di minor lavoro o alla ricerca di personali soddisfazioni in un diletterantismo senza scopo, ma dovrà indirizzare le loro energie e le loro attività in modo che essi si forniscano di quegli autentici strumenti di lavoro che consentiranno poi un più ricco rendimento religioso e apostolico.

13. Le Missioni e gli interessi generali esigono la semplificazione delle opere

Un altro settore, che potrà beneficiare della revisione ordinata e intelligente di opere e attività nostre, è quello delle nostre Missioni.

Non poche di esse, che per decenni hanno esplicato un'attività preziosa e apprezzatissima, oggi soffrono una gravissima crisi di personale.

Purtroppo, in questi anni, non solo non si è potuto sempre aumentare il numero dei Missionari, ma non si è neppure riusciti a riempire i vuoti, spesso assai gravi, che si sono man mano creati. Molti eroici Missionari sono già caduti sul campo; altri, anziani o ammalati, sono costretti ad una attività assai ridotta, anche se ammirevole per la resistenza ed il sacrificio.

Nel frattempo è cresciuta la popolazione da assistere. La propaganda di altre credenze religiose, ricca di uomini preparati e di mezzi di ogni genere, si è fatta più vivace, più organizzata. Leggo con vivissima pena gli appelli accorati di Capi Missione, di nostri Vescovi, di Ispettori. Ascolto, col dolore stesso che avrebbe provato Don Bosco, gli inviti insistenti del Papa per l'America Latina, la prima terra missionaria salesiana, dove non possiamo contentarci di inviare modesti aiuti annuali, il più delle volte giovani chierici e rari coadiutori, sempre utili, ma certo non determinanti, dinanzi a situazioni gravi e a bisogni urgenti.

Orbene, la semplificazione di opere esistenti e l'astensione dal crearne delle nuove dovrà consentirci una più sostanziosa disponibilità di personale per venire incontro a quelle opere che non chiedono di ingrandirsi o di espandersi, ma di continuare a vivere, mantenendo le posizioni conquistate dai sacrifici eroici di tanti Salesiani e facendo onore agli impegni presi dalla Congregazione di fronte alla Chiesa.

Al ridimensionamento sono ancora legati interessi generali della Congregazione che, prima o dopo, direttamente o meno, hanno i loro riflessi positivi nelle singole Ispettorie. Il P.A.S., per esempio, è un organismo destinato ad accogliere centinaia di Confratelli che, ritornando nelle rispettive Ispettorie, vanno a lavorare nelle Case di formazione e in tante altre opere, portandovi il beneficio di una seria e superiore preparazione sacerdotale e salesiana.

È naturale che il personale del P.A.S., sia discente che docente, debba essere fornito dalle singole Ispettorie. Ciò che tutti ammettono in teoria deve essere da tutti tradotto in pratica.

Quindi, mentre desidero dire qui una parola di vivo ringraziamento agli Ispettori e ai Confratelli che, con senso aperto al bene

della Congregazione, collaborano coi Superiori quando questi chiedono elementi per i quadri del P.A.S., invito tutti ad avere sempre questo stesso atteggiamento, questo senso vivo degli interessi della Congregazione, che vanno oltre i confini di un'opera e di una Ispettorìa per riversarsi a bene di tutti.

Lo stesso discorso vale per quei Confratelli che devono assumere incarichi di carattere generale per la Congregazione o per le Ispettorie. Comprendo benissimo che privare di forze vive una determinata opera è un sacrificio, ma dobbiamo cercare di avere sempre ampiezza di vedute e di intendere la vera gerarchia degli interessi della Congregazione.

Penso, per esempio, ai Delegati Ispettoriali, della Pastorale giovanile e degli Apostolati sociali, ai Promotori di vocazioni; la loro assenza determinerebbe per tutta l'Ispettoria una forma di paralisi, un rendimento assai ridotto in attività che sono di massima importanza. Questo personale, giova ripeterlo, non è per nulla sciupato, ma risponde alle esigenze primordiali di animazione e di sviluppo del nostro apostolato.

Con lo stesso criterio bisogna giudicare i passaggi da Ispettoria ad Ispettoria che possono essere richiesti, in taluni casi, per una equilibrata distribuzione di forze.

Le Ispettorie non si possono tenere come isole o come compartimenti stagni, ma come vasi intercomunicanti; come tali le vedono i Superiori e così dobbiamo valutarle noi tutti, superando le considerazioni di un vantaggio particolare ed immediato. Del resto la Chiesa del Concilio ci dà anche in questo un esempio operante: pensiamo al clima nuovo di collaborazione e di interscambio di aiuti che si sta creando fra Diocesi, Conferenze Episcopali e Federazioni religiose. Entriamo quindi, non solo in teoria, ma concretamente, in questa visione ecumenica di rapporti, cominciando all'interno della grande nostra famiglia: sarà un grande vantaggio per la Congregazione.

14. La vocazione, problema vitale

Ma è ovvio che il ridimensionamento in tutte le sue forme e applicazioni sarà solo una parte, anche se necessaria, dei provvedimenti

che la Congregazione deve adottare per operare il rinnovamento ed il progresso che tutti desideriamo. Dobbiamo contemporaneamente impegnarci a fondo, con chiarezza di idee, con programmi concreti e specialmente con fattivo amore alla Congregazione e alla Chiesa, per l'incremento delle nostre vocazioni.

È superfluo dire che si tratta di un problema che è alla radice di ogni altro problema. Dobbiamo riconoscere con franchezza che, mentre in certi Paesi, come ad esempio gli Stati Uniti, il Messico, la Spagna, la Jugoslavia, l'India, le Filippine, il Vietnam! le vocazioni ci vengono in numero confortante, in molti altri paesi la situazione è meno soddisfacente. Dinanzi a questa realtà dobbiamo studiare in ogni Ispettorìa quanto dipende da situazioni oggettive e quanto invece da carenze e da errori nostri proprio in una attività che è vitale per la Chiesa e per la Congregazione.

I vari corsi vocazionali hanno dimostrato come spesso, per mancanza di metodo e di criteri ben collaudati, ad un numero rilevante di così detti aspiranti, che portano anche gravi oneri finanziari, corrisponde una ben modesta quota di perseveranza. Ma poi c'è da porsi serenamente una domanda di fondamentale importanza: dai nostri Istituti, dagli Oratori, dalle Scuole, quante e quali vocazioni provengono? E se quella casa, ovvero quelle opere, con migliaia di alunni, non danno vocazioni, quali le cause? Si constata, attraverso serie inchieste, che in tante scuole, anche non religiose, di paesi di vita cristiana non certamente fervorosa, si trovano giovani che dimostrano vocazione ecclesiastica o religiosa. Si può pensare che in tante nostre opere, rigurgitanti di gioventù, non ci siano soggetti col germe della vocazione? E se tali germi non si sviluppano in questi nostri ambienti, quali ne sono i perché? Vorrei invitare un po' tutti a cercare di dare una risposta a questi interrogativi.

15. Per avere vocazioni occorre una coraggiosa revisione del lavoro educativo

Certo, se ogni nostra comunità forma una vera famiglia, che vive insieme nella carità, prega insieme e lavora unita, non può non avere il premio di buone vocazioni.

A questo proposito, richiamo la valida raccomandazione del Capitolo Generale che ha fissato gli elementi essenziali perché ogni nostra Comunità si trasformi in un vivaio di vocazioni. «Sia fatta una revisione leale, anche a livello ispettoriale, di tutto il lavoro educativo svolto nelle nostre varie opere, e della loro capacità d'impostare quella educazione cristiana che orienti i giovani ad una consapevole scelta vocazionale. Ciò avvenga in un ambiente propizio, di soda pietà liturgica, di formazione umana, culturale, spirituale ed apostolica, adeguata all'età e alle caratteristiche individuali, in un abituale spirito di sacrificio e in un clima di famiglia. Il lavoro di ricerca, di scelta e di formazione fondi le sue radici nella preghiera, nello zelo e nei sacrifici degli educatori, degli apostoli, delle anime consacrate a Dio e nell'esempio individuale e comunitario dei Salesiani». (ACG XIX pag. 49).

Ancora un pensiero. Un Ispettore mi scriveva qualche tempo fa: «Abbiamo avuto gravi perdite di chierici e coadiutori quest'anno e ne siamo preoccupati. Ci siamo proposti di studiare seriamente il fatto per ricercarne le cause e trovarne i rimedi».

Ecco un altro aspetto del problema delle vocazioni. Le perdite delle vocazioni già avanti nel curriculum salesiano ci devono indurre a studiarne a fondo le cause. Quale lavoro prezioso questo per un Consiglio Ispettoriale e per un Consiglio locale, affiancati da esperti!

16. Cura delle vocazioni nel periodo di formazione

Al riguardo si possono fare vari quesiti, intesi a ricercare cause remote e prossime delle dolorose perdite. Ci si può chiedere se ci sia stata e con quale conveniente preparazione l'opera del Promotore di vocazioni. Si può indagare sulla serietà con cui fu fatta la ricerca e la prima selezione dei candidati all'Aspirantato.

Avviene infatti talvolta che, solo dopo anni di presenza nell'aspirantato o anche più in là, ci si accorge che il candidato non può proseguire per irregolarità canoniche, per tare familiari, per altri gravi motivi. Tali fatti inducono a utili considerazioni. Così pure si può valutare come avvenga la graduale selezione durante gli anni dell'aspiran-

tato e del noviziato; e in che misura il clima delle case di formazione, condizionato naturalmente dalle persone, sia quello che esigono i recenti Documenti del Concilio e del Capitolo Generale.

Durante il tirocinio, poi, come si osservano le norme perentorie che onerano la coscienza dei Superiori quanto alla scelta delle Case e delle occupazioni per i chierici e i coadiutori tirocinanti, e quanto alla cura particolare che di essi ci si deve prendere?

È una grave responsabilità ed insieme una vera disgrazia quando, per inosservanza delle norme che regolano il tirocinio, si perdono elementi che sono costati anni di fatiche, pesanti spese e duri sacrifici.

Il problema delle vocazioni, fondamentale e vitale per la Congregazione, va dunque seriamente studiato e affrontato in ogni Ispettorìa, (anche in quelle missionarie, le quali debbono tendere a incrementare sempre più le vocazioni autoctone) senza trascurare l'apporto delle scienze psicologiche e sociologiche.

Ma se da una parte insisto perché in ogni Ispettorìa si faccia un programma di lavoro organico per l'incremento delle vocazioni, d'altra parte desidero mettere bene in guardia contro il gravissimo pericolo che, per la penuria di vocazioni, si mandino avanti elementi che non devono assolutamente proseguire verso il sacerdozio o nella vita religiosa.

La Chiesa, il Concilio, il Capitolo Generale parlano chiaramente contro questo pericoloso inganno. Il decreto sulla formazione sacerdotale dice chiaramente: «In tutta la selezione degli alunni e nel sottoporli a debite prove, si abbia sempre fermezza d'animo anche nel caso doloroso di penuria».

Passando sopra a certe gravi carenze, a certi elementi controindicati per temperamento, capacità o per altri seri motivi, per il fatto che c'è bisogno di personale, si rende un pessimo servizio alla Congregazione e alla Chiesa. Quante lacrime, quante infelici e spesso irreparabili situazioni appunto per errori di questo genere. Bisognerà ricordare al riguardo il pensiero di un grande Vescovo che conosceva bene i problemi delle vocazioni: «Dieci preti sbagliati non valgono un buon prete». È un'affermazione grave e sconcertante che ci impone tanta prudenza.

17. Impegno di tutti: rinnovarsi uscendo dalla mediocrità

È tempo ormai che concluda.

La Congregazione vive e serve dinamicamente la Chiesa in proporzione del suo costante ringiovanimento. E questo avviene attraverso l'influsso incessante di nuove leve, sane, ferventi e generose.

Tale afflusso di nuove forze è condizionato dalla nostra azione. «Dio ha bisogno degli uomini». Le vocazioni sono un dono di Dio, è vero, ma tocca a noi individuarle, coltivarle, difenderle. È stato anche detto autorevolmente: «Ogni Istituto ha le vocazioni che si merita».

Siamo quindi tutti chiamati in causa.

Viene assai opportuno ricordare le parole del Decreto *Perfectae Caritatis*. «Ricordino i religiosi che l'esempio della propria vita costituisce la miglior propaganda del proprio Istituto e il miglior invito ad abbracciare lo stato religioso».

Ebbene, ogni salesiano, in qualsiasi posto di lavoro, nei Consigli Ispettoriali, in quelli locali, negli Aspirantati o negli Oratori e nelle Parrocchie, nei Pensionati o nelle Scuole, si senta personalmente impegnato a meritare, con la sua vita anzitutto, verbo et opere, vocazioni valide per la Congregazione: sono esse appunto il premio e il segno della nostra fedeltà a Don Bosco.

Confratelli e figliuoli carissimi, vi ho intrattenuto piuttosto a lungo, ma volevo aprirvi tutto il mio cuore su problemi urgenti e vitali.

Ne ho fatto quasi un lungo elenco, non perché volessi studiarli a fondo o proporre delle soluzioni definitive ed esaurienti. Ho voluto solo che, dall'insieme delle situazioni che vi ho presentate e dalle constatazioni che insieme abbiamo fatte, scaturisse più decisa e più coraggiosa la volontà di rinnovamento, che è la legge della Chiesa nella nostra età, e l'impegno di uscire dalla mediocrità per tendere ad una sempre più alta qualificazione spirituale, apostolica, educativa.

Da ogni parte ci viene l'invito a rifare le nostre energie e a renderci migliori e degni della nostra missione. Si tratta della nostra anima, della nostra Congregazione e della Chiesa.

Avanti dunque! I problemi incalzanti non ci consentono indugi e sono come lo stimolo al nostro buon volere. Avanziamo con l'occhio sempre teso al Concilio e al Capitolo Generale; facciamone nostro, ogni giorno più, lo spirito e lo stile, con lo studio e con la preghiera.

Renderemo un grande servizio alla Chiesa e alla Congregazione in questi momenti per tanti aspetti assai delicati. Don Bosco ci benedica tutti. La dolce Madre Maria Ausiliatrice ci ottenga luce e coraggio nel nostro non sempre facile lavoro.

A tutti, specialmente a quelli che la sofferenza e la lontananza tiene più vicini al mio cuore, il mio affettuoso saluto col ricordo nella preghiera. Abbiate anche voi un ricordo per me e per i Superiori tutti del Consiglio.

Vostro aff.mo in C. J.

Don Luigi Ricceri

IL DIALOGO

Una premessa: guardiamo al vero Concilio. - Perché si è scelto questo tema. - Il ridimensionamento, nostro grande dialogo. - Il dialogo elemento di formazione e di vita. - Il segreto del vero dialogo. - La Chiesa ci dà l'esempio. - Dialogo: stile di rapporto sociale moderno. - Gesù Cristo Maestro del dialogo. - Don Bosco e il dialogo. - Doti e virtù del dialogo. - Ambiente salesiano del dialogo. - Il dialogo fra Superiori e Confratelli e l'Ubbidienza. - Dialogo tra Sacerdoti e Coadiutori. - Dialogo tra Anziani e Giovani. - I frutti del dialogo.

Lettera pubblicata in ACS n. 247

Torino, 31 gennaio 1967

Figlioli e Confratelli carissimi.

Con questa mia torno a intrattenermi con voi, con ciascuno di voi, e ne sono felice. Scrivo con gli occhi e il cuore rivolti al nostro Padre, la cui festa viene a far rivivere in noi generosi propositi di filiale fedeltà. Non sono però spenti nel mio animo gli echi delle feste natalizie che mi hanno portato voti e preghiere, propositi e ringraziamenti da tutti gli angoli della terra. Centinaia e centinaia di lettere e messaggi di ogni genere, migliaia di firme sono passate sotto i miei occhi commossi.

Dai paesi del benessere e da quelli dove la fame è una triste cronica realtà, dai paesi di antica civiltà cristiana e dai luoghi di missione, dai paesi della libertà e da quelli dove si vive nella insicurezza, nella paura, nella guerra.

Ma per quanto lontani siano i paesi e varie le condizioni di vita e di apostolato da cui provenivano quei messaggi augurali, per quanto le firme fossero vergate in lingue e caratteri così diversi, trovo in tutti, ardenti novizi o simpatici aspiranti, giovanissimi confratelli o anziani missionari consumati dalle fatiche, un unico identico sentimento: l'affetto filiale, l'attaccamento affettuoso e incondizionato a Don Bosco e a chi umilmente lo rappresenta, sentimenti che si con-

cretavano sempre in una fervente promessa di fedeltà e di dedizione alla comune amatissima Madre, la Congregazione.

Di tutto questo torno a ringraziare anzitutto il Signore, che mi dà il conforto di sentire l'unione cordiale dei figli attorno a colui che porta la croce assai pesante della paternità nella Congregazione; ma insieme sono qui a ringraziare ciascuno di voi, poiché siete appunto voi artefici e alimentatori di questa unione che è la più autentica e costruttiva espressione dello spirito di famiglia, eredità preziosa lasciataci dal Padre e che tutti noi vogliamo, col nostro personale apporto, alimentare.

Segno e, prima ancora, elemento vivificante di questo spirito di famiglia è certamente quel dialogo che il Concilio vuole diventi stile, metodo, anzi sia spirito animatore della attività della Chiesa di oggi, e che noi, sulla scia stessa del nostro Padre e sugli esempi della nostra migliore tradizione, vogliamo tradurre in realtà quotidiana e capillare in tutta la vita della Congregazione e a tutti i livelli.

La strenna di quest'anno, come sapete, tratta appunto di questo argomento. Mi pare assai utile per la nostra famiglia indugiare a illustrarvi motivi, aspetti, applicazioni pratiche del dialogo.

Una premessa: guardiamo al vero Concilio

Oggi si dicono, si vogliono, si attuano anche tante cose, e spesso in nome del Concilio: è un modo per appoggiarsi all'indiscutibile autorità del recente Supremo Consesso della Chiesa.

Ora anche per il dialogo, spesso invocato a ragione, ma troppe volte a torto, si fa ricorso al Concilio.

Mi sembra perciò opportuno chiarirci subito ciò che è veramente «Concilio», e quindi per tutti noi obbligante e orientativo, per farci un'idea giusta e sicura non solo a proposito del dialogo, ma per molti altri problemi oggi tanto vivi e ardenti.

Non è certamente Concilio ogni articolo di giornale o di rivista, ogni libro o conferenza, anche di persone di gran fama; tanto meno fanno Concilio le idee e — peggio — gli autentici arbitrii che elementi esaltati e superficiali pretendono di attuare in nome dello spirito del Concilio.

Più di una volta si è constatato che tali elementi non hanno neppure letto i documenti conciliari e tanto meno li hanno studiati.

Solo i Documenti conciliari e postconciliari, le interpretazioni di chi ha la responsabilità e l'autorità di farlo, sono e debbono essere per noi quelli che ci legano e ci guidano e ci orientano.

E lo spirito conciliare dobbiamo prenderlo solo da queste fonti.

Questo non è ristrettezza di idee, paura del nuovo, ma doverosa saggezza: direi, è buon senso.

Faccio qualche esempio. A proposito del dialogo-ubbidienza nella vita religiosa c'è chi pretende inauditi capovolgimenti, abolendo in pratica l'obbedienza religiosa, anzi addirittura l'idea di obbedienza, che, giova ricordarlo, è una norma di vita sociale e civile prima che una virtù cristiana e religiosa.

Io scorro le pagine dei documenti conciliari e postconciliari, i discorsi del Pontefice e degli organi qualificati. In tutto questo materiale non trovo una sola parola che dia appiglio a quelle interpretazioni.

È vero, in tanti passi dei documenti, si dice chiaro a chi esercita la superiorità che bisogna agire in modo da portare i sudditi a una obbedienza «attiva e responsabile», ed è ovvio che per arrivare a questo il Superiore deve usare metodo e modi adeguati.

Ma da questo alla abolizione pratica dell'autorità ci corre molta strada.

Lo stesso si dica a proposito di liturgia. È recente la sconfessione da parte delle autorità del «Consilium» di certe arbitrarie iniziative.

Così per la recita del breviario, per la devozione alla Madonna, per la recita del santo rosario. Per questa pratica mariana, per esempio, come si potrebbero giustificare certi atteggiamenti che si direbbero iconoclasti, di fronte alla lettera del S. Padre del mese di ottobre dell'anno scorso? Per il santo rosario poi vorrei ancora invitare tutti a guardare a Don Bosco e, più vicino a noi, a Papa Giovanni.

Cari Confratelli e Figlioli, dobbiamo riconoscere che sotto l'etichetta del Concilio si propagandano qua e là nel mondo da spiriti inquieti e meno equilibrati e si vorrebbero attuare in nome del Concilio cose che sono addirittura contro la lettera e lo spirito del Concilio. Non è questa la nostra via.

Abbiamo un'area così larga di azione per attuare il vero Concilio; ci sono tante cose da rinnovare veramente nello spirito del Concilio.

Lavoriamo seriamente e senza indugi in questa amplissima e provvidenziale area: cominciando da quel rinnovamento personale interiore senza il quale non è possibile alcun autentico rinnovamento.

Studiamo per questo i Documenti conciliari procurando di assimilarne idee e spirito. Solo così daremo il nostro efficace apporto al rinnovamento che la Chiesa attende urgentemente dal Concilio; diversamente, duole il dirlo, la nostra sarebbe un'azione di demolitori più che di costruttori della Chiesa rinnovata.

Trattiamo quindi del grande tema del dialogo, portandolo, sì, nell'ambito della nostra famiglia, ma con l'occhio sempre a tutto quello che al riguardo ci insegnano, attraverso il Concilio, la Chiesa e la Congregazione.

Perché si è scelto questo tema

Dalla decisa volontà di rinnovamento della Chiesa è scaturita la grande realtà del dialogo, che percorre oggi tutti gli strati e tutte le vie del popolo di Dio e sembra mettere in più evidente rilievo, attraverso lo scambio sempre più ampio delle idee e delle attività, il carattere sociale della Chiesa.

La vastità stessa della nostra Congregazione e il suo profondo inserimento nella vita della Chiesa la aprono a questo ampio dialogo che è in atto nel mondo.

Lo stesso rinnovamento della vita religiosa, che ha ricevuto il suo impulso dal Concilio, ci ha avviati sulla via del dialogo.

Il Decreto *Perfectae Caritatis* pone l'accento sulla necessità di una generosa «collaborazione di tutti i membri degli Istituti Religiosi», senza della quale «un efficace rinnovamento e un vero aggiornamento non possono avere luogo».¹

Il Decreto aggiunge esplicitamente che i «Superiori in tutto ciò che riguarda le sorti dell'intero Istituto consultino e ascoltino come si conviene i propri membri».

Ascoltare «volentieri» i propri sudditi e promuovere «l'unione delle loro forze per il bene dell'Istituto e della Chiesa»² è del resto in

¹ PC 4

² *ib.* 14

assoluta coerenza con la riaffermazione della norma che conferma chiaramente e difende le funzioni dell'autorità.

La nostra Congregazione, intraprendendo la energica opera di rinnovamento voluta dal Concilio, ha trovato facile e pienamente conforme allo spirito di Don Bosco seguire la via cordiale e aperta del Dialogo. Già lo svolgimento del Capitolo Generale XIX ha dato prova di una saggia maturazione a questo metodo man mano che si venivano svolgendo i lavori. Le deliberazioni poi che sono state prese su tanti aspetti diversi della nostra vita sono non solo un invito, ma una attuazione del dialogo.

Citiamone alcune.

Le Conferenze Ispettoriali con i Superiori che le presiedono vogliono alimentare un continuo dialogo tra le Ispettorie e il Centro, perché si realizzi quella proficua osmosi che, senza livellare popoli, paesi, climi, costumi, esigenze, stabilisce però quell'unione e quel continuo contatto e quella mutua comprensione che portano alla costruttiva collaborazione.

I Consigli Ispettoriali allargati, con la presenza in essi di una nuova figura nella persona del Vicario, vogliono mettere l'Ispettore in condizione di avere più facili e intensi contatti con i confratelli e con le comunità, direttamente o indirettamente, per conoscere i bisogni, per comprendere in profondità situazioni e difficoltà, per curarne gli interessi.

Così, la funzione dei Delegati Ispettoriali, che non deve essere puramente nominale, ma reale ed efficiente, è quella di tenere il contatto tra Centro e Ispettorie, tra Ispettore e campi di apostolato, trasmettere e attuare direttive, rendersi conto delle situazioni e difficoltà locali, per studiare insieme come risolverle.

E i Consigli locali, e ancora di più quelli di azione con la immissione, nei casi previsti, anche di confratelli coadiutori a che cosa servono? Vogliono appunto che l'andamento e il governo di un'opera, di un'attività sia il frutto di un continuo, qualificato, ampio e responsabile dialogo.

In varie Ispettorie già funzionano le «consulte» per gli oratori e parrocchie, per la pastorale giovanile e per gli apostolati sociali, per le scuole professionali, per l'economia, ecc.

Anche il Consiglio Superiore si sta affiancando Consulte di esperti nei vari settori che ci interessano.

Tali organismi hanno lo scopo di fornire ai Superiori responsabili i frutti della cultura, dell'esperienza e dello studio dei confratelli, sacerdoti e coadiutori, e in certi casi anche laici che, senza occupare cariche direttive, sono in grado di fornire indicazioni, consigli, orientamenti preziosi per chi deve governare.

Certo, tutte queste strutture, da chi ne ha il dovere, vanno messe in azione, e con fiducia.

A questo proposito, esprimo il mio vivo compiacimento alle Ispettorie e alle comunità dove tali strutture hanno cominciato a funzionare, e dico a chi ancora indugia che con questo nuovo anno tutte debbono essere attuate. Non si tratta di semplici suggerimenti, ma di precise disposizioni del Capitolo Generale. E ad esse si ottempera provvedendo non soltanto materialmente, ma entrando negli intendimenti che hanno ispirato queste norme.

Debbo anche dire che il rimandare, non affrontando la soluzione di questi problemi, ricorrendo a motivazioni che non reggono, dimostrerebbe solo un immobilismo, che non ha compreso l'importanza di queste disposizioni, e finirebbe con l'essere di danno all'Ispettorìa, alle opere, arrestandole e mortificandole nel processo di rinnovamento che la Congregazione, per invito della Chiesa, intende dare a tutte le sue forme di attività e di vita.

Il ridimensionamento, nostro grande dialogo

Ma il dialogo più ampio, più capillare, più impegnativo, che la Congregazione ha felicemente avviato, è certamente il *Ridimensionamento*.

Con esso ogni confratello è invitato a esprimere il suo parere su tanti aspetti e prospettive della vita e dell'attività della propria Casa. Conseguentemente si potrà conoscere anche, attraverso gli altri gradi della grande inchiesta, il parere dei confratelli su tanti problemi dell'Ispettorìa.

È superfluo dire che questa amplissima inchiesta ormai in atto, mentre dice tutta la fiducia che la Congregazione ha nei suoi figli, in ciascuno dei suoi figli, d'altra parte esige, da parte di tutti, una preoccupazione di oggettività e di chiarezza di idee, una grande serenità di

giudizio, una diligenza nel preparare le risposte, un responsabile senso della gerarchia dei valori che la Congregazione deve e vuole salvare in noi: il Salesiano anzitutto, come religioso e come sacerdote del nostro tempo, il che importa subito la cura della sua vocazione, come tale, prima che come apostolo.

La vocazione nostra è giovanile e popolare, valida anche oggi, come ci ha detto chiaramente il Papa, e deve caratterizzarsi adeguandosi, e non svuotarsi o perdersi in pluralismi dispersivi.

Molto del rinnovamento che andiamo cercando è strettamente legato al risultato dell'operazione ormai in corso del ridimensionamento.

Quanto importa dunque che questo delicato lavoro sia condotto da tutti, Superiori e semplici confratelli, con metodo, con diligenza, con serietà, con appassionato interesse, tenendo presente che si tratta della vita stessa della Congregazione.

Infatti, come si può facilmente arguire esaminando i moduli distribuiti, non si tratta dell'eventuale chiusura o riduzione di questa o quell'opera, quanto di una profonda e coraggiosa revisione di tutta la nostra vocazione collettiva e della nostra opera apostolica nella Chiesa.

Alla luce dell'esperienza e delle nuove prospettive della Chiesa e della storia, si tratta di vedere i modi e i mezzi per rendere efficienti gli uomini e quindi le strutture e le opere per la missione a cui oggi ci chiama la Chiesa.

Mettiamo questa impresa nelle mani della nostra dolce Madre, l'Ausiliatrice. Essa che ha guidato per mano Don Bosco in tutto quanto interessava la vita della nostra umile Congregazione, voglia ottenerci la luce, il discernimento e la chiarezza necessaria per rendere fecondo il grande dialogo del ridimensionamento.

Il dialogo elemento di formazione e di vita

Tutte queste attuazioni e altre ancora che non è possibile enumerare, trovano la loro sintesi migliore nel capo VI del documento su «La nostra vita religiosa».

Rileggiamone qualche espressione.

«Tutti i membri (della Comunità), come adulti corresponsabili, si mettono dunque chiaramente d'accordo sugli obbiettivi soprannaturali della loro azione e sui mezzi per raggiungerla. Questo sforzo di collaborazione è sempre da rivedere. Oltre il Consiglio ristretto della casa, la Comunità prevede dunque degli incontri regolari, sotto la responsabilità principale del Direttore, dove si compie l'esame della situazione e della coscienza collettiva e dove si elaborano i piani apostolici. La "revisione di vita", in gruppi ristretti, approfondirà questo lavoro. Così ogni confratello può, senza gelosia alcuna, situarsi col suo compito e con le sue doti particolari nel mezzo di una équipe coerente, fervente, che ha la garanzia e il merito della efficacia educativa dopo la grazia di Dio, ma prima dei meriti individuali».³

Ma a incrementare il dialogo ci sprona un'altra più profonda ragione, che interessa direttamente la nostra stessa formazione.

Noi viviamo in una età di rapidi e sempre più numerosi contatti, in situazioni sempre nuove, con una straordinaria mutazione di esperienza e di mentalità, nella necessità di aprirci alla conoscenza di quello che ci circonda, e che condiziona in qualche modo la nostra vita, e di difendere la saldezza dei nostri principi e del nostro patrimonio spirituale. Non possiamo più vivere isolati dal mondo e dobbiamo nello stesso tempo salvarci dalle sue pericolose deviazioni.

Noi dobbiamo preparare i confratelli a questa situazione delicata e spesso difficilissima: dobbiamo insegnare a conoscere le finalità dei nostri rapporti col mondo, i limiti della nostra azione, i pericoli che possiamo incontrare sul nostro cammino, quello che dobbiamo dare agli altri e quello che possiamo ricevere. Il contatto col mondo per il nostro apostolato non dovrebbe impoverirci mai, anzi, dovrebbe favorire, con la ricchezza della sua esperienza, una maturazione del nostro animo e un arricchimento spirituale che non avremmo trovato in nessuna forma di isolamento personale. In una parola noi vogliamo accettare l'invito al dialogo che ci è fatto dalla Chiesa e che è nello spirito del tempo, ma vorremmo che il dialogo, ben lungi dal diventare per noi un'insidia, fosse uno strumento autentico di bene per gli altri e di arricchimento per noi.

³ *Atti del Capitolo Generale XIX*, pag. 88

Il segreto del vero dialogo

A dire il vero non è raro sentire, anche nella nostra famiglia, chi si appella al dialogo non poche volte a ragione. Ma lo si invoca anche per sostenere un personale parere spesso evidentemente errato, o — peggio — in forma protestataria per imporre una tesi insostenibile, o per esigere dei «si» che il Superiore in coscienza non può dire.

Tanto meno può essere dialogo quello di chi ne sa discutere anche con dovizia di argomenti — tutti lo riconoscono —, ne postula con eloquenza la necessità e l'urgenza, ma poi nella vita comunitaria, nei suoi rapporti con i fratelli, è sordo e impermeabile a ogni idea che non sia la sua, non accetta che i suoi punti di vista e le sue iniziative, insomma è chiuso nell'angusto cerchio di ferro del suo «io», che in pratica vuole imporre agli altri, forse anche in nome del dialogo. Il dialogo, quello autentico, sarebbe superfluo dirlo, ha le sue radici in una virtù, senza la quale esso non sarà mai possibile: voglio dire quell'umiltà che è senso chiaro dei propri limiti, e stima e fiducia nell'apporto dell'intelligenza e dell'esperienza dei fratelli nella ricerca della verità.

In sostanza, essendo il dialogo autentico un sincero sforzo, una comune onesta volontà di ricercare e scoprire la verità, l'elemento essenziale di esso, anche se può a prima vista sembrare paradossale, è l'ascoltare. Proprio così. Pochi infatti sono coloro che ascoltano veramente gli altri, pur nello scambio di migliaia di parole.

E questo accade perché ognuno è così ingombro delle sue idee, delle sue mire, delle sue piccole o grandi ambizioni, del suo io insomma, che non ha più posto per prestare attenzione al fratello con cui parla.

Troppo spesso quindi il dialogo è l'accavallarsi di parole, di suoni su due binari paralleli, e non lo scambio rispettoso e cordiale delle rispettive ricchezze, piccole o grandi che siano.

Invece chi possiede la grande dote di sapere ascoltare è ricco di una forza prodigiosa che trasfonde nell'interlocutore. Nulla infatti riduce l'interlocutore ad aprirsi ed entrare in sintonia con noi quanto l'attenzione che gli prestiamo e l'interesse che prendiamo al suo discorso, ai suoi argomenti, alle sue difficoltà, alle sue pene.

È questo il grande segreto che rende utile e fecondo ogni dialogo: fra Superiori e semplici confratelli, fra anziani e giovani, fra sacerdoti e coadiutori, fra salesiani e laici, fra educatori e giovani.

La Strenna del 1967 mira a questo intento: non certo ubbidisce a una moda velleitaria e neppure indulge a nessun rinnegamento dei principi della vita religiosa.

La Chiesa ci dà l'esempio

Ciò che conferma anzitutto nella attualità, nella validità e nell'urgenza di un impegno in favore del dialogo è l'esempio deciso e coraggioso della Chiesa.

Desidero riprendere l'argomento con cui ho cominciato.

Essa ha fatto il dialogo prima di tutto con se stessa per riscoprire il mistero profondo della sua realtà e la missione che Dio Le aveva affidata.

Durante il Concilio ha voluto e sollecitato nelle forme più ampie il colloquio con tutti i Vescovi, i rappresentanti di tutto il mondo cattolico, in un clima di libertà e di franchezza che, se ha dato vivacità alle discussioni, ha portato i suoi frutti nella elaborazione dei decreti conciliari: è stato un unico, grandioso colloquio che la storia del mondo non aveva ancora ascoltato.

La Chiesa ha riaperto inoltre, dopo secoli di silenzio e di distacco, il dialogo con le altre confessioni cristiane, e non solo con queste; e oggi l'incontro continua in un clima, più che di rispetto, di fiducia e di buona volontà, con la prospettiva di nuove tappe nel cammino intrapreso.

Un dialogo immenso è soprattutto in atto ora dentro alla Chiesa stessa, a tutti i livelli e con tutte le forme di collaborazione e intesa, dal Papa a tutti i membri della famiglia cristiana, tra i Vescovi, i Sacerdoti, i Religiosi e i Laici.

So bene che taluni sono preoccupati del rischio connesso con ogni esperienza nuova e degli abusi che si possono fare anche col nobile strumento della nostra libertà; ma il richiamo al dialogo viene con forza tanto autorevole dalla Chiesa che ci è gradito, oltretutto doveroso, accoglierlo e assecondarlo.

Dialogo: stile di rapporto sociale moderno

Invitandoci al dialogo col mondo, la Chiesa ci propone un atteggiamento e un metodo che è oggi alla base di tutti i rapporti tra gli uo-

mini. La nostra è, per la verità, l'era del dialogo, che è diventato un'esigenza insostituibile sul piano sociale, politico, economico, culturale, educativo, religioso. Gli incontri sono diventati una necessità per ogni forma organizzata e associata di vita. Non si bada più a distanza e al moltiplicarsi di impegni. Si vuole confrontare a ogni costo il modo di pensare e di agire degli altri per trarne il maggior profitto per sé. Le idee e i programmi, di preferenza, non si vogliono più accogliere attraverso una comunicazione scritta e indiretta, ma dal contatto vivo con le persone e con l'ambiente.

Il dialogo diretto è cercato dalla ditta commerciale con i suoi clienti, dal giornale con i propri lettori, dall'azienda che deve assumere il suo personale.

Non parliamo di quel dialogo grandioso e spettacolare che la pubblicità tende a instaurare col mondo dei consumatori per strappare un atteggiamento di simpatia verso i suoi prodotti.

Dobbiamo riconoscere che il capitolo delle «relazioni umane» è diventato più importante di quelli che trattano gli interessi materiali. Le stesse caratteristiche più accentuate della nostra età, il rispetto dell'individuo, il senso della libertà, lo spirito comunitario e democratico, sembrano favorire i rapporti umani con la formula persuasiva del dialogo.

La Chiesa, evidentemente, e le istituzioni che in essa vivono, non solo non possono essere contrarie al dialogo che si viene instaurando con sempre maggior larghezza nel mondo, ma vi partecipano profondamente e lo sostengono con alcuni degli elementi essenziali al proprio spirito.

Gesù Cristo Maestro del dialogo

Il dialogo, del resto, non trae la sua necessità e la sua attualità solo da motivi storici e contingenti, ma trova le sue radici alle origini stesse della nostra santa religione.

Gesù Cristo è Dio che si è fatto uomo, parola e dialogo con gli uomini; e poiché la Chiesa deve continuare l'incontro che Gesù Cristo è venuto a realizzare col mondo, noi dovremo sempre guardare a Gesù Cristo per conoscere quale rapporto dobbiamo tenere col mondo e in quali precisi termini dobbiamo impostarlo.

Ora, anche il più superficiale sguardo che noi gettiamo sul Vangelo ci mostra come Gesù abbia avuto l'unica preoccupazione di incontrarsi con gli uomini per aprire le loro anime alla luce della verità. Il suo è stato un dialogo senza soste e senza distinzione di persone. Egli ha aperto il colloquio sulla strada e nel tempio, in case private e davanti alle folle, con gli umili e con i poveri, coi ricchi e con i potenti. Ha fatto il primo passo per andare a cercare quelli che erano lontani, ha rotto per primo il silenzio o ha preso per primo l'iniziativa della conversazione. Ha seguito solo il metodo della comprensione e dell'invito pieno di fiducia, non ha disprezzato o ripudiato nessuno, così come del resto non ha mai rinunciato alla coerenza della sua dottrina e al rispetto che era dovuto alla libera scelta di coloro a cui si rivolgeva.

Ci sono state conservate le parole incomparabili pronunciate da Gesù nell'incontro con Nicodemo, con la Samaritana, con Zaccheo, col giovane ricco e con tante altre persone che Egli ha incontrate nel breve giro della sua predicazione. Noi vi ammiriamo tutto il contenuto della salvezza e la bontà e la sapienza con cui Gesù venne a redimere il mondo; ma dal Vangelo noi impariamo anche a conoscere in forma inconfondibile il metodo secondo il quale la Chiesa e ognuno dei fedeli deve fare risentire oggi attorno a sé il messaggio del Vangelo.

Secondo l'esempio di Gesù Cristo il dialogo è un servizio reso alla verità, è ispirato dal primo e più grande precetto della carità e prende le forme e raggiunge i confini che sono fissati ancora dalla carità.

Don Bosco e il dialogo

Il dialogo, di cui Gesù Cristo ci ha dato un mirabile esempio e al quale la Chiesa ci invita con speciale insistenza, ha avuto un modello autentico in Don Bosco.

Se il dialogo ubbidisce a un «interiore impulso di carità» che ci porta verso gli altri per cercare insieme il dono divino della salvezza con la disposizione cordiale della comprensione e della bontà, tutta la vita di Don Bosco è stata dominata da questo atteggiamento: ne è anzi una caratteristica distintiva.

Don Bosco non è mai stato un isolato e noi non riusciamo a pensarlo se non circondato dagli altri, dai giovani soprattutto, col cuore aperto verso tutti e capace di stringere con tutti una cordiale corrispondenza d'animo. Il suo è stato un dialogo pienamente riuscito nel sapere parlare agli altri e nel saperli ascoltare, ed è per noi edificante percorrere i diversi aspetti e momenti della sua vita per ricercare le forme e le caratteristiche che assunse il suo incontro col prossimo.

Ripensiamo all'incomparabile incontro dell'8 dicembre 1841, quando il Santo guadagnò il cuore del primo giovane mandatogli dalla Divina Provvidenza, Bartolomeo Garelli. Quale dialogo! E dialogo era la ricerca che egli faceva dei giovani andando nelle botteghe, nelle carceri, nelle case: dialogo di fatti e di tutta la vita quando egli abbandonava la possibilità di una posizione tranquilla e comoda per andare ad abitare a Valdocco, alla periferia della città, in mezzo a gente tutt'altro che edificante, e là viveva fisicamente e spiritualmente vicino a quei ragazzi che egli voleva redimere e salvare.

In questa concezione di apostolato aperta, popolare, accostante, più e prima ancora che nelle parole di una conversazione, sta l'anima del dialogo che Don Bosco ha instaurato col mondo.

Ma il nostro Padre, se si apriva con tanta spontaneità al dialogo con i suoi ragazzi, si lasciava condurre a sua volta nella sua multiforme attività dalla parola autorevole del suo confessore, don Giuseppe Cafasso, a cui egli chiedeva consiglio in ogni cosa e a cui obbediva con assoluta e filiale sottomissione.

Egli conosceva la generosità del dare e si faceva guida sicura dei giovani mandatigli dal Signore, ma, proprio per la capacità e l'esercizio che aveva fatto al dialogo, accettava lui stesso spontaneamente di essere guidato e condotto.

Rivolgendomi a Confratelli che ben conoscono la vita del Fondatore, non posso non rilevare la capacità che ebbe Don Bosco nel saper condurre il dialogo con i suoi primi Salesiani in quello che era il movimento ordinario della vita religiosa e del governo della Congregazione.

Quale umiltà e quale interesse nell'ascoltare e sollecitare il parere degli altri e nel sottomettersi al voto del suo Capitolo (formato, giova ricordarlo, da suoi figlioli) quando si trattava di affari della Congregazione! Quale finezza nel dare fiducia a tutti, nel valorizzare anche gli elementi meno dotati, nel saper sfruttare le risorse di ognuno per il

bene comune! Quale saggezza nell'addossare a tempo debito delle gravi responsabilità, ma aiutando a portarle, educando al governo, lanciando gli uomini di cui poteva disporre sul cammino di un apostolato per loro quasi impensabile! Quale sottomissione nei suoi rapporti coi Superiori ecclesiastici, in situazioni anche delicate e difficili, pur di riallacciare il vantaggioso vincolo del dialogo e della collaborazione! Per Don Bosco il dialogo non fu il pretesto per imporre la sua volontà e limitare quella degli altri, e neppure lo strumento del compromesso e delle concessioni, ma fu una disposizione profonda dell'anima che lo portò a dilatare la carità verso il prossimo, e, a sua volta, a ricevere il consiglio e l'aiuto, cercando l'intesa e raccogliendo le forze perché potessero collaborare nel bene.

Il dialogo nelle prime case di Don Bosco non attenuò il prestigio e l'autorità del Superiore, ma fu espressione di una autentica paternità che si apriva a tutti i figli di un'unica famiglia in effusione di amore e li conduceva spontaneamente all'unità, alla corresponsabilità, alla cordiale collaborazione.

Non possiamo dimenticare che l'intesa creata da Don Bosco nella Congregazione ai suoi primi decenni di vita fu quella che le diede saldezza all'interno e forza di espansione all'esterno.

Attorno a Don Bosco i confratelli si strinsero con semplicità di cuore e con generosità, così come videro che egli andava a loro con la semplicità e la generosità di tutta la sua anima paterna. Fu uno dei più bei dialoghi che la storia della Chiesa moderna ci ricordi.

Guardando a Don Bosco e ai primi confratelli alla luce del dialogo, noi dobbiamo riscoprire soprattutto questa disposizione di semplicità, di generosità, di cordiale intesa.

A questa scuola, nel disorientamento spesso molto confuso del nostro tempo, noi ritroveremo gli elementi di quel sano e autentico dialogo che metterà tutte le forze unite della nostra Famiglia a disposizione del suo spirituale rinnovamento.

Doti e virtù del dialogo

Il dialogo, perché riesca efficace e fecondo, esige una somma di doti e di virtù grandemente attive e fruttuose.

Paolo VI ne enumera quattro: chiarezza, mitezza, fiducia e prudenza.

Una parola su ciascuna di queste caratteristiche.

— La *chiarezza* del nostro colloquio viene in primo luogo dalla chiarezza delle nostre idee. E qui vale l'esortazione ad uscire da una certa pigrizia intellettuale che ci fa poco attenti a procurarci delle idee precise su quelli che sono i grandi e gravi problemi degli uomini del nostro tempo. Oggi c'è una grande evoluzione nella mentalità corrente e non è possibile destare interesse e convinzioni con risposte confuse e incerte.

Un sacerdote, studioso profondo e noto professore dell'Università Cattolica di Milano, fortunato volgarizzatore del pensiero e della pietà cristiana, Mons. Francesco Olgiati, diceva che per poter volgarizzare la scienza bisogna possederla profondamente, anzi addirittura averla «macerata». Solo chi ha studiato seriamente un argomento può raccogliergli le componenti essenziali e metterle con semplicità in evidenza, cioè riuscire a presentarle con chiarezza. Quanto importa quindi che, nel discutere dei problemi, siano veramente conosciuti e approfonditi !

Non poche volte il dialogo si fa difficile, anzi si fa impossibile, perché non c'è alla base delle idee la chiarezza, ma un certo equivoco, una certa nebulosità, una conoscenza del problema solo approssimativa, a orecchio!

Guardando più lontano, quanto importa che fin dal periodo scolastico, ci si abitui a una penetrazione, a uno studio serio di ogni problema, sì da uscirne sempre con quelle idee personali così chiare che si traducano in idee limpidamente espresse al nostro prossimo.

— La *mitezza* sgorga dalla natura stessa del dialogo, che vuole il rispetto dell'interlocutore e conta sulla forza della verità e non sopra la sua imposizione.

A questo riguardo vorrei rilevare che spesso noi ubbidiamo a una polemica prevenuta e puntigliosa e questo chiude il cuore del nostro interlocutore; sovente poi (cosa assai triste!) non si rispettano neppure le norme elementari della cortesia con la insofferenza per l'opinione altrui e per la libera e serena discussione.

Può accadere anche nelle case religiose, nelle riunioni dei Consigli o in altre riunioni, che non si riesca a instaurare un dialogo se-

reno per giungere a decisioni costruttive o a giudizi equanimi, proprio perché manca quell'elementare disposizione alla mitezza che permette a ognuno di esprimere il proprio parere e a chi presiede di trarne le conclusioni.

Cari confratelli, dobbiamo tutti impegnarci perché le nostre riunioni non siano mai quasi pretesto per battaglie di puntiglio, in cui naufraga, col dialogo, la carità e il bene comune.

Non dobbiamo guastare con le nostre mancanze di rispetto il tanto bene che può venire da un ordinato dialogo.

— La *fiducia* è il terzo carattere che il Papa assegna al dialogo, perché noi allarghiamo intorno a noi il grande dono della salvezza.

Noi dobbiamo avere fiducia nella missione che è affidata a ciascuno di noi, fiducia nelle circostanze concrete della nostra vita e nei limiti che essa ci impone. Ma dobbiamo in pari tempo avere fiducia negli altri.

Il nostro ottimismo verso il prossimo può far scattare tante energie buone che altrimenti non avrebbero modo di rivelarsi. La fiducia avrebbe modo di far rifiorire la speranza e l'ottimismo anche in certe comunità, che procedono molte volte con scarso interesse per il bene, perché manca chi apra la via al dialogo della parola e dell'azione.

Si resta chiusi nello scontento o nella routine delle miserie quotidiane o negli angusti limiti della mediocrità, nelle prevenzioni o nei risentimenti; e accade che un invisibile, ma evidente schermo separi e tenga distaccate persone che pure hanno scelto una vita comunitaria, legata dal vincolo della carità, per aiutarsi vicendevolmente.

Don Bosco ha fondato tutto il suo lavoro educativo sulla premessa che nessun giovane è insensibile al richiamo del bene e che dargli fiducia di riuscita è già un metterlo sulla via della salvezza.

Questo incoraggiamento di serena attesa nei riguardi degli altri egli l'ha portato anche verso i primi confratelli che hanno sentito di essere come potenziati nelle loro risorse dalla affettuosa stima del Padre e gli hanno risposto con un abbandono e una generosità che non potevano essere più grandi.

Con questo atteggiamento Don Bosco ha infuso coraggio a tanti che sarebbero rimasti inceppati nelle strettoie della paura e della mediocrità. Fu un esempio a cui dobbiamo guardare, specie quando si hanno responsabilità di governo.

— La *prudenza* è l'ultima virtù che ci guida nei passi non sempre facili e aperti del dialogo.

Questo, con chiunque, non può essere abbandonato alla improvvisazione, alla spregiudicatezza, alla inesperienza e alle velleità di ogni spirito inquieto, ma va guidato con quella ponderazione che ne assicura il buon successo. La Chiesa ci esorta ad andare incontro agli uomini con tutta la spinta della carità e seguendo l'urgenza di annunciare a tutti la salvezza, ma non dimentica il richiamo alla prudenza che ha fatto Gesù stesso rivolgendosi ai suoi apostoli, i futuri messaggeri della salvezza nel mondo.

Allargando le prospettive di questo argomento vorrei far giungere a tutti l'esortazione a moltiplicare come il nostro Padre le energie e le attività dell'apostolato, per poter accostare e portare a Cristo anime anche lontane, ma chiedo nello stesso tempo, con la responsabilità che sento per i singoli confratelli e per tutta la Congregazione, che la prudenza guidi e regoli l'azione di ognuno e di tutti. Il dialogo non può essere pretesto per esperienze avventate e per leggerezze ingiustificate, anche se ponderazione non vuole dire per noi immobilismo. Don Bosco, come ho ricordato altre volte, ci dà un esempio sempre attualissimo di ardimento e di prudenza: il risultato e i riconoscimenti del suo atteggiamento sono una garanzia e un insegnamento per la nostra condotta.

Ambiente salesiano del dialogo

Ma veniamo a dire qualcosa di più concreto per coloro che nel nostro ambiente devono essere gli artefici del dialogo.

Ogni casa salesiana, in misura maggiore o minore, è, nella mente di Don Bosco, una centrale di irradiazione apostolica, non una rocca isolata. Le occasioni, anzi le necessità e le persone del dialogo sono quindi infinite, all'interno e all'esterno, con i giovani, con i parenti, con i cooperatori, con gli exallievi, con gli insegnanti, con i fedeli.

Tale concezione di cose allarga straordinariamente le occasioni di apostolato, contro l'affermazione di coloro che credono di vedere mortificato il loro zelo sacerdotale dalle occupazioni che sono chiamati a svolgere nell'interno delle nostre comunità; e nello stesso

tempo apre a non finire delle possibilità di dialogo, prima nelle nostre case e poi all'esterno. Tutto questo naturalmente nell'ubbidienza, nell'intesa, nella discrezione.

Se noi attuassimo veramente le forme di attività che sono consacrate dalle nostre regole e dall'esempio di Don Bosco, noi risponderemmo, anche solo con questo, alla maggior parte dei richiami apostolici che ci sono venuti dal Concilio.

Ma veniamo al pratico.

Il dialogo fra Superiori e Confratelli e l'Ubbidienza

Questo è il dialogo a cui più spesso si fa riferimento anche nel nostro mondo.

Convieni mettere in chiaro delle premesse essenziali. Se queste vengono ignorate, si può arrivare alle conseguenze più estreme e, purtroppo, anche più assurde e insostenibili.

Il Decreto *Perfectae Caritatis*, così dice: «I religiosi con la professione di obbedienza offrono a Dio la completa rinuncia della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di esso in maniera più valida e sicura si uniscono alla volontà salvifica di Dio». E quindi aggiunge: «A imitazione di Gesù Cristo, che venne per fare la volontà del Padre (cf. *Gv* 4, 34; 5, 30; *Eb* 10, 7; *Sal* 39, 9) e, “prendendo la natura di un servo” (*Fil* 2, 7), dai patimenti sofferti conobbe a prova la sottomissione (cf. *Eb* 5, 8), i religiosi, mossi dallo Spirito Santo, si sottomettono in spirito di fede ai Superiori...».

Dice ancora il Decreto: «I religiosi in spirito di fede e di amore verso la volontà di Dio, secondo quanto prescrivono la regola e le costituzioni, prestino umile ossequio ai loro Superiori col mettere a disposizione tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura, nella esecuzione degli ordini e nel compimento degli uffici loro assegnati, sapendo di dare la propria collaborazione alla edificazione del Corpo di Cristo secondo il piano di Dio».

Da questi concettosi periodi appare chiaro il fondamento teologico della nostra obbedienza, la dimensione ascetica, l'aspetto umano e psicologico, il valore sociale, il dovere di praticarla, i benefici e i meriti che ne provengono.

Per questo il Decreto conclude: «L'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo ampliata la libertà dei figli di Dio».

Nulla quindi perde con l'obbedienza la personalità, perché il religioso l'accetta con tutta consapevolezza e l'osserva con piena libertà.

Corre in questi nostri tempi un certo errore sottile, ma fallace: pretendere che con l'obbedienza si rechi offesa alla dignità umana.

A ben riflettere, tendere a Dio con la libera adesione della vita vincolata da un voto di obbedienza è un gesto di dignità e di amore; se è un atto di umiltà che distrugge ogni orgoglio, è un mezzo che esalta l'individuo.

Si può parlare allora di dialogo per arrivare a praticare l'obbedienza?

Se per dialogo si intende una discussione per portare ad ogni costo il Superiore a liberarmi da una obbedienza che mi costa, che non mi garba, mettendo sul medesimo piano chi ha la responsabilità di guidare uomini e cose e chi si è obbligato a collaborare con l'obbedienza al bene comune, è evidente che siamo del tutto fuori della coerenza religiosa e, direi, umana.

L'obbedienza, prima che virtù cristiana, è disciplina umana e civile. Dobbiamo infatti renderci virilmente conto che la vita sociale, nei settori più disparati, — e ne abbiamo certamente esempi fra i nostri familiari e amici che non hanno fatto alcun voto di obbedienza, — importa esecuzioni di ordini che spesso richiedono sacrifici; e nessuno pensa di ribellarsi in omaggio a un contratto di lavoro, a un interesse economico, legami certo meno nobili del nostro voto.

Ebbene, il nostro «rapporto di lavoro», passi la parola, noi lo abbiamo siglato con Dio, col voto, ma si attua attraverso il «collegamento» dei Superiori, i quali sono intermediari con tutte le responsabilità di quest'ufficio.

A noi tutti piace, secondo l'indicazione del Concilio, ripetere che la nostra vita religiosa deve essere una testimonianza. E con l'obbedienza, quale testimonianza noi diamo della sottomissione offerta da Cristo «per compensare la grave disobbedienza di Uno e per farci tutti giusti»!

Il dialogo col Superiore deve essere, nei casi meno facili specialmente, la libera e confidente, ma sincera e rispettosa apertura dell'a-

nimo al Superiore perché così da me illuminato egli possa dirmi la parola che in definitiva mi deve orientare e che io accetterò, poiché io dirò sempre la penultima parola, che il Superiore ascolterà; ma, è chiaro, l'ultima parola dovrà essere sempre quella del Superiore.

Riconosco, però, che, per un complesso di cause a tutti noto, l'obbedienza è un cilicio assai aspro, talvolta, per molti religiosi, più di quello della castità; ma io amo pensare che il Salesiano sa e vuole essere non uno spirito gretto, bensì generoso nella sua donazione a Dio. È stato scritto: «Soltanto chi ha la vocazione alle meschinità non sa obbedire». L'esperienza ce lo conferma: e poi c'è da pensare che l'obbedienza, proprio quando è difficile, porta la crescita della personalità che viene in essa impegnata tutta.

Quanto è bella e ricca la seguente preghiera: «Signore, fammi seminare nell'obbedienza, affinché possa raccogliere nella libertà»!

Ho parlato sinora per il Salesiano che ha da eseguire un'obbedienza, ma, come accennavo sopra, se è vero che il rapporto di obbedienza è con Dio, è pur vero che c'è in questo rapporto un anello, un intermediario, che è il Superiore. E anche questi ha dei doveri, perché questo rapporto si attui nella giustizia e nella carità.

Il Superiore deve rendersi conto che per comandare non basta credere di fare le veci di Dio. La norma più santa e la garanzia più sicura per compiere questa delicata funzione di comando è quella di mostrare, col proprio modo di agire, l'intento di rappresentare Dio in umiltà, con amore, con benevolenza, con rispetto, con discrezione.

A ragione il Decreto *Perfectae Caritatis* parlando ai Superiori dice: «Guidino i sudditi in maniera tale che questi nell'assolvere i loro compiti e nell'intraprendere iniziative cooperino con una obbedienza attiva e responsabile». ⁴ Sono parole, le ultime specialmente, cariche di significato e che vanno ben meditate.

È quindi dovere del Superiore penetrare nell'animo del confratello, accoglierne le giuste proposte, ascoltarne gli utili suggerimenti, rendersi conto di difficoltà non previste, insomma mettere in opera tutti quegli elementi che, mentre favoriscono e alimentano lo spirito di famiglia, di intesa e di comprensione, vengono appunto per questo

⁴ PC 14

a rendere facile l'obbedienza e arricchiscono le decisioni che si prendono, promuovono l'unione delle forze per il bene delle comunità, diffondendo quella pace, che, come Papa Giovanni ha dimostrato, è indissolubilmente legata all'obbedienza.

A conclusione di questo nostro discorso, lasciate che vi riporti le sapienti, autorevolissime parole rivolte recentemente da Paolo VI a un folto stuolo di Madri Provinciali:

«Diremo forse che l'autorità ha perduto il suo prestigio, la sua ragion d'essere, la sua responsabilità nella compagine d'una Famiglia religiosa, che proprio dall'autorità è generata, diretta, animata, educata e santificata? E diremo che l'obbedienza s'è disciolta in dialogo democratico e nel volere d'una maggioranza numerica o d'una minoranza intraprendente, quando sappiamo che questa virtù è essenziale per la vita religiosa e per la comunità religiosa, e che anzi, come insegna S. Tommaso, “fra tutti i voti della religione il voto d'obbedienza è il più grande, maximum est”? (*Summa Theol.* II-IIae, 186, 8). No certo; anzi confermeremo la necessità sia d'un sapiente esercizio dell'autorità, sia d'una sincera pratica dell'obbedienza: la compagine e lo spirito della vita religiosa sarebbero fatalmente compromessi, ove autorità e obbedienza venissero a mancarle. Ma l'una e l'altra, voi lo sapete, reclamano forme nuove, più alte, più degne della società ecclesiale, più virtuose e più conformi allo spirito di Gesù Cristo: dev'essere questo duplice problema, dell'autorità e dell'obbedienza, uno dei temi più studiati nel rifacimento delle vostre regole e nella evoluzione della vostra mentalità religiosa, e reclamerà attenzione, prudenza e fiducia per essere portato alle soluzioni che i tempi suggeriscono e che il Concilio reclama. A voi, Superiore, Noi non faremo ora che citare una celebre e sempre saggia parola di S. Agostino circa quanto riguarda l'atteggiamento responsabile di colei che dirige una comunità di religiose; dice questo santo maestro nella sua famosa lettera alle inquiete monache del suo tempo (a. 423) che la Superiore non si consideri dominatrice per autorità, quanto piuttosto felice di servire per carità. Aveva pur detto poco prima: alla Superiore si obbedisca come ad una madre, col debito onore, per non offendere Dio in lei».⁵

⁵ «Discorso alle Superiore Maggiori degli Istituti Religiosi Femminili d'Italia», *Osservatore Romano*, 13 gennaio 1967

Dialogo tra Sacerdoti e Coadiutori

Sappiamo quale sia il pensiero della Chiesa e della Congregazione sulle nuove responsabilità di apostolato da parte dei laici e dei religiosi.

Conosciamo anche le deliberazioni e gli orientamenti del Capitolo Generale XIX per una più ampia e profonda collaborazione tra Sacerdoti e Coadiutori. Non tanto per superare dei complessi di inferiorità o solo per usare un atteggiamento di fraterna cordialità, quanto per creare i veri e operanti presupposti di una cooperazione di energie, è necessario che lo spirito del dialogo, sereno e costruttivo, domini le relazioni dei Sacerdoti e dei Coadiutori nell'azione educativa e apostolica. Bisogna sentire fortemente le responsabilità vicendevoli che abbiamo verso i giovani e da questa ansia spirituale comune deve scaturire il dialogo dell'intesa, della fraternità e della collaborazione.

Deve essere un'idea ormai sorpassata quella che la mancanza o differenza di studi, sia religiosi che profani, possa costituire una difficoltà per questo dialogo condotto in clima di fraternità e di eguaglianza. È nello spirito del Concilio fare in modo che i carissimi nostri Coadiutori abbiano «stretti contatti con la vita e le opere della comunità», «con uguali diritti e obblighi».⁶

Ed è nello spirito del Capitolo Generale XIX il rammentarci che il coadiutore, secondo l'espressione del Servo di Dio don Rinaldi, «non è né il secondo, né il braccio destro dei Sacerdoti, suoi fratelli di religione, ma un loro eguale, che nella perfezione li può precedere e superare».⁷

La Congregazione ha già fatto parecchio cammino in questo senso, dando ai nostri confratelli coadiutori la possibilità di una più efficiente e qualificata collaborazione in seno ai vari Consigli e Gruppi direzionali e consultivi.

Ma a poco varrebbe tutto questo se non ci fosse di ricalzo anche una apertura serena di dialogo in tutti i momenti della vita di comunità.

⁶ PC 15

⁷ *Atti del Capitolo Generale XIX*, pag. 67

Ho la più viva fiducia che la vicendevole comprensione dell'insurrogabile e caratteristica funzione del coadiutore sarà valido incentivo ad attuare e intensificare il dialogo.

Dialogo tra Anziani e Giovani

Vorrei anche sottolineare la necessità del dialogo tra Confratelli anziani e Confratelli giovani.

Da una parte ci vuole umiltà, apprezzamento per la ricchezza dell'esperienza raccolta nel tempo, senso del proprio limite, confidenza affettuosa, volontà di studiare e di apprendere da chi ha fatto il cammino prima; dall'altra amore, interessamento, condiscendenza, aiuto, sforzo di comprendere le ansie e i profondi motivi delle impazienze giovanili.

A questo punto viene anche opportuno il richiamo al contrasto che può affiorare qua e là tra generazioni più anziane e generazioni più giovani di confratelli. Questa tensione può essere originata dall'amore, come ebbi a dire in altra circostanza, e può essere frutto di una fedeltà alla Chiesa e alla Congregazione intesa in forme diverse.

Non credo di fare dell'ottimismo a oltranza se affermo che questa situazione è tutt'altro che nuova nella vita della Chiesa, anche se oggi ha preso accenti più vivaci. Essa si supera col rispetto degli altri, con la ricerca spassionata e sincera del bene, e, in conclusione, con la sottomissione umile e fiduciosa nell'autentico spirito religioso a chi dalla Chiesa e dalla Congregazione ha l'autorità e il dovere di fare la sintesi tra le opinioni e le tendenze diverse, prendere le decisioni, dare le direttive.

Il dialogo, anche in questo caso, e tra idee divergenti, condotto secondo le buone norme, può essere lo strumento che concilia e arricchisce le parti opposte.

I frutti del dialogo

Mi accorgo che il discorso si è fatto assai lungo, mentre avrei altre «persone» del nostro dialogo da presentare: i giovani anzitutto, che

sono la porzione peculiare del nostro apostolato, e poi gli Insegnanti che collaborano con noi nel ministero della scuola, con i quali troppo spesso non c'è alcun sistematico dialogo che li inserisca «mente, corde et animo» nel nostro clima apostolico educativo salesiano, e poi i Cooperatori, gli Exallievi, i fedeli...

Concludiamo dunque. Da tutto quanto abbiamo detto in queste pagine risalta evidente quell'insieme di preziosi frutti che provengono dal dialogo «domestico», pratico cioè nel nostro ambiente, nella nostra famiglia, a tutti i livelli, con purità di intenti e con metodo saggio.

La comunità troverà le sue iniziative arricchite dall'intelligenza, dalla cultura, dall'esperienza di tanti confratelli.

Le disposizioni riguardanti varie attività, non calate dall'alto senza che siano state serenamente vagliate, saranno accettate come frutto non dal punto di vista di uno solo, ma di una sintesi che ha saputo raccogliere il meglio dal cuore e dall'intelligenza dei membri del Consiglio, della Comunità.

Conseguentemente, i confratelli, sentendosi di essere membri attivi nella costruzione della vita della comunità, se ne sentiranno in pari tempo membri corresponsabili e quindi non solo chiamati ad essere esecutori di ordini, ma cointeressati a renderli operanti, conoscendo anche bene i motivi che li hanno determinati.

Il dialogo quale fecondo rodaggio sarà per i confratelli, specialmente per i giovani! Attuandolo, quale maturazione si opererà progressivamente tra i membri della comunità, che si renderanno sempre più conto delle infinite difficoltà di soluzioni ai problemi, comprendendo la necessità di studiarli e di vederne i molteplici aspetti, e si convinceranno sempre più come non è intelligente e utile pretendere di «aver sempre in tutto ragione», vedendo solo il proprio limitato punto di vista!

Il dialogo rettamente inteso e sinceramente praticato sarà la palestra più efficace per formarsi uomini saggi e prudenti, rispettosi, aperti e realisti, adulti veri e completi insomma, preparati gradualmente alla difficile arte del governare. Quale prezioso frutto per la vita della Congregazione!

Si comprende allora quale clima viene a creare nella comunità il dialogo così attuato e vissuto. Nascerà un clima di unione di cuori, di soddisfazione, di vicendevole fiducia e stima, un moltiplicarsi quindi

del rendimento apostolico, un clima sereno e familiare di ottimismo costruttivo.

Tutto questo non è utopia irrealizzabile, è una meta raggiungibile, come dice l'esperienza; infatti in non poche comunità è già viva realtà pur tra le immancabili carenze umane.

Tutto questo, con la volontà decisa e generosa di ciascuno di voi, lo spero vivamente e me lo auguro di cuore, diventerà in quest'anno confortante realtà in ogni nostra casa.

Affido l'augurio alla cara nostra Ausiliatrice, al nostro dolcissimo Padre: la pratica della Strenna del dialogo ci porti dovunque a trasformare ogni nostra comunità in autentica famiglia che nella unione dei cuori si arricchisce ogni giorno per donare largamente il meglio di sé alle anime.

Vi sarò tanto grato di un ricordo nella preghiera; io assicuro il mio ogni giorno e con tutto il cuore, per ciascuno di voi

Vostro aff.mo in G. C.

Don Luigi Ricceri

IL RINNOVAMENTO

Il Rinnovamento: suo autentico significato. - Rinnovamento nell'equilibrio. - Rinnovamento «dal di dentro». - Rinnovamento pratico. - Rinnovamento senza falsi compromessi. - Il Rinnovamento che ci chiedono i laici. - Il Rinnovamento nelle responsabilità dei Superiori. - Rinnovamento nella nostra consacrazione a Dio. - Due Centenari.

Lettera pubblicata in ACS n. 248

Torino, 30 aprile 1967

Carissimi Confratelli e Figliuoli.

Di ritorno da una visita breve, ma intensa di incontri altrettanto fecondi quanto cordiali nella Penisola Iberica, e prima di iniziare un rapido viaggio per l'America Latina (30 Aprile-17 Maggio), desidero intrattenermi, quasi in familiare conversazione, personalmente con ciascuno di voi.

Parecchi Confratelli mi hanno scritto per esprimermi riconoscenza e apprezzamento per la mia precedente lettera sul «Dialogo»; in varie Ispettorie si è voluto darne copia ad ogni Confratello.

Tutto questo mi conforta perché il vostro interesse per l'argomento è indice della vostra volontà di attuare le idee, le direttive e le norme pratiche in esso contenute. I nuovi viaggi che ho inserito nella mia agenda hanno in sostanza lo stesso scopo: attraverso il contatto personale con Ispettori, Consiglieri Ispettoriali, Direttori, Confratelli dei vari Paesi, nella visione diretta e concreta delle situazioni e dei problemi locali, attuare quel costruttivo scambio di idee — il dialogo! — che crea la mutua comprensione e che si trasforma in convinzione per la generosa solidarietà operativa tra Centro e Periferia, tra Superiori e Confratelli.

Il Rinnovamento: suo autentico significato

Questa volta mi propongo di esporvi qualche idea a proposito di una di quelle parole che si vanno ripetendo incessantemente in nome del Concilio. In verità ne è una delle parole chiavi: «Rinnovamento»!

Debbo aggiungere che anche il Capitolo Generale — eco fedele dello stesso Concilio — più di una volta torna su questa parola e più ancora sul concetto che esso importa e contiene.

Ma come tante altre parole che hanno fatto storia (libertà, democrazia, progresso, ecc.) anche questa subisce le interpretazioni e le applicazioni più diverse e — spesso — più opposte e più arbitrarie, a servizio, direi, di mentalità del tutto personali, e — perché tacerlo? — anche di deviazioni e di vere deformazioni del significato genuino della parola «Rinnovamento».

È stato detto, a tale riguardo, che il Rinnovamento voluto dal Concilio — come appare da decine di testi — non è l'opera di un bulldozer, la macchina scavatrice che *tutto travolge* quanto incontra sul suo cammino, per poter *rifare tutto* dalle fondamenta.

Il Rinnovamento conciliare (e noi possiamo aggiungere della Congregazione) è anzitutto un'opera costruttiva, è un insieme di energie positive che servono non a distruggere, come violento «tornado», tutto un passato, ma a far rifiorire di novella e feconda vitalità la Chiesa e la Congregazione, come la primavera, la quale, tutt'altro che distruggere la natura invernale, la rinsangua, la riscalda e rinvigorisce, riportandola alla fioritura, sicura promessa di abbondanti frutti. Più concretamente il vero rinnovamento, nella Chiesa come nella Congregazione, si articola su due poli: una capacità di guardare indietro (ritorno alle fonti originali, quasi un «ricostruirsi alle fonti»), e in pari tempo una vigile attenzione ai «segni dei tempi».

Chi abbandona uno dei due poli cade o in un vieto conservatorismo o in una falsa e distruttiva modernità.

Insomma il vero e pieno rinnovamento è la *sintesi risultante dal passato e dal presente in vista dell'avvenire*.

Come si vede, il processo di rinnovamento è un'azione vitale, ma assai delicata, complessa, difficile, che richiede intelligenza e coraggio, ma sempre illuminato dalla prudenza: in una parola il Rinnovamento si opera in quell'equilibrio a cui continuamente siamo richiamati dal S. Padre.

Rinnovamento nell'equilibrio

C'è di più: appunto perché vitale e costruttivo, il Rinnovamento espresso dal Concilio (come fa osservare la Conferenza Episcopale Austriaca) non solo si muove sempre per la via media della moderazione, ma è guidato da una costante preoccupazione di dualità. Ogni volta cioè che toglie qualcosa (logoro dal tempo o comunque non più fecondo) provvede sempre a sostituirlo con un elemento nuovo rispondente alle esigenze dei tempi.

Infatti, continua la Conferenza Episcopale Austriaca, il Concilio si apre da una parte a nuovi metodi nelle scienze bibliche, ma afferma in pari tempo che i vangeli hanno carattere storico e riferiscono la verità sulla vita del Signore.

Il Concilio spalanca le sue porte al sacerdozio universale dei fedeli, ma parla pure del sacerdozio ufficiale istituito dall'alto. Esso approva il progresso, ma parla poi della sua ambivalenza per il bene e per il male. Nella liturgia esige una riforma dove è avvenuto un estraniamento dalla realtà a causa di cambiamenti culturali e ristabilisce l'antico *jus liturgicum* dei Vescovi; ma indica pure i limiti di questo *jus liturgicum*, che non compete a chiunque.

Il Concilio parla inoltre della collegialità dei Vescovi ed integra così il primato del Papa; nella collegialità però il Papa non è soltanto *primus inter pares*, ma *primus supra pares*; fissando così i limiti anche di questa istituzione.

È chiaro che chi si ferma solo a togliere senza sostituire adeguatamente, non solo non rinnova, ma crea vuoto, distrugge. Equilibrio, dualità e costruttività sono dunque le basi inderogabili del rinnovamento: il che importa conseguentemente una attuazione armonica, integrale, ordinata, non arbitraria, non alla mercè dell'iniziativa e della interpretazione di chiunque, ma guidata progressivamente da chi ha autorità e responsabilità.

Logicamente da questi chiari principi derivano tante conseguenze pratiche che voi potete facilmente ricavare, riferendovi anche a situazioni locali. Mi dispenso perciò dal scendere a particolari, ma c'è da dire qualcosa ancora non meno importante.

Rinnovamento «dal di dentro»

Il Rinnovamento che si richiede dalla Chiesa e dalla Congregazione è oggi, anzitutto, *personale e spirituale: dal di dentro*.

Se non si accetta questa inderogabile premessa, si avrà solo la pretesa di costruire, ma sul vuoto, si farà solo un'azione illusoria.

Tutto il Concilio lo ripete ad ogni passo. Paolo VI e la Gerarchia non si stancano dal ribadire questo principio: il nostro Capitolo Generale lo ha detto con parole chiare e forti. Leggiamo il Decreto *Perfectae Caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa, quello sulla formazione e l'altro sulla vita del sacerdote, quello sulle Missioni, ecc. Basti per tutte una sola citazione che ci chiama in causa direttamente, come religiosi, ed è come una sintesi di questi basilari principi.

«Essendo la vita religiosa innanzitutto ordinata a far sì che i suoi membri seguano Cristo e si uniscano a Dio con la professione dei consigli evangelici, bisogna tener ben presente che le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato» (PC 2).

Quasi a integrare il testo conciliare, sentiamo una parola che è stata rivolta proprio a noi Salesiani, dallo stesso Paolo VI, nel discorso ai membri del Capitolo Generale XIX.

«Chi interpretasse il Concilio come un rilassamento degli impegni interiori della Chiesa verso la fede, la sua tradizione, la sua ascetica, la sua carità, il suo spirito di sacrificio e la sua adesione alla parola e alla Croce di Cristo, e come indulgente acquiescenza alla fragile e volubile mentalità relativistica del mondo senza principi e senza fini trascendenti, come un cristianesimo più comodo e meno esigente, sbaglierebbe! Il Concilio tende, sì, a più saggia disciplina e a più moderna maniera per la Chiesa di venire a contatto con l'anima umana e con la società odierna, ma non a scapito, sì bene a conforto della sua intima fedeltà a Cristo e della sua generosa testimonianza!» (ACG XIX, pag. 302, s.).

Mi pare doveroso e sommamente utile — in momenti di confusione e di turbamento quali noi viviamo — invitarvi a riflettere seriamente su queste parole che il Pontefice rivolge proprio ai figli di Don Bosco. E possiamo ricordare, a nostro conforto, che gli stessi membri

del Capitolo Generale XIX nel messaggio che vollero inviare a tutti i Salesiani del mondo, quasi anticipando la parola del Papa, hanno avuto parole gravi ed accorate dinanzi al pericolo di un Rinnovamento della Congregazione puramente strutturale ed esteriore, o peggio ad un rilassamento demolitore che si presenti con la falsa etichetta del Rinnovamento.

Ecco le parole del messaggio: «Tutti i cambiamenti esteriori e i nuovi orientamenti, per quanto possano essere eccellenti, non varranno nulla, se le nostre anime di religiosi apostoli non saranno infervorate e profondamente rinnovate. È al rinnovamento della nostra coscienza religiosa ed apostolica che, in quest'ora tanto importante, noi richiamiamo tutti i Confratelli e Novizi, dal più giovane al più venerando: Sacerdoti, Coadiutori e Chierici.

Ed ecco l'impegno essenziale di questa rinascita: ravviviamo in noi il senso della nostra consacrazione religiosa a Gesù Cristo e a Dio, nostro Padre.

Acquistiamo una più ferma convinzione di queste verità, che sostengono ed animano la nostra vita concreta di ogni giorno» (ACG XIX, pag. 347).

Rinnovamento pratico

Se questi sono i principi che onestamente ognuno di noi deve riconoscere, dobbiamo avere il coraggio di guardare le realtà che ne conseguono.

In concreto, questo Rinnovamento «dal di dentro» come lo viviamo noi?

La meditazione, per esempio, che è l'alimento sostanzioso e insurrogabile di questa spiritualità, oggi specialmente che l'uso del libro personale ce la rende più interessante e impegnata, come la pratichiamo?

E del resto, anche fuori del tempo della meditazione, le letture, quelle scritturali specialmente, sostanziose ed ossigenanti, trovano tempo nella nostra giornata? Dobbiamo lealmente riconoscerlo: il fatale logorio che il lavoro quotidiano, spesso sfibrante, esercita sull'animo, le stesse difficoltà in cui si imbatte ogni giorno il nostro ministero, il pericolo di un insensibile e lento assuefarsi al clima e alla

mentalità del mondo con cui tante volte per lo stesso ministero dobbiamo avere contatti (e che comunque oggi penetra per mille vie nella Casa e nella comunità religiosa) sono tutte occasioni e motivi di indebolimento della nostra vita spirituale, intesa come crescita nella virtù e nello spirito di perfezione, come ricerca di Dio e come unione di amore alla Sua volontà.

Orbene, guai se questa realtà così disperdente non ci porta a sentire una sete di quell'aiuto che solo Dio può dare, se non ci porta a trovare nel contatto personale con Dio, come dice Carrel, quell'atomo della sua onnipotenza che supplisce alla nostra fragilità e debolezza!

Dobbiamo reagire a quella certa tendenza di ridurre tutta la pietà alla sola e semplice celebrazione liturgica, dimenticando così ciò che lo stesso Concilio ha chiaramente raccomandato: «La vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia. Il cristiano infatti, benché chiamato alla preghiera in comune, è sempre tenuto ad entrare nella sua stanza per pregare il Padre in segreto; anzi secondo l'insegnamento dell'Apostolo è tenuto a pregare incessantemente». (SC 12). E se questo vale per il semplice cristiano, che cosa dire di un'anima consacrata?

Senza la meditazione che fa vivere Dio in noi, approfondendone i misteri, anche la Santa Messa e tutta la liturgia, è stato detto a ragione, possono ridursi ad un succedersi freddo di gesti e di letture, ad un certo estetismo, ad una certa spettacolarità, svuotati di tutta la ricchezza di cui i divini misteri sono appunto traboccanti. E infine, il tradizionale principio ascetico compendiato nella espressione classica «Contemplata aliis tradere» oggi più di prima è la sorgente di ogni apostolato. Ne abbiamo quotidianamente le prove documentarie, positive e purtroppo anche negative.

Vediamo la magnifica incidenza anche sulle anime moderne dell'apostolo che vive la sua fede e la alimenta in profondità.

Penso in questo momento con viva commozione a tanti nostri confratelli Sacerdoti e Coadiutori, i quali, appunto perché vivono profondamente ed animano sostanziosamente il loro Sacerdozio e la loro Consacrazione, riescono ad ottenere dalle anime — pur in ambienti difficili e spesso anche ostili — una rispondenza generosa, costante, fattiva, trasformandone non poche in preziose e convinte collaboratrici nell'apostolato.

Rinnovamento senza falsi compromessi

Ma capita purtroppo non raramente di sentire, anche nella nostra famiglia, di crisi e di crolli fatali da parte di nostri fratelli, giovani o meno giovani, che forse erano ammirati per doti umane, per molte-plici attività, per quello che appariva come zelo di ministero.

Questo non vuol dire che si debba dare l'ostracismo a quel giusto senso di modernità che sa usare certi strumenti di apostolato suggeriti dai tempi, per portare appunto attraverso tali mezzi, animati dalla carità, il messaggio evangelico alle anime e queste a Cristo.

L'errore sta nel fatto che spesso l'uso di tali strumenti finisce con l'essere non un ponte che si getta fra Cristo e le anime, ma un motivo di evasione dove si arresta l'azione dell'apostolo, e in tal caso in pratica il mezzo si sostituisce al fine: l'apostolo perde di vista e frustra lo scopo, spreca il tempo in certe attività sterili, illudendosi di fare opera di bene, mentre in realtà non costruisce né per sé né per le anime.

Mi pare assai saggio e pertinente al nostro discorso quanto affermano due noti scrittori di spiritualità religiosa e sacerdotale. «La "presenza al mondo" del cristiano come tale (a fortiori dell'apostolo-sacerdote o laico) non avrà valore, se egli non arriva a rendervi presente Cristo stesso» (Walgrave).

«Il nostro apostolato non può limitarsi ad affermare solo generiche e inconcludenti presenze nel mondo contemporaneo, presenze che lasciano il tempo che trovano quanto alla diffusione della vera fede e della pratica autentica della morale cristiana» (Colosio).

Dobbiamo quindi dire che la "presenza" del salesiano in attività non direttamente apostoliche tante volte ci deve essere, e, all'occorrenza, coraggiosa e — perché no? — anche geniale, ma nell'alveo dell'obbedienza, regolata sempre da un grande senso dell'opportunità e della misura nei modi, negli strumenti, nei tempi. Tale presenza poi dovrà essere illuminata da una visione chiara e mossa da una volontà concreta, fattiva e sincera, di raggiungere gli scopi veramente apostolici che, soli, possono giustificare e rendere feconde tali presenze del salesiano: il quale, giova ricordarlo, presenterà anzitutto in ogni situazione la figura di Sacerdote o di Consacrato, integralmente, senza lacerazioni e senza compromessi o cedimenti.

Certe crisi, sempre dolorose per tutti, possono apparire qualche

volta inspiegabili. Ma a ben guardare nel profondo delle cose, si viene a constatare che quell'anima, allontanandosi progressivamente dall'acqua viva della Sorgente, si era venuta inaridendo e disseccando lentamente: all'apostolo si era sostituito il professore, il costruttore, il conferenziere, l'uomo d'affari; l'ideale sovranaturale adagio adagio, in un progressivo desolato sfuocamento, si era sempre più offuscato, sostituito da quegli allettanti, ma venefici surrogati che offre largamente il mondo d'oggi: il denaro, il piacere, la libertà senza limiti, e poi... il passo finale che suscita scalpore, ma che è solo l'ultimo dei tanti che hanno portato con fatale declino l'apostolo al fallimento.

Quanto importa dunque, Confratelli carissimi, che abbiamo la preoccupazione di alimentare quotidianamente e sostanziosamente la nostra anima con tutti quei mezzi che la Chiesa e la Congregazione mettono a nostra disposizione: nell'interesse nostro e nell'interesse delle anime alle quali — oggi come mai — non possiamo dare acque amare di cisterna, ma acqua limpida e ristoratrice di pura sorgente. Solo queste risorse danno frutti apostolici e spirituali. Un Cappellano militare si lamentava col suo Colonnello di aver tentato di tutto per interessare i suoi soldati, ma senza successo: cinema, bar gratuito, sports, giuochi a premio, ecc. Il Colonnello, dopo aver riflettuto un poco, disse al Cappellano: «E se tentaste di parlare ai miei uomini un po' di religione?».

È un suggerimento che, completando tutti gli altri rilievi fatti più sopra, può indurci a qualche utile esame di coscienza a proposito di apostolati indiretti e di nostre "presenze" nel mondo contemporaneo, in tanti ambienti giovanili o meno, di uomini o di donne.

Il Rinnovamento che ci chiedono i laici

A questo riguardo permettetemi che vi dica ancora qualche parola.

Il Rinnovamento «dal di dentro» ce lo chiedono, e con la chiarezza e decisione propria dei laici d'oggi, i nostri fedeli, i giovani. Sentite alcuni brani di risposte di laici — di ogni ceto — ad un'inchiesta su questo tema: «Come vorreste il Sacerdote di domani». È interessante vedere la convergenza sostanziale delle risposte.

Non si chiede in esse che il Sacerdote di domani (e vale bene per

oggi!) sia ad esempio... un brillante suonatore di chitarra elettrica o conosca a memoria le regole del calcio o vesta in abito civile quasi per confondersi con loro: ovvero, secondo un'espressione piuttosto ironica, che si domicili sull'auto, correndo senza sosta per incontri, gite, affari ed altro ancora. Si chiede ben altro dai Sacerdoti! Una Signora, Deputato al Parlamento del suo paese, dice testualmente: «Il Sacerdote conosca il costume degli uomini di questo nostro tipo di civiltà, che non è certamente cristiana, ma non se ne faccia partecipe, non lo assimili, non lo imiti, non lo condivida, e neppure lo giustifichi. Non si imborghesisca, non si proletarizzi, non si politicizzi, perché, se è vero che egli è Sacerdote di questi tempi, non è vero che egli è uomo di questi tempi».

Un professore universitario dice: «Il Sacerdote non ignori gli aspetti e non disprezzi gli strumenti della vita contemporanea, ma non abbia mai *il culto* della modernità. Sia colto ma sappia che non è con la cultura che si conquistano le anime; più vale l'amore, la comprensione, l'intuito che nessun libro può dare».

Un'altra personalità politica, insigne figura di studioso, così risponde: «Il Sacerdote sia aperto intelligentemente verso le innovazioni, ma senza abbandonare la sapienza della tradizione, sia convinto in teoria e in pratica del primato della contemplazione e della preghiera».

E infine ecco il pensiero di un grande pubblicitista. «Più si alimenta la spiritualità del clero e si perfeziona il suo magistero e ministero, più si aumenta la sua incidenza sociale. Solo il Sacerdote — con l'esemplarità della sua vita e con il rigore dei suoi imperativi — può salvarci dalla progressiva disintegrazione del costume morale».

Non occorre alcun commento ai brani citati, ma mi sembrano degni di molta riflessione da parte nostra: i laici in definitiva ci chiedono anzitutto un Sacerdozio e una Consacrazione (e questo discorso vale evidentemente anche per i carissimi coadiutori) fatti di coerenza totale, di profonda spiritualità, accompagnati da sensibilità efficace ai segni dei tempi. In sostanza i laici chiedono a ciascuno di noi il rinnovamento, ma come è inteso dal Concilio, dalla Gerarchia, dalla Congregazione.

I giovani poi, secondo il loro stile, sono ancora più esigenti e senza mezzi termini nei nostri confronti.

Gli alunni di un nostro Istituto preuniversitario, i cui professori sono tutti sacerdoti, sono stati invitati a rispondere con libertà alla seguente domanda: «Come vorresti il tuo professore?».

La risposta che ha avuto più alto punteggio è del seguente tenore: «Vorrei che il mio professore fosse sempre sacerdote e tutto sacerdote: vorrei che, più che essere professore, si preoccupasse di farsi nostro "vero amico". Preferirei anche un buon insegnante laico, perché il sacerdote potesse fare con me tutta la sua parte di sacerdote».

Dobbiamo essere grati a questi cari giovani i quali ci confessano di avere sete di «amicizia sacerdotale» ed esigono che il salesiano sia anzitutto ed essenzialmente il ministro di Dio, l'Educatore che costruisca in loro un solido e convinto cristianesimo.

Il Rinnovamento nelle responsabilità dei Superiori

Non posso concludere senza rivolgere una parola a coloro che hanno il compito primo di realizzare nei singoli e nelle nostre comunità questo autentico Rinnovamento. I Superiori locali, Ispettori e Direttori, hanno una parte insostituibile, anzi una non lieve responsabilità, nell'aiutare — verbo et opere — i propri Confratelli ad operare questo rinnovamento personale. Anzitutto nella mentalità che deve aprirsi, evolversi e formarsi in fedele sintonia col vero spirito del Concilio e del Capitolo Generale; e poi nella pratica di tutto quanto è postulato da questo autentico Rinnovamento: nella vita e pietà comunitaria, nella stima e osservanza dei voti, nell'azione educativa corresponsabile, nel governo dei Confratelli, nel ministero sacerdotale, in tutto il nostro apostolato.

Spetta ai Superiori primieramente, col prestigio insurrogabile del proprio esempio, illuminare, guidare, incoraggiare e correggere, quando occorra, in modo da evitare deviazioni, intemperanze ed arbitrii che han nulla da vedere con l'autentico Rinnovamento, anzi lo svuotano e l'annullano.

Comprendo che questo non è per i Superiori un lavoro facile. Sì, occorre saggezza, apertura, prudenza e molto coraggio; direi anche tanto sacrificio, perché spesso il Superiore per eseguire lo specifico servizio che la Chiesa in questo momento gli chiede deve andare

contro corrente, deve pagare di persona. Ma gli interessi della Chiesa e della Congregazione valgono bene questi sacrifici; e i Superiori sapranno dare questo segno concreto del loro sincero e fattivo amore ai Confratelli e prima ancora a Cristo, capo vivo della Chiesa che si rinnova.

Rinnovamento nella nostra consacrazione a Dio

E veniamo alla conclusione.

Tutto ci invita oggi urgentemente ad operare in profondità il nostro rinnovamento spirituale. Da esso trarremo quella luce, quella sicurezza e quel coraggio — tre componenti insostituibili — nell'operare il riesame del nostro apostolato così essenziale per attuare un costruttivo adeguamento ai segni dei tempi che la Chiesa e la Congregazione chiedono istantemente a ciascuno di noi.

Ricordiamo tutti quanto è stato autorevolmente detto di Papa Giovanni. Le sue coraggiose, ardite, spesso imprevedibili iniziative e aperture hanno la loro spiegazione nel «Giornale dell'anima».

Tutta l'opera di Papa Giovanni, che ha conquistato la difficile umanità del nostro secolo, ha le radici nella sua cristallina e profonda spiritualità, nella sua vita di fede.

Bisogna che tutti, giovani e non giovani, anelanti all'azione rinnovata e rinnovatrice, ci convinciamo della realtà e della potenza di questa legge. È così che rendiamo vivo il Concilio, è così che rispondiamo al grande appello del nostro Capitolo Generale. Nei ritiri mensili e trimestrali, nei grandi ritiri annuali, vediamo con senso di responsabilità e con coraggio in che misura e in che modo noi lo stiamo attuando. Ricordiamo il dialogo avvenuto esattamente cento anni fa tra Don Bosco e il ministro Ricasoli a Firenze. In quell'occasione il nostro Padre, mentre definisce senza mezzi termini e compromessi la sua personalità di Sacerdote integrale, diede a noi suoi figli l'impronta da riprodurre fedelmente. Don Bosco, sempre prete e tutto prete, dovunque, dinanzi a chiunque, dia a noi la forza e la luce di vivere in perfetta coerenza il nostro Sacerdozio e la nostra consacrazione per dare il nostro positivo, anche se umilissimo contributo alla costruzione della Chiesa nel mondo.

Due Centenari

Prima di chiudere questa mia desidero darvi due notizie che vi saranno certamente gradite e utili.

Nell'agosto prossimo ricorre il IV Centenario della nascita del nostro Patrono S. Francesco di Sales. Il S. Padre ha pubblicato una interessante Lettera Apostolica per la ricorrenza. Noi che ci sentiamo tanto legati al santo Vescovo di Ginevra ed al suo spirito vorremmo ricordare debitamente l'avvenimento. Troverete nelle «Comunicazioni» di questi «Atti» varie iniziative intese a celebrare degnamente la ricorrenza centenaria. Sono sicuro che le celebrazioni — pur nella varietà di forma che prenderanno nelle diverse parti della Congregazione — mentre saranno un devoto omaggio al Santo da cui Don Bosco ha voluto che noi prendessimo il nome e, più ancora, lo spirito, saranno anche motivo per animarci a guardare con rinnovato interesse al nostro Santo Patrono, il quale, come dice Paolo VI, « ha saputo con il profondo intuito della sua sagacia prevenire le deliberazioni del Concilio».

Il 9 giugno 1968 ricorrerà il Centenario della Consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.

Ogni Salesiano sa che cosa significa per la Congregazione e per tutta la nostra famiglia questa Chiesa. Tutti sappiamo l'intimo e profondo legame fra il nostro Padre e la Vergine Ausiliatrice, che cosa Don Bosco ha fatto per erigerle questo monumento, di quali e quanti prodigi la Basilica è stata motivo e teatro per la gloria di Maria e per dar credito all'opera e alla santità di Don Bosco.

Ricordiamo bene come la Basilica di Maria Ausiliatrice è l'«Alma Mater» della Congregazione, è non solo il centro irradiatore della devozione mariana portata dai figli di Don Bosco per il mondo, ma è anche una centrale di irradiazione apostolica, dalla quale, quasi da un secolo, ogni anno partono apostoli e missionari per tutte le vie del mondo con la benedizione di Maria Regina degli Apostoli.

L'anno centenario dovrà segnare, per la Congregazione e per la Famiglia Salesiana tutta, un rinnovato fervore mariano nella luce e nello spirito del Concilio.

Nel Decreto sull'apostolato dei laici leggiamo: «Tutti i cristiani onorino devotissimamente (la Beata Vergine Maria) e affidino alla sua

materna cura la propria vita e il proprio apostolato» (n. 4). E la Costituzione *Lumen Gentium* a sua volta afferma: «La vera devozione (a Maria) non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in certa qual vana credulità, ma bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio, e siamo spinti al filiale amore verso la Madre nostra e alla imitazione delle sue virtù...

Mentre è onorata la Madre, il Figlio, al quale sono volte tutte le cose, sia debitamente conosciuto, amato, glorificato, e siano osservati i suoi comandamenti» (n. 66-67).

Le iniziative che saranno prese per celebrare degnamente la ricorrenza prenderanno ispirazione da queste idee e direttive conciliari.

Ogni Ispettorìa, ogni casa, ogni confratello vorrà essere attivamente presente nel filiale omaggio a Colei che è stata Madre e Maestra del nostro Padre e di tutta la nostra Famiglia.

Troverete anche su questo argomento le prime comunicazioni su altra parte degli «Atti».

Affido alla Vergine Ausiliatrice queste pagine: per intercessione del nostro Patrono e del nostro dolcissimo Padre Essa le renda gradite e fruttuose alle vostre menti e ai vostri cuori, per il bene della vostra anima e di quelle di cui siete guide e pastori.

Pregate molto per me e per i Superiori del Consiglio.

Io vi assicuro il mio quotidiano affettuoso ricordo «in fractione panis».

Vostro aff.mo in C. J.

Don Luigi Ricceri

NEL IV CENTENARIO DELLA NASCITA DI SAN FRANCESCO DI SALES

S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima di libertà.
- S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima di dialogo.
- S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima d'amorevolezza.
- S. Francesco di Sales, modello di Don Bosco e nostro in un apostolato sempre più attuale: la stampa. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 249

Torino, 21 agosto 1967

IV Centenario della nascita di S. Francesco di Sales

Carissimi Confratelli e Figliuoli.

Questa mia lettera porta la data del IV Centenario della nascita di S. Francesco di Sales. Nella felice ricorrenza ho avuto la gioia di presentarvi, con tutto il Consiglio Superiore, alle solenni celebrazioni che si sono svolte ad Annecy.

La S. Messa concelebrata alla Visitazione in onore del nostro Patrono ho voluto applicarla per i bisogni della Congregazione in questi momenti di grande responsabilità, per ciascuno di voi e specialmente perché, attraverso l'intercessione del santo Dottore ed Apostolo, ciascuno di noi trovi la forza per attuare quel rinnovamento spirituale personale, che è alla base di tutta l'azione rinnovatrice postulata dalla Chiesa e dalla nostra amata Congregazione.

Con la nostra presenza ad Annecy, voi lo comprendete, abbiamo voluto rendere omaggio al nostro Patrono, non solo, ma abbiamo inteso affermare quel ritorno alle origini a cui siamo invitati dal Concilio. E S. Francesco di Sales, dal quale Don Bosco ha preso per la sua Congregazione non solo il nome ma anche lo spirito, rappresenta

per noi la sorgente zampillante acqua viva, a cui ha attinto largamente il nostro Padre: ad essa siamo invitati a dissetarci anche noi, poiché la ricchezza spirituale lasciataci da un grande maestro di vita come S. Francesco non si esaurisce col tempo, così come dalla roccia viva continua nei secoli a sgorgare l'acqua di pura sorgente

Appunto in omaggio a questa realtà Paolo VI nella sua lettera apostolica *Sabaudiae Gemma*, pubblicata in occasione di questo Centenario, ha voluto ricordare la nostra umile Società quale irradiazione geniale dello spirito del grande Vescovo di Ginevra nel mondo moderno.

È proprio il pensiero che già nel lontano 1924 così esprimeva il Servo di Dio don Filippo Rinaldi: «S. Francesco di Sales è un educatore singolare di perfezione, e le sue opere sono tutte pervase di quella pedagogia che due secoli appresso il nostro Fondatore mirabilmente e prodigiosamente imprimeva, non più sulla carta, ma nella Società da lui creata a salvezza della gioventù, e da lui battezzata con il nome di "Salesiana" appunto per indicare ai soci futuri la sorgente alla quale riattingerla per averla sempre abbondante e vitale» (*ACS* 1924, pag. 175).

La ricorrenza che celebriamo quest'anno è un'occasione assai propizia per riattingere dal santo Protettore, secondo il richiamo del Vaticano II e del Capitolo Generale XIX, nuove ricchezze e nuovo slancio nell'attuazione della pedagogia e della spiritualità salesiana, i cui principi, come scriveva don Albera, «sono i medesimi per S. Francesco di Sales come per Don Bosco».

Qui desidero fermare la vostra attenzione su alcuni aspetti di questa pedagogia e spiritualità che appaiono così attuali, invitandovi a completarne e approfondirne personalmente la conoscenza attraverso le molte pubblicazioni già esistenti o che si editano in quest'anno centenario un po' dappertutto.

S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima di libertà

Il problema della libertà

Il problema della libertà, oggi, è diventato il problema centrale della vita umana e sociale. L'ascensione delle classi umili, la crescita del livello culturale, una presa di conoscenza più acuta dei propri di-

ritti di fronte all'autorità, l'atteggiamento stesso della Chiesa nel Vaticano II hanno talmente accentuato quest'ansia di libertà, insita nel cuore umano, da farla diventare una forza incoercibile.

Tutto questo, fatalmente, è passato dal campo sociale al campo educativo, nella stessa vita della Chiesa e in quella religiosa, ed ha riproposto, in forma talvolta violenta ed esasperata, il contrasto tra autorità e libertà, tra genitori e figli, tra educatori ed educandi, tra superiori e sudditi.

Per parlare solo dei giovani, la libertà di cui godono essi oggi, in seno alla famiglia e alla società, non ha alcun paragone con quella di cui godevano i giovani ai tempi di S. Francesco di Sales e di Don Bosco

Le difficoltà del compito educativo sono così cresciute a dismisura, e non v'è educatore che non ne abbia ormai una sofferta esperienza.

Forse, noi Salesiani, per le istituzioni geniali di Don Bosco, ne abbiamo sentito meno il contraccolpo, ma non è men vero che anche per noi l'adattamento a questo nuovo clima è spesso fonte di perplessità e di preoccupazione.

In questa delicata situazione ci viene incontro l'esempio e l'insegnamento di S. Francesco di Sales. Egli, per aver vissuto la sua giovinezza nella libertà tumultuosa e trabordante degli ambienti universitari di Parigi e di Padova, ebbe modo di temprarsi all'aria libera di tali situazioni e ne riportò una preziosa esperienza che seppe tradurre in direttive sagge, adatte a tutti i tempi, ma specialmente a quelli in cui la libertà tende a sconfinare nella licenza, e in cui si ha bisogno di porre la propria difesa morale non più al di fuori, ma al di dentro di noi, dato che le strutture sociali hanno perduto la loro efficacia di protezione.

Il Vincent, nella sua celebre opera *Saint François de Sales, directeur d'âmes*, così sintetizza l'insegnamento del Santo in materia:

«S. Francesco di Sales preferisce costruire le anime, se così si può dire, dal di dentro, e farle vivere vigorosamente piuttosto che preservarle dal rischio. Un organismo sano, provvisto di un ricco umore vitale, elimina da se stesso i veleni che possono attentare alla sua vita. Diamo prima di tutto il massimo di slancio vitale a questa che è l'anima, muniamo l'edificio di una forte armatura interna, e non te-

miamo più oltremodo né il torrente né la tempesta. Altri incominci pure a deviare o a infrangere la potenza del torrente: il Vescovo di Ginevra mette in secondo piano questa precaria industria... Egli mette nel cuore del cristiano l'amore divino e, confidando nella vitalità che ne deriva, attende senza paura le prove che possono sopravvenire...

Costruire le anime dal di dentro

Egli non ha alcuna simpatia per l'educazione in "serra calda", che mette fuori di noi le condizioni della nostra sicurezza. Egli sa che «la virtù della forza e la forza della virtù non si acquista mai in tempo di pace, fintantoché non siamo esercitati dalle tentazioni del contrario».

In queste righe della pedagogia salesiana ritroviamo la linea che la Chiesa conciliare indica oggi per la formazione sia giovanile che ecclesiastica e religiosa. E conviene averla ben presente. Strutture, prescrizioni, proibizioni di ogni genere poco giovano, oggi specialmente, se il formatore, comunque egli si chiami, mira ad ottenere solo una esecuzione di norme, di pratiche e di ordini. La formazione oggi più che mai, perché sia vera e solida, deve «costruire le anime dal di dentro», creando delle convinzioni profonde e attraverso queste ottenere che la volontà del formatore diventi la volontà dell'educando. Senza di questo si rischia facilmente di costruire sul vuoto e ci si espone a delusioni e a fallimenti. Quanti hanno responsabilità di formazione — Confessori, Maestri di Novizi o Direttori, Catechisti o Addetti agli Oratori — si rendano concretamente conto di questa realtà.

Ciò non vuol dire che bisogna abbattere comunque strutture, difese e prescrizioni, dimenticando gli insegnamenti di Don Bosco riguardo al sistema preventivo. Anche il nostro Patrono, con la sua grande esperienza, lo dice. Il Vincent difatti osserva:

«Evidentemente S. Francesco di Sales non lascia di prendere le misure di protezione indispensabili, quelle particolarmente richieste da una virtù nascente o in formazione, ma egli tiene per certo che l'amore è una forza organica che per sé ci immunizza».

Ci fa pensare al principio di S. Agostino: «Ama et fac quod vis».

È chiaro che si tratta di quell'amore profondo e soprannaturale che identifica la sua volontà con la volontà di Dio, per cui ha tutto il suo valore quanto S. Francesco di Sales scriveva alla Chantal: «Non

bisogna amare per timore, ma temere per amore»; e quello che egli ancora ripeteva a Mons. Camus: «Nella galera dell'amor divino non ci sono dei forzati, tutti i rematori sono dei volontari».

Fondato su questi principi, egli non dava mai dei comandi se non in forma di consiglio e di preghiera. Aveva una singolare venerazione per quelle parole di S. Pietro: «Pascete il gregge, non con la forza, ma liberamente e volontariamente».

Non poteva sopportare quegli spiriti assoluti che vogliono essere obbediti per amore o per forza, e vogliono che tutti si curvino al loro comando.

Lo stesso Mons. Camus racconta: «Lagnandomi un giorno col Santo di certi ostacoli che si frapponivano ai miei disegni in favore delle anime, egli mi disse: Come siete despota, voi! Volete camminare sulle ali dei venti, vi lasciate trasportare troppo dallo zelo, e non vi accorgete che vi indispettite. Volete fare più di Dio? Voi tagliate a dritto e a rovescio come un padrone di cuori; ma Dio, che li ha tutti in sua mano, non fa così. Egli sopporta le resistenze che si fanno al suo Santo Spirito e le ribellioni che si commettono contro i suoi lumi. Non lascia di insistere e di chiamare i peccatori, sebbene rigettino le sue chiamate e gli dicano: Ritiratevi, ch  non vogliamo seguire le vostre vie. Cos  fanno parimenti i nostri Angeli Custodi, i quali, sebbene noi ci allontaniamo da Dio con le nostre iniquit , nondimeno non ci abbandonano. E dove troverete voi modelli migliori di questi?».

Validit  perenne

Al leggere queste poche citazioni vengono naturali due osservazioni. La prima   questa: le idee e le direttive di formazione pedagogica e spirituale del Vescovo di Ginevra, espresse nello stile inconfondibile che pur non essendo quello di oggi   sempre suggestivo, concordano pienamente col Vaticano II e permeano all'evidenza alcuni documenti conciliari: citiamo ad esempio quello sulla formazione del Clero, il *Perfectae Caritatis* e quello sull'Educazione cristiana.

Sarebbe interessante mettere in evidenza queste consonanze, ma sarebbe cosa lunga e mi pare esuli dalla natura di questa lettera.

La seconda osservazione   la seguente. La lettura delle massime, dei criteri, degli esempi di S. Francesco di Sales sopra citati ci fa ve-

nire spontanee dinanzi agli occhi le figure di due Personaggi tanto cari al nostro cuore, che, a distanza di secoli, hanno rivissuto e irradiato il suo spirito: il nostro Padre Don Bosco e Papa Giovanni.

Queste due grandi figure col successo (e quale successo!) del loro apostolato tutto ispirato a S. Francesco di Sales, pur in situazioni storiche e sociologiche così lontane e diverse, ci dicono la perenne validità dello spirito del Santo di Ginevra, fondato sulla forza dell'Amore e della Grazia, o meglio ancora sul Vangelo.

S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima di dialogo

Bontà con tutti

Su questo argomento oggi così importante e vitale vi ho già intrattenuto negli *Atti del Consiglio*, e spero che le idee ivi esposte vi giovinno per un'attuazione autentica del dialogo di cui tanto si parla, per viverlo in tutte le sue dimensioni senza storture ed interpretazioni pratiche... *ad usum delphini*.

Mi limiterò qui a citare alcuni esempi ed insegnamenti del nostro Protettore, integrati con quelli del nostro Fondatore e Padre Don Bosco.

La predicazione è certamente una forma di dialogo con gli ascoltatori, oggi poi particolarmente esigenti e sensibili. Ebbene, secondo S. Francesco di Sales, la predicazione deve essere umile e dolce di cuore. Aveva abitualmente una certa avversione verso quei predicatori che «gridano e minacciano continuamente».

«Io amo — diceva — la predicazione che sgorga dall'amor del prossimo più che dall'indignazione, anche quando si tratta di Ugonotti, che bisogna trattare sempre con grande compassione e pietà, senza però adularli». Non vi pare di sentire la voce di Papa Giovanni?

Nelle discussioni con gli eretici, attesta G. Rolland, non si comportava mai in maniera da irritarli o da produrre loro confusione. Per questo era spesso censurato dai cattolici, perché, secondo loro, trattava troppo dolcemente gli avversari. Ma egli rispondeva che bisogna cercare la loro salvezza e non la loro confusione.

Il modo di dialogare di S. Francesco con gli eretici è così descritto da Mons. Camus: «Lasciava che i riformati parlassero della loro religione, e ciò faceva con la più grande pazienza, senza dare a divedere noia o disprezzo delle impertinenze o ridicolaggini che talora dicesero. E con ciò li disponeva a dar poi ascolto a lui. Quando gli lasciavano il tempo di parlare, badava a non perdere minuti così preziosi, e perciò non confutava le loro obiezioni, ma, appigliandosi all'argomento in questione oppure a qualche altro articolo di fede che riputasse più importante, esponeva con brevità, semplicità e chiarezza la dottrina della Chiesa cattolica, senza dire una parola di controversia, come se facesse un catechismo. Con pazienza incredibile sopportava le interruzioni e gli errori di quei poveretti, e senza scomporsi continuava a parlare, appena gliene lasciavano il tempo».

Ma diceva spesso: «Pare incredibile come sono belle le verità della nostra fede per chi le considera con tranquillità e calma! Spesso avviene che noi le soffochiamo a furia di ornamenti. Il parlare con semplicità è mezzo eccellente per insinuare la persuasione».

La carità conquista sempre

È interessante a questo punto vedere il metodo che usava Don Bosco nel trattare con i Protestanti. Vi troviamo un'identità di stile e, prima ancora, di pensiero, impressionanti. Leggiamo quanto scrive in proposito Don Lemoyne:

«Nelle dispute con i Protestanti, taluni non adoperavano sempre verso di lui modi cortesi, ma egli non smise mai di trattarli con *dolcezza*. Questa egli la diceva *la virtù più necessaria*, particolarmente con gli eretici. Infatti se si accorgono che si *voglia prevalere sopra di essi*, allora si preparano, non già a conoscere la verità, ma a combatterla; e le *vive contestazioni* chiudono la porta del loro cuore, mentre *l'affabilità* l'avrebbe aperta. Infatti S. Francesco di Sales, sebbene abilissimo nella controversia, guadagnava più eretici con la sua dolcezza che non per mezzo della scienza. *La forza di una disputa senza la dolcezza non convertì mai nessuno*» (MB IV, 348).

È evidente come il nostro Padre segue con diligenza e convinzione la linea metodica e psicologica del santo Vescovo di Ginevra. Ed è altrettanto evidente che questa è la linea cui ci invita oggi la

Chiesa nella predicazione, nei dibattiti, ecc. Ma vorrei aggiungere come nei brani citati troviamo, a ben riflettere, elementi essenziali del nostro metodo educativo.

Miei cari confratelli, non solo nella predicazione, nei dibattiti, nelle riunioni, ma anche nelle nostre relazioni con i giovani ispiriamoci sempre a un tale spirito di comprensione, di mitezza e di pace. I risultati positivi di un tale metodo non potranno mancare: la carità conquista sempre.

Per questo appare anche oggi necessario che prendiamo una più profonda conoscenza sia della dottrina che dello spirito del nostro santo Protettore, come del metodo educativo del nostro Padre. Spesso questo metodo è conosciuto, anche presso di noi, solo approssimativamente ed empiricamente, e appunto per questo o non si apprezza adeguatamente o lo si interpreta e pratica in modo assai arbitrario, con conseguenze penosamente negative nel lavoro educativo.

Invece, diciamolo a nostro conforto, proprio in questi anni, in istituti ed opere che sembravano prima aridi deserti e dove siamo stati chiamati a lavorare su giovani veramente difficili, abbiamo potuto constatare le meravigliose trasformazioni ottenute dall'attuazione intelligente e diligente del metodo educativo salesiano.

S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima d'amorevolezza

La carità è la perfezione dell'amore

Tanto S. Francesco di Sales ha parlato d'amore quanto Don Bosco ha parlato d'amorevolezza.

Il Vescovo di Ginevra ha riassunto tutta la sua dottrina e tutto il suo spirito in queste parole: «L'uomo è la perfezione dell'universo, lo spirito è la perfezione dell'uomo, l'amore è la perfezione dello spirito, e la carità è la perfezione dell'amore».

E Don Bosco, con altra sfumatura ma con identica mentalità, ha scritto: «Il nostro sistema educativo è tutto appoggiato sulle parole di S. Paolo: La carità è benigna e paziente; soffre tutto, spera tutto e sa sopportare qualunque peso».

Questa carità, base e culmine di ogni perfezione dell'uomo nelle sue relazioni con Dio e con i suoi simili, costituisce l'essenza e la caratteristica dello spirito salesiano, e abbraccia tutta una efflorescenza di ricchezza spirituale che si traduce in vari nomi: amore, amorevolezza, mansuetudine, dolcezza, amicizia, benevolenza, condiscendenza, comprensione, confidenza, pazienza, amabilità, affabilità.

Dovremmo meditare a fondo questa essenza della pedagogia e della spiritualità doppiamente salesiana, per poter comprendere e valutare appieno il segreto dell'efficacia del nostro apostolato e vedere come lo attuiamo nella nostra vita. Certo, lo dice già Don Bosco, è scomoda la pratica di una tale pedagogia, ma — lo dicevo sopra — di quali frutti è feconda!

Lo ha ripetutamente notato, e non è il solo, Paolo VI in numerosi discorsi, specialmente quando era arcivescovo di Milano e ancora nello storico discorso ai membri del Capitolo Generale XIX.

Ma torniamo al nostro Santo Patrono. Egli fu forse il primo a stabilire tutta un'architettura della vita spirituale partendo dall'amore. Soleva dire: «Trattate il prossimo con la massima dolcezza e carità. Fate sempre i rimproveri col cuore e con parole dolci. Quando riprendete i difetti, ingegnatevi di scusare nel vostro interno il colpevole, diminuendogli la colpa: perché in tal modo gli avvertimenti diventeranno efficaci. Chi guadagna il cuore dell'uomo ha guadagnato tutto l'uomo. Gli uomini si guadagnano più con l'amore che col rigore. È sempre meglio prendere dal lato della carità che da quello dell'austerità. Bisogna resistere al male e reprimere i vizi di quelli che ci sono affidati, costantemente e coraggiosamente, ma dolcemente e pacificamente. Le rimostranze di un padre, fatte dolcemente e cordialmente, hanno più potere su un fanciullo per correggerlo che non le collere e i corrucchi».

Quanta verità, quale conoscenza del cuore umano in queste affermazioni!

A Mons. Camus, irritato per la condotta dei suoi diocesani, scriveva: «Monsignore, bisogna sopportare molto i fanciulli quando sono piccoli... Le quattro parole dell'Apostolo debbono servirci di norma: *opportune, importune, in omni patientia et doctrina*. Mette la pazienza per la prima, come la più necessaria e senza la quale la dottrina non serve a nulla... Continuiamo solamente a coltivare il nostro

campo, perché non c'è terra così ingrata che l'amore del coltivatore non renda feconda».

L'educazione è opera del cuore

Non ci pare di ascoltare le parole di Don Bosco, ripetute tante volte nelle sue circolari, nelle sue conferenze e nelle pagine del suo sistema educativo?

«A tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molte preghiere, senza cui sarebbe inutile ogni regolamento», ripete Don Bosco. E ancora: «Siccome non v'è terreno ingrato e sterile che per mezzo di lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell'uomo, vera terra morale, la quale, per quanto sia sterile e restia, produce nondimeno tosto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore con ardenti preghiere aggiunse i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e renderla feconda e bella».

«Tutto io darei per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore».

«A Dio non piacciono le cose fatte per forza. Egli, essendo Dio di amore, vuole che tutto si faccia per amore».

«Per fare del bene al prossimo bisogna avere un po' di coraggio, essere pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevoli».

«L'educazione è opera del cuore».

Miei cari confratelli, alla luce di questi insegnamenti di S. Francesco di Sales e di Don Bosco, vi invito a rileggere la lettera da Roma del 1884 (*MB XVII*, 110), la circolare sui castighi (*MB XVI*, 441) e la prima parte della vita del giovane Fiorito Colle, figlio del conte Colle, il grande benefattore di Don Bosco. Vi troverete una miniera d'oro puro, una efficace pedagogia in cui non si sa cosa più ammirare, se la profonda conoscenza del cuore giovanile e umano, così bisognoso di concreto e costruttivo amore, o l'ansia di portare al Signore, attraverso l'amore soprannaturale e vivificante, le anime che egli incontra sul suo cammino di apostolo.

Ho detto amore soprannaturale perché, come dice il nostro dolcissimo Patrono, «se si ama all'infuori di Dio, si corre pericolo di non amare né puramente, né costantemente, né ugualmente; ma se si ama

in Dio, anche l'amore naturale sarà purificato e ridotto alla perfetta obbedienza dell'amore purissimo del beneplacito divino».

Nel clima odierno di naturalismo che penetra anche nei nostri ambienti, camuffandosi spesso di scienza e di tecnica, e che lascia un desolato e sterile vuoto, specialmente nel cuore del giovane assetato di amore vero, rileggere quelle pagine di pedagogia cristiana e salesiana, scritte e vissute dal nostro Padre, sarà per noi come una ventata ricca di ossigeno e forse ci inviterà ad un sereno e fecondo esame di coscienza. Vi auguro che dopo un tale esame sentiate di poter dire anche voi come già il nostro Padre ai suoi ragazzi, e con il suo cuore: «Miei cari giovani, io vi amo tutti: mi basta sapere che siete giovani, perché io vi ami assai. Tutto io darei per guadagnare il cuore dei giovani e così regalarli al Signore».

S. Francesco di Sales, modello di Don Bosco e nostro in un apostolato sempre più attuale: la stampa

Per difendere e promuovere la fede

Permettete ora, dopo di aver guardato a S. Francesco come maestro di spiritualità, di fermare la comune riflessione su un punto di incontro caratteristico e significativo, non certamente casuale, tra le ansie apostoliche del santo Vescovo di Ginevra e il nostro Santo. Mi sembra assai utile specie in questo momento.

Chi, entrando nel santuario di Maria Ausiliatrice, guarda alla seconda cappella a sinistra, dedicata una volta a S. Francesco di Sales, vede in un grande affresco il nostro Santo Patrono in una stamperia tutto intento a correggere una bozza, mentre uno stampatore è in atto di presentargliene un'altra. Sotto l'affresco, intorno all'arco che separa la cappella da quella del S. Cuore, corre la seguente scritta: «Franciscus Salesius ad rem catholicam tutandam provehendamque optimis libris edendis officinam librariam constituit: hinc artis guttembergiae patronus inducitur» (Francesco di Sales per difendere e promuovere la fede cattolica con la pubblicazione di buoni libri aperse una stamperia e per questo viene riconosciuto come protettore dell'arte della stampa).

Si direbbe che tale scritta posta sotto l'affresco del Rollini abbia sapore di profezia. L'artista ha certamente voluto presentare S. Francesco di Sales quale modello di Don Bosco nell'apostolato della stampa; non per nulla ha messo attorno al Santo dei ragazzi al lavoro. E così l'artista ha quasi anticipato ciò che Pio XI e Pio XII avrebbero fatto più tardi dichiarando rispettivamente S. Francesco Patrono degli scrittori cattolici e Don Bosco degli editori cattolici.

E invero l'accostamento dei due nostri Santi in questo settore ha elementi profondi. All'inizio della sua missione nel Chiabrese Francesco, che non riusciva ad ottenere uditori mentre predicava la parola di Dio, trovò il modo di far arrivare, per così dire, la sua predica a domicilio. Affidò infatti a fogli volanti, da lui preparati, le verità principali della fede cattolica: chiariva in quei fogli, semplici ma perspicui, precisi punti controversi; rispondeva alle obiezioni, scopriva calunnie e metteva bene in chiaro l'eresia. I fogli accuratamente stampati venivano distribuiti gratuitamente e in larghissima copia, e, penetrando dappertutto, illuminavano le menti, scioglievano dubbi ed ebbero tanta influenza nelle conversioni.

Non diversamente Don Bosco, affrontando una situazione analoga, cominciò con gli *Avvisi ai cattolici* la stampa delle *Lecture cattoliche* e, svolgendo man mano i tratti di una apologetica popolare e pratica, venne a formare *Il Cattolico istruito*, appunto come S. Francesco di Sales aveva, quasi senza avvedersene, composto le *Controversie*.

Né la genialità del nostro Fondatore, messa a servizio delle anime, si fermò qui. Ma sappiamo bene quanto il nostro Padre, sulla scia del suo santo esemplare, abbia lavorato e sofferto proprio per dare incremento e allargare al massimo l'apostolato della stampa.

Un'impresa che m'affidò la Provvidenza

Don Bosco, col suo intuito geniale e apostolico, comprese l'enorme potenza di questo strumento di comunicazione sociale e capì che sarebbe sempre più cresciuta in concomitanza con l'evoluzione sociale nel mondo. E appunto perché consapevole di questa potente influenza della stampa nella società, lasciò in eredità ai suoi figli questo apostolato, consacrandolo nelle Costituzioni come uno dei fini specifici della Congregazione (c. I, n. 8); non solo, ma volle integrare

questa consegna lasciata ai Salesiani dando alla sua terza Famiglia, ai Cooperatori, come esercizio di apostolato primario la diffusione della stampa (*Regolamento dei Cooperatori*, c. II, n. 3).

Ma sentiamo le parole del Padre in quella lettera del 1885 che potremmo chiamare il suo testamento-programma su questo argomento: sono parole vive e appassionate, di palpitante attualità, ancor più dopo il Decreto conciliare sugli strumenti di comunicazione sociale. Ecco alcuni pensieri scelti dalla lettera: «Fra i mezzi, per la gloria di Dio e la salute delle anime, quello che io intendo caldamente raccomandare è la diffusione dei buoni libri. Io non esito a chiamare *divino* questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da esso ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina...

Tocca adunque a noi imitare l'opera del celeste Padre. I libri buoni diffusi nel popolo sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime...

Fu questa una delle precise imprese che m'affidò la Divina Provvidenza, e voi sapete come io dovetti occuparmene con instancabile lena, nonostante le mille altre mie occupazioni...

Questa diffusione dei buoni libri è *uno dei fini principali* della nostra Congregazione... Le nostre pubblicazioni tendono a formare un sistema ordinato che abbraccia su vasta scala tutte le classi che formano l'umana società... ».

Questi pensieri del Padre ci fanno apprezzare la sua antiveggenza e la sua eccezionale sensibilità apostolica (pensiamo che furono scritti più di 80 anni fa), ma in pari tempo ci richiamano con grande autorevolezza il dovere di non lasciar decadere questo apostolato nella Congregazione. E tale decadenza può avvenire, non solo abbandonando del tutto questa attività (fatto assai deprecabile!), ma deviandola dai suoi nobili e santi scopi con ridurla ad un'attività quasi di azienda grafica, commerciale, ovvero restringendosi alla pubblicazione di certi testi scolastici o infine non destinandovi uomini preparati come i tempi esigono sia per la stampa periodica che per libri religiosi, morali, ricreativi.

Lo studio per il ridimensionamento, che si svolge dappertutto in Congregazione e di cui tanto si parla, deve occuparsi seriamente di questo settore del nostro apostolato, in modo che nell'Ispettorìa ci

siano confratelli capaci debitamente preparati e attrezzati per svolgere questa preziosa e salesiana missione.

E qui ripeto ancora quanto in altre occasioni ho detto: tali confratelli non sono sciupati, ma, bene scelti e impegnati, renderanno apostolicamente assai di più che impiegati in certe altre attività.

Sarò tanto lieto se la celebrazione di questa ricorrenza «salesiana» servirà a svegliare in ogni ambiente della Congregazione la sensibilità e l'apprezzamento concreto per questo apostolato. Paolo VI nella citata lettera apostolica *Sabaudiae Gemma*, naturalmente per una cerchia più ampia, si augura appunto che l'esempio del santo Vescovo di Ginevra sia un efficace richiamo a rendere operanti le preziose direttive del decreto conciliare sugli strumenti di comunicazione sociale.

Sono sicuro che il nostro Padre farebbe a noi oggi lo stesso pressante invito con parole e sentimenti non meno appassionati di quelli espressi nella storica lettera del 1885. A noi rispondere con filiale apertura a tanti pressanti e autorevoli appelli.

«Come dobbiamo regolarci?...»

A conclusione di questi pensieri suggeritimi dalla ricorrenza centenaria voglio ricordarvi almeno alcuni degli avvertimenti dati a Don Bosco da S. Francesco di Sales nel sogno che il nostro buon Padre raccontò nel 1879, il 9 maggio. Penso che per molti sarà una scoperta.

Nel sogno Don Bosco incalza il Santo Patrono con tante domande: a ben guardare, ogni domanda è mossa dall'amore per la sua Congregazione, dal desiderio di saperla sempre in progresso, dal timore che nel volgere degli anni questa sua creatura possa subire arresti nel suo avanzare, o peggio deviazioni o collassi che svuotino la missione affidatale dalla Provvidenza nella vita della Chiesa. Le risposte del Santo Patrono centrano, per così dire, ogni quesito proposto da Don Bosco indicando con precisione rimedi, norme, orientamenti.

Una riguarda le vocazioni: in poche parole c'è un programma completo e attualissimo, che troviamo anche nel *Perfectae Caritatis*.

Don Bosco: *Che debbo fare per promuovere le vocazioni?*

S. Francesco: *I Salesiani avranno molte vocazioni con la loro esemplare condotta, trattando con somma carità gli allievi e insistendo sulla frequente comunione.*

Don Bosco: *Come si potrà meglio conservare il buono spirito nelle nostre case?*

S. Francesco: *Scrivere, visitare, ricevere, trattare con benevolenza e ciò con molta frequenza da parte dei Superiori.*

Quanta sapienza «salesiana» in queste risposte! È preziosa per tutti, ma indispensabile per chiunque esercita un'autorità.

Don Bosco: *Come dobbiamo regolarci nelle Missioni?...*

S. Francesco: *...Studiare e coltivare le vocazioni indigene.*

Anche questa direttiva di oltre un secolo fa è ormai una prassi e una preoccupazione di tutta la Chiesa missionaria; ma oggi per noi è un richiamo ancor più valido e pressante.

Don Bosco: *La Congregazione durerà molto tempo?*

S. Francesco: *La Congregazione vostra durerà finché i soci ameranno il lavoro e la temperanza.* Mancando una di queste colonne il vostro edificio rovinerà schiacciando Superiori ed inferiori e i loro seguaci (MB XIV, 124).

Conclusione

Carissimi confratelli e figliuoli, in questi momenti di confusione e — purtroppo — di deviazioni anche gravi, ideologiche e pratiche, alla luce della chiara e decisa risposta del nostro Patrono all'ansiosa domanda del nostro Padre, facciamo coraggiosamente il punto sulla nostra personale posizione di fronte alla Congregazione e tiriamo le necessarie conseguenze in modo che la nostra condotta e tutta la nostra attività di Salesiani sia un apporto generoso e costruttivo per l'edificio della Congregazione; solo così, tutt'altro che andare in rovina, si renderà sempre più solido e fecondo di apostolica irradiazione nel difficile mondo odierno.

Chiediamo insieme al Datore di ogni bene, per intercessione di S. Francesco di Sales e del nostro caro Padre, che ci dia la forza e la luce per essere, sulla loro scia e col loro spirito, i costruttori del regno di Dio anzitutto nella nostra anima e quindi nelle tante anime che troviamo sul nostro cammino.

Vorrei che non dimenticaste le indicazioni che sono state date nel numero precedente degli *Atti del Consiglio* per il Centenario di S.

Francesco di Sales: si faccia una commemorazione in tutti gli Studentati come sarà fatta in forma solenne al P.A.S., si studi e si viva lo spirito del Santo leggendo le sue opere e la sua biografia. Dalla conoscenza sgorgherà l'amore, la devozione e il desiderio di imitazione. Questo è il frutto spirituale che si attende da noi in questo Centenario.

Vi porgo i saluti più affettuosi anche a nome dei Superiori del Consiglio. Vi chiedo il quotidiano ricordo nelle vostre preghiere e vi ringrazio fin d'ora.

Il Signore ci benedica tutti e ci conforti.

Don Luigi Ricceri

* * *

Torino, 23 agosto 1967

Carissimi Confratelli,

debbo fare una comunicazione che, mentre mi è motivo di pena, in pari tempo è per me, come lo sarà per voi, motivo di tanta edificazione.

Nei primi giorni di agosto il carissimo Sig. don Borra in un commosso colloquio mi ha manifestato il proposito di ritirarsi dall'incarico di membro del Consiglio Superiore finora tenuto nella Congregazione. Mi parve opportuno invitarlo a pregare, mentre anch'io mi sarei unito a lui nell'invocare luce dallo Spirito Santo.

A conclusione di questo periodo di riflessione e di preghiera il Sig. don Borra mi ha indirizzato una lettera nella quale mi ha ripetuto la richiesta già espressa a voce.

Egli mi ha manifestato che pensava a questa rinuncia fin dal tempo dell'ultimo Capitolo Generale e di aver poi accettato l'incarico perché altrimenti gli sarebbe sembrato di venir meno al proposito sempre mantenuto di accogliere qualsiasi obbedienza.

Ora, l'esperienza di due anni in età non più giovanile, provata anche da disagi di salute che gli hanno impedito di svolgere in pieno il suo lavoro, gli ha fatto avvertire le gravi difficoltà di affrontare le faticose attività inerenti al suo ufficio. Egli ha sentito perciò il dovere

di rimettere nelle mani del Rettor Maggiore il suo incarico, lieto di compiere in altro modo la sua opera di Salesiano.

Edificato di questo gesto, ammirevole per l'amore sincero alla Congregazione e per il distacco da ogni umana visione e preoccupazione che esso denota, ho creduto bene nel Signore di accettare la rinuncia del Sig. don Borra.

Egli con questo atto, in tutta semplicità e umiltà, lascia l'incarico di membro del Consiglio Superiore, solo spiacente di non poter realizzare ancor oggi un generoso sogno missionario sempre perseguito.

Carissimi confratelli, è un esempio questo che viene a coronare i tanti altri che ci ha dato con la sua abnegazione senza limiti nel servizio della Congregazione dovunque l'obbedienza l'ha chiamato, con la sua osservanza fedelissima e amorosa, con la sua pietà salesianamente schietta, col suo attaccamento tenace e sincero a tutto quanto è legato alla tradizione salesiana, col suo amore teneramente filiale a Don Bosco.

Molto gli deve la Congregazione per i tanti anni spesi in Europa, in Brasile, nell'America Latina, sempre generosamente pronto come un buon soldato dove la Congregazione lo chiamava; ed io sono sicuro di interpretare il sentimento unanime esprimendogli da queste pagine la viva riconoscenza non solo per tutto quanto egli ha donato in circa 60 di vita salesiana, ma anche per questo ultimo esempio che egli dà a tutti noi di distacco, solo preoccupato del bene e del vero progresso dell'amata Congregazione.

Al degnissimo Superiore e fratello esprimiamo i nostri sentimenti con la preghiera riconoscente che vuole accompagnarlo anche ora che egli lascia un posto di alta responsabilità.

A succedere a don Guido Borra nella carica di Consigliere Regionale, dopo aver molto pregato e fatto pregare, dopo aver tanto pensato, ho creduto bene di chiamare il carissimo don *Rosalio Castillo*, sinora Ispettore nel Venezuela. Egli ha accettato il nuovo incarico in umiltà e con senso di generosa obbedienza.

Don Castillo è assai conosciuto in Congregazione per aver insegnato per molti anni Diritto nel nostro Pontificio Ateneo, occupandovi anche cariche di responsabilità. Da qualche anno reggeva l'Ispettorìa Venezuelana.

Egli porta nel nuovo incarico una ricca e non comune preparazione, e non solo culturale, animata da una profonda pietà e da un senso salesiano vivo ed aperto agli orizzonti conciliari e capitolari, una conoscenza chiara dei problemi dell'America Latina, uno zelo generoso per un apostolato che sia espressione di anime interiormente ricche e seriamente preparate.

Ho viva fiducia che le Ispettorie del gruppo a lui affidate risentiranno beneficamente della sua illuminata guida. Nel delicato e importante compito a cui lo chiama la Congregazione gli sarà anche di aiuto la preghiera con cui vorranno accompagnarlo tutti i Confratelli, specialmente quelli a cui si rivolgerà più direttamente la sua opera. Questo io chiedo per lui con senso di fraterna solidarietà.

Don Luigi Ricceri

L'ANNO DELLA FEDE IL CENTENARIO DELLA BASILICA DI M. AUSILIATRICE

Contesto storico del nostro Centenario. - La Strenna per il 1968.

I. COME CELEBRARE L'ANNO DELLA FEDE. - Approfondire il valore autentico della fede. - Rinvigire la coscienza e l'efficacia della fede nella propria vita. - Responsabilità e pericoli del nostro apostolato. - Testimoniare la fede nell'ora presente con coerenza cristiana. - Disorientamento di idee. - Il nostro piano dottrinale ed operativo. - La catechesi: preciso compito della Congregazione. - Doveroso esame di coscienza. - Coraggiose decisioni e coerenza di vita.

II. COME CELEBRARE IL NOSTRO ANNO MARIANO. - La Basilica: cuore di Valdocco. - La Basilica: Alma Mater della Congregazione. - Centro spirituale ed irradiazione apostolico. - Significato ecclesiale del Centenario. - Gesù e Maria nella storia della salvezza. - Madre ed Ausiliatrice dei Redenti. - Devozione mariana autentica. - Impegni dottrinali per l'Anno mariano. - Impegni di devozione. - Il Rosario: una pratica che deve fiorire. - Impegno apostolico. - a) Spedizione missionaria. - b) Centro Giovani. - c) Casa di Esercizi Spirituali.

Lettera pubblicata in ACS n. 250

Roma, 1 novembre 1967

Carissimi Confratelli e Figliuoli.

Vi indirizzo questa mia da Roma, dove mi trattengo ancora qualche giorno dopo la chiusura del Sinodo, al quale, come sapete, ho partecipato. È stato un mese di incessante lavoro, di scambio di esperienze, di prospettive, di valutazioni per la soluzione dei gravi e urgenti problemi che si agitano oggi nella Chiesa.

Durante il Sinodo ho avuto pure la gioia di rendere devoto omaggio a S.S. Paolo VI, il quale, come sempre, è stato di una amabilità più che paterna parlando della Famiglia Salesiana, che Egli ben conosce. Ho potuto anche a nome vostro porgere i saluti e avere il cordiale abbraccio del venerando Patriarca Atenagora.

Ho avuto poi numerosi contatti con numerosi Presuli, trattando con loro problemi che interessano la Congregazione. Ma, come potete

comprendere, i contatti più frequenti sono stati con i Superiori Generali che con me partecipavano al Sinodo. Si è stabilita così fra noi una cordiale fraterna collaborazione, non solo per i lavori del Sinodo, ma per i tanti problemi che sono comuni oggi agli Istituti Religiosi.

Tornando al Sinodo, molti dei problemi all'ordine del giorno interessano direttamente la nostra vita: pensate ai problemi della formazione, a quelli del rinnovamento della Liturgia; si pensi di quale capitale importanza siano anche per noi i problemi riguardanti la fede e la morale.

Vi posso dire che la vasta tematica è stata trattata con ampiezza e profondità e illustrata sotto tutti gli aspetti: basti ricordare che gli interventi in aula, in tutta libertà e in vicendevole rispetto, sono stati su certi argomenti sul centinaio (più della metà dei presenti) oltre quelli presentati per iscritto alla Segreteria.

Le varie commissioni hanno diligentemente esaminato e tenuto conto degli interventi nel ripresentare all'approvazione dei Padri sinodali nuove proposte.

E tutto questo in clima di grande serenità, e, cosa veramente edificante, con la costante preoccupazione di costruire *positivamente*, alla luce della realtà in cui vive la Chiesa oggi e dell'esperienza di questo periodo postconciliare, in cui, accanto a tante cose veramente buone e fruttificanti, ne sono pullulate altre purtroppo deteriori e certe volte anche dannose e condannabili.

Il senso di grande equilibrio e la costante preoccupazione di tenere la via media dimostrata dal Sinodo mi pare debba essere motivo di conforto per tutta la nostra Famiglia: noi infatti, subito dopo il Concilio e poi in tutta la nostra azione, abbiamo voluto avanzare, sì, ma sempre all'insegna di quell'equilibrio e scegliendo quella via media di cui il Sinodo ci ha dato un edificante esempio, confermando la bontà della linea che la Congregazione segue e intende seguire.

In questo nostro avanzare e rinnovarci senza distruggere, ma costruendo sul passato, anzi arricchendolo, i due grandi avvenimenti che ci apprestiamo a celebrare nell'anno prossimo saranno per noi un banco di prova e in pari tempo quasi un benefico propellente.

L'Anno della Fede e il *Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice* sono per noi un unico, armonico ed efficace richiamo in questo particolare momento storico della Chiesa e della Congregazione.

Lasciate che vi intrattenga sul duplice gradito argomento: mentre così rispondo al bisogno del mio cuore, sento di rispondere al desiderio vivo dei tanti Confratelli che attendono appunto in questa occasione una parola animatrice e orientatrice da colui che ha la grave e prima responsabilità di guidare la Congregazione in questi non facili momenti.

Entro subito in argomento.

Contesto storico del nostro Centenario

Consentitemi in primo luogo di farvi rilevare il contesto storico ed ecclesiale, nel quale si innesta la nostra celebrazione centenaria, perché mi pare questo il miglior modo per intenderne il vero e profondo significato.

Siamo nell'immediato postconcilio. Si è chiuso appena il primo «Synodus Episcoporum» della storia della Chiesa. Essa è tutta protesa ad attuare il suo rinnovamento.

Paolo VI ha proclamato l'«Anno della Fede», che deve portarci ad approfondire e a vivere la nostra fede, per commemorare fruttuosamente il Centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Nell'ambito della nostra Famiglia Salesiana siamo solidalmente impegnati nel «ridimensionamento», voluto dal Capitolo Generale XIX, da attuarsi in clima di dialogo sereno e costruttivo, e nell'impegno fondamentale di un rinnovamento interiore, che deve portare ogni membro della Famiglia Salesiana ad adeguarsi alle esigenze della sua totale consacrazione al Signore e all'apostolato proprio della Congregazione.

Orbene, il Centenario del nostro massimo tempio mariano offre la propizia occasione di inserirci efficacemente nei predetti orientamenti e piani operativi della Chiesa e della Congregazione di oggi.

Infatti il Postconcilio, impegnandoci nella pratica viva e operosa degli insegnamenti e delle direttive conciliari, esige anche che nella nostra vita spirituale e nel nostro apostolato sacerdotale ed educativo attuiamo quei solidi principi di devozione mariana, che il Concilio ci ha proposto, presentandoci, alla luce dei piani salvifici divini, Maria SS. indissolubilmente associata a Cristo Salvatore e alla Chiesa nella storia della salvezza.

Anche l'Anno della Fede non si può vivere pienamente ignorando la Madonna. Maria SS. infatti è la prima Credente; ha meritato di essere proclamata beata proprio per la sua fede nella Parola divina, che Le rivelava i disegni di Dio su di Lei: «Te beata che hai creduto, perché si compiranno le cose dette a te dal Signore» (Lc 1,45). Anche il capo ottavo della *Lumen Gentium* sottolinea ripetutamente la fede di Maria e la presenta come modello a ogni credente.

Maria inoltre è «oggetto» della nostra fede, poiché la sua missione, le sue prerogative e i suoi privilegi sono rivelati da Dio e appartengono al deposito della fede.

Maria SS. è vitalmente inserita in tutto il mondo della nostra fede; «riunisce per così dire e riverbera i massimi dati della fede», come afferma la *Lumen Gentium* (n. 65). Ella infatti è legata da mirabili relazioni con le Persone divine. Ella è vitalmente inserita nella storia della nostra salvezza, avendoci dato consapevolmente e liberamente il Salvatore, mediante la sua maternità divina verginale, che l'associò pure a tutta l'opera salvifica del Figlio, continuata nella Chiesa. I suoi privilegi soprannaturali di perfetta immacolatezza e di pienezza di grazia ci richiamano le ricchezze divine e gli impegni sacri della nostra vocazione battesimale. La sua Assunzione gloriosa ci parla della nostra destinazione eterna, a cui ci indirizza la grazia della nostra adozione divina. Non è quindi possibile considerare Maria SS. senza essere introdotti in una luminosa e operosa vita di fede, quale appunto ci è inculcata dal Papa nell'Anno della Fede.

E anche tutte le iniziative, in cui è impegnata la nostra grande famiglia per attuare il Capitolo Generale XIX, traggono dalla vera devozione verso la celeste Patrona e — per usare la parola di Don Bosco — Fondatrice dell'Opera Salesiana la più sicura garanzia di efficace successo. Maria, infatti, con la sua materna presenza e assistenza ci conforta e sostiene per assolvere nel modo migliore tutte le nostre responsabilità, così come ha fatto col nostro Padre, che è sempre andato avanti con l'aiuto della Madonna.

L'anno centenario della Consacrazione del Tempio di Maria SS. Ausiliatrice dev'essere quindi un anno mariano, segnato da più convinta e operosa devozione verso Maria SS., considerata, nel mistero di Cristo e della Chiesa, come ce la presenta il Vaticano II, nel clima di rinnovamento spirituale portato dal Concilio e dal Capitolo Generale XIX.

La Strenna per il 1968

Per valorizzare questi provvidi «segni dei tempi», queste felici coincidenze, e impegnare la nostra famiglia «a vivere» l'Anno della Fede rinnovando la nostra devozione mariana alla scuola del Concilio, ho voluto proporre la seguente strenna per il 1968:

«Accogliendo con filiale devozione l'esortazione del Sommo Pontefice per il centenario dei SS. Pietro e Paolo, invito tutta la Famiglia Salesiana a celebrare l'Anno della Fede col generoso e fervido proposito di approfondire il valore autentico della Fede; ravvivarne la coscienza e l'efficacia nella propria vita, renderle testimonianza nell'ora presente con coerenza cristiana.

La Vergine Ausiliatrice, valido sostegno e difesa della Fede, nel Centenario della consacrazione della sua Basilica in Torino, ci conforti nel nostro impegno».

Come vedete, la strenna si incentra sui due elementi che caratterizzano l'anno prezioso che ci si dischiude: Anno della Fede, Centenario del nostro massimo tempio mariano; essa invita a camminare su questo sicuro binario: esercizio della fede, rinnovamento della devozione mariana.

Ecco i due grandi temi che desidero illustrarvi, perché, intonati con le direttive della Chiesa e della Congregazione e rinnovati personalmente nello spirito, possiate comunicare un nuovo flusso di vita soprannaturale alle anime che vi sono affidate.

I. COME CELEBRARE L'ANNO DELLA FEDE

L'Anno indetto da Sua Santità Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Petrum et Paulum Apostolos*, si ricollega al rinnovamento promosso dal Concilio e al programma pastorale dell'Enciclica *Ecclesiam suam*.

Non si tratta di un avvenimento isolato, ma di una provvida iniziativa, che ci aiuta a vivere il Concilio e a «sentire cum Ecclesia». L'esortazione per l'Anno della Fede tende a favorire la vitalità della Chiesa, rendendola consapevole in tutti i suoi membri della sua particolare missione nel mondo moderno e stimolandola al rinnovamento

interiore ed esteriore per il suo inserimento apostolico nel mondo, con cui deve dialogare per portarlo alla salvezza.

La Chiesa è la società dei credenti, e la fede è l'inizio della giustificazione. Perciò l'Anno della Fede contribuisce efficacemente al rinnovamento della Chiesa rendendola sempre più e sempre meglio la «società dei credenti»; l'esercizio della fede, viva e operosa, ne asseconda la missione salvifica. In tal modo vengono attuati i piani pastorali del Concilio e dell'Enciclica *Ecclesiam suam*.

Sono queste le grandi intenzioni di S.S. Paolo VI nella commemorazione centenaria del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo, come appare dal testo dell'Esortazione pontificia. Il Papa vuole infatti che «la commemorazione centenaria del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo si risolva principalmente per tutta la Chiesa in *un grande atto di fede*. E vogliamo ravvisare in questa ricorrenza — Egli aggiunge — la felice occasione che la Divina Provvidenza appresta al Popolo di Dio per *riprender esatta coscienza della sua fede, per ravvivarla, per purificarla, per confermarla, per confessarla*». (Exhortatio, *Osservatore Romano*, 23 feb. 1967).

Lo stesso Sommo Pontefice ci precisa così gli obiettivi dell'Anno della Fede. Sono gli stessi obiettivi che vi ho parafrasati nella Strenna.

Tali impegni sono chiari, ma gioverà presentarli in maniera più concreta per facilitarne l'attuazione nella nostra vita personale e nel nostro apostolato di maestri e testimoni della fede.

a) Approfondire il valore autentico della fede

Alla scuola della S. Scrittura e del Concilio Vaticano II, dobbiamo affermare che la fede, nel suo aspetto personale, in quanto virtù teologale, è l'atteggiamento cosciente, convinto e libero dell'uomo verso Dio, il quale si rivela e si comunica nel corso della storia della salvezza, in Gesù Cristo e nel suo Spirito. Questo atteggiamento si esplica nel pieno consenso, ossia nell'adesione di mente, di cuore, di azione piena e totale.

La fede porta perciò alla carità, ossia alla piena comunione con Dio, all'osservanza filiale della sua legge paterna, nella certa speranza del suo aiuto e dell'attuazione delle sue divine promesse.

La fede conferisce pertanto una nuova prospettiva alla vita e la illumina con divine certezze circa i piani divini salvifici che si attuano nella storia umana mediante la storia della Chiesa.

Mediante la fede noi crediamo in Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, ossia aderiamo fermamente alla SS. Trinità, operante in noi, nella Chiesa e nel mondo; e perciò, sorretti nella grazia, accettiamo con fermissimo assenso della mente, della volontà e delle opere tutto ciò che Dio ha rivelato e operato nel corso della storia della salvezza, e che il Magistero della Chiesa propone a credere come oggetto della Rivelazione divina.

La nostra fede è quindi *teologica*, perché ci unisce con la SS. Trinità, fonte infinita di luce e di carità, supremo oggetto e motivo della fede.

La nostra fede è pure *crisologica*, perché Gesù Cristo è l'autore e il perfezionatore della fede, essendo Egli il Verbo divino fatto uomo per comunicarci i tesori di verità e di vita, attinti dal seno del Padre.

E inoltre la nostra fede è *ecclesiale*, perché nella Chiesa di Gesù Cristo noi riceviamo la fede mediante il battesimo, che ci inserisce nel Corpo Mistico di Cristo, per vivere, testimoniare e annunciare la fede. Perciò la Chiesa è detta dal Concilio Vaticano II «comunità dei credenti», «comunione di fedeli», «maestra e testimone di fede» (LG 12 ss.).

Il valore autentico della nostra fede ci viene presentato dal Concilio con queste parole: «A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede, con la quale l'uomo si abbandona a Dio, tutt'intero, liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da Lui. Perché si possa prestare questa fede è necessaria la grazia di Dio, che previene e soccorre, e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alle verità. Affinché poi l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni» (DV 5).

Abbiamo quindi tanto bisogno di chiedere insistentemente a Dio il dono della fede per noi e per le anime che ci sono affidate, poiché la fede è inestimabile dono di Dio, che Egli elargisce a chi ne fa umile, fervida richiesta.

b) Ravvivare la coscienza e l'efficacia della fede nella propria vita

La conoscenza del valore autentico della fede ci porta a giudicare la nostra vita alla luce della fede e a riscontrarne le deficienze e incoerenze sul piano intellettuale e sul piano operativo. Per questo la fede va sempre ravvivata e rinnovata, affinché sia sempre norma di vita.

Dobbiamo farci una mentalità di fede, integrando fede e cultura, in modo che la fede non rimanga solo marginale, superficiale, ma illumini e orienti l'intera realtà nostra; così potremo cogliere la presenza di Dio nella storia del mondo e di ogni uomo e assecondarla in modo da non guastare i piani divini. La fede, insomma, deve diventare un atteggiamento interiore abituale, per cui ci si comprometta sino in fondo con Dio, con Cristo, col suo messaggio, accettandone tutte le esigenze e implicanze, assumendo con senso di responsabilità il proprio posto nella «Chiesa» della propria comunità e cooperando così al bene della Chiesa universale e di tutta l'umanità.

In tal modo i valori umani non sono distrutti, ma solo gerarchizzati e subordinati alla fede, divenuta mentalità, atteggiamento fondamentale, per cui il giudizio sulle scelte vitali, decisive, è sempre di ordine religioso.

Allora l'elemento religioso non è solo un'adesione mentale, ma vitale, influisce cioè sulla vita, sull'azione e la rende sempre cristiana e coerente ai principi della fede. Si ha così l'integrazione tra la fede e la cultura, per cui il contenuto della fede appare come soluzione completa e totale di tutti i problemi umani. Si ha pure l'integrazione tra fede e vita, in tutte le manifestazioni, non solo religiose, ma anche culturali, sociali, professionali; da questa integrazione viene il cristiano vero, totale, sale della terra e luce del mondo. Se pensiamo per un momento al nostro Padre don Bosco, a tanti altri uomini e donne entrati nella storia della Chiesa, riconosciamo che hanno realizzato in sé questa integrazione, sorgente feconda di irradiazione spirituale e apostolica. Ma anche guardandoci attorno oggi, ognuno nella sfera della propria attività, facilmente troveremo uomini e donne, non solo consacrati ma anche del laicato, che mostrano nella propria vita questa felice e feconda «integrazione» tra fede e cultura, fede e vita.

Responsabilità e pericoli del nostro apostolato

Noi sacerdoti e apostoli dobbiamo guardare a questi esemplari anche per poter venire efficacemente incontro all'accurata invocazione delle anime del nostro tempo espressa in queste parole di Jean Guitton: «Avendo fame e sete di Assoluto e non trovandolo da nessuna parte allo stato puro, abbiamo bisogno di aver vicino un uomo che è simile a noi, ma che, pure nella sua mediocrità e miseria, incarna la nozione di Assoluto, e ci prova con la sua presenza che l'Assoluto può esistere, che anzi ci è più vicino di quanto non pensiamo» (J. Guitton, *Dialoghi con Paolo VI*, pag. 295). Quest'uomo, è il Sacerdote, l'Apostolo.

Purtroppo è facile anche per noi il pericolo, già individuato da S. Agostino, della «dipsichìa», ossia della doppia mentalità: la mentalità mondana, laica, che si estende quasi a tutti i momenti e settori della vita, e la mentalità religiosa, molto ristretta nella sua zona di influenza, che informa quindi solo una minima parte dell'attività e per pochissimo tempo. Da questa doppia e contrastante mentalità viene quella fede marginale e in superficie, una religiosità difensiva non conquistatrice, imposta dall'esterno, non sentita.

La fede così languisce e può fare completo naufragio di fronte alle prove della vita. Molti, anche sacerdoti e religiosi, sono giunti all'ateismo passando attraverso questa fede teorica, superficiale, senza incidenza vitale.

L'Anno della fede viene assai opportuno per portarci all'impegno di «ravvivare la coscienza e l'efficacia della fede nella propria vita», rendere insomma operosa la nostra fede, poiché, lo sappiamo bene, «la fede senza le opere è morta» (Gc 2,17).

Il pericolo della fede languida e della dissociazione tra fede e vita, come accennavo sopra, non c'è solo per i giovani e per i semplici cristiani, c'è anche per i sacerdoti, i religiosi, (e ne abbiamo attorno tristissimi esempi), i quali rischiano di seguire le norme del mondo e non quelle di Gesù Cristo, diventando sale insipido, cioè quei preti che, come dice J. Guitton, «sono laici appena appena consacrati» (*ib.*), che vengono a perdere la loro funzione di guide e maestri della fede.

Quanto importa quindi ravvivare ogni giorno la fede nel contatto vivo con la Parola di Dio, incarnata nella S. Scrittura e nella Eucaristia, per essere luce e calore e così illuminare e riscaldare!

c) Testimoniare la fede nell'ora presente con coerenza cristiana

Ai suoi seguaci Gesù Cristo ha affidato il compito della testimonianza (At 1,8). Abbiamo la testimonianza del sangue offerta dai martiri con l'atto sublime del martirio cruento, che non è di tutti. Ma vi è pure la testimonianza della parola, delle opere e della vita, a cui tutti siamo obbligati per meritare il riconoscimento e la testimonianza da parte di Gesù nel giorno del giudizio.

Il tempo presente ha soprattutto bisogno di questa testimonianza; a questa invita continuamente il Concilio: la testimonianza cioè della vita cristiana coerente, vissuta non solo in chiesa, ma anche nella scuola, nel divertimento, nel lavoro, nella vita familiare e sociale. In tal modo si continua l'incarnazione di Cristo Salvatore nel mondo moderno. A questo deve tendere tutta la nostra formazione religiosa e la nostra opera di educatori e formatori cristiani.

È facile, carissimi Confratelli, renderci conto dell'attualità di questi impegni in ordine alla nostra vita di fede. Ce lo conferma lo stesso supremo Pastore. Nell'Esortazione *Petrum et Paulum Apostolos* S.S. Paolo VI sottolinea che l'Anno della Fede risponde a un bisogno urgente dell'ora presente caratterizzata da alcuni fenomeni dolorosi: la dimenticanza e la negazione di Dio e quindi la crisi del senso religioso e della fede, base di un sano ordine intellettuale, morale e sociale; l'affermazione di una certa cultura razionalistica, laica e areligiosa, che si infiltra anche in campo cattolico, seminando dubbi e perplessità, anche circa i punti basilari del dogma.

Disorientamento di idee

«Qualcosa di molto strano e doloroso sta avvenendo — aggiunge il Papa in un recente discorso ai membri della C.E.I. — non soltanto nella mentalità profana, areligiosa e antireligiosa, ma altresì nel campo cristiano, non escluso quello cattolico e sovente, quasi per inesplicabile «spirito di vertigine» (Is 19, 14), anche fra coloro che conoscono e studiano la parola di Dio; viene meno la certezza nella verità oggettiva e nella capacità del pensiero umano di raggiungerla; si altera il senso della fede unica e genuina; si ammettono le aggressioni

più radicali a verità sacrosante della nostra dottrina, sempre credute e professate dal popolo cristiano; si mette in discussione ogni dogma che non piaccia e che esige umile ossequio della mente per essere accolto; si prescinde dalla autorità insostituibile e provvidenziale del magistero; e si pretende di conservare il nome di cristiano, arrivando alle negazioni estreme di ogni contenuto religioso» (*Osservatore Romano*, 8 aprile 1967).

Se poi dal piano dottrinale passiamo al piano pratico, ci troviamo di fronte alla tragica constatazione che per molti cristiani battezzati non c'è più posto per Dio. L'interesse preponderante per le realtà terrene, e fra queste in primo luogo il benessere e il divertimento, è per molti motivo di fuga dalle realtà religiose, per cui i cattolici impegnati, i sacerdoti e gli educatori si trovano a vivere e a operare in larghe zone di indifferentismo religioso. Sono i miseri frutti di una fede languida e superficiale, non alimentata a sufficienza, una fede di abitudine e di pratiche esteriori che non ha retto ai colpi di ariete che l'incredulità sferra senza tregua e con larghezza di mezzi. Di qui il disorientamento di idee e il disagio di molti di fronte al rinnovamento promosso dal Concilio: non ne capiscono il senso e le esigenze, vittime di una fede povera e lacunosa.

D'altra parte assistiamo a un crescente interesse per i problemi religiosi e morali, attestato anche dalla diffusione crescente delle pubblicazioni, che trattano tali problemi. Però, si deve pure constatare che spesso il pubblico, anche cattolico, è male informato e orientato poiché quelli che scrivono su questi problemi religiosi e morali o sugli avvenimenti ecclesiastici, non hanno sempre la debita competenza o sono imbevuti da preconcetti antireligiosi da mentalità laicista. Il fatto è stato largamente notato (e deplorato) anche nel recente Sinodo.

Il nostro piano dottrinale ed operativo

Pertanto il nostro piano dottrinale e pratico per l'Anno della Fede è un lavoro della massima importanza.

Occorre, e non solo per i semplici fedeli, uno studio approfondito della propria fede per adeguarla alle esigenze e al livello culturale del mondo odierno. Secondo la parola del Papa, l'Anno della Fede deve

stimolarci allo studio della dottrina, contenuta nei documenti del recente Concilio Ecumenico, per farne norma di vita per noi, per i fedeli e per i giovani, ai quali ci consacra il nostro apostolato, ravvivando la coscienza e l'efficacia della fede.

È da chiedersi quindi, a distanza di due anni dalla chiusura del Concilio, che cosa si è fatto in ogni nostra comunità per una conoscenza sistematica e approfondita dei numerosi documenti conciliari. I Superiori responsabili in pratica che cosa hanno fatto per facilitare tale conoscenza ai Confratelli? Si tratta di una immensa ricchezza che non si può, senza gravi conseguenze, lasciare ignorata o non valorizzata. Mentre plaudo a quanti si sono impegnati per diffondere e approfondire tra i Salesiani la conoscenza dei documenti conciliari, esorto anzitutto i Superiori ai vari livelli di preoccuparsi efficacemente perché i Confratelli siano messi in grado di attingere a questo autentico tesoro. Comunque, sia impegno di ogni salesiano di avere una conoscenza seria, naturalmente secondo le peculiari condizioni di ciascuno, dei documenti conciliari e postconciliari e dei relativi commenti ormai pubblicati dappertutto, in modo particolare quelli che interessano più da vicino la nostra vita.

Sarò lieto di conoscere ogni iniziativa, su piano ispettoriale o locale, che miri ad attuare con metodo questo mio caldo invito, in modo particolare per la seria conoscenza dei documenti che interessano più da vicino la nostra vita di religiosi, di sacerdoti e di educatori.

La catechesi: preciso compito della Congregazione

Credo che a questo punto si innesti molto opportunamente anche il richiamo alla catechesi che è lo strumento ordinario attraverso cui noi giungiamo alla fede, la ravviviamo nella nostra vita e la alimentiamo negli altri. Non dimentichiamo che la catechesi è una delle specifiche forme dell'apostolato lasciatoci in eredità da don Bosco nelle Costituzioni (C I, art. 8): per essa noi ci dobbiamo rivolgere prima di tutto ai giovani, ma la nostra azione deve estendersi anche agli adulti, specialmente a coloro che appartengono alla sfera delle nostre peculiari attività (Cooperatori, Exallievi, Associazioni parrocchiali, parenti degli alunni, fedeli, catecumeni, ecc.).

Anche il Capitolo Generale è stato molto esplicito e forte a questo riguardo. «Tra le forme d'apostolato non giovanile tiene il primo posto, per necessità ed efficacia, la catechesi degli adulti...; (essa) fa parte della missione affidata da Dio alla Congregazione tramite il suo Fondatore e la Chiesa, e da essa volenterosamente accettata e compiuta» (ACG XIX, pag. 144 ss.).

Nel generale affievolirsi della fede di molti, che è il male più grave del nostro tempo, il nostro diventa un dovere di assoluta urgenza.

Per raccogliere la forza della mia esortazione su un aspetto così importante, voglio richiamare la vostra attenzione sul dovere strettissimo che noi abbiamo di prepararci adeguatamente alla catechesi per renderla efficace. Si tratta anche qui di quella qualificazione che oggi si richiede da noi per ogni attività apostolica. Gli improvvisatori, i superficiali, i tuttofare sono deleteri in questo campo più che negli altri, né può giustificarci una certa buona intenzione nel nostro lavoro, se manca la coscienza delle nostre precise responsabilità di fronte a Dio e agli altri. Non possiamo far correre alla fede il rischio che viene dalla nostra ignoranza e dalla nostra poca competenza.

Constato con vera soddisfazione che per la catechesi la nostra Congregazione ha creato alcune istituzioni di grande valore che si sono affermate non solo fra noi, ma nell'ambiente più vasto della cultura e della pastorale ecclesiastica. Mi riferisco, per fare qualche esemplificazione, all'Istituto di Catechetica del PAS e al Centro Catechistico di Torino, ma so che altre iniziative analoghe, anche se più limitate, sono avviate. Mi congratulo — proprio di cuore — con quelle Ispettorie che hanno al PAS, in questo specifico settore, una buona presenza di studenti, e mi auguro che presto siano presenti anche altre Ispettorie.

Ho visto anche che si stanno moltiplicando da molte parti i corsi di catechetica per i nostri Confratelli — sacerdoti, coadiutori e chierici — come per insegnanti non salesiani, per operatori, ecc. Plaudo vivamente a queste attività, come desidero felicitarmi con i promotori di varie pubblicazioni di alto livello culturale o di immediato interesse scolastico, che sono state fatte in questi ultimi tempi nel campo catechistico.

Tutto questo mi dice che qualcosa si è mosso, e non sono mancati autorevoli riconoscimenti, che vogliamo considerare come conferma

di una buona scelta nel nostro apostolato e come stimolo a fare ancora di più e ancora meglio.

Questo è uno dei settori nei quali Don Bosco ci vuole sempre all'avanguardia. Orbene, constatando concretamente i risultati ottenuti in questi anni, credo si possa affermare con tranquillità che sono stati compensati con larghezza i sacrifici, anzitutto di personale, affrontati per queste iniziative.

Dico questo per incoraggiare chi restasse ancora incerto nella sua decisione, e nello stesso tempo per accennare alle più ampie possibilità, che ci si apriranno, se sapremo unificare e coordinare la nostra collaborazione su piano internazionale.

Doveroso esame di coscienza

L'Anno della Fede è una buona occasione per fare un serio esame di coscienza, come individui e come Congregazione, su quanto dovremmo fare oggi in questo campo, scoprendo coraggiosamente le nostre deficienze e precisando i mezzi per ripararle. Sì, facciamo al riguardo una fruttuosa *revisione di vita*. Ci sono forse di quelli che si esimono con facili pretesti dal dovere di prestarsi per la catechesi nella scuola, negli oratori, nelle associazioni e nelle altre nostre opere! Forse sono confratelli che hanno raggiunto titoli accademici e hanno una buona cultura umanistica e scientifica, ma non sentono la preoccupazione di avere una specifica preparazione alla catechesi. Certe nostre istituzioni (collegi, scuole, oratori, ecc.) incidono assai modestamente nella formazione cristiana dei giovani: non è forse perché la preoccupazione esclusivamente scolastica o la febbre sportiva o una comoda indifferenza sono prevalse sugli intenti catechetici che dovrebbero sempre prevalere? Proprio al Sinodo un degnissimo Presule, tanto a noi vicino, mi faceva di queste penose constatazioni.

Non facciamoci illusioni: con i tanti successi che noi riportiamo nella nostra opera educativa è doloroso constatare anche che non poche volte la fede dei nostri giovani, almeno su piano pratico, svanisce appena essi sono entrati o in altra scuola laica o in un ambiente di lavoro o in un'aula universitaria ovvero nella vita. I nostri avversari ci hanno gettato qualche volta in faccia delle affermazioni brucianti a

questo proposito, come quando hanno detto che non li preoccupava molto quella scuola cattolica con le migliaia di alunni, perché in pochi mesi sarebbe stato cosa facile lavare quanto era stato messo solo sulla corteccia del cervello.

Vi prego di comprendere le mie parole! Tutt'altro che provocare scoramento, devono essere un tonificante richiamo a rispondere di fatto alla nostra missione nella Chiesa, missione che è primordialmente ed essenzialmente catechetica. Tale risposta richiede nella nostra azione una impostazione che sia concretamente consona alle esigenze del mondo moderno, anzitutto di quello giovanile, che è la nostra speciale porzione.

Ricordo, per completare il mio pensiero, che l'azione catechetica, che, come ho già detto, è trasmissione di vita, non può esaurirsi nelle sole ore di religione in classe anche se ben fatte.

Per parlare dei giovani, la loro catechesi, che tende a formare il cristiano per oggi e ancor più per domani, si attua anche nelle altre ore di insegnamento, nella liturgia, nella vita sacramentale, nelle associazioni, nelle attività parascolastiche e ricreative, nei contatti personali di direzione spirituale, di orientamento vocazionale. Senza questa armonica e integrativa azione noi rischiamo in molti casi di fare il lavoro del motore che gira a vuoto, ovvero diamo ai nostri giovani solo quella vernice, a cui si riferiscono i laicisti sopra accennati, che presto e facilmente scomparirà.

Coraggiose decisioni e coerenza di vita

È vero, per ottenere questo bisogna studiare, esaminare situazioni con senso coraggiosamente realistico, e trarne le logiche conseguenze, che potranno importare cambiamenti di certe abitudini di lavoro, di impostazione di opere e di un certo modo di condurle, tutte operazioni che possono costare sacrifici di vario genere, e non ultimi, quelli di carattere psicologico. Ma saranno sacrifici salutari.

Non ci vuole molto sforzo per vedere che tutto questo non è altro che il lavoro proprio del «ridimensionamento» da cui tanto si attende la vita e la vitalità della Congregazione: si tratta quindi di quel riesame coraggioso e completo che controlli l'incidenza sui Confratelli e

quella veramente apostolica sulle anime, in ogni nostra opera, tale che ne giustifichi l'impiego di personale e di mezzi; si tratta della ricerca dei rimedi o parziali o — quando occorra — anche radicali da prendere per evitare di insistere su attività alle volte anche fisicamente sfiibranti, forse anche spiritualmente logoranti, ma apostolicamente sterili o — comunque — con frutti apostolici assai sproporzionati.

Ancora un pensiero per concludere. Il compianto nostro don Quadrio in alcune sue pagine indirizzate a neo Sacerdoti li mette in guardia da un pericolo: la fede «lacerata». Ho parlato sopra di «integrazione» della fede nella nostra vita: è appunto essa che evita gli effetti negativi della fede «lacerata», e questo specialmente nella nostra missione di catechisti, di formatori di cristiani.

Qualifichiamoci quindi, arricchiamo la nostra preparazione teologica catechetica; impegniamoci ad attuare tutto il piano propostoci per la solida formazione cristiana dei nostri giovani e delle anime affidateci. Ma prima ancora è necessario, è essenziale che la nostra fede sia integra, soda, luminosa e irradiante: insomma vissuta. Solo così costruiremo sulle anime di cui dobbiamo rispondere.

Si è detto che la catechesi non è trasmissione di nozioni né di sole idee sublimanti, ma è trasmissione di vita. C'è tanta verità nell'affermazione. Per questo non si trasmette quello che si ha nel cervello, ma quanto si possiede nel profondo della nostra vita. E l'esperienza ce lo conferma. A ciascuno di noi trarne le conseguenze.

II. COME CELEBRARE IL NOSTRO ANNO MARIANO

Se il centenario del martirio di S. Pietro e di S. Paolo è un'occasione quanto mai propizia per rinnovare la nostra fede e per ridarle efficacia nella nostra vita e nel nostro apostolato, il centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice, così intimamente legato alle nostre origini, al Santo nostro Fondatore e Padre e al centro della nostra Congregazione, dovrà far rivivere in noi, in tutta la sua luminosa purezza, con la fedeltà alla nostra vocazione salesiana, la devozione alla Madonna Ausiliatrice.

Don Bosco era preso da tenera commozione al ricordo di quello che la Madonna aveva fatto per lui durante le dure vicende della sua

vita. E noi, guardando alle vicende non sempre facili, ma sempre feconde di bene della Congregazione in questi cento anni, non possiamo sottrarci ad un identico sentimento di commozione e di riconoscenza per tutto quello che la Madonna ha fatto per noi.

Già don Albera, celebrandosi il Cinquantenario della Basilica, notava che la consacrazione del tempio dell'Ausiliatrice era stata l'inizio di un'epoca nuova nella nostra storia: da allora si moltiplicarono prodigiosamente le vocazioni, sorsero a brevi intervalli nuove opere, scomparvero a poco a poco le difficoltà per l'approvazione della Congregazione, si incominciò a pensare alle missioni e si attuarono le prime spedizioni di missionari. (*Lettere Circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*, Sul Cinquantenario della Consacrazione del Santuario di M. A. in Valdocco, XXIV).

Don Ceria nell'interessante capitolo dedicato a questo avvenimento nel primo volume degli *Annali della Società Salesiana* afferma: «L'erezione della Chiesa di Maria Ausiliatrice ha nella storia della Società Salesiana una importanza eccezionale» (pag. 87).

Donde proveniva la eccezionalità di questo monumento? Non è difficile rispondere.

La Basilica: cuore di Valdocco

La costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice fu un omaggio reso da Don Bosco alla Madonna per l'amore e la riconoscenza che egli aveva verso di Lei e per il desiderio di renderle onore, creando un nuovo e grandioso centro di culto là dove, con l'aiuto tangibile della Madonna, aveva iniziato e fatto prosperare la sua opera.

Le *Memorie Biografiche* ci hanno conservato al riguardo una preziosa testimonianza. Una sera del 1862, dopo aver confessato i giovani fin verso le 11 di notte, egli fece al chierico Albera, che si trovava con lui, questa confidenza: «Io ho confessato tanto e, per verità, quasi non so che cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupava un'idea, che distraendomi mi traeva irresistibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra Chiesa è troppo piccola; non contiene tutti i giovani o pure vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il

titolo: “Chiesa di Maria Ausiliatrice”. Io non ho un soldo, non so dove prenderò il danaro, ma ciò non importa. Se Dio la vuole si farà» (*MB VII*, 333 s.).

Premeva a Don Bosco, commenta don Ceria negli *Annali*, che «la Chiesa di Maria Ausiliatrice divenisse veramente il cuore dell’Oratorio. Vagheggiava già con la mente svariate forme di attività, che all’ombra della sua cupola avrebbero preso svolgimento fra un mondo di persone: pregustava la gioia che avrebbe provato vedendo tutti riuniti sotto le sue volte fare un sol coro, cantando le lodi del Signore e della Madonna, e dissetare le loro anime alle fonti della grazia; si rappresentava la gara generale per celebrarvi con pompa le festività maggiori, spiegando ivi tutte le magnificenze del culto... Per le sue porte sempre aperte sarebbero passati grandi e piccoli durante il giorno per andare a pregare dinanzi al Tabernacolo di Gesù Sacramentato e al quadro della Beata Vergine... Insomma, eretta che fosse la bella casa di Dio, egli scorgeva nel suo interno pietà, all’esterno festevole ammirazione, in ogni dove serenità di pensieri e giocondità di vita, e sul vertice la Madonna benedicente e dicente: — Io sono quassù per vedere e per ascoltare tutti i miei figli dello Oratorio» (Ceria, *Annali I*, pag. 88 s.).

La Basilica: Alma Mater della Congregazione

Ma Don Bosco mirò anche più lontano.

La Madonna era stata la ispiratrice e l’aiuto del suo primo apostolato sacerdotale. Ora, col Santuario di Maria Ausiliatrice, egli inseriva profondamente ed in posizione centrale la Madonna nella vita e nella storia della Congregazione stessa. Quel tempio doveva ricordare che la sua istituzione era sorta per l’ispirazione e con l’aiuto della Madonna. I miracoli che si erano moltiplicati per innalzare la Chiesa di Maria Ausiliatrice erano il sigillo posto dalla Madonna sulla Congregazione, a cui egli attendeva con pari alacrità in quegli anni; erano la prova evidente e prodigiosa della sua origine soprannaturale.

I Salesiani, ripercorrendo la storia della loro famiglia, che aveva le sue origini all’ombra del Santuario di Torino, dovevano trovare al principio di tutto la Madonna e dovevano sentire che la devozione alla

Vergine era una realtà essenziale nella vita della Congregazione, nelle loro attività di apostolato, nella devozione individuale e in modo speciale nella educazione dei giovani.

Il fatto che il Santuario di Maria Ausiliatrice sorgesse nella Casa Madre, quasi abbracciato dalle sue costruzioni ed animato da tutta la varietà delle sue attività apostoliche, doveva esprimere in termini che potremmo dire monumentali la parte dominante che la Madonna Ausiliatrice aveva avuto e doveva avere nella Congregazione. Era come il «Signum magnum» che stava al principio e al di sopra di tutte le cose salesiane.

Il Card. Cagliero ha testimoniato che nel 1862 D. Bosco gli parlò della sua idea di erigere una chiesa grandiosa e degna della Vergine a Valdocco. «La Madonna, diceva D. Bosco, vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e a difendere la fede cristiana».

— E sai tu un altro perché? —

«Credo, rispose il Cagliero, che sarà la Chiesa Madre della nostra futura Congregazione ed il centro dal quale emaneranno tutte le altre opere nostre a favore della gioventù». «Hai indovinato, confermò D. Bosco: Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere» (*MB VII*, 334).

Centro spirituale ed irradiazione apostolica

Il Santuario doveva essere così custode di tutto il patrimonio spirituale della nostra Famiglia, e i Salesiani, giungendovi o ritornando pellegrini, vi avrebbero attinto, come da una fonte schietta ed inesauribile, lo spirito di don Bosco: quello spirito che, là stesso, la Madonna gli aveva svelato con la larghezza della sua assistenza ed aveva trovato la sua immediata espressione nella vita dell'Oratorio di Valdocco.

L'esperienza di cento anni proclama che l'intento propostosi dal nostro Padre è stato raggiunto, e noi assistiamo, si può dire ogni giorno, alla gioia di tanti Confratelli che nella Basilica di Maria Ausiliatrice risentono la presenza continua ed operante della Madonna

nella Congregazione e ritrovano nella sua luminosa e penetrante genuinità, la ricchezza spirituale della tradizione salesiana.

Tutta la storia, della quale in parte siamo ancora spettatori, dimostra poi che il Santuario di Torino non fu solo custode delle nostre grandi risorse spirituali, ma fu anche il centro, da cui si irradiò la forza di espansione della Congregazione. È significativo il fatto che dal tempio di Valdocco siano partite ogni anno le spedizioni di missionari che hanno diffuso largamente nel mondo le nostre opere: ad oggi 93 spedizioni.

Il Santuario di Maria Ausiliatrice dunque non è solo una cittadella di preghiera e di prodigi o la meta di numerosi pellegrinaggi, ma è più ancora il punto di irradiazione di una straordinaria impresa apostolica in continuo divenire, come è quella rappresentata dalla nostra Congregazione.

È noto a tutti come l'estendersi delle nostre opere sia avvenuto tante volte ed in forme esplicite nel nome della Madonna e come il planisfero salesiano corrisponda in buona parte al quadro della devozione a Maria Ausiliatrice; sono due cose indissolubilmente unite. È pure bello constatare che la moltitudine crescente dei nostri Confratelli sparsi in tutto il mondo trova il suo punto di incontro e di unione, la sua vera casa, un cuore materno nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

Non mi pare, illustrando il posto che occupa la Chiesa di Maria Ausiliatrice nella storia della nostra Famiglia, di indulgere ad amplificazioni o di forzare la realtà.

Vivo da tanti anni presso il Santuario: guardando di qui l'ampio orizzonte salesiano del mondo e nello stesso tempo avendo avuto modo di rendermi conto di persona di quanto avviene in parti lontane della Congregazione, ho avuto prove senza fine di questo fatto. L'ho colto nella consuetudine della mia preghiera quotidiana nel Santuario, nella commozione di tanti confratelli da cui ho inteso dire che la loro vera vita salesiana cominciava dopo una visita a Maria Ausiliatrice, nella devozione dei pellegrinaggi provenienti da tutte le parti del mondo, nella nostalgia dei missionari che hanno ricevuto il crocifisso in questo luogo benedetto, nel desiderio di tanti salesiani lontani di venire almeno una volta a Valdocco.

Vengono alla mente (mi si consenta l'accostamento) le parole del Profeta, il quale esprimeva l'anelito del popolo eletto di salire al

tempio di Gerusalemme: «Si ergerà il monte del tempio di Jahvé — sulla cima dei monti... — ad esso affluiranno tutte le genti — verranno tanti popoli dicendo: — Venite, saliamo al tempio di Giacobbe perché ci ammaestri sulle sue vie; noi camminiamo per i suoi sentieri...» (Is II, 2).

Voi comprendete allora quale sia il significato della nostra celebrazione centenaria e da quale alto punto di vista noi dobbiamo collocarci per intenderne tutti i richiami ed attuarne gli impegni.

Noi ci rivolgiamo con animo filiale alla Vergine Ausiliatrice e Le diciamo la riconoscenza che ci lega a Lei come singoli Salesiani e come Congregazione, ma, nel ricordo della consacrazione del tempio, vogliamo rivivere anche tutta la nostra storia, vogliamo ritrovare la sacra eredità della nostra tradizione spirituale, vogliamo alimentare la nostra fiducia per il presente e per l'avvenire della nostra Famiglia.

Significato ecclesiale del Centenario

Il richiamo del Centenario è tanto più vivo e accentuato in quanto il Concilio ha dato una conferma solenne ed autorevole al titolo che Don Bosco volle onorare nel Santuario mariano da Lui eretto.

Il titolo di «Maria Ausiliatrice» ricorda il carattere sociale della devozione alla Madonna, considerandola non solo in relazione con ogni singolo cristiano, ma in rapporto con la realtà del «popolo di Dio», della Chiesa cioè, che vive, difende e porta a tutti gli uomini il messaggio della salvezza.

Le nostre celebrazioni, alla luce del Concilio, ci fanno intendere quello che non intesero coloro che assisterono cento anni fa alla consacrazione della Chiesa, e che pure Don Bosco aveva intuito e profetizzato.

Per noi, oggi, onorare in modo speciale Maria Ausiliatrice, significa inserirci più profondamente nella vita della Chiesa, vuol dire ritrovare, in questo periodo di generale rinnovamento, la spinta soprannaturale colla quale la Congregazione ha mosso i suoi primi passi e affrontare ancora, sotto il segno dell'Ausiliatrice, la missione di cui la Chiesa ci rinnova il mandato nella nostra età.

Son sicuro che siete entrati pienamente in queste grandi prospettive e vi accingete con filiale fervore, per quanto vi riguarda, a svol-

gere il programma di iniziative che questo avvenimento ci ha suggerito e di cui si parla dettagliatamente in altra parte degli «Atti».

Nello stesso tempo però, permettetemi di chiarire meglio quale sia il mio pensiero perché l'anno mariano abbia il suo giusto tono e giunga a quei risultati concreti e sicuri che la Madonna desidera da noi; lasciatemi illuminare più a fondo la realtà fondamentale nella quale vorrei che tutta la nostra famiglia alimentasse, in quest'anno centenario, la sua vita spirituale.

Mi preme anzitutto perché il nostro lavoro e impegno non si riduca a manifestazioni esterne, ma sia rivolto col massimo sforzo al rinnovamento interiore dell'autentica devozione mariana, quale il Concilio Ecumenico Vaticano II, nel capo VIII della Costituzione sulla Chiesa, ce la presenta, con le sicure garanzie di verità che competono al supremo Magistero della Chiesa, nella sua applicazione più solenne ed autorevole.

Vediamone insieme le grandi linee.

Gesù e Maria nella storia della salvezza

Per libero e provvidenziale decreto divino, Maria SS. è indissolubilmente unita a Cristo Salvatore lungo tutto l'arco della storia della salvezza umana, dalla promessa del Salvatore nel Paradiso terrestre, in cui è preannunciata insieme col Figlio nella lotta contro satana (*Gen 3,15*), fino alla conclusione della storia della salvezza, nella venuta finale di Cristo Giudice.

Con piano sapientissimo Dio ha svolto in tutti i libri della Sacra Scrittura un armonioso piano dottrinale in ordine alla nostra salvezza.

In questo piano divino salvifico, Maria SS. pone fine alle profezie messianiche, attuandole con la sua maternità divina, mediante il suo «fiat», che diede «la Vita all'umanità», e venendo associata nella fede e nella obbedienza, «quale Ancella del Signore, alla persona ed all'opera del Figlio suo» (*LG 56*).

Alla luce della S. Scrittura, il Concilio presenta poi Maria SS. associata strettamente al Figlio divino nei misteri dell'infanzia (n. 57) e soprattutto durante la vita pubblica di Gesù: sia a Cana, con la sua intercessione efficace nel primo miracolo di Gesù che procurò i primi

credenti; sia durante la predicazione di Gesù; sia soprattutto sul Calvario accanto alla Croce del Figlio immolantesi per la salvezza umana. Maria, infatti, insegna il Concilio, «serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla Croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette (Gv 19, 25) soffrendo profondamente consenziente alla immolazione della vittima da lei generata; e finalmente dallo stesso Gesù morente in Croce fu data quale Madre al discepolo con queste parole: « Donna, ecco il tuo figlio (Gv 19, 26)» (n. 57).

L'associazione di Maria all'opera dell'umana salvezza continua anche dopo la resurrezione del Figlio. Maria, infatti, è presente nel Cenacolo, insieme agli Apostoli e ai primi seguaci di Cristo, ed implora con le sue preghiere il dono dello Spirito, che l'aveva già ricoperta nel giorno dell'Annunciazione.

Infine, l'Immacolata Vergine, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria in anima e corpo e dal Signore esaltata quale Regina dell'Universo, perché fosse pienamente conformata col Figlio suo, Signore dei dominanti e vincitore del peccato e della morte (n. 59).

Dio non poteva fare esaltazione più grande di una creatura. Egli, che avrebbe potuto fare tutto da solo, ha voluto servirsi del contributo materno di Maria per darci il Salvatore, il quale si è associata la Madre, quale novella Eva, in tutto il corso della sua missione salvifica terrena e celeste, in ordine a tutte le grazie della Redenzione.

Madre ed Ausiliatrice dei Redenti

Maria con la sua maternità divina, dandoci Gesù, ci ha dato la vita soprannaturale e quindi ha svolto nei nostri riguardi una maternità spirituale, che eccelle sulla maternità semplicemente naturale, quanto la vita di grazia eccelle sulla vita della natura. Ella ha pure esercitato influsso materno sulla Chiesa, poiché è Madre di Gesù, Capo e fondatore della Chiesa, è la prima credente e quindi la personificazione della Chiesa, società dei credenti.

Tuttavia, ancorché la missione terrena di Maria sia così importante per l'umana salvezza e per la Chiesa, Maria SS. non si deve considerare solo una persona storica del passato. Come Gesù, Ella, dalla

sua sede gloriosa, continua la sua universale opera salvifica, in ordine a «tutte le grazie della salvezza».

Infatti, la *Lumen Gentium* ancora afferma: «Questa maternità di Maria nella economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso fedelmente prestato nell'Annunciazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti, assunta in cielo non ha depresso questa funzione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci le grazie della salute eterna. Con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo, ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli ed affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice, Mediatrice» (n. 62).

È dunque lo stesso Concilio a presentarci Maria SS. come Ausiliatrice di tutti i Redenti, ai quali con «la sua materna intercessione ottiene le grazie della salvezza eterna». Niente quindi è più tempestivo della dottrina mariana conciliare per inculcarci le salde convinzioni, che ci devono guidare, in questo Anno della Fede, ad una fruttuosa commemorazione del nostro Centenario Mariano.

Se Gesù Cristo non ha voluto far a meno di Maria SS., potrà il sacerdote, il religioso, l'educatore, l'apostolo prescindere nella sua vita e nel suo apostolato dal materno aiuto di Colei, che Dio volle associata alla stessa Redenzione ed alla sua continuazione in ogni forma di lavoro apostolico?

Come tutta la Chiesa, anche ogni salesiano ed educatore deve, secondo l'esortazione del Concilio, guardare alla Vergine, che generò Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato da Lei per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa. La Vergine, infatti, nella sua vita fu modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che, nella missione apostolica della Chiesa, cooperano alla rigenerazione degli uomini (n. 65).

Devozione mariana autentica

Alla luce di queste basilari verità, attinte dalla stessa rivelazione divina, il Concilio fissa poi le norme sicure della nostra devozione

mariana e presenta i criteri da seguire nel nostro apostolato mariano a vantaggio dei fedeli, e noi possiamo anche dire dei giovani.

Anziché allontanare dalla devozione mariana, come è stato falsamente insinuato da certa stampa e come vorrebbero alcuni, ma senza fondamento, il Concilio sancisce solennemente la legittimità e la bontà del culto mariano: su esso infatti si dice che Maria, «perché Madre SS. di Dio, viene giustamente onorata dalla Chiesa con culto speciale» (n. 66).

Con molta concretezza poi il Concilio presenta gli elementi e le manifestazioni essenziali del culto mariano, che lo devono esprimere anche oggi: venerazione, amore, preghiera e imitazione.

Non mi indugio ad illustrare particolarmente queste caratteristiche, ma è facile rendersi conto che tale devozione nella sua genuinità «non consiste in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa quale vana credulità, ma bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio, e siamo spinti al filiale amore verso la Madre nostra ed alla imitazione delle sue virtù» (n. 67).

Per inculcare e formare alla vera devozione mariana, sacerdoti, apostoli, educatori sono esortati «caldamente» dal Concilio allo studio della Sacra Scrittura, dei Santi Padri e Dottori e delle liturgie della Chiesa, condotto sotto la guida del Magistero. «Illustrino rettamente — prosegue il Concilio — gli uffici e i privilegi della beata Vergine, i quali sempre hanno per fine Cristo, origine di tutta la verità, la santità e la devozione». E il Concilio conclude inculcando che, «sia nelle parole che nei fatti, evitino diligentemente ogni cosa che possa indurre in errore i fratelli separati o qualunque altra persona, circa la vera dottrina della Chiesa» (n. 67).

Queste chiare parole ci invitano ad una devozione mariana solida, seria, aliena da ogni forma di vano sentimentalismo o di esagerazione: la Madonna, «serva del Signore», deve essere tramite che porta a Cristo.

È questa certamente la linea che proporrebbe il nostro Padre, il quale, se fu un appassionato ed instancabile propagatore della devozione mariana, fu pure devoto e docile figlio della Chiesa.

Mi sono limitato a questi indirizzi fondamentali del Concilio, che penso, saranno sufficienti per convincerci che la linea segnata da esso

non è quella della dimenticanza della Madonna, della abolizione indiscriminata delle sue statue ed immagini, del suo Rosario e di altre venerande pratiche devozionali mariane, garantite dalla tradizione cristiana e approvate dalla Chiesa.

La linea del Concilio (non quella delle «vertigini», per usare l'immagine di Paolo VI), linea che tutti dobbiamo percorrere, è quella della «fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio e siamo spinti al filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù» (n. 67); è la via in cui si hanno «in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di Lei, raccomandati lungo i secoli dal Magistero della Chiesa» (ib.); è la via in cui ci si deve astenere «con ogni cura da qualunque falsa esagerazione, come pure dalla grettezza di mente, nel considerare la singolare dignità della Madre di Dio» (ib.).

«La Madre di Gesù, secondo l'affermazione del Concilio, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è immagine ed inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ormai dinanzi al pellegrinante Popolo di Dio, quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore» (n. 68).

Impegni dottrinali per l'Anno mariano

Da quanto il Concilio ci ha detto è facile definire i nostri impegni per l'anno mariano che siamo chiamati a vivere.

Essi si concretizzano su tre piani strettamente collegati.

Anzitutto, sul *piano dottrinale*, esso importa una intensificata attività di studio, di predicazione e di istruzione per rendere accessibile e familiare a noi e agli altri la dottrina mariana conciliare, insieme a quanto si riferisce alla storia mariana della nostra Congregazione, al pensiero e agli esempi del nostro santo Fondatore.

A tale intento vuole soprattutto rispondere il concorso mariano che viene proposto a tutta la nostra gioventù, ai vari livelli di cultura, e che deve realizzarsi in ogni Casa, in ogni Ispettorato ed in ogni Nazione. Il nostro concorso deve essere guardato non come esibizione esterna o solo come un'avvincente gara a premio, ma come uno stru-

mento, particolarmente adatto alla psicologia giovanile, per fare assimilare uno degli elementi più importanti della nostra azione educativa cristiana.

Vorrei che, quando all'Immacolata del '68 verranno a Torino per la solenne premiazione i vincitori nazionali del concorso, essi fossero veramente l'espressione dell'interesse straordinario messo in tutta la Congregazione per bene illuminare la devozione alla Madonna. Sarà il più bel frutto del Centenario per noi e per la nostra gioventù.

È evidente che l'invito che noi porgiamo ai giovani suppone prima l'interessamento e lo studio da parte dei Confratelli: essi, attraverso la loro preparazione dottrinale e spirituale, debbono suscitare l'entusiasmo dei giovani e debbono essere in grado di comunicare con chiarezza e con efficacia gli insegnamenti che daranno loro la esatta e feconda cognizione della devozione mariana.

Se oggi si rileva una certa critica nei riguardi del culto mariano, ciò è dovuto al fatto che esso è stato spesso poco illuminato da una sicura e solida dottrina. La superficialità e il falso sentimento hanno creato una falsa devozione.

Impegni di devozione

Sul *piano devozionale* noi abbiamo tutta la ricchissima eredità della tradizione ecclesiastica e salesiana, che ci apre le risorse del culto propriamente liturgico, culminante nel divino sacrificio, e di quelli che sono chiamati «pii esercizi».

Noi sappiamo che il Concilio ha rinnovato tante forme ed espressioni della pietà cristiana e intendiamo aderirvi con assoluta fedeltà anche per quanto riguarda il culto mariano: per questa via, noi vogliamo realizzare il rinnovamento della nostra vita religiosa in uno dei suoi elementi più caratteristici.

Ci possono essere state nel passato delle pratiche che si sono ridotte a celebrazioni esteriori senz'anima e senza efficacia nella vita cristiana: noi non intendiamo rimpiangere il passato in tali casi, e ben venga il soffio rianimatore del Concilio a farci ritrovare una espressione genuina della nostra fede. Per questo vi esorto ad assecondare con coraggio le iniziative promosse dalla Chiesa.

Non vorrei però che la legittima esigenza di rinnovamento facesse assumere un atteggiamento di indifferenza o peggio ancora di disprezzo verso le pratiche mariane che sono un complemento necessario dei grandi atti liturgici ed un alimento al nostro fervore. Il Concilio stesso afferma: «Si abbiano in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di Lei (la Madonna), raccomandati lungo i secoli dal Magistero della Chiesa» (LG 67).

Io non voglio fare una elencazione di questi atti a voi ben noti, ma desidero solo dire a tutti: non siamo troppo facili a sbarazzarci di quel patrimonio tradizionale che ha dato alla nostra vita religiosa, al nostro apostolato, alla nostra azione educativa un carattere spiccatamente mariano, teniamo anche sempre presente che attraverso il fervore della nostra devozione mariana si conserva lo spirito autentico della nostra Congregazione e la sua capacità di conquista missionaria.

Mi sembra infine opportuno ricordarvi che la nostra rinnovata devozione mariana ci porterà ad attuare in noi quanto dice il prezioso documento del Capitolo Generale XIX sulla nostra vita religiosa e la Madonna. «Nella sua vita personale, il Salesiano sia fedele nel dare alla Vergine Maria tutto il posto che le compete per una feconda espansione soprannaturale dei suoi affetti e per l'irraggiamento della sua purezza» (ACG XIX, pag. 85).

Il Salesiano avrà pure modo di confidare la sua fedeltà agli impegni del suo stato, «ogni mattina, a Colei che la Chiesa chiama Vergine fedele, modello e sostegno. Essa fu la religiosa di Dio per eccellenza, povera, casta ed obbediente per esercitare appieno la sua funzione di Madre. Essa pertanto è la nostra Ausiliatrice, la benignissima Vergine Maria, educatrice materna delle virtù religiose» (*ib.* pag. 90).

Il Rosario: una pratica che deve fiorire

Ma una pratica mariana vorrei raccomandarvi in modo specialissimo col cuore stesso di don Bosco: il santo Rosario.

Nulla ci autorizza a lasciarla cadere, né il magistero della Chiesa (basta ricordare le numerose esortazioni anche recenti di Paolo VI per questa pratica), né le nostre Costituzioni e l'insegnamento di don Bosco, né l'esempio di quelle grandi anime che in questo nostro

tempo hanno tracciato più luminosamente il nuovo cammino della fede: ricordiamo per tutti Papa Giovanni XXIII.

Vi esorto cordialmente a mantenere sempre viva la recita del santo Rosario, che quest'anno in modo particolare deve raccogliere in coro tutte le voci delle nostre Case, dei Confratelli, dei giovani, dei fedeli delle nostre parrocchie, per onorare la Madonna. Quando si pensa alle aspirazioni spirituali che tanti Salesiani hanno confidato al Rosario e agli effetti meravigliosi di questa preghiera per il successo delle nostre opere, si prova una grande pena ed un grave smarrimento nel timore che essa possa essere trascurata.

In quest'anno centenario poi vorrei che il Rosario, recitato quotidianamente in comunità o da soli, avesse due particolari intenzioni: ringraziare la Madonna per quanto Essa ha fatto in favore della nostra Famiglia durante questi cento anni ed ottenere con tale recita un rinnovamento di fervore mariano nei Confratelli e nelle anime per cui lavoriamo.

Il nostro Fondatore e Padre, dedicando alla Madonna del Rosario la prima umile cappella dei Becchi nella casa del fratello Giuseppe, intendeva esprimere la sua riconoscenza alla Vergine per aver guidato la sua giovinezza fino al sacerdozio; la recita del Rosario in quest'anno rinnoverà la espressione della riconoscenza alla Madonna di tutta la Congregazione e ci darà sicurezza e conforto nella grande opera di rinnovamento che abbiamo intrapreso dopo il Concilio.

Impegno apostolico

Anche sul *piano apostolico* il centenario mariano apre a noi delle ampie e concrete prospettive. La diffusione della devozione mariana, e più precisamente della devozione alla Madonna sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, deve essere un impegno più accentuato durante le nostre celebrazioni.

Don Bosco ha goduto di una straordinaria predilezione e protezione da parte della Madonna, ma egli si è meritato questo privilegio facendosi l'apostolo della devozione mariana.

I primi Salesiani hanno seguito questo esempio ed hanno raccolto l'eredità del nostro Padre allargando in tutto il mondo un vero apostolo-

lato mariano, come documentano le relazioni mandate in questi ultimi mesi da molte Ispettorie a Torino.

Dal Santuario di Valdocco, la gloria dell'Ausiliatrice si è davvero diffusa in tutto il mondo, come la Vergine stessa aveva predetto a Don Bosco.

In questa gloriosa scia dobbiamo procedere a ritmo più intenso durante il Centenario, ricordando le parole di D. Bosco, che suonano consolante promessa tante volte realizzata: «Propagate la devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli». Anche il miracolo morale della cristianizzazione e santificazione della gioventù nel nostro tempo sarà possibile con le energie soprannaturali efficacissime, attinte alle fonti della SS. Eucaristia e della devozione mariana.

Per dare un programma ancora più preciso al nostro apostolato durante il Centenario, dopo aver molto pregato, vengo a proporvi tre iniziative che debbono costituire un omaggio ufficiale e duraturo della Congregazione alla Vergine. Esse assumono una particolare importanza nell'ora presente nel quadro generale del nostro rinnovamento; ed io, mentre le offro come dono alla Madonna, chiedo la sua benedizione e il suo aiuto perché possano avere un sicuro e felice successo.

a) Spedizione missionaria

In primo luogo io desidero attuare il voto espresso dal Capitolo Generale XIX che cito testualmente: «Si favorisca il desiderio di coloro che chiedono di andare in missione, in quanto ciò è possibile ed essi ne hanno le doti. Lo stesso si dica per coloro che desiderassero prestare la loro opera per almeno cinque anni, purché siano considerati idonei» (ACG XIX, 180).

Ho quindi stabilito, d'accordo con i Superiori del Consiglio, di organizzare entro il 1968 la *prima spedizione missionaria di Sacerdoti* i quali si mettono a disposizione della Congregazione *per un ministero di cinque anni in alcune nostre più bisognose regioni dell'America Latina*. Per questo faccio appello a quanti di voi sentono in cuore di offrirsi per non oltre cinque anni ad esercitare le varie forme di ministero (non si tratta di andare a fare scuola) in quelle zone dell'America Latina salesiana dove urge maggiormente l'opera di sacerdoti.

L'iniziativa trova la sua ragione nella situazione precaria in cui si trova il cattolicesimo nell'America del Sud per la grave insufficienza di clero, nell'appello accorato rivoltoci tante volte dal Papa e al quale noi abbiamo promesso di rispondere, nell'esempio che ci viene da altre istituzioni religiose e laiche che ci hanno preceduto in questa ripresa missionaria.

Mi consta che uno degli ordini religiosi più grandi della Chiesa si appresta a portare il numero dei propri missionari dal 17% al 33% del numero globale dei suoi religiosi. Il fatto è quanto mai indicativo. Per conto mio, da quanto ho potuto vedere in questi anni, ho tratto la convinzione che è profondamente vera la affermazione di un illustre religioso: «Le Congregazioni fioriscono nella misura che le anima un autentico spirito missionario».

Mi conferma in questa convinzione il constatare la disponibilità e la generosità dei giovani del nostro tempo al sacrificio. Essi aborriscono dalla «routine» che imborghesisce la vita cristiana appiattendola, e ancor più quella religiosa che è donazione, e finisce con lo spegnere l'ideale. I giovani spesso ci spingono sulla via del generoso, sacrificato e autentico servizio missionario.

Vi è noto come trenta giovani — studenti, operai, impiegati, professionisti — nell'intento di attuare la *Populorum Progressio* sono andati a loro spese dall'Italia in Brasile per quattro mesi, per recare un aiuto concreto alla nostra missione di Poxoreu in Brasile. È un messaggio di ardimento e di gioioso sacrificio che siamo lieti non solo di applaudire, ma di accogliere: esso ci viene da coloro che abbiamo educato apostolicamente.

Proprio dalle varie missioni del Brasile, e posso dire non meno da tanti altri paesi dell'America Latina, mi pervengono voci sempre più accorate e imploranti. Si ripetono frasi come queste: «Siamo sempre di meno, invecchiati, ammalati, stanchi e spesso sfiduciati. Chi cade non è sempre sostituito. Intanto la popolazione è cresciuta, gli operai evangelici sono diminuiti e continuano a diminuire, le distanze dividono e sperdono le nostre forze. Al contrario si fanno sempre più numerosi, agguerriti ed attrezzati i missionari di altre credenze. Ci aiuti la Congregazione prima di un crollo. Non chiediamo pane per saziare la fame: chiediamo pane per sopravvivere». Come si può rimanere insensibili dinanzi a tali implorazioni rispondenti a verità, come ci con-

fermano non solo gli Ispettori e i nostri Vescovi, ma anche i Superiori Regionali man mano che vengono a contatto con la penosa realtà?

Prevegno l'obiezione di qualcuno: «Ma anche nella nostra Ispettorìa abbiamo scarsità di personale, le vocazioni non son poi così numerose». Chi ragionasse così, penso che cambierebbe senz'altro parere se avesse modo di rendersi conto personalmente della situazione in cui vivono, soffrono e cadono i nostri Confratelli in quelle regioni. Non c'è paragone, per esempio, fra la realtà dell'Europa e quella di certe Ispettorie dell'America Latina. Se nel Vecchio Continente le braccia scarseggiano, in alcune di quelle regioni mancano ormai del tutto. D'altra parte, se si riducono in qualche Ispettorìa delle attività che assorbono personale senza proporzionato rendimento apostolico, non ne viene grave danno, tanto più se nell'economia dell'insieme si sanno dosare e integrare saggiamente personale ed opere con laici preparati, capaci, desiderosi di collaborare apostolicamente. Ma rifiutare aiuto a quei confratelli vorrebbe dire la perdita forse irreparabile di migliaia e migliaia di anime di cui la Congregazione è responsabile dinanzi alla Chiesa, lasciando inascoltate le implorazioni dei fratelli, delle anime, del Papa.

Carissimi Confratelli e Figliuoli, dobbiamo aprire gli occhi alla realtà e guardare oltre i ristretti confini della nostra Casa, della nostra Ispettorìa, tirandone le conseguenze: è carità, anzi mi pare di poterlo affermare, è giustizia. La Congregazione, lo dicevo altra volta, non è fatta di compartimenti-stagni.

Da questa comprensione, da questa fattiva apertura e sensibilità i Confratelli delle varie Ispettorie riceveranno nuovo impulso di generosità, di rinnovata fiducia, di costruttivo ottimismo: la Congregazione proverà in tutta la sua ricchezza la verità della parola di Cristo: «Date e vi sarà dato».

Io sento che Don Bosco, dopo di aver intuito nel secolo scorso l'importanza dell'evangelizzazione nell'America Latina, chiederebbe alla Congregazione di assumersi ancora questa responsabilità che ci è imposta anche dalla nostra posizione in quelle repubbliche.

Mi rendo conto che si tratta di una cosa nuova, che richiede sacrifici ed anche decisione, ma io la metto sotto la protezione di Maria Ausiliatrice e sono sicuro che Essa benedirà l'iniziativa compensando gli eventuali sacrifici che le Ispettorie dovranno fare sul momento.

A questo riguardo mi piace qui ricordare a tutti, Superiori e semplici Confratelli, quello che mi diceva un grande Arcivescovo: «Ogni volta che un mio chierico anche alla vigilia del Sacerdozio mi chiede seriamente di andare in missione non rifiuto mai il permesso: il Signore mi ha compensato col fervore dei seminaristi e sempre con altre ottime vocazioni. Dobbiamo agire mossi da viva fede e da grande carità».

Per scendere immediatamente sul piano della realizzazione io invito i Confratelli che vogliono accogliere il mio appello a rivolgere la loro domanda a me personalmente. Sarà per me motivo di grande gioia ricevere tali offerte. Giova tenere presente che l'invito è rivolto a Sacerdoti entro i 40 anni, per 5 anni.

Forse non si potranno accogliere subito tutte le domande, per la complessità degli interessi che si debbono contemperare, ma l'essersi messo a disposizione della grande causa sarà già un merito di cui la Madonna terrà conto.

Con l'invito desidero dire subito anche una parola paternamente chiara. I Confratelli prescelti saranno debitamente preparati alla missione cui saranno destinati, ma ognuno di loro deve fin d'ora sapere che andrà incontro a sacrifici, che non si tratta di un'evasione per risolvere particolari situazioni di insofferenza, di scontento, di instabilità e simili, ovvero per conoscere paesi e popoli nuovi. Si va in America per dare la propria collaborazione al ministero dei Confratelli, convinti che tutto questo importerà sacrifici e rinunzie non solo di indole fisica o materiale, ma forse ancor più di indole psicologica: è il prezzo con cui si acquistano le anime. Don Bosco lo diceva già ai missionari che andavano appunto in America.

b) Centro Giovanile

La seconda opera che vorrei vedere attuata in occasione del Centenario è quella di un *Centro Giovanile per ogni Ispettorìa*, che risponda pienamente alle idee del Capitolo Generale. Anche in questo caso si tratta di un'opera la cui realizzazione è stata fervidamente auspicata e richiesta, quando ha deliberato il rilancio dell'Oratorio come Centro Giovanile capace di rispondere alle esigenze della gioventù di

oggi ed alle attese che giustamente la Chiesa appunta sulla nostra Congregazione (ACG XIX, pag. 134-135, pag. 103, pag. 137).

Tutti siamo persuasi della sua utilità, anzi della sua necessità ed urgenza per adattare il nostro apostolato giovanile alle esigenze del nostro tempo: bisogna spezzare il cerchio delle difficoltà che, naturalmente, si presentano per questa impresa, e passare all'attuazione.

Quando l'8 dicembre 1841 Don Bosco incominciò la sua opera, poteva avere perplessità molto più gravi delle nostre, come le ebbe in seguito per altre iniziative. Recitò l'Ave Maria con Bartolomeo Garelli e sentì l'impulso a incominciare, con l'aiuto della Madonna. Non vorremmo noi fare un atto di fede ed edificare al Signore un'opera che può segnare una svolta nel nostro apostolato tra i giovani?

È in corso lo studio per il ridimensionamento, ed il Centro Giovanile deve avere la sua precisa e giusta posizione tra le altre opere.

Non si chiede per questo un'opera nuova, ma la trasformazione o sostituzione o l'opportuno adattamento di un'opera già esistente alle nuove esigenze dei giovani. So che in varie Ispettorie il Centro Giovanile è già una bella e viva realtà, in altre è in fase avanzata di realizzazione. Avanti, dunque, con coraggio, con fiducia e con aderenza alle esigenze apostoliche di oggi.

c) Casa di Esercizi Spirituali

Un ultimo invito lo rivolgo per la *Casa degli Esercizi Spirituali*. Il Capitolo Generale XIX ha deliberato: «Ogni Ispettoria abbia possibilmente una casa di Esercizi Spirituali per i Confratelli e per tutte le categorie di persone che sono affidate alle nostre cure (alunni, cooperatori, exallievi) e per tutti gli altri giovani» (ACG XIX, pag. 169). Il voto del Capitolo Generale è largamente convalidato, nella sua opportunità e nella sua urgenza, dalla esperienza fatta in questi ultimissimi anni. Dove i Confratelli e i giovani possono essere spiritualmente curati per ritiri, convegni, incontri, ecc., in Case appositamente attrezzate per questo, si è constatato un grandissimo profitto per la qualificazione spirituale e apostolica.

Vorrei ricordare che l'attività dei ritiri, sia grandi che piccoli, non solo per i Confratelli, ma per i fedeli in genere, è voluta nelle nostre

Costituzioni (C. I, art. 8) e che non sarà possibile attuarla, nella nostra evoluta società moderna, senza le necessarie attrezzature e disponibilità di ambiente. Anche questa opera deve essere tenuta in giusta considerazione nella programmazione del ridimensionamento. Avviamola nel nome della Madonna, Essa ne garantirà il buon esito.

Carissimi Confratelli e Figliuoli,

come vedete, le tre iniziative che vi ho proposto, eminentemente spirituali e salesianamente apostoliche, vogliono andare oltre il Centenario della Basilica. Saranno i doni che, durando nel tempo, attesteranno perennemente la nostra fedeltà a Don Bosco nella devozione a Maria, intessuta, come Don Bosco voleva, di opere più che di parole, e in pari tempo arricchiranno la Congregazione nel suo spirito e nella sua missione apostolica.

La Vergine Ausiliatrice, amo ripeterlo, gradirà il nostro filiale omaggio mantenendoci la sua materna protezione nel domani come ha fatto per il passato.

Avviandomi a concludere, voglio ricordarvi due iniziative la cui realizzazione sarà curata direttamente dal Consiglio Superiore. Sono due iniziative che, mentre rispondono ad un comune desiderio, assurgono quasi a valore di simbolo: per questo concludo con esse.

Si tratta del restauro della facciata della Basilica di Maria Ausiliatrice e della Mostra Salesiana permanente nella cripta della Basilica.

Per la facciata non si tratta di grandi trasformazioni, ma di utili ritocchi: si elimineranno alcuni elementi decorativi che furono aggiunti al progetto originale senza riguardo alla purezza dello stile, e si ripareranno quelle parti che hanno subito il deterioramento del tempo e delle intemperie. Una facciata rimessa a nuovo, in chiare linee architettoniche e in solidi elementi costruttivi.

Mi piace vedere in questo rinnovamento quasi il simbolo della nostra devozione a Maria Ausiliatrice in questo centenario, rifatta nella chiarezza e solidità di quei principi e di quelle forme che la Chiesa ci propone e che Don Bosco ha portato nella spiritualità salesiana.

Col rifacimento della facciata i pellegrini che giungeranno a Torino troveranno una novità: una moderna mostra salesiana nella cripta della Basilica.

Vogliamo dare come un'immagine visiva della nostra Congrega-

zione, vogliamo mostrare come, sotto la guida della Madonna, si è svolta la prodigiosa missione di don Bosco, quali sono oggi le strutture e l'organizzazione della nostra triplice Famiglia, quali attività apostoliche svolge nella Chiesa per rispondere alle esigenze del mondo moderno, quale lo spirito che la anima e le sorgenti stesse di questo spirito.

Sarà una sintesi di tutta la grande e provvidenziale vicenda salesiana dominata dalla costante presenza della Madonna, là dove essa è incominciata e là donde continua a trarre il suo impulso animatore per il suo servizio nella Chiesa.

Cari Confratelli, tutti i giorni, quando mi trovo a Torino, mi inginocchio a pregare davanti a Maria Ausiliatrice, cercando non solo di rendere presenti nelle mie intenzioni le necessità della nostra famiglia, ma volendo in qualche modo rappresentare presso la Vergine, con la mia persona, tutti quelli che sono lontani.

La mia attenzione da qualche tempo è attirata da una circostanza speciale che orienta la mia preghiera. Davanti al quadro taumaturgo di Maria Ausiliatrice, in presbitero, si innalza ed arde il grande cero dell'Anno della fede. Questa scena che si offre al mio sguardo mi fa pensare che quest'anno tutti i Confratelli, i nostri giovani ed i nostri fedeli, vivono spiritualmente presenti nel Santuario dell'Ausiliatrice ravvivando la fiaccola della Fede in unione con tutta la Chiesa. La nostra Congregazione, ne ho la certezza, uscirà rinnovata da quello che vorrei quasi chiamare «anno santo salesiano» per assolvere il compito che le spetta tra gli uomini del nostro tempo. Durante la mia partecipazione al Sinodo Romano ho inteso più grave e più urgente questo dovere, ma ho compreso anche più chiaramente la grandezza della missione che Don Bosco ha aperto alla nostra Congregazione. La Vergine Ausiliatrice ci guidi ad adempierla con umile e coraggiosa fedeltà.

Vogliate gradire il mio affettuoso saluto. Confido nel vostro fraterno e filiale ricordo in Domino.

Don Luigi Ricceri

NOTIZIE DI FAMIGLIA: SOLIDARIETÀ FRATERNA E SLANCIO MISSIONARIO

Convegni Continentali degli Ispettori. - I nostri fratelli del Vietnam. - Il terremoto di Sicilia. - Carità più attenta, più attiva, più generosa. - La spedizione missionaria del Centenario. - Risposte all'appello missionario del Rettor Maggiore. - La riconoscenza dell'America Latina.

Lettera pubblicata in ACS n. 251

Torino, 1 febbraio 1968

Carissimi Confratelli e Figliuoli.

Scrivo queste righe mentre mi accingo a prendere il volo per l'India, dove — precisamente a Bangalore — si svolgerà il primo dei tre Convegni Continentali dei nostri Ispettori.

Si conclude così in questi giorni il periodo di circa tre mesi in cui i Superiori del Consiglio al completo, oltre ad avere preso tanti provvedimenti di ordinaria amministrazione, hanno pure studiato un numero notevole di problemi di interesse generale per la Congregazione, alcuni dei quali avranno la loro soluzione a breve scadenza ed altri in un prossimo futuro.

Si sono preparati ed elaborati i programmi per i Convegni Continentali degli Ispettori nel '68; si sono programmati i corsi per Maestri dei Novizi, i Convegni interispettoriali sulle vocazioni e sugli aspirantati in Asia e in America, e i Convegni per Economi; si sono fissati i principi fondamentali per lo studio preparatorio della riforma del nostro Ateneo in conformità alle disposizioni che saranno emanate prossimamente dalla Congregazione per l'Educazione Cristiana; si è fatto il punto sul piano quinquennale di qualificazione.

Esaurita questa fase, i Superiori Regionali riprenderanno l'attività nelle Ispettorie di loro pertinenza per ritrovarsi a Torino dopo i Convegni degli Ispettori e per partecipare alle celebrazioni solenni del Centenario nella festa di Maria Ausiliatrice.

Convegni Continentali degli Ispettori

A Bangalore ci troveremo insieme alcuni Superiori del Consiglio e i responsabili del governo delle Ispettorie di tutto l'Oriente, per trattare i problemi della Congregazione in quel continente alla luce del Capitolo Generale e del Concilio.

Guardando solo per un momento la carta geografica dell'Oriente e seguendo gli avvenimenti di quei Paesi che sono spesso al centro dell'interesse mondiale, vi potete rendere subito conto dell'attualità, dell'importanza e della complessità del compito che ci attende.

Non pretendiamo di trovare senz'altro in questo incontro la soluzione di tutte le difficoltà che urgono in quelle nazioni, ma abbiamo fiducia che il confronto di tante esperienze, il rivedere nella luce del postconcilio e del postcapitolo tante situazioni, sia di vita religiosa che di apostolato salesiano, servirà a spianare la strada, a indicare mete e metodi per avviare almeno la soluzione dei tanti problemi.

Attueremo così quello che, in sintesi, è il compito di questi incontri: a tre anni dal Capitolo Generale fare il punto su quanto di esso si è attuato, per completarne e perfezionarne la realizzazione in vista del non lontano Capitolo Speciale.

Il ridimensionamento, di cui tanto si va parlando, che è essenzialmente un'operazione di vita per la Congregazione e impegna tutti i membri, riceverà da questi incontri luce e vigore.

Per tutti questi grandi Convegni Continentali (Bangalore per l'Oriente: 20-26 febbraio; Como per l'Europa ed altri Paesi: 16-23 aprile; Caracas per l'America Latina: 5-12 maggio), conto sulla vostra attiva collaborazione di preghiera. È superfluo dire quanto bisogno ci sia di luce, di quella luce che viene dall'alto, per vedere chiaro, per capire bene i segni dei tempi con le particolari esigenze locali, per trovare la via giusta che risolva realmente e nel modo più opportuno e fecondo i problemi.

L'apertura delle feste centenarie della Basilica sarà una felice occasione per trovarci, *cor unum et anima una*, in preghiera accanto all'altare.

Il 23 aprile, infatti, con gli Ispettori di Europa, degli Stati Uniti, dell'Australia e del Congo concelebreremo nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Sarà una felice conclusione delle giornate di Como, e insieme l'inizio delle Celebrazioni Centenarie.

Per quel giorno ci troveremo tutti come ad un appuntamento spirituale attorno all'altare di Maria Ausiliatrice cui tanto deve per il passato e dalla quale tanto spera la nostra Congregazione per il suo domani.

I nostri fratelli del Vietnam

Mentre mi accingo alla partenza per l'India, non posso nascondervi l'ansia da cui sono preso per i nostri fratelli del Vietnam. Speravo di incontrarmi col nostro Delegato in quel Paese, ma nell'attuale situazione lo credo impossibile. Come sapete, in quella tribolata nazione, noi abbiamo varie opere sociali assai apprezzate, un buon numero di Confratelli, novizi, aspiranti. Da quando la guerra ha preso ad infuriare con maggior violenza, non siamo riusciti a metterci in contatto diretto con essi. Speriamo che, pur fra gli orrori di questi giorni spietati, siano tutti risparmiati. Raccomando alle vostre preghiere quei nostri fratelli insieme con tutto il popolo vietnamita sul quale pesa una sì crudele prova.

Il terremoto di Sicilia

E, parlando di prove, lasciate che vi dica anche una parola sul terremoto di Sicilia.

Nelle nostre opere esistenti in quella zona non vi sono state vittime, ma danni e prove non sono mancati. Tuttavia i nostri Confratelli, coadiuvati da Cooperatori, Exallievi ed altri volenterosi, si sono prodigati generosamente fin dai primi giorni per soccorrere in ogni modo quelle infelici popolazioni. È stata una autentica gara di dedizione nella quale tutti si sono prodigati, dai Chierici dello Studentato Teologico di Messina, che sono stati inviati dall'Ispettore per assistere i ra-

gazzi, ai Sacerdoti che hanno organizzato tendopoli ed hanno prestato ogni sorta di aiuto morale e materiale ai sinistrati.

In varie nostre Case sono alloggiati e assistiti gruppi familiari; molti ragazzi sono stati pure accolti in nostri Istituti, e non solo in Sicilia. Desidero da queste pagine ringraziare tante opere, Confratelli, Cooperatori, Exallievi, i quali, oltreché dall'Italia, da tante nazioni di Europa, di America e anche dall'Asia, hanno fatto pervenire aiuti in denaro e in natura (i chierici di uno studentato hanno donato tanto sangue!) o hanno voluto esprimere la loro cordiale partecipazione al lutto per la catastrofe che si era abbattuta su quelle umili popolazioni.

È sempre motivo di conforto e di fiducia il constatare questo senso di solidarietà che scatta, per così dire, generoso e spontaneo, in occasione di grandi sventure: in sostanza è la carità cristiana che ci fa «piangere con chi piange».

Il Signore, che non dimentica chi dà in suo nome un bicchiere di acqua al povero assetato, sia Lui a dire il suo miglior grazie a tutti quanti, in qualsiasi modo, hanno partecipato alla gara di carità per i terremotati.

Carità più attenta, più attiva, più generosa

Permettetemi ancora un'osservazione a proposito di queste sventure.

Ormai, attraverso i vari strumenti di comunicazione sociale, non solo veniamo immediatamente a conoscenza delle notizie del mondo, ma si può dire che veniamo a contatto con tanti nostri fratelli colpiti nel mondo da lutti e calamità, dalla guerra al terremoto, dall'alluvione alla fame, ecc.

Orbene, questo contatto — che ci dà una documentazione realistica della vita che vivono milioni di esseri umani — da una parte deve renderci responsabilmente pensosi e riconoscenti per la condizione sotto tanti aspetti privilegiata di cui la Provvidenza — senza alcun nostro merito — ci fa godere, ma d'altra parte questo contatto con la vita di indicibili sofferenze del nostro prossimo deve rendere la nostra carità «più attenta, più attiva, più generosa».

Dobbiamo sentire secondo le parole della *Gaudium et Spes* (n. 27):

«Soprattutto oggi urge l'obbligo che diventiamo generosamente prossimi di ogni uomo, e rendiamo servizio coi fatti a colui che ci passa accanto, vecchio da tutti abbandonato o lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, o emigrante, o fanciullo nato da una unione illegittima, che patisce immeritadamente per un peccato da lui non commesso, o affamato che richiama la nostra coscienza, rievocando la voce del Signore: "Quanto avrete fatto ad uno di questi minimi miei fratelli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40)».

Il tempo di quaresima — e non solo questo — può essere un utile richiamo a vivere, in doverosa coerenza con la nostra professione di cristiani e ancor più di consacrati, questa realtà, anzitutto con la pratica generosa e — direi — severa della povertà personale e collettiva, e quindi rendendo ogni giorno e in ogni circostanza la nostra carità «più attenta, più attiva, più generosa».

La spedizione missionaria del Centenario

Desidero concludere rifacendomi alla mia lettera precedente (ACS n. 250).

Dai punti più disparati della Congregazione ricevo lettere che esprimono soddisfazione, riconoscenza, volontà di impegnarsi seriamente dinanzi ai grandi richiami dei due Centenari: quello della fede e quello mariano.

Mi ha fatto piacere il sentire da vari Consigli Ispettoriali che studiavano la mia lettera sui due avvenimenti al fine di trarre i corollari pratici per un'azione sistematica dell'Ispettorìa. Qualcuno mi scriveva: «Non vogliamo che queste pagine diventino materiale d'archivio, ma intendiamo farne strumento di vita».

Varie Ispettorie, poi, per interessare personalmente i Confratelli ai grandi comuni interessi della Congregazione hanno cominciato a provvedere copia degli «Atti» per ciascun Confratello. Atteggiamenti, propositi, iniziative che rivelano sincero e fattivo amore alla Congregazione, ai suoi interessi religiosi ed apostolici, alla sua vera vita.

A proposito del Centenario della Basilica, sul numero precedente degli «Atti», proponevo, fra l'altro, una iniziativa apostolica che servisse a celebrare durevolmente e concretamente la ricorrenza.

Ora posso dirvi che il mio appello per un «servizio apostolico» nell'America Latina ha già trovato anime pronte e generose che hanno detto subito il loro «adsum».

E queste risposte sono spesso motivate con argomenti e con toni che edificano e rivelano come nella Congregazione c'è un fecondo fermento di bene. Confratelli giovani (ha scritto anche qualche chierico!) ed anziani dicono con accenti di profonda sincerità tutta la loro gioia di una incondizionata donazione, spesso non solo per cinque anni, ma senza limiti e nei posti e nelle occupazioni più disagiate e più umili.

Risposte all'appello missionario del Rettor Maggiore

Mi pare di rendere un servizio alla Congregazione e di fare un vero dono a tutti voi pubblicando stralci delle lettere che mi pervengono dall'Europa e dall'America. I pensieri e i sentimenti in esse contenuti sono per tutti noi motivo di grande conforto e di consolante fiducia in queste forze vive, autenticamente apostoliche, che animano la nostra amata Congregazione.

«... nella giornata dedicata alla Pace, desidero rispondere al Suo appello per l'America Latina. La lettura delle Sue parole negli ultimi "Atti del Consiglio Superiore" è stata per me la voce stessa del Signore... Da tempo pensavo a questo passo... Sono convinto che si devono fare dei sacrifici, non solo da parte dei singoli, ma anche da parte delle Comunità, delle Ispettorie... per coloro che soffrono, prima che sia troppo tardi. Questo mi infonde forza, coraggio e grande fiducia...».

«... La mia prima lettera dell'anno nuovo voglio che sia indirizzata a Lei, per presentarLe la domanda di essere destinato all'America Latina... da diversi anni faccio anticamera per le missioni...».

«... ho letto sugli "Atti" il Suo accurato appello per l'America Latina... "Ecce adsum! Mitte me!". Mi metto a completa disposizione dei Superiori, senza limiti di tempo...».

«... facendo l'esame di coscienza ho visto che come semplici cristiani dovremmo essere coscienti della nostra responsabilità nei ri-

guardi del resto del Corpo Mistico, sentendone la nostra solidarietà... Desidero servire la Chiesa dove c'è più bisogno...».

«... mi metto a Sua disposizione. A me pare una occasione provvidenziale per dire "Grazie" al Signore nel X anno della mia ordinazione sacerdotale... A me pare soprattutto un bisogno e una necessità dare una prova concreta di amore alla Chiesa e alla Congregazione... L'appello ad una vita di sacrificio... lo sento come un comando».

«... mi affretto a farLe pervenire la mia totale adesione al suo appello per l'America Latina... mi metto fin da questo momento a Sua completa disposizione... Senza limiti di tempo, per la gloria del Signore...».

«... mi è piaciuto tanto il Suo invito ad una spedizione nell'America Latina...; non sono un sacerdote, ma un chierico... Dovrò essere domani un Sacerdote... aperto ai problemi del mondo che mi circonda. Ma non conosco il mondo che soffre, il mondo che piange ed ha bisogno di Cristo... Temo di diventare un sacerdote che si è fatto uno stile di vita... Penso a don Variara. Da piccolo ho pensato di fare come lui... Tanti giovani chierici soffriamo perché nel nostro lavoro sentiamo di incarnare la disciplina e non l'Amore...».

«... ho letto il Suo appello... Sono pronto e Lei disponga... Mi piace lavorare: mi pare che sia la verità. Mi è morta la Mamma, santamente, da un mese: è caduto così, nel tragico dolore che Lei può immaginare, l'ostacolo più grande, unico penso... Sono pronto!».

«... ho più di 40 anni... Ma sono sano... passato tra due guerre... con una medaglia d'oro al merito sportivo... Faccia una eccezione per me! Ah, se potessi con l'offerta per l'America Latina fare il mio ringraziamento a Dio ed alla Vergine per il mio 25° di sacerdozio, ne sarei felice!».

«... La prego di accogliere la mia domanda di far parte dei primi prescelti per questo compito impegnativo e perciò stimolante alla generosità...».

«...ho letto il Suo appello... Va bene che Lei metta i limiti di età, ma una eccezione si può fare... ho compiuto 60 anni, ma desidero andare lo stesso con il suo paterno permesso... Con la grazia del Si-

gnore, spero che non avrà a pentirsene... Nel mio animo c'è il desiderio della missione... all'ultimo posto... ».

«... so che l'appello è alla rinuncia e al sacrificio, ma chiedo per questo...».

«... La ringrazio per il gesto di fede audace con l'appello lanciato nel Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice... Con gioia rispondo a questo appello che si unisce all'appello interiore che da tanti anni sentivo... Mai avevo pensato alla vita missionaria nei primi anni di Congregazione... ma una più grande apertura alla vita della Chiesa, il Concilio, la riscoperta delle responsabilità di ogni Chiesa locale di fronte alle altre Chiese, soprattutto le più bisognose e povere, devo dire che mi hanno fatto riflettere... Noi occidentali siamo dei "ricchi", troppo ricchi di fronte alle Chiese del terzo mondo, e noi non abbiamo diritto di sfuggire alle parole di Dio: "Se qualcuno che gode delle ricchezze del mondo e vede il fratello suo nella necessità e gli chiude le viscere, come l'amor di Dio resterà in lui? Miei piccoli figlioli, non amiamo con le parole né con la lingua, ma con la veracità delle opere (*1 Gv 3,17*)"».

«... la povertà dell'America Latina è il motivo determinante della mia risposta al Suo appello. Andando laggiù io penso di obbedire alla parola del Signore. La nostra Europa non è ancora troppo ricca di Sacerdoti? Ed il Sacerdozio di alcuni di noi non va spegnendosi, nelle nostre Case? Il Suo appello arriva come un atto provvidenziale che sarà benefico per le chiese d'Europa e per le chiese d'America. Penso poi che il mio gesto potrebbe risvegliare tra i giovani la vocazione missionaria, di laici o di religiosi».

«... mi dichiaro pronto al lavoro nelle Chiese del Terzo Mondo, là dove i bisogni sono maggiori e più cruciali ed il Signore più ignorato... E non solo per cinque anni ma per tutta la vita... Il Suo appello era quello che noi aspettavamo... ho gioito alla lettura di esso. ... Grazie per quelle 4 pagine. Esse ci ricollegano visibilmente al grande slancio missionario di Don Bosco, con una risposta efficace ai veri bisogni della Chiesa. Esse ridanno slancio ed animo ai Confratelli, specie ai più giovani. Religioso e sacerdote, sono pienamente disponibile...».

«... letto il Suo appello, ho subito avuto la convinzione che era lo Spirito Santo ad interpellarmi. E così, in spirito di servizio in favore di una chiesa povera e sprovvista, Le chiedo di iscrivermi tra coloro

che partiranno per cinque o dieci anni a servizio delle chiese dell'America Latina... La volontà del Signore mi pare evidente. Ho atteso fino alla festa di Don Bosco per evitare ogni rischio di mescolare la precipitazione umana allo zelo apostolico... Sono cosciente che, in fede, così partecipo al rinnovamento della mia Ispettorìa andando verso una Chiesa piú povera, perché Dio non si lascia vincere in generosità ed invierà prontamente un Apostolo a prendere il posto rimasto vuoto... Ardentemente spero che Lei confermi questo appello che sento da Dio...».

«... desidero fare qualche cosa di piú per i poveri, per chi ha bisogno di vivere accanto ad uno che soffre con lui... Il Signore mi ha dato tanta salute e sarei egoista se non mi mettessi a Sua disposizione. La volontà di Dio è per me quella dei Superiori...».

«... la Sua lettera del mese di dicembre mi ha enormemente rallegrato il cuore. La semplicità e così pure la profondità del suo appello mi hanno invitato a dare la mia risposta... Formulo dunque la mia domanda di partire per le Missioni.

Le ragioni per cui domando?... le esigenze del Vangelo... la posizione di Don Bosco che è nel suo invito... il Concilio... Mi metto, con sottomissione filiale e totale, a disposizione per questo appello...».

«... ho presentato tante volte domanda... Dove sono, la casa abbonda di sacerdoti... È la quarta volta che ripeto la domanda... Bussate e vi sarà aperto. Sono certo di essere maggiormente sacerdote se rassomiglierò a Cristo sofferente, sacrificato!...».

«... sono già sette anni che domando, insisto, prego e spero... Sono certo che appena scattata l' "operazione missioni" Lei mi avrà già accettato, essendo al corrente della mia vocazione missionaria... Ecce ego! Mitte me!... Adesso penso al mio ideale missionario non piú come ad una mia speranza, ma come certezza: mi vedo già là dove la Provvidenza mi vuole, tra i fratelli poveri e bisognosi!...».

La riconoscenza dell'America Latina

Dopo gli stralci delle risposte dei «volontari» mi sembra bello pubblicare lo stralcio di una lunga lettera, fra le molte pervenutemi

dall'America Latina. Essa esprime felicemente i sentimenti e le speranze di tanti valorosi missionari. Sono due nostri vescovi che, conosciuto il mio appello, hanno voluto scrivere insieme con i Salesiani radunati per gli Esercizi Spirituali.

Porto Velho, 13 gennaio 1968

Reverendissimo e veneratissimo Padre,

stiamo per concludere i nostri Esercizi Spirituali annuali, mentre ci viene recapitato con la posta del giorno anche il plico degli «Atti del Consiglio Superiore» n. 250.

Può immaginare l'esplosione di gioia e la comune contentezza nel leggere quanto il Signore e la Madonna le hanno ispirato in particolare circa la spedizione missionaria dell'anno centenario. Pensiamo che Don Bosco non avrebbe fatto altrimenti...

Grazie, veneratissimo Padre, grazie.

C'era proprio bisogno di questa iniezione pratica di «coraggio». Le visite, le promesse, le circolari... sono già una buona cosa, ma non bastavano più: occorreva questa concreta realtà per far scomparire quell'ombra di pessimismo che ormai stava dilagando un po' dappertutto. Tagliati fuori dal mondo, nei primi avamposti del Regno di Dio... ci siamo sentiti rinascere nel cuore ogni speranza; abbiamo pensato pure alla gioia grandissima che questa iniziativa recherà al Sommo Pontefice Paolo VI, il quale riassume nel Suo cuore apostolico le ansie e le «angosciose sollecitudini» degli immediati Suoi Predecessori, in particolare di Papa Giovanni. «Oh, l'America Latina, l'America Latina... bisognerebbe che i Salesiani prendessero d'assalto l'intero Brasile... Ve lo domandiamo con profonda fiducia, mandate sacerdoti, mandate Apostoli, missionari e missionarie...».

Veneratissimo e amatissimo Padre, sono i più anziani della nostra Ispettorìa tre volte missionaria di Manaus (infatti sono tre le prelatie missionarie che essa abbraccia: Rio Negro, Porto Velho, Humaità e che per estensione superano mezza Europa) a dirle questo...

L'attenzione che tutta la Chiesa e l'opinione pubblica mondiale giustamente ha dato ai problemi dell'India e dell'Asia in genere, sentiamo che va rivolta un poco anche per queste genti e questi popoli

che già vicini, o addirittura già in possesso della Verità, sono oggi vittime di quelle famose «carestie» previste nei sogni di Don Bosco...

E ora, se permette, Buon Padre, approfittiamo di questa lettera anche per dare fin d'ora il caloroso benvenuto a tutti i generosi che risponderanno al suo «appello missionario postconciliare». Sentano tutti, tutti, la stretta affettuosa del nostro abbraccio fraterno...

Mons. Giovanni Battista Costa, Vescovo di Porto Velho
Mons. Michele d'Aversa, Prelato di Humaitá
seguono le firme di altri Sacerdoti e Coadiutori.

* * *

Carissimi Confratelli e Figliuoli.

Il Signore ci conceda di avviare felicemente questo flusso di linfa vitale verso le terre assetate dell'America Latina. Sarà certamente, fra tutte le celebrazioni, la più gradita, perché la più apostolicamente urgente, a Maria Regina degli Apostoli e al cuore di Don Bosco, che amò di un amore di predilezione l'America Latina, mentre dirà la sensibilità della Congregazione agli accorati appelli della Chiesa e del Papa.

L'ideale missionario al quale vi ho esortato riceve impulso e fervore dall'esempio dei nostri Confratelli che hanno generosamente risposto nel passato all'invito del Signore. Quasi a rappresentarli tutti, mi piace richiamare qui le figure di due valorosissimi Missionari che hanno altamente meritato per la causa del Regno di Dio: S. Ecc. Mons. Pietro Massa e S. Ecc. Mons. Giovanni Marchesi. Essi ultimamente, cedendo solo agli anni, hanno voluto lasciare le posizioni di responsabilità tenute tanto degnamente a servizio della Chiesa, ma non hanno abbandonato il campo missionario dell'America Latina.

A nome della Congregazione li ringrazio per il lavoro straordinario che essi hanno svolto in difficilissime condizioni di apostolato e per l'onore che hanno fatto al nome salesiano. Essi lasciano una luminosa eredità di esempi che sarà stimolo e guida alle nuove generazioni missionarie.

Associamo nella preghiera, insieme ai loro nomi, quelli di S. Ecc. Mons. Michele Alagna, vescovo titolare di Fornos-Maggiore, chia-

mato a succedere loro nella Prelazia Nullius del Rio Negro (Brasile), e due altri Vescovi che la bontà del S. Padre ha voluto scegliere in America Latina nella nostra Congregazione, S. Ecc. Mons. Ernesto Alvarez, Vesc. Tit. di Megalopoli di Proconsolare, Ausiliare di Guayaquil (Ecuador), e S. Ecc. Mons. Michele Obando, Vesc. Tit. di Puzia di Bizacena, Ausiliare di Matagalpa (Nicaragua). Lo Spirito del Signore li assista in questo rinnovato clima missionario, che, con la Chiesa, anima tutta la Famiglia Salesiana.

Porgo a ciascuno i miei affettuosi saluti assicurando il mio ricordo all'altare. Conto sul vostro ricambio.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

UNA PAROLA SU GRANDI E CONSOLANTI EVENTI

Il Centenario della Basilica. - La Mostra Salesiana e il Concorso «M.A. '68». - L'appello per l'America Latina. - Il 9 giugno. - I nostri Convegni Continentali. - Un grave dovere: informare. - Un prezioso insegnamento: sapere ascoltare. - Funzione delle nuove strutture. - La nostra missione oggi. - Lavoriamo per la gioventù povera. - Funzione pastorale della nostra scuola. - Un problema vivo e delicato: unità nella pluralità. - Un criterio guida. - La distinzione essenziale-accessorio. - Le «esperienze». - L'Anno della Fede ci porti a una vita di fede. - Alimentiamo la nostra fede. - Come i laici ci vogliono.

Lettera pubblicata in ACS n. 252

Torino, 1 luglio 1968

Carissimi Confratelli e Figliuoli,

Scrivo queste righe alla fine del mese di giugno, un mese che è stato in un certo senso il felice coronamento di un insieme di iniziative e di avvenimenti che hanno caratterizzato questo primo periodo del '68 e che sono motivo di particolare incidenza e di feconda soddisfazione per tutta la nostra famiglia. Pensate: l'apertura del Centenario della Basilica con tutte le manifestazioni che l'han seguita, i tre grandi Convegni Continentali degli Ispettori, la solenne chiusura dell'Anno della Fede.

Mi propongo di dirvi una parola su questi grandi e consolanti eventi che la Provvidenza ci ha concesso di vivere.

Ma prima di entrare in argomento desidero dire qui un vivissimo grazie a tutti quanti, nei modi più diversi, hanno voluto far sentire, in occasione del mio onomastico, il loro affetto per chi rappresenta Don Bosco, la loro fedeltà al Padre Comune, il loro impegno al rinnovamento camminando sulla via segnata dalla Chiesa e dalla Congregazione.

Nell'impossibilità di far pervenire direttamente ad ognuno l'espressione del mio vivo gradimento, venga da queste pagine l'espressione sincera del mio grato animo; penso che nessuno si meraviglierà se affermo che graditissimi mi sono giunti gli auguri pervenutimi dalla Cecoslovacchia, da Cuba, dall'Ungheria, dal Vietnam, per motivi che tutti ben comprendete.

Un confratello mi scriveva in occasione dell'onomastico: «Sappiamo che c'è un prezzo da pagare e che il suo lavoro è un quotidiano consumarsi. Lei è il nostro olocausto. Grazie del coraggio che ci dà in questi giorni difficili».

Non sto a ridimensionare le affermazioni che vengono dal buon cuore del confratello, ma mi preme mettere in evidenza la sensibilità di questo figliuolo che si rende conto del «prezzo che il Superiore deve pagare per tutti».

Ebbene, mi pare di non poter trovare modo più atto per esprimere il mio grato animo che confermando tutta la mia volontà di «pagare questo prezzo» senza risparmi, per il bene della diletta Congregazione, per ciascuno di voi, per la Chiesa, di cui tutti siamo e vogliamo essere figli e servi tanto più fedeli quanto più i tempi sono difficili. E voi, confratelli e figliuoli carissimi, aiutatemi a portare la croce rendendola meno pesante con la vostra costante preghiera, con la vostra generosa collaborazione, con la vostra cordiale fedeltà a Don Bosco non solo così in astratto, ma con la volenterosa docilità alle direttive di chi ha il mandato di rappresentarlo e interpretarlo.

Aiutatemi a servire umilmente la Congregazione e voi, perché tutti insieme possiamo servire la Chiesa e Cristo Gesù.

Il Centenario della Basilica

Mentre scrivo ho ancora negli occhi e nel cuore lo spettacolo di fede mariana vissuto in questi mesi e culminato nella giornata del 9 giugno, data centenaria della Consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice.

Dall'ultima settimana di aprile, che ha segnato l'apertura delle manifestazioni, è stato un succedersi sempre più intenso di pellegrinaggi — Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, giovani, Cooperatori, Exal-

lievi, Fedeli, Parrocchie, ecc. —; nello spazio di una cinquantina di giorni se ne sono contati circa cinquecento. La festa di Maria Ausiliatrice ha visto migliaia e migliaia di fedeli accanto a Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice venuti a rendere filiale omaggio alla Vergine.

Caratteristica di tutte le manifestazioni è stata la partecipazione devota e raccolta di masse giovanili, di migliaia di uomini e di donne, alla Santa Messa, alla Comunione.

Alla processione del 24 maggio si è visto lo spettacolo di una numerosissima folla di popolo che si è unita spontaneamente in fervida edificante preghiera al clero e alle organizzazioni che sfilavano.

La Mostra Salesiana e il Concorso «M.A. '68»

Ma, come già sapete, altre iniziative di vario genere sono sorte per celebrare questo centenario. La Mostra permanente Salesiana, inaugurata alla presenza di molte autorità e di tutti gli Ispettori che avevano partecipato al Convegno di Como, è riuscita una realizzazione che riscuote apprezzamento e suscita interesse di largo pubblico, di giornalisti, di educatori e di tanta gioventù.

Non è qui la sede per farne una descrizione, ma è certo che anche attraverso le impressioni che i visitatori lasciano rispondendo all'apposita inchiesta, si può dire che l'iniziativa serve efficacemente non solo a far conoscere a tanta gente la nostra missione nella Chiesa e nel mondo d'oggi, ma interessa tanti giovani pronti a generosi, nobili e concreti impegni.

Desidero, da queste pagine, esprimere il grazie sentito non solo mio, ma della Congregazione ai confratelli ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice che si sono prodigati per la riuscita di questa iniziativa, in modo particolare al P. Michele Mouillard che è stato l'anima della mostra. Tutti hanno lavorato con intelligenza e con amore per questa realizzazione che per i visitatori sarà sempre una felice integrazione della visita al Santuario.

Altra iniziativa è stato il Concorso «M.A. '68» che ha suscitato un vivace e fruttuoso interessamento tra migliaia di ragazzi e ragazze di tutti i continenti. Dove si è lavorato seriamente, dove l'idea è stata compresa, apprezzata e debitamente tradotta in pratica, si è visto che i

giovani hanno corrisposto e con vibrante entusiasmo. Ho potuto assistere qui a Valdocco alla fase finale del Concorso fra le Ispettorie d'Italia. Era impressionante vedere ragazzi e ragazze di scuola media, di scuola superiore, giovani ventenni, mostrare tanta conoscenza di storia e di dottrina mariana. È stato poi motivo di viva ammirazione vedere pitture, sculture, foto, sentire poesie, canzoni di ispirazione mariana, tutto composto da ragazzi e spesso con notevole gusto.

Mentre attendo di poter premiare per l'Immacolata i vincitori nazionali che verranno qui da vari Paesi, mi è caro rivolgere un vivo elogio ai Salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice che hanno dato l'efficace apporto per lo svolgimento e per la riuscita del Congresso.

Vorrei aggiungere un rilievo. L'esperienza di questo concorso dimostra che ove si lavora con la necessaria sensibilità alle esigenze dell'anima moderna e specialmente quando si ha vera e profonda fede nella propria missione, che è assolutamente spirituale, allora anche oggi si riesce ad interessare — e con frutto — la gioventù a problemi ed argomenti come quelli del Concorso «M.A. '68».

L'appello per l'America Latina

Una parola sull'appello per l'America Latina lanciato in occasione del Centenario. Sono pervenute altre offerte e sempre accompagnate da sentimenti di generosa e umile disponibilità. A tutti il grazie non tanto mio, quanto della Congregazione e specialmente dei Confratelli dell'America Latina che saranno confortati da questo aiuto.

In questi giorni si danno le risposte definitive ad ognuno dei richiedenti, mentre con i Superiori Regionali si studiano le zone e le opere dove l'aiuto è più urgente e produttivo. Intanto si sta elaborando un programma di preparazione e di ambientazione per il lavoro che i confratelli dovranno svolgere in quei Paesi.

Il 9 giugno

Lasciate che vi dica ora una parola sulla giornata anniversaria della Basilica.

Il 9 giugno, S. Em. il Card. Traglia, Cancelliere di S.R.C., alla

presenza di tutte le massime autorità e di numerose rappresentanze della nostra Congregazione ha concelebrato con i Superiori la S. Messa che la TV ha trasmesso; nel pomeriggio ha tenuto la Commemorazione della data centenaria della Basilica, rifacendone la storia e mettendo in rilievo il bene che si è irradiato — in mille forme — dal tempio che l'amore di Don Bosco ha elevato alla sua celeste ispiratrice.

Il *Te Deum* che abbiamo cantato formando tutti — Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, giovani, Cooperatori, Exallievi e Fedeli — una sola vibrante voce, esprimeva i sentimenti non solo dei privilegiati presenti, ma di tutti voi, di tutta la nostra Famiglia; vorrei dire che in quel momento ho avuto come la sensazione che anche il nostro Padre, con i tanti e tanti Salesiani che in cent'anni sono passati nella cara Basilica, si unisse al nostro canto di ringraziamento al Signore e di lode alla Celeste nostra Patrona per tutta la somma di grazie elargite alle anime in questi cento anni nella casa che si era costruita.

In quei momenti di commozione pensavo pure al S. Padre Paolo VI. Egli, sempre buono ed amabile con la nostra umile Congregazione, come già a suo tempo il suo predecessore Pio IX col nostro Padre, ha voluto farsi presente alle nostre celebrazioni centenarie con una lettera del suo Segretario di Stato il cui testo intero è riportato in altra parte degli «Atti».

Qui desidero sottolineare un pensiero che deve servire a rendere fecondo di frutti duraturi e attuali il nostro Centenario. Nella lettera leggiamo: La Celebrazione del Centenario ...«esprime l'impegno di codesto Istituto di ritemprarsi alle fonti della propria spiritualità, di mantener fede alle sue più genuine tradizioni, e soprattutto di convalidare i vincoli della propria appartenenza a Maria, verso la quale l'intera Società Salesiana sente di essere debitrice della sua esistenza e della sua rigogliosa vitalità».

È l'invito che dobbiamo raccogliere dal Sommo Pontefice e insieme dallo stesso nostro Padre; la nostra Famiglia in tutti i suoi membri, — sull'esempio del Padre — tutt'altro che farsi travolgere da certe idee eversive e corrosive che corrono qua e là in tema di devozione mariana, si senta e si dimostri una famiglia sinceramente e autenticamente mariana.

Concludo: amo pensare che il fervore di questo anno mariano, che si è concretato in tante iniziative, non si spegnerà, traducendosi nelle

nostre Ispettorie in una devozione mariana vissuta e attuata secondo la nostra migliore tradizione familiare e nello spirito delle direttive conciliari.

I nostri Convegni Continentali

Vengo ora ad intrattenervi sui tre Convegni Continentali che a distanza di tre anni dal Capitolo Generale hanno visto radunati tutti gli Ispettori della Congregazione con un buon numero di confratelli esperti e con molti Superiori del Consiglio.

Questi Convegni sono serviti anzitutto a verificare, per così dire, quanto e come si è operato nelle varie Ispettorie per attuare le deliberazioni del Capitolo Generale e diffonderne e assorbirne lo spirito.

Le deliberazioni del Capitolo Generale sono infatti di somma importanza per rassegnarci a vederle ridotte a documenti da archivi.

È compito e responsabilità dei Superiori ai vari livelli e insieme di ogni confratello adoperarsi efficacemente per la loro attuazione. Vengono opportune le parole del nostro Padre il quale a chi si lamentava dei tempi tristi osservava che era più utile impiegare piuttosto il tempo ad agire e ad agire uniti.

Ora, l'azione a cui tutti siamo invitati dai recenti Convegni Continentali è proprio questa: rendere operante la somma di idee, di orientamenti e di norme lasciateci dal Capitolo Generale XIX. Si è infatti constatato che rimane ancor molto — specie in certe zone — non solo da attuare, ma addirittura da conoscere e quindi da assimilare del Capitolo Generale.

Ma questi Convegni sono pure serviti a renderci conto della situazione delle varie zone dove esplichiamo le nostre attività apostoliche. Non dobbiamo nasconderci che sono momenti critici per la vita della Chiesa con riflessi anche sensibili sulla nostra Congregazione. Orbene, in un clima di familiare franchezza, guidati da un sincero amore alla Congregazione, abbiamo cercato con sano realismo di vedere, di queste situazioni, valori positivi e negativi, lacune, pericoli, rimedi, sempre alla luce del Capitolo Generale e del Concilio.

Sono stati giorni di intenso lavoro, di nutriti dibattiti, ma anche di fervida preghiera comunitaria specialmente nella Concelebrazione e nella recita del santo breviario. Le conclusioni che vi sono state co-

municate sono il frutto di quelle giornate; non possono però dare un'idea adeguata di tutto il lavoro compiuto. Per questo hanno bisogno di una attenta lettura e si è raccomandato vivamente agli Ispettori di completarle e commentarle spiegando ampiamente il ricco materiale contenuto negli Atti dei rispettivi Convegni.

Un grave dovere: informare

A questo proposito desidero esprimere un mio timore rafforzato da notizie che mi è toccato certe volte sentire.

Si è detto che in certe zone della Congregazione gli Atti del Concilio, come quelli del nostro Capitolo Generale, sembrerebbe non siano arrivati, oppure rimangono piuttosto smorzati o ridotti, e, cosa ancora più grave, sembrerebbe che qualche volta rimangano lettera morta.

Così si dica per gli Atti del Consiglio Superiore, per i documenti delle Conferenze Ispettoriali e delle Conferenze Episcopali, della Santa Sede.

Se queste affermazioni rispondessero a verità sarebbe certo assai triste e dannoso e si troverebbe una spiegazione a certi sbandamenti ed arbitrii, a certi stati di sfiducia e di frustrazione che non sono certamente elementi costruttivi nella vita della Congregazione, proprio in questi momenti che richiedono un'azione decisa ben sintonizzata con gli orientamenti che provengono da chi ha il dovere ed il diritto di darli.

Ricordo quindi a tutti quanti hanno responsabilità di governo l'obbligo di dare conoscenza tempestiva ed adeguata dei documenti che provengono dalla Santa Sede, dalla Gerarchia, dal Consiglio Superiore, ecc. Come si potrebbe altrimenti creare quella sensibilità e quindi quella mentalità così necessaria per arrivare all'attuazione convinta e cordiale di tali documenti che tendono tutti, pur in varie forme, a rinnovare — nell'ordine — la nostra vita di cristiani, di religiosi e di salesiani?

È da questa circolazione capillare delle idee animatrici contenute in questi documenti che i Confratelli attingeranno luce e spinta per essere operatori del vero ed autentico rinnovamento voluto dalla Chiesa e dalla Congregazione.

Ispettori e Direttori — per quel mandato di magistero proprio del loro ufficio — ne sono i trasmettitori naturali e insieme i commentatori e vivificatori e specialmente gli attuatori. Tale trasmissione poi deve essere fatta sempre sollecitamente e fedelmente, senza parentesi e senza sottolineature, insomma, integralmente, nel modo più efficace e producente.

In questi momenti di confusione, di intemperanze e di arbitrarietà, la mancanza di tempestiva e adeguata informazione precisa e autorevole, il silenzio dei superiori e specialmente una certa inerzia nell'attuazione di quanto i documenti contengono potrebbero diventare, almeno oggettivamente, una connivenza con situazioni deplorabili di cui non è facile misurare le conseguenze.

Dobbiamo tutti insieme operare perché Concilio, Capitolo Generale, Convegni non rimangano materiale d'archivio, né si riducano a parole, e solo parole, ma siano nelle nostre mani strumenti vivi ed efficaci di vero rinnovamento.

Un prezioso insegnamento: sapere ascoltare

Desidero ora mettere in evidenza un insegnamento utilissimo e prezioso promanante dai tre Convegni. Chi governa una comunità a livello sia mondiale che regionale o locale, ha tutto da guadagnare nell'ascoltare il pensiero, il punto di vista, l'esperienza di altri che non siano solo i Superiori responsabili dello stesso governo.

L'ho constatato e fatto notare ai partecipanti a questi Convegni dove tutti, superiori e non, siamo stati contemporaneamente maestri e discepoli con reciproco immenso vantaggio. Infatti, tante situazioni, tanti problemi e tante soluzioni hanno potuto emergere da questa fraterna collaborazione: e questo, in un'atmosfera di franchezza e di rispetto, di ricerca appassionata e serena degli interessi della Congregazione, nella comune convinzione che Superiori e Confratelli, solo a condizione che si integrino con umiltà ed amore sincero, raggiungeranno i fini comuni della comune vocazione e missione.

A questo punto viene spontaneo il chiedersi: tanto esempio e queste realtà vissute felicemente e con tanto vantaggio e soddisfazione nei Convegni Continentali, come vengono praticati nell'ambito delle nostre varie comunità?

Si tratta, del resto, di un principio ben definito e voluto dal Decreto *Perfectae Caritatis*, che ritroviamo nelle deliberazioni del Capitolo Generale ed è ripetutamente ribadito da chi scrive.

«I superiori ascoltino volentieri i Religiosi e promuovano l'unione delle loro forze per il bene dell'Istituto e della Chiesa, pur rimanendo fermi con la loro autorità di decidere e di comandare ciò che si deve fare».

«Capitolo e Consigli eseguiranno fedelmente i compiti che sono stati loro affidati nel governo, e tutti a loro modo siano l'espressione della partecipazione e delle sollecitudini di tutti i membri per il bene dell'intera comunità » (PC 14).

Si tratta dunque di promuovere l'unione di tutti i membri della comunità per il bene dell'Istituto e della Chiesa. Un'impresa quindi di vitale interesse. Si comprendono allora le parole che leggiamo su questo argomento fra le conclusioni del Convegno di Bangalore. Eccole: «...In questa prospettiva i rendiconti e i frequenti colloqui personali, l'effettiva valorizzazione e il retto funzionamento del Consiglio d'Azione, la riunione dei diversi consigli particolari (come il Consiglio dei Professori, il gruppo dei Confratelli addetti alla parrocchia e all'oratorio, i dirigenti e assistenti di laboratorio, gli assistenti con i Consiglieri e i Catechisti, i dirigenti e assistenti di associazioni, il personale laico, ecc.) acquistano particolare rilievo e diventano doveri preminenti, che non ammettono deroghe, e sono esplicitamente ribaditi dal Cap. Gen. XIX (n. 32-43) ».

Si tratta dunque di doveri preminenti dei confratelli responsabili, dai quali nessuno può derogare, sia piccola o grande la comunità, siano semplici o complesse le attività che si svolgono.

Certo, bisogna superare tante difficoltà di vario ordine, direi anzi che il segreto psicologico, umano, tecnico per un governo efficace in un clima di serenità è posto nell'effettiva valorizzazione dei Confratelli attraverso i vari strumenti sopra elencati.

Chi volesse persistere ad ignorare queste realtà verrebbe ad assumersi una pesante responsabilità dinanzi alla Congregazione, la quale ha bisogno di procedere con speditezza e non di essere inceppata nel processo di rinnovamento postulato anzitutto dal Concilio e dai suoi veri e vitali interessi: questo metodo e stile di governo è appunto uno degli aspetti non certo secondari del nostro rinnovamento.

Funzione delle nuove strutture

In tutti i tre Convegni si è fatto pure un esame del come funzionano le strutture deliberate dal Capitolo Generale XIX.

Anche se lo spazio di tempo è ancora limitato, si sono potuti fare utili rilievi.

La creazione dei Superiori Regionali appare sostanzialmente molto positiva: si riconosce che appunto per la presenza di tali Superiori, il contatto tra periferia e Centro è assai più intenso e proficuo. Il prossimo Capitolo Generale, utilizzando l'esperienza che ancora rimane, sarà in grado di apportare a questa istituzione ritocchi e miglioramenti che gioveranno ad una funzionalità più efficiente definendone più chiaramente i compiti.

Anche la nuova figura del Vicario Ispettorale, apparsa accanto all'Ispettore, è decisamente positiva e risponde ad evidenti esigenze del governo di una Ispettorìa in questo nostro tempo.

Per i Consigli Ispettoriali si riconosce con sempre maggiore evidenza che l'Ispettore ha bisogno almeno di alcune persone preparate, ricche di prestigio e di esperienza, che gli siano abitualmente vicine per fare del Consiglio un centro di spinta dinamica e di guida illuminata di tutta l'Ispettorìa.

Si inseriscono in questa prospettiva i Delegati Ispettoriali, primo fra tutti quello della Pastorale Giovanile. Pur riconoscendo le difficoltà e le situazioni particolari di qualche Ispettorìa, l'esperienza di questi anni dimostra quanta ricchezza di iniziativa, di idee, di realizzazioni è venuta nelle Ispettorie dalla presenza di questi delegati, quando siano persone capaci, preparate, attive e zelanti. Essi, alle dipendenze dell'Ispettore, prestano un prezioso servizio alle case, ai Confratelli, che altrimenti vengono a mancare di idee, di guida, di coordinamento e di stimolo.

Bisogna vedere e saper vedere con ampiezza di vedute, bisogna in pari tempo avere chiaro il senso delle proporzioni: in sintesi, dobbiamo dire con verità e persuaderci di questa realtà: è molto più redditizio per l'attività di tutta una Ispettorìa disporre di questi uomini — s'intende preparati, capaci — che avere qualche attività locale in più. Comprendo benissimo, come ho detto sopra, le difficoltà, specialmente in certe Ispettorie, ma se si entra in questo ordine di idee, se ci

rendiamo conto della validità di questa valutazione, le difficoltà le supereremo anche se il problema dovrà essere riportato in sede di ridimensionamento delle opere. Riconosco che sia per i Consigli Ispettoriali che per i Delegati, come sono voluti dal Capitolo Generale, c'è ancora del cammino da fare, ma l'esperienza del tutto positiva di chi ha fatto le cose sul serio, e il sincero proposito espresso dai partecipanti nei Convegni di voler provvedere efficacemente, danno fiducia per il prossimo avvenire: la via è segnata e appare sempre più evidentemente utile e buona.

Ma rimane ancora da dire una parola sul Vicario della Casa.

Si è riconosciuto da una parte la necessità della sua efficiente presenza, ma in pari tempo si è detto sinceramente che al riguardo siamo ancora non poco lontani dal traguardo.

Il problema è importante e intimamente legato alla figura e alla funzione del Direttore, il quale ha responsabilità essenzialmente religiose, spirituali ed educative: deve essere non un dirigente di una organizzazione, ma l'animatore della comunità sia religiosa che educatrice; per questo il problema deve essere ripreso al prossimo Capitolo Generale. Intanto sono sempre validi i criteri e gli orientamenti dati dal Capitolo Generale XIX.

Ma prima di passare ad altro argomento mi sembra opportuno far ancora un rilievo.

Sembrerebbe ad alcuni che si dia eccessiva importanza alle strutture e che queste siano quasi fine a se stesse.

È chiaro che le strutture non sono né possono essere fine a se stesse, ma, come quelle di ferro e cemento nelle costruzioni, anche le nostre sono «portanti»; ...ma... di che cosa?

Fuori metafora: a guardare un po' addentro nelle cose, nessuno pensa a strutture se non in funzione strumentale. Per il Capitolo Generale che le ha volute e per noi che dobbiamo attuarle, le strutture hanno una funzione di servizio essenziale, di un potenziamento fondamentale, anche se non sempre a tutti questo appare evidente, della vita religiosa e apostolica della Congregazione.

In sintesi, il Capitolo Generale, i Superiori insistono su questo punto perché lo vedono strettamente connesso con la vita religiosa della nostra comunità e con la fecondità dell'apostolato. Pensiamo, per esempio, al Vicario Ispettoriale. Egli, come si va ripetendo un po'

dappertutto, ha il compito di alleggerire e integrare l'Ispettore, perché questi possa essere abitualmente disponibile per tutti gli interessi religiosi-apostolici-umani dei Salesiani (pensiamo solo al compito importantissimo delle visite che richiedono tanto tempo e tranquillità).

Analogamente si dica del Vicario del Direttore, e di altre strutture.

Ora, se queste strutture non si attuano, ovvero sono malamente attuate, è chiaro che esse non possono rispondere agli scopi loro assegnati. La conseguenza è che la vita religiosa, l'apostolato, tutta la nostra attività, viene negativamente influenzata da tali carenze ai vari livelli.

Al riguardo qualcuno ha notato — e pare a ragione — il sensibile progresso nel rinnovamento della vita religiosa e apostolica voluto dal Concilio e dal Capitolo Generale in quelle Ispettorie dove queste strutture sono state attuate e seriamente.

Per concludere: abbiamo tenuto con sacrifici di vario genere — e non ultimo quello economico — i tre Convegni Continentali; si è fatto nell'insieme un buon lavoro; i partecipanti sono partiti pieni di buona volontà, ma non basta. Si è riconosciuto che in non piccola parte l'attuazione delle importanti conclusioni dei Convegni è legata proprio al funzionamento delle strutture. Ci siano quindi, e non solo di nome; abbiano efficienza e funzionino. Con coraggio si cerchi di superare le difficoltà, ma non ci si fermi dinanzi ad esse: è l'interesse e la vita della Congregazione che lo richiedono.

La nostra missione oggi

In tutti i Convegni non solo si è trattato lungamente il tema della pastorale giovanile, ma esso è stato presente ed è continuamente riaffiorato in ogni fase dei lavori come problema centrale del carisma salesiano e nella non facile ricerca del cammino del nostro rinnovamento.

Una constatazione è emersa chiara, documentata dai fatti dovunque, nell'Oriente, nell'Occidente e in modo ancora più pronunciato nell'America Latina. Mai come oggi la nostra missione — che è essenzialmente giovanile — si è presentata così attuale, anzi così urgentemente invocata.

Pensiamo per un momento a quanto quest'anno ha riempito le cronache — spesso drammatiche ed inquietanti — di tutti i continenti.

I giovani, con la loro mentalità, così contraddittoria, spesso assai diversa e antitetica alla nostra, con le loro proteste che prendono le forme più sconcertanti, ma che spesso contengono germi di positiva autenticità manifestando anche una ricerca sincera di valori e di impegni, sono un enorme e vivo centro di interesse da parte di tutti i responsabili della politica, dell'industria, dell'economia, del progresso sociale del mondo.

È assai indicativo, ad esempio, il fatto che nel governo di molti paesi e di grandi città c'è un dicastero che si occupa dei problemi della gioventù.

Anche il Papa — e non una volta sola — ha dimostrato tutto l'accorato interesse della Chiesa per queste folle di giovani che scuotono la quiete della generazione adulta. Ebbene, dinanzi a questa realtà mondiale, quando si pensi, ad esempio, che nei prossimi 30 anni nella sola America Latina più di 200 milioni di giovani poveri e sottosviluppati chiederanno aiuto, formazione, promozione, oppure esigeranno con la rivoluzione in marcia, il riconoscimento concreto dei loro diritti, come possiamo non pensare che la nostra missione, intesa come Don Bosco l'ha concepita, è attuale, non solo, ma veramente provvidenziale nel mondo d'oggi? Vengono alla memoria le parole che il nostro Padre un giorno rivolgeva a certi uomini d'affari: «Se non date aiuto oggi a questi giovani, domani essi verranno a chiederlo con la pistola in mano». La parola del Padre è ancora più vera per noi.

Se non ci occupiamo con tutti i mezzi disponibili e, quando occorra, con forme nuove e coraggiose e con intelligente e concreto programma, di questa gioventù, noi rischiamo di perdere per la Chiesa e per una società ordinata tante schiere di giovani. Goverrà leggere al riguardo le conclusioni di Caracas dove il problema è stato più accentratamente avvertito.

Lavoriamo per la gioventù povera

Ma se è vero che nei recenti Convegni c'è stato un riconoscimento unanime dell'attualità della nostra vocazione in quanto essa è

giovanile, si è in pari tempo sottolineato che la nostra vocazione è autentica in quanto non è solo giovanile, ma popolare.

A Bangalore e a Caracas come anche a Como, si è detto a chiare note, anche se con diverse parole, che la Congregazione vivrà il suo carisma a condizione che risponda alla sua vocazione tra i poveri. Si è anche constatato con soddisfazione che in molte regioni del mondo la nostra Congregazione lavora generosamente per le classi povere. Ma c'è da fare di più.

«Bisogna coraggiosamente ritornare al lavoro tra la gioventù povera ed abbandonata nei luoghi dove questa testimonianza si sia oscurata e la immagine della Congregazione sia stata deformata». «La nostra testimonianza collettiva di povertà trova la sua espressione più salesiana nella nostra preferenza — de facto — alla gioventù povera» (Conclusioni di Caracas).

Certo, la sfera dell'attività salesiana è vasta, complessa e varia, ma c'è un evidente elemento di fondo all'aspirazione carismatica in Don Bosco: la posizione di privilegio alla gioventù povera.

Orbene, queste verità non possono rimanere solo dei platonici e graditi riconoscimenti ma devono essere tradotte in concreta realtà: solo così noi saremo segno più manifesto di Cristo povero e di fedeltà a Don Bosco: se cioè «tutti nel mondo potranno constatare che il primo posto nella nostra opera è dato alla gioventù che nei vari paesi è considerata povera ed abbandonata» (Conclusioni di Bangalore).

Funzione pastorale della nostra scuola

Ma un altro sincero richiamo è stato formulato nei tre Convegni. La nostra missione giovanile-popolare per raggiungere i suoi supremi fini deve essere efficacemente *pastorale*: questo vale per ogni specie di nostra attività e anzitutto per la scuola. È chiaro che non si può pensare ad un abbandono della scuola: la Chiesa, il Concilio, il Capitolo Generale, la Gerarchia stessa hanno parlato chiaro al riguardo. Nel recentissimo messaggio di Paolo VI ai Sacerdoti si legge: «Ecco: le missioni, la gioventù, *la scuola*, i malati, e con più pressante chiamata, oggi, il mondo del lavoro costituiscono un'urgenza continua sul cuore sacerdotale», dove si vede che il Papa mette a fianco delle mis-

sioni, del mondo del lavoro, l'apostolato della scuola. Il problema quindi non è di lasciare la scuola, ma un altro.

La Conferenza di Caracas ha parole coraggiose sull'argomento:

«Tenendo presente l'attuale situazione della Congregazione nell'America Latina e guidati da un sano realismo, riconosciamo che è necessario impegnarci a fondo per realizzare a qualsiasi prezzo la pastorizzazione della nostra scuola... L'urgenza di questa nostra realizzazione si fa ancora più grave ed impegnativa se si riflette sulle gravi parole del Capitolo Generale che arriva alla prospettiva della chiusura delle opere non vitali, cioè incapaci di realizzare una pastorale che educi e formi cristianamente attraverso la scuola».

Invito tutti quanti a meditare queste affermazioni e a trarne, secondo il posto di responsabilità che si occupa, le necessarie conseguenze, anche se costerà sacrifici di vario genere. Come ho scritto sulla lettera di presentazione delle conclusioni di Caracas, occorrerà forse una coraggiosa sterzata; bisogna farla per rispondere de facto a quanto la Chiesa e Don Bosco stesso ci chiedono per questa gioventù: farla cristiana, e cristiana per i nostri tempi.

Le conclusioni del ridimensionamento, se frutto di questa serena e coraggiosa presa di coscienza, potranno essere di grande aiuto per questa realizzazione pastorale della nostra scuola che è la sua ragione di essere; e ciò servirà pure a dare fiducia ed incoraggiamento ai molti confratelli che lavorano in questo largo settore della nostra attività.

Un problema vivo e delicato: unità nella pluralità

Più volte nei tre Convegni si è parlato di un problema che oggi si è fatto più vivo: dell'unità della Congregazione nella pluralità. Mi sembra utile e interessante, anzi, necessario, ripetere sull'argomento quanto si puntualizzò nei Convegni.

La formula è — o almeno pare — felice in quanto afferma due esigenze, che nessuno oggi potrebbe negare senza porsi in contrasto con i documenti conciliari e con la realtà.

La formula non solo afferma che le due esigenze devono coesistere ma anche che debbono compenetrarsi, in maniera che l'unità resti, si affermi, e operi anche nella pluralità.

L'esigenza dell'unità nasce dall'unicità del «carisma» del fondatore che ogni Congregazione è chiamata a conservare vivo e vitale, a prolungarlo nel tempo, per offrirlo come «spiritualità» e come «specifico lavoro apostolico» a servizio della Chiesa in determinato tempo e luogo.

«Aut sint ut sunt, aut non sint».

Il Concilio ci invita al ritorno alle fonti e queste evidentemente si trovano nel Fondatore che è uno (PC 2) e per noi si chiama Don Bosco.

D'altra parte l'esigenza della pluralità nasce fundamentalmente dal motivo oggi dominante della «incarnazione» che trova applicazione in ogni apostolo ecclesiale (Cf. PC 2-3, 8, 18. Cf. pure *Ad Gentes* e *Institutionis Sacerdotalis*, passim). Incarnarsi presuppone conoscenza, stima e rispetto per le culture, le mentalità e le situazioni locali, per rendere il nostro servizio rispondente alle attese e ai bisogni particolari.

Accettato il principio, la questione teoricamente è di facile impostazione e soluzione. Ma nella pratica non è altrettanto facile la piena armonizzazione. E se nel passato non sono mancate le esagerazioni nell'interpretazione dell'unità, fino a concepirla e attuarla come uniformità, sacrificandole ogni articolazione, pure evidentemente necessaria, oggi si potrebbe cadere nel difetto opposto: e cioè compromettere l'unità nella accentuazione esasperata e incontrollata della pluralità.

E l'errore sarebbe più deleterio perché la riconquista dell'unità compromessa si è sempre dimostrata storicamente più ardua e lenta che non la riconquista del senso del pluralismo.

Un criterio-guida

In essentia unitas. È pacifico che il carisma del Fondatore non debba subire alterazioni in quella che è la sua essenza. Ma di nuovo, nella problematica della vita concreta, sorge il quesito fondamentale: in che consiste tale essenza? Quale la zona di demarcazione tra l'essenziale — e quindi *l'unum* da affermare e conservare — e l'accessorio, riducibile a particolari situazioni di tempo e luogo, in cui il Ca-

risma si è incarnato nel passato, ma che può e deve essere regolato dal principio del pluralismo?

Anche qui soccorre un rilievo storico e psicologico: ci sono *mentalità e tempi* che per natura loro tendono ad allargare smisuratamente la sfera e il dominio dell'essenziale. E così si tende a far rientrare nel Carisma del Fondatore ogni sua attuazione e affermazione, sic et simpliciter, quasi che i santi Fondatori stessero in ogni momento e in ogni occasione a definire il loro spirito. Oltre tutto così si negherebbe loro il merito di essere stati uomini del loro tempo e quindi capaci di cogliere i segni dei tempi e di rispondervi concretamente con soluzioni adatte.

Ma ci sono pure *mentalità e tempi* (è il nostro caso) in cui la tendenza è opposta: e cioè ampliare al massimo il campo dell'accessorio. Sulla base di analisi esasperate, ispirate da una critica non sempre controllata ed equilibrata, si tende a ridurre l'essenziale del Carisma del Fondatore a uno scheletro incapace ormai di operare come cosa viva. A forza di fare passare come accessori e legati al tempo un elemento dopo l'altro, una regola dopo l'altra, una tradizione dopo l'altra... si rischia di trovarsi con niente in mano.

La distinzione essenziale-accessorio

Da quanto si è detto, è chiaro che una Congregazione che voglia affermare l'unità nella pluralità non può lasciare al criterio particolare dei singoli di fissare i confini dell'essenziale e dell'accessorio. Come spiega la *Perfectae Caritatis* è questo il compito principale dei Capitoli Generali a cui hanno diritto e dovere di dare il loro contributo tutti i membri della Congregazione.

Il Capitolo Generale XIX col suo contenuto ricchissimo e con le strutture create ai vari livelli ha fatto opera di affermazione dell'unità e di attuazioni articolate.

Al di fuori di tale posizione è l'arbitrio: anche se dettato da intenzioni soggettivamente buone, non potrebbe che compromettere la vita stessa della Congregazione.

Con questo, è chiaro, non si vuole dogmatizzare e considerare opera perfetta e definitiva quella del Capitolo Generale XIX.

Tutt'altro! Ma i completamenti, i perfezionamenti, le modifiche, gli adattamenti che la storia impone proprio ai fini della vitalità del Carisma del Fondatore, non possono essere arbitrariamente anticipati non essendo nessuno autorizzato a considerarsi la voce e il pensiero della Congregazione in una materia così delicata.

Le «esperienze»

In questo contesto vanno considerate le «esperienze». Il Concilio vi fa frequenti allusioni. Lo stesso fa il Capitolo Generale parlando di «sperimentazioni».

In un mondo in rapida trasformazione è ovvio che non si possa avere per ogni caso una legislazione più adeguata, strutture già ben rodute, uomini pienamente qualificati ad affrontare problemi sempre nuovi. Non solo, ma tante volte — forse la maggior parte dei casi — la via da imboccare è tutt'altro che chiara e il cammino è lungi dall'essere senza incertezze. Sono tutti motivi che oggi hanno portato a parlare spesso di «esperienze», «sperimentazioni», ecc.

Sembra che in merito debbano tenersi presenti alcuni criteri:

a) Fini che si propongono le esperienze

Saggiare una determinata via per realizzare un potenziamento della nostra vita religiosa o della formazione del salesiano o della nostra pastorale, in risposta allo spirito e alle deliberazioni conciliari e capitolari.

b) Limiti

Le sperimentazioni sono dunque dei «mezzi» e in quanto tali non debbono e non possono essere in contrasto con le finalità per il cui raggiungimento sono attuate.

Non hanno perciò in se stesse il potere di autogiustificarsi: il giudizio di valore su di esse viene dagli obiettivi al cui servizio si mettono. Tali obiettivi sono precisati e indicati in sede competente (Concilio, Costituzioni, Capitolo Generale, ecc.) e non possono essere obliterati o peggiorati.

c) Settori delle «esperienze»

Possono essere la Vita Religiosa, le Forme di Apostolato.

È evidente che i due campi hanno particolari esigenze proprie, derivanti dalla loro natura peculiare. Una sperimentazione in un settore non può essere valutata con criteri propri dell'altro, anche se sono incontestabili i continui rapporti e influenze dei due campi.

d) Autorizzazione delle «esperienze»

Spetta *all'autorità* cui è demandata e da cui dipende — a norma delle Costituzioni e, per le nuove strutture, a norma del Capitolo Generale — l'attuazione del fine particolare per il cui raggiungimento è voluta l'esperienza.

È chiaro che tale autorità, per dare o negare la sua autorizzazione non si baserà sul proprio personale ed esclusivo criterio, ma giungerà alla conclusione attraverso attento studio, dialogo e senso di responsabilità.

e) Le condizioni

Una sperimentazione, per definizione, è un dato del tutto concreto. È ovvio quindi che sia condizionata dai fattori concreti, cioè persone (disponibilità, adeguata preparazione, ecc...), ambiente socio-culturale, situazione religiosa locale, ecc.

L'esperienza inoltre va controllata man mano che si attua e va sottoposta periodicamente a revisione critica nei Consigli competenti ai vari livelli, per misurarne oggettivamente la validità e apportare i ritocchi necessari, ai fini di quell'arricchimento della formazione e vita religiosa e di quel potenziamento apostolico a cui tutti vogliamo mirare.

Da quanto si è detto appare chiaro come bisogna procedere con saggezza, prudenza e in accordo con le norme che vogliono essere un aiuto ed una garanzia non una remora ingiustificata, perché tali eventuali esperienze non degenerino e diventino fattori negativi invece di vero arricchimento.

Solo agendo così la Congregazione potrà risentire i benefici delle disposizioni e dello spirito provenienti dal Concilio e dal Capitolo Generale: è quello che tutti quanti abbiamo a cuore, il vero bene della Congregazione.

L'Anno della Fede ci porti a una vita di fede

All'inizio di questa mia lettera accennavo al coronamento di un periodo di grandi avvenimenti: proprio il 30 giugno si concludeva l'Anno della Fede. Nel vespro di quella domenica, Pietro, nella persona del suo successore Paolo VI, ha ripetuto dinanzi al mondo la sua professione di fede: Tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivo.

L'anno non poteva chiudersi in un modo più significativo ed appropriato: la professione di fede pronunciata da Paolo VI non è stata un numero di una solenne cerimonia papale, ma una pacata e chiara risposta al bombardamento delle «idee nuove» così violente e prolungate da provocare sconcerto anche in certi pastori di anime e in alcuni teologi di professione.

Noi, mentre raccogliamo con riconoscenza e con fiducia la parola che ci viene dalla cattedra di Pietro, vogliamo certamente tesoreggiare tutta la ricchezza e la luce che è venuta alle anime nostre durante l'anno della fede: vogliamo dare all'anno della fede ormai trascorso una proiezione nella nostra vita e nella nostra attività che solo dalla fede possono trarre ispirazione, significato e valore.

Vengono assai opportune in questo momento le parole di Jean Guitton: «La Chiesa si sostiene solo sulla fede. Senza la fede, la carità non è che fraternità umana. Senza la fede, che cosa sarebbero i Sacramenti? Simboli magici! Cosa sarebbe la Preghiera? Una vana parola! E la Liturgia? Una sacra rappresentazione! La Confessione? Psicanalisi! Il Catechismo? Una raccolta di moralità e di assurdo! Il Vangelo? Un mito venerabile! Senza la fede, cosa sarebbe l'Ecumenismo? Una pia commedia, perché non ci si può unire se non in una fede comune».

C'è da meditare queste parole, ma insieme vogliamo aggiungere qualcosa che ci tocca assai da vicino.

Senza la fede infatti tutto, e nella Chiesa e nell'ambito della nostra vita religiosa, diventerebbe incomprensibile o perderebbe il suo genuino significato. Che senso avrebbero, senza la fede, la vita di Grazia, i Sacramenti e la Liturgia? Come potremmo vivere con gioia i nostri voti se la fede non li illuminasse dinanzi ai nostri occhi e non ce li mostrasse come strumento di più viva imitazione del Cristo e di piena disponibilità al servizio del Padre e dei fratelli?

Come dice San Paolo, senza la fede saremmo proprio i più miserabili tra gli uomini.

Ma l'impegno che la fede esige da noi non è solo un'adesione di ordine intellettuale a Dio e alle verità da Lui rivelate. Si tratta di un impegno che investe la persona: intelligenza, volontà, sentimento, impegno quindi vitale, esistenziale.

«Credere implica entrare nella scuola di Cristo con il pensiero, con il cuore, con il sentimento del giusto e dell'ingiusto, con tutto quello di cui la vita umana è intessuta» (Guardini).

Possiamo dire di essere animati da vero spirito di fede solo quando il nostro giudizio sulle realtà terrestri e sugli avvenimenti della nostra vita e i motivi ispiratori del nostro agire li prenderemo dalla meditazione della parola di Dio e dagli insegnamenti del Cristo e della Chiesa tenuti costantemente presenti. L'esempio del nostro Padre sia per noi luce e forza. Don Ceria di Lui scrisse: «Le verità della fede Don Bosco fu avido di conoscerle, fermo nel crederle, fervente nel professarle, zelante nell'inculcarle, forte nel difenderle».

Alimentiamo la nostra fede

Viene qui naturale chiederci: come noi alimentiamo la nostra fede? Quali sono le letture veramente spirituali — solide e sicure — che arricchiscono e consolidano la nostra fede e confortano la nostra anima? Certo non potranno nutrirla — la nostra povera anima — le pagine di certe riviste che accolgono le elucubrazioni di scrittori più ricchi di presunzione che di vera dottrina, o quelle in cui tutto è messo in discussione, dall'autorità del Papa alle stesse norme morali. I documenti del magistero pontificio ed ecclesiale sono certo un alimento sostanzioso, sicuro, rispondente alle esigenze dei tempi.

Amo pensare che in ogni casa arrivino tali pubblicazioni; ricordo anzi che l'Osservatore Romano si pubblica in edizione settimanale in varie lingue: vi si trova l'insegnamento del Papa e della Gerarchia continuamente aggiornato; ogni casa non deve esserne priva.

Ma poi conviene riconoscere con onesto coraggio: la fede si può perdere da religiosi, da sacerdoti (e ne abbiamo dolorosi esempi). E allora come ci si difende da questo pericolo? E d'altra parte se la fede

per essere vera deve investire tutta la nostra vita, come si alimenta senza la meditazione con la quale la verità si approfondisce, si assimila, si trasforma in convinzione, in stile di vita, in azione?

Allora vorrei dire a ciascuno di voi come in un paterno colloquio: la tua meditazione, come va? anima essa la tua giornata? la tua attività?

Ascoltiamo pure gli accorati interrogativi che Paolo VI pone a noi Sacerdoti, apostoli. «Come arde in noi la lampada della contemplazione? Come ci lasciamo attrarre da questo intimo punto focale della nostra personalità, e distrarre perciò per qualche pausa, per qualche interiore conversazione, dall'assillo dell'impegno esteriore? Abbiamo conservato il gusto della orazione personale, della meditazione? Del Breviario? Come possiamo sperare di dare alla nostra attività il suo massimo rendimento, se non sappiamo attingere dalla fonte interiore del colloquio con Dio le energie migliori, ch'egli solo può dare?» (Messaggio di Paolo VI ai Sacerdoti).

Tolta la meditazione, tolta la lettura spirituale, la meditata e metodica lettura della Sacra Scrittura, come si sostiene l'anima religiosa e sacerdotale in mezzo agli assalti di ogni specie che subisce da tutte le parti? Senza vera meditazione animatrice di fede viva ed operosa, la stessa Eucaristia si riduce a qualcosa di esteriore rappresentazione.

L'esperienza di ogni giorno ci conferma sempre più dolorosamente che senza meditazione (e tutta quella ricchezza di fede e di carità che questa parola implica) avviene lo svuotamento dell'anima, subentra il laicismo pratico, il lavoro per il lavoro o per altri secondari scopi, l'ottundimento della coscienza facile ai compromessi ed ai cedimenti, l'apostolato è declassato ad attività sociale; allora il religioso così svuotato diventa anche agli occhi degli uomini non portatore, donatore e rivelatore di Cristo, ma tutt'altra cosa: un organizzatore di belle feste, un professore sia pure di religione, un ministro di culto o un direttore di opere sociali... Con quali conseguenze e per lui e — non meno — per le anime?

Come i laici ci vogliono

Consentitemi di stralciare alcuni pensieri dalla lettera che un giovane ha inviato al Direttore di una nostra Rivista. È lo stile aspro ed

amaro proprio dei giovani di oggi, ma vi si scopre l'ansia di trovare nel sacerdote, nell'apostolo, l'uomo che vivendo la sua fede, riveli i doni di Dio alle anime. È materia per un fruttuoso esame di coscienza per tutti, non solo i sacerdoti, che ci aiuterà appunto a vivere la nostra fede come apostoli.

«Non basta “fare” il prete, occorre “essere” prete».

«Non ho trovato cosa più odiosa che vedere un uomo tradire la propria missione e oggi, in questo periodo di grande confusione di idee, per il prete, questa è una tentazione. La tentazione di scendere dal soprannaturale e ridursi all'umano, con tutte le sue conseguenze, “per farsi capire dai suoi contemporanei”. Questo porta vari sacerdoti ad essere dei falliti, dei disintegrati, gente che abbandona la posizione di testimoni del soprannaturale. Per noi voi siete di più che semplici uomini: dinanzi ai nostri occhi siete i custodi di “qualcosa che affranca”, che libera, che dà la gioia, la pace, la serenità. Voi ci parlate in nome di Cristo, per questo vi ascoltiamo. È scomoda la posizione di testimoni di un crocifisso, ma questa è la vostra missione, l'avete scelta voi, “liberamente”».

«A volte dinanzi ad alcuni sacerdoti ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a dei rinunciatari, a degli scontenti della vita; ho avuto la sensazione che anche nei preti ci sia un capovolgimento della gerarchia dei valori».

«Oggi, spesso il prete cerca la macchina per se stessa, in casa ha tutti i comforts possibili, TV, giradischi, registratore, frigo; ai nostri occhi queste cose appaiono a volte solo come un'evasione dalla vita vera, un'“alienazione” forse affettiva, una fuga. Non dico che voi dovette ridurvi alla miseria, no: ma almeno dimostrateci che non sono queste le preoccupazioni prime di un uomo».

«Abbiate pietà di noi... non abbiamo bisogno che voi aumentiate la confusione delle nostre idee già sì poco chiare; da voi attendiamo più che un pacchetto di sigarette o simili palliativi; da voi aspettiamo Cristo, aspettiamo Dio, voi ce lo dovete dare con la vostra vita».

Nel recente messaggio di Paolo VI ai sacerdoti ci sembra di trovare una risposta all'invocazione di questo giovane: «...È dunque ad un approfondimento della propria fede che la situazione attuale deve incitare il sacerdote, cioè ad una coscienza sempre più chiara di chi egli è e di quali poteri è insignito, di quale missione incaricato».

Carissimi confratelli e figliuoli, nelle parole di questo giovane ventenne possiamo riconoscere il grido di mille e mille giovani di oggi.

Raccogliamolo! Viviamo la nostra fede, alimentandola e difendendola quotidianamente: siamo di essa limpidi segni ed efficaci diffusori nel mondo giovanile specialmente, che guarda a noi con occhi di viva speranza.

Il Signore ci benedica tutti, ci dia forza e coraggio per essere ogni giorno degni figli della Chiesa e di Don Bosco.

A tutti ed a ciascuno il mio affettuoso saluto.

Pregate per me. Io vi assicuro il mio costante ricordo in fractione panis.

Vostro aff.mo in G. C.

Don Luigi Ricceri

LA NOSTRA POVERTÀ OGGI

La povertà: una virtù non contestata. - Impegno nostro. - Alla sequela di Cristo. - La povertà ci fa liberi. - Un'idea centrale del Concilio. - Una testimonianza attesa dagli uomini del nostro tempo. - Una realtà non solo economica. - Realizzazioni di solidarietà. - Amore per i poveri. - Volontari della povertà. - Un leale confronto. - Motivi di confusione. - Il virus del benessere. - Rovina della vita religiosa. - Salesiani poveri per la gioventù povera. - Parla Don Bosco. - Il richiamo della Congregazione. - Le nostre opere allo specchio della povertà. - La nostra risposta. - Povertà esterna ed interna. - Equivoco legalista. - Maturità e discrezione. - Incoerenze. - La salute dei Confratelli. - I beni della Congregazione. - «La comune legge del lavoro». - Il lavoro, gloriosa divisa del Salesiano. - Valorizzare i talenti. - Povertà collettiva. - Solidarietà con i poveri. - Solidarietà tra le case. - Invito a una solidarietà concreta. - A proposito di danaro. - Amministrazione ordinata e responsabile. - I nostri doveri sociali. - Beati i poveri.

Lettera pubblicata in ACS n. 253

Torino, 27 ottobre 1968
Festa di Cristo Re

Confratelli e figliuoli carissimi,

da tempo andavo pensando di intrattenervi su un argomento di particolare ed attuale interesse per la vita e la missione della nostra Congregazione nella Chiesa di oggi e — prima ancora — per la vita e la vocazione nostra personale di religiosi e di salesiani.

I contatti avuti in questi ultimi mesi — direttamente o indirettamente — un po' con tutte le Ispettorie e con moltissimi confratelli, le numerose lettere ricevute con osservazioni, rilievi, suggerimenti da varie parti del mondo, le relazioni sentite nei tre Convegni continentali degli Ispettori confermano che non debbo ulteriormente rimandare tale trattazione.

Vi intratterrò dunque sul tema della povertà, convinto di adempiere così un mio preciso dovere, di venire in pari tempo incontro al desiderio e — perché non dirlo? — alle preoccupazioni di tanti con-

fratelli che vedono giustamente nella povertà un potente e insostituibile sostegno delle sorti della nostra Congregazione, sostegno che dobbiamo tutti insieme mantenere ben saldo. Dico tutti, perché ciascuno di noi — anche se inconsapevolmente — ha la sua parte positiva o negativa nel difendere questo baluardo della vita religiosa. È stato detto infatti che la povertà, nella linea di difesa e di conquista di ogni Istituto religioso, rappresenta il punto di rottura. E a ragione: basta un po' di riflessione, basta un superficiale esame della storia ecclesiastica per rendersi conto delle ripercussioni che la povertà ha nei gangli vitali di una Congregazione.

Si spiegano così le parole costantemente gravi, accorate e, direi, apocalittiche del nostro Padre dinanzi a prospettive di cedimenti sulla povertà in Congregazione. Don Bosco del resto è sulla stessa linea dei grandi Fondatori e Padri di Ordini religiosi. S. Ignazio chiama la povertà «baluardo che protegge lo stato religioso». S. Alfonso aggiunge che «toccare la povertà significa scuotere l'edificio intero della Congregazione».

E Don Bosco? Abbiamo tutti nel cuore quelle parole che ci fanno tremare: «Guai a quelle case in cui si comincia a vivere da ricchi» (*MB IX*, 701); «Procurate che niuno abbia a dire: questa suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero... Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi della sua povertà» (*MB XVII*, 271).

Vorrei che ognuna di queste parole del nostro Padre fosse ben meditata in ogni Casa e Ispettoria e messa a confronto con la situazione che oggi vi si riscontra.

La povertà: una virtù non contestata

C'è inoltre un fatto, da tutti facilmente constatabile, che ci invita a portare la nostra vigilante e diligente attenzione sulla povertà.

Nella Chiesa oggi si sentono contestazioni, anche se non plausibili, sul celibato, sull'obbedienza, sulla stessa natura della nostra vita religiosa; ma sulla povertà non solo dei religiosi, ma dei sacerdoti, della Chiesa tutta, non c'è contestazione alcuna; al contrario si pone

fortemente l'accento sull'auspicio che venga praticata nella Chiesa e si ode al riguardo un coro nutrito di voci proveniente da ogni ceto di persone, nella stessa Chiesa e fuori di essa. Si fa eco da tutte le parti alla voce del Concilio e del postconcilio, di Giovanni XXIII e di Paolo VI.

Si vuole non solo «una Chiesa dei poveri», ma «una Chiesa povera». Si reclamano ministri di Cristo e apostoli che siano veramente poveri; si vogliono vedere opere apostoliche che esprimano e mostrino chiaramente questa povertà, e non una organizzazione economica o comunque una manifestazione di potenza; si deplora ad alta voce che «ordini religiosi conducano un'esistenza più agiata e più comoda di molti laici che hanno impegni di famiglia e che lavorano duramente» (Fesquet, *Roma si è convertita?*). «Solo una Chiesa evangelicamente povera — è stato anche scritto — potrà evangelizzare il mondo dell'era atomica, scopertosi paurosamente povero».

Questa sensibilità per una povertà che si direbbe scarnita nella Chiesa e, più ancora, nella vita religiosa d'oggi, pur tra elementi di intemperanza e di estremismo, presenta senz'altro aspetti positivi, confortanti ed in pari tempo ammonitori.

L'uomo d'oggi infatti, fra i tanti difetti, ha dei peculiari atteggiamenti psicologici che lo portano a cercare nella Chiesa e nei suoi uomini valori autentici, coerenti con la loro professione e incarnati, come usa dire, tali che siano ben «leggibili» anche dal superficiale, ma esigente uomo moderno.

Questo atteggiamento, come dicevo, si constata con evidenza a riguardo della nostra povertà.

Ma non dobbiamo neppure ignorare un pericolo in questo atteggiamento, specialmente nel nostro ambiente, il pericolo cioè del verbalismo, di quella che è stata definita la retorica della povertà.

Uno scrittore di spiritualità osserva a questo proposito: «Accade nella vita religiosa che quelli che parlano di più della povertà non sono sempre i più attenti ad evitare gli sprechi, le spese inutili, le esigenze costose ed hanno spesso pretese che lasciano sconcertati». «Per la povertà, come per il resto, testimone il Vangelo, non consiste tutto nelle belle parole, ma nell'ascoltare, conservare e mettere in pratica le parole stesse del Signore» (Benoit-Lavaud, *Rivista di ascetica e mistica*, 1967, pag. 347).

Impegno nostro

A questo appunto mirano queste pagine, carissimi confratelli. Vi invito a leggerle, a farne materia di personale riflessione e, — perché no? — di utile dialogo per ricavarne concrete, anche se non facili, conclusioni.

Se il fenomeno della povertà è così vivo al nostro tempo, destando in tutte le direzioni interesse e preoccupazione, la nostra Congregazione deve sentire il problema come determinante nell'impostazione della sua vita e attività spirituale ed apostolica, prima ancora di certi problemi disciplinari, organizzativi, operativi, ecc.

La Congregazione, possiamo affermarlo tranquillamente, è nata dalla povertà, è cresciuta con la povertà, è sorta per i poveri. Per questo oggi, dinanzi a fenomeni di deviazioni, dinanzi a cedimenti e compromessi, essa deve guardare con responsabile chiarezza il problema che non è secondario, e deve indicare le vie ed i modi opportuni perché un sostanziale e prioritario ridimensionamento sia operato con la collaborazione di tutti, nella fedeltà assoluta a Don Bosco, che fu Padre dei ragazzi poveri e bisognosi, e volle una Congregazione povera per la gioventù povera.

Alla sequela di Cristo

Prima però di portarci su un piano pratico, è necessario che richiamo insieme alcune idee fondamentali da cui profluiscono, per forza di logica e di coerenza, le illazioni concrete che impegnano la nostra vita personale e quella comunitaria, le nostre responsabilità di Superiori, di amministratori, di apostoli, di membri vivi e attivi della Congregazione.

La nostra povertà affonda i suoi motivi nella nostra consacrazione a Dio, portata con i voti alle ultime conseguenze, facendo dell'intera nostra vita un servizio esclusivo di Dio. Noi diciamo, più che con le parole, con la nostra vita di consacrati: «Ecce nos reliquimus omnia» (*Mt* 19, 27); «Ego sum vinctus in Domino» (*Ef* 4, 1). Noi accettiamo in pieno la parola di Paolo che dice: «Non estis vestri» (*I Cor* 6, 19). E sentiamo che una vita religiosa che uscisse fuori di queste prospet-

tive sarebbe assurda, una vita cioè che non avrebbe una logica spiegazione, con tutte le conseguenze.

Riconosciamo allora — anche attraverso una vasta e triste esperienza — tutta la verità dell'affermazione del Capitolo Generale XIX: «Il Salesiano, per il quale il Cristo e Suo Padre non sono più i grandi presenti nella sua vita, ha perduto la sorgente della vera gioia e della generosità soprannaturale» (*ACG XIX*, pag. 79).

Ma la nostra consacrazione, lo stato religioso da noi abbracciato portano, secondo l'espressione della *Lumen Gentium*, ad una imitazione generosa e diligente di Cristo: «...lo stato religioso più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il Figlio di Dio abbracciò quando venne nel mondo» (*LG* 44).

E questo, è chiaro, vale senz'altro «per la vita povera che Cristo Signore scelse per sé» (*ib.* 46). Ad essa infatti con la nostra consacrazione abbiamo inteso e intendiamo uniformare tutta la nostra vita.

Il *Perfectae Caritatis* dice precisamente, e sono parole certo soppesate: «La povertà volontariamente accettata per mettersi alla sequela di Cristo, di cui oggi specialmente essa è un segno molto apprezzato, sia coltivata diligentemente dai religiosi» (*PC* 13).

È qui dunque il centro e il fondamento della nostra povertà, la «sequela Christi», a cui volontariamente ci siamo votati: Cristo povero, nostro esempio, nostro tipo, nostro ideale. E questo non su un piano platonico, retorico, ma reale, vitale.

Anche noi ripetiamo con Francesco: «Nudus nudum sequar». — Voglio essere seguace fedele di Gesù povero, vero povero. Di Lui dice R. Guardini: «La stirpe dalla quale Gesù discende è decaduta, ed Egli è ben lungi dal pensare a reintegrarla; di una corsa alla potenza neppure la più remota idea... Gesù è povero. Non come Socrate, la cui povertà ridesta fama di filosofo. No, è povero, così, semplicemente, realmente» (Guardini, *Il Signore*, pag. 229). E ancora: «Ciò che è caratteristico in Cristo non consiste nel fatto che Egli rinunci alle delicatezze del mondo per imporsi privazioni, ma nella libertà... Libertà perfetta, serena, sovrana; ecco la grandezza del Signore. Egli è libero da ogni più remoto rancore per ciò che Egli non gode» (*ib.*, pag. 258). Queste osservazioni del Guardini ci devono guidare nella valutazione di tutti i riferimenti evangelici su Cristo povero che troviamo anche nel *Perfectae Caritatis*.

Orbene, da Betlemme a Nazareth, al Calvario, al Sepolcro mes-sogli a disposizione da Giuseppe d'Arimatea, Cristo vide la povertà come la liberazione, e quindi la vita in povertà come vita nella libertà.

La povertà ci fa liberi

Ed è appunto la libertà un «elemento ossigenante e dinamico» della nostra povertà, libertà che rende la nostra anima disponibile per Dio. Nell'autosufficiente non c'è posto per Dio, mentre chi vive la povertà evangelica avverte l'insufficienza umana e il conseguente bisogno di Dio che egli cerca e trova liberato dai lacci e dai pesi delle cose terrene.

«Il sacerdote, dice Courtois, — e noi possiamo dire il religioso — essendo personalmente distaccato dai beni materiali, non è tentato di dimenticare, nel vortice dell'azione, i mezzi soprannaturali: egli fa i conti con Dio, conta su Dio, e Dio non viene meno. Poiché egli non ha altro fine che il Suo Regno, tutto il resto gli viene dato in sovrappiù; poiché ha rinunciato allo spirito di proprietà che, al dire di Olier, è quanto di più contrario può esserci allo spirito cristiano, Dio prende possesso di lui, parla per mezzo delle sue labbra, ama per mezzo del suo cuore e si dona per mezzo della sua dedizione» (G. Courtois, *Incontri con Dio*, Vol. II, pag. 87).

La povertà è il primo correttivo per far puntare verso i beni spirituali in una società (e noi tutti non possiamo estraniarcene) che con il moltiplicarsi dei beni materiali corre il rischio di restare schiava.

A ragione si è fatto notare che l'ateismo esplicito è nato prima nei paesi dell'opulenza. È risaputo che il male della immoralità, e non solo questo, è preceduto da quello della ricchezza e del benessere, che hanno fatto dimenticare le cose del cielo. Mentre dunque il progresso puramente materiale rischia di far perdere la visione e il senso delle cose spirituali, la povertà (non diciamo la miseria, si badi bene) porta nella vita dell'uomo il senso delle proporzioni dei valori senza appiattirlo e materializzarlo. Tutto questo, è superfluo dirlo, vale esattamente anche per noi religiosi, e l'esperienza quotidiana ce lo conferma: la mancanza di povertà nell'individuo e nella comunità intacca fatalmente la vita religiosa nei suoi elementi essenziali, dalla castità

alla piet , dallo zelo apostolico alla vita comunitaria. Non si esagera se si afferma che tanti mali e tanti disastri nelle comunit  ecclesiali e religiose sono connessi intimamente con lo sbrecciamento della povert . Ce lo dice la storia e ce lo conferma la cronaca e l'esperienza quotidiana.

Un'idea centrale del Concilio

Si comprende allora come la Chiesa del Concilio, esaminandosi coraggiosamente alla luce di Cristo e della storia, abbia voluto porre l'accento sulla povert  come su un punto cardine.

Un'idea centrale, fra tanti riferimenti a questo riguardo, la troviamo nella *Lumen Gentium*. Vi si legge infatti: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povert  e la persecuzione, cos  pure la Chiesa   chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza» (LG 8).

Questa affermazione programmatica trova una pi  concreta spiegazione nelle parole di Paolo VI. Egli infatti nella *Ecclesiam suam* cos  parla ai Vescovi: «Pensiamo che lo spirito di povert ... sia necessario per farci comprendere tante nostre debolezze e rovine nel tempo passato e per farci altres  comprendere quale debba essere il tenore di vita e quale il metodo migliore per annunciare alle anime la religione di Cristo. Noi attendiamo che voi diciate come debbano, pastori e fedeli, dare alla loro parola e alla loro condotta l'impronta della povert » (n. 56).

La Chiesa dunque, senza ombra di dubbio, vede nella povert  la sua via, il suo metodo, la sua stessa via. Per questo vuole liberarsi da quelle che Papa Giovanni chiamer  «forme imperiali».

Ed   proprio questo senso di liberazione proveniente dalla povert  evangelicamente vissuta che fanno dire allo stesso Papa Giovanni: «Non senza grande speranza e con nostro grande conforto vediamo la Chiesa oggi finalmente non soggetta a tanti ostacoli di natura profana, che si avevano nel passato» (*Discorso di apertura del Conc. Ecum. Vatic. II*, 11 ottobre 1962).

Paolo VI, di rincalzo, sentir  la necessit  di affermare: «Bisogna che noi liberiamo la Chiesa dal manto regale che da secoli   stato get-

tato sulle sue spalle...»; parlando anzi alla nobiltà romana, Egli potrà dire: «Ci sentiamo umanamente poveri davanti a voi; davanti a voi noi siamo ora a mani vuote». Ma si affretta subito ad aggiungere con accento di gioiosa vittoria: «Il titolo con cui ci presentiamo è solo quello della potestà spirituale» (*Discorso all'Aristocrazia Romana*, 14 gennaio 1964).

Una testimonianza attesa dagli uomini del nostro tempo

È proprio questo che la società e i fedeli attendono dalla Chiesa, dai suoi uomini, da noi.

Ecco una sintesi di questa motivata attesa: «L'eclisse di Dio, che in modo tanto allarmante si è prodotto in seno alle vecchie cristianità, è in relazione alla densità di ricchezza e al potere che con la sua spessa opacità ha distrutto la trasparenza divina della Chiesa. Una Chiesa umanamente potente e ricca non può in alcun modo far trasparire la lontananza trascendente dell'Assolutamente-Altro. Nell'orizzonte dell'umanità atomica Dio potrà apparire solo attraverso la sottile e fine trasparenza di una Chiesa povera, umile e spoglia» (González Ruiz, *Povertà evangelica e promozione umana*, pag. 110).

In conclusione, tutto ci invita ad una povertà che si traduce in una libertà totale di fronte alle potenze terrene, comunque esse si esprimano ed operino, una povertà distaccata dai beni della terra, una povertà soprattutto disinteressata che sappia adattarsi a condizioni nuove, che vada verso i poveri, i bisognosi, una povertà che sia «la sconfessione del primato dell'economia e della capacità dei beni temporali a soddisfare il cuore dell'uomo» (Card. Montini, *Discorsi*).

È questa povertà «liberazione interiore» (Paolo VI) che regola e dosa il giusto rapporto con le cose del mondo: con la tecnica, con le comodità moderne, con il divertimento, ecc.

Una realtà non solo economica

Ma veniamo più specificamente alla nostra povertà di consacrati, di religiosi.

Dicevamo che nella definizione della povertà religiosa dataci dal

Perfectae Caritatis, semplicissima, ma così ben centrata, si trova il perché di questa virtù da noi volontariamente accettata: «La sequela di Cristo» (PC 13).

La nostra povertà dunque non è una realtà economica e sociale, da noi non scelta, ma solo subita, come è quella di tanti: la nostra è una povertà volutamente scelta, cercata, ma non per essere liberi dalle preoccupazioni del denaro e dei beni temporali. Sarebbe questa una povertà semplicemente stoica.

Ricordiamo il pensiero di S. Gerolamo: «L'importante non è il "noi abbiamo lasciato tutto": questo lo fa anche il filosofo Cratete; e molti altri hanno disprezzato la ricchezza. L'importante è il "per seguire te", il che è proprio degli apostoli e di quelli che credono» (Dall'Omelia del Comune degli Abati).

E noi aggiungiamo: il religioso con il suo distacco anche esteriore si mette in condizione di «seguire il Cristo più da vicino». E perché? Perché lo ama! Con un amore che si fa imitazione, unione, servizio.

Noi abbiamo scelto e amiamo la povertà perché Gesù l'ha amata. Partecipiamo gioiosamente alla povertà, perché ha segnato tutte le tappe della sua vita, perché sappiamo, come Egli ha insegnato, che il nostro tesoro è nei cieli, e che Cristo risorto è la nostra vera ricchezza; il che ci porta a tendere con più ardore e con maggior sicurezza verso il possesso dei beni eterni.

In tale modo la nostra povertà, mentre dà segno del nostro amore a Cristo, esprime la nostra fede in Lui, nelle sue promesse, nella sua parola; e di questa parola dà testimonianza al mondo che oggi è più disposto a credere dinanzi alla nostra povertà che dinanzi a opere anche impressionanti.

Al riguardo il Card. Verdier diceva: «La mia lunga esperienza mi ha insegnato che il popolo ama veramente non l'apostolo eloquente, non l'apostolo sapiente, nemmeno l'apostolo pio, ma colui di cui si può dire: costui non ha nulla per sé! L'apostolo che è veramente povero e disinteressato è nella lunghezza d'onda del popolo e fa miracoli in mezzo ad esso».

Per questo mentre lavoriamo sodo e senza sosta per il nostro pane quotidiano, guardiamo, sì, al domani, lo prevediamo anche, ma senza inquietudine disperata, abbandonati con fiducia nelle braccia del Padre nostro che nutre gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo.

Realizzazioni di solidarietà

Ma questa nostra povertà gioiosamente e amorosamente volontaria porta altri magnifici frutti.

Con essa, mentre rinunciamo ad avere beni strettamente personali di cui poter disporre, eliminando così quei motivi di lotte, di gelosie e di ansietà che angustiano e avvelenano tante esistenze nel mondo, in pari tempo ognuno di noi apporta le sue forze, le sue risorse personali, le sue attività a bene di tutti i fratelli, dai quali correlativamente riceve secondo i propri bisogni concreti.

È la legge della solidarietà che agisce nei due sensi: ricevere e dare; per cui ognuno è utile a tutti e contemporaneamente è aiutato da tutti.

È la realizzazione nel tempo della fraternità dei primi cristiani che «vivevano nella uguaglianza e mettevano tutto in comune» (At 2,44); fraternità che deve esprimersi in una uguaglianza reale tra confratelli, senza quelle discriminazioni che annullano di fatto la vita fraternamente comunitaria. Nessuna differenza quindi nell'uso di tante cose tra chi tiene in mano un'amministrazione e chi no, tra chi compie un lavoro direttamente remunerato e chi esercita un ministero che non è economicamente redditizio; l'unica differenza ammissibile è quella dovuta a motivi di salute e di servizio.

Una povertà così vissuta è il superamento dell'egoistico «mio» e «tuo», che avvelena e uccide spesso anche nelle famiglie naturali la carità fraterna, ed è appunto l'incentivo alla costruzione di una vita comunitaria nella vera carità.

Amore per i poveri

Ma sempre a proposito della povertà religiosa, nel *Perfectae Caritatis* leggiamo un'altra parola che ci invita a riflettere: «Tutti i religiosi devono amare i poveri nelle viscere di Cristo» (PC 13). Questo passaggio è estremamente logico. Con la povertà volontaria infatti noi ci uniamo non solo al Cristo povero, ma con tutti i poveri di cui Gesù ha voluto farsi fratello sino al punto, in un certo senso, di identificarsi con essi.

Gesù si mette al posto dei poveri: «...l'avete fatto a me!». Tutto

questo non è una commovente metafora, una sublime finzione, ma è una realtà, una identificazione chiara. Gesù infatti non ha detto: «immaginate di farlo a me», né «io lo considero fatto a me»; ma ha detto: «l'avete fatto a me».

C'è dunque una presenza di Cristo nei poveri che sono i clienti privilegiati del Vangelo: ad essi, su questa linea, la Chiesa del Vaticano II ha dimostrato tutta la sua predilezione fatta non di sentimento e di retorica, ma di comprensione e di opere.

Questo richiamo a guardare ai poveri, a fermarci sul loro triste cammino con il cuore del Samaritano, è tanto più forte ed urgente in quanto, attraverso i mezzi che la tecnica moderna ci offre, le sofferenze, la miseria, i bisogni di milioni di fratelli, piccoli, vecchi, donne, non sono più ignorati, non si possono più ignorare, ma in pochi minuti si presentano ai nostri occhi in tutta la loro tristissima e chocante realtà. Ormai possiamo dire di averne una documentata, continua conoscenza; c'è solo il pericolo di una assuefazione dei nostri occhi, e — peggio ancora — del nostro cuore a tale visione.

«Oggi, nella nostra cosiddetta civiltà dell'opulenza, in un mondo in cui gli uomini hanno imparato a guidare i missili, ma non hanno imparato a vivere come fratelli, in una società in cui i più scontano con la fame la indigestione di pochi, la miseria ha assunto dimensioni paurose. Ci sono statistiche, cifre, episodi che non dovrebbero farci dormire» (A. Pronzato, *Ma io vi dico*, pag.143).

Volontari della povertà

Queste parole dobbiamo sentirle rivolte a noi che siamo dinanzi alla Chiesa e alla società i «volontari della povertà», e come tali i più qualificati «a non dormire», a non coprirci gli occhi e a non turarci le orecchie dinanzi alle migliaia, alle centinaia di migliaia, ai milioni di fratelli che non solo dagli «slums» di Calcutta, dalle «favelas» di Rio de Janeiro, dalle «barriadas» di Bogotà, ecc., ma dalle stesse città dove lavoriamo abitualmente, forse dalla viuzza vicina alla nostra casa, ci fanno sentire la parola angosciosa: ho fame!

Questa parola un giorno la risentiremo da colui che si nasconde nel povero, in ogni povero: «Ebbi fame!».

Non si tratta, cari confratelli, di demagogico o romantico classicismo; no, si tratta invece di mettersi, de facto, al posto che ci compete. S. Basilio, in una sua omelia, rivolgendosi al ricco insensato, esce in queste incalzanti e severe accuse: «Se uno spoglia chi è vestito, si chiama ladro. E chi non veste l'ignudo, quando può farlo, merita forse altro nome? Il pane che tieni per te è dell'affamato, il mantello che custodisci nel guardaroba è dell'ignudo, le scarpe che marciscono in casa tua sono dello scalzo, l'argento che conservi sotterra è del bisognoso».

L'Abbé Pierre, che conosce assai bene e vive da vero cristiano e sacerdote la tragedia della miseria nel mondo, dice parole che si possono riferire a ciascuno di noi: «Davanti ad ogni sofferenza umana, secondo le tue possibilità, datti da fare non solo per alleviarla senza ulteriore indugio, ma anche per distruggerne le cause».

Allora, se è vero che «nessuno ha diritto di essere felice da solo» (Raoul Follereau), se è vero che la nostra povertà è imitazione del Cristo, essa deve condurci ad una vita concretamente impegnata nei confronti dei poveri.

Un leale confronto

Il primo impegno mi sembra essere questo: metterci coraggiosamente a confronto con questa turba di fratelli poveri, e non dico solo di sottoalimentati, di miserabili, ma di poveri, di operai, di lavoratori.

Sarebbe interessante, per esempio, trovarci alle cinque del mattino, su tanti treni operai che in ogni parte del mondo trasportano centinaia di migliaia di lavoratori, impiegati, insegnanti, ecc., nelle città distanti 50, 60, 70 Km. E poi alla sera il viaggio di ritorno ancora insieme, dopo la giornata di lavoro, spesso con la mente ed il cuore protesi al figlio, alla consorte ammalati... Sarebbe assai utile toccare con mano certi drammi, certe situazioni, certe realtà dolorosissime di cui noi non immaginiamo neppure l'esistenza.

Anche tanti nostri parenti, molte volte gli stessi genitori dei nostri alunni, a quale vita di sacrificio e di lavoro si sottopongono per la famiglia, per i figli, per tirare avanti, senza peraltro pensare di essere degli eroi: e questa è la vita di milioni di uomini e di donne che non

hanno voto di povertà, di rinuncia... «Si tratta di tutti i poveri, non solo di quelli che sono sprovvisti dei beni di fortuna o della sicurezza del loro lavoro, ma anche di tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale e che noi possediamo.

Poveri sono coloro che non si sfamano mai abbastanza, coloro che sono male alloggiati, coloro che per le condizioni del proprio lavoro si trovano di continuo in uno stato di insicurezza.

Poveri sono coloro che non sono amati, coloro il cui focolare è devastato o che non l'hanno mai avuto, coloro che vivono nel deserto del cuore.

Poveri sono coloro che non hanno il sostegno della stima altrui. Poveri sono, infine, coloro che non possiedono la luce della vita divina e non sanno che il Cristo viene soprattutto per loro e che egli batte alla porta della loro vita...» (G. Huyghe, *I Religiosi oggi e domani*, pag. 225 s.).

Ora noi troppo spesso parliamo «della nostra povertà», «della nostra rinuncia», «della nostra vita di sacrificio...». Queste parole, a furia di ripeterle, possono diventare la copertura di una mentalità e di atteggiamenti piccolo-borghesi.

Motivi di confusione

Riconosciamo onestamente, di fronte a tantissima gente che fa realmente una vita dura, che a noi normalmente non manca nulla: nessuna preoccupazione, anzi un certo «confort».

Sino a che punto allora possiamo dirci poveri, specialmente quando il tono, lo stile della nostra vita non sono un «segno» chiaro della nostra povertà?

Anche per un senso di rispetto verso tanti e tanti fratelli che fanno una vita di lavoro e di sacrificio, anche per un senso di gratitudine alla Provvidenza che, tutto sommato, ci consente una posizione che non conosce l'insicurezza e le preoccupazioni che assillano milioni di persone, dobbiamo sentire l'impegno di una vita improntata ad austerità.

Non vorrei essere frainteso. So bene che tante nostre comunità non solo sono esemplari al riguardo, ma non rare volte si contentano di un vitto che, come quantità e come confezione, non si differenzia

per nulla da quello di tanta povera gente. E mi è caro in questa sede rendere omaggio a questi confratelli che con semplicità salesiana vivono una vita autenticamente sacrificata.

Ma proprio anche in vista di questi nostri fratelli, figli della stessa comune Madre Congregazione (ma non per questo solo) dobbiamo esaminare bene il livello e il tono della mensa in ogni nostra comunità.

Non si dice affatto che bisogna sottoalimentarsi in omaggio a tali situazioni o per il fatto che ci sono milioni di uomini che muoiono di fame. Si lavora ed è necessario alimentarsi e sostenersi adeguatamente. Ma mi pare che non possono affatto accordarsi con la nostra povertà certi apprestamenti di tavola più che sovrabbondanti, come pure le facili eccezioni nel cibo per motivi non sempre convincenti. Non possiamo accettare che la nostra mensa sia abitualmente fornita, in qualità e quantità, assai più largamente di quella di tanti benefattori ai quali chiediamo la beneficenza, o degli eventuali ospiti ed amici; ciò provoca in loro impressioni non certo edificanti.

Questo, ripeto, non ha nulla da vedere col vitto sano e adeguato ai bisogni del nostro lavoro, che deve essere apprestato con ogni cura e larga comprensione da chi ne ha l'incarico; ma le esagerazioni, no; dobbiamo evitarle, come pure mi pare convenga evitare certe foto — spesso pubblicate anche su riviste — che riproducono Salesiani assisi a mense sontuosamente imbandite.

Sono rimasto felicemente ammirato nel leggere di famiglie cattoliche che una volta la settimana vanno a dormire senza cena, affinché tutti i membri, specialmente i giovani, sappiano che cosa sono gli stimoli della fame e capiscano che cosa vuol dire «aver fame». Il risparmio di detta cena va tutto ai poveri. Si tratta di persone che non hanno fatto, come noi, professione di povertà: appunto per questo il loro esempio mi sembra un più forte richiamo per noi.

Il virus del benessere

Dopo aver accennato agli apprestamenti di tavola, possiamo aggiungere un altro rilievo: certe lunghe comodissime e inattive vacanze, che neppure persone agiate si consentono, certi viaggi di puro

turismo o comunque dispendiosi senza una ragione proporzionata, quel procurarsi per uso personale e propria soddisfazione macchine e strumenti non solo costosi, ma che richiedono poi sempre nuove spese per usufruirne, quel correre affannoso insomma al possesso di tante e tante cose, tutto questo si può chiamare povertà religiosa e conciliare?

E che dire di certi ambienti i quali invece di offrire una dignitosa proprietà e semplicità, ostentano nei mobili e negli arredamenti un lusso che, oggi specialmente, provoca reazioni e commenti tutt'altro che favorevoli?

Diciamolo con fraterna franchezza: oggi il virus del benessere entra per molte vie nelle nostre comunità, la vita si imborghesisce e si cercano giustificazioni che però non convincono: e questo anche da parte di chi dovrebbe vigilare, intervenire e provvedere.

Ci si mette su un piano pericolosamente inclinato per cui, «sensim sine sensu», un cedimento prepara e incoraggia nuovi cedimenti; la coscienza per tacitare dubbi e rimorsi si fa accomodante e trova sottili, anche se non proprio convincenti motivazioni agli abusi, ai tradimenti, nell'esempio di questo o di quel confratello, nel silenzio (forse troppo prudente) di chi dovrebbe richiamare, ecc. Intanto il male si allarga a macchia d'olio, il livello religioso si abbassa, la sensibilità spirituale e apostolica si sclerotizza, si fa sempre più strada quel certo borghesismo, quel comodismo che sfociano fatalmente in laicismo pratico.

Rovina della vita religiosa

Lo so, non sempre tutta la realtà risponde esattamente al quadro che ho descritto. Ma ciò non elimina la sostanza della situazione. In ogni caso è assolutamente vero e storicamente documentato che Comunità e Istituti Religiosi si sono anemizzati e sono andati estinguendosi, anche se lentamente, passando appunto attraverso l'abbandono progressivo della povertà dei singoli membri e delle Comunità.

Del resto, proprio in questi nostri giorni ce lo ripetono i laici, e più ancora i giovani, i quali condizionano la loro fiducia alla nostra coerenza precisamente in tema di povertà. Essi ci dicono: «Come possiamo credere a voi, uomini consacrati a Dio nella povertà, che dite di

aver rinunciato a tutto per Cristo, se non vivete questi valori evangelici in modo da essere capiti dagli uomini in un'epoca in cui il segno esterno ha più valore che mai?».

Il P. Häring, esaminando in una conferenza sulla povertà il valore di servizio e di testimonianza per il Vangelo che devono avere per noi i beni materiali, fa questi indovinati rilievi sul loro retto uso: «Una Mercedes è più utile di una piccola Fiat, ha più grande sicurezza sulla strada e ci porta anche al termine in minor tempo, ma non fa un più grande servizio al Vangelo. La piccola Fiat è meno comoda, ma rende un servizio più alto di testimonianza. Il Vescovo di Ringsburg, molto dotto, aveva ricevuto in regalo una Mercedes al tempo della ripresa economica della Germania; gli era sembrata buona cosa perché utile e anche *regalata*. Quando però fu fatta una inchiesta fra tutti gli studenti dei licei della città, “che cosa ti piace nella Chiesa e che cosa non ti piace”, il punto numero uno nella scala degli scandali risultò la Mercedes dell'Arcivescovo. Eppure era un regalo, era utile, rendeva un servizio eccellente..., ma nella scala degli scandali occupava il primo posto. Quando il vescovo lo seppe, subito vendette la Mercedes e comperò una Volkswagen, che anche gli operai possedevano già».

Dipende dalla situazione: in America sono meno sensibili, non di meno spesso ho sentito parole di critica ad un Vescovo che possedeva due Cadillac. E si è pure sentito criticare un certo religioso che ha fatto carriera ecclesiastica e viaggia con la Cadillac: non rende il servizio della testimonianza, del servizio tipico, caratteristico, che noi vogliamo rendere al popolo. E questo, come dice il Decreto *Perfectae Caritatis*, dipende anche «dalle circostanze».

Le esemplificazioni su riportate servono molto bene a dare i criteri nell'impiego di tanti beni e di tanti mezzi, dall'auto al magnetofono, alla discoteca, alla macchina fotografica e alla cinepresa, alle raccolte di francobolli, ecc.

Non una sola volta abbiamo sentito in questi ultimi tempi di giovani che hanno rinunciato a fare parte di una Congregazione i cui membri fanno una vita di comodi e conforti borghesi, dove il giovane moderno, che ama impegnarsi senza accomodamenti e transazioni, trova invece un pratico abbandono dell'ideale professato.

Voi tutti, o carissimi confratelli, comprendete i molti perché di questi miei rilievi e accogliendoli ne terrete il debito conto.

Salesiani poveri per la gioventù povera

La nostra «sequela Christi pauperis», la parola di Gesù «l'avete fatto a me», ci portano a una considerazione tutta salesiana, a un preciso richiamo, a un impegno avuto in eredità dal nostro Padre, riconosciuti e rinnovati ancora oggi dalla Chiesa, dal Vicario di Cristo.

Don Bosco, il figlio di Margherita, magnifica maestra di povertà, e il discepolo del Cafasso, anche lui esemplare maestro di povertà, fu povero si direbbe per vocazione, ma insieme per convinzione promanante da una larga e approfondita esperienza della storia della Chiesa antica e recente, e prima ancora, da una acuta sensibilità evangelica e soprannaturale.

Orbene, Don Bosco, così povero, volle che la sua Congregazione fosse povera e andasse verso la gioventù povera.

Questa volontà esplicita, decisa, assoluta, lo accompagna senza mai una incertezza, un cedimento, in tutta la vita.

Le affermazioni al riguardo sono documentate si può dire in ogni pagina delle sue Memorie, le ritroviamo in centinaia e centinaia di conferenze, buone notti, prediche, conversazioni.

Peccato che ai tempi del nostro Padre non ci fossero i mezzi tecnici di riproduzione sonora. Potremmo anche noi sentire quelle sue parole e più ancora l'ansia accorata del Padre nel solo timore che la sua creatura, la Congregazione, dovesse nel tempo guastare l'eredità paterna.

Parla Don Bosco

Rileggiamo almeno alcune gravi e accorate parole di Don Bosco e sentiamole come rivolte a noi personalmente: «Amate la Povertà — scrisse nella lettera-testamento — ..Guai a noi se coloro da cui attendiamo la carità potranno dire che teniamo vita più agiata della loro» (*MB XVII*, 271).

«La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre regole. Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra Società ha compiuto il suo corso» (*ib.*, 272).

A proposito dei giovani, sempre nella lettera-testamento lasciò scritto: «Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette... ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che nessuno verrà a rapirci» (*ib.*, pag. 272).

Nel 1874 scorrendo familiarmente con i suoi all'Oratorio ci fu chi avanzò l'idea che nel futuro i Salesiani avrebbero potuto avere collegi per nobili: «Questo poi no! — uscì a dire di scatto Don Bosco — Non sarà mai, finché vivrò io! Per quanto dipende da me non sarà mai... Questo sarebbe la nostra rovina, come fu la rovina di altri illustri Ordini Religiosi... Ricchezze ed entrate nelle case dei ricchi fanno gola a tutti; se noi staremo sempre attaccati ai poveri fanciulli, saremo tranquilli; se non altro perché parte del mondo ci compassionerà e tollererà e parte ci loderà. Nessuno avrà invidia di noi...» (*MB VII*, 647).

È fuori discussione, dunque, che la povertà della Congregazione e la sua vocazione per i giovani poveri formano la volontà costante di Don Bosco, che si fa ansia ogni volta che egli pensa all'avvenire della Congregazione.

Ora noi abbiamo in mano questa eredità; abbiamo tutti, ognuno secondo il posto assegnatogli dalla Provvidenza nella nostra Famiglia, la responsabilità di non tradire la volontà paterna, specie in un momento storico in cui tutta la Chiesa vuole liberarsi da ogni scoria di potenza e di ricchezza, e si rivolge ai poveri e agli umili, nei quali vede e ritrova — come già il suo Divin Fondatore — la porzione eletta della sua eredità.

Il richiamo della Congregazione

I recenti Convegni continentali hanno sottolineato con parole anche forti l'attualità e l'urgenza di questo impegno.

Tra le conclusioni approvate nella riunione degli Ispettori Salesiani dell'Asia a Bangalore (20-26 febbraio 1968) leggiamo:

«La nostra testimonianza collettiva di povertà trova la sua espressione più salesiana nella nostra preferenza — *de facto* — alla gioventù povera. Certo il compito salesiano è vasto, complesso e vario.

Ma c'è un movimento di fondo e questa ispirazione carismatica in Don Bosco: una posizione di privilegio alla gioventù povera.

La nostra fedeltà a questo carisma del Fondatore dipende dal nostro senso della povertà (ACG XIX, pag. 82). Vivremo certo più da poveri e saremo segno più manifesto di Cristo povero se, nei diversi paesi in cui siamo impiantati, potranno tutti constatare che il primo posto nelle nostre opere è dato alla gioventù che in quei paesi è considerata povera e abbandonata.

Il Ridimensionamento tenga conto di questa vitale testimonianza di fedeltà a Don Bosco» (ACS n. 252, 429) .

E nelle conclusioni del Convegno di Caracas leggiamo: «...è necessario non solo che facciamo, per mezzo di una giusta informazione, vedere il nostro lavoro a pro dei poveri, ma è urgente che ritorniamo con coraggio al lavoro tra la gioventù povera e abbandonata: in quei luoghi soprattutto dove questa testimonianza sia stata offuscata e si sia deformata l'immagine della Congregazione. Codesta testimonianza, nel nostro mondo sottosviluppato, è urgente e ci obbliga a una precisa e continua revisione dei nostri passi» (ACS n. 252, pag. 469).

Ma già il Capitolo Generale XIX avvertiva: «...oggi più che mai Don Bosco e la Chiesa ci mandano di preferenza in mezzo ai poveri, ai meno favoriti, al popolo... La nostra fedeltà a questo aspetto privilegiato della nostra vocazione dipende dal nostro senso della povertà; essa infatti ci farà preferire le *opere difficili in favore dei poveri* alle opere più comode in favore delle classi abbienti» (ACG XIX, pag. 82).

Invito Ispettori e Consigli Ispettoriali, Direttori e Consigli locali e confratelli tutti a ben riflettere sulle citate parole.

In questi anni più volte si sono fatti richiami e inviti in questo senso. So che essi sono stati da molti anche raccolti.

In varie Ispettorie infatti c'è un consolante fermento per rendere operanti questi richiami. Centri giovanili sorgono qua e là: in molte metropoli ci sono coraggiose iniziative di attività sociali, di catechesi in zone estremamente povere e abbandonate con la collaborazione di laici.

Ma penso che potenziare gli oratori, i patronati, i clubs già esistenti senza lesinare personale e mezzi, in modo che abbiano vita efficiente, anzi rigogliosa, occuparsi dei giovani apprendisti e operai, e tante altre iniziative a favore della gioventù povera e bisognosa siano cose possibili anche in quelle opere che non si possono occupare

esclusivamente di poveri; è anzi un modo per dare a queste opere una dimensione spiccatamente popolare e quindi squisitamente salesiana. Si è sicuri, così, di aver scelto bene.

Tale realtà è stata fissata dal De Lubac con queste chiare affermazioni: «Quando si è scelta un'ideologia, non si è mai sicuri di non essersi sbagliati, almeno in parte. Quando si è sottomessi a un'ideologia, non si è mai certi di aver adottato il partito buono. Quando invece si è fatta la scelta dei poveri, si è sempre sicuri, doppiamente sicuri, di aver fatto una buona scelta. Si è scelto come Gesù e si è scelto Gesù» (H. De Lubac, *Nuovi Paradossi*).

Comprendo le difficoltà di varia indole, da quella del personale a quella economica. Ma è proprio il dovere affrontarle e superarle, il dovere compiere dei sacrifici, il realizzare attività e opere che non hanno la sicurezza di una vita che si svolge in un ben determinato binario per tanti aspetti facile e comodo, è tutto questo che dà alla nostra missione un rinnovato e attuale senso conciliare, ecclesiale e vivacemente salesiano e ai confratelli specialmente giovani fiducia ed entusiasmo nel donarsi; quel donarsi che è l'aspetto più completo della nostra povertà che non si ferma a dare a Cristo nel giovane, nel povero, qualcosa del proprio, ma dona tutto se stesso.

Le nostre opere allo specchio della povertà

Passando come in rivista le nostre opere nel mondo si constata con gioia che tante sorgono e operano in zone spesso assai povere, e si occupano di ragazzi e giovani poveri e bisognosi. I confratelli che vi lavorano sono assai ammirevoli per lo spirito di sacrificio con cui si dedicano a questo apostolato. In non pochi Paesi siamo conosciuti come religiosi dedicati a opere sociali, in quartieri ben noti per la loro triste povertà.

Ma è anche vero che abbiamo non poche opere che si dedicano ad altri ceti. Che cosa fare? Certo nessuno può pensare, per tanti ovvii motivi, a smantellare senz'altro tali opere, né alcuno potrà dire che i Salesiani che vi lavorano sono... meno Salesiani degli altri. Sono nell'ubbidienza e d'altra parte procurano di essere Sacerdoti, Catechisti, Apostoli tra questi giovani che non poche volte soffrono di una po-

vertà spirituale e morale che ha tanto bisogno dell'aiuto (e di quale aiuto!) dell'educazione cristiana e salesiana. I poveri infatti non sono solo quelli sprovvisti di beni di fortuna o della sicurezza di lavoro, ma anche tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale.

Ma il pericolo è un altro: c'è il pericolo che queste opere, in fondo più comode per vari aspetti e più facili, abbiano quasi un trattamento preferenziale, sviluppandosi eccessivamente e restringendo di conseguenza il nostro apostolato a carattere spiccatamente popolare. C'è quindi da chiedersi con serenità: nell'Ispettorìa quale proporzione c'è fra le opere destinate alla gioventù povera e le altre? Accanto a queste ultime quali attività si svolgono a favore della gioventù povera? Quanti confratelli di queste case si prestano per lavorare fra i poveri? E le opere destinate ai ceti popolari come si reggono? L'Oratorio o le opere similari e quelle sociali, quale trattamento hanno sia quanto a personale che a locali, ad aiuti economici, ecc.?

Le risposte a queste domande possono essere quasi un test per puntualizzare la posizione che occupano i poveri quale centro di interesse nella Ispettorìa, nelle singole case.

Questo esame bisogna farlo, perché il pericolo di una certa corsa verso le opere «comode» del benessere non è immaginario.

Forse in certe zone del mondo si è creato, per un complesso di cause, uno sviluppo ipertrofico di opere per i giovani di un livello sociale di un certo tipo, a scapito delle opere popolari che devono caratterizzarci come Salesiani.

Bisogna guardare bene tali situazioni in questi momenti in cui anche per mandato del Capitolo Generale XIX si rivedono le opere in Congregazione. Comunque, dobbiamo difenderci dalla tendenza, che direi naturale, a portarsi, nella nostra azione apostolica, su un piano sociale superiore a quello che ci è stato perentoriamente assegnato da Don Bosco.

E questo, con sensibilità ai segni dei tempi, per i necessari adattamenti, e per agire in assoluta fedeltà all'idea sostanziale di Don Bosco, ma senza paura di accettare o ricercare forme nuove purché servano efficacemente all'idea di sempre.

Non mi sembra fuor di luogo accennare qui a una attività della Congregazione che, mentre risponde ai fini costituzionali della Con-

gregazione stessa, raccoglie il rinnovato appello della Chiesa e serve magnificamente ad alimentare nelle nostre Ispettorie e nelle comunità uno spirito di generosità, di disponibilità, di rinuncia strettamente legato allo spirito di povertà.

Parlo dell'apostolato missionario. Questa attività non si restringe ai soli confratelli che lasciano la propria Ispettoria per darsi completamente a servizio delle anime nei luoghi di missione. Oggi specialmente le comunità debbono trasformarsi in attive e dinamiche retrovie delle Missioni.

È stato, fra gli altri, il voto che mi hanno espresso i Volontari per l'America Latina prima di partire. Essi, come ogni altro missionario, devono sentirsi come i rappresentanti dell'Ispettoria, della Comunità, nella Missione loro assegnata.

E questo non tanto per averne comunque aiuti, quanto perché la Comunità di origine viva la loro divina avventura, si renda conto e senta le loro difficoltà, i loro sacrifici, le loro apostoliche conquiste.

Quanto importa adunque, proprio nello spirito dell'*Ad Gentes*, che nelle nostre Ispettorie lo spirito missionario sia ravvivato tra i Confratelli, tra i nostri giovani, e questo non attraverso una letteratura superficiale e sbagliata a base di foreste e di animali feroci, ma con una informazione seria, sistematica, studiando i gravi e complessi problemi che i Missionari devono affrontare, partecipando da veri fratelli alla loro vita di estrema povertà, di quotidiane rinunce, di dure fatiche.

Una comunità che viva un tale clima missionario sentirà il bisogno di essere efficacemente al fianco dei fratelli missionari, ma in pari tempo sentirà il dovere, anzi la gioia di quelle rinunce, di quelle economie, di quello stile di vita che non suoni offesa alla vita sacrificata dei fratelli missionari.

E da questo ambiente di generosità, non potranno non sbocciare le vocazioni specialmente missionarie, le quali, conviene ricordarlo, non possono fiorire in un clima di mediocrità e di comodismo.

La nostra risposta

Svolta la prima parte della nostra esposizione, trattando del significato spirituale della povertà e della sua incidenza essenziale nella

vita salesiana, è tempo di venire a qualche applicazione più pratica.

Ci è di guida lo stesso decreto *Perfectae Caritatis*, il quale, pur nella sua brevità, tocca alcuni punti che sono in questo senso della massima importanza. Conviene però fare prima un'osservazione che ci fa ben comprendere il vero spirito del documento conciliare.

È significativo che in tutto il testo del decreto non si fa mai riferimento a voti, ma si parli sempre dei consigli evangelici. Tutto questo non è casuale.

Il problema della vita religiosa è fondamentalmente quello di una nostra abituale risposta volontaria, e quindi generosa e gioiosa, all'invito di Gesù: «Si vis».

Ora non si può concepire un atteggiamento minimista — o comunque legalista — del consacrato nel trattare e servire il suo Signore, alla cui sequela si è messo con lo spirito di illimitata donazione propria del volontario.

Si comprende allora che non è questione di voto o di virtù, non è questione di usare ogni volta il contagocce nel dare a Cristo Gesù le prove della nostra sequela di amore. Mettersi su questo piano sarebbe porsi in una posizione di incoerente contraddizione.

Il *Perfectae Caritatis* non indugia a fare le sottili e spesso funambolistiche distinzioni tra voto e virtù, ma parla sempre dei Consigli Evangelici, perché sente di rivolgersi a chi questi Consigli ha inteso abbracciare per amore, e l'amore non sottilizza per dare il meno possibile al Signore: l'amore è integrale.

Povertà esterna ed interna

Questa osservazione illumina chiaramente le interessanti direttive pratiche che troviamo nel *Perfectae Caritatis*. Ecco la prima:

«Per quanto riguarda la povertà religiosa, non basta essere soggetti ai Superiori nell'uso dei beni, ma occorre che i religiosi pratichino una povertà esterna ed interna, ammassando tesori in cielo» (PC 13).

Notiamo subito le parole: «povertà esterna ed interna».

Troppo spesso si equivoca, asserendo che basti avere un'anima di povero, il distacco, la povertà interna; e poi tutto possiamo avere, di tutto possiamo servirci, tutto permetterci.

Nulla di più contrario al significato e al valore della autentica povertà religiosa.

«Non c'è infatti, afferma il Pronzato, nessuna disposizione spirituale che non debba tradursi in un comportamento effettivo, specialmente quando tale disposizione riguarda i beni di questo mondo. E ciò dipende proprio dalla nostra natura "incarnata" e "sociale"» (*Op. cit.*, pag.137) .

Più sinteticamente dice Evely: «Non c'è nessuno stato d'animo che possa esistere senza tradursi nel gesto di un corpo».

Del resto, ricordiamo le parole evangeliche: «l'albero si conosce dai frutti».

Già Don Bosco — col suo stile semplice, ma ben chiaro — lo ripeteva ai suoi figli: «Non dimenticate che siamo poveri, e questo spirito di povertà dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo» (*MB V*, 675). «La nostra povertà deve essere di fatto, non di nome» (*MB IX*, 701).

Lo spirito di povertà, la povertà interna quindi, è necessaria, ma la sua presenza si deve poter conoscere dalla povertà concreta, reale, insomma dai fatti, come dice Don Bosco, che trapuntano la nostra vita quotidiana.

In essa il prossimo, siano confratelli che estranei, potranno leggere ogni volta la nostra testimonianza amorosa a Cristo povero.

G. Huyghe, nel volume citato, mette in evidenza questa distinzione tra la povertà esterna e quella interna. Egli scrive: «La povertà ha volti diversi: tanti quanti sono i campi in cui il cuore rischia di attaccarsi a ciò che non è Dio, e dove l'amore deve compiere la sua opera di consunzione. Il terreno in cui essa si esercita non è solo quello dei beni materiali (povertà di beni), ma anche quello dei propri sentimenti (povertà spirituale). È molto importante non tradurre la povertà in termini semplicemente materiali, altrimenti si rischia di ridurla a una questione economica e niente altro.

Ugualmente, non bisogna ridurla alla sua espressione spirituale; altrimenti rischia di non essere che una povertà intenzionale, senza incarnarsi in un concreto distacco. La povertà materiale non è che il segno di una povertà più totale, la povertà spirituale, ma ne è un segno sensibile e necessario. Per questo chi è veramente povero può

dire: non ho nulla e non tengo a nessun bene di questo mondo. Ma deve anche poter dire con ogni precisione: non sono nulla. Non sono capace di nulla. Queste tre affermazioni sono le forme complementari della povertà spirituale» (*Op. cit.*, pag. 224).

Equivoco legalista

Nel testo del *Perfectae Caritatis* citato sopra, troviamo ancora queste parole: «Non basta essere soggetti ai Superiori nell'uso dei beni». Sono parole che meritano un commento.

Le condizioni della vita moderna, le tante possibilità di conforti e di comodità, i mezzi tecnici sempre più a disposizione, parenti e amici pronti e disposti a offrire danaro ovvero oggetti, possono facilmente instaurare una mentalità distruggitrice di ogni povertà e dello spirito stesso delle Beatitudini.

Certo, bisogna saper distinguere ciò che è in funzione di strumento per l'efficacia delle nostre opere di apostolato da quello che tutto questo non è. Ma l'equivoco, la chinità sono facili; lo scivolamento verso tutte le comodità, l'indulgere a un tono e a uno stile di vita borghese sono pericoli tutt'altro che irreali; forse in certi luoghi sono già in atto e si cerca di giustificarli con argomenti che, a guardar bene, non tengono.

Bisogna vigilare, bisogna avere coraggio anche di intervenire, e tempestivamente, ma bisogna anche saper distinguere ciò che realmente serve e deve servire al nostro lavoro da quello che nulla o poco ha da vedere col servizio, col nostro lavoro; ciò che veri motivi di studio, di salute, di ufficio esigono, da quello che invece è solo una pura e superflua comodità, uno strumento per una vita...

Purtroppo c'è chi con una mentalità legalista si arrampica sugli specchi... per procurarsi tante cose tutt'altro che necessarie e convenienti a uno che fa professione di povertà e ricorre all'espedito del permesso.

Ho detto «espedito», perché in certi casi si tratta solo di vero espedito.

Si crede infatti di mettersi in regola con la coscienza ottenendo e talvolta strappando o carpando addirittura dispense e comodità che

non sarebbero affatto necessarie, che il Superiore in coscienza non può dare e che creano nella comunità un «ambiente di disagio» o di «imitazione».

La china, dicevamo sopra, è assai sdrucchiolevole, i cosiddetti «bisogni» e le «esigenze» crescono sempre più, le pressioni sul Superiore si intensificano, mentre si lascia a lui tutta la responsabilità di giudicare, mettendolo così in una incresciosa posizione. Concedere tutto? Si fa complice della decadenza. Rifiutare le tante volte? Il Superiore che ha coscienza del pericolo dovrebbe costantemente frenare o proibire; ma si sa anche che rifiutando più volte, si corre il rischio di irritare chi è poco fervente, di spingerlo verso l'esterno...

Maturità e discrezione

Qual è il rimedio di questa deplorable situazione?

Si parla tanto di maturità, si dice a ragione che il religioso deve essere una persona matura. Tale maturità si raggiunge con la riforma del criterio che corregga ed elimini la mentalità legalistica che talvolta è anche infantile, ed è la negazione della mentalità sinceramente religiosa.

È un lavoro non facile che deve partire dalle case di formazione e deve continuare nei rendiconti, nelle conferenze, nel dialogo.

Tale maturità porta a giudicare innanzitutto alla luce dello Spirito, se in realtà ci sono sufficienti motivi per quella spesa, per quell'eccezione; se è quindi bene domandare il permesso per quella spesa, per il tale oggetto, ecc.

Il Superiore concederà con generosa comprensione, ma si deve sempre supporre che le domande siano discrete.

Per avere il senso esatto di questa «discrezione» riporto qui la prima redazione del passo del *Perfectae Caritatis* che ci interessa e che poi fu semplificato nel testo attuale: però ne è rimasto tutto lo spirito.

«I religiosi, — si leggeva — tenendo lontano ogni desiderio di cose temporali, chiedano ai propri Superiori solo quelle cose di cui hanno vero bisogno o per se stessi o per il loro apostolato. Pertanto moderino le spese e facciano a meno, per quanto possibile, di macchine non necessarie, di comodità, di cose superflue» (Vatican II, *Jeanne d'Arc*, O.P., pag. 419, nota).

Da tutto quanto detto, dobbiamo dedurre che la povertà che noi abbiamo professato non è e non può essere, né dinanzi a Dio né dinanzi agli uomini, una questione puramente giuridico-legale, ma è una questione di coerenza e di sana coscienza morale e ascetica; meglio ancora, motivo ispiratore della nostra povertà, come di tutta la nostra consacrazione, è l'amore che nessun legalismo potrà mai sostituire.

Non possiamo riconoscerci poveri quando, come già dicevo sopra, in fatto di vitto, di alloggio, di suppellettili, di viaggi, di vacanze, si abbiano esigenze che non solo il povero, ma tanti che pur non si sentono per nulla poveri non sognano neppure. Allora la nostra povertà, secondo la espressione di Guardini, «è solo una pia imbellettatura di una vita ricca e prospera», perché si vuole conciliare la professione di povero con una vita di comodità, una vita che in pratica non manchi di nulla.

Una tale prassi di vita non è conciliabile con lo spirito di povertà che il Concilio esige dai religiosi del rinnovamento, e non può offrire alla gente nessuna prova valida e convincente perché essa creda alla nostra povertà.

Incoerenze

Si è parlato dello spirito legalitario con cui ci si illude di poter acquietare la coscienza con l'espedito del permesso.

Dobbiamo fare accenno a un altro atteggiamento ancora più grave che qua e là si può riscontrare: l'atteggiamento di chi, pur avendo contratto chiari impegni col voto di povertà e vivendo nella comunità religiosa da cui trae tutti i vantaggi, si esime poi arbitrariamente da quegli impegni: si procura danaro e abbondantemente in vari modi, e ne dispone a piacimento, non vuole mancare di tutto quanto rende la vita più comoda e confortevole e ricorre a tutti i mezzi per averlo.

Di questo (ipotetico?) religioso, attrezzato dei conforti e degli oggetti più vari e anche costosi, basta vedere l'insieme dei bauli che lo accompagnano quando deve cambiare di residenza: insomma, guardando a tutto il tenore di vita di questa persona ci si rende facilmente conto del come interpreta, questo che pur si chiama religioso, la povertà a cui si è pubblicamente consacrato.

Un simile atteggiamento, è doloroso affermarlo, denota una coscienza direi anestetizzata, che ha perso ogni sensibilità religiosa, che vive una vita in evidente e cronico contrasto con la professione che egli fa di religioso consacrato.

Una vita così incoerente e contraddittoria anche umanamente parlando non è dignitosa, è umiliante per un uomo d'onore. Sarebbe preferibile tirare lealmete le conseguenze da una vita così fatta: essa non è assolutamente giustificabile e si trasforma in una continua offesa ai confratelli, alla comunità tutta, la quale ha diritto di esigere che tutti i suoi membri rispettino quella ragionevole uguaglianza che è alla base della vita religiosa e comunitaria.

Non sembrano troppo severe queste parole: sento che rispondono al comune sentimento della quasi totalità dei Salesiani che vogliono vivere — oggi ancora più di ieri — quella povertà che è fonte di gioia, di fiducia, di vigore spirituale e apostolico, e di tanta carità serrenante.

Tutto questo però, mentre richiama i Superiori al dovere che essi hanno di impedire con paterno coraggio il formarsi e il perpetuarsi di tali situazioni, d'altra parte ricorda a tutti che tanti abusi e disordini si potranno evitare se i Superiori responsabili sapranno provvedere ai bisogni e alle vere esigenze dei confratelli con amabile comprensione e con ragionevole larghezza, anche tenendo presente l'età, la salute, l'ufficio, il servizio a cui sono destinati.

Ho detto: «con ragionevole larghezza». Le due parole si integrano, e non vanno mai disgiunte. Ci vuole questo senso di larghezza, come ci ha insegnato il nostro Padre. Talvolta si sentono reazioni forti — e non a torto — contro chi agisce con angusta tirchieria dinanzi ai veri bisogni dei confratelli, mentre poi si sprecano somme ingenti in spese anche sbagliate, arbitrarie o per nulla necessarie.

Dobbiamo dire che alle volte certi disordini vengono dal fatto che chi ne ha l'incarico non provvede adeguatamente, tempestivamente, e con quel garbo e con quella delicatezza che rende meno pesante al confratello il dover chiedere, il dover dipendere da altri.

Ma è anche vero che la larghezza deve essere ragionevole, consona cioè alla nostra condizione di religiosi e di Salesiani. Il problema in fondo è sempre uno: il senso della discrezione e dell'equilibrio nel confratello e nel Superiore, per cui riusciamo a dare in ogni momento

e congiuntura e in qualsiasi paese viviamo quella testimonianza di povertà che fa parte essenziale della nostra vocazione e che è una premessa insostituibile per il nostro apostolato.

Ma non sarei completo se non aggiungessi con senso di doverosa sincerità che non basta affatto che il Superiore vigili, consenta o richiami secondo i casi. Il compito primario ed essenziale del Superiore è quello di dare lui anzitutto testimonianza di povertà con la sua vita quotidiana, nell'esercizio del suo ufficio. Sarebbe paralizzante, anzi controproducente il governo di un Superiore che non fosse di esempio alla sua comunità nella pratica della povertà, disponendo del denaro come se fosse sua personale proprietà, facendo spese che tutti criticano, costruzioni e lavori senza previ studi da parte di tecnici o senza permessi, concedendosi comodità e conforti non conformi alla nostra condizione. Penso invece alla forza dell'esempio del Superiore che dinanzi alla comunità appare povero tra fratelli poveri, amministratore saggio e fedele. «Ci sono degli uomini, ha scritto Bergson, che non hanno bisogno di parlare, basta che esistano: la loro presenza è già un appello».

Il Direttore che dispone arbitrariamente dei beni della Casa, oltre un grave strappo alla povertà, trae dietro la sua azione altre gravi conseguenze. Permettendosi dispense o interpretazioni soggettive indebite della regola, ingenera quel «soggettivismo» o relativismo della norma giuridica, che è certo uno degli elementi non ultimi delle crisi dell'obbedienza e della vita religiosa. Affermava già S. Ambrogio: «Il Capo sappia bene che non è dispensato dalle leggi. E sappia che quando le trasgredisce autorizza a pensare che abbia dispensato tutti con l'autorità del suo esempio».

La salute dei Confratelli

Riprendendo il tema della discrezione e dell'equilibrio nell'uso dei beni temporali desidero fare altre applicazioni ad alcuni casi inerenti alla vita salesiana.

Tra i beni che abbiamo messo al servizio della Chiesa e della Congregazione uno tra i più preziosi è certamente quello della nostra salute.

Senza di essa infatti, grandissima parte della missione a cui ci siamo votati, sarebbe bloccata. Non per nulla si dice che, dopo la grazia di Dio, la salute è il dono più prezioso. Per questo il nostro Padre, che personalmente era impietoso verso se stesso, non si concedeva tregua nel lavoro e nella attività, era pieno di delicatissime attenzioni per la salute dei suoi figliuoli.

In questo momento il mio pensiero, riconoscente e ammirato, va ai tanti magnifici confratelli che, sull'esempio del Padre, hanno logorato e vanno logorando con serena generosità la loro vita in attività apostoliche le più varie e spesso dure, umili ma preziose.

La salute dunque va tenuta ben da conto con un lavoro ordinato e sereno, con un regime di vita igienico che va dal giusto riposo al vitto sano, insomma con quelle attenzioni che servono a rendere il nostro servizio efficiente e durevole al massimo.

Aver cura della propria salute però non può voler dire fare di essa una specie di ossessione, di ideale: il che può diventare una vera malattia.

Ricordo le parole di un professore universitario a uno studente che restava indietro negli esami accusando qualche disturbo di salute. «Sappia, diceva l'anziano professore, che qui tutti abbiamo qualche acciaccio, ma lavoriamo lo stesso e non ci fermiamo: bisogna andare avanti a lavorare convivendo con gli acciacchi». Anche in questo, come in tante altre situazioni, è questione di giusta misura e di discrezione.

I Superiori a questo riguardo possono — e debbono — fare tanto. In certo senso, la salute dei confratelli è nelle loro mani.

Saper indovinare e prevenire, tante volte può voler dire salvare la salute, addirittura la vita, di un confratello; provvedere poi, con senso di affettuosa paternità e di comprensione, a circondare il confratello ammalato di quelle attenzioni di cui Don Bosco ci ha dato mirabile esempio, — evitando sempre quelle negligenze e meschinità che specialmente in certi casi possono provocare addirittura dei traumi, — tutto questo deve far parte dell'esercizio di autentica paternità salesiana che è la prima e direi più efficace cura per ogni male, per ogni sofferenza dei nostri Confratelli.

I beni della Congregazione

La nostra Congregazione, per l'esplicazione della sua missione nella Chiesa, possiede anche dei beni materiali, mobili e immobili, amministra del denaro.

È necessario dire una parola, sulla scorta del *Perfectae Caritatis* anche su questo argomento.

Un'affermazione preliminare ma fondamentale è questa. Tutti i beni materiali della Congregazione, comunque si chiamino, si possono chiamare e ritenere, a motivo della loro finalità, sacri, e per questo appartengono a nessuno in particolare, ma alla comunità religiosa che deve rispondere attraverso i Superiori, alla Chiesa.

Questi beni dunque sono a servizio — e solo a servizio — diretto o indiretto — della nostra Missione nella Chiesa. Dobbiamo subito distinguere in questi beni ciò che serve alla nostra vita, per esempio, abitazione e relativo mobilio, e ciò che invece deve servire alle opere (scuole, oratorio, istituto, collegio).

Conviene dire subito che, specialmente dopo le direttive conciliari, le abitazioni in genere e gli ambienti destinati ai Salesiani debbono essere ben distinti dal resto. Sono evidenti i motivi e i vantaggi di tale distinzione e separazione. In ogni caso agli ambienti riservati a noi dobbiamo dare quello stile di semplicità, e direi di austerità non disgiunta da proprietà e funzionalità, che non può e non deve assolutamente dare la sensazione di lusso, tenendo ben presente che il *Perfectae Caritatis* vuole che si eviti non solo il lusso, ma l'apparenza di lusso (PC 13).

Case nostre, specialmente nella parte destinata ai Salesiani, che dovessero dare tale impressione, verrebbero a dare una controtestimonianza di povertà con tante conseguenze negative.

Questa norma va tenuta presente ovunque, nei paesi del benessere come in quelli del terzo mondo; naturalmente avendo anche riguardo alla sensibilità particolare e alla situazione sociologica ed economica dell'ambiente in cui si vive.

Certe costruzioni grandiose, direi di potenza, in luoghi dove tutto sa di povertà, dove le abitazioni sono poco più che capanne...!

E per le opere propriamente dette? Certo, ci sono esigenze particolari, proprie delle stesse opere, ci sono disposizioni delle autorità

che bisogna rispettare: tali opere devono rispondere alla loro funzione, anzi devono spiccare per proprietà, per ordine, per pulizia, manutenzione, funzionalità, ecc.

Dirò ancora che non sono certamente da lodare opere anche grandiose, che dimostrano incuria e trasandatezza.

Ma tutto questo non comporta necessariamente l'indiscriminata grandiosità, il superfluo, peggio il lusso.

E questo si deve evitare senz'altro. Le stesse autorità apprezzano tale impostazione che dà agli alunni, ai convittori, tutto quanto occorre per una educazione e istruzione moderna, senza indulgere a spese che fanno di superfluo e fanno pensare a una disponibilità di mezzi finanziari che ci fa credere ricchi e facili a profondere danaro.

Viene opportuno a confortare queste mie parole il pensiero del Prefetto della Congregazione dei Religiosi, il Card. Antoniutti: «Si eviti tutto ciò che ingenera nel pubblico un falso giudizio sulle ricchezze della Chiesa e si mantengano le opere in quella semplicità di stile, in quella sobrietà di linee e in quell'austerità di forniture che si addicono a persone che hanno emesso il voto di povertà. Alcuni membri di una comunità religiosa mi espressero recentemente il dolore provato nel vedere certi ambienti della loro casa generalizia forniti di tappeti, di mobili pregiati e di quadri artistici come in una sontuosa residenza borghese...» (I. Antoniutti, *La vita religiosa nel Post-Concilio*, pag. 40).

Desidero dire una parola anche per le chiese e per i loro abbellimenti. Si sente certe volte qua e là che si costruiscono accanto ad ambienti assai poveri chiese grandiose, profondendovi somme ingenti in marmi, mosaici, statue preziose, organi complicati. Certo è una grazia per la popolazione circostante che si elevi una chiesa bella, funzionale, devota.

Ma qui il discorso è un altro. Costruire ad esempio una chiesa immensa per una popolazione che non ci sarà mai, non è certo impiegare bene il frutto della carità del popolo. Profondere poi milioni in opere di abbellimento in un paese di estrema povertà, quando potrebbero essere utilmente impiegati per esempio nel costruire accanto un oratorio maschile e femminile, e un'opera sociale per la povera gente che vive attorno alla chiesa, non è certamente nello spirito autenticamente conciliare e, in definitiva, non è un modo intelligente di cercare con la

gloria di Dio il bene delle anime. Tanti errori anche gravi si evitano se si ha il buon senso e l'umiltà di consigliarsi, di studiare bene prima di prendere certe iniziative.

«La comune legge del lavoro»

Ma passiamo a un altro punto che ci interessa tanto da vicino.

Nel breve testo conciliare sulla Povertà leggiamo queste parole: i religiosi «nel loro ufficio sentano di ubbidire alla comune legge del lavoro e... in tal modo si procurino i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere» (PC 13).

Non occorre molto sforzo per trovare in questo richiamo un tema particolarmente caro a Don Bosco, e così vicino al nostro spirito.

Il Concilio dunque vuole che noi religiosi, da veri poveri, obbediamo alla legge del lavoro, «Mangerai il pane col sudore della tua fronte» (Gen 3,19), per far vivere la comunità e le proprie opere. Bisogna dare al mondo d'oggi, così sensibile a questo valore, questa testimonianza.

Questa affermazione conciliare implica fondamentali impostazioni di tutta la nostra vita religiosa, impostazioni che vengono più chiaramente spiegate nel testo da varie precisazioni.

Il lavoro dunque, manuale o intellettuale, testimonia la nostra povertà. Il mondo e la Chiesa ci riconoscono poveri, veri poveri, perché ci vedono a lavorare. Nel secolo XIII la più splendente testimonianza di povertà era nella mendicizia. Nel XX secolo non si comprende più il valore spirituale di chi si assoggetta a vivere di questua.

La testimonianza accettata è quella di un lavoro serio e tecnicamente valido, sia che si tratti di lavoro manuale che intellettuale.

È il ricco infatti che vive di rendita o del lavoro altrui; è ricco colui che non ha bisogno della propria fatica per vivere, che anzi, con i mezzi di cui dispone, ha sempre un margine di sicurezza che gli consente una vita confortevole e senza preoccupazioni.

Il povero invece non è colui che veste a brandelli o mangia la propria minestra in una scodella di legno sulla soglia di una casa non sua; è povero colui che deve guadagnare il proprio pane giorno per giorno col sudore della sua fronte.

Il lavoro, gloriosa divisa del Salesiano

Tutto questo per noi Salesiani è motivo di conforto e di soddisfazione.

Il lavoro infatti è una grande inconfondibile eredità lasciataci dal nostro Padre. Egli ce ne diede anzitutto l'esempio per tutta la vita.

Ricordiamo le parole di Pio XI che sono come una sintesi di questo aspetto della figura paterna: «Don Bosco meraviglioso lavoratore, meraviglioso organizzatore ed educatore al lavoro»; «una vita, quella di Don Bosco, che fu un vero e proprio grande martirio; una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione...» (MB XX, 250); «vita così operosa, così raccolta, così operante ed orante che avverava il grande principio della vita cristiana: qui laborat orat» (MB XIX, 83).

E gli insegnamenti del Padre venivano come corollari del suo mirabile esempio. Non si stancò mai di raccomandare ai suoi figli il lavoro come divisa e distintivo della Famiglia Salesiana. Anche nei sogni del nostro Padre quante volte ricorre nelle forme più varie questo *leit motif*: «Lavorate, lavorate... l'ozio è uno dei pericoli della Congregazione; il lavoro e la temperanza la faranno sempre fiorire».

E ancora sul letto di morte a Mons. Cagliari: «Raccomando che dica a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore: lavoro, lavoro!» (MB XVIII, 477).

La parola conciliare dunque viene a dare rinnovato valore alla linea lasciataci dal nostro Padre.

Lavoriamo dunque, seriamente, con generosità, ma sempre nell'obbedienza e in fraterna solidarietà.

Talvolta però, dobbiamo dirlo, accanto a chi si dona senza limiti si può trovare chi riduce a ben poca cosa il suo lavoro pur avendone oggettivamente le possibilità.

Una tale condotta non è certamente da persona povera che deve guadagnarsi il necessario per vivere col suo lavoro quotidiano, non è la condotta di un fratello che sente di dover dare il suo apporto di fatica a quella comune dei fratelli. Questi casi fanno ricordare le parole che Pio XI diceva riprendendole da Don Bosco: «Chi non sa lavorare non è Salesiano» (MB XIX, 157).

Altra volta invece c'è chi lavora tanto, ma in attività che si pro-

cura lui stesso, forse contro la volontà dei Superiori e i bisogni della comunità e dell'apostolato di cui essa è responsabile.

Non è questo il lavoro che chiede a ciascuno di noi il Concilio e Don Bosco stesso. Il nostro lavoro, perché sia veramente fecondo per noi e per le anime, sia inserito attraverso l'ubbidienza in quello della comunità, sia una costante e viva espressione del nostro servizio alla Congregazione e del nostro amore ai fratelli; per questo qualunque sia il lavoro che ci occupa, abbia sempre il crisma dell'ubbidienza.

Valorizzare i talenti

Dobbiamo però dire che la legge del lavoro, di cui dobbiamo vivere, importa anche la migliore utilizzazione dei talenti di cui il Signore ci ha forniti e l'utilizzazione stessa del tempo: talenti e tempo infatti debbono essere per noi in funzione della missione a cui siamo votati.

Usarli meno bene, sciuparli, il togliere, per esempio, il tempo allo studio o al lavoro, o anche al necessario riposo per darlo a futilità o — peggio — a mondanità, il trascorrere le ore dinanzi a un «video», peggio se per visioni tutt'altro che utili o convenienti, è un defraudare le anime, la comunità.

E appunto perché i talenti sono a servizio del nostro apostolato, quanto importa che siano bene utilizzati dai Superiori responsabili sia nel periodo di preparazione e formazione sia in quello di impiego!

Certe volte avviene infatti che dopo lunghi anni di studi, dopo tante spese e sacrifici per arrivare a una specializzazione o a una specifica preparazione, il confratello venga poi impiegato in attività che non richiedono per nulla quella faticosa e costosa preparazione.

Ma ancora in relazione all'impiego del tempo, c'è forse da portare l'attenzione in varie cose sull'attività dei giorni festivi, o comunque dei periodi di vacanza scolastica.

Il fatto che ci sia vacanza dalla scuola non può senz'altro portare i Salesiani a concedersi quanto la nostra condizione di religiosi non può consentire. I giorni festivi e di vacanza non bene impiegati a quanti pericoli espongono, specie le vocazioni giovanili! E viceversa, quali bellissime iniziative di apostolato si possono realizzare proprio per la possibilità che offrono le vacanze!

Povert  collettiva

C'  ancora qualcosa di sostanziale nel richiamo conciliare alla legge del lavoro, che ci tocca da vicino.

Il lavoro, dice il *Perfectae Caritatis* deve servire a sostenere per quanto possibile la comunit  e le sue opere. Diciamo subito che questo non significa che ogni confratello guadagni direttamente il suo pane (sarebbe la negazione della vita comune) o che tutti siano applicati necessariamente a un lavoro remunerativo o finanziariamente redditizio. Chi esercita certi ministeri o determinate mansioni, o chi   in particolari condizioni per motivi di studi, di salute, di et , ecc., non pu  certamente fare un lavoro economicamente redditizio. Ma nessuno penser  mai che questo non sia un lavoro che renda, e abbia valore — e spesso grande valore — per la comunit  religiosa e per la missione apostolica e spirituale.

Una comunit  non   un'officina, un'azienda commerciale, e la sua attivit  non pu  e non deve essere valutata con criteri puramente economici.

Tuttavia, detto questo, dobbiamo pure aggiungere che, appunto per la legge del lavoro-testimonianza di povert , il Concilio non ci raccomanda, ma vuole ed esige che i religiosi evitino «ogni apparenza di lusso, di lucro eccessivo e di accumulazione di beni» (PC 13).

Come si vede, dalla povert  individuale si passa a quella collettiva che non   meno importante della prima.

Precedentemente, nel *Perfectae Caritatis* si legge: «...I religiosi allontanino da s  ogni eccessiva preoccupazione e si affidino alla Provvidenza del Padre Celeste» (*ib.*).

E ancor pi  chiaramente: «Gli Istituti stessi, tenendo conto delle condizioni dei singoli luoghi, cerchino di dare una testimonianza quasi collettiva della povert ...» (*ib.*).

Il Concilio ci mette, con queste direttive, dinanzi a prospettive nuove.

Nel passato, la storia ce lo dice, le abbazie e gli ordini religiosi furono grandi proprietari. Pur rendendosi conto delle situazioni sociali in cui si determinarono tali fatti, dobbiamo pur riconoscere che non sempre questo fu un bene per la fede e per il profitto delle anime.

Ora il Concilio, pur non sopprimendo per gli Istituti Religiosi il diritto di acquistare e di possedere, inquadra tale diritto in uno spirito

evangelico che mira a salvarli dall'arricchimento collettivo con tutti i pericoli che ne derivano.

La Chiesa, basandosi su una lunga triste esperienza, prescrive agli Istituti Religiosi di non lasciare accrescersi quella ricchezza che per loro invece diventa sempre un peso mortale: e la tentazione è forte e sottile.

Anche su questo punto dobbiamo dire un vivissimo grazie a Don Bosco che con riconosciuta chiaroveggenza è stato esplicito e deciso.

Sentiamo qualche sua parola orientatrice, fra le tante. «Evitate la costruzione o l'acquisto di stabili che non siano strettamente necessari a nostro uso. Non mai cose da rivendersi; non campi o terreni o abitazioni da farne guadagno pecuniario» (*MB XVII*, 526-527); «Non conservare danaro, nemmeno sotto lo specioso pretesto di ricavarne utile per la Società» (*MB XVIII*, 1098).

«Ciò che ha anche solamente ombra di commercio fu sempre fatale agli Ordini Religiosi» (*MB XVIII*, 269).

Più solennemente nella lettera-testamento stesa nel 1884 Don Bosco espresse la sua precisa volontà: «Si ritenga come principio da non mai variarsi: di non conservare alcuna proprietà di beni stabili ad eccezione delle case e delle adiacenze che sono necessarie per la sanità dei confratelli o per la salubrità degli allievi. La conservazione di stabili fruttiferi è una ingiuria che si fa alla Provvidenza che in modo meraviglioso e dirò prodigioso ci venne costantemente in aiuto» (*MB XVII*, 257-258).

Nei Regolamenti troviamo condensata in poche righe questa linea fondamentale che ha segnato alla Congregazione: «Per regola generale non si conservi dalla Società alcun possesso di beni immobili all'infuori delle case di abitazione e loro dipendenze, e dei terreni per le scuole agricole» (art. 27).

E va bene in questa occasione richiamarlo per tutti, questo punto, anche perché qua e là si avverte una tendenza ad allontanarsene, presi dalla preoccupazione di dare sicurezza economica a certe opere.

È giusto quindi che io dica qui chiaramente che la Congregazione, guardando ai suoi veri e superiori interessi, non può e non deve derogare dalle sagge e preziose norme lasciate dal nostro Padre, convalidate in pieno dalla esperienza e oggi fatte proprie dallo stesso Concilio.

La povertà non si deve trasformare in preoccupazione e attività economica: la nostra vita così impostata dimostrerebbe «prudenza naturale che fa sorgere la preoccupazione dei beni terreni; la Povertà è invece disposizione dell'anima che si distacca da questi beni» (Regamey).

Questo non vuol dire che si debba procedere con leggerezza nell'amministrazione, tutt'altro: sarebbe rubare ai poveri che noi dobbiamo servire; ma semplicemente che non ci deve essere troppa prudenza e piatti calcoli umani nella pratica della povertà. È con questo evangelico abbandono in Dio (proprio quello di Don Bosco!), — che esclude fra l'altro un comportamento fiscale, certi atteggiamenti esosi a proposito di pensioni e di facilitazioni a chi ne è in bisogno, ovvero meschinità trascurando di fare spese occorrenti per opere puramente apostoliche come l'oratorio, — che meritiamo da una parte l'aiuto della Provvidenza e in pari tempo evitiamo una controtestimonianza oggi specialmente assai sentita all'interno stesso della Chiesa.

Solidarietà con i poveri

Ma la povertà collettiva a cui siamo invitati dal Concilio ha altri aspetti non meno interessanti.

Leggiamo nel *Perfectae Caritatis* (n. 13): «Gli Istituti stessi, tenendo conto delle condizioni dei singoli luoghi, cerchino di dare una testimonianza quasi collettiva della povertà, e volentieri destinino qualche parte dei loro beni per le altre necessità della Chiesa e per il sostentamento dei poveri, che i religiosi tutti devono amare nelle viscere di Cristo (cf. *Mt* 19, 21; 25, 34-46; *Giac* 2, 15-16; *Gv* 3, 7). Le provincie e le altre case di istituti religiosi si scambino tra loro i beni temporali, in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà».

Come si vede, il Concilio ci invita alla carità, che è l'anima della povertà, (e che non è elemosina!), e ci invita a uscire dalle chiuse mura del nostro egoismo.

Questo invito a favore dei fratelli bisognosi non riguarda chi possiede chissà quali ricchezze; riguarda la comunità religiosa che è povera, ma si suppone che abbia vivo il senso della carità cristiana. E dobbiamo tradurlo in atto.

Non è il caso di scendere a particolari: ogni comunità saprà tro-

vare i modi più atti per rispondere a questo preciso e prezioso mandato conciliare.

Ho detto prezioso perché la comunità che si apre ai bisogni dei fratelli, della più grande comunità ecclesiale, riceverà una vera ricchezza: sono i frutti che raccoglie sempre chi, mosso dalla carità di Cristo, viene incontro anche con sacrificio al fratello in necessità.

Mi piace rifarmi a un ricordo che non è solo letterario.

Nel romanzo cristiano «I promessi sposi» c'è, fra tanti, un quadro che presenta al vivo la povertà di un vero cristiano che si fa carità fiorita. Il sarto del villaggio, un brav'uomo, «la miglior pasta del mondo», che tira avanti la sua famigliuola col suo modestissimo lavoro, è felice di ospitare nella sua povera casetta dopo la liberazione Lucia, che circonda di mille attenzioni. È la festa del villaggio, c'è in visita il Cardinale Federico Borromeo. La famigliuola è assisa a tavola, modesta ma pofumata di gioia serena, con Lucia. Ma ecco il sarto è come sorpreso da un pensiero. «Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bimbetta maggiore: "piglia qui". Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: "Va' qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra coi suoi bambini. Ma con buona maniera, vè; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcuno; e guarda di non rompere"» (Manzoni, *I promessi sposi*, c. XXIV).

Non vi pare che ogni parola, ogni gesto, ogni sfumatura in questo stupendo episodio è una lezione del come la povertà di un'anima veramente cristiana si traduce non in elemosina, ma in carità fiorita?

Solidarietà tra le case

L'invito poi che il decreto fa alla solidarietà tra le «case più fornite di mezzi e le altre che soffrono la povertà» fa molto pensare. Ecco ad esempio le reazioni di un commentatore:

«Come! È stato necessario che un Concilio venga a ricordarcelo perché ci si pensi... Eppure si tratta di un gesto di equa distribuzione così frequente, così spontaneo nelle famiglie cristiane — e non sol-

tanto nelle famiglie, e non soltanto presso i cristiani — ma semplicemente per solidarietà, in un movimento fraterno, tra amici, tra vicini, soprattutto presso i più poveri: aiutare semplicemente chi è sprovvisto, sollevare con qualche risorsa degli amici che si trovano in difficoltà...

E presso coloro che fanno professione di tendere senza sosta alla pienezza dell'amore, che devono dare al mondo l'immagine stessa di una comunità di fratelli, in quali regole giuridiche hanno potuto essi essere imprigionati, in quali leggi di contabilità hanno potuto essere imbrigliati, perché talvolta questo scambio così semplice non venga loro in mente, o sia loro persino impossibile, in ragione di non so quale falso pretesto? Non hanno essi letto l'avvertimento di S. Giovanni (citato d'altronde dal Concilio): "Se uno avrà dei beni di questo mondo e vedendo il suo fratello nella necessità gli chiuderà il proprio cuore, come la carità di Dio dimora in lui?". Si può rimpiangere solamente che questa prescrizione figuri qui un po' come un'aggiunta riportata: ciò che infatti è (Vatican II, *Jeanne d'Arc*, O.P., pag. 438).

Purtroppo quella deplorata dal succitato commentatore è una realtà che dobbiamo riconoscere presente anche in casa nostra.

Invito a una solidarietà concreta

A parte alcuni lodevoli esempi, c'è una diffusa insensibilità per una solidarietà, direi in seno alle stesse nostre comunità. Le cause sono molteplici e anche spiegabili sinora.

Un solo esempio non rarissimo. In seno a una stessa Ispettorìa una casa economicamente privilegiata costruisce, abbellisce, spende... e quell'altra pur apostolicamente valida basisce e langue...

Ma è ormai tempo di svegliarci e tradurre in concreto questo preciso e prezioso richiamo fattoci dal Concilio.

Dobbiamo rendere operante il principio della solidarietà: per questo, prima di invocarlo per averne noi qualche vantaggio, dobbiamo preoccuparci di fare qualcosa per i nostri fratelli più bisognosi di noi. Diciamolo pure: come è necessario rompere il muro di un certo individualismo ed egoismo che fa vivere il Salesiano nel cerchio chiuso dei suoi piccoli interessi, senza inserirsi nella vita della comu-

nità, così non meno dobbiamo allargare la solidale collaborazione fra le case nell'ambito dell'Ispettorìa, fra le medesime Ispettorie, fra queste e la Direzione Generale.

A guardarci attorno ci rendiamo conto che nel mondo, nella Chiesa, oggi c'è un positivo movimento per avviare e sviluppare fattivamente questo senso di solidarietà fra chi è più fortunato e chi lo è meno. E noi possiamo in Congregazione mantenerci in un egoistico isolamento che evidentemente finisce con l'essere nocivo a tutti?

Questo atteggiamento concreto di carità sarà vantaggioso non solo a chi avrà dato: l'esperienza ce lo conferma. Del resto, — chi non lo sa? — l'esercizio della carità operativa è frutto di grande ricchezza spirituale per gli individui e per le comunità.

Debbo dire con grande gioia che già al Convegno degli Ispettori dell'America Latina si era sentita viva e urgente l'attuazione di questo preciso ordine del Concilio e ne erano venute delle conclusioni validissime.

Eccole:

a) Gli Ispettori si sforzino per eliminare le differenze stridenti tra le case di una medesima Ispettorìa.

b) L'Ispettore esiga dalle case con maggiori entrate economiche di sostenere qualche opera sociale.

c) Si studi con sincerità e carità, nell'ambito della Conferenza Ispettoriale, la possibilità di collaborare con danaro, personale specializzato o borse di studio, per aiutare le Ispettorie più povere dello stesso gruppo o anche le più bisognose del Continente. Imitando l'esempio della Chiesa primitiva, ogni Ispettorìa aiuti, nonostante le sue strettezze e povertà, il Rettor Maggiore e la Direzione Generale per la soluzione dei loro problemi economici (ACS 252, pag. 77).

È consolante una tale sensibilità, ma, ripeto, dobbiamo renderla operante, e sarà una grande benedizione per tutta la nostra famiglia; come vedete infatti non si tratta solo di una solidarietà espressa puramente in termini economici, ma qualcosa di più sostanziale, nobile e veramente edificante e arricchente.

L'invio dei Volontari in America Latina, ad esempio, non è un modo efficace sotto ogni aspetto di questa auspicata solidarietà?

Per questo ho il piacere di comunicarvi (si veda in altra parte di questi Atti) che il Consiglio Superiore ha studiato nelle sue grandi linee un piano per attuare questi principi di solidarietà in Congregazione.

I Superiori Regionali studieranno con gli Ispettori nelle Conferenze Ispettoriali i modi pratici di tale attuazione ai vari livelli.

Ho tutta la fiducia che Ispettorie, Case, Confratelli daranno il loro valido e desiderato contributo di idee, di iniziative, di collaborazione e risponderanno non solo volentieri, ma con entusiasmo a questo invito, che molti attendevano con vivo desiderio e che servirà a creare una osmosi permanente di viva carità nella Congregazione.

A proposito di danaro

A questo punto, sempre in tema di Povertà collettiva, penso venga opportuno richiamare, alla luce del *Perfectae Caritatis*, delle Costituzioni e della nostra valida tradizione, alcune idee essenziali a proposito del danaro e del suo uso.

Anche il danaro, come ogni altro bene che la Provvidenza ci manda, deve essere uno strumento a servizio della nostra Missione.

So bene che è facile consentire col principio, ma lo è meno tradurlo nella pratica; non è immaginario il pericolo, dovuto a tante cause, che il danaro, pur in misure diverse, diventi di fatto un interesse primario. Le deprecabili conseguenze di un simile atteggiamento sono sotto gli occhi di tutti. La stessa giustizia viene in questi casi a soffrirne con scandalo anche da parte dei laici.

Per questo è grande responsabilità nostra e specialmente di coloro che in Congregazione — a tutti i livelli — hanno incarichi amministrativi o — comunque — maneggiano denaro.

Il Cardinale Antoniutti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari, che per motivo del suo ufficio ben conosce la vita religiosa, a proposito di amministrazione dice parole che vanno meditate. «...L'amministrazione della Comunità sia affidata a persone competenti, le quali... sappiano evitare sia le azzardate avventure di speculazioni proibite, sia la deprecabile trascuratezza dei metodi richiesti per far fruttificare quanto possiede per il bene comune».

E quindi scende ancora a elencare i requisiti e le doti necessarie alle persone che amministrano negli Istituti Religiosi.

«Le persone incaricate dell'amministrazione degli Istituti Religiosi devono essere prudenti, ordinate, leali, coscienti, diligenti nei rendiconti periodici, che non si valgano del danaro se non in accordo con le direttive dei propri superiori e per l'esecuzione non di opere arbitrarie, ma di opere che entrano nei fini degli Istituti stessi».

Ogni aggettivo, ogni frase risponde a preoccupazioni provenienti da non poche dolorose esperienze, a cui non è estranea neppure la nostra famiglia.

Per questo mi sembra assai utile ripetere ancora la parola del Card. Antoniutti: ci servirà per un buon esame di coscienza.

«Si deve purtroppo riconoscere che certe amministrazioni di Istituti Religiosi sono affidate a persone che difettano della preparazione specifica per la tenuta dei libri contabili, per la compilazione dei bilanci preventivi e consuntivi, del conto patrimoniale e di quello economico. Non sempre i documenti sono debitamente conservati; si trascura l'osservanza dei legati; talora non si osservano accuratamente le disposizioni testamentarie e le pie volontà, mentre non si provvede sempre alla buona collocazione del denaro proveniente dalle doti e dalla beneficenza. Queste mancanze vengono poi aggravate qualche volta dall'ignoranza delle norme canoniche e civili che compromettono l'amministrazione ordinaria e straordinaria. Ci vuole quindi l'aiuto di qualche tecnico competente e coscienti; ma soprattutto è necessaria la formazione di qualche soggetto dell'Istituto che possa conseguire i richiesti diplomi e assicurarsi la competenza e i titoli per una seria amministrazione.

La povertà religiosa non esclude la proprietà; ma esclude l'affarismo, l'eccessiva preoccupazione dei beni materiali, la megalomania nelle imprese, nonché la dabbenaggine nell'amministrazione.

La cattiva amministrazione di alcuni Istituti religiosi costituisce uno degli scandali più gravi, perché si ingenera nel pubblico un giudizio severo circa la valutazione dei valori morali.

Chiunque entri in rapporto coi religiosi anche per affari materiali deve avvertire lo spirito soprannaturale che li anima e che esclude ogni atto contrastante con la vita di perfezione professata» (*Op. cit.*, pagg. 39-40).

Amministrazione ordinata e responsabile

Vorrei aggiungere a questo autorevole intervento ancora qualche mio concreto richiamo.

La registrazione chiara, esatta, aggiornata, i rendiconti amministrativi sinceri e completi presentati tempestivamente ai Superiori non sono una prassi burocratica superflua o formale, ma, prima che un elementare dovere professionale, sono strumenti e sussidi necessari e indispensabili per una sana e seria amministrazione: solo chi non ha alcuna idea di cosa voglia dire amministrare e amministrare beni altrui, può sottovalutare questi strumenti.

Anche le revisioni e i controlli che si fanno in occasione di visite, tutt'altro che essere atti di sfiducia, a ben guardare servono ad aiutare e confortare chi amministra, specialmente quando, come in molti casi, si esercita l'incarico senza avere al riguardo molta conoscenza specifica ed esperienza.

C'è poi qualche altro punto su cui desidero richiamare l'attenzione; parlo delle spese straordinarie, di costruzioni, di acquisti e vendita di immobili, di opere nuove, ecc.

Le nostre Costituzioni e i nostri Regolamenti, allineati col Diritto Canonico, che vuol dire sulla prudenza, sulla giustizia e sulla esperienza, contengono in proposito norme ben chiare richiamate anche recentemente. L'osservanza di tali norme, fra l'altro, evita tristissime sorprese, veri disordini, abusi, gravi inconvenienti che provocano nei Confratelli sconcerto e sfiducia, in quanto vedono certe volte che si agisce in dispregio pratico di quelle norme che regolano la vita ordinaria della Congregazione.

Per questo, mentre richiamo tutti a uniformarsi alle norme per i vari casi che prevedono le rispettive competenze dei Consigli delle Case, dei Consigli Ispettoriali, ricordo che il loro parere non è e non dev'essere puramente formale: essi devono essere tempestivamente e chiaramente informati e interessati ai problemi, e il loro parere espresso con obiettività non può essere ignorato e sottovalutato e deve constare dai verbali.

Non può ammettersi poi che Superiori responsabili, come per es. il Consiglio Superiore, vengano a trovarsi dinanzi a decisioni gravi di-

scutibili o addirittura errate e dannose per la Congregazione, con impegni già accettati e vincolati anche per opere nuove.

Un simile agire, come accennavo sopra, riesce a doppio grave danno della Congregazione; infatti ne compromette spesso i veri interessi, provocando anche situazioni estremamente pregiudizievoli che si sarebbero potute evitare, e in pari tempo dà l'esempio di arbitri e abusi di potere che fanno una triste scuola ai Confratelli.

Ma penso che non occorra insistere ancora su questo punto: del resto voi certamente convenite con me sulla necessità di questi richiami che muovono non da sfiducia, non da eccessiva prudenza, no; essi vengono, fra l'altro, da una larga esperienza e hanno la sola preoccupazione degli interessi della Congregazione nel senso più ampio della parola.

Credo infine opportuno, nello spirito conciliare che vuole i religiosi corresponsabili e cointeressati nelle comunità, invitare i Superiori di esse a informare adeguatamente i confratelli anche dei problemi e delle situazioni economiche. Tale informazione impegna di più i confratelli alla vita e agli interessi della casa per cui lavorano ed è un mezzo di unione e di vera formazione per i membri della comunità.

I nostri doveri sociali

Mi si consenta ancora una parola che tocca i nostri doveri di giustizia sociale e di cittadini.

Tutti conosciamo e spesso anche spieghiamo i grandi documenti sociali della Chiesa. E va molto bene. Questi documenti debbono tradursi in realtà operanti anzitutto da noi nel nostro ambiente. Sarebbe un paradosso parlare tanto di giustizia sociale, di «Populorum Progressio», se alle parole non rispondessero i fatti, e ci si presterebbe a ironiche e sfiduciate reazioni che si rifletterebbero sulla Congregazione, sulla Chiesa stessa.

In pratica, tutti quanti hanno rapporti di lavoro con noi abbiano sempre il trattamento economico e sociale richiesto dalle leggi e dalla stessa natura della loro prestazione: non si può pretendere che tanta

brava gente rinunci, come possiamo fare noi per la nostra consacrazione, ai propri diritti, tanto più quando dietro di sé c'è una famiglia o comunque tanti problemi da affrontare.

Non solo, ma tali rapporti siano sempre avviati e guidati dal senso profondamente cristiano, sacerdotale e salesiano: anche quando per la vita delle nostre opere, noi diventiamo in qualche modo datori di lavoro, non possiamo dimenticare nei loro confronti la nostra speciale condizione: ai loro occhi noi siamo sempre religiosi e sacerdoti, padri.

«Che pensare, si domanda uno scrittore, delle piccole disonestà “per la gloria di Dio” o “per il bene della Congregazione”», le false dichiarazioni o addirittura il rifiuto di iscrivere le persone, che prestano servizio, alla previdenza sociale? Recentemene una donna impiegata presso una comunità, non dichiarata alla previdenza sociale, osava richiedere un aumento. Ma si sentì rispondere: «Ma, signora, lei potrebbe farlo per il buon Dio!» (G. Huyghe, *op. cit.*, pag. 228).

Ho accennato sopra ai nostri doveri di cittadini. Non occorre spendere su questo punto molte parole. In ogni paese dove operiamo noi ci sentiamo integrati nella grande comunità: ne godiamo i vantaggi e i servizi. È ovvio che dobbiamo dare il nostro contributo al bene comune anche con l'osservanza leale delle leggi, comprese quelle finanziarie, fiscali, doganali. Superfluo dire quali sarebbero i riflessi di una condotta diversa. Il buon cristiano — e il religioso — è un cristiano per eccellenza, è cittadino esemplare: «Date a Cesare...».

Beati i poveri

Carissimi confratelli, vi ho intrattenuto a lungo. Ma penso che voi stessi siate convinti che l'argomento meritava. Amo quindi pensare che la trattazione, pur nella sua modestia, ha dimostrato quanto larghi siano i riflessi della Povertà e quanto profondi su tutta la nostra vita. Comprendiamo bene la parola di S. Francesco d'Assisi, il quale, giova ricordarlo, «in un tempo di trionfalismo, nel tempo in cui a Roma papale c'è la corte più splendida, fa la protesta non violenta, ma una protesta di testimonianza piena di amore verso Cristo e verso la Chiesa, e sposa per questo la povertà».

Ebbene S. Francesco, l'evangelico protestatario di amore, diceva ai suoi religiosi: «Fino a che resisterà la povertà, resisterà anche la baracca; ma se la povertà vacilla, guai alla baracca».

E lo stesso pensiero che assillava il cuore di Don Bosco: «Il benessere — egli diceva — sarà la fine della Congregazione». «Il mondo ci rispetterà se saremo poveri e casti».

Questa chiara convergenza di idee e di valutazioni da parte di questi grandi servitori della Chiesa vissuti a distanza di secoli, in momenti fortunosi per la Chiesa, è per noi un monito un invito, un conforto ribadito ancora in questi giorni dalla alta e concettosa parola del Papa. La nostra Povertà — egli dice — «è un attestato di fedeltà evangelica: è la condizione, talvolta indispensabile, per dare credito alla propria Missione, è un esercizio talora sovrumano di quella libertà di spirito, rispetto ai vincoli della ricchezza, che accresce la forza alla missione dell'Apostolo» (*Disc. di Paolo VI alla II Conferenza Latino-Americana*).

Quali allora le conclusioni di questa lunga conversazione?

Perché la Povertà sia di fatto la vera ricchezza della nostra Congregazione in questi momenti di confusioni e di deviazioni, alla luce delle considerazioni presentatevi in questa mia lettera, che vanno rilette e opportunamente commentate e applicate, invito tutti a fare quello che in certi Ordini Religiosi si chiama «scrutinium paupertatis», esame di povertà.

A tal fine a questa mia lettera segue un pratico esame di coscienza rispettivamente per i Consigli Ispettoriali e per le singole comunità. Ai confratelli suggerisco di fare questo esame sul formulario pubblicato dopo il Capitolo Generale: sarà utile occasione quella del ritiro mensile.

Spiritualmente preparati ci si riunisca, nei Consigli e nelle comunità, a fare sulla pista dell'esame una efficace revisione di vita sulla povertà.

Infine si prendano risoluzioni anche coraggiose, ma concrete, da Ispettori e Direttori anzitutto.

Io sarò lieto di conoscere l'esito di questo grande scrutinio che mira, voi lo vedete, a dare alla nostra amata Congregazione quello slancio e ottimismo di cui la povertà integralmente vissuta e attuata è fonte e premessa.

E il Signore Gesù faccia sentire e assaporare a ognuno di noi che vuole seguirlo generosamente nel suo invito alla vita povera, tutta la gioia della sua parola inondata di luce: «Beati i poveri nello spirito».

Col mio affettuoso saluto abbiatevi l'assicurazione del mio quotidiano ricordo all'altare. Vogliate ricambiarlo e ve ne ringrazio cordialmente.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

IL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

Lettera pubblicata in ACS n. 254

Torino, 25 ottobre 1968

Carissimi Confratelli,

questo numero straordinario degli Atti del Consiglio vi porta l'annuncio ufficiale che la nostra Congregazione inizia il lavoro di preparazione al *Capitolo Generale Speciale*.

Voi ricorderete che, a una nostra richiesta in merito, la S. Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari rispose che, dopo approfondito esame dei nostri quesiti, riteneva opportuna una dilazione del Capitolo Generale Speciale oltre il tempo previsto dalle «Norme» dell'*Ecclesiae Sanctae*. Aggiungeva tuttavia che in ogni caso non doveva essere rinviato oltre il 1971 e che, anche riunendosi alla scadenza normale, il nostro Capitolo Generale non poteva perdere quel carattere particolare e straordinario che gli assegnano le «Norme», sia nella fase di preparazione che in quella dei lavori, per raggiungere gli obiettivi indicati dalla Superiore Autorità.

Si tratta di obiettivi quanto mai vasti, essenziali e impegnativi, indicati nella Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, nel Decreto *Perfectae Caritatis* e precisati nel Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*.

Mi limito a qualche citazione fondamentale. La *Lumen Gentium* sottolinea la particolare testimonianza dello stato religioso nella Chiesa:

«La professione dei Consigli Evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché infatti

il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la resurrezione e la gloria del regno celeste. Parimenti lo stato religioso più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il figlio di Dio abbracciò, quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre, e che propose ai discepoli che lo seguivano. Infine, in modo speciale manifesta l'elevazione del Regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della virtù di Cristo regnante, e la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa.

Lo stato dunque, che è costituito dalla professione dei Consigli Evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia fermamente alla sua vita e alla sua santità» (LG 44).

Perché la vita religiosa sia tale da rispondere a questa missione, così splendidamente e autorevolmente sintetizzata, il *Perfectae Caritatis* chiede a tutte le famiglie religiose un impegno di rinnovamento, per il quale detta i seguenti principi:

a) «Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli Istituti come la loro regola suprema.

b) Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione. Perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto.

c) Tutti gli Istituti partecipino alla vita della Chiesa e secondo la loro indole facciano propri e sostengano nella misura delle proprie possibilità le sue iniziative e gli scopi che essa si propone di raggiungere nei vari campi, come in quello biblico, liturgico, dogmatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale.

d) Gli Istituti procurino ai loro membri un'appropriata conoscenza sia delle condizioni dei tempi e degli uomini, sia dei bisogni della Chiesa, in modo che essi, sapendo rettamente giudicare le circostanze

attuali di questo mondo secondo i criteri della fede, e ardendo di zelo apostolico, siano in grado di giovare agli altri più efficacemente.

e) Essendo la vita religiosa innanzitutto ordinata a far sì che i suoi membri seguano Cristo e si uniscano a Dio con la professione dei Consigli Evangelici, bisogna tenere ben presente che le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato» (PC 2).

Finalmente nel Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae* viene prescritto uno speciale Capitolo Generale per promuovere il rinnovamento e l'adattamento nei singoli Istituti e vengono date norme e indicazioni precise per la sua preparazione:

«È necessaria la collaborazione di tutti, Superiori e membri, per rinnovare in se stessi la vita religiosa, per preparare lo spirito dei Capitoli, perchè si svolga bene il loro lavoro, ed infine per osservare fedelmente le leggi e le norme emanate dai Capitoli stessi...

Il Consiglio Generale, nel preparare questo Capitolo, provveda convenientemente ad un'ampia e libera consultazione dei membri e ne coordini opportunamente i risultati, come sussidio e direttiva al lavoro del Capitolo stesso. Tutto questo si potrà fare, ad es., consultando i Capitoli conventuali e provinciali, costituendo delle Commissioni, proponendo questionari, ecc.» (ES II, I, nn. 2, 4).

Riflettendo a tale piano di lavoro che la Chiesa ci chiede, si vide la necessità, sia nei Convegni Continentali degli Ispettori, sia successivamente in Consiglio Superiore, di iniziare al più presto la nostra preparazione.

Questa mia lettera vuole essere appunto l'avvio ufficiale del lungo iter che ci dovrà portare al Capitolo Generale Speciale.

È un iter che ci impegna tutti, senza distinzione, perché tutti siamo in dovere e in diritto di portare il nostro contributo e di renderci così corresponsabili della vita e dell'avvenire della Congregazione.

Il contributo e la corresponsabilità sono anzitutto indispensabili per promuovere in noi e nelle nostre comunità quel rinnovamento interiore, spirituale, apostolico fondato sulla nostra conformità a Cristo, sulla fedeltà al carisma essenziale di Don Bosco e ai segni dei tempi. Senza questo, ogni opera di rinnovamento e di adattamento si ridur-

rebbe a formalismo, tecnicismo, corpo senz'anima, illusione di risolvere problemi vivi con formule e articoli.

Ma sono ancora indispensabili il contributo e la corresponsabilità di tutti nello studio e nella riflessione sui temi e problemi che il Capitolo Generale dovrà affrontare, perché questo sia messo in grado di conoscere il pensiero, le preoccupazioni, le attese e i desideri dei Confratelli.

Occorre dunque che a tutti i livelli diamo a questa preparazione la priorità su ogni altro impegno: del resto è una priorità fondata sulla oggettività delle cose, come può facilmente rilevarsi.

L'incarico di presiedere e coordinare il complesso lavoro di preparazione è stato da me affidato al Consigliere della Pastorale Giovanile, Don Gaetano Scivo.

A lui potete rivolgervi per ogni chiarificazione, ed egli sarà lieto di mettersi a vostra disposizione e vi sarà grato di ogni suggerimento e rilievo che crederete opportuno fargli giungere.

In allegato troverete i grandi temi proposti dai Documenti Conciliari e l'iter di preparazione del Capitolo. Sono frutto del lavoro che una Commissione Tecnica Preparatoria¹ da me nominata ha svolto a Roma dal 30 settembre al 6 ottobre u.s.

Il Consiglio Superiore ha esaminato e approvato questo lavoro della Commissione. L'iter prevede in tutte le tappe, come potete constatare, la partecipazione attiva dei confratelli, e quindi chiede che in ogni fase dei lavori essi siano esaurientemente e tempestivamente informati e richiesti del loro parere e perciò messi in grado di far presenti i loro rilievi e le loro proposte.

Per ora, in un primo tempo, siete tutti invitati a presentare, nei modi a suo luogo indicati, le vostre proposte sui diversi punti di quattro «*Grandi temi*», che abbracciano sinteticamente i problemi es-

¹ Composizione della Commissione Tecnica Preparatoria - Presidente: Don Gaetano Scivo; Segretario: Don Carlo Borgetti; Don Gino Corallo (Italia-Pugliese), Don Walter Dermota (Jugoslavia), Don Giuseppe Gevaert (PAS), Don Tommaso Hall (Inghilterra), Don Valentino Klingel (Germania Sud), Don Umberto Leconte (Francia Nord), Don Demetrio Licciardo (PAS), Sig. Euniciano Martin (Spagna-Barcellona), Don Diamantino Monteiro (Portogallo), Don Giuliano Ocaña (Spagna-Madrid), Don Ivo Paltrinieri (Italia-Romana), Don Silvano Sarti (PAS), Don Piero Stella (PAS), Don Eugenio Valentini (Italia-Centrale), Don Adriano Van Luyn (Olanda).

senziali della natura e dei fini della Congregazione, della nostra consacrazione religiosa, della formazione del salesiano e infine delle strutture di governo a ogni livello.

I vostri interventi serviranno ai Capitoli Ispettoriali per preparare su ogni tema gli «*Schemi*» che saranno la base di tutto il successivo lavoro.

I tempi previsti dall'iter per le varie fasi non sono molto larghi: ma non si poteva fare diversamente senza compromettere le ampie consultazioni della Congregazione ad ogni fase di lavoro e senza differire ancora di più l'inizio del Capitolo Generale. È dunque indispensabile che tutti ci impegniamo a rispettarli, accettando i necessari e connessi sacrifici.

Prima di chiudere questa mia comunicazione desidero fare un doveroso richiamo.

Il lavoro a cui tutti siamo chiamati per prepararci al Capitolo Generale Speciale non può e non deve fermare l'attuazione delle deliberazioni del Capitolo Generale XIX, che mantiene in tutto la sua validità finché il prossimo non decida eventuali cambiamenti. Giova pure ricordare che il nostro Capitolo Generale XIX, ha tanta ricchezza conciliare, come chiunque può constatare. Per tutto questo non sarebbero giustificabili iniziative di cambiamenti nella pratica delle nostre Costituzioni e dei Regolamenti per il fatto che durante questo periodo di preparazione potranno essere presentate o discusse proposte in questo senso. Solo il Capitolo Generale, conviene ricordarlo, ha l'autorità di decidere cambiamenti del genere.

Penso che quando riceverete questa mia avremo concluso — con la festa dell'Immacolata — l'anno centenario della nostra Basilica. Mi è tanto caro e ritengo di buon auspicio che l'inizio della preparazione del Capitolo Generale Speciale avvenga mentre ancora i nostri cuori sono fervidamente rivolti a Colei che è stata sempre la Madre della nostra diletta Congregazione.

Sia Essa ad illuminarci nel cammino che ci attende, come ha fatto col nostro Padre.

Vi porgo il mio cordiale saluto, grato se vorrete ricordarmi nella vostra preghiera. Io vi assicuro il mio costante ricordo.

Don Luigi Ricceri

I CAPITOLI ISPETTORIALI IN PREPARAZIONE AL CGS

Lettera pubblicata in ACS n. 255

Torino, 21 dicembre 1968

Carissimi Confratelli,

ritorno a voi a breve intervallo di tempo per una comunicazione molto importante in merito ai due Capitoli Ispettoriali previsti dall'iter di preparazione al nostro Capitolo Generale Speciale.

Negli *Atti del Capitolo Generale XIX*, Doc. I, cap. II, si legge:

«Il Capitolo Generale ha preso in attento esame il problema di una composizione più largamente rappresentativa del Capitolo Ispettoriale. Dopo una lunga e approfondita discussione, il Capitolo Generale esprime il voto in favore di una più *ampia rappresentatività del Capitolo Ispettoriale*: tuttavia, dinanzi alle gravi e molteplici difficoltà pratiche e per le contrastanti soluzioni proposte, ritenuta impossibile una soluzione concreta e immediata, delibera che il *Consiglio Superiore studi e faccia studiare il problema per poter presentare alla discussione e alla eventuale approvazione del prossimo Capitolo Generale un piano ben definito per l'attuazione del suo voto*» (*ACG XIX*, pag. 20-21).

In ossequio a tale deliberazione capitolare, il Consiglio ha affidato lo studio del problema alla Commissione incaricata della preparazione tecnica del Capitolo Generale Speciale (cf. *ACS 254*, pag. 7).

Le diverse proposte di tale Commissione sono state attentamente studiate e discusse in sede di Consiglio Superiore, e infine sono state elaborate nuove norme che fissano la composizione del Capitolo

Ispettoriale e la elezione dei membri capitolari con criteri che ci paiono rispondere pienamente alla citata deliberazione del Capitolo Generale XIX.

Perché il Capitolo Generale possa pronunziarsi a suo tempo non solo su una formula ma su una concreta esperienza, ho ritenuto opportuno, d'accordo con il Consiglio Superiore, di chiedere alla Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari l'autorizzazione di applicare le nuove norme già nei due Capitoli Ispettoriali Speciali. Tale autorizzazione è necessaria in quanto le nuove norme derogano dagli art. 99-102 delle nostre Costituzioni.

Avendo ottenuto, con rescritto N. 2306/68 del 20 dicembre 1968, dalla Sacra Congregazione risposta affermativa, comunico qui ufficialmente il documento approvato, le cui prescrizioni vanno subito in vigore. Ad esse dovranno quindi attenersi gli Ispettori nella convocazione e preparazione del Capitolo Ispettoriale. Al documento fanno seguito alcuni chiarimenti e indicazioni tecniche.

Mi auguro che questa mia comunicazione possa contribuire ad accrescere e approfondire l'impegno di ognuno in questa fase di preparazione del I° Capitolo Ispettoriale Speciale, attraverso un serio studio dei temi generali.

Certo essa viene a ribadire l'esigenza che tutta la preparazione del Capitolo Generale sia quanto più possibile vasta e capillare.

Auguro a tutti buon lavoro assicurandovi il mio costante ricordo all'altare.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

ANCORA SULLA SOLIDARIETÀ IL CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE

Accoglienza alla lettera sulla povertà. - Ancora sulla solidarietà. - Opere proposte alla «solidarietà fraterna». - I volontari dell'America Latina sul campo del lavoro. - Non basta discutere: è ancor più utile realizzare. - Collaborare per migliorare. - Rinnovato appello per l'America Latina. - Il Capitolo Generale Speciale delle F.M.A. - Il Centenario della Congregazione. - Il significato della approvazione pontificia. - «Abbiamo scelto di vivere in unum». - Richiamo all'unità. - Unità nel pluralismo. - Unità nella fedeltà al Papa. - Telegramma del Santo Padre per la Festa di Don Bosco. - Risposta del Rettor Maggiore. - Un pericolo: la «secolarizzazione». - Il falso miraggio del messianismo sociale. - «Noi siamo i tempi».

Lettera pubblicata in ACS n. 256

Torino, 31 gennaio 1969
Festa di San Giovanni Bosco

Confratelli e Figliuoli carissimi,

mi è particolarmente caro riprendere il mio colloquio con voi nel giorno consacrato al nostro Padre. Vi parlo mentre qui alla Casa Madre, in Basilica, una folla devota e raccolta di Salesiani, di Figlie di Maria Ausiliatrice, di fedeli, fra cui tanti giovani, si sussegue senza interruzione per rendere omaggio, per pregare il Santo della gioventù.

Penso con commozione che in queste stesse ore in tutti i continenti si innalza a Don Bosco la preghiera di migliaia di cuori che guardano a lui come Padre e Maestro.

Vorrei però aggiungere che l'omaggio più vero e più valido che il Padre chiede a noi, che ci vantiamo di essere suoi figli in questi momenti agitati e confusi non è tanto un sentimentale e vaporoso amore, ma la fedeltà a lui; senza questo, corriamo il rischio di fare solo del vuoto verbalismo o del sentimentalismo che nulla ha da vedere con l'autentico amore che — giova ricordarlo — si estrinseca coi fatti.

Paolo VI poco tempo fa ricordava ad un gruppo di neosacerdoti salesiani questa verità: «Voi potete avere nella Chiesa — egli diceva — un importante, un grande influsso proprio *se sarete quello che siete*»; in altri termini, se saremo veramente fedeli a Don Bosco.

Vengo ora a dire il mio vivo grazie ai moltissimi che hanno voluto mandarmi auguri per le ricorrenze natalizie. Lo faccio in questa sede perché temo che a molti non sia riuscito a far pervenire personalmente il mio ringraziamento; desidero però assicurare che per tutti ho avuto un particolare riconoscente *memento* facendo miei i voti e le intenzioni di ciascuno.

Con gli auguri ho gradito molto le notizie — spesso tanto confortanti — sulla vita e l'attività di tante nostre opere, e specialmente mi ha confortato la constatazione che dovunque si è ben compresi della importanza del Capitolo Generale Speciale, e già si lavora seriamente e con alacrità per la preparazione del Capitolo Ispettorale: dico seriamente, cioè con fervore di studi e di ricerche nell'intento di dare alla Congregazione, senza demagogie ed estremismi, ma con senso sanamente realistico, l'apporto della propria esperienza, anzi il segno concreto del proprio amore, per il vero e fecondo rinnovamento.

Accoglienza alla lettera sulla povertà

Altre notizie confortanti che hanno accompagnato gli auguri sono quelle riguardanti l'accoglienza fatta alla lettera «*La nostra povertà oggi*».

Non vi nascondo che sono rimasto commosso al constatare tanti consensi e, più ancora, tanti sinceri propositi.

Vi farà piacere che spigoli fra le moltissime lettere.

Un confratello così si esprime con limpida semplicità: «Mi ero circondato di tante piccole cose senza accorgermene; leggendo la sua circolare ho dovuto arrossire. E dire che mi chiamavo missionario; e dire che nella nostra parrocchia c'è una povertà che sembra incredibile. Ma ho già cominciato a disporre di tutte queste cose per vivere come avevo professato... Accetti la mia umile lettera: io sono con Lei».

Un altro Confratello così ha scritto al suo superiore: «La lettera del Rettor Maggiore sulla Povertà incomincia a fare effetto su di me. Le accludo un assegno bancario datomi da mio fratello affinché mi fa-

cessi un bel vestito. Il bel vestito può andare a qualcuno dei tanti poveri che bussano al suo cuore».

Un Direttore dice: «Grazie per la lettera sulla povertà. Era tempo di sentire una parola chiara... Ne leggiamo tre o quattro titoli al giorno come meditazione: è un cibo che penetra nelle ossa».

Un Ispettore confessa: «A seguito della lettera, il Consiglio si è occupato per la prima volta espressamente della povertà nella Ispettorìa, e accanto a constatazioni consolanti se ne sono fatte altre che impegnano Superiori e confratelli a rivedere e a provvedere anzitutto per creare una mentalità consona ai principi ed alle norme contenute nella lettera».

Un altro Ispettore infine ha invitato i confratelli della Ispettorìa a inviare con libertà tutti i loro rilievi e suggerimenti sia per quanto riguarda le responsabilità proprie del Consiglio Ispettoriale in fatto di povertà, sia per quanto concerne l'Ispettorìa.

In molte comunità poi sono in corso riunioni nelle quali con coraggiosa schiettezza non solo si fa lo *scrutinium*..., ma se ne tirano le conseguenti conclusioni pratiche. Attendo da ogni Ispettore, a suo tempo, relazione di tutte quante le realizzazioni che in ogni Ispettorìa si saranno effettuate.

Ho citato qualche campione fra i tanti: quello che conforta è la positiva reazione che dappertutto la lettera ha provocato. Bisogna però proseguire, non lasciando cadere nel vuoto il grande richiamo, non solo, ma impegnandoci tutti ad alimentare, *verbo*, e più ancora, *opere*, il clima di povertà vissuta al quale Don Bosco, oggi, in linea più che mai con la Chiesa, ci invita.

E tale impegno, ricordiamolo bene, implica che ognuno si preoccupi anzitutto non di quello che devono fare gli altri, ma veda con lealtà quel che deve fare lui.

Solo così si riuscirà a dare alla Congregazione quel senso di dinamica giovinezza che affonda le sue radici nella povertà.

Ancora sulla solidarietà

Con quello della povertà è collegato l'impegno della solidarietà. So che anche a questo riguardo nelle Ispettorie già ci si muove. È chiaro, come ho già scritto, che si tratta di un dovere che è insieme di

giustizia e di fraterna carità. Appunto per questo i frutti di questa solidarietà devono provenire da ciascuno di noi come persone, da noi come comunità; non si tratta dunque di raccogliere offerte tra benefattori, di prendere iniziative di raccolte, lotterie, ecc. per avere mezzi da destinare a nostre opere bisognose.

Non si vuole questo.

Dalla nostra povertà vissuta più generosamente, da una amministrazione più oculata ed attenta, da una economia intelligente e saggia e — perché no? — da certe rinunzie a non poche cose superflue e forse inopportune, dovranno venire i frutti concreti della solidarietà verso i fratelli e verso tante nostre opere bisognose.

Queste, credetelo, ho potuto constatarlo *de visu*, troppe volte mancano dei mezzi primordiali di vita, cosicché i Confratelli non solo vivono in condizioni di estrema povertà, ma devono rassegnarsi ad una paralisi di gran parte della loro azione sia sociale che apostolica, proprio per mancanza di mezzi.

Per questo credo vi sia gradito che vi presenti già un primo elenco di nostre opere nel mondo, le quali hanno grave e urgente bisogno di aiuto. Sono opere la cui situazione e indigenza sono da noi ben conosciute anche per le recenti visite dei Superiori Regionali: molte di esse ho potuto personalmente visitarle io stesso nei miei viaggi; posso dirvi anzi che sono sotto l'impressione edificante e qualche volta addirittura scioccante di tante di queste opere per le quali non possiamo rimanere insensibili.

Noi dal Centro abbiamo fatto e facciamo quanto è in nostro potere per venire incontro, ma i bisogni sono enormi e le nostre possibilità non sono affatto proporzionate alle richieste.

Ma pensate quale consistente aiuto si potrà realizzare mettendo insieme i frutti della solidarietà di tante Ispettorie.

Perché la distribuzione possa farsi proporzionatamente ai veri bisogni delle varie opere elencate è opportuno che le somme siano inviate da ogni Ispettoria al Centro indirizzando: «Al Rettor Maggiore per la fraterna solidarietà», indicando per ordine di preferenza due o tre opere cui si desidera siano destinate.

È chiaro che si terrà conto di tali indicazioni.

A suo tempo negli Atti del Consiglio si darà precisa relazione della assegnazione delle somme.

Può darsi che al principio non tutto riuscirà a puntino; cercheremo di correggere lungo la strada: quello che importa è cominciare, con volontà decisa di non lasciare cadere nel vuoto l'appello alla solidarietà verso i fratelli.

Sono sicuro che non vi attenderò invano all'appuntamento della carità fraterna.

Opere proposte alla «solidarietà fraterna»

Eccovi alcune opere proposte alla «*Solidarietà fraterna*».

EUROPA

Oltrecortina. Cinque opere per la formazione del personale. Per ovvie ragioni non si fa il nome di queste opere e dei paesi.

AMERICA LATINA

I. *Bolivia*. È una delle nazioni dell'America del Sud che soffre di più i travagli dello sviluppo. In sé è un paese ricco di risorse naturali, ma ha ancora un'economia molto povera. I nostri Salesiani, con generosi aiuti venuti di fuori, sono riusciti a costruire una buona parte dell'*Aspirantato di Calacoto*, dove si trovano attualmente un centinaio di aspiranti. Bisogna ultimare la costruzione di due piani, dei quali esiste appena la struttura in cemento. È un'opera molto necessaria perché la Bolivia è una nazione poverissima di vocazioni.

II. *Brasile*. 1) *Corumbá* - «*Cidade de Dom Bosco*» (Ispettorìa di Campo Grande). Si tratta di un'opera per contribuire allo «sbaraccamento» di un rione della città. C'è bisogno di aiuto in denaro per la costruzione di piccoli laboratori, della Cappella che sarà anche Parrocchia e poi di case per i più miserabili.

2) *Belem Sacramenta* «*Escola industrial salesiana*» (Ispettorìa di Manaus). È un internato per ragazzi abbandonati. Ha urgente bisogno di macchine per i laboratori.

3) *Le Missioni del Rio Negro* (Ispettorìa di Manaus): poverissime ed incapaci di mantenersi da sole. Abbisognano di aiuti per il mantenimento dei sei Internati indigeni.

III. *Equatore. Le Missioni del Vicariato di Méndez* (Ispettorìa di Cuenca): hanno bisogno di rifare gli edifici di cinque parrocchie, perché costruiti in legno ed ormai logori e pericolanti.

IV. *Haiti*. È da tutti conosciuta la situazione di estrema miseria in cui vivono in codesto paese centinaia di migliaia di persone. A *Port-au-Prince* i nostri Confratelli hanno bisogno urgentissimo di un aiuto per continuare a dare «un piatto di riso con fagioli», l'unico alimento che prendono tutti i giorni più di 3.000 bambini poveri, provenienti da tutte le *bidonvilles* della città. Chiedono anche un aiuto per pagare i maestri che fanno scuola a 1.200 ragazzi sotto un'immensa tettoia.

V. *Paraguay*. È un'Ispettorìa che ha molto bisogno di aiuto. Non può sostenersi da sola, perché le opere sono povere e la nazione non offre molte possibilità. Tra le necessità più immediate segnaliamo:

1) *L'Aspirantato di Ypacarái*: si richiedono aiuti per costruire la cucina, il refettorio per i ragazzi e i salesiani e la Cappella. Di questi ambienti ci sono soltanto le mura. Un aiuto un po' consistente consentirebbe di finire l'aspirantato e dedicarsi, senza tante preoccupazioni economiche, alla formazione degli aspiranti.

2) *L'Oratorio «San Luis» di Asunción* (la capitale): è un oratorio quotidiano, frequentato da oltre 300 giovani tutti i giorni. Ma ha soltanto un grande locale che serve da cappella, scuola, cinema, adunanze e rifugio dei ragazzi quando piove. È urgente costruire alcuni locali almeno, per poter fare contemporaneamente la scuola di religione e tenere le adunanze.

VI. *Uruguay. Studentato Teologico e Filosofico del Manga*: mancano nella biblioteca le opere fondamentali di consulta, e questo va a scapito della formazione dei chierici. L'Ispettorìa si trova in una precaria situazione finanziaria per la grave crisi economica che sta attraversando il paese. Si gradirebbero quindi per la biblioteca opere di una certa portata, che quei nostri confratelli non saranno mai in grado di procurarsi da soli, per es.: *Dictionnaire de Théologie Catholique*, *Dictionnaire de Spiritualité*, *Mansi*, *Migne*, opp.: *Corpus Scriptorum Vindobonense*, ecc.

ASIA

I. *Corea*. Le sofferenze della Corea del Sud sono ben note in tutto il mondo. I nostri Confratelli condividono queste tribolazioni con la popolazione in mezzo a cui lavorano. Segnaliamo:

1) *Il mantenimento dei nostri Confratelli in formazione*, per i quali si devono cercare mensilmente 1.200 dollari U.S. e pur con grandi fatiche e preoccupazioni quotidiane non si riesce ad ottenerli.

2) *La costruzione dell'Aspirantato di Kwangju*, che fu sospesa a metà per la mancanza di 66.000 dollari U.S. che occorrerebbero ancora per renderlo abitabile.

II. *India*. Sul fiume Gange, ai confini del Bihar e Bengala, i nostri lavorano con ottimi risultati in mezzo a 33.000 «Santalo», una popolazione che si converte facilmente. *Il mantenimento di un'ottantina di figli dei neofiti* grava fortemente sulle finanze dell'Ispettorìa, che già stenta a mantenere le sue case di formazione.

III. *Vietnam*. Questo paese così tribolato si trova con un numero consolante di aspiranti, ma non ha dove metterli. Con 80.000 dollari U.S. si avrebbe la soluzione per *l'Aspirantato*.

AFRICA

Congo: La «Cité des jeunes» di Lubumbashi (Ispettorìa dell'Africa Centrale) chiede aiuto per poter dare da mangiare agli affamati della periferia. Si tratta di un'opera per i più poveri tra i poveri.

I volontari dell'America Latina sul campo del lavoro

Ma è vero che la carità non è fatta di solo pane.

Nella lettera precedente vi dicevo che anche l'invio di aiuti di braccia là dove essi mancano drammaticamente, è una forma di solidarietà ancora più efficace e non meno urgente che quella espressa in chiave economica.

Posso dirvi che l'invio dei volontari in America Latina, pur senza pretesa di aver risolto tanti problemi, è stata una benefica trasfusione di sangue ad alcune Ispettorìe che si trovano in una situazione vera-

mente grave. Quegli Ispettori scrivono entusiasti dei confratelli, che già vanno inserendosi gradualmente nel lavoro pastorale, e pieni di riconoscenza verso le Ispettorie che hanno fatto il fraterno dono di confratelli anche a costo di non lievi sacrifici.

A loro volta questi mi scrivono tutti esprimendomi la loro felicità per avere trovato tanto lavoro pastorale. «È vero — mi scrive uno di essi quasi interpretando il sentimento comune — viviamo in condizioni di vita assai diverse da quelle in cui operavamo nelle Ispettorie di origine; ci sono tanti e spesso duri disagi, ma non rimpiangiamo quanto abbiamo lasciato. Ognuno di noi è contento di avere dato tutto al Signore, e rinnova ogni giorno la sua offerta».

Ecco in pochissime parole il programma dei nostri volontari: «Dare tutto al Signore» che ha bisogno di cuori generosi che sanno darsi senza riserve e senza paura di sacrifici e di rinunzie. «Dare tutto alle anime» che sono in quei Paesi in numero sterminato e disponibili alla azione del sacerdote, ma sono come pecore senza pastore...

«Dare tutto» per venire incontro agli eroici confratelli che in quelle terre, per il numero assai inferiore ai bisogni, per le malattie e le morti, si sentono scoraggiati dinanzi alle precarie situazioni di quelle Diocesi, di quelle opere apostoliche.

«Dare tutto» per testimoniare sia ai confratelli che restano nelle opere ordinarie, sia ai giovani i quali, prima di abbracciarla, vogliono vedere una Congregazione che non si trascina nella mediocrità di *routine*, ma vive intensamente lo spirito missionario lasciatoci in eredità da Don Bosco: spirito missionario che vuole dire anzitutto spirito di fede vissuta e sofferta, che trabocca in carità paolina, quella carità cioè che si fa tutta a tutti senza badare a sacrifici per portare tutti a Cristo.

Non basta discutere: è ancor più utile realizzare

A questo punto mi pare venga a proposito una osservazione che a prima vista può sembrare non pertinente.

Da molti si osserva che in questi tempi si moltiplicano all'infinito i convegni, le tavole rotonde, i congressi, mettendo troppo spesso tutto in discussione e finendo con un nulla di fatto, di concreto, di costruttivo, anzi, lasciando troppe volte nei partecipanti solo un senso di

confusione di idee, che ha per conseguenza un profondo disagio e smarrimento con conseguenti arbitrii e abusi un po' in tutti i campi della attività della Chiesa e della stessa Congregazione.

Io non condanno affatto convegni, tavole rotonde, ecc. anzi, se ben dosati, per il numero, gli argomenti, gli scopi, i partecipanti, i docenti, le spese, se seriamente preparati e ordinatamente svolti, li vedo utili e benefici.

Ma voglio dire anzitutto che tali convegni, e parlo specialmente del nostro ambiente, non possono sostituire mai gli organi ai quali spetta dare norme direttive; e quanto ivi si conclude (e tanto meno quello che qualcuno non sempre del tutto equilibrato possa dire) non può essere presentato e accettato quale norma o giustificazione per iniziative o linee di condotta che, ripeto, spettano alle autorità competenti. Un simile agire sarebbe mettersi su un piano che porterebbe, in diversa misura, ad un processo di dissoluzione, direi verso il caos.

Ma ciò che volevo dire a proposito di una certa inflazione di convegni, che si sente lamentare da più parti, è ancora altro. Forse, come da non pochi confratelli si fa osservare, molte volte sarebbe più utile alla Congregazione, come alla Chiesa, impegnarsi a vedere in concreto in tanti Convegni come attuare le molte disposizioni e direttive utilissime e obbligate che in questi anni si sono date e vengono ancora date.

Certo, pare molto più produttivo per la Congregazione e per tutti impiegare il tempo in un lavoro serio, organizzato, sistematico, condotto nella linea indicata ormai da tanti documenti conciliari, papali e salesiani, nello sforzo comune di unire le forze per costruire anziché perdersi in logomachie o addirittura critiche e contestazioni che troppe volte non chiariscono nulla e sono assai lontane dal produrre quel vero arricchimento di cui la Chiesa e la Congregazione hanno urgente bisogno.

Collaborare per migliorare

Vengono quanto mai opportune le parole recentissime di Paolo VI rivolte agli operai di Taranto. «...per esprimerci — Egli diceva — con termini che sono ormai nel linguaggio di tutti, ciò che adesso fa più

parlare è la contestazione, che sembra voler disintegrare, quasi demolire, togliere, in una parola, il suffragio dell'affetto e della fiducia alle istituzioni vigenti. Che cosa resterà di questo, non lo sappiamo; ma vedendovi così fedeli, così pronti, così vivi e così sinceri, a Noi viene allo spirito un'altra formula che a voi consegniamo. Invece di essere una formula che demolisce, vuol essere una formula che costruisce: non quella della contestazione, ma della collaborazione, *collaborazione!* Provatevi, provatevi a lavorare insieme. Ci sono mille mali, ci sono cento difetti, tante lacune, tante cose incompiute e tante belle opere da fare, nuove, di cui il mondo moderno offre la possibilità. Lavoriamo insieme, cerchiamo di costruire, cerchiamo di edificare, sì, una bella città moderna degli uomini e una bella città di Dio, dove i cristiani si ritrovino fratelli e cittadini» (*Osservatore Romano*, 27-28 gennaio 1969).

Su questa linea i nostri volontari ci danno un magnifico esempio: essi non fanno discussioni e tanto meno contestazioni, non si impigliano in problematiche e problematicismi, essi con la semplicità di tutti coloro che nella Chiesa sono stati veri costruttori, dicono: «Eccomi! La mia contestazione è la mia donazione totale: per Dio e per le anime».

Rinnovato appello per l'America Latina

È un esempio che dà a tutti noi coraggio e fiducia e in pari tempo ci invita a pensare e — perché no? se il Signore ispira — ad imitarli. E appunto a proposito di imitazione, vengo anche quest'anno a rinnovare l'invito ai volontari per l'America Latina. Alle solite condizioni: sacerdoti, entro i quaranta anni, per un quinquennio, in attività pastorali. Ma non voglio far torto ai confratelli coadiutori dai quali ho avuto... proteste, del resto gradite, perché l'anno scorso sono stati esclusi nell'appello per l'America Latina. Ebbene: facciamo atto di riparazione: estendo l'invito anche ai confratelli coadiutori alle stesse condizioni dei sacerdoti.

Ho già sul tavolo varie domande pervenutemi negli scorsi mesi. Dopo questo rinnovato invito ufficiale sono sicuro che altri confratelli chiederanno con la piena consapevolezza che vanno ad affrontare una vita disagiata sotto tanti aspetti, per dare il personale contributo alla

diffusione del messaggio della salvezza in aiuto ai fratelli che in quei Paesi lanciano il loro S.O.S. A me pare che un tale servizio venga pienamente incontro a quei Salesiani che desiderano realizzare il loro apostolato in un mondo povero, a servizio dei poveri, nell'America Latina che oggi è al centro dell'interesse appassionato di tutta la Chiesa. Ci sono tutti gli elementi per appagare questi desideri. E le Ispettorie che perdono qualche elemento saranno largamente ricompensate dal clima missionario che verrà a svilupparsi e vigoreggiare nel loro ambiente, ed è fonte di spirito di generosità, di fervore e richiamo efficace per le vocazioni.

Chiederei che le «offerte» dei volontari a me indirizzate pervengano non oltre il mese di aprile: è necessario per predisporre le molte cose inerenti alla preparazione.

Il Capitolo Generale Speciale delle F.M.A.

Prima di passare a due argomenti di particolare interesse permettetemi di farvi ancora una comunicazione. In questi giorni, si svolge a Roma nel nuovo Istituto Internazionale «Maria Ausiliatrice» il Capitolo Speciale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Comprendete benissimo quanta importanza esso assuma, e per i problemi già proposti dalla stessa natura del Capitolo e per il fatto che dopo la edificante rinuncia della Madre Generale e le conseguenti dimissioni di tutto il Consiglio, si deve provvedere anche alle elezioni.

Quale Delegato apostolico dell'Istituto, seguo i lavori dell'Assemblea la quale dimostra tutta la consapevolezza e la responsabilità del mandato affidatole in questi delicati momenti.

Data la complessità e il numero dei temi all'ordine del giorno si prevede che i lavori si protrarranno per non poche settimane.

È nostro fraterno dovere accompagnarli con la preghiera e con l'augurio fervido che da questo Capitolo Speciale l'Istituto che ha già acquisito tante benemerienze nella Chiesa, esca rinvigorito e rinnovato, anzitutto spiritualmente e nella autentica fedeltà al comune Fondatore, e in pari tempo saggiamente e coraggiosamente aperto e sensibile ai segni dei tempi per attuare la sua missione giovanile così rispondente alla nostra.

Il Centenario della Congregazione

E veniamo al primo dei due argomenti annunciati.

Abbiamo appena concluso l'8 dicembre scorso le celebrazioni per il Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice, di cui troverete relazione nella rubrica «Attività e Iniziative del C.S.».

Ora vi invito a ricordare un altro Centenario, e cioè l'approvazione della nostra Congregazione avvenuta con Decreto della Santa Sede il 1° marzo 1869.

Direi che i due avvenimenti non si susseguono casualmente. Con la costruzione e la consacrazione del tempio di Torino, Don Bosco aveva posto la sua Congregazione, sorta in forma estremamente modesta nel 1859, sotto la specialissima protezione di Maria Ausiliatrice, e all'intervento materno di Lei aveva affidato l'avvenire della sua creatura. La Congregazione si era validamente affermata nei primi 10 anni di vita, ma per il suo stesso crescere e per l'originale sua impostazione aveva moltiplicato attorno a sé i motivi di contrasto e le difficoltà della sua approvazione.

Di tutto questo Don Bosco aveva piena coscienza quando l'8 gennaio 1869 partì per Roma, ma la fiducia in Maria Ausiliatrice non lo fece rinunciare all'impresa. Lo disse più tardi ai suoi: «Pensai di andare a Roma. Si frapponivano immensi ostacoli... Molti Vescovi ed altre persone, per altro piissime e di più a me favorevoli, mi volevano persuadere essere inutile la mia andata. Da Roma mi scrivevano... essere cosa affatto inutile e tempo perduto l'andare là, perché non mi si sarebbe mai concesso quello che domandavo, ed essere impossibile l'approvazione delle Regole. Io pensai allora: Tutto mi è contrario, eppure il cuore mi dice che se io vado a Roma, il Signore, nella mano del quale sta il cuore degli uomini, mi vorrà aiutare. Dunque andrò a Roma. E pieno di fiducia partii. Ero intimamente persuaso che la Madonna mi avrebbe aiutato e ogni cosa avrebbe disposto in mio favore; e niuno mi avrebbe tolto questa persuasione».

Noi sappiamo come andarono le cose: la Madonna, col suo intervento straordinario, apersé tutte le vie e venne la sofferta e ben meritata approvazione.

Il significato della approvazione pontificia

Quando il nostro Padre ritornò da Roma, coloro che vivevano all'Oratorio intuirono la portata del grande successo ottenuto. Il Cav. Oreglia scriveva in quei giorni: «Nell'Oratorio paiono diventati tutti matti: chi canta, chi suona, chi grida, tutti così allegri che nessuno sta nella pelle. Neanche le campane stanno quiete un momento, per cui obbligano anche i lontani a rallegrarsi con noi».

Noi viviamo oggi in una posizione pacificamente acquisita di fronte alla Chiesa e di fronte al mondo e non riusciamo forse a cogliere gli effetti di un riconoscimento che la Congregazione ci offre senza che nulla abbiamo fatto per conquistarlo.

Ma riportiamoci alla primavera del 1869.

Il Decreto pontificio dava alla Congregazione la sua approvazione e con essa il diritto di vivere e agire secondo le proprie Regole, la libertà dalle ingerenze esterne, il riconoscimento di una precisa missione a favore dei giovani. Torino doveva restare il punto di partenza dell'opera, ma essa aveva ormai davanti a sé «il mare aperto» del mondo.

Don Bosco inoltre, che in tutte le sue imprese era mosso dai principi superiori della Fede, vedeva nel sigillo di Roma l'inserimento ufficiale della Congregazione nel grande organismo spirituale della Chiesa: questo era per lui motivo di straordinario conforto, proprio per il senso vivo che aveva della Chiesa e per la fierezza — non mi sembra fuor di luogo questa parola — che aveva sempre provato, personalmente e per la sua famiglia religiosa, di mettersi al servizio del Regno di Dio. La sua missione tra i giovani diventava parte della missione della Chiesa.

«Abbiamo scelto di vivere in unum»

Ma, parlando e scrivendo ai Salesiani in quella occasione, Don Bosco mise in evidenza, con forza convinta e consapevole responsabilità soprattutto un altro risultato quello dell'*unità* che l'approvazione pontificia veniva a consolidare tra i membri della nuova Congregazione. Il memorabile discorso che egli tenne la sera dell'11 marzo

1869 alla Comunità dei Salesiani, riunita dopo le preghiere in refettorio, è tutto ispirato a questo grande tema.

Sentite le parole di Don Bosco: «Miei cari, la nostra Congregazione è approvata; siamo vincolati gli uni gli altri. Io sono legato a voi e voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio... Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile... Questa sera vi dico poche cose, ma da ritenersi, perché sono le basi della nostra Società... Noi abbiamo scelto di *vivere in unum*. Che cosa vuol dire questo *abitare in unum?*». E il buon Padre, proposto così il suo argomento, lo sviluppa — com'era caro al suo spirito pratico — con ampiezza di particolari e di esemplificazioni, sotto le quali è ben evidente lo scopo di definire uno spirito e di fissare una idea: l'idea della unità, che deve legare tutte le forze dei Salesiani nella carità, negli intenti, nel lavoro, nell'unica missione.

A un secolo di distanza è doveroso riconoscere che l'affermarsi e il dilatarsi della nostra Famiglia è dovuto in gran parte alla saldezza compatta del suo spirito.

Nel corso della nostra storia, a guardare le cose nel loro insieme, nella nostra Famiglia non sorsero forze dispersive, non prevalse l'individualismo sull'interesse comune, si procedette con un entusiasmo schietto, e se si vuole talvolta forse anche ingenuo, nelle opere più ardithe; ma la figura e il pensiero di Don Bosco sono rimasti al di fuori di ogni riserva come ultima norma di azione, il patrimonio spirituale delle prime generazioni si trasmise a quelle che seguirono come una eredità sacra: non abbiamo conosciuto gravi moti di indisciplina e di divisione. Siamo stati un corpo che non ha conosciuto incrinature fatali: riconosciamo a coloro che ci hanno preceduto questo merito.

Oggi si sentono talvolta avanzare critiche sul passato e notare anche delle deficienze. Ma l'unanimità di quei confratelli, nello spirito, nell'apostolato, nello stile, ha ottenuto tali positivi risultati da costituire per noi una lezione di non trascurabile valore dopo quella che ci viene dalla parola e dall'esempio di Don Bosco.

Richiamo all'unità

A cento anni da quella data storica, in un momento in cui tutto è chiamato a rinnovarsi e mentre la spinta a cose nuove con tante sane

conquiste può anche portare a confusione e a dispersione di energie, io vorrei riprendere, per sottolinearlo, il discorso di Don Bosco sul tema fondamentale della unità.

La Congregazione ha bisogno del contributo responsabile di tutti i confratelli in questa laboriosa vigilia del Capitolo Generale Speciale. Per questo l'ho chiesto personalmente a ciascuno di voi.

Desidero che nulla vada perduto del magnifico patrimonio di idee, di esperienze, di slancio, di cui voi tutti siete i depositari. Vogliamo porre in atto tutti i mezzi per stimolarvi ad un preciso e filiale dovere di solidarietà e di collaborazione. Ma perché ciò si realizzi positivamente è necessario che prevalga su tutto il grande principio della unità. Le mille e mille componenti dei confratelli debbono confluire in una unica risultante che coincida con il *bonum commune* della Congregazione. Le più brillanti intuizioni dell'intelligenza, le proposte più ammirate dei singoli o di gruppi, le discussioni di problemi a tutti i livelli, rischierebbero di ridursi a sterili esercitazioni, se non contribuissero a perfezionare e a rendere feconda nell'unità la missione inconfondibile alla quale la Congregazione è chiamata al nostro tempo.

Unità nel pluralismo

Oggi è in atto un pericolo per questa unità che è centro vitale e ragion d'essere della nostra vocazione: tale fenomeno va sotto il nome di pluralismo.

Convieni che il mio discorso sia chiaro.

Il nostro sforzo unitario non vuole e non deve evidentemente annullare le esigenze di un pluralismo che tanto il Concilio Vaticano II come il nostro Capitolo Generale XIX hanno solennemente sanzionato.

Sono ora in atto, anzi, molte iniziative che tendono a valorizzare le risorse particolari della nostra Congregazione e che vogliono venire incontro, nella diversità delle forme, ai vari interessi ambientali, nella fedeltà alla nostra comune missione. Il Capitolo Generale XX potrà dire in proposito la sua più specifica ed autorevole parola. Noi non vogliamo schemi monolitici che spengano le caratteristiche e la fre-

schezza delle sensibilità e delle esigenze particolari. Don Bosco ci ha insegnato questo rispetto degli uomini e questa cordiale accettazione dell'apporto e delle esigenze di tutti nella causa del bene.

Io voglio solo rilevare che il pluralismo, se bene inteso, non può escludere la necessità imprescindibile dell'unità; vorrei anzi affermare che tanto più deve essere assicurata la unità quanto più è sentito il bisogno della varietà delle esperienze per salvaguardarle dalla dispersione e dalla polverizzazione. Vogliamo una unità che raccolga e valorizzi le forze di tutti, non una compattezza grigia che le misconosca e le soffochi. L'unità è richiesta oggi, come lo era per altre ragioni cento anni fa, non solo per la gravità del compito che ci sta dinanzi nel Capitolo Generale Speciale, ma prima ancora per il disorientamento che — non è il caso di nascondere — ci circonda e può sconvolgere anche le nostre menti, per la complessità dei nostri problemi e la grandezza della nostra istituzione.

Già il Papa ci ha messi sull'avviso quando, citando uno scrittore antico, ha ammonito la nostra Congregazione: «*Magnitudine laborat sua*». La vastissima espansione della Congregazione è, di per sé, un pericolo imminente.

Se Don Bosco faceva appello alla unità per dare compattezza e stabilità alla sua nascente Congregazione, noi oggi dobbiamo rinnovare con forza questo richiamo per l'opera del rinnovamento postconciliare in cui ci siamo responsabilmente impegnati. Sarà possibile conservare l'unità costruttiva nella nostra Congregazione, se resteranno solidi e luminosamente operanti in ciascuno i principi fondamentali della nostra vita cristiana e religiosa e gli elementi veramente essenziali del nostro spirito. Non si costruisce sulle sabbie mobili di chi si arroga il diritto di mettere tutto in discussione, con facile presunzione di sé e con spregiudicata leggerezza di fronte al bene della Congregazione.

È chiaro che il definire in concreto ciò che costituisce elemento essenziale di unità e ciò che conviene ad un ragionevole pluralismo non può spettare ad ogni confratello, ma potrà farlo — al momento opportuno — solo chi ne ha l'autorità; uscire da questa elementare norma — ripetiamolo — porterebbe la Congregazione ad una situazione non solo di confusione e di incertezza, ma addirittura di anarchia e di disgregazione, e quindi di sterilità.

Unità nella fedeltà al Papa

Lasciate che vi citi almeno un settore di primaria importanza in cui dobbiamo essere — dovunque operiamo nel mondo — *cor unum et anima una*, senza indulgere in alcun modo... a pluralismi.

Parlo della fedeltà al Papa.

La nostra adesione all'insegnamento del Papa deve avere quella spontaneità e quella totalità che è ispirata dalla nostra fede nel Vangelo e dalla nostra fedeltà all'insegnamento di Don Bosco. Non possiamo quindi disperdere, seguendo distinzioni bizantine, una delle nostre caratteristiche più sacre, che non dobbiamo solo esaltare nei momenti accademici ed ufficiali delle nostre celebrazioni, ma rendere viva ed efficace nei quotidiani impegni del nostro apostolato, specie in questi momenti in cui, come tutti dolorosamente constatiamo, si mette senza ritegno in discussione l'autorità del magistero papale.

Tale magistero, giova ricordarlo, è il principio della nostra unità e della nostra unione con la Chiesa. Senza questa fedeltà mi pare di poter dire che non saremmo più figli di Don Bosco.

Proprio mentre porto a termine queste pagine, ricevo, fuori di ogni previsione, il telegramma che vi trascrivo per intero. Non vi nascondo che per la eccezionale spontaneità del gesto, per il calore personale che anima tutto il testo, per la fiducia che il Santo Padre dimostra nella nostra modesta opera tra la gioventù, dobbiamo sentirci tutti impegnati a vivere sinceramente i sentimenti e i propositi da me espressi nel telegramma di risposta, che pure vi trascrivo.

Telegramma del Santo Padre per la Festa di Don Bosco

*Sig. Don Luigi Ricceri
Rettor Maggiore
della Pia Società Salesiana
Torino*

Odierna ricorrenza della festa di San Giovanni Bosco ravviva nel nostro animo la riconoscenza al Signore per avere suscitato nella sua Chiesa cotesta valorosa Società Salesiana alla quale desideriamo inviare una speciale benedizione confortatrice della sua vocazione alla

causa della formazione della gioventù affinché quanto più urgenti et maggiori sono bisogni morali et spirituali della presente generazione giovanile et quanto più promettenti sono i segni della sua sempre nuova capacità corrispondere generosi ideali di una rinnovata vita moderna tanto più si riaccenda nei Figli di Don Bosco amore dedizione fiducia verso fanciullezza et gioventù del nostro tempo auspice rinnovata effusione divina sopra alunni exalunni et loro maestri.

Paulus PP. VI

Risposta del Rettor Maggiore

*A Sua Santità Paolo VI
Città del Vaticano*

Profondamente commosso venerato Messaggio che Vostra Santità si è degnata inviarci con gesto di paterna benevolenza occasione festa liturgica nostro Santo Fondatore invio il ringraziamento vivissimo della Congregazione che accoglie Sua incoraggiante parola quale sprone et motivo per rinnovato impegno a rispondere sempre meglio alle attese della Chiesa ai bisogni et inquietudini gioventù nostro tempo. Nome Salesiani tutti rinnovo Santità Vostra devozione filiale dei cuori adesione piena delle menti nella fedeltà al Vicario di Cristo che guidò nostro Padre in tempi non facili et resta sacro retaggio ai figli.

Luigi Ricceri
Rettor Maggiore

Un pericolo: la «secolarizzazione»

Permettetemi ora che accenni ad un altro pericolo che incombe su larghi strati della Chiesa e che va sotto il nome di «secolarizzazione» o anche di «orizzontalismo». Tale atteggiamento rischia di intaccare la unità delle idee e dell'azione non solo nella Chiesa ma anche nella nostra Congregazione.

Se ne scrive e se ne parla a livello teologico, pastorale, religioso.

Non è mio compito né intendo trattare il complesso e grave fenomeno. Dico però che sotto questa parola si fa passare tutta una gamma di concetti e di principi, dei quali alcuni sono accettabili o discutibili, altri invece sono addirittura eversivi; e il pericolo sta proprio in questo.

Ora io desidero richiamare la comune attenzione ad un insieme di applicazioni pratiche che in nome della secolarizzazione vengono ad intaccare elementi essenziali della vita religiosa e fare qualche puntualizzazione in merito. Vi dirò anzitutto che di questo argomento si sta occupando anche l'«Unione Superiori Generali». Questo vi dice l'importanza dell'argomento.

Per quanto ci interessa in questo momento, mi sembra, più di ogni altra opportuna, e per autorità e per chiarezza, la parola di Paolo VI. Eccola: «Due criteri pratici sembrano oggi contendersi l'orientamento dei "religiosi": l'uno è quello, tanto sentito ed operante ai giorni nostri, di avvicinare quanto più è possibile l'uomo nella sua attuale, molteplice e mutevole fenomenologia, in modo da condividere al massimo la sua maniera di pensare e di vivere, quasi ricordando l'esempio di San Paolo: "Mi faccio tutto a tutti, per poterli salvare in ogni modo in buon numero" (1 Cor 9, 22). Questo è criterio ben intenzionato, certamente, ed è segno di ardente amore apostolico, quando spinge a vivere meglio *per* gli altri; non sempre è criterio saggio quando spinge a vivere *come* gli altri; è criterio perciò che deve essere temperato da altro criterio secondo le stesse parole dell'Apostolo, il quale riafferma insieme la sua immutata soggezione alla legge di Cristo (cfr. *ib.*, 21); così che l'aspirazione lodevole a meglio comprendere e condividere la realtà concreta della vita del mondo presente da evangelizzare non deve trasformarsi, o deformarsi, in un *conformismo* alle idee e alle usanze correnti, sempre varie e fugaci, né in un *relativismo*, che si distacca dalla immutabile verità dei dogmi cattolici, ovvero dalla coerenza alle provate e sempre feconde tradizioni. Sarà dunque saggezza [del religioso] di oggi come di quello di ieri, attenersi sempre, fra tale alterno indirizzo del suo stile religioso ed apostolico, a quella linea di pensiero e di azione, che il Superiore gli traccia, facendo così di lui il soldato che con pari prontezza combatte ed obbedisce, e che si piega alla ragionevole indulgenza verso il

mondo da condurre a salvezza, mentre si attesta libero e franco nei suoi confronti quando lo esigano gli impegni della fede cattolica ed i doveri della professione religiosa» (*Lettera al Preposito Generale dei Gesuiti*, 27 luglio 1968).

Sin qui Paolo VI.

Se quindi per ministero, per ubbidienza (non quindi per la voglia immoderata di sperimentare, di vivere comunque la vita del mondo, né per uno sterile e certamente dannoso mimetismo col mondo) siamo invitati ad andare verso questo mondo «secolarizzato» per portarvi sinceramente Cristo, la prima insostituibile condizione è che ci si apra maggiormente.

Ora il pericolo più grande è appunto che la «secolarizzazione» esterna ci porti alla secolarizzazione interna, cioè a non fare più conto della «Grazia» che è fondamento di ogni vita religiosa. Quindi se in qualche cosa occorrerà cedere sul piano esteriore, bisognerà contemporaneamente fortificare di più la vita interiore, insistere maggiormente sul rapporto personale con Dio. Direi che si tratta quasi di una legge che appare evidente nella vita fisica: se si è costretti a vivere fra i ghiacci del polo, si provvede perché l'alimentazione, il vestito, tutta la impostazione della vita compensino e quasi immunizzino l'organismo dagli effetti della bassissima temperatura d'ambiente

Orbene «animazione» e «immunizzazione» della nostra azione «esteriore» non si vede come si possano ottenere senza preghiera che vuol dire anzitutto meditazione, senza quei ristori dell'anima la quale nei periodici ritiri si mette in contatto con Dio e ne riprende novelle energie, senza quel nutrimento divino che è vero cibo di chi deve sostenere l'aspro cammino per le vie del mondo odierno, senza la lettura attenta e pacata dei libri sacri e di spiritualità che danno luce e sicurezza.

Il falso miraggio del messianismo sociale

Nel fenomeno della «secolarizzazione» c'è un altro aspetto che interessa non solo la nostra persona di religiosi quanto quella di apostoli. Oggi spesso, appunto in nome di essa — o, come dicono — dell'«orizzontalismo», si vuole fare del cristianesimo un messianismo sociale e viverlo riducendo la testimonianza cristiana all'aspetto del servizio so-

ziale, quasi che Cristo avesse insegnato solo l'amore del prossimo e questo non fosse invece una conseguenza dell'amore di Dio.

Ma come ha scritto recentemente il Padre Danielou: «Se si riduce la carità ad una semplice dedizione umana, si capisce come molti non vedono più ciò che distingue un buon cristiano da un buon marxista». E il Cardinale Suenens non meno chiaramente in un volume pubblicato poco tempo fa così si esprime: «Bisogna resistere al miraggio di un messianismo sociale. Il messaggio cristiano, e dunque l'apostolato della Chiesa, appartengono in primo luogo al campo spirituale. "Il mio regno non è di questo mondo", ha detto il Cristo. Bisogna quindi ben distinguere l'atteggiamento di una Chiesa preoccupata di portare la sua piena collaborazione alla soluzione dei problemi sociali, dall'atteggiamento di questo messianismo fallace, che fa del benessere materiale, o del benessere temporale, la sola finalità del cammino verso il progresso. Non si può attendere che sia migliorata la condizione sociale dei poveri, prima di predicare loro il messaggio evangelico» (Suenens, «*La corresponsabilité dans l'Église d'aujourd'hui*»).

Quale allora in pratica la linea giusta?

Premesso che «fine specifico della attività missionaria è la evangelizzazione o la fondazione della Chiesa in quei popoli e gruppi in cui essa non esiste ancora» (AG 6), dobbiamo anzitutto riconoscere che non c'è contraddizione ed esclusione vicendevole tra evangelizzazione e progresso umano, anzi l'un termine richiama l'altro anche se l'uno non include né esaurisce l'altro.

Ma è anche vero — come afferma il Padre Chénu — che «l'evangelizzazione è di un ordine diverso della civilizzazione. Nutrire gli uomini non è salvarli, anche se la mia salvezza mi impone di nutrirlì. Promuovere la cultura non è ancora convertire alla fede».

In conclusione: il progresso umano è già apertura verso Dio se per progresso intendiamo non solo lo sviluppo economico tecnico, ma sviluppo integrale, secondo la *Populorum Progressio*, cioè «volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo» (14), il che postula orientamento verso Dio Creatore e «inserzione nel Cristo vivificante» (16).

È solo inteso in questo senso — che è quello veramente cristiano — che il fine ultimo dello sviluppo umano coincide strettamente col fine ultimo della Missione.

Bisogna quindi che ognuno di noi tenga ben presenti questi chiari principi per calarli nella attività missionaria che con le più varie sfumature ci tocca esercitare.

Aggiungo che tali principi sono validissimi anche per gli apostolati che non sono in senso stretto missionari, ma pastorali. Voglio dire che ogni attività nostra di apostoli (si chiami Parrocchia o Centro sportivo o giovanile, scuola di canto o facoltà universitaria) non può scindere mai i due elementi di sviluppo umano e di evangelizzazione; solo dall'armonica e proporzionata azione di questi due elementi le nostre attività risulteranno apostolicamente positive e feconde.

«Noi siamo i tempi»

Ma è ormai tempo di raccogliere le vele.

Tornando al richiamo che ci proviene dal Centenario dell'approvazione della nostra Congregazione, non credo di essere fuori del vero se affermo che l'idea dell'unità nella carità, nelle idee, nel lavoro è stata una delle grandi idee-forza con cui Don Bosco ha dato saldezza alla sua famiglia e che egli ha lasciato in eredità ai suoi figli come suo distintivo caratteristico e segreto di successo apostolico.

«Uniamoci nel fare il bene», ha lasciato scritto nel Regolamento dei Cooperatori. «Tenetevi uniti», ripeteva frequentemente agli Exallievi. «Viviamo *in unum* nella carità» è il richiamo costante che egli ha fatto intendere instancabilmente ai Confratelli, imitando l'esortazione di San Giovanni Evangelista alla carità fraterna. Permettetemi di ripetere la insistente esortazione di Don Bosco, col suo stesso animo, in questo anno Centenario della Congregazione, mentre ci accingiamo alla «grande impresa» del prossimo Capitolo Generale Speciale.

E concludo con un augurio per ciascuno di voi. Mi è stato fatto da un caro confratello e mi pare tanto attuale, pur rifacendosi a Sant'Agostino, che sono sicuro incontrerà il vostro gradimento, impegnandovi a realizzarlo. Eccovelo: «I tempi sono tanto tristi. Viviamo bene, e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi».

Questo augurio si accompagna, cordialmente, al mio saluto e alla mia preghiera. Anche voi pregate molto per me.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

TUTTI IMPEGNATI PER IL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

I due poli del rinnovamento. - Ritorno alle fonti. - Conoscere Don Bosco: dovere essenziale. - Aprirsi ai segni dei tempi. - Gli estremismi non sono costruttivi. - Studio ed esperienza, forze complementari. - Un'osmosi feconda della carità. - «Attendiamoci a vicenda». - Evitare modi controproducenti. - Amare e comprendere la Congregazione per rinnovarla. - Ogni sforzo sarà vano senza una vera «conversione». - La nostra impresa ha bisogno di un'anima. - Uniti a Don Bosco col cuore dei primi fratelli.

Lettera pubblicata in ACS n. 257

Torino, 1 maggio 1969

Confratelli e Figliuoli carissimi,

mi è gradito intrattenermi con voi sull'avvenimento che — a ragione — è in questo momento al centro dei nostri pensieri e polarizza l'attività e l'interesse della Congregazione in tutti i suoi membri, un avvenimento che è al centro delle comuni speranze, se pur talvolta venate, non può fare meraviglia, da una certa ansia. Avete subito compreso che intendo parlare del nostro Capitolo Generale Speciale e di tutto il lavoro di preparazione che ad esso si collega.

Tutti siamo convinti che si tratta di un evento che trascende di molto la vita ordinaria della Congregazione. Basta pensare alla eccezionalità del fatto, unico nella storia non solo della nostra Congregazione, ma di tutte le famiglie religiose. Non è quindi per nulla iperbolico affermare che a questo Capitolo (e alla sua adeguata preparazione) è legata la vita stessa della Congregazione nel prossimo futuro e la sua vitale incidenza nella Chiesa e nel mondo, nel solco che la

Provvidenza le ha segnato; possiamo tranquillamente affermare che si tratta di un evento storico, meglio, di un appuntamento unico, direi decisivo, a cui la Chiesa invita la Congregazione: toccherà a noi tutti far sì che l'appuntamento non sia eluso.

Ricordate le parole rivolte da Paolo VI ai membri del Capitolo Generale XIX? Egli, dopo aver affermato che «i Salesiani rappresentano uno dei fatti più notevoli, più benefici, più esemplari, più promettenti del Cattolicesimo nel secolo XIX e nel nostro», aggiunse testualmente: «E voglia Iddio che così sia in quelli futuri».

Orbene, le parole del Pontefice sono un augurio, è vero, ma contengono un monito che ci deve far riflettere.

Il Capitolo Speciale, attorno al quale noi tutti lavoriamo, dovrà appunto fare in modo che l'alto elogio del Pontefice e della Chiesa per i Salesiani del primo secolo sia ancora ben meritato dai Salesiani dei tempi nuovi.

Non vi farà quindi meraviglia che io vi parli ancora di questo argomento, anche perché, assecondando la volontà della Chiesa del Concilio, ognuno di noi è chiamato, secondo le sue possibilità, a dare il suo corresponsabile apporto per il felice esito di questa straordinaria impresa.

Tutti impegnati per il Capitolo Speciale

Dico subito che, grazie a Dio, dalle notizie sinora pervenute, si rileva in tutte le Ispettorie un confortante impegno nella preparazione del I° Capitolo Ispettoriale Speciale. Questo indica che si è acquistata la consapevolezza generale che il successo del Capitolo Speciale è legato in gran parte alla partecipazione attiva di tutti i Confratelli nelle fasi di studio e di preparazione. Da tale consapevolezza è stato animato e ispirato il lavoro, svolto con accuratezza e con metodicità, a livello delle comunità prima, e successivamente delle Commissioni Preparatorie, con un'opera di progressiva sensibilizzazione, con opportuna documentazione, con relazioni e studi di Confratelli qualificati.

Notizie più ampie in merito alla preparazione del Capitolo Generale potrete trovarle nella speciale «rubrica» che, a cura dell'Ufficio

Centrale di Coordinamento, apparirà regolarmente sugli «Atti del Consiglio Superiore».

Qui però non posso esimermi dal ringraziare quei Capitoli Ispettoriali che, durante i loro lavori, hanno voluto esprimere a me e ai Superiori il loro affetto filiale e soprattutto i comuni sentimenti di amore e fedeltà a Don Bosco.

Tutto mi fa sperare che gli schemi che saranno inviati dai Capitoli Ispettoriali costituiranno una base molto ricca e significativa per il successivo *Iter* che dovremo ancora percorrere prima del Capitolo Generale Speciale.

Siamo tutti d'accordo che «l'operazione» a cui dobbiamo dare mano è di un'ampiezza e complessità veramente eccezionali: essa investe problemi che toccano nel vivo le carni della Congregazione e la nostra risposta personale a Dio, alla Chiesa e alla società del nostro tempo, per cui non c'è da meravigliarsi che sorgano zone di ombra, dubbi, perplessità; conseguentemente, dal confronto delle varie valutazioni e sensibilità possono nascere anche tensioni; ma appunto in vista di tutte queste reali e serie difficoltà mi pare che dobbiamo tenere ben presenti alcuni principi e orientamenti che giovano indiscutibilmente a spianare la strada, a vedere chiaro, a camminare sulla pista giusta con passo sicuro nell'*Iter* che dobbiamo percorrere per arrivare felicemente alla mèta.

È stato detto da persona che ha acquistato grande esperienza di Capitoli Speciali che il loro successo è condizionato molto dalla preparazione. Sono convinto anch'io di questa affermazione; queste mie considerazioni rispondono appunto a questa preoccupazione.

I due poli del rinnovamento

Abbiamo sentito mille volte che il Capitolo Speciale ha lo scopo di studiare il «rinnovamento» della Congregazione, *l'accommodata renovatio* di cui parlano e a cui si riferiscono i documenti conciliari e post-conciliari.

Ormai non dovrebbe esserci alcun dubbio sul significato di questa parola; tuttavia, di fatto, più di una volta si constata, e per varie ragioni, che essa subisce interpretazioni le più diverse ed anche antite-

tiche, a seconda dei casi, unilaterali, radicali, minimiste, ecc. E questo specialmente per la carica emotiva con cui non raramente viene affrontato il problema del rinnovamento: di qui, come accennavo sopra, le inevitabili visioni soggettive o limitate, di qui pure, purtroppo, certi sconfinamenti anche ideologici e quindi pratici.

Il P. Congar parlando del *Perfectae Caritatis*, dopo aver affermato che esso costituisce la base, il fondamento, una *summa* della vita religiosa, aggiunge: «Ad esso ci si dovrà riferire ogni volta che si affronti o si esponga un qualsiasi argomento attinente alla vita religiosa. Non possiamo parlare di rinnovamento della vita religiosa senza tenere continuamente sott'occhio questo Decreto il cui asse centrale è appunto il rinnovamento della vita religiosa» (Autori vari, *Rinnovamento della Vita Religiosa*).

Orbene, *l'accommodata renovatio* di cui parla il Decreto esprime un incessante ritorno alle sorgenti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli Istituti e nello stesso tempo un adattamento degli Istituti stessi alle mutate condizioni storiche (PC 2; ES II, parte I).

La duplice direttrice — accoglienza dei richiami di oggi e, *insieme e inseparabilmente*, ripresa di contatto con lo spirito delle origini — è il binario su cui dunque dobbiamo procedere se vogliamo operare il rinnovamento della Congregazione.

Il P. Tillard, nell'opera citata, insiste, anche se con altra immagine, su questo basilare e chiaro principio. Egli dice: «Bisogna conservare nello stesso tempo il movimento verso la radice, da cui sgorga la linfa religiosa, e il movimento verso il mondo d'oggi. Di qui la situazione di tensione — incomoda e sempre alla ricerca — in cui il suo stesso movimento immerge la vita religiosa».

Anche il P. Congar si preoccupa di mettere bene in chiaro questo principio, che diremmo bipolare. «Una riforma non è una “rivoluzione”, perché essa rispetta la continuità, ma non è neppure una “restauratione”, perché non cerca di ristabilire ciò che vi era prima».

E continua: «Se io non cercassi che il conformismo alla situazione presente, non ci sarebbe mai una riforma. Se immaginassi tutto diverso, ciò non sarebbe mai una riforma.

Bisogna custodire... non una fedeltà piatta, adatta soltanto alla forma attuale delle cose. Bisogna che la mia fedeltà assuma l'avve-

nire, appoggiandosi sulle sue origini: in breve, bisogna che assuma lo spessore del tempo» (*La Croix*, 24-X-68). Non si ripeterà abbastanza dunque che il nostro rinnovamento deve poggiare contemporaneamente su due poli ugualmente essenziali e necessari. Anche se può sembrare un paradosso, la nostra fedeltà, perché sia autentica e feconda, deve essere rivolta insieme al passato e al presente. Chi nel lavoro di rinnovamento della Congregazione volesse scindere questi due termini, provocherebbe in essa una crisi che ne comprometterebbe la vita e la missione.

Ritorno alle fonti

In concreto l'incessante ritorno alle sorgenti di ogni vita cristiana si traduce nel guardare il Vangelo. Esso è la matrice originaria dello spirito religioso, è la fonte ispiratrice dell'orazione, della dottrina, dell'apostolato religioso. È il testo della formazione religiosa: il religioso nasce dal Vangelo, matura nel Vangelo, opera sul Vangelo, è l'uomo del Vangelo. Solo guardando al Vangelo si può attuare quella *sequela Christi*, che è la regola suprema di ogni vita religiosa.

Ma lo Spirito Santo ha ispirato forme e maniere diverse di vivere la *sequela Christi*, suscitando vari Istituti religiosi «mediante uomini particolarmente docili alle sue mozioni» (LG 43).

La nostra Congregazione, suscitata dallo Spirito Santo, fondata dal nostro amatissimo Padre, riconosciuta dalla Chiesa, ha una sua missione, un suo carisma, un suo spirito, un suo stile, tutto un patrimonio che la Chiesa del Concilio vuole che da noi si conosca bene e si identifichi chiaramente nella sua essenzialità perenne, perché non vada disperso e neppure venga incrostato dalla ruggine del tempo, ma come linfa fresca e pura venga a dare incessantemente alimento alla Congregazione che cammina nella storia.

Appare evidente tutta l'importanza della conoscenza e dello studio delle nostre origini, di Don Bosco, del suo operare, del suo pensiero, del suo peculiare spirito, di quanto in lui appare contingente e momentaneo, frutto del suo adattamento al momento storico in cui egli si muove, e di quanto invece è idea costante proiettata nel tempo per assolvere alla sua missione che va oltre il suo ambiente e la sua vita.

Non sarebbe pensabile che noi procedessimo ad una operazione di rinnovamento della nostra Congregazione senza rifarci alle nostre origini, anzi senza approfondire tutto quanto le riguarda. Come si potrebbe discutere seriamente e a cuor leggero del pensiero di Don Bosco, della nostra missione nella Chiesa e nella società, dello spirito salesiano, delle Costituzioni, che nel complesso ne sono concreta espressione, senza aver fatto questa ricerca? Anche un semplice studioso, pur senza la preoccupazione e responsabilità di scelte e di indirizzi vitalmente decisivi che noi abbiamo, si sentirebbe in dovere di fare una tale ricerca almeno per amore di verità storica.

Mi pare che non potrebbe darsi credito a chi volesse proporre in Congregazione revisioni e riforme senza avere provveduto a fornirsi di una tale previa documentazione.

Plaudo di cuore ai non pochi Confratelli che sentono il bisogno e il dovere di documentarsi attraverso uno studio serio su vari punti della nostra storia, sia delle prime origini che delle successive generazioni, prima di intervenire con relazioni e proposte sui vari temi che si tratteranno nel Capitolo Generale.

Un tale agire denota senso di responsabilità e presa di coscienza della importanza vitale della posta in giuoco e delle conseguenze a cui si espone la Congregazione se si affrontano i problemi senza averli valutati in tutti i loro aspetti.

Conoscere Don Bosco: dovere essenziale

Prendo l'occasione per allargare il richiamo, portandolo anche fuori e oltre il momento del Capitolo Generale. Noi siamo Salesiani, figli spirituali di San Giovanni Bosco. Orbene, per essere veramente e pienamente Salesiani è chiaro che non basta aver professato e lavorato quindi nelle nostre opere, vivere nelle nostre comunità. Per «essere» veri consapevoli figli di Don Bosco — non solo per «chiamarci» Salesiani — bisogna conoscere il nostro Padre, la sua figura, il suo pensiero, le sue caratteristiche, il suo inconfondibile spirito, la sua pedagogia; è dalla conoscenza che viene l'apprezzamento, la valorizzazione, l'amore stesso a tutto ciò che Don Bosco significa e rappresenta per la Congregazione e per la Chiesa.

Dobbiamo riconoscerlo: se si avverte che qua e là nei nostri ambienti Don Bosco è meno presente nella vita e nell'attività di chi pur è chiamato suo figlio, la ragione non ultima sta nel fatto che costoro non si preoccupano di procurarsi una conoscenza adeguata e approfondita di colui che è il loro e nostro Padre, il Fondatore delle tre grandi Famiglie Salesiane, il grande umile servitore della Chiesa.

L'invito a conoscere e studiare Don Bosco non è certamente campanilismo o trionfalismo, è solo il richiamo ad un elementare e coerente dovere che la Chiesa del Concilio fa ad ogni Istituto religioso.

Noi — attraverso la nostra vocazione salesiana — siamo chiamati ad essere gli uomini del Vangelo, ma secondo la grazia del nostro Fondatore, dobbiamo incontrare il Vangelo attraverso la persona di Don Bosco, dobbiamo partecipare — come dice un autore — allo *choc* del Fondatore nel suo incontro col Vangelo.

«La vita è segnata dalla partenza. L'albero vive delle sue radici» (Paolo VI, 7-III-69).

Ma come è possibile tutto questo senza conoscere — e non solo superficialmente e in forma dilettantistica — il patrimonio che è nella persona, nella vita, nel pensiero di Don Bosco, la vera sorgente vitale della nostra peculiare vocazione salesiana?

La vostra intelligenza e — più ancora — il vostro sincero e autentico amore a Don Bosco e alla stessa vostra vocazione, traggano le conseguenze concrete da queste mie parole.

Ma torniamo al nostro tema.

Aprirsi ai segni dei tempi

L'altro polo del nostro rinnovamento è «l'adattamento ai tempi attuali». È questo un bisogno della Chiesa: essa infatti «non può trascurare di tenere in considerazione la sua relazione col mondo che è — sì — di opposizione al mondo, ma anche di penetrazione nel mondo, di levitazione evangelica nel mondo» (E. Ancilli, *Vita religiosa e Concilio Vaticano*, pag. 314).

Il difficile sta nel discernere tra ciò che si deve respingere e ciò che si deve assumere; ma la difficoltà non ci autorizza ad eludere il problema, ci invita piuttosto all'umile ricerca di una sintesi vissuta dei

valori moderni e di quelli antichi e perenni. In tale ricerca teniamo ben presente che l'«adattamento» non può essere un indiscriminato avvicinarsi al mondo, che ci faccia assumere i modi di pensare e di vivere del mondo.

La vita religiosa non può e non vuole avere per norma il mondo. Teniamo presente che è facile l'equivoco trattandosi di adattarsi al mondo che è una realtà ambigua.

L'adattamento non si può trasformare in una «condivisione di ciò che non può essere condiviso, ma è piuttosto un avvicinarsi con criteri di Dio per vedere la realtà come Dio la vede, è per amare come Dio ama; con quell'amore cioè che si fa vicino al mondo per sollevarlo ed arricchirlo, non già per lasciarsi influenzare dal suo spirito» (Molinari, *Commento al Perfectae Caritatis*, pag. 49).

Come ho detto sopra, si tratta di un'impresa necessaria, ma di estrema delicatezza, anche perché investe tutta la nostra vita: asceti e disciplina, formazione e governo, apostolato e collaborazione. Si tratta di un rinnovamento «di tale vastità che non può essere localizzato in alcuni settori soltanto: la relazione col mondo attuale, i rapporti dei religiosi fra loro, le pratiche religiose direttamente concernenti la preghiera, le attività, la vita comune non sono aspetti o settori isolabili; il rinnovamento in un settore comporta una modificazione anche negli altri» (Ancilli, *I. c.*).

Il rinnovamento, per la enorme vastità e complessità dei problemi che investe, per la delicatezza e difficoltà di valutazioni e di scelte essenziali, esige da noi, da tutti noi, ma specialmente da quanti hanno responsabilità nella preparazione e presentazione di proposte e orientamenti, una somma di convinzioni e di atteggiamenti che ci devono essere guida sicura in tutto il nostro lavoro a servizio della Congregazione.

Gli estremismi non sono costruttivi

Anzitutto cerchiamo di portare in ogni momento della nostra attività — in relazione al Capitolo Speciale — una grande serenità insieme con un costante equilibrio.

Gli estremismi, lo constatiamo tristemente ogni giorno, non sono

mai fecondi di vero bene. Perciò dico a coloro che si tengono come progressisti: «Carissimi, attenti! La vostra può diventare una vera smania di novità per le novità».

Ai cosiddetti conservatori, dico: «Carissimi, attenti! Il vostro attaccamento al passato può essere una sterile e irragionevole fissità».

Infatti, progressisti e conservatori «possono essere mossi assai poco da impulso dello Spirito Santo, ed essere invece molto giocati dal loro temperamento e dalle loro esperienze inconscie» (*Rivista di Ascetica e Mistica*, Novembre 1965).

Pascal direbbe a proposito di queste persone: «Mai si commette il male così pienamente e così allegramente, come quando lo si fa per un preteso principio di coscienza...!» (*Pensieri*, n. 895).

Vorrei aggiungere ancora una osservazione: i termini «progredire» e «conservare» non indicano atteggiamenti fatti per contrapporsi, ma per integrarsi, poiché non c'è progresso senza tradizione e non c'è tradizione senza progresso.

La permeabilità ai segni del tempo non compromette la verità che si deve sempre testimoniare.

Più in concreto: è fuori discussione che cambiamenti ce ne devono essere e si dovranno attuare. Ma questo ha nulla a che fare con le smanie per le innovazioni irrazionali. I cambiamenti sono giustificati solo «quando si tratta di una grande ed evidente utilità».

Ma d'altra parte non è lecito negare la necessità di cambiamenti solo perché non vogliamo modificare la nostra esistenza. Sotto le parvenze di amore alla tradizione può nascondersi, anche se inconsciamente, altra motivazione: il rinnovamento è scomodo, non si confà con le nostre abitudini mentali, ci obbliga a un diverso stile di vita..., perciò ne neghiamo la necessità.

Studio ed esperienza, forze complementari

Mi pare, in conclusione, ancora attuale il pensiero che esprimevo rivolgendomi ai membri del Capitolo Generale XIX, in un momento di tensione: «Nessuno di noi possiede il monopolio della verità e della soluzione dei problemi [né il progressista, né il conservatore]. La verità è come un mosaico, è il frutto di tante tesserine composte insieme

dall'attento e convergente studio di parecchi artisti. Riconoscere che nessuno ha il monopolio della verità, è umiltà vera, intelligenza vera» (ACG XIX, pag. 316).

Nessuno ha tutto, nessuno è completo, nessuno può dire tutto su qualsiasi argomento. L'uomo di studio, ad esempio, può dare certamente un prezioso contributo al nostro rinnovamento con la sua cultura; ma diciamo subito che per cultura noi intendiamo non una conoscenza anche approfondita di alcune discipline, si direbbe settoriale; tanto meno si può parlare di cultura per il fatto che si sono letti molti libri, o perché si leggono certe riviste. La vera cultura, per noi e non per noi soli, è profonda elaborazione di tante discipline, è confronto ponderato di opinioni e di tesi prima di arrivare alla sintesi.

Ma anche l'autentica cultura, le stesse scienze sacre e le ausiliarie oggi tanto valorizzate, possono da sole dire una parola esauriente e definitiva sul nostro rinnovamento?

Proprio a proposito di queste scienze — di primaria importanza — il Concilio e il Post-Concilio si preoccupano che siano pastoralizzate. E a ragione, poiché devono servire non per un mondo inesistente, ma per l'uomo quale egli è oggi; come individuo, come membro della società ecclesiale o della città terrestre.

Orbene, il rinnovamento attorno al quale noi lavoriamo non è un fatto squisitamente «umano», cioè non deve servire per uomini e non deve essere attuato attraverso gli uomini nel mondo della realtà salesiana?

Vi pare allora che l'uomo di studio che vive fra i suoi libri, anche se ricco di vera cultura, possa da solo dire la parola decisiva per il nostro rinnovamento?

È chiaro che, come per l'attuazione pastorale il teologo, lo storico, il sociologo sono preziosi, ma hanno bisogno di essere integrati da chi vive la realtà del lavoro, della famiglia, della parrocchia, della scuola, così per il nostro rinnovamento abbiamo bisogno, sì, della parola degli uomini di studio, ma evidentemente devono essere integrati da altri che, vivendo incarnati nella realtà salesiana, ne hanno, nelle varie componenti, l'esperienza e la sensibilità.

Un'osmosi feconda nella carità

Diciamo una parola sull'apporto degli anziani e dei giovani. Anche qui sarebbe fuori di ogni realtà chi credesse di possedere in esclusiva — giovane o anziano — la formula del rinnovamento.

A guardar bene, l'anziano è portato alla prudenza, ama il passato in cui c'è anche il filone della tradizione e si è snodato il gomito della sua vita; vede con facilità imprudenze, intemperanze e deviazioni. Tale atteggiamento, psicologicamente spiegabile, certe volte si risolve in uno stato di tranquilla acquiescenza o di difesa amareggiata dello *status quo*.

Dall'altra sponda c'è il giovane che scalpita e protesta, eco del profondo travaglio che fa sussultare questo nostro tempo di transizione e di crisi. In nome dell'azione inalbera il vessillo dell'attivismo, l'agire per l'agire senza mète precise: pronto a fare proprio il contenuto dell'ultimo articolo della rivista d'avanguardia, mette in discussione e sotto accusa tutto, le strutture della Chiesa e il celibato, la vita religiosa e salesiana, il senso dei voti, l'esercizio del nostro apostolato. Estremismi purtroppo incontrollati.

Ma accanto a questi estremismi ci sono fermenti assai validi.

Ecco un altro giovane: non misconosce la tradizione vivente e viva, ma è insofferente delle tradizioni smorte e languenti sotto strati di polvere; egli guarda avanti, lontano, verso un avvenire non privo di rischi, ma ricco anche di promesse. Lamenta che l'elemento umano ha posto qualche freno nell'attuazione e del Concilio e del Capitolo Generale XIX. Comunque, la sua tensione è animata da una preoccupazione di autenticità, intuisce, anche se non vede chiaramente, che il Concilio ha aperto con potente dinamismo strade nuove, e per la Chiesa e per la Congregazione; attende quindi, anche se con una certa dose di impazienza...

Dinanzi a questo quadro, evidentemente lacunoso, ma sempre abbastanza indicativo, che cosa dobbiamo dire?

Ancora una volta: nessuno ha tutto! Ci sono valori e non valori sia di qua che di là; negli anziani e nei giovani.

Allora? La conclusione è ovvia: solo la coscienza dei propri limiti, che è segno di maturità, solo la comprensione dei valori positivi che si contengono negli atteggiamenti del mio «avversario», solo una

osmosi di idee e di valutazioni fra giovani e anziani, nella stima e nella carità vicendevole, potranno trasformare la naturale tensione fra le generazioni in preziosa fonte energetica per la Congregazione.

Si eviterà così Scilla senza andare a sbattere contro Cariddi e si sarà reso un servizio inestimabile alla Congregazione.

A conclusione di questi rilievi può essere gradita e utile una battuta attribuita a Papa Giovanni.

Durante il Concilio alcuni prelati, preoccupati del fatto che i «vecchi» non volevano cedere su nulla e i «giovani» volevano cambiare tutto, avrebbero chiesto consiglio a Papa Giovanni.

Ed ecco la saggia risposta: «Dite ai “vecchi” che il mondo ci sarà anche dopo di loro; e ai “giovani” che c’è stato anche prima di loro».

Non occorre commento!

Portiamo dunque uno spirito di collaborazione, integriamoci, rendendoci vicendevolmente permeabili: avremo reso un prezioso servizio alla Congregazione.

«Attendiamoci a vicenda»

Ma come ho detto sopra, questo atteggiamento suppone e postula — e non può essere altrimenti — un senso sincero di umiltà, il senso onesto e intelligente dei propri limiti e conseguentemente l’assenza della presunzione di un certo profetismo e il rispetto degli altri, anche di chi non pensa come noi.

Il card. Garrone, parlando appunto di certe vocazioni al profetismo, dice che «non tutte sono fraudolente, molte però sono illusorie. Bisogna quindi aprire bene gli occhi: Dio non moltiplica i profeti e occorre del tempo per sperimentare il valore del loro messaggio». Si può aggiungere anche che bisogna vedere sino a che punto lo stile, il tono, i modi di operare e specialmente la vita di tali «profeti», danno credito e testimoniano della bontà del loro messaggio.

Invero si rimane piuttosto perplessi dinanzi a certe forme di dogmatismi, a certe affermazioni perentorie, a certi violenti *aut aut*, da parte di qualcuno a proposito di rinnovamento, tanto più quando provengono da gente evidentemente impreparata, ovvero priva di tutta quella esperienza di vita che è una componente insurrogabile per trat-

tare seriamente i problemi del rinnovamento o che non si presenta come esemplare di vita religiosa.

La perplessità si aggrava quando ci si trova dinanzi a certi metodi che si direbbero di pressione psicologica, tendenti a fare accettare ad ogni costo le proprie tesi prese anche in prestito da certe ardite e assai discusse ipotesi.

Cari Confratelli, ve ne prego vivamente: nella nostra famiglia nessuno si metta su questa strada; è una strada falsa, irta di pericoli, senza dubbio dannosa.

È ovvio infatti che la chiarezza e la sincerità, con cui siamo in diritto e dovere di affermare quanto in coscienza crediamo risponda al bene della Congregazione, non possono e non debbono essere disgiunte dal rispetto a tutti i singoli Confratelli, dalla ponderatezza e riflessività che devono precedere ogni giudizio su situazioni concrete, perché queste, in una visione quanto più possibile completa, siano valutate in tutti i loro aspetti sia negativi che positivi.

Non attenendosi a tali criteri, si corre il rischio — tra l'altro — di condurre una azione controproducente e quindi con un risultato opposto a quanto si vorrebbe ottenere. Infatti, anche idee, proposte, rilievi totalmente o parzialmente validi sogliono essere, per legge psicologica (meccanismo di difesa) respinti del tutto, se nella presentazione vengono, per dir così, affogati in un insieme di giudizi taglienti, facili condanne, toni definitivi. Ma c'è anche da dire che idee così impostate finiscono col provocare reazioni del tutto opposte: ogni estremismo produce fatalmente altro estremismo.

Viene opportuna la parola del card. Döpfner: egli invita a quella che lui chiama pazienza, ma che non ha nulla a che fare con l'immobilismo; è piuttosto saggia comprensione, cioè umiltà e carità insieme. Ecco le sue parole piene di saggezza umana e cristiana: «Attendiamoci a vicenda, in questa pazienza di Dio che si manifesta in Cristo: quelli che premono in avanti aspettino chi ha bisogno di più tempo; coloro che apprezzano ciò che si è raggiunto, si dispongano ad accogliere il nuovo. Parlare di "pazienza" può sembrare un pretesto a buon mercato per non intraprendere i passi necessari; tuttavia il massimo pericolo sembra oggi proprio l'impazienza che è frutto di uno *zelo senza carità*» (*Lettera Pastorale*, 1968).

L'umiltà paziente e rispettosa degli altri trova la sua radice e la sua forza nella purezza delle proprie intenzioni.

Non sembri fuori di luogo il parlare di intenzioni pure. L'orgoglio umano è multiforme e sottile; può insinuarsi — senza che ci si accorga — fra le pieghe del nostro animo. La storia lontana (e anche quella vicina) insegna. Già Sant' Agostino metteva in guardia: «È facile scambiare la *propria verità* con la Verità». Bisogna verificarsi continuamente dinanzi a Dio e alla Congregazione: la nostra deve essere in ogni momento la ricerca sincera e serena del bene della Congregazione. Per verificare tale «sincera ricerca del bene della Congregazione» nei nostri interventi di qualsiasi genere domandiamoci sempre se il nostro zelo, come avverte l'Arcivescovo di Monaco, è *senza carità ovvero con carità*. L'eventuale assenza della carità (che può prendere tante forme) nella nostra azione preparatoria al Capitolo Speciale, non può non farci dubitare della bontà della nostra azione e della sua efficacia costruttiva. San Francesco di Sales osserva che la violenza — che si può esplicitare in tanti modi e che è assenza di carità — non può essere affatto l'arma della verità.

Evitare modi controproducenti

Forse è utile dire su questo argomento ancora qualche parola più concreta.

Amo pensare che siate persuasi che i Superiori desiderano la collaborazione di tutti i Confratelli: una collaborazione data in piena libertà e appunto per questo con somma responsabilità. L'*Iter* di preparazione la sollecita e la promuove in tante forme, nelle varie fasi dei lavori. Accogliamo perciò con gratitudine ogni forma di collaborazione, riservando sempre attenzione e sincero apprezzamento a tutti i suggerimenti, rilievi, interventi.

Per questo l'*Iter* ha previsto che i Confratelli singoli o in *équipe* possano far giungere al Capitolo Ispettoriale o direttamente all'Ufficio Centrale di Coordinamento, proposte, studi, documenti.

Proprio in questa prospettiva, debbo dire che sono pervenute da varie parti della Congregazione apprensioni, perplessità e anche riprovazioni di non pochi Confratelli, anche molto qualificati, aperti e sensibili alle giuste esigenze del rinnovamento. E non si può dire che tali reazioni siano del tutto infondate. Questi Confratelli si riferiscono al

fatto che da singoli o da gruppi sono stati messi in circolazione scritti che sollecitano a particolari orientamenti inviandoli non alle Commissioni Preparatorie Ispettoriali o alla Commissione Centrale, ma praticamente a tutta la Congregazione. Tali scritti, fuori dell'ambiente in cui sono stati pensati e redatti, sono spesso motivo più di confusione e di allarmismo o di violente reazioni che non strumento di chiarificazione costruttiva.

Carissimi Confratelli e figliuoli, desidero assicurare tutti che idee, proposte, suggerimenti, saranno accolti e tenuti nel conto che meriteranno. Di questo sono anche garanti le Commissioni Pre-capitolari Centrali che, come potete constatare in altra parte degli «Atti», sono di vasta e composta formazione; ne fanno parte Confratelli provenienti da tutti i continenti, ricchi di cultura nelle branche più diverse; accanto a Confratelli, Sacerdoti e Coadiutori, ricchi di varia esperienza, ve ne sono altri molto giovani. Meritano tutta la nostra fiducia.

Ma evitiamo di trasformare il nostro apporto al Capitolo Speciale, che può essere prezioso e determinante, in qualcosa d'altro che, in definitiva, può annullare proprio il raggiungimento di quegli scopi che si vogliono raggiungere.

E gli scopi, giova ripeterlo, si riassumono in poche parole: dare una rinnovata vita alla Congregazione, una vita giovanilmente ariosa e dinamica, una vita riccamente feconda nella autentica vocazione di sempre, che Don Bosco le ha assegnato.

Amare e comprendere la Congregazione per rinnovarla

È stato detto che desiderare il rinnovamento della Congregazione è segno dell'amore sincero verso di essa. Non è una bella figura retorica il dire che la Congregazione è nostra Madre. E noi, appunto perché ci sentiamo figli, la amiamo concretamente e per questo vogliamo liberarla da quanto di sclerosi il tempo può averle procurato, vogliamo ringiovanirla da eventuali anemie dovute al gran consumo di energie, vogliamo darle l'entusiasmo e l'ardire della sua prima adolescenza.

Ma questo amore concreto non potrà mai tradursi in un disprezzo della Congregazione, del suo passato — remoto o prossimo —, degli

uomini che l'hanno accompagnata nel suo divenire e nel suo sviluppo, di tutto l'insieme delle norme e dei criteri che l'hanno guidata e la reggono ancora.

Un segno sicuro dell'amore è la comprensione per chi si ama.

Orbene, noi che amiamo la Congregazione (se qualcuno non l'ammasse sarebbe *de facto* già fuori della nostra famiglia) comprendiamo che se oggi vediamo tante cose con occhi e con sensibilità nuove, rispondenti a situazioni ed evoluzioni sociali, psicologiche, di costume, nuove anche nella Chiesa, ciò non autorizza affatto a condannare un passato che in definitiva rispondeva a situazioni profondamente diverse dalla nostra. La mamma che ha impiegato tanto tempo nel tessere a mano una tela non sarà ingenerosamente condannata dal figlio amoroso e intelligente in nome dell'automazione di oggi.

Questo amore poi, che si fa comprensione, si renderà conto che la Congregazione è una creatura *sui generis*: non è una società filantropica o politica, non è una cooperativa di lavoro, un sindacato o una società industriale o commerciale: la Congregazione ha scopi eminentemente soprannaturali, apostolici, religiosi: noi in Congregazione, uniti dal vincolo della carità vogliamo lavorare, vivere la nostra consacrazione con un apostolato caratterizzante nello spirito di Don Bosco.

I cambiamenti, le trasformazioni, i criteri del rinnovamento, devono rispettare e tenere presente queste realtà: l'amore deve rispondere alle esigenze della cosa amata. Noi abbiamo dalla Chiesa il compito di rinnovare la vita religiosa nella Congregazione salesiana; non si tratta di creare un'altra Congregazione o comunque di cambiarla in chissà quale altra organizzazione di bene o di apostolato.

Va bene quindi servirci nei nostri lavori delle scienze ausiliarie che ci danno conto delle realtà umane e sociali in cui dobbiamo muoverci. Studiamo anche seriamente i documenti che ovviamente sono i più qualificati a illuminarci nel non facile cammino del rinnovamento. Chi avrebbe l'ardire di credere di poterne fare a meno?

È anche indispensabile lasciarsi guidare dai segni dei tempi e da tutti quegli aiuti che ci possono venire dalle scienze e dalle tecniche adatte allo scopo, ma anzitutto ci dovranno guidare la voce di Cristo e della Chiesa e la fedeltà al carisma e allo spirito del Fondatore, il quale, ricordiamolo bene, ebbe più volte a ripetere di aver pensato e

voluto la Congregazione dietro chiara ispirazione dell'alto e con l'assistenza, in forma specialissima di predilezione, di Maria Ausiliatrice.

Sono pensieri che vengono spontanei davanti a qualche scritto circolante qua e là, in cui l'ispirazione, le motivazioni e i suggerimenti sono presi da autori della cui autorità non si vuole discutere, ma con completa — o quasi — esclusione della voce della Chiesa, del Concilio e del Magistero Ordinario del Papa, che pure ha offerto — e continua a offrire — la più autorevole interpretazione e applicazione del Concilio, e infine del pensiero e della parola di Don Bosco, di cui non sono certo povere le fonti salesiane.

Ogni sforzo sarà vano senza una vera «conversione»

Ma prima di chiudere questa lettera, proprio perché tutto il nostro lavoro preparatorio al Capitolo Speciale abbia fondamento sicuro e chiare mètte, desidero ricordare a tutti il monito che è il punto-chiave di tutto il Decreto *Perfectae Caritatis* (18): «Il Rinnovamento non può essere soltanto esteriore». La soluzione di tutti i nostri problemi, sia su un piano generale sia su quello delle scelte particolari, sta nello spirito che deve animare le decisioni che si dovranno prendere. E questo ci dice che il problema dell'adattamento della Congregazione è una realtà profonda, è essenzialmente un problema di «conversione»; è il pensiero spesso ripetuto da Paolo VI in tante occasioni. Per essere fedeli a Cristo e alla Chiesa nel mondo attuale e per conseguenza a Don Bosco, nostro Padre e Fondatore, siamo invitati a «convertirci». Questa azione dovrà portare spesso a un vero capovolgimento delle posizioni tradizionali; ad una nuova mentalità e sensibilità, sia nel campo delle conoscenze che in quello della vita, della formazione e dell'apostolato.

Tutto ciò non può attuarsi che attraverso una adeguata preparazione degli spiriti, ma è l'unico modo per essere realmente fedeli al nostro Padre e alla Chiesa attuale.

Il Concilio, e quindi il Papa, come accennavo sopra, hanno messo bene in evidenza questo principio: senza il rinnovamento spirituale e interiore, anche «le migliori forme di aggiornamento non potranno aver successo» (PC 20).

Le tecniche, le consultazioni, le scienze ausiliari, i programmi, e quindi le nuove strutture, i nuovi metodi, ecc., dobbiamo metterli in opera, certamente; ma tutto questo pur prezioso lavoro si risolverebbe praticamente in nulla se dovesse mancare l'anima, poiché, lo ripeto ancora, noi siamo chiamati non a creare una qualsiasi organizzazione anche a scopo di bene, ma a rinnovare la vita spirituale e apostolica di anime consacrate nella Famiglia di Don Bosco, dei Salesiani di oggi e di domani: e quello che occorre a tal fine è anzitutto l'intensità della vita interiore.

Von Balthasar ha affermato che, per risanare, la critica deve essere corredata da amore: «Tutti i grandi Santi, cioè dotati di vero amore, furono dei riformatori. Ma non tutti i riformatori furono Santi e quindi alcuni di loro hanno più distrutto che costruito».

Se in Congregazione cureremo intensamente, sia come individui che come comunità, la vita interiore, la preghiera, l'unione con Dio, lo spirito di sacrificio, l'amore al prossimo, l'amore alla Chiesa e a Don Bosco, allora la nostra vitalità religiosa risolverà efficacemente i problemi di adattamento che i tempi nuovi imporranno.

È proprio degli organismi «vivi» l'adattarsi; dove non c'è «vera vita» non c'è vero adattamento.

La nostra impresa ha bisogno di un'anima

Come si vede, in definitiva e in fondo, il problema che noi affrontiamo nel Capitolo Speciale è un problema essenzialmente spirituale. Per questo, memori che senza l'intervento di Dio — che è il vero «costruttore della nostra casa» — lavoreremo a vuoto, intensifichiamo la nostra preghiera; non c'è mezzo e modo più efficace, per ottenere la presenza attiva del Signore in tutto il nostro affannarci per rinnovare l'edificio della nostra amata Congregazione.

Pregare dunque! Vedo con piacere che in tante Ispettorie ci si rende conto di questa realtà, e i Confratelli sono mobilitati per accompagnare i lavori del Capitolo Speciale con una preghiera viva, autentica e arricchita dalla carità e dalla sofferenza.

Pregare! Questa parola in questo nostro tempo sembra certe volte andare in disuso. Ho letto con pena quanto riferisce un giornalista a

conclusione di una sua larga inchiesta sulla crisi e sui fermenti religiosi in vari paesi d'Europa.

Egli nota come più di una volta, intrattenendosi con Religiosi e sacerdoti, che pur si interessano intensamente ai problemi del rinnovamento della Chiesa, ha trovato che essi erano presi come in contropiede quando si veniva a parlare di santità e si trovavano in un certo disagio quando si portava il discorso sulla preghiera.

Questa constatazione, che non vogliamo accettare come un fatto generale, tanto meno nella nostra Famiglia, è però per tutti noi un avvertimento, tanto più che al riguardo ci occorre sentire nella Chiesa richiami ben più autorevoli che quelli di un giornalista.

Sentiamo ad esempio la parola del card. Garrone: «A quale altezza si trova la preghiera nella Chiesa? Quelli che hanno la responsabilità di erogare l'acqua potabile in una città non perdono mai d'occhio lo strato profondo da cui si diramano le sorgenti. Coloro che reggono il peso della Chiesa rimangono profondamente turbati nel constatare, da tanti segni, lo scadimento della preghiera in sacerdoti trasportati dall'azione, disabituati dall'adorazione eucaristica, dall'orazione, perfino dal breviario. Che cosa ne sarà dei fedeli se è così dei loro pastori? Che cosa si può sperare dalle ricerche in corso, dalle nuove strutture, se l'inchiesta non si è alimentata con la preghiera e non ha dato le soluzioni auspiccate? Le comunità religiose che cercano di rinnovarsi debbono essere certe che i loro problemi, i quali richiedono lo studio di elementi di ogni genere, non potranno mai essere risolti se l'atmosfera in cui si svolge il loro lavoro non è quella soprannaturale della fede, della preghiera e della carità. La Chiesa sente il bisogno di profeti che le additino il cammino. Ma è più necessario che senta il bisogno della santità. Occorre che guardi ai modelli che nel corso dei secoli si sono raccomandati alla sua fiducia più per la santità che per imprese esteriori. Allora non avrà nulla da temere. Allora non rischierà di misconoscere il valore delle investigazioni pazienti, delle osservazioni e degli studi, ma non confonderà gli strumenti tecnici con le forze spirituali e, più o meno, il fine coi mezzi. Allora, soprattutto, stabilitasi permanentemente nella verità, vi attingerà una nuova speranza» (*Osservatore Romano*, 30 Marzo 1969).

Carissimi confratelli, vi invito a meditare queste parole, ammoni-

trici e in pari tempo illuminanti: ci serviranno a persuaderci che nel contatto filiale con Dio troveremo quella somma di energie tanto necessarie in una impresa così difficile e delicata quale è quella del nostro rinnovamento. Tali energie non potranno mai darcele, da sole, le tecniche e le scienze umane, tutti i nostri più lodevoli accorgimenti. Il rinnovamento nostro non è un semplice problema da tavolino. La preghiera ci darà sicurezza e conforto nella difficoltà e nei dubbi che si frapperanno nell'*Iter* che dobbiamo ancora percorrere: la preghiera accrescerà la nostra carità (Dio è amore); pur nella varietà degli atteggiamenti ci renderà concordi nella ricerca sincera (Dio è verità) di tutto quanto potrà veramente dare rinnovato vigore alla diletta nostra Madre, la Congregazione.

Uniti a Don Bosco col cuore dei primi fratelli

Uniti nella preghiera e nella carità ci sentiremo uniti attorno al nostro Padre: tutti, anziani e giovanissimi, coadiutori e sacerdoti, uomini di studio e missionari, formatori e confratelli in formazione ci stringeremo attorno al nostro Padre con gli stessi sentimenti dei primissimi nostri fratelli di oltre un secolo fa, quando la Congregazione era ai primi suoi albori.

Ricordate quelle parole? Suonano come un giuramento!

«Ognuno, in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse che uno solo, costui si sforzerà di promuovere questa pia Società e di osservarne, per quanto possibile, le regole» (*MB VI*, 630). «Promuovere la nostra Congregazione», cioè farla progredire, è la parola che ci ha detto Paolo VI, ma progredire come vuole la Chiesa, come vorrebbe Don Bosco.

Ebbene, la decisa volontà di coloro che vissero la nascita della Congregazione sia pure la nostra volontà.

A noi tocca la sorte di essere in certo senso artefici e collaboratori della rinascita della Congregazione: il rinnovamento ha in fondo questo significato.

In questa azione vitale a cui abbiamo il privilegio di essere chiamati dalla Chiesa, portiamo tutti il senso di donazione, di fedeltà e di

amore a Don Bosco che animava i nostri primi fratelli: il successo non potrà mancare.

La Vergine Ausiliatrice, che ha guidato i passi del nostro Padre nel nascere e nel progredire della Congregazione, sarà anche per noi e per il nostro lavoro, Guida e Maestra.

Vi porgo con vivo affetto il mio saluto, vi prego di avere ogni giorno un ricordo per me e per tutte le mie intenzioni e necessità. Io vi tengo sempre presenti.

Il Signore vi benedica e vi conforti.

Don Luigi Ricceri

SOLIDARIETÀ E FRATERNITÀ RELIGIOSA LA PREPARAZIONE AL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

Il vero scopo della lettera. - La risposta all'appello per la solidarietà. - Un episodio esemplare di fraterna solidarietà. - Un motivo di pena. - I valori della solidarietà. - La fraternità religiosa. - Una contraddizione nella pratica della solidarietà. - Le attuazioni della solidarietà sono tante. - Sconcertanti diversità. - Conseguenze pratiche. - La solidarietà come si realizza tra noi? - Il «Bollettino Salesiano» veicolo di solidarietà. - Prospettive incoraggianti. - La preparazione del Capitolo Generale Speciale. - Due «scoperte» dei Capitoli Ispettoriali. - Dialogo e studio: esigenze del momento. - Un problema aperto: l'apostolato della scuola. - La pastorizzazione della scuola. - I giovani chiedono una scuola formativa. - Un'altro problema: l'Oratorio. - La pastorale delle vocazioni a che punto è? - Perché il Capitolo Generale XIX non è ancora una realtà. - Discutere, sì, ma soprattutto realizzare.

Lettera pubblicata in ACS n. 258

Torino, 1 settembre 1969

Carissimi Confratelli e Figliuoli,

venendo a intrattenermi con voi desidero toccare alcuni argomenti che mi sembrano attuali e insieme utili e interessanti per la nostra famiglia.

La lettera su: «La nostra Povertà oggi» con l'invito allo *scrutinium* e l'appello alla *solidarietà fraterna* ha avuto una accoglienza calorosa, direi entusiastica, in tutta la Congregazione. Lo confermano le lettere di fervida adesione pervenutemi da ogni parte, le informazioni fornitemi dai Superiori Regionali e specialmente le realizzazioni concrete e pratiche già attuate in numerose Ispettorie, come risulta da particolareggiate relazioni pervenutemi insieme con notevoli somme destinate alle Opere da me indicate come particolarmente bisognose del vostro fraterno aiuto.

In altra parte degli *Atti* troverete il 1° elenco delle somme ricevute e la loro ripartizione.

Il vero scopo della lettera

Ma non era questo lo scopo essenziale e primario della lettera sulla povertà: le preoccupazioni e le istanze che la animano sono assai più vaste e profonde.

E posso dirvi che molte Ispettorie e comunità hanno mostrato di comprenderle in pieno. Ho sul mio tavolo le relazioni dettagliate dello *scrutinium paupertatis* fatto dalle singole comunità di alcune Ispettorie, debitamente sensibilizzate, e quello di vari Consigli Ispettoriali.

Con le costatazioni sincere e coraggiose, ci sono pure le deliberazioni non meno coraggiose che interessano i più svariati settori della nostra povertà e della nostra vita religiosa.

Solo a titolo di esempio desidero citare l'Ispettoria S. Stanislao della Polonia.

Sappiamo tutti in quali condizioni vivano quei confratelli. Ebbene, in una assemblea tenutasi appositamente, Superiori e confratelli hanno deciso con spirito di caritatevole convivenza e comprensione di venire incontro concretamente, attraverso l'Ispettore, alle case bisognose nei momenti difficili, «soprattutto nei casi di malattia, nella mancanza di mezzi materiali per la vita ordinaria, nel caso di gravi sciagure, nell'iniziare un'azione pastorale».

Ma quanti altri esempi potrei citare!

In una Ispettoria si è presa coscienza che si trascura l'Oratorio, sia per il personale che per le attrezzature; in un'altra si riconosce che il livello socio-economico delle nostre Opere nel complesso deve riflettere coraggiosamente la nostra peculiare vocazione popolare.

Altrove si osserva che costruzioni e spese anche urgenti non sono previamente studiate e approvate dai competenti Consigli, oppure che certi beni immobili non necessari all'attività delle opere vanno alienati.

In un'altra si stabilisce che le iniziative di lavori nelle singole case saranno realizzate secondo un ordine di priorità riconosciuto dal Consiglio Ispettoriale.

In una comunità ci si impegna a informare regolarmente i confratelli della situazione economico-finanziaria.

In una Ispettorìa si riconosce che si devono curare di più sia economicamente che per attrezzature le case di formazione.

E, finalmente, in un'altra Ispettorìa è stato affrontato il problema della qualificazione dei confratelli secondo un piano organico e finanziario suggerito dalla esperienza di questi anni: e ne è venuto un piano che si comincerà ad attuare nel prossimo anno.

Come vedete, anche solo attraverso questa piccola scelta di esempi, la lettera sulla povertà ha suscitato utili prese di coscienza che certamente avranno i loro fecondi sviluppi.

La risposta all'appello per la solidarietà

Ma c'è un altro aspetto che devo mettere in evidenza.

Parlo delle positive «reazioni» avutesi in Congregazione in seguito al mio invito per la «fraterna solidarietà», invito connesso con lo *scrutinium paupertatis*.

Non voglio privarvi della gioia di conoscere, fra i tanti, almeno alcuni dei gesti più significativi che confortano e danno fiducia nel clima non sempre incoraggiante che oggi si vive.

Mi è particolarmente caro far notare che di tante iniziative di «fraterna carità» i protagonisti sono spesso giovani confratelli ovvero opere e comunità assai povere. Sceglierò dunque fior da fiore.

Gli alunni di un nostro teologo hanno voluto rinunciare alla gita annuale per destinare la somma risparmiata «alla casa salesiana che il Rettor Maggiore reputa più opportuno».

Ed ecco con quali sentimenti una casa di formazione dell'India, assai povera, ha voluto accompagnare la piccola somma inviata: «Abbiamo ricevuto tanto, e spesso da persone che hanno meno di noi, ed è quindi più che conveniente che anche noi ci sentiamo mobilitati in questa Operazione di fraternità. Il nostro contributo è anche un segno di riconoscenza alla divina Provvidenza che ci fornisce non soltanto i mezzi materiali, ma prima di tutto buone vocazioni: difatti prossimamente 31 novizi faranno la loro professione religiosa».

Anche da altre case di formazione ho ricevuto offerte, frutto di sa-

crifici personali, con espressioni che confermano chiaramente quanto sia sentito dalle giovani generazioni il dovere e la gioia della fraterna solidarietà.

Sentite ora quanto scrive il direttore di un orfanotrofio che accoglie centinaia di giovani apprendisti e vive della quotidiana carità dei buoni. «Un nostro grande benefattore mi ha voluto fare un regalo a favore di “ragazzi particolarmente bisognosi”. Ho pensato bene di dividere a metà a favore delle missioni più povere. Disponga Lei come meglio crede».

E dall'America Latina il direttore di un povero oratorio manda una modesta offerta per un altro oratorio ancora più povero, e l'accompagna con queste parole: «...credo mio dovere cooperare con un grano di sabbia ai bisogni urgenti di un oratorio estremamente povero: lo faccio con tutto il cuore ricordando che anch'io ebbi per tanti anni un oratorio senza tetto, senza chiesa, col solo cortile... Lo faccio per esternare il mio amore fraterno a favore dell'opera dell'oratorio aperta a centinaia e centinaia di ragazzi poveri, ma che non sempre riceve l'aiuto necessario sia economico che di personale».

Ancora dall'America Latina. Due Ispettorie di quei Paesi si sono impegnate a sostenere le spese degli studenti di teologia appartenenti ad alcune Ispettorie dello stesso Continente che si trovano in difficoltà economiche.

Da oltre cortina viene un gesto che mi ha grandemente commosso.

Uno di quei carissimi confratelli costretti a vivere in diaspora e in estrema povertà, venuto non so per quali vie a conoscenza del mio appello alla solidarietà, scrive che non ha nulla per poter in qualche modo aiutare, ma si impegna a celebrare ogni mese dieci sante Messe secondo l'intenzione del Rettor Maggiore. Gli ho risposto che non poteva fare offerta più gradita e più ricca.

Potrei continuare a scegliere fiori e fiori tra i tanti pervenutimi sinora, ma debbo limitarmi a sottolineare ancora che in tutta questa fioritura di fraterna carità si costata un fatto consolante e ammonitore per noi tutti. Eccolo.

Come già facevo notare sopra, i confratelli che vivono nella autentica povertà dimostrano una pronta e generosa sensibilità al richiamo del bisogno dei fratelli: sono essi che, tutt'altro che ricorrere a

comodi alibi per esimersi dall'aiuto fraterno, sono pronti, e non a belle parole, a «compartire» il pane, nel senso più pieno della parola, a fare a metà, non di quello che sopravanza, ma anche del necessario per vivere, pensando che altri fratelli forse hanno ancora più bisogno.

Un episodio esemplare di fraterna solidarietà

Ma sentirei di farvi un torto privandovi di un episodio commovente ed esemplare che ci viene dall'India. Non si tratta di aiuti economici o materiali: si tratta di un aiuto ben più prezioso prestato in un momento drammatico dalla Ispettorìa di Madras a quella di Gauhati.

Forse non tutti sanno in Congregazione il momento estremamente critico che attraversano le nostre Missioni in quell'immenso Paese, specificatamente in Assam.

Le autorità allontanano da quella Regione i Missionari stranieri che sinora formavano il nucleo principale. Dinanzi a tale situazione che minaccia di annullare tanti anni di eroiche fatiche di nostri generosi confratelli, ho fatto appello alla solidarietà della Ispettorìa di Madras. Ed ecco la immediata risposta. Undici confratelli indiani sono già in Assam per supplire i più gravi vuoti lasciati dagli espulsi. Superfluo dire che la risposta non è stata senza sacrificio per la Ispettorìa. È questo un gesto che è giusto sia conosciuto da tutta la Congregazione. L'Ispettore che ha saputo venire incontro ai fratelli in bisogno, senza trincerarsi dietro facili considerazioni sulla scarsità del personale, i confratelli che si sono offerti numerosi per sostituire chi è stato costretto ad abbandonare il campo del suo apostolato, ci danno tutti un esempio luminoso di interpretazione concreta della «fraterna solidarietà», esempio che dobbiamo raccogliere.

Un motivo di pena

A questo riguardo, consentitemi di esprimervi, con paterna sincerità, una certa pena.

Vi confesso che dinanzi alla rispondenza fervida, pronta e generosa di molte comunità, sia ispettoriali che locali, alla lettera su: «La no-

stra Povertà oggi», non so come spiegare il silenzio da parte di certe Ispettorie, dalle quali nessuna notizia mi è pervenuta del come si sono attuate le istruzioni chiare e precise da me date. Non posso credere ad un certo disinteresse per rendere operante e fruttuosa la lettera.

Essa infatti mirava a suscitare nella Congregazione una coraggiosa e profonda presa di coscienza in un settore della vita religiosa e salesiana che oggi rappresenta un centro di interesse e insieme un *test* del vero rinnovamento.

Spesso sento esprimere il desiderio che il Centro della Congregazione si faccia non solo semaforo, ma centro propulsore e animatore: un desiderio più che plausibile, e la lettera sulla povertà intendeva appunto rispondere a tale istanza.

Ma è chiaro che ogni animazione mira... a non cadere nel vuoto, suppone cioè che ad essa si risponda efficacemente, non solo con le parole pure apprezzabili, ma specialmente con i fatti, che sono quelli che valgono e sono appunto lo scopo ultimo di ogni animazione.

Penso piuttosto che gli impegni urgenti e prioritari del Capitolo Ispettoriale Speciale hanno finora impedito o rallentato in certe Ispettorie tutto il lavoro suggerito sull'argomento della povertà. Sarebbe infatti un segno triste e direi preoccupante, se anche una sola Ispettoria dovesse mostrare insensibilità dinanzi ai molteplici richiami della povertà e, come naturale corollario, della solidarietà. Ho tutta la fiducia che presto tutte le Ispettorie mi avranno dato la gioia di una risposta esauriente e concreta.

Sono innumerevoli e svariatissime le implicanze e le incidenze che la povertà ha in tutta la nostra vita, e in settori vitali di essa (basta leggere con un po' d'attenzione lo *scrutinium!*), per cui qualsiasi possa essere la situazione peculiare di una Ispettoria o comunità c'è sempre materia più che abbondante di esame, di correzioni, di miglioramenti, di propositi.

I valori della solidarietà

Limitandomi ora all'aspetto della solidarietà, vorrei invitarvi a scoprire con me quali preziosi valori di coerenza, di fraterna carità e di rinnovamento essa contiene.

Forse qualcuno non ha avuto tempo di riflettere sul significato profondo di questa solidarietà, oppure l'ha considerato, diciamo pure, con una visione... strettamente utilitaristica, come un certo espediente per procurare... un po' di soldi a qualche casa povera.

Vi dirò anzi che sono rimasto deluso e perplesso dinanzi a chi ha creduto di rispondere all'appello per la solidarietà mandando una offerta prelevata comunque dalla cassa comune, ovvero ottenuta raccogliendo offerte fra ragazzi, benefattori, ecc.

No, miei cari figliuoli, la solidarietà di cui noi parliamo è qualcosa di molto più profondo e di molto più importante. Ogni volta che vi rifletto mi vado sempre più convincendo che per la nostra Congregazione, come per la Chiesa, essa ha, in questo momento, una importanza vitale. Supera quindi di molto il fatto economico ed il semplice aiuto, per quanto generoso esso sia, verso le opere povere. Ben compresa e praticata, investe, informa ed incrementa tutta la nostra vita religiosa, non solo nel settore della povertà, ma soprattutto in quello, che è di molto superiore, della carità evangelica, ecclesiale e salesiana.

È appunto questo che voglio brevemente esplicitare: il significato della solidarietà.

Partiamo da una duplice considerazione, i cui termini si direbbero antitetici ed escludentisi a vicenda.

La fraternità religiosa

La vita religiosa è anzitutto *comunione* fraterna. È *Koinonia* e fraternità. Come *Koinonia* affonda le sue radici nell'*agape* di Dio, nell'amore trinitario, che si riversa sul mondo e che fa, secondo la forte espressione di S. Paolo, gridare ad ogni cuore: *Abba*, cioè *Padre*.

Come fraternità è la espressione direi plastica dell'amore unitivo di Dio, che entra nel mondo, per santificare la tendenza all'unione insita nella natura umana, perché sociale.

Ma la fraternità, come elemento visibile a tutti («Vedete come si amano»), è *sacramento*, cioè segno dietro il quale si svela al mondo la presenza di Cristo («Dove sono due o più radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro» - *Mt* 18,20; «In questo conosceranno se

siete i miei discepoli, se vi amate gli uni gli altri» - Gv 13,35).

Orbene, come la vocazione religiosa non si spiega se non ha nella sua radice un grande amore, l'*amore* di Cristo che chiama e diventa esclusivo, così la vita religiosa, come vita vissuta, non avrebbe senso se non fosse la manifestazione in atto, evidente, di questo amore, che germinando nel cuore di ogni religioso, fa di essi tanti fratelli. È quanto si legge in un passaggio del *Perfectae Caritatis*, quasi buttato lì senza particolare rilievo, ma che è come una gemma incastonata: «L'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo (cf. Gv 13, 35; 17, 21) e da essa promana grande energia per l'apostolato» (PC 15). E prima: «...con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (Rm 5, 5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza (cf. Mt 18, 20)» (PC, 15). Sono evidenti le conseguenze che derivano per la nostra vita da queste realtà sovrannaturali: è vero però che occorre viverle con profonda fede, altrimenti rimangono inoperanti e inefficaci, come ci dice, purtroppo, una certa esperienza.

Una seconda considerazione.

Nella vita religiosa, i valori propri della consacrazione battesimale, superando gli ostacoli che troverebbero in un contesto di vita puramente umano ed immerso nel secolo, si possono espandere ed apparire con tutta la loro forza. Ecco perché la vita religiosa coerentemente vissuta porta quasi necessariamente alla *Koinonia* ed alla fraternità. L'anima della vita religiosa è lo Spirito Santo, lo stesso che fu donato nel battesimo, e che stimola ogni religioso a vivere con pienezza l'atto di salvezza. Orbene, siccome questo atto di salvezza consiste nella riconciliazione di tutti, nella carità, con il Padre e tra di loro, ecco quindi che la comunità deve essere un focolare di amore evangelico sempre crescente. Potremo dire che la comunità è quasi la copia in miniatura, ma perfetta, del mistero della grande famiglia di Dio che è la Chiesa.

J. Galot (*Il carisma della vita consacrata*, pag. 123-124) sintetizza molto bene queste nostre considerazioni: «I membri di ogni comunità religiosa, che nasce sulla base di una consacrazione comune al Signore, sono legati da un vincolo soprannaturale: quello della carità; essi dimostrano che una società originata non da legami di parentela, di razza, di mentalità, di interessi, è capace di far vivere insieme degli

esseri umani senza che essi, per restare uniti, abbiano bisogno di legami naturali».

Ogni comunità religiosa così costruisce la Chiesa nella sua carità, e nella carità comunitaria la Chiesa realizza maggiormente l'ideale di unità.

Queste considerazioni di teologia della vita religiosa, che potrebbero sembrare alquanto astratte, tendono a centrare bene, a mettere in luce l'importanza fondamentale e primaria della carità fraterna nella vita religiosa. Non possiamo ingannarci: la carità fraterna è un valore primario, essenziale, che non può essere ignorato o trascurato senza menomare l'essenza stessa della vita religiosa, e la sua portata è così immensa e così profonda che non può, senza deformazioni, ridursi ad una studiata diplomazia, ad una formale gentile convivenza, a simpatico cameratismo o ad una qualunque anche valida collaborazione.

Ancora due rilievi: la fraternità religiosa *non passa attraverso la carne ed il sangue*, ma è dono di Dio... Questo significa che è più profonda, è molto più estesa... Non può rimpicciolirsi quindi ad un fariseismo camuffato che sceglie i suoi «prossimi»... che si forma la «sua comunità» secondo caratteri di congenialità, di affinità di idee e di carattere, ecc.

La fraternità religiosa *deve essere «evidente»*, cioè apparire a tutti, balzare agli occhi, poiché è il testimonio del Signore (cfr. *1 Gv* 4,14-21). Don Bosco direbbe che il nostro prossimo dobbiamo non solo amarlo, ma dimostrargli che lo amiamo. Quante conseguenze pratiche si possono trarre da queste considerazioni!

Una contraddizione nella pratica della solidarietà

In forma antitetica con questa prima considerazione teologica si presenta un dato di fatto: la «diversità» esistente tra i religiosi di una stessa Congregazione, tra le case di una stessa Provincia, tra diverse Provincie. Diversità nel cibo, nell'abitazione, nello *standard* di vita, nella somma e nel tipo di lavoro...

È evidente che non si può pretendere una rigida uniformità, un livellamento assoluto. Sarebbe impossibile e ridicolo. Ma pur ammettendo diversità legate a situazioni geografiche, sociali, etniche, am-

bientali, oppure dipendenti dai temperamenti, dalla salute, da particolari situazioni, c'è sempre un limite alla diversità.

Ora, è un fatto che, in Congregazione, oltre questo limite, ci sono diversità talvolta stridenti in non pochi settori.

Un esempio. I Salesiani che vivono e lavorano nei paesi cosiddetti industriali hanno spesso uno *standard* di vita molto alto, si potrebbe dire *borghese...*, mentre quelli che lavorano nei paesi sottosviluppati non hanno a volte il sufficiente per mangiare.

E lo stesso discorso si può fare per le Opere. Mentre in alcuni paesi le Opere sono bene attrezzate, si hanno tutte le possibilità per provvedere ad una accurata formazione dei giovani salesiani, in certi paesi invece si lotta, privandosi a volte del necessario, per riuscire a costruire una misera scuoletta, e tante volte per mancanza di mezzi non si può provvedere alla necessaria e sufficiente formazione e qualificazione dei giovani salesiani.

Le attuazioni della solidarietà sono tante

Ma questa diversità non si riduce ai soli beni materiali. Si direbbe certe volte che è più scioccante in fatto di personale...

Il mio appello per i Volontari per l'America Latina risponde proprio a questa situazione.

A questo proposito, aprendo una parentesi, ho il piacere di dirvi che anche quest'anno partirà un gruppo di confratelli per quei Paesi dopo un periodo di preparazione. Ma debbo anche dirvi che il numero è molto esiguo: e gli appelli sono sempre più drammatici. Dobbiamo riuscire a saldare i cinque anni iniziali con robusti invii, in modo che si stabilisca ad un certo momento il flusso e il riflusso dei Volontari che vanno e tornano dopo i cinque anni. Ma ci vuole generosità e senso di solidarietà in ogni Ispettorìa.

Debbo dire, e lo faccio per riconoscenza e ammirazione, che non poche Ispettorie questo senso di solidarietà e, più ancora di responsabilità missionaria, lo dimostrano con una generosità commovente, tanto più apprezzabile in quanto si tratta spesso di Ispettorie che si dibattono in serie difficoltà di personale.

Tale atteggiamento risponde anzitutto alla nostra più genuina tra-

dizione: Don Bosco, pur con la scarsità di personale assai più grave che non quella che oggi soffrono certe Ispettorie, mandò personale nelle Missioni con una prodigalità che avrebbe sconcertato chiunque non avesse avuto la sua fede ardente e la sua sete non meno ardente di anime. E questa tradizione è stata sempre tenuta viva e in certi momenti anche intensificata dai suoi successori.

Anche la Chiesa del Concilio ci fa un esplicito ed energico richiamo a non lasciar languire tra noi lo spirito missionario.

Il *Perfectae Caritatis* dice testualmente: «Si conservi in pieno negli Istituti religiosi lo spirito missionario, e, secondo la natura propria di ciascuno, si adatti alle condizioni odierne, in modo che sia resa più efficace la predicazione del Vangelo a tutte le genti» (PC 20).

Come vedete, carissimi Ispettori, Direttori, Confratelli, abbiamo tutti, ognuno secondo le rispettive responsabilità, tanti e gravi motivi per alimentare la fiamma missionaria nelle nostre comunità.

So che ci sono confratelli pronti e desiderosi. Dobbiamo fare in modo che tanto fervore missionario non sia mortificato e vanificato. In definitiva, bloccando in qualsiasi modo queste vocazioni che poi finiscono con l'essere «frustrate», il vantaggio è sempre molto discutibile. Viceversa un'Ispettoria, come l'esperienza dimostra, viene sempre a guadagnare dalla sua generosità missionaria.

Sconcertanti diversità

Ma torniamo all'argomento più ampio della fraterna solidarietà che cozza contro la diversità. Perché questa doppia «diversità»? Come la si può giustificare tra fratelli? Il *Perfectae Caritatis*, e voi lo ricordate bene, parla a chiare note al riguardo: «Le Province e le altre case di istituti religiosi si scambiano tra loro i beni temporali, in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà» (PC 13).

Suor Jeanne d'Arc O.P., commentando questo punto del *Perfectae Caritatis* (*L'adaptation et la rénovation de la vie religieuse*, in *Vatican II*, Ed. Du Cerf, 1968), a proposito di queste stridenti differenze ha parole di sdegno che ho già riferito in parte nella lettera sulla povertà. Essa dice: «...coloro che fanno professione di tendere inces-

santemente alla pienezza dell'amore, e devono dare al mondo l'immagine stessa di una comunità di fratelli, da quali regole giuridiche hanno potuto essere imprigionati, da quali leggi di contabilità hanno potuto essere incatenati perché talvolta questo scambio così semplice non venga loro in mente...?».

La suora quindi lamenta che ci sia stato bisogno di un Concilio per dire quello che in ogni famiglia veramente cristiana è un gesto che si direbbe spontaneo: quello di spartire con i fratelli ciò che si ha...

Cari confratelli, la solidarietà, su cui vado tanto insistendo sulla linea del *Perfectae Caritatis*, tende se non a fare scomparire, almeno a fare diminuire quelle che Jeanne d'Arc chiama scandalose diversità, ma affonda le sue radici, non soltanto nella necessità di praticare una povertà più evangelica, ma soprattutto nell'impellente imperativo della carità secondo le parole di S. Paolo: «Portate gli uni i pesi degli altri...».

Conseguenze pratiche

Le conseguenze pratiche di queste due «verità» ogni confratello, ogni comunità, non può stentare a trarle. Solo qualche accenno.

— *Solidarietà come esigenza di povertà.* È un invito a privarci di tante cose superflue, di praticare una vita più autenticamente povera, e — perché no? — più austera: è un richiamo a quella rinuncia che, diciamolo pure, oggi non sembra destare eccessivi entusiasmi in non pochi religiosi che pur discutono tanto sulla Chiesa dei poveri. Eppure, a ben guardare, se c'è una contestazione specie da parte di giovani confratelli, spesso viene dal constatare nelle comunità uno *standard* di vita che non è certamente di rinuncia. Viceversa dobbiamo riconoscere che non è stata mai la vita comoda a rendere i religiosi più santi e più apostolici.

— *Solidarietà come esigenza di vera fraternità.* Parto da una considerazione. Oggi la società umana, muovendo, forse inconsapevolmente, da istanze profondamente cristiane, è tutta protesa verso un senso di solidarietà fra tutti i popoli.

Il Concilio mette tale senso «tra i segni del nostro tempo» e lo definisce «crescente e inarrestabile» (AA 14).

Paolo VI, sulla scia di Papa Giovanni, è il cavaliere di questa santa crociata: lo constatiamo tutti, anche se tale movimento spesso è bloccato e ostacolato da fenomeni di violento egoismo che esplodono o si rinfocolano in certi settori sociali e in varie parti del mondo. Ma rimane il fatto evidente che l'umanità avverte il bisogno incontenibile e i vantaggi enormi di una solidarietà fra le classi, i popoli, le razze e le nazioni.

— *Solidarietà significa dare e ricevere.* La solidarietà suppone sempre un dare e un ricevere, secondo la parola evangelica: «*Date et dabitur*» (Lc 6, 38). Non solo: la legge della solidarietà importa che, appunto in vista di un bene maggiore di interesse più ampio, generale e prioritario, i singoli — enti o persone non importa — facciano delle rinunzie a certi loro particolari interessi.

È chiaro che non si può invocare la solidarietà solo per esigere aiuto quando siamo in bisogno, chiudendo la porta quando vi bussano fratelli che hanno a loro volta bisogno del nostro aiuto. Solidarietà, dunque, non a senso unico, solo per ricevere, ma — al momento opportuno — anche per dare.

Come ebbi a dire in altra occasione, le Ispettorie, e prima ancora le case, pur nella ragionevole autonomia, non debbono coltivare un egoistico isolamento, non sono compartimenti stagni, ma vasi intercomunicanti.

La solidarietà come si realizza tra noi?

Nella Chiesa è già in atto tutto un movimento per tradurre in pratica i grandi orientamenti del Concilio a proposito di quella solidarietà che ha le sue radici nell'essenza stessa del cristianesimo e nella natura della Chiesa.

Su questa linea vediamo come anche tra le famiglie religiose si sviluppi e prenda forma sempre più concreta il principio della solidarietà. In ogni Paese ognuno si può rendere conto dei progressi che si fanno in tale senso: iniziative che qualche anno fa sembravano impensabili oggi sono una realtà. Valgano come esempio i *consortiums* per

gli studi teologici e filosofici che vanno sorgendo un po' dappertutto: e noi, dove è possibile, stiamo dando il nostro apporto, talvolta anche assai notevole, per la realizzazione di queste iniziative che rispondono — in un modo o nell'altro — alle direttive del Concilio e della Chiesa.

Ora, dinanzi a tutta questa fioritura di attività all'insegna della solidarietà, viene spontanea una domanda: «Nell'ambito della nostra famiglia, per i fratelli che sono il primo prossimo assegnatoci dalla Provvidenza e da noi scelto quando abbiamo abbracciato la vocazione salesiana, come sentiamo e come attuiamo questo principio?».

Vi dirò che ho potuto avere tra mano gli studi fatti da un grande Ordine Religioso appunto per attuare alcuni principi di solidarietà tra le numerose Province, principi che toccano i punti più disparati. Da notare che la tradizione dell'Ordine sinora portava che ogni Provincia avesse una vita a sé, senza quasi alcun rapporto con le altre: oggi le stesse Province avvertono il bisogno di una collaborazione e di un intercambio nei campi più diversi, nell'interesse di tutte e — qualcuno ha potuto dire addirittura — per una sopravvivenza. È un fatto questo, che ci deve far pensare.

Se guardiamo, non superficialmente, alle nostre origini, secondo l'ammonimento del *Perfectae Caritatis*, ci rendiamo subito conto che anche il nostro Padre considerò come valore da non trascurare la «comunicazione dei beni» in Congregazione: la solidarietà. Tra le opere dei primi tempi — Oratorio, Mirabello, Lanzo, Alassio, ecc. — c'era un vero e incessante interscambio, di uomini, di mezzi, ecc.; si potrebbe dire che tutto era in comune.

È vero che le situazioni sono venute man mano evolvendosi, ma rimane il fatto che anche lo spirito delle nostre origini ci porta a sviluppare questa fraterna osmosi: non abbiamo bisogno di creare qualcosa *ex novo*, come può avvenire per altri Istituti religiosi: per noi basta che ci rifacciamo alle origini.

Il «Bollettino Salesiano» veicolo di solidarietà

Guardando ancora il nostro tema in chiave salesiana, c'è da dire che Don Bosco ebbe al riguardo una intuizione assai felice creando il *Bollettino Salesiano*. La impostazione che egli volle darvi, come ri-

sulta da ripetute sue dichiarazioni, risponde alla preoccupazione di unire i Salesiani attraverso l'informazione sulle opere e attività che la Congregazione svolge nel mondo. Successi ed insuccessi, iniziative e bisogni, il *Bollettino*, nel pensiero di Don Bosco, porta a nostra conoscenza tutta la vita della Congregazione nel suo alternarsi di gioie e di dolori, di trionfi e di prove. Ed è chiaro che dalla conoscenza viene l'interesse, l'amore per i fratelli lontani che operano con gli stessi ideali nel medesimo spirito, amore e interesse che sfociano anche nell'aiuto attuato in mille guise.

Si comprende allora come la lettura del *Bollettino Salesiano* serva «per favorire la carità fraterna» dei salesiani (*Cost* art. 14), e ci si rende conto quale vincolo di unità si elimina in Congregazione quando il *Bollettino* non si legga oppure venga ridotto ad un periodico di interesse puramente locale, ovvero tratti di argomenti del tutto estranei agli scopi perseguiti da Don Bosco.

Vi dirò che questa «idea» di Don Bosco ha destato l'interesse di vari Istituti Religiosi che hanno voluto essere informati su tanti punti.

Vorrei cogliere l'occasione per fare una viva raccomandazione a Ispettori e Redattori. Sia curato con serietà e dignità il *Bollettino*, gli si dia una veste ed una impostazione sanamente moderna evitando sciatterie e trionfalismi controproducenti, ma non lo si riduca ad una pubblicazione che ignori la dimensione universale della Congregazione, né lo si trasformi in un periodico carico di articoli che per il contenuto e per lo stile esulano dagli scopi che Don Bosco ha voluto assegnare al periodico che gli era così caro.

Prospettive incoraggianti

Carissimi confratelli, in base a queste considerazioni non è irrealistico affermare che si possono risolvere con relativa facilità tanti problemi che angustiano le singole case, le Ispettorie, la Congregazione.

Pensiamo per un momento quali sono e come possono essere impostati i rapporti tra Collegio e Parrocchia, tra Oratorio e Scuola, fra Internato ed Esternato, tra il Centro Ispettorale e le singole case, e tra Ispettorie, per predicazione, insegnamento, incarichi e prestazioni particolari.

Per la verità, siamo incamminati per questa strada: già dei passi si fanno in seno alle comunità locali, alle Ispettorie: tante iniziative, anche se non perfette, sono premesse incoraggianti per una solidarietà più consapevole e più vasta, concreta e sistematica. Comprendo le difficoltà, ma esse non ci devono fermare: al più ci impegnano maggiormente a superarle. Più che altro, al riguardo, bisogna che ci facciamo una mentalità rinnovata, uscendo dalle ristrette vedute di interessi immediati e particolaristici, segni, diciamolo pure, di angusti egoismi e individualismi, per aprirci a visioni più ampie, che mentre risponderanno allo spirito che anima e permea oggi tutta la Chiesa e la vita religiosa stessa, ridonderanno in definitiva a vantaggio di tutti.

Come vedete, il tema della solidarietà, che trae la prima origine dalla nostra consacrazione e dalla conseguente nostra vita legata dal vincolo della fraternità soprannaturale, abbraccia implicanze impensabilmente vaste e di natura non solo materiale ed economica. Vi invito ad approfondire l'argomento facendone oggetto di conversazioni e conferenze nelle vostre comunità: sono convinto che se ne trarrà da tutti non piccolo vantaggio, specie se dopo aver messo a fuoco le idee basi, ci si preoccuperà di trarne concrete conclusioni.

E passiamo al secondo argomento.

La preparazione del Capitolo Generale Speciale

Si è conclusa nei giorni scorsi a Roma la prima fase dell'*Iter* per il Capitolo Generale Speciale. Le Commissioni Pre-Capitolari riunite a S. Tarcisio hanno lavorato con ammirevole dedizione per quasi due mesi su tutto il ricco materiale elaborato dai Capitoli Ispettoriali.

In altra parte degli Atti troverete informazioni più particolareggiate sul lavoro compiuto e avrete modo di apprezzarlo quando potrete prenderne visione.

Io qui desidero mettere in evidenza come i confratelli chiamati a Roma — sacerdoti, coadiutori, chierici —, provenienti da tutti i continenti, esattamente da 22 nazioni, han saputo creare un esemplare clima di famiglia salesiana che ha contribuito non poco a rendere più leggera la grande fatica e a facilitare il dialogo fatto di cordiale rispetto e comprensione, tanto necessario in una attività così delicata e complessa.

A questi carissimi confratelli ho voluto esprimere personalmente, anche a nome vostro, la riconoscenza per l'intelligente e generoso servizio prestato alla Congregazione con filiale amore. Nel rinnovare da queste pagine il mio ringraziamento, desidero estenderlo alle Ispettorie che, a costo di sacrifici, hanno inviato a Roma questi confratelli.

Ma anche a voi ho il piacere di esprimere la meritata lode e la mia profonda riconoscenza, a nome della Congregazione tutta per l'impegno e la serietà con cui è stato affrontato e svolto l'importantissimo lavoro dei Capitoli Ispettoriali.

Ho appreso con viva soddisfazione che ovunque sono stati preparati accuratamente e che le fasi di «sensibilizzazione» e «studio» hanno impegnato a fondo le forze vive della Ispettoria. Secondo l'invito da me rivoltovi questo lavoro ha avuto la priorità assoluta su qualunque altro. Non si sono risparmiati sacrifici né economici né di personale per la preparazione e la felice riuscita di questa prima fase dell'*Iter*. Posso misurare il valore di questa generosa corrispondenza, in quanto conosco bene la penosa scarsità di personale di alcune Ispettorie e l'immane lavoro apostolico a cui si devono sobbarcare.

Due «scoperte» dei Capitoli Ispettoriali

Non voglio lasciare sfuggire l'occasione di fare con voi qualche riflessione a proposito di questo avvenimento, che polarizza l'interesse della Congregazione. Le notizie da voi stessi fornitemi mi offrono la materia.

Un sentimento quasi generale, come risulta dalle vostre lettere e dai commenti raccolti, è che i Capitoli Ispettoriali sono serviti a fare delle importanti «scoperte».

La prima di queste «scoperte» è quella delle persone. Nel Capitolo Ispettoriale — mi confidava un valoroso vecchio missionario — ho scoperto i *giovani*: «Li ho visti preparati culturalmente più di noi, ma amanti anch'essi della Congregazione. È vero, parlavano un linguaggio diverso, davano l'impressione di portare... la "rivoluzione", ma penso che ci voleva un po' della loro inquietudine, della loro foga, anche se talvolta intemperante, per muovere le acque».

«Io — scriveva invece un giovane sacerdote, delegato dalla sua

Ispettorica al Capitolo Ispettoriale — sono rimasto ammirato nel vedere certi sacerdoti anziani così disposti a dialogare con noi, così aperti, ma in pari tempo così preoccupati dell'avvenire della Congregazione».

«Ho capito che l'esperienza sa molte cose veramente preziose, che non si apprendono in nessun libro», diceva un altro. E così tanti commenti, in questa chiave di scoperte e di comprensione.

Non fa quindi meraviglia — e questo viene sottolineato con soddisfazione da tutti — che i Capitoli Ispettoriali si siano svolti in un clima di carità fraterna, di rispettosa comprensione. Si è discusso con vivacità e chiarezza, con assoluta libertà di espressione. Naturalmente ci sono state diversità di opinioni, a volte si sono trovate a fronte mentalità diverse, in determinati momenti ci sono state persino delle «tensioni», ma all'infuori dell'aula capitolare regnò un clima di schietta, serena fraternità, che si può considerare un primo tangibile frutto di queste riunioni.

La seconda «scoperta» si direbbe uno scherzo di gusto discutibile, se non fosse una realtà. «Abbiamo scoperto — è stato affermato in vari Capitoli Ispettoriali — il Capitolo Generale XIX».

Certo, l'affermazione non va presa alla lettera. Sarebbe molto doloroso che a quattro anni di distanza dal Capitolo Generale XIX, nonostante tutto lo sforzo fatto per far conoscere in Congregazione le ricchezze contenute in quegli *Atti*, ci fossero dei Salesiani che non avessero preso contatto con la ricca dottrina ivi contenuta e con le deliberazioni da esso emanate. Parlando di scoperta si è voluto dire, a mio parere, che uno studio approfondito come quello al quale ha obbligato la preparazione dei Capitoli Ispettoriali, la stesura dei documenti e la discussione dei medesimi, ha fatto costatare quale autentica e vasta ricchezza essi contenevano.

Ma penso che la «scoperta» del Capitolo Generale XIX, attraverso un'analisi seria, un confronto coraggioso con la realtà della vita salesiana come è vissuta nelle singole Ispettorie, ha fatto vedere chiaramente quanto cammino ancora manca per realizzare ciò che il Capitolo Generale già allora richiedeva. Dobbiamo quindi riconoscere sinceramente che molte deliberazioni del Capitolo Generale XIX rappresentano traguardi non ancora raggiunti e sono mete sempre valide alle quali tendere.

Dialogo e studio: esigenze del momento

Queste due «scoperte» ci offrono spunti per qualche utile riflessione.

La «scoperta delle persone» — che vuol dire il vicendevole apprezzamento e accettazione tra giovani e anziani, che si sentono uniti nel comune amore alla Congregazione — ci richiama una verità non nuova, ma purtroppo sempre attuale, cioè, che nel nostro atteggiamento verso le persone ci lasciamo spesso guidare da pregiudizi. Come la stessa parola dice, si è dato un giudizio *prima* ancora del contatto, prima della conoscenza, un giudizio prefabbricato e — naturalmente — infondato e quasi sempre ingiusto e dannoso. Con tale atteggiamento si frappone tra noi un diaframma che impedisce uno appassionato confronto di idee.

Rimedio a questo malefico diaframma, a questi pregiudizi, a queste idee preconcepite è *il dialogo* sincero, sereno, oggettivo, aperto, con la sola preoccupazione di conoscere e scoprire i valori del mio interlocutore.

Ogni incontro fraterno realizzato, non con l'intenzione — anche se meno consapevole — di imporre le proprie idee, ma per incontrare la verità, porta sempre con sé un avvicinamento delle persone. E questo costituisce, specie in questo momento, la grande necessità della Congregazione, in quanto è la strada obbligata per costruire delle vere comunità evangeliche, di fede, di culto, di amore, che possano testimoniare esistenzialmente la presenza di Gesù tra noi, e, in modo più concreto, unire tutte le forze di cui dispone la Congregazione, per quel rinnovamento — vero e fecondo — che è lo scopo primario del prossimo Capitolo Generale Speciale.

La «scoperta del Capitolo Generale XIX», e possiamo aggiungere senza paura di sbagliare, del Concilio Vaticano II, ci ripropone degli interrogativi sui quali ho insistito più di una volta, ma che conservano ancora (è il caso di dire, purtroppo!) la loro attualità.

Perché non si conosce ancora sufficientemente da tutti il Capitolo Generale XIX e il Concilio Vaticano II?

Forse perché non si è avuto il *tempo* per leggerne i documenti, per studiarli, per assimilarli? Forse perché non ci si è resi conto della importanza di tale studio?

Ma viene subito naturale un'altra domanda: perché il Capitolo Generale XIX non si è attuato? So che questo è un problema molto complesso, e la sua risposta supera di gran lunga la conoscenza e la visione della Congregazione che può avere il singolo confratello. Ma ci sono delle deliberazioni a tutti note che dovevano essere attuate nella lettera e nello spirito e invece non lo sono state! È il caso di domandarsi allora: perché?

Un problema aperto: l'apostolato della scuola

Facciamo un esempio, su un settore che impegna con tanta responsabilità la nostra peculiare vocazione giovanile, in ogni continente: *la pastoralizzazione della scuola*. Quali passi si sono fatti sulla strada e col metodo proposto dal Capitolo Generale XIX, affinché le nostre scuole non solo *insegnino*, ma *educino* formando il cristiano di oggi?

Non vi nascondo la mia preoccupazione nel farvi questa domanda. Non vorrei infatti essere frainteso.

Ricordo anzitutto e metto bene in chiaro che la missione specifica e primaria della Congregazione — il carisma — è l'educazione della gioventù, e della gioventù che ragionevolmente si possa oggi riconoscere povera; il che rappresenta un'area di apostolato molto più vasta, ricca e impegnativa che il semplice «fare scuola».

Ma si deve anche ammettere che la scuola — in tutte le sue forme — in mano ad anime apostoliche, è un mezzo efficace per educare, ed educare cristianamente. E in questa prospettiva entra nelle nostre attività.

Fatta questa premessa, debbo aggiungere che so di una certa contestazione nel nostro ambiente nei confronti dell'apostolato della scuola.

Dobbiamo affermare che questo atteggiamento — *sic et simpliciter* — non ha alcuna base.

A parte ogni altra considerazione, il Concilio ha parlato chiaro, mentre il Papa e la Gerarchia dei vari continenti continuano a confermare ad ogni occasione le solenni affermazioni del Concilio.

Ricordiamone qualcuna:

«La presenza della Chiesa in campo scolastico si rivela in maniera particolare nella scuola cattolica» (GE 8). E più chiaramente: «La

scuola cattolica, essendo in grado di contribuire moltissimo allo svolgimento della missione del Popolo di Dio e di servire al dialogo tra la Chiesa e la comunità degli uomini con loro reciproco vantaggio, conserva la sua somma importanza anche nelle circostanze presenti» (*ib.*). E più oltre: «Ci tiene il sacrosanto Sinodo a dichiarare che il ministero di questi maestri è autentico apostolato, sommamente conveniente e necessario anche nei nostri tempi, ed è insieme reale servizio reso alla società» (*ib.*).

Il Santo Padre, Paolo VI, parlando il 26 agosto 1967 al Capitolo Generale degli Scolopi, raccomandava «la fedeltà alla causa della scuola cattolica, causa sacrosanta e di somma importanza ai nostri tempi, quando la sua necessità ed opportunità disgraziatamente non sono tenute nel suo giusto rilievo». Ed aggiungeva: «Perciò, fedeli alla causa della scuola cattolica, fate ogni sforzo per difenderla con un impegno commisurato all'accanimento con cui la si combatte». E spiegava: «Nulla si può escogitare di più santo e di più utile che dedicarsi alla educazione della gioventù, da cui dipendono l'avvenire della Chiesa e della civiltà» (*Osservatore Romano*, 27 agosto 1967).

Anche nei *Documenti di Medellín*, l'Assemblea dell'Episcopato Latino-americano, ribadisce l'attualità della scuola: «La Chiesa — dice il documento —, serve dell'umanità, si è preoccupata lungo la storia dell'educazione non solo catechistica, ma integrale. La seconda Conferenza generale dell'Episcopato Latino-americano riafferma questo atteggiamento di servizio e continuerà ad occuparsi, per mezzo dei suoi istituti di educazione, ai quali riconosce piena validità, del proseguimento di questo impegno adattato ai cambiamenti storici. Quindi richiama tutti gli educatori cattolici e Congregazioni insegnanti a continuare instancabilmente nella loro dedizione apostolica ed esorta al rinnovamento e all'aggiornamento secondo la linea proposta dal Concilio e da questa stessa Conferenza» (*Documentos Finales de Medellín*, IV, 3.2.1).

La pastoralizzazione della scuola

Non ci può essere alcun dubbio che la scuola cattolica è autentico apostolato. Ma dobbiamo subito aggiungere e precisare. La scuola

non è automaticamente autentico apostolato. Lo stesso Concilio elenca le condizioni perché la scuola cattolica sia vero apostolato. Comincia affermando: «...gli insegnanti ricordino che dipende essenzialmente da essi se la scuola cattolica riesce a realizzare i suoi scopi e le sue iniziative» (GE 8) e fa seguire una serie di precise direttive: «...devono dunque prepararsi scrupolosamente, per essere forniti della scienza sia profana che religiosa, attestata dai relativi titoli di studio, e ampiamente esperti nell'arte pedagogica, aggiornata con le scoperte del progresso contemporaneo. Stretti tra loro e con gli alunni dal vincolo della carità e ricchi di spirito apostolico, essi devono dare testimonianza sia con la vita sia con la dottrina all'unico Maestro, che è Cristo. Collaborino anzitutto con i genitori; insieme con essi tengano debito conto, in tutto il ciclo educativo, della differenza di sesso e del fine particolare, che all'uno e all'altro sesso la divina Provvidenza ha stabilito nella famiglia e nella società; si sforzino di stimolare l'azione personale dei loro alunni e continuino, una volta terminata la carriera scolastica, ad assisterli con il loro consiglio, con la loro amicizia, anche fondando associazioni di ex-alunni, in cui aleggi il vero spirito ecclesiale» (*ib.*).

Come si vede, siamo dinanzi ad una strategia completa ed aggiornata per fare della scuola uno strumento valido di educazione cristiana a favore della gioventù del nostro tempo. Sono norme direttive che sostanzialmente troviamo pure sugli *Atti* del Capitolo Generale XIX.

Il problema allora non si può impostare per noi sul semplicistico dilemma scuola-sì, scuola-no; ma scuola *cattolica* sì, scuola *non cattolica* no, o, per usare la terminologia del Capitolo Generale XIX (XI, cap. 2): ad una scuola amorfa e in pratica poco o niente diversa da altre scuole, noi diciamo no; ad una scuola pastoralizzata, tale che non solo formi i giovani ad una vita autenticamente cristiana, ma ne faccia anche dei *leaders* cattolici diciamo — e dobbiamo dire — senz'altro il nostro sì.

Forse quella insofferenza di fronte alle attività scolastiche si spiega, almeno in buona parte, col fatto che il processo di pastoralizzazione della nostra scuola, già indicato nelle deliberazioni del Capitolo Generale XIX e confermato pienamente dalla *Dichiarazione sulla Educazione Cristiana*, non sempre e dappertutto ha avuto la rispondenza e l'attuazione necessaria.

So bene che non sono problemi semplici, ma è anche vero che sono problemi essenziali che si fanno sempre più urgenti, sono problemi che non possiamo eludere per il fatto che sono difficili a risolversi.

Purtroppo in questi ultimi tempi più di una volta ci si è affrettati a smobilitare tradizioni e strutture che — comunque — esercitavano una loro funzione pastorale che aveva una sua efficacia formativa, ma non si è provveduto contemporaneamente a sostituirle con altre adeguate iniziative suggerite dallo stesso Capitolo Generale XIX. In questi casi ne è venuto un penoso «vuoto» che riduce a ben poca cosa l'azione formativa della scuola salesiana.

Si tratta di responsabilità di fondo: è necessario che Ispettori e Direttori con i rispettivi Consigli e le singole comunità studino le particolari situazioni e provvedano di conseguenza con saggezza e con coraggio.

I giovani chiedono una scuola formativa

Del resto anche gli uomini — specie i più pensosi delle classi superiori — esigono dalla nostra scuola quella formazione cristiana che è la sua ragion d'essere. Vi confesso che son rimasto impressionato nel sentire, in varie occasioni, le istanze dei giovani al riguardo.

Vi citerò, a titolo di saggio, qualche brano di una lunga lettera inviata da un gruppo di matricole universitarie al momento in cui lasciavano le nostre scuole per l'Università:

«Nel lasciare l'Istituto dopo tanti anni ci rendiamo conto di quanto abbiamo ricevuto: è qualcosa che non possiamo misurare, è tutta la nostra formazione di uomini e di cristiani; però abbiamo anche avuto modo di vedere alcuni aspetti meno efficienti, come ad esempio: la cura della formazione dei ragazzi che non è seguita come si dovrebbe (e per formazione intendiamo istruzione religiosa, interessamento e guida ad una maggiore coscienza del Cristianesimo)».

E continuano: «Se veramente si vogliono “costruire” dei giovani che non conoscano solo il catechismo a memoria, ma sappiano capire coscienziosamente e coerentemente la stupenda realtà del Cristianesimo, allora non basta più il pensierino pastorale inserito, più o meno

a proposito, dal sacerdote-professore nello svolgimento della sua lezione; non basta neanche garantire lo svolgimento regolare e adeguato delle lezioni di Religione.

«Occorre un'azione ampia, profonda, continua, impostata seriamente, ben studiata, guidata e coordinata: ritiri spirituali, dibattiti formativi... senza lasciarsi scoraggiare da inevitabili piccoli o grandi insuccessi... In questa prospettiva acquisterebbero un significato più profondo ed otterrebbero risultati più validi anche gli Esercizi Spirituali, che non sarebbero più qualcosa di improvviso e momentaneo, ma il culmine di un percorso fatto».

Da questi brani di lettera di giovani provenienti da nostri ambienti scolastici si possono trarre tante lezioni, c'è anche materia per qualche utile esame di coscienza, ma una cosa mi pare senz'altro si debba mettere in evidenza.

I giovani, proprio in fatto di formazione, non sono minimisti: evidentemente bisogna saperli capire, bisogna anzitutto amarli sinceramente, donandosi loro totalmente con spirito soprannaturale, il che non significa seguirli negli eventuali gusti deteriori. Al contrario, i giovani sanno apprezzare chi mostra coi fatti che non cerca se stesso, ma il loro vero bene, e corrispondono con quella generosità che è la caratteristica della loro età, aperta agli ideali sino al sacrificio.

Ma vedo che mi sono attardato sull'argomento della nostra scuola e della sua pastorizzazione.

Mi conforta la speranza che il mio richiamo porti quanti ne hanno la responsabilità a fare il punto su questo argomento che investe tanta parte della nostra missione.

E passiamo a qualche altro interrogativo suggeritoci dalla «scoperta» del Capitolo Generale XIX.

Un altro problema: l'Oratorio

Qual è stato il nostro impegno «per il rilancio dell'Oratorio come Centro Giovanile capace di rispondere alle esigenze della gioventù di oggi e alle attese che giustamente la Chiesa appunta sulla nostra Congregazione» (ACG XIX, pag. 135)?

È vero: qualche Ispettorato ha risposto concretamente all'invito pressante del Capitolo Generale. Sappiamo di ardite e moderne iniziative, di trasformazioni di attività giovanili in altre più rispondenti alle nuove esigenze, conosciamo ammirevoli sforzi per preparare, prima ancora dei locali e delle attrezzature pur necessarie, ciò che vale ancora di più, il personale per tali opere, rendendosi conto della loro importanza e funzione. Però dobbiamo riconoscere con tutta sincerità che proprio in questo settore la mèta è ancora lontana: e con altrettanta sincerità si può dire che non sempre e dappertutto si è messo tutto quell'impegno richiesto oggi da questo caratteristico apostolato salesiano.

È chiaro che un tale impegno non può sussistere con carattere di serietà, se non partendo da quanto si legge negli *Atti del Capitolo Generale XIX*: «Il Capitolo Generale afferma solennemente che, pur nelle mutate situazioni sociali, l'Oratorio come Centro di vita giovanile conserva la sua validità ed è più attuale che mai, soprattutto nella presente situazione di abbandono morale della gioventù. La pastorale rinnovata del Concilio Vaticano II ha sottolineato la validità di questa formula di avvicinamento dei giovani con forme aperte, innestate nella vita, aderenti alla loro psicologia, rispondente ai loro interessi più vivi e vari, creatrici di un ambiente ideale per l'incontro tra sacerdoti e giovani» (pag. 137).

Per giudicare se questa solenne affermazione è diventata criterio operativo o è rimasta semplice espressione verbale, occorre guardare in concreto se e quali provvedimenti siano stati prima studiati, poi programmati, e infine attuati per raggiungere gli obiettivi indicati dal Capitolo Generale XIX. In particolare il Capitolo chiedeva che l'Oratorio, oltre al tradizionale interessamento per i giovani da cui è normalmente frequentato, cercasse di curare l'avvicinamento, «con spirito di dialogo e missionario a tutti i giovani della Parrocchia della zona, della città, ossia dei lontani».

Il Capitolo sottolineava pure l'importanza per l'Oratorio di avere un preciso programma educativo per le diverse età dei giovani, perfezionando la Catechesi, la Liturgia, l'iniziazione dei migliori ad impegni apostolici, l'impegno degli oratoriani nella società e nella Chiesa, anche attraverso il lavoro dei vari tipi di associazione.

Raccomandava infine agli Oratori di qualificare le proprie attività

culturali e di svago e di «completarsi con iniziative nuove: centri giovanili, centri sociali, centri universitari... centri di consulenza morale e religiosa per i giovani, centri di orientamento» (ACG XIX, pag. 137).

Per avviare un programma così arduo e complesso, il Capitolo Generale riteneva indispensabile ridimensionare «la distribuzione del personale secondo le effettive esigenze pastorali e missionarie dell'Oratorio; selezionare tale personale in base alle riconosciute capacità; prepararlo nei Noviziati, Studentati, Magisteri e durante l'anno di Pastorale; curarne di continuo l'aggiornamento; affiancare la teoria con l'azione pratica» (ACG XIX, pag. 138-139).

Riconosciamo che tutto questo programma comporta difficoltà e sacrifici di vario genere. Ma questa opera è di così capitale importanza che esige una coraggiosa e decisa azione alla luce degli orientamenti del Capitolo Generale XIX. Senza questo coraggio è vano sperare nel rilancio e nella nuova fioritura di quella che è stata chiamata la «prima gloria e capolavoro di Don Bosco».

C'è invece da temere che la crisi si aggravi, non solo nel senso di sviluppo quantitativo, ma — ciò che è peggio — in senso qualitativo e che così diventi vecchia, anacronistica, superata, per mancanza di animazione interna, un'opera che, come scrisse l'allora Arcivescovo di Milano, Mons. Montini, «è un'opera educativa allo stato potenziale: chi ne studia da vicino i bisogni e le leggi, si accorge che è suscettibile di nuovi e meravigliosi incrementi».

Ho fiducia che queste brevi ma sincere considerazioni inducano ad un serio ed efficace esame su questo tema per noi così essenziale.

Consentitemi ancora una domanda.

La pastorale delle vocazioni a che punto è?

In molte Ispettorie so che si son fatti dei consolanti progressi: Centri di Orientamento vocazionale assai bene organizzati con personale seriamente preparato; pastorale giovanile attiva e coordinata sì da sviluppare tra i giovani delle nostre opere (terreno naturale delle nostre vocazioni) i germi di vocazione; selezione accurata dei candidati senza preoccupazione irrazionale del numero; personale per l'Aspi-

randato (sempre valido purché impostato e condotto con criteri suggeriti da un sano rinnovamento) seriamente scelto, premessa essenziale per un armonico sviluppo delle vocazioni dell'Ispettorìa.

Son tutti progressi che, grazie a Dio, si constatano in molte Ispettorie.

E nelle altre?...

Lo so, nel settore delle vocazioni le difficoltà aumentano (conto di intrattenervi sull'argomento in altra occasione), ma appunto per questo bisogna moltiplicare le energie e le iniziative, correggere eventuali errori di metodo. Si tratta della vita della Congregazione.

Ma è tempo di chiudere la serie delle domande! La mia intenzione non è di farvi un lungo elenco di problemi, né presentare un esame generale di coscienza, ma voglio solo richiamare il fatto, sul quale dobbiamo umilmente e sinceramente riflettere: il Capitolo Generale XIX in molte sue decisioni e direttive attende ancora di essere attuato.

Perché il Capitolo Generale XIX non è ancora una realtà

Fra i vari motivi che possono spiegare queste carenze qualcuno mi pare spesso presente.

La mancanza di conoscenza e di studio di documenti così importanti mi fa pensare ad un atteggiamento che direi piuttosto comune tra di noi: siamo presi dall'immediato, dall'attività incalzante di ogni giorno e consideriamo come perdita di tempo, come meno produttivo il metterci a riflettere sulle idee, sui princìpi, a studiare i metodi, a predisporre i piani.

La mancanza di attuazione, pur dipendendo da cause molto complesse, potrebbe anche provenire dalla tentazione di una falsa sicurezza nelle proprie posizioni, che genera un certo immobilismo. È evidente che il Capitolo Generale XIX, ed ancora di più il Concilio Vaticano II, richiedevano dei cambiamenti, anche sostanziali, che venivano forse a scuotere e a scomodare la nostra posizione, che ci costringevano forse a confessare che alcune cose non andavano; il che ci obbligava a cambiare criteri e metodi. E cambiare non è facile. Per cui, a volte, senza accorgersene, si chiudono in certo modo gli occhi per non vedere, si chiudono *a priori* le strade ad ogni eventuale revi-

sione. Forse anche questo sentimento può essere alla base di certe mancate attuazioni del Capitolo Generale XIX e del Concilio Vaticano II, che han potuto dare la sensazione di indifferenza e portare a un certo immobilismo.

Carissimi confratelli, ho voluto richiamare questi pensieri suggeritimi in qualche modo da voi stessi, perché mentre — *viribus et cordibus unitis* — ci prepariamo al non lontano Capitolo Speciale, non dimentichiamo che tale preparazione non esclude, anzi esige che ci impegniamo tutti a rendere operanti tante deliberazioni e direttive del Capitolo Generale XIX.

È chiaro infatti che il Capitolo Speciale tutt'altro che annullare, confermerà o perfezionerà tante di queste direttive di cui è ricco il precedente Capitolo Generale.

E allora, quale mezzo più efficace per disporci ad accogliere a suo tempo con frutto le conclusioni del Capitolo Speciale?

Discutere, sì, ma soprattutto realizzare

Mi ha impressionato recentemente quanto ho letto in una intervista del Card. Léger. Tutti conosciamo questo degno Presule ritiratosi dopo il Concilio in un Lebbrosario dell'Africa.

Al giornalista che gli chiedeva *perché* aveva voluto ritirarsi in un lebbrosario rispose: «Dopo tanto *parlare* al Concilio, per motivi di coerenza sentivo il dovere di *fare* qualcosa». E aggiungeva: «Si è parlato e si continua a parlare troppo; c'è quasi una frenesia delle parole; ma si opera in misura inversamente proporzionale. Sarebbe tanto di guadagnato per la Chiesa se si parlasse assai di meno per lavorare molto di più».

L'osservazione del Card. Léger coincide con quanto mi ha scritto recentemente un nostro grande confratello, l'eroico Mons. Trochta dalla Cecoslovacchia.

«Il mondo — egli diceva — non si conquisterà al Signore con le discussioni, ma con i sacrifici, con la nostra vita, come ha fatto Don Bosco e tutti i salesiani dei tempi eroici della Congregazione».

Questa convergenza di idee e di giudizi, pur nelle comprensibili diverse sfumature, da parte di questi due Presuli, così ricchi di espe-

rienza ecclesiale e pastorale, ci invita a riflettere. Viene spontaneo ricordare la parola che ripeteva il nostro caro Padre: «Poche parole... e molti fatti!».

Certo, nessuno pensa a scoraggiare lo studio dei tanti problemi che ci assillano, e l'*Iter* del nostro Capitolo Speciale prevede appunto la partecipazione larga e consapevole dei confratelli a tale studio. Ma dobbiamo evitare il pericolo di esaurire la nostra attività in interminabili riunioni, discussioni, dimenticando che ci sono deliberazioni e direttive validissime e urgenti che attendono ancora di essere attuate.

Si studi piuttosto come attuare tali direttive. I problemi — mi diceva un caro confratello — non si risolvono studiando tutto quello che gli *altri* devono fare per il rinnovamento, ma cominciando ad attuare *io* quella parte che mi spetta. In altri termini, il nostro primo e insostituibile compito è quello di essere *factores verbi*, realizzatori delle idee: rinnovarsi per rinnovare.

Prepariamoci quindi al Capitolo Generale Speciale non solo partecipando allo studio di temi e di proposte, ma insieme attuando tante preziose direttive del Capitolo Generale XIX.

Sarà un proficuo allenamento per trovarci psicologicamente e spiritualmente preparati ad accettare — con i fatti — tutto quanto lo Spirito Santo dirà alla Congregazione, attraverso il suo massimo organo deliberativo, per il suo fecondo rinnovamento.

Continuiamo intanto a prepararci nella preghiera.

Vi porgo i saluti più affettuosi con l'augurio di ogni bene nel Signore.

Don Bosco benedica tutti.

Don Luigi Ricceri

RESPONSABILE IMPEGNO PER IL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

Rinnovato appello per i Volontari e la solidarietà fraterna. - Un responsabile impegno per il Capitolo Generale. - Uniti nella preghiera come nella collaborazione. - Rappresentanza allargata al Capitolo Generale. - Collaborare con ottimismo costruttivo. - Lasciamoci condurre dall'amore.

Lettera pubblicata in ACS n. 259

Torino, 1 dicembre 1969

Confratelli e Figliuoli carissimi,

scrivo queste pagine sotto il materno sguardo della Vergine Immacolata, alla cui festa imminente ci stiamo preparando, nel clima ormai prenatalizio. L'una e l'altra ricorrenza hanno in ciascuno di noi, come Cristiani e come Salesiani, particolari risonanze. Infatti la festa dell'Immacolata ci riporta istintivamente alle nostre origini e ci fa ancora una volta sentire quanto la vita e lo sviluppo della nostra amata Congregazione siano legate alla Vergine Santa; le ricorrenze natalizie, non degradate ad una spettacolare e pur squallida «operazione» per stimolare l'incremento dei consumi nella società del cosiddetto benessere, ci fanno rivivere l'ineffabile mistero per cui apparve nel mondo la Grazia e la Bontà di Gesù Signore a portare agli uomini la redenzione e la pace nell'amore.

Pur sapendo che questa mia lettera non potrà pervenirvi prima del Natale, desidero comunque assicurarvi che in questi giorni, nella Notte Santa specialmente, vi terrò presenti tutti, specialmente quanti in qualsiasi punto del mondo sono provati dalla sofferenza, facendo

miei i vostri voti, le vostre pene, i vostri propositi, sia per la vita spirituale, che ha sempre bisogno di rinnovarsi, sia per l'attività apostolica, che si trova di fronte a sempre nuove esigenze che chiedono a noi rinnovato impegno.

Vorrei poter offrirvi altri doni, ma oltre quello della fraterna preghiera, sento di poter solo rinnovare a voi tutti il dono del mio modesto e totale servizio per gli interessi della diletta nostra Congregazione, con tutto quello che esso comporta in questi momenti non facili con i tanti problemi che incalzano urgenti. Non è molto, ma quello che ho e posso, giorno per giorno, tutto offro alla Congregazione nostra Madre, e in concreto per il bene di ciascuno di voi.

Rinnovato appello per i Volontari e la solidarietà fraterna

Ma vengo ora anch'io a chiedere a voi, alle Ispettorie, qualche dono. Quali?

Anzitutto, vengo anche quest'anno a chiedere dei Volontari per l'America Latina: Sacerdoti e Coadiutori alle condizioni ormai note sia per la durata del «servizio» (5 anni) sia per l'età dei volontari (entro i 40, in linea di massima).

Conosco bene le condizioni di tante Ispettorie quanto a personale, ma come ho detto altra volta, la situazione in America Latina è infinitamente più grave ed i bisogni hanno proporzioni non facilmente immaginabili.

Il sacrificio che importa ad una Ispettoria il privarsi di qualche elemento è un segno tangibile (e fecondo certamente) di quella solidarietà operante, sulla quale sto insistendo e di cui si cominciano a constatare confortanti effetti.

I Confratelli che sentono in cuore questa particolare ispirazione ne scrivano pure direttamente al Rettor Maggiore, che sarà lieto di accogliere la filiale offerta.

Sarà bene anzi non indugiare in modo che si possa tempestivamente provvedere a tutto quell'insieme di pratiche per cui occorre non poco tempo.

Sin d'ora invoco una larga e feconda benedizione sui generosi Confratelli che si offriranno per questo prezioso volontariato e sulle

Ispettorie che daranno, anche a costo di sacrificio, l'aiuto fraterno di nuove e fresche energie alle Ispettorie tanto bisognose.

Quanto alle altre forme di solidarietà, debbo dirvi con piacere che in seguito alla mia ultima lettera ho ricevuto tante consolanti notizie. Molte Ispettorie hanno ancora in corso edificanti e utili iniziative: per questo mi riservo di darne relazione nel prossimo numero degli Atti. Intanto ricordo che la pratica della solidarietà, con le sue svariate applicazioni, non può essere una iniziativa momentanea, ma deve diventare una azione permanente, come permanente e stabile deve essere la pratica della carità fraterna di cui la solidarietà non è che un aspetto.

Un responsabile impegno per il Capitolo Generale

L'altro dono che vi chiedo è l'impegno serio, coscienzioso e costruttivo per la preparazione del Capitolo Generale Speciale.

È un impegno che deve essere sempre presente a ciascuno di noi nella preghiera, nella docilità alla grazia dello Spirito Santo, nello sforzo del rinnovamento interiore per una fedeltà sempre più autentica al nostro Fondatore, nella riflessione personale e comunitaria, per una nostra risposta alla voce di Dio, della Chiesa, dell'umanità.

A me sembra che siano proprio questi gli atteggiamenti fondamentali che devono caratterizzare questo momento storico della Congregazione.

Non mi soffermo su ciascuno di essi perché già in altre occasioni ho avuto modo di farlo: ma ritengo per me doveroso ribadire l'importanza per sottolineare ancora una volta che il Capitolo Generale Speciale sarà condizionato e determinato nella sua preparazione, nel suo svolgimento, e soprattutto nella sua efficacia «esistenziale», da queste disposizioni del nostro spirito.

Infatti mai come in questa occasione, ogni Confratello deve sentirsi personalmente responsabile di tutto quanto importa il Capitolo Generale, che non a caso è detto Speciale. Molto dell'esito di esso dipenderà appunto dal modo e dalla misura della partecipazione dei Confratelli in tutta la fase della preparazione.

Mi pare che in questo momento la Congregazione dica a ciascuno dei suoi figli: «*In manibus tuis sortes meae (Sal 30, 15) - la mia vita avvenire è nelle tue mani*».

Vorrei che ognuno di noi questa parola la sentisse proprio rivolta-gli personalmente dal nostro Padre che ha consumato goccia a goccia tutta la sua vita per dare alla Chiesa la nostra Congregazione. Chi può dire quanto è costata a Don Bosco di fatiche, di lacrime, di sangue la fondazione della Congregazione? E i Confratelli della prima ora che cosa non hanno sofferto per darle solidità, per farne uno strumento vivace e dinamico di apostolato giovanile a servizio della Chiesa?

Orbene, queste schiere di Salesiani, con Don Bosco, ci ripetono: Impegnatevi, collaborate per dare alla Chiesa non un'altra Congregazione, ma una Congregazione rinnovata nello spirito autentico del Padre per i bisogni dei nuovi tempi.

Uniti nella preghiera come nella collaborazione

Ma a questo punto conviene pure ricordare che il Capitolo Generale Speciale interessa una Congregazione Religiosa, che ha fini essenzialmente spirituali e apostolici; non si tratta di interessi materiali o piattamente umani; per questo non possiamo affidarci alle sole nostre risorse umane. Senza rinunciare a nessuna di esse, dobbiamo tutti tener presente la parola della Scrittura: «*Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laborant qui aedificant eam*» (Sal 126, 1). Diamo dunque con cuore di figli, come segno concreto dell'amore sincero e filiale verso la Congregazione, tutto il nostro apporto come consentono le possibilità di ognuno; agiamo con la più retta intenzione cercando solo il vero bene della Congregazione, ma nessuno dimentichi di interessare *toto corde* Colui che illumina le menti e dà energia alle volontà. Come vogliamo essere uniti nell'azione di preparazione al Capitolo Generale, ancora più uniti troviamoci nella preghiera al Signore, in tutto questo periodo; interessiamo anche tante anime buone, specialmente quelle che possono arricchire la loro preghiera con l'offerta dell'amorosa sofferenza.

Possiamo così sperare di ottenere dal Signore la luce, l'energia e il santo coraggio occorrenti per raggiungere gli scopi che il Concilio assegna al Capitolo Generale Speciale.

Venendo ora più al concreto, dopo la fase di lavoro al Centro, ritorna nelle vostre mani l'*iter* della preparazione.

Avete avuto o avrete al più presto a vostra disposizione i due documenti elaborati dalle Commissioni Pre-Capitolari. Vi invito a leggere con grande attenzione la «presentazione» che apre i due documenti, e quanto viene comunicato in merito nella speciale «rubrica» degli *Atti del Consiglio Superiore* redatta a cura dell'Ufficio Centrale di Coordinamento. Io mi limito a rinnovare ancora una volta a ciascuno di voi l'invito alla collaborazione, sentita come impegno primario ed esigita dalla corresponsabilità che tutti ci investe per le sorti della Congregazione.

Rappresentanza allargata al Capitolo Generale

In questo contesto dobbiamo essere tutti consapevoli che — come ho scritto anche nel numero precedente degli *Atti* — l'«operazione» a cui dobbiamo dare mano è di una ampiezza e complessità veramente eccezionali, investe problemi che toccano al vivo le carni della Congregazione e la nostra risposta personale a Dio, alla Chiesa e alla società del nostro tempo.

Queste riflessioni mi hanno indotto, con l'unanime consenso del Consiglio Superiore, a chiedere alla S. Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari una deroga al vigente art. 129, comma 6 delle Costituzioni.

Restando invariati gli altri commi, si è chiesto che il comma 6 venga così modificato:

«Un delegato per ogni Ispettorìa, debitamente eletto nel Capitolo Ispettoriale, se i Confratelli professi (perpetui e temporanei) dell'Ispettorìa non superano i 250. Due delegati per ogni Ispettorìa se i Confratelli professi (perpetui e temporanei) dell'Ispettorìa superano i 250».

Avendo ottenuto con rescritto 15788/69 del 28 settembre 1969 risposta affermativa della S. Congregazione, comunico qui ufficialmente il documento approvato (lo troverete riportato integralmente a pag. 31 di questo numero degli *Atti*).

Ad esso — e alle indicazioni tecniche che saranno inviate dall'Ufficio Centrale di Coordinamento — vorranno quindi attenersi i se-

condi Capitoli Ispettoriali Speciali per le elezioni del Delegato e dei Delegati dell'Ispettorìa al Capitolo Generale Speciale.

Tra le varie forme possibili di elezione elaborate dopo attento studio della Commissione Tecnica Centrale, il Consiglio Superiore ha preferito quella che vi ho presentato in base ai seguenti criteri:

- 1) prevalenza del numero dei Capitolari eletti rispetto al numero dei membri partecipanti di diritto al Capitolo Generale;
- 2) una certa proporzionalità rispetto al numero degli elettori;
- 3) una composizione del Capitolo Generale che non comprometta o renda troppo difficile, per il numero dei componenti, la funzionalità e l'efficacia dell'Assemblea;
- 4) la massima semplicità possibile nella tecnica delle votazioni per la scelta del secondo Delegato.

Naturalmente spetterà poi al Capitolo Generale Speciale pronunciarsi per una definizione di tutta la complessa materia.

È stato anche chiesto e ottenuto che le Visitatorie siano equiparate, per quanto concerne la rappresentanza ed elezioni per il Capitolo Generale Speciale, alle Ispettorie.

Infine, per togliere ogni perplessità di ordine giuridico e insieme per assecondare i voti comuni, in piena rispondenza agli orientamenti conciliari, dichiaro, dietro esplicita autorizzazione della S. Congregazione, che **i Confratelli Coadiutori possono essere eletti «pleno iure» delegati, sia al Capitolo Ispettoriale, sia al Capitolo Generale, alla sola condizione — che vale anche per i Sacerdoti e per i Chierici — che siano professi perpetui** (Cf. *Cost* art. 98).

Sono sicuro che accoglierete queste comunicazioni con sincero compiacimento e che esse serviranno a rendere ancora più operante il senso della comune responsabilità nella preparazione del Capitolo Generale Speciale.

Collaborare con ottimismo costruttivo

Dopo tutte queste premesse, eccettuati i casi di impossibilità fisica o di costrizione politica esterna, nessuno potrebbe giustificare un atteggiamento ispirato a disinteresse ovvero ad una certa sfiducia.

Il primo sarebbe segno di penosa insensibilità ai problemi vitali del momento e di forte indebolimento del nostro amore alla Congregazione: come può un figlio disinteressarsi della sorte e dell'avvenire della propria madre? La seconda — la sfiducia — è certo una tentazione sempre possibile, oggi forse ancor più. Occorre però alimentare la virtù teologica della speranza e irrobustire la virtù cardinale della forza. Solo da queste virtù ci viene la maturità necessaria per superare la tentazione della sfiducia, che può assalirci quando vediamo le cose procedere o più lentamente o in senso diverso da quello da noi atteso, o quando generalizziamo situazioni particolari, o quando ci pesano i condizionamenti che ci vengono da situazioni complesse e da mentalità diverse dalla nostra, che solo l'umiltà e la carità ci consentono di affrontare costruttivamente. A chi dovesse sentirsi tentato da simili sentimenti vorrei ricordare la parola di Papa Giovanni: «Il pessimismo e la sfiducia non hanno mai costruito nulla».

Va bene però aggiungere che a un atteggiamento rinunciatario dettato da disinteresse e sfiducia si oppone, in senso contrario e altrettanto condannabile, l'atteggiamento di chi pretendesse di esercitare una vera azione di «pressione» per portare avanti determinati orientamenti ovvero, per le elezioni determinati uomini.

Lasciamoci condurre dall'amore

Avendo già detto una parola in proposito, non è il caso che ci ritorni dilungandomi. La libera e responsabile circolazione delle idee, nel rispetto cristiano delle persone, noi tutti la vogliamo e favoriamo ad ogni livello: ne è un'eloquente testimonianza la pubblicazione della «Radiografia». Mi sembra tuttavia che sarebbe controproducente e lesivo del rispetto della persona trasformare lo studio, la riflessione personale e comunitaria, le discussioni tra gruppi di Confratelli in strumenti di pressione.

La Congregazione ha bisogno e chiede l'apporto personale di ogni Confratello, e questo esige che ognuno si faccia una sua coscienza illuminata dalla sua esperienza, dalla sua sensibilità salesiana, per dare il suo giudizio sui tanti quesiti che si pongono; per logica conseguenza, da una parte non si può prendere comunque in prestito da altri

il giudizio sui problemi della Congregazione, dall'altra parte nessuno ha il diritto di imporre in qualsiasi modo il proprio ad altri.

Dare il nostro contributo — nella nostra Casa o al Capitolo Ispettorale, o direttamente all'Ufficio Centrale di Coordinamento — alla ricerca comune delle verità, è diritto e dovere di ognuno. Premere sugli altri con forme di giudizio discriminanti e perciò offensive non è lecito ad alcuno.

Quale vuole essere allora l'atteggiamento di ogni vero Saleslano?

Lasciamoci tutti condurre dall'amore in questa storica operazione a cui siamo chiamati, un amore sentito ma insieme concreto ed operante.

Chi ama cerca il bene della persona amata, si preoccupa di procurarle il vero bene e nel procurarlo evita tutto quanto possa nuocere o recare pregiudizio alla cosa amata. Agiamo tutti, Confratelli carissimi, come figli sinceramente amanti della propria madre, e i frutti verranno quali li attende la Chiesa, quali li attendono, con Don Bosco, coloro che han fatto la Congregazione.

L'anno nuovo sia per tutti apportatore della Grazia e della Pace di Cristo, nostro Capo e nostro Fratello.

Vi ringrazio del ricordo che vorrete avere per me nella vostra preghiera.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

LA CRISI DELLE VOCAZIONI

Solidarietà fraterna in azione. - Un problema vitale. - Aspetti generali della crisi. - Cause lontane della crisi vocazionale. - La crisi nella Congregazione. - I fratelli che hanno lasciato il sacerdozio. - La nostra responsabilità. - Una parola ai giovani. - Crisi di vocazione è crisi di fede. - La nostra vocazione è una donazione totale a Dio. - Il compromesso affettivo. - Moniti che fanno pensare. - Nessuno di noi è un'isola. - Atteggiamenti frustranti. - Le componenti che alimentano la nostra vocazione. - Atteggiamenti sbagliati e dannosi. - Un motivo di fiducia. - Le nuove vocazioni. - Una istituzione sempre attuale. - Rinnovare senza estremismi. - Un punto importantissimo: la selezione delle vocazioni.

Lettera pubblicata in ACS n. 260

Torino, 1 marzo 1970

Confratelli e Figliuoli carissimi,

eccomi al nostro periodico incontro mentre in tutta la Congregazione ferve il lavoro preparatorio al Capitolo Generale Speciale. Le notizie che pervengono un po' da tutte le Ispettorie dicono l'interesse e la serietà con cui si risponde all'invito del Rettor Maggiore per una partecipazione personale, consapevole, illuminata.

Anche noi cerchiamo di fare la nostra parte: mentre si pensa già alla sede e a tutto quello che questa implica, si sta organizzando la Commissione Tecnica che dovrà schedare organicamente il materiale che arriverà dai Capitoli Ispettoriali. Stiamo pure studiando la formazione delle cinque Commissioni Precapitolari che avranno il delicato incarico di approntare le relazioni di base da servire poi per lo studio alle Commissioni Capitolari.

Vi rendete subito conto che si tratta di un lavoro assai importante il cui felice risultato dipenderà non poco dalla preparazione e dalla

sensibilità salesiana dei membri delle 5 Commissioni. D'altra parte, anche guardando alla esperienza di altri ordini religiosi, il proficuo svolgimento dei lavori del Capitolo Generale Speciale è strettamente legato alla preparazione seria e sistematica che vi si porta; ed è quello che tutti insieme vogliamo fare.

Se quindi nelle Ispettorie bisognerà fare qualche sacrificio per mettere a disposizione i confratelli occorrenti al centro per tutto questo prezioso lavoro, vi prego di accettarlo volentieri, convinti che si tratta di un primario servizio di collaborazione nell'interesse di tutta la Congregazione.

Solidarietà fraterna in azione

In questo numero degli *Atti* troverete un lungo elenco comprensivo di tutte le somme pervenute (anche di quelle inviate sin dall'inizio e riportate nel primo elenco) per la solidarietà fraterna con le relative destinazioni delle suddette somme.

Desidero esprimere da queste pagine la riconoscenza vivissima ai singoli confratelli, ai gruppi, alle Comunità, che per venire incontro ai fratelli in necessità han saputo trovare tanti modi e mezzi quali solo il vero amore fraterno può suggerire. I confratelli e le comunità beneficate sapranno trovar modo di esprimere il loro grato animo: io lo faccio sin d'ora per tutti.

So che in molte Ispettorie l'«operazione solidarietà» è ancora in corso. Nel prossimo numero degli *Atti* cercheremo di pubblicare un nuovo elenco che comprenda queste altre Ispettorie. Ma intanto vorrei invitare tutti a non desistere da questa azione di carità fraterna che in pari tempo è un potente vincolo di unione.

La carità, specie nelle nostre condizioni, non può essere un abito da festa eccezionale, ma l'abito di tutti i giorni.

La Quaresima e l'Avvento specialmente sono le occasioni che ogni anno vengono a stimolarci a rinnovare concretamente la nostra carità verso i fratelli. Vi attendo quindi all'appuntamento della solidarietà. Sono sicuro che non mancherete.

Un problema vitale

Lasciate ora che vi intrattenga su un argomento al quale vado pensando da tempo. È un argomento di estrema attualità, non solo, ma di tale natura, che ci tocca, come suole dirsi, sulle carni: si tratta di un problema che interessa tutta la vita della Congregazione e in pari tempo quella di ciascuno di noi; è il problema delle vocazioni, o meglio la crisi delle vocazioni.

È un fenomeno che non da oggi investe tutta la Chiesa, ma che si è fatto molto più acuto e preoccupante in questi ultimi anni. La nostra Congregazione non poteva essere indenne da tale situazione. È vero che sino a qualche anno fa nel complesso il bilancio delle vocazioni segnava ogni anno un attivo, ma è anche vero che, pur continuando varie Ispettorie ad avere una consolante crescita di vocazioni, nell'insieme della Congregazione da qualche anno il bilancio non è attivo come per il passato.

È una situazione che dobbiamo guardare con grande umiltà e sincerità, con sereno coraggio, senza perderci in sterili lamenti né in accuse emotive. Dinanzi a crisi di persone di cui mai avremmo lontanamente dubitato, di persone che per i gradi della gerarchia da esse occupati, per gli uffici disimpegnati apparivano ormai sicuri da ogni attacco, dobbiamo, senza farisaici sensi di scandalo, raccoglierci in preghiera e chiedere al Signore che ci aiuti, per quanto ci riguarda, a vedere con la massima oggettività la situazione, individuandone le cause e gli eventuali rimedi.

Il problema, ripeto, interessa tutti, perché tutti abbiamo una vocazione non solo da salvaguardare e difendere, ma ancora più da valorizzare e rendere feconda per questi nostri tempi.

Ma poi sentiamo di essere in non piccola parte responsabili e della vocazione dei confratelli che ci circondano (nessuno di noi è un'isola, e ognuno, ne abbia coscienza o no, influisce sulla vocazione del suo vicino... e del meno vicino...) e delle nuove vocazioni di cui la Congregazione ha bisogno per vivere e per continuare ad esplicare la sua missione nella Chiesa.

Come accennavo sopra, la crisi delle vocazioni religiose e sacerdotali è in atto in tutta la Chiesa, con zone che diremmo di punta e con altre che possiamo dire privilegiate.

Aspetti generali della crisi

L'Unione dei Superiori Generali ha voluto studiare e fare studiare seriamente il fenomeno nei vari suoi aspetti su un piano mondiale. Riferisco molto sinteticamente alcuni risultati che interessano anche noi. La crisi risulta più forte nei Paesi nei quali — sino ad un recente passato — le strutture ecclesiastiche erano forti e più o meno statiche: si è fatto un passo avanti troppo rapido, a cui la mentalità non era preparata. In molti Paesi la situazione viene complicata da fattori sociali, economici o politici. Si constata che le defezioni sono più rare là dove la vita è più aspra e difficile. Poche sono le defezioni dei missionari, poche dei sacerdoti e religiosi dell'Est dove le vocazioni si conservano ancora abbastanza salde; anche per i religiosi dedicati al Ministero e per i religiosi laici si constata un numero relativamente minore di defezioni.

Sin qui la «geografia», certo assai sintetica, delle crisi vocazionali.

Nel citato studio c'è anche una diagnosi per forza di cose piuttosto generica; tuttavia è interessante notare che le Commissioni di studio — pur riflettendo paesi e situazioni assai lontane e diverse — sono venute in sostanza alle stesse conclusioni.

Un fatto constatato comunemente è una fede più che diminuita: tutto è messo in discussione, il contenuto della fede, i dogmi, la Chiesa, l'autorità, l'ubbidienza, gli impegni solenni: si mette in questione il valore fondamentale della vocazione; si demitizza la vita religiosa dando grande valore al matrimonio «sacramento» ignorando Concilio, Magistero...

Si accettano senza approfondirle idee mal digerite di una filosofia e teologia più o meno marginali e in contrasto evidente col Magistero.

Il desiderio di conoscere tutto e sperimentare ogni cosa col motivo di essere con tutti, istrada lentamente ma sicuramente verso questo indebolimento della fede.

Molti nelle loro ansie di apostolato, ridotto spesso a impegni di carattere temporale, affermano di voler essere «con gli altri», ma con i fatti dimostrano di essere «come gli altri».

Di qui una vita spirituale e religiosa sempre più pallida e debole. D'altra parte l'inefficacia di tanti atti di culto, di sacramenti, di pratiche divenuti fatti di *routine*, crea uno stato di apatia, di vuoto e di ri-

chiamo verso «qualche altra cosa» o «un'altra persona». Di qui anche la ricerca di relazioni e di contatti specialmente femminili motivati da attività di ministero, la familiarità eccessiva con i giovani, cause che provocano colpe morali che si cerca di giustificare sul piano della dottrina e della fede.

È anche vero che spesso la comunità per un complesso di cause strutturali ed umane non offre al soggetto quel calore di carità di cui ogni essere umano sente il bisogno spingendolo così a trovare compensazione fuori della comunità.

C'è anche una crisi di fiducia nelle strutture sia della Chiesa che della vita religiosa o nelle attività esercitate dagli Istituti Religiosi.

Cause lontane della crisi vocazionale

A tutto questo si aggiungano elementi e motivi provenienti da lontano, che le varie Commissioni di studio hanno dovunque trovato presenti nelle crisi: la mancanza di selezione che ha portato avanti persone prive di autentica vocazione, che avrebbe dovuto essere studiata nel periodo di formazione; difetto nell'opera di formazione, che non è giunta a maturare convenientemente certi aspetti della vita umana, che poi mettono in crisi la perseveranza nella vocazione.

Un elemento poi che non manca mai come componente della crisi vocazionale è il decadimento — e spesso l'abbandono totale — della preghiera: il che è strettamente legato all'indebolimento della fede.

Infine si riconosce che la pubblicità data alla problematica e alla crisi della vocazione sacerdotale e religiosa in chiave negativa, e più ancora alle defezioni, specialmente ad alcune che fanno più notizia, produce un effetto deprimente in anime incerte e deboli, aggravando in esse lo stato di crisi e accelerandone l'epilogo purtroppo negativamente.

Questo il quadro, certamente doloroso, che risulta dallo studio promosso dai Superiori Generali. Come dicevo sopra, ho dovuto necessariamente sintetizzare, ma mi pare ci sia sufficiente materia per renderci conto e della situazione e delle cause più generali della crisi, che viene però a colpire anche noi, poiché non possiamo pretendere di vivere in una riserva, o in un *hortus conclusus*.

Ma appunto per questo, pur riconoscendo che molte constatazioni fatte dai Superiori Generali si attagliano anche a noi e che i rimedi emergono già dalla descrizione della diagnosi, tuttavia mi sembra non solo utile, ma doveroso, dire qualcosa di più specifico riguardo alla nostra situazione.

In una famiglia di adulti si deve parlare con chiarezza anche dei tristi eventi.

La crisi nella Congregazione

Sino al 1964-65 la crisi era limitata ad alcune Ispettorie e compensata in Congregazione dalla crescita di molte altre.

Già nel 1966-67 si cominciò a notare qualche leggera flessione, che è continuata, anche se non violenta, in questi due anni.

Mi sembra opportuno, perché abbiate una conoscenza non deformata della situazione, fornirvi alcuni dati.

La differenza in meno dei soci in Congregazione tra l'anno 1965 e il 1969 compreso è in realtà di circa 250 confratelli. A tale cifra vanno aggiunti circa 150 confratelli di oltre-cortina defunti o ritirati nell'ultimo decennio, dei quali prima non si era potuto avere informazione alcuna.

Molte Ispettorie hanno ancora un incremento naturale annuale di vocazioni. In Europa l'Ispettoria Jugoslava (da cui presto si staccherà la Croazia) dal 1965 al 1969 ha segnato un incremento di 112 confratelli.

Così pure hanno avuto ancora un certo incremento alcune altre Ispettorie d'Europa; però l'andamento delle Ispettorie d'Europa e dell'America del Nord accusa un calo, per alcune piuttosto sensibile, anche per le uscite non compensate da nuove vocazioni, mentre per la maggior parte delle Ispettorie è discretamente contenuto.

Le Ispettorie dell'America Latina nel complesso hanno un movimento calante, alcune assai sensibile, anche se qualcuna segna ancora una costante linea di incremento.

Le Ispettorie dell'Asia segnano tutte, eccetto due, un confortante aumento: Vietnam e Filippine sono in testa.

Anche l'Australia dal 1965 al 1969 ha sempre avanzato.

Vi farà piacere conoscere come si presentano i nostri noviziati per l'anno in corso 1969-70.

Secondo i dati pervenuti al Centro, il numero complessivo dei novizi è di 673, così suddivisi: Europa 359, di cui 105 in Italia, 120 nella Spagna, 134 nelle altre Ispettorie di Europa (escluse la Cecoslovacchia e Ungheria); America (compresi gli Stati Uniti) 186; Asia 118, di cui 69 in India e 35 nel Vietnam; Australia 10; Africa: è sospeso il noviziato. È da notare che anche altre Ispettorie (otto) hanno sospeso il noviziato, in quanto hanno prolungato il corso di studi che lo precedono.

Una constatazione che deve far pensare è la notevole diminuzione (e in certe Ispettorie completa mancanza) di novizi coadiutori. Il fatto invita tutti, ma specialmente gli Ispettori, a serie considerazioni, anche in vista del Capitolo Generale. La nostra Congregazione ha nel salesiano coadiutore una componente essenziale della sua natura e della sua missione.

Concludendo questa esposizione, la diminuzione complessiva del numero dei soci è un fatto che — anche se con pena — dobbiamo constatare.

I fratelli che hanno lasciato il sacerdozio

Detto ciò, dobbiamo tener presente che sono due le fonti della passività. È appunto su questi due fronti che dobbiamo sentirci mobilitati: contenere le perdite (ma le vere perdite) delle vocazioni già avanti nel *curriculum* salesiano, accrescere le nuove vocazioni (naturalmente autentiche vocazioni).

A proposito delle perdite, se tutte sono sempre motivo di tristezza, quelle di nostri fratelli che lasciano il sacerdozio, lo sentiamo nel cuore, ci rattristano profondamente.

Il fatto più grave di questi anni è certamente quello della crisi di questi nostri fratelli. I giornali hanno pubblicato l'anno scorso una statistica dei sacerdoti ridotti allo stato laicale. Fra gli Istituti religiosi la nostra Congregazione compariva al sesto posto. Bisogna però dire che nella statistica, come precisò poi l'*Osservatore Romano*, si computavano molti casi che rimontavano a decine di anni addietro e venivano regolarizzati in questi anni: e per questo motivo e in relazione al

numero totale dei nostri sacerdoti, la percentuale era di fatto notevolmente inferiore a quella indicata dai giornali.

Ma è anche vero che tali perdite sono continuate, e che — anche se ridimensionate nel numero — non cessano di essere profondamente dolorose, specialmente quelle di alcuni fratelli che per età o per ufficio suscitano più profondo senso di pena e di tristezza.

Nel 1969 i confratelli sacerdoti ridotti allo stato laicale sono stati esattamente 59; di essi una decina erano irregolari da molti anni ed hanno potuto essere regolarizzati. I sacerdoti attualmente in Congregazione sono oltre 11.000.

Sarebbe interessante un esame di quanto scrivono questi poveri nostri fratelli e conoscere certe confessioni: ci sarebbe assai da meditare.

Un particolare mi piace qui notare che viene a rispondere a certe voci: lasciando la Congregazione, la stragrande maggioranza ha parole di profonda riconoscenza per quanto di bene ha ricevuto da essa. Uno, non molto tempo fa, mi scriveva testualmente: «Alla Congregazione io debbo tutto, per me è stata madre munifica e benefica». Lo stesso pensiero con parole diverse esprimono molti altri. Ma tutto questo non può cancellare il nostro dolore e non può esimerci dal fare il nostro esame di coscienza.

La nostra responsabilità

Noi dobbiamo chiederci, tutti indistintamente, con sincerità di cuore, quali responsabilità abbiamo dinanzi a queste defezioni di nostri fratelli. So quale può essere la risposta di qualcuno. Ma io ribatto: — Noi non possiamo conoscere e tanto meno interferire sul mistero della coscienza umana; questi nostri fratelli risponderanno essi dinanzi alla loro coscienza e a Dio stesso, ma a noi incombe il sacrosanto dovere di interrogarci: Che cosa a suo tempo toccava fare a noi come Superiori, come fratelli, per evitare a quel fratello, a quell'altro, l'estremo passo? E che cosa facciamo e possiamo fare oggi per evitarne degli altri? E questa domanda ci investe come singoli e come comunità, come uomini di governo ad ogni livello, come confratelli aventi sempre una qualche responsabilità, ci si chiami confessore, prefetto, provveditore, assistente...

Mi rendo conto che la domanda investe una montagna di problemi e di impegni per tutti, mentre bisogna riconoscere che non si può dire sempre che tutto dipende da noi; ma, ripeto, a noi in questa sede tocca vedere la nostra parte di responsabilità.

E questo vale, non solo nei confronti dei sacerdoti che ci lasciano, ma per ogni confratello, in modo particolare per i giovani (che offrono la più alta percentuale di defezioni), i quali oggi sono premuti — e violentemente — da una girandola di idee, di problemi o creduti tali, che respirano, per così dire, nell'aria, un po' dappertutto. Bisogna avvicinarli personalmente (questo vale specialmente per i Direttori), fare sentire il nostro affetto, farli parlare, ascoltarli, comprenderli; in un clima di sincera amicizia è assai più facile chiarire, sceverare l'oro dalla ganga, e quindi orientare, guidare, correggere...

Se è vero che ognuno è responsabile della propria vocazione, non è meno vero che tanti elementi e valori che la difendono, la potenziano, la rendono gioiosamente vitale, sono legati fatalmente all'opera di ciascuno di noi, ma specialmente di coloro che debbono essere gli animatori delle nostre comunità.

Una parola ai giovani

E ai giovani confratelli, sacerdoti e non sacerdoti, che cosa dirò? — Voi, fra l'altro, attendete e con impazienza una Chiesa e una Congregazione diverse da quelle che si presentano a voi oggi. In molte cose avrete anche ragione. Però, anzitutto... *videte quod tractatis*. Credete che basti il vostro «sentire», il vostro punto di vista, perché tutto senz'altro si cambi?

Come è possibile cambiare tutto o quasi in Congregazione secondo le idee di questo o di quello?

Se per ipotesi si dovesse accettare questo principio, non ci vuole molto sforzo per rendersi conto che sarebbe il caos, la dissoluzione, e questo vale non solo per la Congregazione, ma per qualunque vita associata, pur dovendo aggiungere che noi non siamo un sindacato o un partito politico.

D'altra parte non possiamo ignorare che ci troviamo fortunatamente alle porte di un Capitolo Generale Speciale, al quale la Chiesa

assegna appunto il mandato di rivedere, di rinnovare, nella fedeltà al carisma del nostro Padre, tutto quanto occorre per dare vita feconda alla Congregazione dinanzi ai nuovi tempi.

È il modo più logico, saggio e ragionevole (e qualcuno direbbe anche democratico) per fare non dei passi comunque, ma per avanzare, progredire e migliorare secondo la nostra finalità. Naturalmente prima nei Capitoli Ispettoriali Speciali ai quali direttamente o indirettamente hanno tutti voce, quindi in quello Generale, si studierà, si discuterà con tutta libertà, con senso di responsabilità e specialmente con vero amore alla Congregazione, quell'amore che si preoccupa di tener sempre presente Don Bosco, il suo spirito, la sua missione, il Concilio, il Magistero; e si prenderanno *in nomine Domini* tutte quelle risoluzioni, anche coraggiose, che occorreranno al caso.

È questa la via onesta, limpida, sicura per arrivare all'auspicato rinnovamento: altre vie non ci possono essere.

Ma vorrei ancora aggiungere: — Cari fratelli, giovani e anziani, non illudiamoci, le riforme, anche le più geniali e ardite, a nulla gioveranno se non si riformano gli uomini, se non ci riformiamo noi!

Per questo dico a tutti, a chi esercita l'autorità e a chi non ha questa preoccupazione: Mentre ci prepariamo al Capitolo Speciale, preoccupiamoci di attuare i tanti orientamenti del Capitolo Generale XIX, che, pur validissimi, attendono ancora la loro piena attuazione.

Tale attuazione in definitiva gioverà, se non a eliminare, certamente a diminuire tanti di quegli elementi che alimentano la crisi delle vocazioni.

Se infatti si riesamina con un po' di attenzione il quadro sopra riportato sulla crisi delle vocazioni, anche nel nostro ambiente ci si accorge subito che tante carenze si possono eliminare se ci si mette seriamente ad attuare norme precise del Capitolo Generale XIX.

Crisi di vocazione è crisi di fede

Penso ora che convenga, proprio in questa sede, richiamare e sottolineare alcuni principi e orientamenti di valore perenne che sono il supporto insostituibile di ogni vocazione religiosa — lo sono oggi, lo saranno domani dopo il Capitolo Generale Speciale e sempre.

Nel suaccennato studio dei Superiori Generali si mette in evidenza come alla base dei complessi e vari motivi delle defezioni vocazionali c'è sempre una crisi di fede, il che non comporta sempre la perdita totale, ma almeno un illanguidimento, un oscuramento della fede. La medesima constatazione si riscontra in altre ricerche sull'argomento. La cosa è logica. La vocazione è un fatto intimamente legato al trascendente, alla fede nel sovrannaturale. Senza la fede la nostra vocazione non ha senso, non si regge, manca della base.

Non per nulla Maritain dice: «La vocazione religiosa non ha alcun parametro umano per essere catalogata». E noi aggiungiamo: è sopra l'umano.

Cerchiamo allora di approfondire questa realtà fondamentale.

«Per rafforzare e difendere la nostra vocazione bisogna partire dalla fede, fondamento e motivo di essa». Ho trovato questa affermazione, con gradita meraviglia, in uno psicologo moderno che studia, dal suo punto di vista, i problemi vocazionali. Quest'uomo di scienza, evidentemente cristiano, nel corso di un lungo dibattito, promosso da un nostro Capitolo Ispettoriale dell'America Latina, ripete per ben tre volte che «attualmente solo per mezzo della fede si può mantenere la vocazione».

Orbene, noi abbiamo ricevuto dal Signore questo dono sovrannaturale nel Battesimo che lo ha radicato nella nostra anima. Ora, la fede nella nostra vita deve scaturire dal nostro spirito, di qui deve traboccare nella nostra esistenza.

Purtroppo dobbiamo confessare che la nostra fede è spesso — come dice uno scrittore — piuttosto epidermica, superficiale, è informazione, un fatto esterno, una frase fatta, non esplose dal di dentro per trasformarsi in vitalità.

Riconosciamolo: la nostra fede tante volte non sembra che dorma? Non è forse una reminiscenza in certo modo sedimentata nel nostro spirito, più che vibrazione profonda del cuore di Dio dentro di noi?

Dinanzi a un dono stupendamente grande quale è la fede, forse la fede che noi pratichiamo è più una incredulità che fede.

Dobbiamo liberare la nostra fede — che è capacità di vedere l'invisibile, di ascoltare la voce del Dio vivo, persona viva — dalla ruggine di una certa abitudine, di un certo automatismo, perché il Signore faccia realmente da Signore nella nostra esistenza.

E perché questo avvenga c'è un mezzo: la preghiera intrisa di fi-

ducia e di umiltà che dobbiamo rinnovare ogni giorno con l'atteggiamento del poveretto del Vangelo dinanzi a Gesù: «Signore, credo, voglio credere, ma vieni in soccorso della mia incredulità».

La nostra vocazione è intimamente legata, prende senso e si regge solo sulla fede.

La nostra vocazione è una donazione totale a Dio

Orbene, alla luce di essa rivediamo questo secondo prezioso dono che il Signore ha voluto darci dopo quello della fede col Battesimo. Anzitutto conviene tenere ben presente che il Signore — attraverso le sue vie misteriose — ci ha chiamati alla vita consacrata nella Congregazione salesiana: la nostra, dunque, è vocazione religiosa e salesiana.

Il sacerdozio non è, di per sé, l'oggetto della vocazione religiosa, della nostra consacrazione salesiana.

Mi pare necessario mettere in evidenza questa realtà, perché appunto per mancanza di chiarezza non raramente si constatano idee errate e atteggiamenti non meno errati e crisi che mancano di basi oggettive.

Noi dunque, come Salesiani, siamo dei consacrati. È una parola che va approfondita: essa ci svela o almeno ci fa risentire tutti i valori e le implicanze che contiene.

Ognuno di noi a suo tempo ha compiuto in piena libertà e consapevolezza un gesto non tanto giuridico quanto religioso, nel senso profondo del termine, di *donazione totale a Dio*.

Con la nostra consacrazione siamo diventati, per nostra volontà, proprietà di Dio — esclusiva, piena, integrale —; gli abbiamo offerto, definitivamente, tutto ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che possiamo.

Gli abbiamo donato il corpo con le sue membra, con le sue potenze e facoltà; abbiamo donato l'intelligenza e la volontà: una oblazione di una integralità veramente sconcertante. E sarebbe veramente tale se non avesse una adeguata motivazione: l'amore di Dio.

Noi abbiamo rinunciato in piena e lieta libertà a valori autentici — come per esempio il matrimonio — ma per un supervalore, per Dio, per amare Lui, e quindi per amare meglio.

Noi ci siamo fatti proprietà assoluta, schiavi integrali di Dio addi-

rittura, come dice il Galot, ma solo per amore del Padre, per seguire Cristo che si è dato tutto al Dio Padre.

Come vedete, la nostra vocazione ha due motivazioni, due sorgenti vitali: la fede anzitutto, e con essa l'amore, che è una conseguenza della stessa fede, la carità, che, partendo da Dio nostro Padre e da Gesù Cristo nostro fratello, si rifrange come per una legge fisica sul prossimo secondo la parola di S. Giovanni: «È menzogna amare Dio (che non si vede) se non ama il prossimo (che si vede)».

L'apostolato quindi, il servizio dei fratelli, che secondo il carisma salesiano sono di preferenza i giovani, e fra questi i più bisognosi, è una conseguenza e una estrinsecazione del nostro amore verso Dio che ci ha portato alla nostra donazione totale a Lui, e per Lui ai nostri prossimi.

Da tutto quanto detto ci si rende conto che noi siamo Salesiani perché crediamo in Dio e di conseguenza nell'amore del Padre, nostro bene supremo, per noi; e al suo amore rispondiamo con la nostra totale donazione che si traduce in amore di servizio per le anime.

La nostra consacrazione quindi non è diretta, di per sé, ai prossimi; solo Dio può rendere sacra una donazione. Noi non siamo dei «volontari della pace», o dei semplici tecnici dello sviluppo: siamo qualcosa di profondamente diverso e più nobile. Noi abbiamo professato i consigli evangelici per seguire Cristo povero, casto, obbediente. E seguendo il Cristo totale, lo seguiamo in quella carità che Egli ha portato sulla terra, carità che per essere vera e cristiana si sviluppa sempre inscindibilmente in due direttrici: Dio e prossimo.

Questa è l'essenza e la natura della nostra vocazione.

Queste realtà dobbiamo tenerle ben presenti e renderle operanti affinché si mantengano limpide e vivaci anche di fronte alle difficoltà, alle diverse tentazioni, alle stesse confusioni di oggi; alimentate dalla preghiera semplice che è contatto filiale con Dio, esse ci faranno vivere in generosa e fedele coerenza la nostra vocazione, più che certe discussioni o dibattiti, più che i tanti articoli che spesso servono solo a confondere le idee e a turbare le coscienze.

Ho detto sopra: fedele e generosa coerenza. Mi pare necessario sottolineare queste parole. Se crediamo, se appunto credendo veramente abbiamo fatto la nostra totale donazione per amore verso il buon Dio, non è possibile, oggi specialmente, trascinare una vocazione nella mediocrità, nella *routine*, peggio nel compromesso.

La prima vittima del compromesso è la stessa persona che lo vive. Nel fondo dell'animo è scontento e per questo spesso è amaro, critico, contestatore. Anche i laici reagiscono duramente quando si accorgono di trovarsi dinanzi a chi vive la sua vocazione incoerentemente, con una vita in cui sembra ci siano due anime che si annullano a vicenda. Questo avviene specialmente quando si vive nel compromesso — come si dice oggi — affettivo.

Non mi sembra fuor di luogo fermarsi un poco su questo argomento: è uno dei motivi che ricorrono più frequenti nelle crisi vocazionali.

Il compromesso affettivo

Maturità affettiva, integrazione affettiva.

Oggi nell'ambiente religioso si parla e si scrive di complementarità dei sessi, di abolizione della separazione dei sessi, di una cosiddetta terza via tra matrimonio e celibato consacrato. Non pochi dei paladini di questi nuovi principi hanno finito con l'imboccare la via del matrimonio; e non fa meraviglia. Queste teorie infatti, sono — a ben provarle — deviazioni insostenibili nella vita religiosa.

Se la nostra consacrazione è totale (e non credo che di ciò si possa dubitare), come si può pensare a compromessi del tipo a cui portano tali teorie?

Nessun documento che provenga da una qualsiasi autorità della Chiesa ha mai detto cose simili.

Purtroppo c'è chi in pratica si illude di poter attuare questa «terza via», pretendendo accordo tra castità consacrata e vita mondana, relazioni femminili più o meno spinte, che si cerca di avallare con varie motivazioni.

C'è chi, senza averne alcun incarico, si cerca apostolati femminili: ma tali apostolati, se non sono affidati dalla obbedienza, se non sono richiesti dal vero bisogno delle anime, se non sono attuati nei modi, nei tempi e nello stile che si devono esigere (e i laici stessi esigono) da un salesiano, non sono, non possono essere un alibi per una evasione, per quella terza via che, purtroppo, finisce spesso col portare all'abbandono della vocazione, anche dopo molti anni di professione e di sacerdozio.

L'esperienza ci ripete ogni giorno che non bastano a difenderci gli stessi cinquanta o sessant'anni, le alte cariche che si ricoprono, non basta neppure la consacrazione episcopale.

Si dirà che non si può vivere entro quattro mura, che bisogna aprirsi, che non si può e non si deve guardare alla donna come si faceva nel passato, ecc.

Certo, bisogna aprire, e la Congregazione incoraggia tutte quelle aperture che sono costruttive per il salesiano e per le anime. Bisogna aprire; ma questa parola non può servire perché chiunque butti allo sbaraglio i confratelli specie se giovani.

Ad esempio, a proposito della cosiddetta *mixité*, ci sono norme e principi precisi: come ci si attiene? D'altra parte, si fa osservare che in certi casi si porta tanto zelo nell'apostolato femminile, mentre nello stesso ambiente i giovani, la nostra porzione specifica, sono praticamente abbandonati.

Ci sono al riguardo tristi esperienze, qua e là, anche recenti. La verità è questa: le realtà umane rimangono quelle di sempre. L'uomo è sempre uomo accanto a una donna. Ma poi con tutte le sollecitazioni erotiche e afrodisiache che imperversano un po' dovunque, il consacrato è ancora più esposto, proprio perché non destinato al matrimonio.

Moniti che fanno pensare

Mons. Ancel, il noto vescovo dei preti operai, ha parole di sano e spregiudicato realismo che però riecheggiano l'insegnamento di sempre.

«Se vogliamo conservare una perfetta castità — egli dice — dobbiamo saper rinunciare a ciò che, di fatto, determinerebbe in noi delle ossessioni o impulsi cui non potremmo resistere. Colui che crede di poter leggere tutto, sentire tutto e vedere tutto, colui che rifiuta di dominare la propria immaginazione e i suoi bisogni affettivi non deve impegnarsi nella via del celibato».

E il Card. Pellegrino, commentando il passo citato a giovani chierici, aggiunge: «Si tratta di scegliere: credete di poter leggere tutto, sentire tutto, vedere tutto, non volete impegnarvi a dominare l'immaginazione e i bisogni affettivi? Allora vi conviene prendere un'altra strada, ma per tempo. Se qualcuno dice: Io posso leggere qualunque

cosa, vedere qualunque cosa, senza alcun pericolo, senza alcun turbamento — continua il Card. Pellegrino — non posso prenderlo sul serio. Insomma: non siete mica d'acciaio, siete carne e ossa anche voi».

E Mons. Ancel conclude: «Dio non potrebbe restarvi fedele: non si può esigere da Dio che stabilisca per voi una salvaguardia miracolosa».

Ma un monito desidero qui riportare che viene da coloro che sono stati per tanti anni a noi uniti dai vincoli della consacrazione e del sacerdozio, e poi ci hanno lasciati abbandonando consacrazione e sacerdozio.

Di fronte a chi sembra cancellare la realtà del peccato originale, le confessioni di questi fratelli invitano a riflettere.

Nello studio sociologico dal titolo: *Il dramma degli «ex»*, don Burgalassi riporta questi risultati sulle cause dell'abbandono.

Il 95% le attribuisce all'aver lasciato la preghiera; il 75% all'amore per una donna; l'83% al disagio di una coscienza non più in pace.¹ E don Burgalassi conclude: «Gli *ex* non hanno difficoltà ad ammettere che la loro decisione è stata la logica conclusione di uno stato che durava dal tempo ("Non vivevo da tempo in pace con la mia coscienza") in cui si erano allentati e affievoliti i normali mezzi di aiuti spirituali».

Come si vede, non si arriva al triste epilogo improvvisamente, e a un certo punto si intersecano e si confondono cause ed effetti, abbandono di preghiera e relazioni femminili; purtroppo la conclusione è sempre dolorosamente negativa.

Non vorrei che qualcuno riportasse da tutto quanto detto l'impressione di eccessive paure, di chiusure ad oltranza. Non si vuole assolutamente nulla di tutto questo, lo ripeto lungo tutta la mia lettera, ma solo si vuole fare un discorso leale e costruttivo; esso muove da un senso di realismo, che non vuole coprire di nebbie fumogene, di parole reboanti, ma equivoche, la verità.

E la verità è questa: la nostra consacrazione esige un cuore indiviso. Chiunque allora comprende, anche da un punto di vista di umana dignità, la situazione ripugnante in cui verrebbe a trovarsi il salesiano che volesse vivere una vita di compromesso. Bisogna avere il coraggio e la lealtà coerente di una vera scelta.

Ho insistito sinora su quella che deve essere la linea di difesa

¹ L'Autore della ricerca fa notare che la percentuale totale supera il 100% perché ogni intervistato ha operato più scelte.

della nostra castità consacrata, ma come potrei tacere sull'altra verità? L'aiuto primario alla nostra castità viene dalla Grazia e conseguentemente dalla preghiera.

Avete sentito al riguardo le confessioni ammonitrici degli ex-sacerdoti: sentiamo ora le parole di un grande teologo del nostro tempo, Padre K. Rahner: «...trattandosi di teologia del celibato (vale bene per noi consacrati!), si tratta di una parte della teologia che si acquista non dalla cattedra accademica, non dalle chiacchiere dei molti, non dalle mediocri compensazioni, *ma si acquista in ginocchio, nella preghiera*» (*Lettera sul celibato*).

E concludiamo queste considerazioni nella luce del nostro Padre. Don Bosco ebbe a trattare largamente col mondo femminile (basta leggere le *Memorie* e l'epistolario); in tutti questi rapporti non si mostra mai un complessato, ma nella sua amabile socievolezza fu sempre sacerdote.

Guardiamo dunque a Lui che anche in questo ci è magnifico maestro: cerchiamo anzitutto di essere e quindi di vivere di pensare, di agire e di mostrarci ovunque sacerdoti come Lui: e come Lui potremo vivere la nostra integrale e gioiosa castità ed esercitare serenamente il nostro apostolato a bene nostro e delle anime.

Nessuno di noi è un'isola

Ma nessuno di noi è un'isola.

Siamo responsabili anche della vocazione dei confratelli. Il *Mandavit unicuique de proximo suo* mi pare che valga anzitutto per la nostra famiglia.

Si parla di corresponsabilità: appunto noi — proprio in questo campo — possiamo costruire o distruggere, salvare o perdere delle vocazioni (anche senza averne coscienza). I Superiori (che non sono i soli Ispettori e Direttori, anche se questi hanno la primaria responsabilità della vocazione dei confratelli) ne abbiano veramente cura.

Anche in una comunità responsabile, di adulti maturi, come si dice oggi, i confratelli non possono essere lasciati a se stessi, né la fiducia può voler dire disordine, caos, le cui vittime in definitiva vengono ad essere gli stessi confratelli.

Ma c'è anche da dire che ogni salesiano rimane sempre un uomo:

ha bisogno di conforto, di guida e talvolta anche di aiuto. La carenza di questi elementi spesso viene a determinare situazioni che incidono negativamente, anche se lentamente, sulle vocazioni. Tale constatazione vale specialmente (non si dice esclusivamente) per i confratelli tirocinanti, per gli studenti universitari.

Atteggiamenti frustranti

Ci sono però responsabilità più vaste, più profonde che si riflettono sulla vocazione dei confratelli e che toccano in particolare quanti esercitano ai vari livelli delle comunità una qualche autorità, ma non solo essi.

Mi spiego. Il Ridimensionamento...: la difesa irrazionale del passato quante e quali conseguenze ha sulla vita e sulla vocazione del salesiano di oggi!... Il rinnovamento auspicato dal Concilio e dal Capitolo Generale XIX non ancora attuato...: si può pensare che lasci indifferenti i confratelli? Si pensi, per esempio, al problema della scuola non animata da un soffio vivificante di formazione cristiana; non possono ignorarsi certe frustrazioni di confratelli dinanzi a situazioni pertinacemente statiche proprio in questo settore del nostro apostolato. Ci si chiude ermeticamente dinanzi a istanze ragionevoli e costruttive (per esempio il modo di esercitare l'autorità, la corresponsabilità...) provocando reazioni e lasciando ad un altro estremismo certe iniziative che purtroppo peccano per eccesso: e così «rifiutando tutto» quasi fatalmente si finisce col provocare quelli che «accettano tutto».

La Congregazione non è e non vuol essere una istituzione sclerotizzata... ma purtroppo certuni, senza accorgersene, la presentano in questo atteggiamento. Bisogna presentare la Congregazione con un volto e un passo giovanile.

Non è ammissibile il *quieta non movere*: la storia non ci attende.

Ma ciò non vuol dire che tutto sia lecito, che chiunque possa prendere ogni iniziativa che gli salta in testa. I documenti sia conciliari che post-conciliari dicono chiaramente che gli «esperimenti» devono essere promossi e comunque sempre preventivamente approvati da chi ne ha l'autorità: la norma è dettata da saggia esperienza.

Ma detto ciò, è forse il caso di chiederci: che cosa abbiamo fatto

per realizzare *de facto* il Capitolo Generale XIX e il Concilio nella Ispettorìa, nella casa, nella parrocchia? Per tante e tante di tali attuazioni importanti e preziose non occorre ingombranti permessi, ma solo volontà effettiva di attuarle.

Non è il caso allora di verificare come abbiamo risposto alle ragionevoli attese, in questo campo, dei confratelli? Sarebbe assai triste se certe autentiche vocazioni avessero dovuto subire penose frustrazioni per la chiusura di chi avrebbe dovuto... aprire. Per esempio: che cosa si fa per la informazione dei confratelli sulla vita, sugli interessi ed i problemi della casa, che cosa per far vivere la comunità educativa, per la vita liturgica della comunità dei confratelli e dei giovani?

Ma c'è anche il difetto opposto (è sempre vero che in *medio stat virtus*). Non si può, in nome di un rinnovamento di interpretazione tutta personale, far man bassa di ogni norma di vita religiosa, anche delle più essenziali, riducendo una comunità religiosa ad un insieme di persone che si trovano insieme per i pasti.

So bene che è difficile evitare, specie in questo momento, sbandamenti ed abusi. È vero che questo è spesso il tormento di ogni persona che abbia responsabilità: ma la posta in gioco è di tale importanza che ogni sacrificio deve essere affrontato per evitare tali sbandamenti: c'è di mezzo la vita della Congregazione e non si può essere in alcun modo disertori dinanzi a questa prospettiva.

Le componenti che alimentano la nostra vocazione

Ma ci sono elementi essenziali che, mentre interessano la nostra vocazione personale, in pari tempo servono ad alimentare nella comunità la consacrazione e la vocazione di ogni suo membro.

La nostra consacrazione e quindi la nostra vocazione non sono fatti di un'occasione, di un momento, ma hanno bisogno di rinnovarsi, possiamo dire ogni momento.

Orbene, questo rinnovarsi continuo della nostra consacrazione totale e gioiosa, viene ad essere efficacemente potenziato da quel «clima» che è frutto, nelle comunità, di varie componenti, le quali a loro volta operano per effetto dell'azione dei singoli membri ed in particolare di quanti hanno influenza o responsabilità nella vita della comunità.

Quali sono le principali componenti di questo clima alimentare della vocazione nella comunità?

a) *La preghiera*

Anzitutto la preghiera.

Nello studio dei Superiori Generali sulle crisi vocazionali a un certo punto si legge: «Chi sa pregare persevera»; e si riporta come controprova il fatto che i falliti vocazionali confessano in genere di avere iniziato il cammino dell'abbandono lasciando la preghiera.

La stessa cosa confermano direttamente ed esplicitamente gli ex sacerdoti interpellati da don Burgalassi, il prete sociologo, per una ricerca sulle cause dell'abbandono del sacerdozio. Come ho riferito precedentemente, il 95% di essi mette fra gli elementi che lo hanno causato l'abbandono della preghiera.

Non potrebbe essere altrimenti.

Se è vero che la preghiera è contatto con Dio, è fonte e canale della grazia, assolutamente necessaria per una vita consacrata, dobbiamo riconoscere tutta la drammatica verità dell'affermazione: «Chi sa pregare persevera».

Ma la preghiera non è tanto il pregare comunque, ma il saper pregare, ed è forse questo, non poche volte, un punto manchevole nella nostra vita personale, e non meno nelle nostre comunità.

Non a caso il *Perfectae Caritatis* definisce chiaramente come la preghiera debba essere la preoccupazione primaria di ogni consacrato; e si può dire che riprende e ribadisce questo concetto ad ogni pagina. Sentiamone un passaggio fondamentale: «Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni altra cosa cerchino ed amino Iddio che per primo ci ha amati e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio... Perciò... coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa, attingendoli alle fonti genuine della spiritualità cristiana» (PC 6).

In pochi periodi abbiamo gli elementi essenziali della vera, e quindi efficace, preghiera. La ricerca costante e l'amore concreto e fattivo di Dio, la vita nascosta in Cristo con Dio, ecco le sorgenti profonde che rendono vivi e operanti la preghiera e lo spirito di preghiera, alimentati dalle fonti genuine della spiritualità cristiana, le

quali fonti genuine sono anzitutto la Parola di Dio e il Corpo di Cristo, come fa osservare uno scrittore (P. Anastasio, in *La Preghiera*).

«Cristo Pane e Cristo Parola» sono gli alimentatori insurrogabili della vita e quindi della vocazione religiosa.

C'è da chiedersi allora come nelle nostre comunità si coltivi questa preghiera che per sua natura deve portare a fare «comunione», senza che peraltro si escluda quella preghiera personale, soprattutto nella forma dell'orazione mentale, tanto necessaria alla «più intima ed efficace partecipazione al sacrosanto mistero dell'Eucaristia e della preghiera pubblica» (ES 21).

Se la preghiera ha tale primaria importanza, bisogna che di fatto, nelle comunità, le sia riconosciuta, «difendendo a prezzo di qualunque fatica, la dimensione orante della vita consacrata». Questo vale per i singoli salesiani, e più ancora per coloro che hanno il mandato di essere gli «animatori» delle comunità: non si può dimenticare infatti il pericolo della secolarizzazione che sovrasta oggi continuamente la vita consacrata e apostolica; appunto per questo dobbiamo accostarci maggiormente a Cristo: riusciremo così anche a dare Cristo al mondo.

b) *La carità*

Dalla preghiera, contatto filiale, personale e comunitario con Dio, nasce la carità fraterna, anche essa componente essenziale del clima che dà vita alla nostra vocazione.

Quest'anno, e non a caso, ho voluto richiamare la nostra Famiglia alla pratica cosciente e concreta di questa virtù teologale, dico teologale perché l'amore verso i fratelli per chi ha fede — e noi vogliamo averla — è virtù teologale come l'amore di Dio.

Si sono versati fiumi di inchiostro su questa virtù. Ma è anche vero che oggi, forse, proprio negli ambienti ecclesiastici e religiosi si deve constatare una penosa carenza di questa virtù. Non è il caso di fare una diagnosi: il fatto, purtroppo, esiste.

Una comunità fredda, meschina, astiosa, una comunità i cui membri non abbiano tempo o modo o voglia di incontrarsi in serenità, che non si sentano parte viva di una famiglia di adulti, che non si aiutino, che non si compatiscano nei difetti, non si sopportino nelle diversità di idee e di mentalità, non si suppliscano all'occorrenza nel la-

voro, non fa meraviglia se si trasforma in tomba per non poche anime.

È penosamente vera la parola del Curato di Bernanos: «L'inferno è non amare più».

Quanto importa accogliere la parola che il Signore dice ad ogni membro delle nostre comunità, e più ancora ai Superiori: «Amatevi come io vi ho amato, e per questo date!». Impegnatevi ad essere i primi a donare ai vostri fratelli! Impegnatevi ogni giorno a creare col vostro personale apporto un clima di vera carità: non sbaglierete mai. I frutti di questa donazione, in un modo o nell'altro, non potranno mancare, per i singoli e per le comunità: ce lo assicura la parola del Signore, lo conferma l'esperienza quotidiana.

c) La povertà

E come potrebbe mancare la povertà in una comunità che vuole veramente testimoniare la sua consacrazione e dinanzi agli esterni, e — prima ancora — dinanzi ai propri membri? Lo sappiamo. Dopo il Concilio, in una misura mai avuta nel passato, si sente il bisogno di una coerenza portata sino alle ultime conseguenze nella sequela di Cristo povero.

Ma dobbiamo anche riconoscere che alle molte parole dette e scritte non rispondono, almeno in proporzione, i fatti. Per esempio: dopo la mia lettera sulla povertà, accanto a molti lodevoli e coraggiosi sforzi, si constata pure qua e là una certa insensibilità e talvolta una penosa resistenza, un atteggiamento di difesa e di giustificazione di situazioni che si sono col tempo come stratificate, ma che non possono perdurare senza compromettere la vita, la vera vita nostra e che è anzitutto religiosa, di consacrati, di poveri volontari quindi.

Se vogliamo dare alla Congregazione un volto giovane, se vogliamo fare accettare dalle nuove generazioni la Congregazione, quella della povertà vissuta, praticata, sofferta anche, è la via obbligata: la povertà soda, non quella della facile retorica e dell'esibizionismo, ma quella che si cala nella vita e nello stile delle singole persone, dal vestito ai viaggi, dalle macchine al vitto, alle vacanze; quella povertà che si respira nella comunità i cui membri, in ambienti semplici, ma lindi, vivono del proprio lavoro che offrono generosamente secondo le proprie forze e possibilità alla comunità, senza egoismi e

scelte individuali, senza sperequazioni in funzione dei propri comodi, nemici mortali della unione fraterna e della pace; povertà che si costata nelle opere a cui si attende secondo il carisma salesiano, e nello stile che in esse si porta.

Eludendo il richiamo di questa povertà, noi daremo alimento a quel clima di borghesismo che è il malefico anestetico di quello slancio e di quell'amore al sacrificio e alla rinunzia che sono le premesse inderogabili per una vita religiosa ed apostolica impegnata e feconda, e per attrarre in Congregazione valide vocazioni.

d) *La gioia*

Vorrei infine ricordare che senza gioia la nostra vita religiosa sarebbe come quella di una famiglia condannata a vivere in una stamberga senza sole. Mi pare di poter dire che certe vocazioni finiscono col fallire perché trovano nella comunità un clima di freddezza, talvolta di sfiducia, di amarezza e di pessimismo: con una parola ricorrente, di frustrazione.

Nell'ambito di una lettera come l'attuale non è possibile analizzare a fondo questi stati d'animo. È vero, le cause possono essere tante, oggettive e soggettive, con spiegazioni in certo senso giustificanti ovvero anche del tutto ingiustificate.

Ma senza scendere ad analisi, io vorrei dire: — Se i membri della comunità vivono in una vita di fede, espressa ed alimentata dalla preghiera e dalla carità fraterna (è qui il punto), da una povertà generosa che parte dalla volontà di seguire da vicino Cristo, non è difficile, malgrado tutte le inevitabili occasioni di ostacoli, di contraddizioni, di miserie, vivere almeno in serenità.

Ma vorrei dire qualcosa di più. Se io credo veramente alla mia vocazione, se la vivo pienamente con spirito di fede, le inefficienze, le stesse infedeltà di ogni specie da parte di chi mi circonda non mi toccano. So che io mi sono consacrato al Signore, non agli uomini: da Lui aspetto la parola che coroni la mia consacrazione. I grandi e veri santi, anche nei momenti più oscuri della vita della Chiesa, non si sono arresi, non hanno disertato, non hanno disperato anche dinanzi ad evidenti deviazioni di chi era loro accanto, financo in posti di alta responsabilità. Sapevano e sentivano che la loro fedeltà era ancorata non agli uomini,

ma al Signore. *Scio cui credidi*. E quindi il «nulla ti turbi» di Don Bosco. Ma evidentemente questo non vuol dire insensibilità e indifferenza.

Dinanzi agli interessi, gli autentici interessi della Congregazione, che sono sempre anche miei, senza perdere la pace, posso e debbo fare la mia parte, e questo oggi specialmente in cui la Congregazione invita tutti i suoi figli a dare il proprio contributo al processo di rinnovamento voluto anche dalla Chiesa. I modi e gli strumenti di tale partecipazione sono a tutti noti.

Atteggiamenti sbagliati e dannosi

Ci sono purtroppo altri atteggiamenti provenienti da motivi assai diversi e per nulla «edificanti».

Si trovano talvolta nella casa religiosa e, perché no?, forse anche in quella salesiana, persone le cui parole, lo stesso tono e abituale atteggiamento, denotano un cuore esacerbato, amaro, direi un'anima che continua a vivere fisicamente tra le mura della casa religiosa, si asside alla mensa comune, ne gode i vantaggi, ma vi è estranea, anzi ostile. Quali possono essere le cause di un tale stato d'animo?

A parte i casi che interessano la sfera psichica, ne cito qualcuno a titolo d'esempio. Una vocazione sbagliata, a cui non si è posto riparo, non rettificata: è l'ago magnetico della bussola che non stando sul suo nord si agita convulsamente. «Certe anime sono tristi e amare perché non sono quello che dovrebbero essere».

Vicino a questi casi c'è quello di chi persiste a vivere una vita di compromesso, specialmente affettivo: si direbbe una doppia vita, assolutamente incompatibile con i sacri impegni assunti. Uno scrittore, P. Fabi (*Due mani piene di Dio*), al riguardo dice: «La radice profonda di certi scontenti, di certi ipercritici, di eccessive velleità di evasioni, di uscite, di insoddisfazioni profonde, inspiegabili, di richieste evanescenti, di stanchezza apostolica, la radice profonda è qui, il male di cuore: la non retta soluzione del problema affettivo, la non adeguata sublimazione, la non sufficiente integrazione affettiva tramite un sincero affetto dei confratelli, dei Superiori».

Guardando alla esperienza di ogni giorno, si deve riconoscere che l'autore coglie nel segno. A chi si trovasse in queste condizioni, ripe-

tiamo la parola del Signore: «Nessuno può servire a due padroni» e ne tiri, anche per la serenità della sua vita, le conclusioni.

Ma c'è pure forse chi parla con amaro pessimismo delle cose della Congregazione, affermando di rimanere dentro per «far saltare tutto», e questo «per amore alla Congregazione». A parte le buone intenzioni, è chiaro che un atteggiamento del genere lascia perlomeno molto perplessi.

Anzitutto non si comprende come — per amore — si possa tanto maltrattare la propria mamma, anche se difettosa. Ma poi i riformatori della Chiesa, e l'argomento è validissimo anche per la Congregazione, quelli che l'hanno veramente purificata e migliorata, non quelli che l'hanno dilacerata e coperta di fango, hanno sempre tenuto diverso atteggiamento: non hanno mai depositato la bomba in casa della Madre per farla saltare, senza preoccuparsi delle conseguenze, ma hanno cominciato a presentare nella propria persona, come dice uno scrittore, «il campione della stoffa che volevano vendere»; fuori di metafora, si sono presentati con tutte le carte pulite e in regola, con una vita religiosamente e sacerdotalmente esemplare, che è l'unica tessera di riconoscimento dei veri «profeti»; e poi, anziché ricorrere ad atteggiamenti demagogici ed eversori, che non costruiscono nulla, hanno agito nella carità e nel rispetto, specialmente nella preghiera, ed hanno finito con l'aver ragione. Ed è questa la via per dimostrare, con i fatti, che si cerca veramente la gloria del Signore, si ama la Congregazione e se ne desidera efficacemente il rinnovamento.

Penso che sia utile, in questi momenti in cui siamo per così dire un po' tutti bombardati con un tiro incrociato di sollecitazioni e di suggestioni di ogni genere, portare l'attenzione su queste semplici e chiare osservazioni che hanno l'unico pregio di provenire dalla esperienza di uomini e cose e dal grande amore per la nostra Madre, la Congregazione.

Un motivo di fiducia

Tornando sull'argomento della gioia, pur fra tante inefficienze e incertezze, tra tanti problemi e delusioni, abbiamo motivi di coltivarle, la gioia e la fiducia: anzitutto perché siamo cristiani. Bernanos ci rimprovera in quanto, come cristiani, non è concepibile che abbiamo un volto (e un'anima) triste. Che dire del consacrato che crede

e vive le parole di Gesù: «Beati i poveri... beati i casti...»? Come può essere triste il religioso che crede a Gesù-Verità?

Ma poi, quando dal mio studiolo passo come in una carrellata i salesiani sparsi per i continenti, trovo tanti motivi, direi palpabili, di fiducia, di speranza e di gioia: e sono i motivi della gioia di ogni salesiano. Sì, abbiamo miserie (forse che non siamo uomini?), abbiamo tanti problemi da affrontare e risolvere (non siamo forse uomini vivi?) che urgono e che non ci danno tregua, ma abbiamo anche tanti magnifici salesiani, che non organizzano tanti dibattiti o tavole rotonde, ma vivono le Beatitudini, servono veramente il Signore, lavorano in silenzio, ma con intelligenza e dedizione, per la gloria di Dio, amano filialmente la Congregazione, ne vivono intensamente gli interessi e lo dimostrano pagando di persona senza indugiare a mettere sale sulle sue ferite, solo preoccupati di lenirle.

Vedo queste migliaia di confratelli, e fra essi anche molti giovani, altri già maturi di anni e carichi di fatica, che, sparsi per i continenti, si sacrificano lietamente nelle missioni e nelle popolose e spesso poverissime parrocchie, nei lebbrosari e nelle misere periferie delle metropoli, li vedo impegnati negli oratori, nei confessionali, nella catechesi, tra migliaia e migliaia di orfani, di ragazzi, di giovani — operai, contadini o studenti, non importa — ai quali prodigano tutto se stessi con autentico eroismo fasciato però di incantevole semplicità; vedo molti altri ancora che nelle mansioni più svariate, dalle più umili alle più qualificate, amano il Signore *in simplicitate cordis* anche se ricchi di vasta e profonda cultura, e lo servono gioiosamente nella persona dei prossimi senza impastoiarsi in corrosive problematiche.

Questa visione — che non è fantasia — come è motivo di fiducia, di ottimismo e di gioia per me, lo deve essere per voi tutti, carissimi. La Congregazione ha un potenziale magnifico di uomini che credono alla loro vocazione e rendono un grande servizio alla Chiesa, mentre vivono nel modo migliore la propria consacrazione. Come potremmo allora cadere in un atteggiamento di sfiducia e di abbandono?

In ogni casa, in ogni comunità, allarghiamo la visione oltre la ristretta cerchia delle miserie locali. Riconoscendo il tanto bene che esiste e circola nella Congregazione, pur senza ignorare limiti e carenze, sentiamoci tutti impegnati ad essere non dico alimentatori di un vacuo ottimismo, ma realizzatori di tutte le premesse che ci danno diritto a guardare

al domani della Congregazione con sano e costruttivo ottimismo.

Cari confratelli, non saprei suggerire mezzi e modi diversi da quelli sopra descritti, perché le nostre comunità alimentino un clima che dia forza e fiducia a vivere la nostra vocazione.

Mi sembra, d'altra parte, che senza queste componenti — Preghiera, Carità, Povertà, lavoro e sano ottimismo — sarà difficile evitare quelle crisi che recano tanto danno a tutti.

Le nuove vocazioni

Ma se la prima cura e la prima responsabilità si devono rivolgere alla nostra personale vocazione e a quella dei nostri fratelli, non possiamo disinteressarci delle vocazioni future. Se ci sentiamo parte viva della famiglia, se amiamo la Congregazione e vogliamo che essa, rinnovata e ringiovanita, prosegua nel tempo la missione a cui la Provvidenza l'ha chiamata, non possiamo disinteressarci di quella che è la condizione inderogabile per la sopravvivenza feconda della Congregazione: il problema delle nuove vocazioni.

Già in alcune Ispettorie, fortunatamente ancora poche, si constata una età media dei confratelli molto alta, il che è una chiara dimostrazione del calo delle nuove vocazioni, e non da oggi.

Ho presente il complesso e difficile problema, ma più che ripetere lamentele e mettere in fila difficoltà e ostacoli, Don Bosco ci insegna a superarli con fiducia e insieme con quel coraggio che, guardando alla realtà, mette in opera i mezzi appropriati. E questo lavoro è urgente e assai più importante che costruire nuovi padiglioni o campi da gioco.

Una premessa. Le vocazioni ci sono; almeno in germe, esistono. L'affermazione non è mia, ma di uno psicologo orientatore presso scuole statali. Egli, dopo aver esaminato migliaia di ragazzi dai 12 ai 15 anni, constatava che una certa percentuale dimostrava una vocazione sacerdotale o religiosa.

Pur tenendo presente il valore che si può dare ad una «vocazione» a quella età, rimane il fatto che in ambienti non certamente curati religiosamente si esprimono di questi germi vocazionali. Ma allora viene spontanea una domanda: «Possibile che non vi siano anche tra le migliaia di nostri alunni e oratoriani ragazzi con germi di vocazione?».

Questo è un punto fondamentale.

Si dice spesso — e ce lo ripetono anche dall'esterno — che le vocazioni devono venire dal nostro mondo giovanile. È vero: da varie parti ci si ricorda che nei primi tempi della Congregazione, con Don Bosco e dopo, le vocazioni venivano appunto dagli ambienti nostri. C'è da dire, anzi, che la nostra Congregazione ha tra i suoi fini quello di favorire le vocazioni. Ma allora c'è da chiedersi: «Che cosa si fa per favorirle (e la parola ha un insieme di implicanze), e che cosa non si fa, mentre si potrebbe e si dovrebbe fare?». Certo, se ogni comunità crea il clima favorevole al germinare di vocazioni, queste si manifestano: ma il clima è frutto dell'azione di tutti, un clima di gioia serena, di carità tra confratelli, e tra questi e i giovani, un clima di lavoro e di generoso sacrificio (non di vita più o meno gaudente e mondana), un clima missionario, salesiano, in cui non si ha paura di far conoscere la vita e lo stile della Congregazione con quello di Don Bosco, un clima di ariosa pietà liturgica e mariana, e infine un clima di cristiana amicizia che si esprime anche nei contatti personali con i giovani.

In un ambiente così animato, l'azione discreta, ma intelligente e più ancora piena di fede, di un Direttore, di un Catechista, di un buon Confessore, di semplici sacerdoti e coadiutori è assai difficile che riesca del tutto infeconda.

Del resto è provato che, malgrado tutta la valanga di letteratura che ci presenta la gioventù di oggi come impazzita e vittima del sesso, della droga, della rivoluzione, la realtà quotidiana ci mette dinanzi a tanti giovani non solo disponibili ma dichiaratamente decisi contro ogni mediocrità e abdicazione: i giovani ci danno spesso lezioni di generosità e di donazione che suonano un rimprovero per le nostre paure di impegnarli. È vero che dobbiamo essere e mostrarci noi per primi seriamente impegnati e coerenti.

Una istituzione sempre attuale

A questo punto viene opportuna una parola a proposito di polemiche sulle case che ormai per tradizione si chiamano «aspirantati» oppure anche «seminari minori»...

So che ci sono forti correnti contro tali Istituti; so le critiche che si fanno da varie parti ad essi; so pure come alle critiche demolitrici di qualche anno fa han fatto seguito giudizi assai ridimensionati, prudenti e costruttivi. Voglio dire che dopo l'esperienza del tutto negativa fatta con l'abolizione di tali Istituti e dopo più approfonditi studi da parte di specialisti, in molte Diocesi e Istituti religiosi si sono rivedute le posizioni, riconoscendo come valida l'idea del «piccolo seminario», ma rivedendone anche profondamente l'impostazione e la struttura.

Debbo aggiungere che uno studio condotto dall'Unione Superiori Generali ha portato a questa conclusione che sintetizzo: un candidato può benissimo maturarsi in un seminario minore, ma a condizione che gli si dia una formazione adatta alle necessità di quella età, e con una maggiore apertura che per il passato.

Il Card. Pellegrino, dopo aver detto che «i seminari minori (i nostri cosiddetti aspirantati) costituiscono ancora uno strumento necessario e irrinunciabile per la ricerca in genere e la cultura delle vocazioni», aggiunge: «Mi pare che siamo ingenuamente presuntuosi quando pretendiamo indicare a Dio l'età e il momento in cui deve far sentire la sua voce!».

Lo studio dei Superiori Generali così conclude: «Il seminario minore, in una forma o nell'altra (internato, semiconvitto, scuola presso altri Istituti religiosi che danno serio affidamento...), in quanto è possibile, deve essere mantenuto: le spese sono alte, ma non si deve misurare il rendimento unicamente dalla percentuale di quanti arrivano alla mèta».

E noi che cosa faremo? Vorrei anzitutto chiedere: abbiamo noi vocazioni dalle nostre opere? La risposta purtroppo è poco incoraggiante. Pochissime, anche se è vero che ci sono belle e confortanti eccezioni.

Come allora si può tranquillamente eliminare qualsiasi Istituto che con i dovuti necessari e sani aggiornamenti, in ambiente di ben intesa apertura e libertà, impostato e condotto alla luce dei documenti conciliari e post-conciliari e della Congregazione, sia adatto a sviluppare quei germi di vocazione che ci possono essere in determinati soggetti che presentano elementi di vocabilità?

A me pare che sarebbe un tradire la Congregazione, un inferirle un colpo mortale eliminando tali Istituti. Ma, detto questo, debbo subito aggiungere: riconosco che le vocazioni migliori debbono espri-

mersi dalle nostre opere, dagli oratori e centri giovanili (i campi più fecondi di magnifiche vocazioni salesiane) alle scuole, ai pensionati, alle parrocchie: oltretutto il sorgere di tali vocazioni sarà la «prova del nove» che la nostra comunità ha saputo creare quel clima nel quale i germi misteriosi della vocazione trovano modo di esprimersi e svilupparsi.

Ma finché questo non si avvera, possiamo in coscienza chiudere le case adatte per vocazioni? Penso che nessuno che abbia un consapevole senso di responsabilità osi rispondere con un sì.²

Rinnovare senza estremismi

È chiaro che gli aspirantati si debbono mettere su un piano per tanti aspetti diverso dal passato. Con ciò non intendo affatto incoraggiare certi estremismi i cui effetti assolutamente negativi sono sotto gli occhi non solo degli Ispettori. Sarò più esplicito. In certi luoghi, a un chiuso regime di serra si è di colpo sostituito un regime di incontrollata libertà sino a permettere cose che nessun collegio discretamente serio, e tanto meno genitori consapevoli dei loro doveri di educatori, avrebbero permesso. È mancato il senso della misura e della gradualità, confondendo malauguratamente l'educazione alla libertà — che è un esercizio graduale di cosa intelligentemente graduata — con la concessione di una indiscriminata e irrazionale libertà, al punto che gli stessi giovani più maturi se ne sono lamentati protestando per questi gravi errori dei loro educatori. Non vorrei essere frainteso. A costo di ripetermi dico: — Negli aspirantati (come analogamente nelle case di formazione) ci si aggiorni. È quindi necessario che si studino seriamente i documenti delle autorità competenti (non il primo articolo di chi ha solo una certa infarinatura di questi problemi), si facciano dei piani e dei programmi non campati in aria, teo-

² Mentre la presente lettera è in corso di stampa la Sacra Congregazione per l'educazione cattolica pubblica la «Ratio Fundamentalis» della formazione sacerdotale. Vi si trovano orientamenti e norme assai utili anche per i «Seminari Minori». È un documento fondamentale che deve essere conosciuto e studiato specialmente dagli Ispettori e nelle Case di Formazione.

rici ed astratti, ma rendendosi conto del tipo di ragazzi, di giovani, dell'età, dell'ambiente familiare e sociale in cui sono vissuti, del corso di studio (altro è il ragazzo dei primi anni, altro è... quello degli anni che precedono il noviziato).

Un punto importantissimo: la selezione delle vocazioni

Su un punto specialmente desidero richiamare l'attenzione anzitutto dei confratelli direttamente interessati al problema delle vocazioni; ed è quello della selezione. Dobbiamo parlare schiettamente. Anche se con buona intenzione, non poche volte si è puntato sul numero delle vocazioni, la selezione è stata deficiente e per vari motivi; purtroppo a distanza di anni si constatano spesso gli effetti negativi di questa mancata selezione.

Ho nell'orecchio una parola detta da un sacerdote assai ricco di esperienza nella formazione di religiosi: cinque soggetti men che mediocri non fanno un buon religioso. Se poi si mandassero avanti anche soggetti che hanno vere controindicazioni, che cosa dovremmo dire? Tutti i documenti pontifici, conciliari, salesiani sono concordi nell'esigere una severa selezione, e questo non solo all'inizio del *curriculum*, ma durante tutto il tempo del periodo di prova. E in ogni documento si dice ben chiaramente che non basta l'assenza di gravi fatti, ma occorre la presenza di doti umane e spirituali per dare un giudizio positivo.

Molte amarissime lacrime la Congregazione non le avrebbe piante e non le piangerebbe, se al momento opportuno si fosse operata la doverosa e necessaria selezione, secondo i criteri indicati; e sarebbe stato anche un atto di grande carità verso il soggetto, perché quando ci si trova dinanzi a carenze e turbe caratteriali o a certe manifestazioni temperamentali è per lo meno ingenuo pensare di «salvare vocazioni»: al contrario «si salvano» indirizzandole per la via più consentanea indicata dalla Provvidenza, perché non vi è vera vocazione religiosa quando mancano certe doti sostanziali, che non possono mai essere supplite e compensate da altre capacità.

Oggi poi, specie nel periodo dai 16 ai 25 anni, bisogna che si presti particolare attenzione alle idee. Non può essere religioso e sale-

siano chi già negli anni della prova è intellettualmente un ribelle dinanzi a precisi e gravi insegnamenti della Chiesa e del Papa; chi non accetta, anzi disprezza, le norme anche sostanziali che regolano la vita religiosa e salesiana. Giova ricordare che tali idee sono elementi ancor più negativi che certi fatti sporadici, frutto talvolta di leggerezza. Attenti quindi a certe forme che si direbbero demagogiche, spesso esplosioni all'esterno di gravi problemi personali non risolti, ma che mettono in subbuglio le comunità, specie nelle case di formazione. Si agisca con coraggio, pur fasciato di carità e pazienza, da non confondere però con la debolezza bonacciona e con la paura camuffata di prudenza. Il Superiore deve difendere i diritti della comunità; non può lasciarla alla mercé di chi con i fatti, o ancor più con le idee, si mette contro la comunità e fuori della Congregazione.

Infine vorrei pregare quanti si devono occupare di questi problemi: resistiamo alla preoccupazione del numero ad ogni costo e dei posti di lavoro da coprire. Non è questa, oggi specialmente, la via giusta per avere le vocazioni che occorrono alla Congregazione. I nostri sono tempi di autenticità.

Carissimi Confratelli,

è tempo di concludere questa mia lunga lettera. Ho cercato di parlarvi a cuore aperto, senza comodi eufemismi, ma anche senza oscuri pessimismi, sull'argomento vitale della vocazione salesiana dinanzi alle crisi che la minacciano.

Prendo a prestito due pensieri che si integrano a vicenda e presentano come in sintesi quelli che devono essere i nostri sentimenti e atteggiamenti dinanzi al problema della vocazione.

Il primo pensiero è di P. Anastasio, un profondo studioso di spiritualità della vita religiosa e già Superiore Generale dei Carmelitani Scalzi:

«...facciamo il nostro esame di coscienza, e invece di metterci davanti al Signore dicendo: "Signore, Signore, perché non ci mandi vocazioni?", diciamogli con tanta umiltà: "Signore, abbi pietà di noi che rendiamo la vita religiosa così poco splendente e così poco contagiosa. Perdonaci di averla resa piuttosto una realtà archeologica che una avventura profetica, proprio per la mancanza di comunione e di

comprensione di ciò che essa è nel mistero della Chiesa e nel mistero del tuo Cristo”» (*In ascolto di Dio*).

L'altro pensiero è di Paolo VI:

«...Noi vorremmo infondere in voi quel conforto che viene dalla sicurezza di sapere che si cammina per la buona strada... Lo diciamo a voi, Religiosi, aggrediti dalle critiche alla scelta magnanima che qualifica la vostra vita: avete scelto l'“ottima parte”, e se voi siete fedeli e forti nella vostra singolare vocazione, “nessuno ve la toglierà”. Sappiate aderire con fermezza alla santa Chiesa, di cui voi siete membra vive e sante; e non temete; ascoltate, sopra il frastuono oggi circostante, la voce sicura e ineffabile, perché divina, di Cristo: “Abbate fiducia, Io ho vinto il mondo”» (*Gv 16, 33*) (*Osservatore Romano*, 14-1-1970).

Carissimi, non rimane che rivolgere la nostra preghiera alla Vergine Ausiliatrice, Madre della Chiesa e della Congregazione; ci aiuti Essa a trasformare in coraggiosa e feconda azione i tanti richiami che ci sono venuti da questa lettera.

E il nostro Padre ci benedica tutti. Preghiamo sempre *ad invicem*.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

IMPORTANTE

Credo conveniente che di questa lettera si faccia non solo lettura comunitaria nel momento e luogo più opportuni, ma sia oggetto di commenti e discussioni perché in ogni Comunità se ne traggano le conclusioni pratiche più appropriate.

LA CONGREGAZIONE E IL SOTTOSVILUPPO

Reazioni all'ultima lettera del Rettor Maggiore. - Incontro fraterno di generazioni. - Esperienza del «secondo noviziato» nell'America Latina. - La riscoperta della preghiera. - Non perdere il contatto con la sorgente. - Il drammatico problema del «sottosviluppo». - La «geografia» della fame. - La presa di coscienza dei popoli sottosviluppati. - Il sottosviluppo non è solo un fatto economico. - La coraggiosa presenza della Chiesa. - La Congregazione di fronte al sottosviluppo. - L'azione concreta della Congregazione. - Rinnovato impegno della Congregazione per il futuro. - Una responsabilità comune. - Nessuna collusione con la ricchezza, con la potenza. - Sempre nell'ambito della carità. - Liberarsi da una mentalità borghese. - Pagare di persona. - Chiariamoci le idee sul nostro apostolato. - La nostra vocazione di «educatori». - Una formula sempre valida. - Un'educazione liberatrice. - Facciamo un esame di coscienza. - Educhiamo i giovani alla socialità. - La nostra preferenza è sempre più per i poveri. - «Integrazione» delle diverse opere. - Guardiamo con coraggio alla realtà.

Lettera pubblicata in ACS n. 261

Torino, 1 luglio 1970

Confratelli e Figliuoli carissimi,

varie circostanze mi hanno costretto a prorarre questo periodico incontro con voi, incontro a me tanto caro, e a voi, spero, altrettanto gradito ed utile.

Reazioni all'ultima lettera del Rettor Maggiore

La mia lettera del marzo scorso sulla «crisi delle vocazioni oggi», come ho rilevato da una abbondantissima quantità di lettere pervenuti, ha suscitato un po' dappertutto reazioni positive specialmente in una approfondita presa di coscienza della responsabilità inerente a cia-

scuno di noi per la cura costante della propria vocazione anzitutto, e insieme di quella dei fratelli che vivono nella comunità, e di coloro che, venuti a contatto con noi, sentono l'invito a seguire da vicino Gesù col carisma di Don Bosco.

Tra le moltissime lettere pervenutemi in relazione a questo vitale argomento desidero sceglierne una che mi sembra assommare i sentimenti espressi da tanti confratelli. Ne è autore un giovane confratello che studia presso una Università Pontificia. Penso farà a tutti piacere che io ne riporti i brani più significativi: mi pare di trovarvi quel sereno equilibrio che è la condizione fondamentale per il lavoro costruttivo che ciascuno di noi in questo momento è chiamato a offrire quale suo personale contributo alla Congregazione.

«...Vorrei riassumere tutto quello che ho provato meditando le sue parole in un "grazie" che allo stesso tempo è una promessa di impegno a tradurle in vita. Grazie soprattutto per la comprensione così profonda dei problemi e delle inquietudini che hanno i giovani salesiani. La sua lettera ci fa vedere che il suo pensiero passa per le due facce della Congregazione, in forma alternativa: all'analisi sofferente e amorosamente severa delle esagerazioni, delle debolezze, delle imprudenze, segue immediatamente la comprensione di tutto ciò che è valido; certamente pensando a tanti Salesiani fedeli si impone l'ottimismo. Lei sa molto bene che ci sono molti giovani che cercano con sincerità e con amore una via; Lei sa che dietro le impetuosità proprie dell'età e lo stesso entusiasmo, si nasconde una vera volontà di far sì che il carisma di Don Bosco penetri il nostro mondo per salvarlo. Penso a Don Bosco che ha orientato con profonda comprensione l'impetuosità di un Cagliero e di un Magone.

Disgraziatamente si fanno udire solo quelli che protestano amareggiati e molte volte noi giovani siamo giudicati in massa per quei pochi. Sono profondamente convinto che molti chierici sottoscriverebbero questi sentimenti, ed è appunto per questo che le scrivo queste righe a nome di quelli che non gridano, ma che lavorano per cambiare quelle cose che devono essere cambiate. La sua lettera ci aiuterà ad impegnarci di più; nel silenzio della meditazione le sue parole faranno un bene immenso.

Penso che la sua parola farà meditare anche i nostri maggiori e soprattutto lo farà il suo esempio. Un compagno una volta mi diceva: —

Il tal sacerdote mi ha riconciliato con la Congregazione! — Abbiamo bisogno di questi salesiani che ci riconcilino con la realtà, con noi stessi; e questo non vuol dire che dicano sì in tutto..., lei comprende. La “trasmissione”, questo è il nostro problema vitale. Noi giovani non possiamo partire dal nulla; ci sono valori che devono essere assolutamente “trasmessi”, poiché essi fanno la Congregazione.

Si dice che il futuro sta nelle nostre mani, ma io direi che non sta meno in quelle dei nostri maggiori; lo diceva lei stesso in un’occasione, che i figli sono eguali al fondo dei pensieri dei genitori. Se il futuro non si può costruire senza il passato, il nostro futuro non dipende soltanto da noi. Il solo clima di questa trasmissione è lo spirito di famiglia e la comunità. Non si stanchi, padre, di insistere. Il volere essere adulti, figli adulti, come è giusto, non deve distruggere la famiglia; il volere evitare la massa, non deve farci perdere la comunità e passare direttamente all’individualismo. Ho paura, e con me molti, che l’esagerata ricerca della tecnica organizzativa, per quanto democratica voglia essere, rischi di uccidere quello che molti ci invidiano: la familiarità. Un religioso mi diceva: — Voi avrete i difetti che avrete, ma voi, se perderete questo spirito di famiglia, non sarete più salesiani...! —

...Amatissimo Padre, come me così credo che molti altri giovani attendono riconoscenti le sue parole di ottimismo e di orientamento. Certo le giungerà qualche grido di protesta, direttamente o indirettamente. Ma nella difficoltà e nel dolore, che è dimensione essenziale di ogni autorità di oggi (penso al povero Papa!) segua con il suo orecchio attento questo grido silenzioso, che non fa rumore, e che viene da tanti giovani salesiani che stanno con lei. Vada avanti, padre, la verità infine si impone nell’intimo dell’anima; là dove non ci interessa la popolarità e l’apparenza superficiale di una modernità demagogica, la cui falsità non resiste di fronte a una meditazione profondamente sincera...».

Incontro fraterno di generazioni

La larga citazione invita tutti a riflettere, giovani ed anziani. Nella sincera ed umile ricerca del vero bene della Congregazione, in cui ognuno ha qualcosa di positivo da dare e da ricevere, nell’incontro

fraterno tra le varie generazioni e mentalità, consapevoli di essere tutte necessarie, ma in pari tempo tutte complementari, e specialmente nella carità vissuta *verbo et opere, corde et animo* in ogni nostra comunità, noi troveremo la via sicura per dare slancio, vigore e fecondità alla nostra vocazione oggi più che mai valida e ricca di interesse.

A proposito di carità, vi dirò con piacere che da molti Capitoli Ispettoriali ho ricevuto notizie e particolari quanto mai consolanti: quelle giornate di studio, discussioni e dibattiti sono state caratterizzate sì da grande schiettezza e libertà, si sono affrontati con coraggio temi scottanti e delicati, ma tutto si è svolto in un clima di filiale attaccamento alla Congregazione e di grande carità fraterna che si traduceva in rispetto vicendevole anche nella diversità di opinioni, e talvolta in salesiana allegria.

Concludendo questo punto vorrei ancora sottolineare: abbiamo dinanzi problemi innumerevoli e complessi, urgenti, che interessano la vita stessa della Congregazione, e di singole Ispettorie: non possiamo eluderli, né sottovalutarli, dobbiamo affrontarli per trovarvi adeguata soluzione. Ma il metodo sicuro per risolverli è uno solo: integrarci, aiutarci, mettendo insieme tutte le forze con l'intento unico, non di alimentare tensioni emozionali, non di scavare abissi, ma di gettare ponti per riuscire a superare ostacoli e difficoltà: nell'unione di tutte le nostre forze — e sono tante e ben valide — troveremo la salvezza. Nella disunione andremmo incontro ad una tristissima disintegrazione.

Esperienza del «secondo noviziato» nell'America Latina

Passando ad altro argomento, avrete saputo che nei mesi scorsi sono stato per varie settimane nell'America Latina: tra l'altro ho avuto la gioia di incontrarmi con i confratelli sacerdoti che facevano il primo esperimento del cosiddetto «secondo noviziato», voluto dal Capitolo Generale XIX.

Dobbiamo dire che, pur con le limitazioni e imperfezioni proprie di un esperimento, specie se del tutto nuovo, i confratelli che vi hanno partecipato sono unanimi nel riconoscere i grandi vantaggi che ne hanno riportato. Rilevo alcuni giudizi indicativi che i partecipanti

hanno voluto stendere alla fine di questo «Curso de actualización ascetico-pastoral» (tale è il nome dato al secondo noviziato) .

«È stato un bene fondamentale che al corso si sia dato un'intonazione prevalentemente spirituale, su basi teologiche. La scuola di teologia odierna, di teologia biblica e morale, di psicologia religiosa, ci hanno aperto più ampi e chiari orizzonti nella vita cristiana, salesiana, sacerdotale...

Le idee teologiche che abbiamo potuto farci giorno per giorno ci serviranno per attuare meglio il nostro apostolato, soprattutto perché la teologia, per merito del docente, l'abbiamo trasformata in vita...

Abbiamo avuto tempo e modo di riorganizzare la nostra vita, riconoscendo le nostre grandi limitazioni, che ostacolano l'efficacia della nostra azione...

Il corso, con le ore di riflessione e di studio, mi ha dato maggior sicurezza nel sacerdozio, fatto più responsabile nel mio impegno con Cristo...

Si è vissuta una vera fraternità religiosa, mantenendo il dialogo tra superiori e confratelli, ed una mutua comprensione nel sopportarci con i diversi caratteri...

Esemplare la prestazione nel servizio a tavola, nella pulizia, e la dedizione di molti confratelli che diedero tutto se stessi per il buon andamento del corso, lavorando per ore ed ore...».

Una sintesi di tutti i vari e positivi giudizi sul Corso mi pare di trovarla nella lettera collettiva che i Confratelli hanno voluto indirizzare, attraverso me, a tutti i confratelli della Congregazione.

«...Con la riflessione e lo studio — essi dicono — abbiamo toccato con mano il bisogno urgente che c'è nella Congregazione di riempire il vuoto spirituale che il lavoro e la fretta con cui si vive impediscono di vedere in tutta la sua tremenda realtà. Siamo persuasi che, senza una profonda base spirituale, il nostro lavoro apostolico diventa sempre meno efficace; data la mutabilità dell'ambiente in cui viviamo, diminuisce la nostra creatività apostolica.

Siamo pienamente soddisfatti e, sinceramente, ripieni di gioia e di entusiasmo. È stato un incontro con Dio, con noi stessi, con la Congregazione, con i confratelli, a livello di Chiesa; e da questo incontro usciamo rivitalizzati ed arricchiti sotto tutti gli aspetti».

La riscoperta della preghiera

Alle parole tanto ricche di questi cari confratelli desidero aggiungere una considerazione che, del resto, ci ricollega a un motivo dominante che ricorre (e se ne comprende il perché) prima che nei miei discorsi, interventi, circolari... in quelli dello stesso S. Padre e di chiunque senta, oggi specialmente, la pesante responsabilità di guidare anime religiose.

Da tutti gli incontri che ho avuto sia con i singoli partecipanti al corso sia con la comunità riunita e sia ancora con i membri della équipe responsabile del corso, un sentimento è emerso ben chiaro, sincero, gioioso: i confratelli del «Curso de actualización» erano felici e profondamente riconoscenti alla Congregazione, perché nei sei mesi trascorsi a San Antonio de los Altos, mentre si erano resi conto di un vuoto creatosi con gli anni nel profondo della loro anima in mezzo ad una vita tanto attiva e movimentata, avevano fatto la gioiosa ed esaltante riscoperta della preghiera. È un grande richiamo quello che ci viene da San Antonio de los Altos.

Il nostro D. Aubry nel suo succoso volumetto: *Teologia della vita religiosa* mette in evidenza come la vita di preghiera del religioso di vita attiva (è il caso nostro), sulla linea del *Perfectae Charitatis*, non può essere concepita come qualcosa a sé: il legame tra preghiera e azione è ormai più saldo essendo diventato intrinseco. Ma subito aggiunge che questo nuovo ruolo della preghiera non diminuisce per nulla la necessità assoluta della preghiera; e questo, sia per la natura della nostra vocazione di consacrati, di persone quindi dedicate a Dio (e la preghiera è una forma viva ed efficace di dedizione a Dio), sia per attingere, alla fonte viva che promana dal contatto con Dio, energie indispensabili nella quotidiana lotta contro le forze del maligno, sia infine per l'efficacia e la fecondità dello stesso nostro apostolato, di ogni apostolato.

Non perdere il contatto con la sorgente

Conviene infatti ricordare che ognuno di noi non è altro che un «inviato», uno strumento; se il Salesiano, come del resto qualsiasi

apostolo, si taglia dalla sua sorgente, egli non è più niente: «Senza di me non potete fare nulla». Sono parole che alla luce della esperienza quotidiana si rivelano cariche di paurosa verità.

Abbiamo sotto gli occhi casi tristissimi di elementi brillanti, attivissimi che suscitavano anche ammirazione e consensi, ma che in un prosieguo di tempo sono miseramente crollati: dentro c'era il vuoto...

C'è allora da verificare incessantemente vicino al Maestro la verità della propria «dipendenza» da Lui, poiché, oggi più che mai, è troppo facile il «peccato apostolico» della ricerca di sé e della preferenza delle proprie opinioni personali. Ed è appunto questo peccato che crea le apparenze illusorie di una attività apostolica feconda sia per l'apostolo che per le anime.

Siamone convinti: solo nella preghiera si attua quel «contatto» per cui l'apostolo, il salesiano, vive quel «mistero» che deve prima vivere lui per annunciarlo agli altri; non si tratta infatti di trasmettere una lezione diligentemente preparata e correttamente recitata, ovvero di una qualsiasi funzione esattamente compiuta; si tratta di «testimonianza», e, fino a un certo punto, di comunicazione di esperienza vissuta. Le parole di Giovanni esprimono con estrema chiarezza questa realtà: «Ciò che noi abbiamo visto e toccato, ecco che noi ve lo annunciamo».¹

In conclusione vorrei, carissimi, che da tutta quanta l'esperienza dei confratelli del «Curso de Actualización» ricavassimo ancora una volta una profonda e concreta convinzione: il salesiano che non prega è un non senso; la sua azione, qualunque essa sia, è destinata a degradarsi in un attivismo puramente umano: sarà l'azione di un motore che gira in folle: non produce e finisce col bruciarsi.

Ma guardiamo ai tanti confratelli che, anche senza conoscere «scuole e problematiche di spiritualità», vivono in semplicità e in coerenza la fede, non razionalizzando, ma in umile ascolto della parola di Dio, e quindi in contatto filiale e fiducioso e corroborante del Padre e con Gesù suo figlio e nostro fratello.

La Congregazione, per grazia di Dio, è ricca di tali confratelli: molti di essi attuano nel loro apostolato autentiche meraviglie, anche in situazioni particolarmente difficili. È il frutto evidente di quell'«incremento» che viene solo dal contatto con la fonte della vera vita.

¹ cf. *I Gv* 1,1

Il drammatico problema del «sottosviluppo»

Ho accennato al mio viaggio in America Latina: uno degli scopi era quello di incontrarmi, in tre determinate Capitali, con gli Ispettori dell'America Latina per verificare l'attuazione delle deliberazioni prese nel Convegno di Caracas nel 1968.

Un argomento assai importante mi stava a cuore trattare in questi incontri: la posizione della nostra Congregazione dinanzi al problema del sottosviluppo.

Ne trattammo ampiamente e si fissarono chiari orientamenti, si presero pratiche deliberazioni.

Ora io in questa lettera desidero esporre a tutti voi le grandi linee dei pensieri e degli orientamenti esposti nelle tre riunioni, aggiungendo indicazioni e suggerimenti pratici che vengono a interessare un po' tutti.

Infatti al problema del sottosviluppo tutti dobbiamo sentirci interessati, come uomini, come cristiani e più ancora come Salesiani.

La gravità di questo problema che non conosce frontiere e che interessa tutto il mondo, e il fatto più determinante ancora che esso chiama in causa il nostro carisma e la nostra missione di Salesiani, mi hanno indotto a farlo argomento centrale di questa mia lettera. E lo faccio tenendo presenti le migliaia di Salesiani che vivono e lavorano in quei due terzi del mondo dove regna la fame...

Il «sottosviluppo» ed il suo correlativo «sviluppo» sono problemi molto complessi. Gli stessi scienziati non sono d'accordo nella definizione o meglio nella caratterizzazione del sottosviluppo.

Il P. Lebret, noto esperto in materia, enumera le seguenti caratteristiche: *a)* basso reddito nazionale pro capite, *b)* sottoalimentazione di una parte importante della popolazione e diffusione delle malattie di massa, *c)* agricoltura primitiva, rutinaria, non meccanizzata, *d)* scarsa densità di infrastrutture (strade, produzione di energia elettrica, idraulica, termica, traffico nei porti, ecc.), *e)* scarsa industrializzazione, *f)* analfabetismo, *g)* mancanza o insufficienza di tecnici o scienziati ecc.²

La Enciclica *Populorum Progressio* ci descrive drammaticamente alcune delle situazioni meno umane che accompagnano il sottosvilup-

² P. LEBRET, *Dynamique concrète du développement*, Paris 1961

po: «le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo; le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori che dall'ingiustizia delle transazioni.³ Vengono così a crearsi situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedire loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana».⁴

La «geografia» della fame

Si parla oggi di una «geografia della fame», e questa tragica carta geografica comprende i due terzi della popolazione mondiale. Ci sono certo delle differenze. Non tutti soffrono la disumana sorte di coloro che «devono cercarsi ogni giorno l'alimento tra le spazzature oppure di quelli che vengono raccolti ogni mattina, morti per la fame, in alcune città asiatiche». Ma dappertutto, in questa «geografia», si riscontra una tragica costante che è la squallida miseria con la sua sequela di malattie, ignoranza, arretratezza, insicurezza, oppressione, ecc. Giustamente c'è chi osserva che sarebbe illusorio parlare di intelligenza e di libertà quando si ha un livello di vita subumana. «Quando il mondo occidentale prenderà piena coscienza del fatto che anche la miseria annienta la creatura umana, riducendola ad un avvilito infraumano? Quando comprenderà pienamente che "libertà" è espressione senza significato e vuota per chi ha una casa che non merita il nome di casa, né vero alimento, né vestito, né un minimo di possibilità di educazione e di lavoro reale?».⁵

In una intervista a Pietro Gheddo Mons. Camara dice: «Io penso spesso che questi doni divini (l'intelligenza, la libertà) sono quasi un lusso per chi vive ad un livello sottoumano. A cosa serve in questo

³ *Populorum Progressio*, n. 21

⁴ *Ib.* n. 4

⁵ H. CAMARA, *Terzo Mondo defraudato*, Milano 1969, pag. 27

caso l'intelligenza, a cosa serve la libertà? Si dice spesso: — Bisogna rispettare la persona umana, la libertà dell'individuo. — Giustissimo! ma bisogna aggiungere che ci vogliono delle condizioni preliminari perché la persona umana possa esprimersi, perché la intelligenza e la libertà possano servire a qualcosa. Per chi vive in uno stato di sottotutrizione tutto si atrofizza, e l'intelligenza e la dignità umana ed il senso della libertà personale...».⁶

La presa di coscienza dei popoli sottosviluppati

Questa situazione, di per sé grave, diventa gravissima anzitutto perché i mezzi di comunicazione sociale fanno prendere giustamente coscienza di essa, non solo agli interessati, che hanno il sacrosanto diritto di avere aperti gli occhi, ma anche all'umanità intera su scala mondiale. Il Santo Padre lo faceva notare già nel 1965 all'Episcopato dell'America Latina: «...la massa della popolazione acquista sempre più coscienza delle sue disagiate condizioni di vita e coltiva un desiderio insopprimibile e bene giustificato di mutazioni soddisfacenti manifestando, talora in modo violento, una crescente insofferenza che potrebbe costituire una minaccia per le stesse fondamentali strutture di una società bene organizzata».⁷ E ai «campesinos» della Colombia, in occasione del Congresso Eucaristico del 1968, diceva: «Noi conosciamo le condizioni della vostra esistenza: sono per molti di voi condizioni misere, spesso inferiori al bisogno normale della vita umana. Voi ora ci ascoltate in silenzio; ma noi piuttosto ascoltiamo il grido che sale dalle vostre sofferenze e da quelle della maggior parte della umanità». E dopo aver ricordato quanto la Chiesa aveva fatto in passato con le sue Encicliche Sociali, aggiungeva: «Ma oggi la questione si è fatta grave, perché voi avete preso coscienza dei vostri bisogni e delle vostre sofferenze e, come tanti altri nel mondo, non potete tollerare che codeste condizioni debbano sempre durare e non abbiano invece sollecito rimedio».⁸

⁶ *Ib.* pag 39

⁷ *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, Ed. Paoline, VIII, pag. 177

⁸ *Ib.* pag. 437ss

Il sociologo P. Hourtart spiega ancora: «Grazie alla generalizzazione dei mezzi di comunicazione che permettono scambi rapidi, tanto fisici che ideologici, l'umanità vive una vita a dimensioni planetarie. Se il fenomeno ci fa avvertire l'unità del genere umano nonostante le differenze culturali, esso comporta anche l'ineluttabile presa di coscienza degli squilibri che dividono il mondo di oggi. L'uomo dei paesi del Terzo Mondo ha sinora sofferto fisicamente e moralmente gli effetti di questi squilibri. Ma la situazione è ancora peggiore quando se ne scoprono le cause profonde. Dobbiamo meravigliarci allora di vedere crescere il sentimento di una profonda ingiustizia?».⁹

Ad aumentare questa gravità contribuisce pure la crescente sperequazione tra ricchi e poveri, sia negli individui che nelle nazioni. Qualcuno ha potuto dire che la povertà è un sottoprodotto del benessere e che i paesi sottosviluppati sono in parte il tributo pagato allo sviluppo degli altri. Così, mentre alcuni aumentano la ricchezza ed il benessere, gli altri sprofondano, con vertiginosa progressione geometrica, nella miseria.

La *Populorum Progressio* lo dichiara coraggiosamente: «Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione degli altri».¹⁰ E ammonisce come non basta a risolvere la situazione la sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza: «Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi».¹¹

A confermare queste angosciose verità basta guardare le statistiche. Ne cito una sola, ma molto eloquente: nel 1939 il livello di vita degli Stati Uniti era 15 volte superiore a quello dell'India; adesso è 35 volte superiore.

⁹ P. HOUTART, *La Chiesa di fronte allo sviluppo del Terzo Mondo*, in *Teologia del Rinnovamento*, Assisi, pag. 115

¹⁰ *Populorum Progressio*, n. 29

¹¹ *Ib.* n. 33

Il sottosviluppo non è solo un fatto economico

Le citazioni sopra riportate mettono l'accento principalmente sopra la parte economica, la fame, la miseria. Questo è certamente un aspetto molto importante del sottosviluppo; ma non è l'unico. Lo dice chiaramente la *Populorum Progressio*: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo dev'essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo». ¹² Dev'essere quindi promozione culturale, sociale, politica, a cui dobbiamo ovviamente aggiungere quella morale e religiosa.

L'ignoranza religiosa, per es., con tutte le sue conseguenze nel settore del comportamento morale, sociale e civico rappresenta un aspetto di sottosviluppo. Lo dice Mons. Huyghe chiaramente quando afferma che i poveri non debbono identificarsi unicamente con i carenti di beni economici. Poveri, egli dice, non sono soltanto «quelli che sono sprovvisti dei beni di fortuna o della sicurezza del loro lavoro, ma anche tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale, e che noi possediamo. I poveri sono coloro che non si sfamano mai abbastanza, coloro che sono male alloggiati, coloro che per le condizioni del proprio lavoro si trovano di continuo in uno stato di insicurezza. I poveri sono coloro che non sono amati, coloro il cui focolare è devastato o che non l'hanno mai avuto, coloro che vivono nel deserto del cuore. I poveri sono coloro che non hanno il sostegno della stima altrui. I poveri sono, infine, coloro che non possiedono la luce della vita divina e non sanno che il Cristo viene soprattutto per loro e che egli batte alla porta della loro vita...» ¹³

C'è anche il fatto della delinquenza minorile ed ora quello dilagante della droga. Sono, in certo senso, aspetti del sottosviluppo. Sebbene la droga sia specialmente un prodotto della cosiddetta società del benessere, si trova anche molto diffusa nell'ambiente della miseria. Sono radici diverse, ma approdano allo stesso risultato. I gaudenti vi fanno ricorso perché non ne hanno abbastanza di paradisi artificiali, i miserabili invece perché vi cercano forse un'evasione per sfuggire alla loro infelice realtà.

¹² *Ib.* n. 14

¹³ Mons. G. HUYGHE, *Per un rinnovamento della vita religiosa*, in W., *I religiosi oggi e domani*, Roma 1968, pag. 226

La coraggiosa presenza della Chiesa

La Chiesa non da oggi si è interessata ai problemi sociali. Tutti abbiamo presenti le note Encicliche Sociali, dalla *Rerum Novarum* alla *Populorum Progressio*. Ma dinanzi alla urgenza ed alla accresciuta gravità mondiale del problema, la Chiesa ha reagito in forma molto attiva. Basta considerare, oltre alla *Mater et Magistra*, la *Pacem in terris*, la già citata *Populorum Progressio*, la *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, i Documenti dell'Episcopato Latinoamericano riunito a Medellín nel 1968, i Documenti delle Conferenze Episcopali Africane ed Asiatiche.

In detti documenti la Chiesa ha denunciato coraggiosamente la situazione e gli abusi ad essa inerenti, ha condannato le ingiustizie ed ha fatto appello a tutti gli uomini di buona volontà per unirsi nella lotta contro il sottosviluppo. «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello». ¹⁴ Denuncia lo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere. Mentre una oligarchia gode, in certe regioni, di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana. ¹⁵

I documenti di Medellín stigmatizzano «la mancanza di solidarietà che, sul piano individuale e sociale, porta a commettere veri peccati la cui cristallizzazione appare evidente nelle strutture ingiuste che caratterizzano la situazione nell'America Latina». ¹⁶

Il Santo Padre promise ai campesinos di Colombia: «Noi continueremo a denunciare le inique sperequazioni economiche tra ricchi e poveri; gli abusi autoritari e amministrativi a vostro danno ed a quello della collettività. Noi continueremo ad incoraggiare i propositi ed i programmi delle Autorità responsabili e degli Enti internazionali, come pure delle

¹⁴ *Populorum Progressio*, n. 3

¹⁵ cf. *Gaudium et Spes*, n. 63

¹⁶ *Documenti di Medellín*, Ed. Dehoniane, I, 1

Nazioni benestanti in favore delle popolazioni in via di sviluppo». ¹⁷

Tutto questo ci sta a dimostrare una rinnovata sensibilità nella Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, di fronte alla drammatica situazione in cui vivono milioni di uomini.

Ne è una prova autorevole, ma non unica, la parola del Card. Léger, che, come si sa, a questo proposito ha voluto pagare di persona. Egli afferma: «Di tutto quanto il Concilio può ispirarci di buono, nulla mi sembra più importante di un atteggiamento radicalmente nuovo davanti al problema della povertà. Dobbiamo anzi dire che il Concilio non sarà stato nulla se non riuscirà a scuoterci dal sonno e a farci prendere questo nuovo atteggiamento». ¹⁸

La Congregazione di fronte al sottosviluppo

A questo punto sembra naturale chiederci: — Di fronte a un fenomeno che interessa tanto la Chiesa, la posizione della Congregazione qual è stata nel passato, qual è oggi? —

Bisogna dire che, per un complesso di cause, il problema solo in questi ultimi anni è stato posto nei termini che noi oggi conosciamo. A ben guardare però, la preoccupazione, e conseguentemente il lavoro di Don Bosco con i giovani, nacque da una situazione di sottosviluppo, dal vedere cioè nelle carceri di Torino dei giovani delinquenti, frutto dell'ambiente depresso e dell'abbandono morale in cui vivevano.

Questo fatto ci autorizza a rispondere senz'altro che il problema dei poveri è inerente al carisma della Congregazione fin dalle origini. Ce lo conferma lo stesso Don Bosco nelle «Memorie dell'Oratorio». Entrato infatti nelle carceri, sotto la guida di D. Cafasso, per esercitarvi il ministero sacerdotale, fu così colpito dalla condizione di quei poveri giovani che cominciò seriamente a pensare al modo come prevenire quella drammatica situazione. ¹⁹ Iniziato l'Oratorio, decise coraggiosamente il da farsi. «Fu allora — egli dice — che io toccai con

¹⁷ *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, XVI, pag. 439

¹⁸ Card. LÉGER, *L'uomo problema sfida la Chiesa*, Ed. Cittadella, Assisi 1968, pag. 52

¹⁹ *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino 1946, 123 ss

mano che i giovanetti, usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prende cura, li assiste nei giorni festivi, studia di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone e, andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani e onesti cittadini». ²⁰

Questa motivazione della preservazione dalla delinquenza ricorre sempre in Don Bosco quando descrive la sua opera e ne sottolinea i vantaggi.

Ecco alcune citazioni tra mille che si potrebbero spigolare dai detti e scritti di Don Bosco. Sono prese dalle sue *Lettere* perché mi sembra che riflettano più vivacemente e più fedelmente il suo pensiero.

Al Dott. Carranza, presidente della Società di S. Vincenzo a Buenos Aires, scriveva nel 1877: «L'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati si diminuisce il vagabondaggio, diminuiscono i tiraborse... e coloro che forse andrebbero a popolare le prigioni, e che sarebbero per sempre il flagello della civile società, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria del paese ove dimorano, decoro della famiglia cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita». ²¹

Una lettera al fratello di Giuseppe Vespignani ci lascia intravedere il suo coraggio e la sua audacia e decisione quando si tratta di salvare i giovani: «Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità. Perciò il suo progetto di iniziare qualche cosa che giovi ai fanciulli poveri e pericolanti, toglierli dal pericolo di essere condotti nelle carceri, farne buoni cittadini e buoni cristiani è lo scopo che noi ci proponiamo». ²²

Per lui «la porzione forse più degna della società, sono i figli del basso popolo». Così si esprime in una lettera al Prefetto di Torino del 3 gennaio 1873.

²⁰ *Ib.* pag. 127

²¹ *Epistolario*, III, pag. 221, lett. 1939

²² *Ib.* III, pag. 166, lett. 1877

L'azione concreta della Congregazione

Viene spontaneo a questo punto chiederci come la Congregazione ha corrisposto nei suoi più che cento anni di vita a questa vocazione e a questo destino. Mi pare che per un senso di onestà e di oggettività, e per un senso di giustizia verso le migliaia di confratelli che hanno costruito la Congregazione sulla linea segnata da Don Bosco, si possa rispondere che essa, nel suo insieme, pur con tutte le inevitabili, umane deficienze, ha corrisposto fedelmente. Ripeto, nell'insieme di tutto il suo vastissimo e composito sviluppo nel tempo e nello spazio. Quindi non intendo affatto ignorare certe ipertrofie di opere orientate in un senso che non testimonia chiaramente il carisma salesiano, e conseguentemente una atrofia propria di quelle opere congeniali e caratterizzanti del carisma salesiano, in certe zone del modo nel quale esso agisce. È una realtà che ha bisogno di essere attentamente e serenamente esaminata per programmare un'azione più atta a rettificare, correggere, migliorare per portare ovunque l'insieme delle nostre opere sulla linea autenticamente salesiana.

Ancora poco tempo fa io ho ripetuto che in certe zone del nostro mondo occorre una coraggiosa «virata» per sentirci sulla linea autentica di Don Bosco. Ed oggi non ho che da confermare questa parola. Ma, detto ciò, con tutta sincerità penso che non si può non dissentire da certe contestazioni e direi condanne globali della Congregazione, quasi che, nel suo insieme, essa si sia allontanata dalla via segnata da Don Bosco, la via dei poveri. Non è pensabile che si possa fare in questa sede una statistica delle innumerevoli opere che nei vari continenti i Salesiani hanno promosso e mandato avanti per i poveri. A suo tempo spero si possa avere una statistica completa e aggiornata, non per vana esibizione, ma per un atto doveroso di riconoscimento verso i confratelli che si prodigarono in tante opere benemerite; ed insieme per dare un saggio delle nostre numerose attività a pro di quella che Don Bosco chiamava «la porzione forse più degna della società, i figli del basso popolo».

Si potrà constatare con evidenza come il nome della Congregazione Salesiana sia legato a buon diritto a quello della gioventù povera e abbandonata, alla cura e promozione dei poveri, anche se non in tutti i paesi ciò avviene nella stessa misura e con le stesse forme.

Fare a voi, cari confratelli, queste precisazioni sembrerebbe fuori luogo, quasi un trionfalismo inutile. Ma, ripeto, ritengo un dovere di giustizia e di onestà farle. Dobbiamo essere critici severi verso noi stessi, non nasconderci i difetti e le limitazioni che la nostra Congregazione e la nostra azione possono avere. Io per primo desidero segnalare con chiarezza difetti, distorsioni e abusi. Ma noto con dolore qua e là atteggiamenti di uno spirito critico che giudico eccessivo di fronte alla Congregazione, di una specie di autolesionismo, di una certa acredine nel giudicare opere e iniziative della medesima.

Certo, c'è da correggere, come dicevo sopra, ci sono orientamenti da cambiare, e il Capitolo Generale Speciale potrà ristudiare idee di fondo e dare conseguenti comuni direttive.

Ma certe critiche e giudizi generalizzati che pretendono accusare la Congregazione di deviazione, come se non avesse fatto niente per i poveri, per la gioventù abbandonata, anzi come se avesse tradito la sua missione, il suo spirito originario, non sono né giuste né obiettive. Spesso esse provengono da chi meno ha capacità di dare giudizi responsabili o per la giovane età o per la limitata conoscenza di tutta la Congregazione, ignorando la vera situazione di tutto l'insieme della medesima.

Rinnovato impegno della Congregazione per il futuro

Ma se è vero che la nostra Congregazione non ha un passato negativo dinanzi al fenomeno del sottosviluppo, dobbiamo riconoscere che oggi tale fenomeno si presenta con caratteristiche nuove, specialmente per la coscienza acquisita, a livello mondiale, del problema, sia da parte degli stessi popoli sottosviluppati, sia da parte di quelli progrediti e benestanti. Dinanzi a questo risveglio, cui hanno dato felicemente impulso il Concilio Vaticano II e il Santo Padre Paolo VI, è giusto domandarsi: — Che cosa intende fare la Congregazione Salesiana per rispondere alle sue responsabilità in questo settore così critico e tanto congeniale alla sua vocazione? —

È chiaro che il Capitolo Generale Speciale affronterà in profondità questo interrogativo; ma mi pare che si possano fin d'ora dare alcune chiare risposte.

Desidero anzitutto premettere una specie di principio generale, da cui scaturiscono molte conseguenze, delle quali cercherò di mettere in luce le più importanti.

La lotta contro il sottosviluppo appartiene alla essenza stessa della Congregazione Salesiana. Essa si sente quindi impegnata a fondo in questa lotta. Ma lo deve fare secondo il suo carisma, cioè nella linea, nello stile, nello spirito di Don Bosco, e quindi con coraggio, con intelligenza, con realismo, e sempre con carità.

Come ben capite, carissimi figliuoli, quanto ho detto non è una frase retorica che può lasciarci indifferenti, ma è, deve essere, un principio vitale, saturo di implicanze, che si deve tradurre in linea di azione e di comportamento.

Anzitutto l'atteggiamento della Congregazione di fronte al problema dello spirito è di interesse, di preoccupazione, di impegno.

Una responsabilità comune

Questo impegno non è, certo, qualcosa di artificiale, di fittizio, di appiccicato. Non è un atteggiamento secondario. È vitale, inerente all'essere stesso di salesiano. Chi dice Congregazione Salesiana o Salesiano deve dire «impegno», preoccupazione per la liberazione della gioventù abbandonata, quindi per la lotta contro il sottosviluppo.

Questo non significa naturalmente che il salesiano deve vivere in continua tensione, che deve assumere la lotta rivoluzionaria come una delle sue dimensioni strutturali. No certamente! Impegno per noi significa che ogni salesiano, se vuol essere veramente tale, deve sentire ed assimilare lungo gli anni della sua formazione una autentica e concreta vocazione di servizio ai fratelli più bisognosi.

Questo impegno è di tutta la Congregazione. Non solo quindi i confratelli che lavorano nelle missioni o in opere a contatto più diretto e immediato con i poveri devono avere questa preoccupazione. Non solo i confratelli che vivono nelle zone sottosviluppate devono impegnarsi nella lotta contro il sottosviluppo. Questa è una «missione» e una «vocazione» della Congregazione, quindi di tutti i singoli confratelli.

Da qui scaturisce come prima conseguenza la solidarietà di tutta la Congregazione nell'opera di «liberazione». Di questo argomento ho

già parlato a più riprese e a sufficienza. Non insisto quindi. Vorrei solo ricordare che questa solidarietà ha una portata molto più vasta di un certo aiuto economico, e che non deve ridursi né ad una organizzazione meccanica né ad una speciale epoca dell'anno. È invece una splendida possibilità per mantenere vivi ed operanti i profondi legami nell'interno della nostra Famiglia e della nostra vocazione; per mantenere accesa una fiamma che sgorga dal nostro intimo essere di Salesiani. Questo senso della «solidarietà» approfondito e assimilato ha possibilità di sviluppi e di applicazioni vastissime e quanto mai valide.

L'iniziativa dei «Volontari» per l'America Latina è uno di questi sviluppi tanto efficaci. Anche quest'anno più di cinquanta confratelli, in buona parte sacerdoti, provenienti da molte Ispettorie, non solo europee, andranno ad aiutare i confratelli che lavorano nel Terzo Mondo.

È necessario però precisare che questo impegno per debellare il sottosviluppo non richiede che tutte le opere della Congregazione siano sullo stesso fronte di battaglia, che siano della stessa portata, entità, al servizio delle stesse categorie.

Già abbiamo precisato che il concetto di «povero» va oltre la mancanza di mezzi economici e abbraccia tutta una serie di aspetti che non possono identificarsi con la sola fame e la sola miseria. Nella Congregazione c'è, a questo riguardo, un certo pluralismo, dovuto alla diversità di situazioni locali e nazionali. Con ciò non si intendono giustificare indiscriminatamente tutte le opere attualmente esistenti, né si vuole affermare che tutte corrispondono in pieno al nostro carisma. Ma non si può neppure pretendere che tutte le opere siano tagliate per la stessa categoria di persone.

A conferma di questo nessuna voce può essere più autorevole che quella di Don Bosco. In una Relazione al Prefetto di Torino, rispondendo a dei quesiti postigli in merito alla vertenza sulle scuole ginnasiali dell'Oratorio, Don Bosco, dopo aver provato che «apparisce chiaro essere l'Oratorio Salesiano nella sua indole un Istituto di beneficenza a pro della gioventù abbandonata» precisa più avanti: «A compimento di questa risposta credo necessario avvertire che Don Bosco tiene altri Istituti di educazione in varie parti di Italia, i quali essendo destinati alle classi mediocrementemente agiate, vi si paga la pensione regolare, di L. 24 mensuali od anche più, e vi danno l'insegna-

mento Professori muniti dei titoli legali. Con questi evidentemente non è da confondere, come taluno ha fatto, l'Oratorio di Torino diverso al tutto per indole e per condizione». ²³

Nessuna collusione con la ricchezza, con la potenza

Una seconda importantissima conseguenza che si deve trarre dal principio sopra enunciato è la seguente.

La Congregazione non vuole nessuna collusione con la ricchezza, un legame coi ricchi e con i potenti che ci faccia perdere la nostra libertà.

La Congregazione non vuole, non può volere la nostra indifferenza di fronte alle ingiustizie, da qualunque parte esse provengano: economiche, politiche, sociali.

Non mi nascondo che questa affermazione categorica fatta dal Rettor Maggiore acquista un rilievo del tutto particolare e potrebbe sconcertare più di un confratello. Voglio quindi precisare bene il pensiero, a scanso di equivoci e di malintesi.

Cominciamo a dire che questa «non-collusione» con la ricchezza, questa «non-indifferenza», questa «non-sopportazione» delle ingiustizie va fatta nella linea, nello stile, nello spirito di Don Bosco.

Che cosa significa concretamente?

Guardiamo al comportamento di Don Bosco. Due costanti caratterizzano sempre il suo modo di agire: la carità e la libertà di spirito.

Carità con tutti: con i poveri in primo luogo, ma anche con i ricchi. Don Bosco non fu mai, in nessuna situazione, seminatore di odio. Don Bosco che viveva tra i ragazzi più abbandonati di Torino, lui stesso proletario e contadino, non fece mai il demagogo né il classista. Qualunque forma di odio di classe era lontanissima dal suo pensiero. E dire che Don Bosco era profondamente democratico e popolare, per nascita, per missione, per vocazione istintiva verso il «basso popolo», ma soprattutto perché sentiva come nessuno le aspirazioni dei lavoratori, che vivevano del frutto del loro sudore quotidiano e producevano la ricchezza senza possederla.

²³ *Ib.* III, pag. 600, lett. 2063

Coi ricchi ebbe molti rapporti. Li frequentava. Da loro attinse i mezzi economici che gli permisero di svolgere il suo quasi miracoloso apostolato. Chiedeva con garbo ed era, nella sua umiltà, gratissimo anche della più piccola offerta.

Anche coi politici, in tempi difficili e turbolenti, ebbe frequenti contatti. Chiese ed ottenne. Avvicinò personaggi che si trovavano agli antipodi delle sue idee religiose.

Ma, sia con i ricchi che con i politici Don Bosco conservò sempre la sua indipendenza, la sua piena libertà. Non si sentì mai legato né obbligato a compromessi.

Due episodi per illustrare questo costante atteggiamento del nostro Padre.

Conosciamo tutti la famosa dichiarazione fatta a Firenze, nel dicembre 1866, al ministro Ricasoli prima di iniziare il discorso sulle nomine dei Vescovi: «Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri!».²⁴

La sua libertà e decisione nel ricordare ai ricchi lo stretto obbligo dell'elemosina e del buon uso delle ricchezze toccava quasi il limite della prudenza e gli valse più di una polemica con sacerdoti che volevano accontentarsi di norme più benigne, secondo l'opinione dei moralisti del tempo.

Ad un Cappuccino confessore di una persona molto ricca, che ogni anno elargiva circa 20.000 lire per elemosine (una cifra rilevante per quei tempi), disse: «Se vuole obbedire a Gesù Cristo, dando nella misura proporzionata alle ricchezze che possiede, non basterebbero centomila lire all'anno. Che cosa pensa di fare del suo denaro?». E raccomandò al Cappuccino di imporle una elemosina congrua o di lasciarla.²⁵

In una conferenza a Lucca il 18 aprile 1882 fu ancora più esplicito: «Uno avrà mille franchi di rendita e di ottocento può onestamente vivere; orbene i duecento che avanzano cadono sotto le parole: *Date elemosynam.*

«Ma una necessità impreveduta, una fallanza nel raccolto, una di-

²⁴ MB VIII, 534

²⁵ MB XV, 521

sgrazia nel commercio... — Ma sarete in vita allora? E poi Iddio, che al presente vi aiuta, non vi aiuterà specialmente se avrete dato per amor suo? — Io dico che chi non dà il superfluo, ruba al Signore, e con S. Paolo, *regnum Dei non possidebit*.²⁶

Questa conferenza pubblicata poi sul Bollettino Salesiano suscitò una specie di controversia, poiché alcuni sacerdoti «assai rispettati per pietà e scienza» pensavano che le «teorie sostenute nel Bollettino collimavano con quelle dei comunisti» (*sic!*).²⁷

Sebbene le ragioni e gli argomenti teologici addotti da questi sacerdoti erano per la mentalità cattolica del tempo tutt'altro che trascurabili, come annota don Ceria, «su Don Bosco più che argomentazioni teologiche potevano in tema di elemosina gli imperativi e le minacce del Vangelo contro i ricchi». ²⁸

Come si vede, dinanzi ai ricchi non era né servile né dipendente; anzi conservava ed esercitava pienamente la sua libertà per ricordare il dovere ed esigere, in termini sconosciuti nella sua epoca, il giusto e cristiano impiego delle ricchezze.

«Due categorie di ricchi erano per lui inescusabili — scrive ancora don Ceria — e perciò da lui presi di mira: i veramente buoni che senza ragionevoli motivi tengono ozioso del danaro nello scrigno, e i meno buoni che, pur facendo carità, sperperano volentieri in lussi e piaceri». ²⁹

Sempre nell'ambito della carità

Nei suoi detti però non si trovano scritti, e meno ancora nella sua attività qualcosa che possa essere interpretata come istigazione all'odio, o peggio, alla lotta, alla rivolta.

Noi Salesiani quindi, sulle orme del nostro Padre, diciamo un «no» deciso alla violenza, all'odio, all'impiego della forza. E questo anche quando ci fossero situazioni tali per cui la risposta più istintiva, dal punto

²⁶ MB. XV, 525

²⁷ *Ib.*

²⁸ *Ib.*

²⁹ *Ib.*

di vista umano, sarebbe senz'altro l'impiego della forza e della violenza.

Questo è d'altronde il pensiero chiarissimo della Chiesa espresso dal S. Padre in ripetute occasioni e da autorevoli presuli. Il 24 giugno 1968 il S. Padre ai membri del S. Collegio così diceva: «Della violenza, anche nelle sue forme armate, sanguinose, si è giunti a formulare delle teorie per spiegarla, per giustificarla, per esaltarla come unica e salutare risposta a situazioni di oppressione, a stati di violenza istituzionalizzata, come talvolta si dice, ad un ordine che si accusa di essere, nella realtà, un disordine stabilito, a una legalità formale che coprirebbe sostanziali illegalità.

A queste giustificazioni si vuole, da talune parti, portare anche l'aiuto di ragioni desunte dal pensiero cristiano e dalle sue esigenze: così che è possibile sentir parlare di una "teologia della violenza", derivata da una precedente "teologia della rivoluzione".

Profondamente compresi della durezza di molte situazioni di individui, di classi sociali, di nazioni o di gruppi di popolo; sensibili, più che altri mai, alle voci di dolore, al clamore che da tante parti del mondo si leva per invocare aiuto e opportuni cambiamenti; obbligati per la nostra stessa missione ad essere tutori franchi ed aperti di una progrediente giustizia fra gli uomini, noi non esitiamo a ripetere la nostra compassione per ogni umana sofferenza, la nostra deplorazione per ogni colpevole azione o negligenza che ne sia la causa e la nostra vivissima esortazione ad intraprendere... un'azione risoluta e coraggiosa per rimediare efficacemente e sollecitamente a stati di cose che la coscienza umana, e quella cristiana in ispecie, non può tollerare.

Sentiamo però, insieme, il dovere di mettere in guardia i nostri figli e tutti gli uomini dalla facile, ma illusoria, tentazione di credere che il mutamento tumultuario e precipitoso di un ordine insoddisfacente sia per se stesso garanzia di un ordine buono o almeno migliore, ove questo non sia debitamente preparato; e soprattutto che la violenza, anche se dettata da sincera rivolta contro l'ingiustizia, assicuri quasi naturalmente l'instaurazione della giustizia; quando l'esperienza ci insegna che il più delle volte è proprio vero il contrario».³⁰

Ai Vescovi dell'America Latina diceva ancora: «...se noi non possiamo essere solidali con sistemi e strutture che coprono e favoriscono

³⁰ *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, XVI, pag. 209ss

gravi ed opprimenti sperequazioni tra le classi e i cittadini d'un medesimo paese... noi ripetiamo ancora una volta a questo proposito: non l'odio, non la violenza sono la forza della nostra carità». ³¹

Lo stesso Mons. Camara, che si batte per la causa dei poveri, categoricamente afferma: «...Io non credo all'odio».

Vorrei insistere ancora su un aspetto che si potrebbe dire, in un certo senso, legato al precedente, e cioè sulla tendenza a far consistere e limitare l'azione per lo sviluppo alla denuncia cosiddetta «profetica» della ingiustizia.

È fuori dubbio — l'abbiamo detto sopra — che noi Salesiani non possiamo rimanere indifferenti di fronte alla ingiustizia. È anche vero che ci sono molte, moltissime situazioni ingiuste: oppressione, sfruttamento, ecc. Noi dobbiamo certamente difendere i poveri, gli oppressi, combattere la ingiustizia. Ma come?

Non possiamo, certo, rinunciare a ciò che può essere, in determinate circostanze e situazioni, un dovere di coscienza e un dovere di ministero per i sacerdoti. La parola di Dio infatti non è soggetta a vincoli: *Verbum Dei non est alligatum!* Ma penso che il nostro stile non sia quello di parlare, parlare, parlare contro l'ingiustizia. Non possiamo convertirci in una specie di leaders, di sindacalisti, di capipopolo, col pericolo di cadere nel giuoco fallace della politica. E allora?

Io direi: imitiamo il nostro Padre. «Poche parole e molti fatti!» era il suo motto. Lavorò tutta la vita e con grande efficacia. Scrisse tanto, parlò molto, ma soprattutto lavorò e realizzò. Mi sembra che questa debba essere la nostra linea: ciò che chiamerei «il profetismo dei fatti».

Don Bosco è stato sempre e dovunque il messaggero della libertà assoluta, ma insieme l'operatore della carità che costruisce, e che costruisce con la politica del *Pater noster*.

Liberarsi da una mentalità borghese

Finora ci siamo preoccupati di chiarire alcuni equivoci, di snebbiare alcuni concetti. Facciamo ora un passo avanti, cerchiamo di fissare una linea concreta di azione salesiana di fronte al sottosviluppo.

³¹ *Ib.* XVI, pag. 469

Un'azione ancora di carattere preliminare se si vuole, ma molto concreta ed importante è quella che riguarda personalmente noi Salesiani. Abbiamo bisogno di prendere coscienza della importanza, urgenza e gravità di questo fenomeno e del nostro impegno corrispondente. Abbiamo forse bisogno anche noi di studiare attentamente, di assimilare la dottrina sociale della Chiesa e i documenti relativi a questo fenomeno.

Nelle adunanze con gli Ispettori latino-americani è stato rilevato che noi abbiamo spesso una mentalità che potrebbe definirsi borghese, «insediata», più incline a difendere l'ordine stabilito, qualunque esso sia, anche se ingiusto e oppressore, che a vedere e riconoscere le sue malefatte e ingiustizie. Siamo stati educati — come disse un Ispettore — nel terrore del comunismo. Sappiamo tutti i suoi errori e le disastrose conseguenze; nessuno pensa di prenderne la difesa, ma è anche vero che poco ci si insegnò dei mali del capitalismo. Questo stato di cose è stato rafforzato e forse anche sfruttato da una situazione politica, per cui per molti anni siamo vissuti nell'incubo del comunismo, senza peraltro renderci conto dell'altro mostro, il capitalismo.

Orbene, questa mentalità ci fa, per esempio, diventare paurosi dinanzi a qualsiasi rivendicazione della classe operaia. Sospettiamo sempre una manovra nascosta del comunismo. Non poche volte anche il nostro atteggiamento e le nostre relazioni col personale alle nostre dipendenze riflettono una mentalità che si può dire capitalista, padronale. Quante volte non si cerca di sfuggire alle leggi del lavoro, oppure di ricorrere a dei sotterfugi legali per non dover pagare tutte le somme richieste come prestazioni sociali?

Questa mentalità va decisamente cambiata.

Se dobbiamo condannare il comunismo con tutto il tristo corteo di mali che porta all'uomo, al cristiano e alla società, non dobbiamo d'altra parte indulgere alle vere e talvolta spietate ingiustizie perpetrate dal capitalismo.

Deve essere nostro impegno conoscere e assimilare la dottrina sociale della Chiesa, in modo da acquistare quella sensibilità nuova, aperta, favorevole ai cambiamenti e alle riforme che sono così urgenti nel campo sociale.

Pagare di persona

Un atteggiamento che scaturisce spontaneamente dal nostro impegno sociale e che investe direttamente il nostro modo di essere salesiani è la coerenza.

Se abbiamo una vocazione, una missione e un impegno di lottare contro il sottosviluppo dobbiamo agire in conformità, essere coerenti con il nostro impegno, in una parola, come dice la *Populorum Progressio*, «pagare di persona».³²

E in che consiste questa coerenza? Qualche cosa l'abbiamo già detto riferendoci alla «mentalità». Ma ci vuole ancora di più. La coerenza si deve calare nella vita, nella nostra vita comunitaria ed individuale. Dobbiamo vivere veramente da poveri. Stare nella stessa linea dei poveri. Quindi guerra all'imborghesimento! Di questa guerra c'è vero bisogno, carissimi confratelli. Ne ho parlato largamente nella lettera sulla povertà; ma è necessario ripetere il richiamo.

È assai facile prendere al riguardo una posizione di difesa, continuando in un tono e livello di vita, che, in realtà, può essere una parodia della povertà. Un confratello proprio a questo proposito così mi scriveva: «La parola "borghesia" infastidisce e provoca reazioni in certuni; ma la realtà è che a causa di una non formazione alla povertà personale propria del consacrato di oggi, ci si abbandona ad una tendenza marcata e infantile alla vita borghese: alzarsi sempre più tardi, prolungare sempre più il tempo del divertimento, dei viaggi, degli spettacoli, mangiare sempre meglio, disporre sempre più di denaro per capricci personali del tutto superflui...». È un triste quadro certamente. Vorrei che non fosse vero.

Quanto importa che si guardino le situazioni con lealtà e si provveda con coraggio! Ogni concreta azione in questo senso nella comunità è un'operazione che ridà vigore e salute spirituale a tutti. Mi pare opportuno, trattando questo argomento, chiarire anche la posizione della Congregazione di fronte a degli atteggiamenti che vengono forse da un desiderio di vivere più coerentemente la nostra povertà, ma che non sembrano nella linea salesiana.

³² *Populorum Progressio*, n. 32

Chiariamoci le idee sul nostro apostolato

C'è in qualcuno il desiderio di vivere tra i baraccati, cioè di condividere in forma totale il livello di vita dei più poveri per dare testimonianza di povertà e dimostrare loro che siamo dalla loro parte, che li comprendiamo. Per questo da parte di alcuni si vorrebbero stabilire delle piccole comunità di Salesiani che abitassero tra i baraccati, condividendo la loro sorte e guadagnandosi il pane con il lavoro delle proprie mani come operai e impiegati.

Questo può essere, anzi è effettivamente un carisma suscitato dallo Spirito Santo nella Chiesa. Ci sono dei religiosi che hanno appunto questa missione e la assolvono con edificazione e, credo, fruttuosamente. Noi li ammiriamo. Ma bisogna subito dire con tutta chiarezza che questa non è una vocazione salesiana.

Il nostro impegno non si esaurisce in una pura testimonianza, o meglio ancora, la nostra testimonianza principale è quella del nostro lavoro. Don Bosco era povero, visse sempre da povero, ma promosse sempre il progresso, la elevazione sociale. Appena poteva, migliorava le condizioni di vita dei suoi ragazzi. Non perpetuò la condizione originaria di casa Pinardi. Per noi, interessarci dei poveri non può voler dire solo vivere in una baracca, ma lavorare per loro, per la loro educazione, formazione, promozione. In verità abbiamo anche un bel numero di Salesiani che vivono e lavorano tra i baraccati. Ce ne sono in tanti paesi; sono autentici eroi d'avanguardia, e noi li incoraggiamo in ogni modo. Ma all'infuori di questi casi, il volerlo fare potrebbe essere una specie di snobismo artificioso, tanto più che si finisce col non condividere pienamente la sorte dei poveri. Non si ha infatti la loro insicurezza, si è sempre affiancati, sorretti dalla Congregazione.

Una cosa simile si deve dire del lavoro fuori casa. I Salesiani, grazie a Dio, non sono mai venuti meno a questa loro caratteristica: essere dei lavoratori, instancabili lavoratori. È quasi un vanto della nostra Congregazione. Si è lavorato e si lavora molto. Noi non viviamo di rendite terriere, immobiliari o bancarie. Viviamo del nostro lavoro e di ciò che la Provvidenza, attraverso i benefattori, ci offre. Per noi non è quindi una novità vivere del nostro lavoro. Ma credere che è lavoro solo quello che si realizza fuori della casa religiosa è almeno un non-senso. Lasciare la segreteria del collegio per fare il se-

gretario in una azienda; lasciare la scuola o la catechesi o il ministero, che è il mio lavoro specifico, per fare lo scaricatore al porto, volendo rimanere salesiano, non si comprende quale senso possa avere.

La nostra vocazione di «educatori»

Dov'è allora il nocciolo della nostra azione salesiana contro il sottosviluppo?

Noi non siamo dei tecnici né dei politici; non abbiamo neppure ingenti capitali per programmi di sviluppo. Siamo *educatori* cristiani, *pastori*, e in parte *missionari*. Su questa triplice linea si impernia la nostra azione, che si può riassumere in una sola espressione così: la nostra è un'azione educativa nel senso più ricco della parola.

Riallacciamoci all'esempio di Don Bosco che per noi è norma sicura. Che fece Don Bosco? Dinanzi a situazioni di sottosviluppo (giovani poveri, abbandonati, senza tetto, affamati, ecc.) non si accontentò di dare una elemosina, un sussidio monetario, oppure dare da mangiare e un letto per riposarsi. Don Bosco nella prima fase della sua azione cercò subito un impiego per i suoi giovani assistiti e poi cominciò subito a prepararli con un mestiere «per guadagnarsi col sudore il pane della vita». Una vera opera di promozione popolare, con la qualificazione e formazione del futuro operaio.

Anche nell'attività missionaria è interessante rilevare che Don Bosco non si accontenta di un'opera puramente evangelizzatrice, (predicazione del Vangelo), ma la vuole accompagnata o preceduta da una opera promozionale, civilizzatrice. Anzitutto porta avanti l'idea, in certo senso nuova, di cominciare l'opera missionaria stabilendo collegi, scuole e ospizi «nelle vicinanze dei selvaggi», perché i selvaggi ricevano il messaggio cristiano dai figli dei selvaggi stessi. Viene quindi l'opera di carattere promozionale, che vuole unita alla predicazione del Vangelo. In un *Memoriale intorno alle Missioni Salesiane* del 13 aprile 1880 presentato a Leone XIII Don Bosco diceva che lo scopo della sua opera era: «aprire ospizi in vicinanza dei selvaggi perché servissero da piccolo seminario e ricovero per i più poveri ed abbandonati. Con questo mezzo farci strada alla propagazione del Vangelo fra gli indi Pampas e Patagoni».

Dopo aver spiegato ciò che si era fatto, aggiunge: «Mentre alcuni si occupano così ad insegnare arti, mestieri e l'agricoltura alle colonie costituite, altri continuano ad avanzare tra i selvaggi per catechizzarli, e, se possibile, fondare colonie nelle regioni più interne del deserto».³³

E in una lettera a don Bodrato dice come era stato mosso «ad accettare... l'offerta delle missioni destinate alla civilizzazione ed evangelizzazione degli abitanti in quelle vaste ed incolte regioni» e come «nel desiderio di rendere ognor più stabile l'opera civilizzatrice tra quei popoli e quindi agevolare fra gli Indi la cognizione e la pratica delle arti, dei mestieri, dell'agricoltura» si era recato dal S. Padre.³⁴

Una formula sempre valida

Sull'esempio di Don Bosco, la nostra collaborazione per lo sviluppo è principalmente la educazione, la qualificazione e formazione degli uomini, che sono i fattori principali dello sviluppo.

È per noi Salesiani una grande soddisfazione poter rilevare che ancora oggi l'azione educativa è considerata dagli specialisti la «chiave dello sviluppo», e che quindi la nostra collaborazione può giustamente dirsi centrata ed efficace.

L'Enciclica *Populorum Progressio* afferma chiaramente che «l'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo» e che il «saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale, è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri».³⁵

E i *Documenti di Medellín* ne danno un'esplicita conferma dicendo: «L'educazione è effettivamente il mezzo chiave per liberare i popoli da ogni schiavitù e per farli ascendere da condizioni di vita meno umana a condizioni più umane,³⁶ tenendo conto che l'uomo è il responsabile e l'artefice principale della sua riuscita e del suo fal-

³³ *Epistolario*, III, pag. 572, lett. 2031

³⁴ *Ib.* III, pag. 577, lett. 2035

³⁵ *Populorum Progressio*, n. 35

³⁶ *Ib.* n. 20

limento³⁷». ³⁸ Inoltre «l'educazione è la miglior garanzia per uno sviluppo delle persone e del progresso sociale; condotta correttamente essa prepara gli autori dello sviluppo, ed è anche la migliore distribuzione dei frutti del progresso che sono le conquiste culturali dell'umanità». ³⁹

Anche gli studiosi laici concordano pienamente con questa strategia. Alfred Sauvy, uno specialista dello sviluppo, scriveva nel quotidiano *Le Monde*: «Dopo molti errori ed indecisioni, gli economisti di tutti i paesi, anche americani, giungono poco a poco a ritenere che il nerbo dello sviluppo non è il danaro, come si è creduto per molto tempo, non sono i capitali, ma la cultura, la capacità degli uomini a saper sfruttare le loro ricchezze naturali. La saggezza cinese ha enunciato da lungo questo fatto evidente: "Date un pesce ad un uomo ed egli mangerà per un giorno; insegnategli a pescare e mangerà per tutta la vita"». ⁴⁰ Concorda pienamente l'Arcivescovo di Dakar, Mons. Thiandum, il quale in una conferenza tenuta in Francia affermava: «Io credo di poter dire senza timore di sbagliarmi, che i paesi sottosviluppati hanno più bisogno di uno sforzo di educazione che di denaro o di vestiti. L'aiuto finanziario, per quanto prezioso possa essere, non potrà mai sostituire, in un popolo che voglia conquistare il suo posto sulla scena economica mondiale, la capacità e lo sforzo personale dei suoi figli. La missione fondamentale dell'assistenza tecnica mi pare essere prima di tutto e soprattutto un'opera di educazione». ⁴¹

Questi concetti, se per una parte ci confermano sulla strada che vogliamo seguire, non devono tranquillizzarci troppo, quasi addormentarci, dandoci la falsa sicurezza che tutto va benissimo, e che basta che siamo educatori per fare un attivo ed efficiente servizio allo sviluppo.

³⁷ *Ib.* n. 15

³⁸ *Documenti di Medellín*, 4, II, 1

³⁹ *Ib.* 4, III, 1, 1

⁴⁰ P. GHEDDO, *Predicare il Vangelo o aiutare i poveri?*, in *Umanesimo ed evangelizzazione*, Milano 1969

⁴¹ Mons. THIANDUM, *Vision Chrétienne des déséquilibres économiques et sociaux*, in *Responsables*, sept.-oct. 1963, pag. 221

Un'educazione liberatrice

È necessario domandarci, con mentalità critica, se, e veramente, la nostra educazione è agente di sviluppo, e come ottenerlo.

I *Documenti di Medellín* usano una espressione che mi pare molto felice. Dicono che la educazione deve essere *liberatrice*. Di per sé ogni educazione è liberatrice, porta con sé una liberazione; in primo luogo dall'ignoranza, che è una specie di schiavitù, e poi da molte altre cose, che sono in parte conseguenze dell'ignoranza e che mettono l'uomo in una posizione di dipendenza, per così dire, costituzionale. L'educazione in quanto formazione morale deve pure liberare dall'egoismo, dal peccato, dai vizi, ecc.

Ma il concetto di «educazione liberatrice» dice qualcosa di più, nel contesto della lotta contro il sottosviluppo, nel quale essa deve essere inserita. Significa preparare i «liberatori», cioè gli operatori del cambio e dello sviluppo. Far maturare uomini con una personalità integrale, armonica, cristiana, capaci di liberarsi e di liberare da strutture opprimenti, da situazioni ingiuste; uomini che non si chiudano nel guscio del proprio benessere individuale, ma sentano profondamente la vocazione cristiana di «servire» i fratelli; uomini capaci di farsi portatori della speranza cristiana, anche quando l'orizzonte umano offre pochi motivi di speranza.

Facciamo un esame di coscienza

Viene naturale, a questo punto, una domanda che ci tocca da vicino: Come e sino a che punto è liberatrice la nostra educazione? Per rispondere a questa domanda dobbiamo fare una sincera e leale «revisione» del contenuto della nostra educazione.

Vi confesso che ho a volte l'impressione che nella nostra opera educativa diamo forse poca importanza e rilievo ai valori ed agli impegni sociali del cristiano. Sarebbe che la nostra preoccupazione principale ed unica sia quella di formare la personalità, ma una personalità troppo individuale, isolata, a sé, quasi prescindendo dal mondo socializzato nel quale viviamo, e che ogni volta diventa più socializzato (non nel senso marxista, ma nel senso delle relazioni interpersonali).

Dovremo quindi esaminare bene quali sono i principali «valori» che noi trasmettiamo nella nostra educazione. Si dirà che sono dei valori cristiani e umani. Certo. È il nostro principale sforzo. Ma ci sono dei «valori latenti», per così dire, che vengono trasmessi, non attraverso un insegnamento diretto, ma vengono assimilati in quanto parti di un sistema. E proprio in vista di questi valori latenti temo che noi formiamo più all'isolamento egoista che all'inserimento sociale, più alla responsabilità personale che alla responsabilità sociale; formiamo più al rispetto dell'ordine stabilito (capitalista, borghese) che non al cambio, al miglioramento di questo stesso ordine. In una parola, educiamo ad «avere di più» e non a «servire di più». Forse per questo, se guardiamo bene, non sono tanti quanti dovrebbero essere i dirigenti cristiani, impegnati, che escono dai nostri Istituti.

Educiamo i giovani alla socialità

Mi sembra pertanto utile e pratico scendere a qualche suggerimento concreto, per ottenere una maggior efficacia nella nostra educazione, e per rendere questa un fattore basilare e decisivo nello sviluppo».

— Si intensifichi la formazione sociale della gioventù di cui siamo responsabili, anzitutto della gioventù che segue il curriculum della formazione salesiana; e questo con la conoscenza della dottrina sociale cristiana e dei principali documenti (*Mater et Magistra, Pacem in Terris, Populorum Progressio, Gaudium et Spes, Documenti di Medellín*, ecc.). Si deve arrivare ad una formazione solida, ferrata; non basta più una semplice infarinatura. La dottrina sociale deve essere per noi materia di insegnamento serio.

— Si proporzioni anche, ai dovuti livelli, una conoscenza profonda, critica dei sistemi filosofici, sociali, economici più diffusi, specialmente del marxismo e del capitalismo. Quest'ultimo, specialmente, deve essere presentato nel suo vero volto, poiché in genere la informazione che di esso si ha è lacunosa.

— Si dia anche un'ampia informazione e conoscenza dei problemi della fame, della miseria, del sottosviluppo, orientando gli allievi già da piccoli verso una visione cristiana, un fraterno interessa-

mento per questi problemi, e suscitando in loro atteggiamenti e disposizioni di servizio verso i fratelli del Terzo Mondo. La *Populorum Progressio* fa proprio questo appello, a cui forse non abbiamo fatto caso: «Educatori, tocca a voi suscitare sin dall'infanzia l'amore per i popoli in preda all'abbandono».⁴²

— Si dia, con molta prudenza, ma anche con chiarezza, una formazione politica adeguata, portando con oggettività i nostri allievi dei Corsi Superiori alla conoscenza ed all'esame critico dei sistemi politici e dei programmi dei principali partiti politici, e preparandoli a fare delle opzioni in questo campo che rispondano alla formazione cristiana ricevuta. La raccomandazione di Don Bosco di non «metterci in politica» e di «non parlare di politica» non può significare che teniamo i nostri allievi digiuni di questo settore così importante della loro vita o che ne demandiamo la formazione al primo giornale, compagno o incontro nell'Università.

— Si aiutino e si guidino gli allievi alla conoscenza e alla analisi critica dei fenomeni e dei processi locali (economia, problemi familiari, delinquenza giovanile, droga, razzismo, colonialismo, guerriglie, pace, ecc.). Questo si potrà utilmente fare mediante la lettura critica dei giornali, i cineforum, le tavole rotonde, le conferenze, ecc.

— Si cerchi di sviluppare negli allievi il senso comunitario e l'apertura, in chiave di servizio, nell'ambiente umano che li circonda, specialmente ai più poveri. Nei Salmi c'è a questo riguardo una frase di senso profondo: «Beato colui che si è elevato sino alla comprensione del povero e dell'indigente». Forse dobbiamo riconoscere che in molti casi sono vere le parole che già ai suoi tempi Bossuet gridava ai suoi ascoltatori: «Mi sembra che da tutte le parti s'innalzi un grido di angoscia che dovrebbe spezzarci il cuore, e che forse non arriva alle nostre orecchie!». Perché questa specie di sordità? Questa incomprendimento del povero e dell'indigente? Mancanza di fede? mancanza di cuore? mancanza di attenzione? Sì, mancanza di quella sensibilità alimentata dalla fede che non ci fa passare attraverso le miserie del prossimo senza veder nulla.

A volte i nostri Istituti possono essere delle vere «isole» senza immediata ed attiva ripercussione nell'ambiente circostante, che pure of-

⁴² *Populorum Progressio*, n. 83

frirebbe tanta possibilità di aperture sociali. È importante assai che questo «senso comunitario» non sia chiuso in se stesso, ciò che porterebbe il giovane oggi, domani l'uomo, a vivere murato in piccoli gruppi egoisti. Questo senso comunitario deve essere aperto, deve preparare il giovane alla piena partecipazione alla società, comprendendo e riconoscendo i bisogni e le responsabilità del mondo del quale deve vivere; e soprattutto deve renderlo consapevole ed atto ad assumere i diritti e ad esercitare le responsabilità sociali. Questo, in fondo, significa prepararlo al mutamento, alla trasformazione delle strutture che ne hanno urgente bisogno.

— Si coltivi per ultimo nei giovani, fin da piccoli, lo spirito di generosità, di servizio, combattendo decisamente in essi l'egoismo. Si cerchi di abituarli al dialogo e di stimolare in loro le capacità creative.

Tutto questo deve essere fatto alla luce di una visione cristiana del mondo, che è diffusione dell'amore, non seminazione di odio; che è costruzione, non distruzione; che è fratellanza che unisce, non lotta che scava abissi. Tutta questa azione deve essere svolta senza suscitare né direttamente né indirettamente rancori, risentimenti, odi. Si deve evitare ogni facile demagogia. Il nostro compito (e di questo siamo responsabili dinanzi a Dio) non è formare dei guerriglieri, dei rivoluzionari, ma cristiani profondamente impegnati.

Raccomando vivamente ai carissimi Ispettori e Direttori di studiare e far studiare il modo di portare sul piano pratico questi suggerimenti ed altri che loro appaiano adeguati ed opportuni, secondo le condizioni dei vari paesi e dei singoli luoghi. Il problema, come ho detto prima, interessa tutti, in qualsiasi parte del mondo si viva e si operi, anche se in forme e in maniere diverse. Spero vivamente che queste mie non rimangano vane esortazioni. Per questo le affido alla sensibilità cristiana e salesiana di ognuno di voi, secondo le rispettive responsabilità.

La nostra preferenza è sempre per i poveri

Permettete che aggiunga ancora un invito, in una linea di azione molto concreta.

Nell'Assemblea degli Ispettori salesiani dell'Asia a Bangalore si as-

sunse questo formale impegno: «Vivremo più da poveri e saremo segno più manifesto di Cristo povero se, nei diversi paesi in cui siamo impiantati, potranno tutti constatare che il primo posto nelle nostre opere è dato alla gioventù che in quei paesi è considerata povera ed abbandonata». ⁴³

E la Conferenza degli Ispettori Salesiani di America Latina a Caracas esortò a ritornare con coraggio «al lavoro tra la gioventù povera ed abbandonata: in quei luoghi soprattutto dove questa testimonianza sia stata offuscata e si sia deformata l'immagine della Congregazione. Codesta testimonianza, nel nostro mondo sottosviluppato, è urgente e ci obbliga ad una precisa e continua revisione dei nostri passi». ⁴⁴

Questa esortazione è sempre valida e necessaria ed io ve la ripeto ancora una volta accuratamente.

Nell'insieme della Congregazione possiamo affermare di essere sulla linea di Don Bosco, sulla linea giusta. Ma ci possono essere opere che, cominciate per i poveri o per categorie modeste, sono andate poco a poco salendo di livello sociale, finendo, per così dire, per aristocratizzarsi. E potrebbe darsi che queste opere, oggi, non rispondano più alla nostra missione. Con questo non voglio dare un giudizio globale e unilaterale su tutte le opere che non si occupano esclusivamente dei poveri. Ci sono delle opere molto valide, che adempiono ad una missione preziosa perché formano dei dirigenti, degli uomini di responsabilità sociali, cristiani e convinti. Non mi riferisco pertanto a queste. Ma credo, come ho detto ripetutamente, che sia necessario in ogni Ispettorìa fare una revisione, un «ridimensionamento» più coraggioso, liberandosi da un certo sentimentalismo irrazionale, e ricollocando varie nostre opere nella linea autenticamente salesiana.

«Integrazione» delle diverse opere

Molto legato a questo è un altro problema, quello della «integrazione» delle nostre opere. Forse alcune opere si sono chiuse e limitate troppo alla «scuola», anzi a un determinato tipo di scuola. Queste opere si possono e si devono dinamizzare, aprire, «integrare».

⁴³ ACS, luglio 1968, n. 252, pag. 37

⁴⁴ *Ib.* pag. 77

Bisogna cioè fare appello a un po' di immaginazione creatrice per completare l'attività scolastica con altre parascolastiche e postscolari, per esempio con scuole serali in favore dei giovani operai, così care a Don Bosco. Ricordo che quando al nostro Padre fu offerta l'opera di S. Nicolás de los Arroyos, gli si chiese di impostarla a livello di collegio di «civile condizione». Egli accettò, ma precisando quanto segue: «Siccome lo scopo principale della Congregazione Salesiana è la cura dei giovani poveri e pericolanti, così io spero che i Salesiani saranno liberi di poter fare ai medesimi la scuola serale...».⁴⁵ È un esempio che deve far riflettere.

C'è anche in molti paesi l'opera dell'alfabetizzazione che sarebbe tanto utile e nella quale alcuni nostri confratelli si sono acquistati non poche benemerienze.

E come queste tante altre iniziative. Non sto a enumerarle. La vostra immaginazione e prima ancora la vostra sensibilità salesiana saprà realizzarne molte, e ce n'è bisogno.

Guardiamo con coraggio alla realtà

Contro una cosa vi voglio mettere in guardia. Contro l'istinto di difesa che troverà mille giustificazioni per convincervi che tutto va bene, che non bisogna cambiare nulla, che in fondo le cose non sono così gravi. Dobbiamo essere leali, coraggiosi e, più ancora, costanti. Il coraggio più grande è quello della costanza!

Carissimi figli, ho voluto richiamare la vostra attenzione su questo fenomeno del sottosviluppo che strangola come un «cerchio infernale»⁴⁶ i due terzi dell'umanità. È un problema che tocca non soltanto i tanti magnifici confratelli che sono in prima linea, che lavorano con vero eroismo, anche se fasciato di semplicità, ma tutta la Congregazione.

È vero che siamo quasi sulla soglia del Capitolo Generale Spe-

⁴⁵ *Epistolario*, II, pag. 431, lett. 1260

⁴⁶ *Lettre Pontificale à M. Alain Barrere*, président des Semaines sociales de France, Dijon, Juillet 1970

ziale, il quale certamente si occuperà di tutto questo insieme di problemi. Ma penso che il cuore dei Salesiani non voglia attendere fino allora per rispondere, a fatti, al grido che proviene da mille e mille voci dolenti e che la Chiesa e D. Bosco ci trasmettono per dirci: «Abbiate pietà di questi vostri fratelli!».

Carissimi, vi saluto con vivo affetto, uno per uno, e vi domando la carità della vostra preghiera per le tante necessità mie personali e per le responsabilità che incombono sopra di me.

La Vergine Ausiliatrice vi benedica tutti.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

LA CONVOCAZIONE DEL CAPITOLO GENERALE SPECIALE GLI EXALLIEVI

La risposta delle Ispettorie all'appello per le missioni. - Il Congresso Mondiale degli Exallievi. - Convocazione del Capitolo Generale Speciale. - Le Commissioni Precapitolari. - Invito alla preghiera. - «Ci sentiamo più ricchi». - La rettitudine del cuore. - La funzione legislativa compito esclusivo del Capitolo Generale. - La parola del Padre. - Sull'esempio di Don Bosco e dei suoi Successori. - Paternità spirituale. - Gli Exallievi centro di interesse della Congregazione. - Ciò che ci chiede la Chiesa. - Adattarsi ai tempi. - Un esame di coscienza. - Il nostro impegno oggi. - Due osservazioni. - Per una Congregazione rinnovata.

Lettera pubblicata in ACS n. 262

Torino, 1 ottobre 1970

Confratelli e Figliuoli carissimi,

questa volta ho un bel mazzetto di notizie che sono proprio lieto di portare a vostra conoscenza.

Comincio con l'annunziarvi che nel prossimo dicembre, esattamente il giorno dell'Immacolata, il nostro amatissimo e venerato don Renato Ziggotti celebrerà la sua Messa d'oro. Con l'umiltà e la semplicità che tutti conosciamo, Egli avrebbe preferito celebrare la ricorrenza nel silenzio e nel raccoglimento. Io però sentirei di mancare ad un preciso dovere se non partecipassi a tutti voi questo avvenimento.

Don Ziggotti ha speso generosamente la sua vita per la Congregazione in tutte le fasi del suo non breve curriculum salesiano, e dopo aver assolto con dedizione e fedeltà il compito più alto, quello di Rettor Maggiore, infine ha dato a tutti noi la edificante lezione di sereno distacco e conseguentemente di autentico amore alla Congrega-

zione. Abbiamo tutti mille motivi per esprimergli il nostro grato animo. Nel giorno dell'Immacolata, festa tanto cara al cuore di ogni salesiano, ci sentiremo tutti vicini, dovunque ci troviamo nel mondo, a ringraziare con Lui il Signore di quanto ha voluto operare di grazie e di bene nella persona di don Ziggotti in questi cinquant'anni: ma ci sentiremo pure uniti, pieni di riconoscenza, nell'invocare per Lui che ha dato tanto alla Congregazione, non solo con la sua azione ma specialmente con la esemplarità della sua vita di Salesiano e di Sacerdote, quei compensi che solo il Signore può dare, per i molti anni che noi Gli auguriamo ancora, sereni sempre e fecondi, e poi, quando il buon Dio vorrà, per il giorno del premio.

La ricorrenza della Messa d'oro del carissimo don Ziggotti mi richiama la figura di tanti venerandi e benemeriti Salesiani i quali celebrano, tra la gioia familiare delle nostre comunità e Ispettorie, simili ricorrenze.

Si tratta di confratelli che nelle mansioni più diverse hanno contribuito a «costruire» la Congregazione in ogni Continente. Quando sono informato, non manco mai di farmi presente in queste occasioni a codesti ottimi confratelli: mi sento in dovere di far sentire la partecipazione riconoscente e affettuosa della Congregazione alla ricorrenza che allietta il loro cuore.

Ma vorrei prendere questa occasione per ricordare a tutti di quanta filiale attenzione dobbiamo circondare i nostri confratelli anziani, non solo perché la nostra vuole essere sempre una autentica famiglia in cui chi Le ha consacrato i giorni della sua vita ha tutto il diritto alla rispettosa e cordiale considerazione di chi alla famiglia poco ancora ha potuto dare, ma ancora più, e non dobbiamo dimenticarlo, perché sono stati gli anziani a preparare in Congregazione, giorno per giorno, a costo di sacrifici spesso anche eroici le realtà che noi oggi constatiamo e di cui anche godiamo. Dimenticare e non tenere presenti queste verità, prima che mancanza di gratitudine significherebbe una visione direi quasi inintelligente, carente di responsabilità, per le realtà umane prima che cristiane e religiose in cui viviamo.

Ma a comune conforto ho potuto vedere, anche personalmente, di quanta affettuosa e filiale attenzione sono circondati i confratelli anziani e ancora di più quelli ammalati. Bene! Questo è far famiglia, la vera cristiana famiglia, non quella che purtroppo oggi si trova qua e

là, priva e svuotata dei valori dell'amore evangelico, che vede nel familiare anziano un peso ingombrante.

La nostra è e vuole essere una famiglia unita e sostenuta dal vincolo vivo ed operante della carità.

La risposta delle Ispettorie all'appello per le missioni

E passiamo alla seconda notizia. Come è stato accennato nel numero precedente degli Atti, anche quest'anno abbiamo potuto mandare nell'America Latina e in altri Paesi di Missione altri cinquanta confratelli, di cui una buona parte sacerdoti. In questi mesi raggiungono le sedi a cui sono destinati dopo aver seguito un corso di preparazione.

A proposito di questo terzo invio di «Volontari» desidero fare qualche rilievo. Anzitutto ringrazio da queste pagine, dinanzi a tutta la Congregazione, le Ispettorie da cui provengono i Volontari. Dall'elenco che trovasi in altra parte degli *Atti* ricaverete che essi non provengono solo dall'Europa, ma financo dall'Australia e dall'Asia!

Il mio grazie specialissimo va alle Ispettorie che chiamerei più generose, e sono molte; tra esse mi è caro mettere in evidenza alcune dei Paesi dell'Est Europa e — primo caso nella nostra storia missionaria! -- l'Ispettoria dell'Assam (India), che ha dato un giovane sacerdote per l'America Latina, specificatamente per la missione dei Carchá (Guatemala).

Cito il fatto perché mi sembra emblematico, e dice come in virtù di quella «solidarietà fraterna» che deve essere operante in Congregazione, una Ispettoria essenzialmente missionaria come quella dell'Assam fa il sacrificio di un elemento che sarebbe quanto mai utile in loco, per dare una mano ad un'altra Missione non meno bisognosa. Il gesto dice tanta fede e insieme è indice di concreta carità: fede e carità che il buon Dio non può lasciare senza frutti fecondi. Vorrei che esempi come questo servissero a rendere tutti più sensibili, specialmente quelle Ispettorie che in questi anni sono state meno presenti in quest'opera di fraterno aiuto alle zone più urgentemente bisognose.

Per il prossimo anno, l'esperienza suggerisce di fare sin da questo momento l'invito ai «Volontari», alle solite condizioni.

Il motivo dell'anticipo del mio invito sta nel fatto che si vogliono

evitare i tanti ritardi per le partenze. Ricevendo le «offerte» dei Volontari entro il mese di Gennaio-Febbraio, si possono mandare avanti anzitutto le pratiche nelle Ispettorie e poi quelle per le destinazioni, i viaggi, ecc.

Spero dunque che per l'anno 1971, l'anno del Capitolo Generale Speciale, un bel numero di Sacerdoti e insieme di Coadiutori venga ad offrirsi al Rettor Maggiore per l'America Latina e per i luoghi di Missione.

Sarà un modo assai eloquente per dimostrare la vitalità spirituale ed apostolica della Congregazione: la vocazione missionaria infatti con tutti i valori che essa contiene è indice evidente di vitalità apostolica e, prima ancora, religiosa e spirituale.

In altra parte degli *Atti* troverete il 4° elenco della solidarietà fraterna. È confortante vedere come tante Ispettorie hanno sentito e sentono questo «motivo» di unione fatto di carità, nella famiglia della Congregazione.

Ma è ancora più edificante quando questo segno di solidarietà proviene da Ispettorie e da opere estremamente povere che hanno bisogno addirittura dell'aiuto degli altri. Cito ad esempio l'Ispettoria Missionaria di Cuenca in Ecuador, e la missione di Krishnagar in India, ma potrei continuare con altri nomi. Le loro pur modeste offerte sono frutto di sacrifici spesso assai duri.

L'esempio di queste Ispettorie ed opere mi pare debba essere un efficace richiamo per chi, senza essere nelle condizioni assai disagiate sopra descritte, dimostra insensibilità per le necessità dei fratelli.

Dobbiamo ricordarlo: non ci si può illudere di amare i poveri se non facciamo personalmente qualcosa per loro, se non paghiamo di persona; e in Congregazione abbiamo realmente tanti autentici «poveri», che sono nostri fratelli, il primo — anche se non unico — nostro prossimo.

Il Congresso Mondiale degli Exallievi

Come tutti sapete, nel settembre scorso si è tenuto il Congresso Mondiale dei nostri Exallievi in coincidenza del Centenario della loro Organizzazione. Non sto qui a farvi la cronaca di quei giorni indu-

giando in particolari — pur tanto belli — che potete conoscere in altra sede. Del resto penso che quanti hanno partecipato al Congresso hanno riportato nei Paesi da cui provenivano le impressioni vive e quanto mai positive raccolte in quelle intense giornate.

Qui desidero dire a tutti che in questa occasione si è resa ancora più evidente tutta la nostra responsabilità e il nostro interesse apostolico-educativo per occuparci seriamente di questa vasta porzione della nostra missione nella Chiesa.

Appunto per sviluppare meglio e più ampiamente idee e orientamenti al riguardo, mi è parso opportuno preparare una lettera indirizzata a tutta la Congregazione: la troverete in altra parte di questi *Atti*. Pre-go tutti di prestare a tale lettera l'attenzione che l'argomento merita.

Convocazione del Capitolo Generale Speciale

Ma voi attendete che io vi dica qualcosa di concreto sul nostro Capitolo Generale Speciale. È un desiderio del tutto giustificato anzi lodevole: eccomi a soddisfarlo.

Comincio con l'annunciare a tutta la Congregazione, a norma dell'art. 128 delle Costituzioni, che il Capitolo Generale Speciale sarà aperto il giorno 10 maggio 1971 alle ore 10 in Roma, presso la nuova Casa Generalizia, Via della Pisana 1111.

I tecnici ci assicurano che entro i mesi ancora disponibili sia la Casa Generalizia che la Casa per ritiri e convegni che le sorge a fianco saranno in grado di accogliere per la data fissata i Capitolari.

Noi accompagniamo il complesso e assai impegnato lavoro dei tecnici con la nostra preghiera, affinché non intervenga nessuno di quegli elementi imprevedibili che potrebbe recare pregiudizio al programma del Capitolo.

Permettete ora che alla comunicazione ufficiale dell'inizio del nostro Capitolo Generale Speciale aggiunga qualche utile informazione e qualche non meno utile considerazione.

Il secondo turno dei Capitoli Ispettoriali si è ormai concluso in ogni Ispettorato e i loro risultati, giunti all'Ufficio Centrale di coordinamento, sono attualmente oggetto di catalogazione e schedatura per

essere messi a disposizione delle Commissioni precapitolari e, a suo tempo, del Capitolo Generale stesso.

Desidero esprimere il mio compiacimento insieme al più vivo grazie per la collaborazione intelligente e generosa che per due interi anni avete offerto: è questo un segno evidente di amore alla Congregazione per il cui rinnovamento vi sentite filialmente responsabili.

Come all'inizio dell'iter di preparazione rivolsi un invito personale a ognuno di voi, così vi prego di accogliere il mio compiacimento e il mio grazie come espressione di gratitudine personale a tutti e a ciascuno personalmente.

Infatti la vostra partecipazione alla preparazione del Capitolo Generale Speciale può veramente dirsi totalitaria. Non posso ancora dirvi la percentuale esatta delle risposte e votazioni personali sulle istanze e proposte contenute in: «Problemi e prospettive per il Secondo Capitolo Ispettorale Speciale», ma sono già in grado di affermare che essa è sociologicamente rilevante e significativa, e decisamente superiore a quanto sappiamo essersi verificato in casi analoghi.

Torno a dire che tutto ciò è espressione chiara e consolante del comune amore per la Congregazione, e del vivo desiderio di ogni confratello di vederla quale Don Bosco la volle, capace di rispondere adeguatamente alle attese della Chiesa e dei tempi.

Questa manifestazione di corresponsabilità è tanto più da apprezzarsi, quanto maggiori sacrifici essa ha richiesto a tutti i confratelli, e in particolare modo alle commissioni capitolari ispettoriali. So bene infatti che il lavoro per il Capitolo è venuto ad aggiungersi a tutte le vostre occupazioni ordinarie riducendo anche il periodo della necessaria distensione.

È questa una conferma che il principio della corresponsabilità e il metodo della «partecipazione» alla elaborazione delle linee programmatiche — richiesti con tanta insistenza dai documenti conciliari e dal *Perfectae caritatis* ad ogni livello — non sono, se ben compresi, un pretesto o un alibi per abbassare il tono della nostra vita religiosa o per attutirne la serietà e le esigenze, ma piuttosto una sollecitazione alla generosità, alla disponibilità dei singoli e delle comunità nel superamento continuo di ogni chiusura individualistica o peggio di un egoistico disinteresse.

Ora il lavoro passa dal livello locale a quello centrale.

Le Commissioni Precapitolari

Sono state formate cinque commissioni precapitolari, in rispondenza ai temi generali. I nomi dei membri sono riportati in altra parte degli *Atti*. In ogni commissione è presente qualche confratello che ha già lavorato nella prima fase dei lavori delle Commissioni Precapitolari a Roma-San Tarcisio nell'estate 1969: è così assicurato il necessario raccordo col lavoro precedentemente svolto. Sono stati inoltre chiamati a farne parte alcuni Ispettori e Delegati Ispettoriali — dalle varie parti del mondo salesiano — che parteciperanno al Capitolo Generale Speciale e che quindi renderanno possibile un altro indispensabile raccordo: quello coi lavori capitolari. Le commissioni precapitolari lavoreranno dal 10 dicembre p.v. fin verso la fine di febbraio 1971 nella Casa di Esercizi dell'Ispettorato Romano a Frascati — Villa Tuscolana. Sarà loro compito stendere — tenendo presenti i risultati dei due Capitoli Ispettoriali Speciali — gli *schemi* dei documenti da offrire come base dei lavori del Capitolo Generale Speciale.

Consentitemi ora qualche riflessione dettata dal momento e dai problemi che stiamo vivendo in questa operosa vigilia.

Invito alla preghiera

La partecipazione diretta, personale e comunitaria alla preparazione del Capitolo Generale Speciale da parte di tutti i confratelli non può e non deve considerarsi conclusa: in questi prossimi mesi deve invece assumere una forma diversa, ma non per questo meno preziosa e insostituibile; alla discussione, al confronto, allo studio e al dialogo deve ora subentrare, in maniera determinante, l'impegno della preghiera, accompagnata da quelle disposizioni interiori, di vita e d'azione, che tutti conosciamo come indispensabili per rendere efficace e autentica la preghiera stessa. Abbiamo assolutamente bisogno dell'assistenza dello Spirito Santo, che renda presente in mezzo a noi Cristo Signore, senza del quale non possiamo far nulla. Per meritarcela dovremo dare a questo periodo di tempo che ci separa dal Capitolo Generale Speciale il senso e il valore di un particolare impegno spirituale e apostolico. Ogni Casa, ogni Ispettorato, la Congregazione tutta de-

vono operare in «*clima di cenacolo*»: attorno a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, in attesa umile, docile, fervorosa, dello Spirito, da cui provengono, quali doni dall'alto e semi di fecondità spirituale, tutti i carismi.

Il clima di preghiera deve avere l'intensità proporzionata alla importanza e delicatezza del compito che grava sul Capitolo Generale Speciale.

Piuttosto che indicare per tutti determinate e identiche forme di preghiera e di impegno spirituale, preferisco lasciare all'iniziativa delle singole Ispettorie di concordare e decidere quanto riterranno più opportuno e conveniente, nella certezza che come è stato generale il contributo dello studio e delle discussioni, così pure sarà generale quello della preghiera e del fervore di vita, a cui cercheremo di associare come nei precedenti lavori, i nostri allievi, exallievi e cooperatori. Chi può interessi anche comunità religiose ed anche singoli gruppi di persone e parrocchie perché ci affianchino con la loro preghiera.

Gradirò conoscere dagli Ispettori quanto verrà programmato e attuato in tal senso.

«Ci sentiamo più ricchi»

Una seconda riflessione mi è suggerita da informazioni e rilievi giuntimi da diverse parti sui lavori dei Secondi Capitoli Ispettoriali Speciali.

E qui desidero approfittare dell'occasione per ringraziare sentitamente i tanti Capitoli Ispettoriali Speciali che durante i loro lavori hanno sentito il bisogno di esprimere al Rettor Maggiore e ai Superiori i sentimenti calorosi del loro filiale attaccamento a Don Bosco e alla Congregazione.

«Ci sentiamo tutti intellettualmente, spiritualmente, pastoralmente più ricchi, come religiosi e come salesiani».

Questa in sintesi l'opinione espressami da parti diverse dopo due anni di non facile lavoro. Ed io amo pensare che tale affermazione possa valere per tutta la Congregazione.

Come già vi dicevo nella lettera precedente, posso ancora confer-

marvi che i Capitoli Ispettoriali si sono svolti, nella quasi totalità delle Ispettorie, in un clima di grande carità e insieme di libertà, di responsabilità, di rispetto reciproco. Le discussioni sono state schiette e leali, i confronti aperti, il dialogo vivo e talvolta appassionato: ma alla fine i partecipanti si sono ritrovati tutti più ricchi. Con varie sfumature dalla stragrande maggioranza dei Capitoli sono venute queste costatazioni. «Siamo stati costretti a riflettere e ripensare ad approfondire temi fondamentali della vita religiosa e della comune azione pastorale, a confrontarci con noi stessi, lasciandoci interpellare da Cristo, dalla Chiesa, da Don Bosco, dai giovani e dagli uomini del nostro tempo».

Ne è venuto fuori un materiale prezioso per il lavoro del prossimo Capitolo Generale Speciale, ma anche, ne sono certo, un più vivo senso della urgenza e attualità della missione a cui siamo stati chiamati, e quindi un rinnovato senso di quella responsabilità che incombe a ognuno di rinnovarsi interiormente — *in iustitia et sanctitate veritatis* — per portarsi all'altezza della missione stessa.

Se il dialogo universale della Congregazione non servisse a metterci in tali disposizioni d'animo, il Capitolo Generale Speciale potrebbe darci forse ottimi documenti e sapienti direttive, ma non raggiungerebbe affatto o comunque molto limitatamente lo scopo per cui la Chiesa l'ha voluto.

La rettitudine del cuore

Ora, perché tale arricchimento spirituale non sia solo impressione di alcuni, ma realtà per tutti noi, mi sembra particolarmente necessaria una virtù: la rettitudine del cuore.

La considero qui come una virtù «sinfoniale», nella quale confluiscono, come temi di una stessa sinfonia, altre virtù fondamentali che la sostengono e la sviluppano.

Essa implica anzitutto una perfetta purezza d'intenzione sulla via del rinnovamento: quello che deve contare per noi non è la vittoria della nostra particolare visione — che pur ognuno ha potuto liberamente esprimere e motivare —, tanto meno può essere la difesa del nostro quieto vivere, camuffato, forse inconsciamente, a noi stessi

come fedeltà, che non sarebbe che fedeltà formale; non è neppure una specie di attesa messianica disincarnata da ogni senso di realismo. Quello che conta, per il cuore retto, è che la Congregazione sappia interpretare e vivere il messaggio che Dio oggi le fa giungere.

Per questo la rettitudine di cuore implica profonda umiltà, che ci renda disponibili alla voce di Dio. L'umiltà dell'uomo consapevole che Dio non ha concesso ad alcuno in esclusiva il privilegio della verità, e che quindi sa e vuole «ascoltare». L'umiltà del cristiano che è profondamente persuaso che il messaggio del Padre ai singoli e alle comunità diverse s'innesta necessariamente nel messaggio universale del Suo Figlio Divino, affidato alla Chiesa tutta sotto la guida di coloro che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio: senza di questo, singoli e comunità perderebbero il contatto vitale con la fonte o, per dirla con Paolo VI, diventerebbero «rigagnoli che non fanno fiume».

L'umiltà infine del salesiano, che si rende conto dei propri limiti, derivanti dal non essere egli insieme a tutti i suoi fratelli chiamato a fondare una nuova Congregazione, ma a rendere sempre più fecondo e adeguato nel tempo il carisma concesso a Don Bosco come «fondatore». Egli sa perciò di essere condizionato da Don Bosco: dalla Sua vita, dalle Sue realizzazioni, dalla Sua parola, dai Suoi scritti; ma giudica tale condizionamento, che lo stimola a un amoroso studio della figura del Padre, non come una catena che appesantisce e rallenta il passo, ma come una luce che, rischiarendo la via, fa correre più spediti, più sicuri, più coraggiosi. Si tratta, per usare le parole di un relatore ad un recente congresso di teologia, di una delicata concordanza da operare tra due inscindibili poli: «anamnesi» (fedeltà alle origini) e «profezia» (lettura del Vangelo e, per noi, del carisma di Don Bosco, *oggi*).

Con l'umiltà, nasce dalla rettitudine del cuore la speranza che non confonde e non scoraggia il salesiano. Il cuore retto mentre si impegna con tutte le sue forze nell'ascolto e nell'attuazione del messaggio di Dio, attende da Lui insieme alla Parola la grazia di intenderla e la forza di attuarla. Trova così il segreto della serenità e dell'ottimismo cristiano e salesiano pur nella considerazione realistica della debolezza umana e delle enormi difficoltà dei problemi che travagliano oggi l'umanità, la Chiesa, la Congregazione. Egli sa in Chi confida: in Gesù crocifisso, risorto e attualmente vivente.

La funzione legislativa compito esclusivo del Capitolo Generale

Ancora una riflessione ritengo doverosa a proposito dei Capitoli Ispettoriali Speciali.

Questi, — per i problemi generali e di fondo della Congregazione — hanno costituito una fase intermedia, in ordine e in funzione del Capitolo Generale Speciale, e non quindi definitiva. Le idee da essi espresse, le scelte da essi compiute dovranno trovare un confronto più ampio e universale nel Capitolo Generale, e non possono perciò essere assolutamente considerate deliberazioni operative ed esecutive: la funzione legislativa è compito esclusivamente del Capitolo Generale.

L'arricchimento di cui parlavo sopra deve servire anche a questo: a renderci persuasi che, se ci ha arricchiti lo studio e il confronto delle idee a livello delle case e dei Capitoli Ispettoriali, tanto più saremo arricchiti da uno studio e da un confronto che potrà usufruire di tutti i contributi particolari dei Capitoli Ispettoriali e insieme di una visione universale dei problemi.

È quindi ragionevole e necessario restare in attesa fiduciosa e disponibile, senza pretendere di prevenire le decisioni capitolari e senza condizionarne l'accettazione all'accoglimento di nostre vedute particolari.

La parola del Padre

Ancora una parola, e la prendiamo, come è naturale per i figli, dal Padre.

Don Bosco in occasione del primo Capitolo Generale della Congregazione, apertosi il 5 settembre 1877, ai Salesiani riuniti a Lanzo diceva fra l'altro: «Noi intraprendiamo cosa della massima importanza per la nostra Congregazione».

Ed aveva ragione. Mi pare che la stessa cosa, anche se per motivi diversi, possiamo dire oggi anche noi in vista del nostro prossimo Capitolo Generale Speciale.

Allora il nostro Padre a quei primi nostri fratelli ricordava che, riuniti nel nome di Cristo Salvatore ricercando sinceramente la gloria di Dio e il bene salvifico delle anime, non poteva mancare, secondo la

stessa parola del Signore nel Vangelo, la sua presenza illuminatrice e confortante.

È questo l'invito e l'augurio che, a nome del Padre comune, faccio a tutti noi.

Uniti nella carità sincera, come nella preghiera, nell'umile ricerca della volontà di Dio per il vero bene della Congregazione e delle anime, Cristo Signore, possiamo a ragione sperarlo, sarà presente e ci insegnerà la strada per arrivare a felice mèta.

In quella stessa occasione Don Bosco invitava i Salesiani «a mettere il Capitolo sotto la protezione speciale di Maria Ausiliatrice»: «Maria — egli diceva — è lume dei ciechi: preghiamola che si degni proprio di illuminare le nostre deboli intelligenze per tutto il tempo di queste adunanze».

Sentiamo in queste parole vibrare l'amore e la fiducia del nostro Padre in Maria, nel cui nome si è iniziata in Congregazione ogni impresa.

Sull'esempio di Lui, e accogliendo il suo paterno invito, mettiamo filialmente il nostro Capitolo sotto la protezione della Vergine Ausiliatrice, che ci impegneremo a interessare a questa non piccola impresa.

E la Vergine santa ci vorrà guidare sino alla conclusione del nostro Capitolo: «iter para tutum», perché esso risponda pienamente alle attese della Chiesa, delle anime, della società.

Mentre gli «Atti» stanno per andare in macchina mi perviene da Roma la lietissima attesa notizia dell'approvazione dei due miracoli del Ven. don Rua.

Tale approvazione, come sapete, era l'ultimo passo per la beatificazione.

Mi riservo di ritornare su questo avvenimento che per la Congregazione è non solo motivo di grande gioia, ma anche, — per la felice coincidenza con il nostro Capitolo Generale ormai, possiamo dire, alle porte —, un felice richiamo a quell'amore e a quella fedeltà a Don Bosco di cui don Rua è stato magnifico esempio assurdo, direi, a simbolo.

Mentre vi invito a rendere grazie al Signore per il dono che fa alla Congregazione in questo particolare momento della sua storia, procuriamo anche di approfondire la conoscenza di colui che non solo fu il

primo Successore di Don Bosco, ma gli fu sempre a fianco con la fedeltà di autentico figlio nei non facili inizi della nostra Congregazione.

Vi prego di gradire, tutti e ciascuno, con i miei saluti cordialissimi, l'assicurazione del mio quotidiano ricordo.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

* * *

GLI EXALLIEVI SALESIANI

Lettera in occasione del Centenario della organizzazione degli Exallievi, pubblicata nello stesso n. 262 di ACS.

Carissimi Confratelli,

il «Congresso Mondiale Exallievi Don Bosco», che si è svolto a Torino e a Roma dal 17 al 23 settembre scorso in occasione del Centenario della Organizzazione, ci ha fatto constatare con evidenza la vastità del Movimento dei nostri Exallievi, organizzato oggi in 60 Federazioni Nazionali, e l'azione spirituale che esso può esercitare con i suoi membri e le sue Associazioni nel mondo.

C'è un fatto soprattutto che mi ha colpito durante il Congresso: ho inteso gli Exallievi chiedere, dovrei dire meglio invocare, con sofferza insistenza un più vivo interessamento della Congregazione nei loro riguardi.

È stata una prova di affettuoso legame verso di noi, sulla linea di quel sentimento che animò già gli Exallievi di Don Bosco 100 anni fa, ma è stato più ancora un appello che non deve rimanere inascoltato e al quale io desidero rispondere concretamente, come ho promesso. E lo faccio con questa esortazione che rivolgo a tutti voi dovunque e a qualsiasi livello di responsabilità operate nel mondo salesiano. Coloro che sono stati presenti a Torino possono comprendere l'impulso a cui esso ubbidisce e i risultati a cui mira.

Noi Salesiani mentre guardiamo con legittima compiacenza, insieme agli Exallievi, al cammino percorso nel 1° Centenario, dobbiamo e vogliamo essere più vicini e animatori più attivi ed efficaci degli Exallievi stessi per le nuove e, speriamo, più valide attuazioni che si prospettano nel 2° Centenario.

Sull'esempio di Don Bosco e dei suoi Successori

Il nostro atteggiamento verso gli Exallievi trae la sua prima origine dall'esempio di Don Bosco. Don Bosco seguì prima singolarmente e occasionalmente i suoi Exallievi, ma ne curò poi ben presto la organizzazione.

Vide infatti con simpatia e incoraggiò in tutti i modi le riunioni annuali che si facevano in occasione del suo onomastico, credè nello spirito cordiale di famiglia il clima che egli voleva instaurato tra Salesiani ed Exallievi, definì chiaramente le finalità del nascente movimento e cioè l'assistenza spirituale agli Exallievi stessi e la loro preparazione come cristiani laici per il servizio della Chiesa e della società, vide in essi dei portatori del suo spirito tra gli uomini e si preoccupò di farli validi collaboratori delle sue opere invitandoli ad iscriversi tra i Cooperatori Salesiani. C'erano, nella primordiale organizzazione possibile in quei tempi, tutte le premesse per ulteriori sviluppi e i contenuti ideali per una grande Associazione di Laici nella Chiesa.

I primi Successori di Don Bosco promossero con tutti i mezzi l'idea di Don Bosco sugli Exallievi ed ebbero un duplice merito: diedero vita, primi tra tutte le altre istituzioni del genere, a una vera organizzazione di Exallievi a carattere unitario e mondiale, e compresero che la Associazione Exallievi dovesse avere una impostazione di tipo laicale, come è stato poi insegnato dal Concilio Vaticano II. La storia degli Exallievi Salesiani nei primi decenni del nostro secolo, in vari Paesi, da noi forse non molto conosciuta, dimostra che essi furono tra le avanguardie delle Associazioni laicali che prepararono tempi nuovi nella vita della Chiesa.

Paternità spirituale

Il dovere del nostro interessamento per gli Exallievi è implicito nell'essenza stessa del sistema educativo di Don Bosco. Il Santo, nell'elencare le ragioni in favore del sistema preventivo, afferma tra l'altro: «L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere l'educazione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori».

Queste parole sottintendono una realtà molto profonda. Quando un giovane prende contatto con un Salesiano, l'incontro non avviene mai casualmente. La Provvidenza ha guidato all'incontro e affida per sempre un compito sacro all'educatore: un vincolo di paternità spirituale si instaura tra lui e il giovane, e da quel momento nasce per il Salesiano una indeclinabile responsabilità, soprattutto per quello che riguarda gli interessi spirituali.

In questo senso bisogna intendere la paternità salesiana, e sotto questa luce si può comprendere quello che Don Bosco chiedeva con amore ai suoi Exallievi: «Chiamatemi sempre Padre». L'educatore resta per sempre, nell'ordine spirituale, il padre dei giovani che il Signore gli ha affidato nello svolgersi degli anni.

Gli Exallievi centro di interesse della Congregazione

La nostra Congregazione ha come finalità fondamentale del suo apostolato l'educazione dei giovani. Ma l'educazione dei giovani non è fine a se stessa. La nostra meta, in tutte le nostre opere giovanili, è essenzialmente quella di arrivare a formare dei laici adulti, bene preparati spiritualmente, umanamente e professionalmente, per inserirli nella società ed animarla cristianamente. Don Bosco, con una ampiezza di visione tutta sua, mentre educava i giovani, ha sempre mirato a farne, quando fossero diventati adulti, coscienti e validi strumenti per la soluzione dei grandi e gravi problemi della società. È stato suo merito proporre delle concrete finalità sociali al suo apostolato tra i giovani e sarebbe uno svuotamento dei suoi intenti educativi se noi rinunziassimo a queste prospettive. Noi saremo pertanto fedeli alla nostra missione se saremo a fianco dei nostri giovani Exallievi

nel momento in cui lasciano le nostre opere per inserirsi nel mondo e se continueremo ad essere loro guida man mano che essi dovranno assumersi le loro responsabilità nel campo familiare, sociale e professionale.

L'efficacia della nostra missione educativa non è misurata tanto dal numero dei nostri allievi o dai brillanti risultati scolastici, o da altri successi nelle svariate attività proprie dei giovani, ma dalla loro coerenza pratica agli insegnamenti che loro avremo dato e dalla concreta incidenza cristiana che essi, fatti adulti, avranno saputo esercitare nella Chiesa e nella società.

Tutto questo ci impone, per gli Exallievi, un lavoro serio, organizzato, non marginale ma inserito tra le attività proprie della comunità. Le nostre opere infatti non si esauriscono nel rapporto degli anni giovanili, ma raggiungono la pienezza del loro scopo nel rapporto efficace che noi avremo saputo mantenere con gli Exallievi. In altra circostanza, per illustrare la incoerenza da noi dimostrata nel non interessarci debitamente degli Exallievi, ho usato l'immagine del seminatore che ara il campo, getta il seme e poi non si preoccupa della mietitura. È una sensibilità deficiente e dannosa questa, che mi pare dobbiamo troppo spesso rimproverarci.

Ciò che ci chiede la Chiesa

Il Concilio Vaticano II, mentre ha dato rilievo alla vocazione dei laici all'apostolato, alla loro spiritualità, ai vari settori di attività cui si possono dedicare e alle caratteristiche della loro azione, ha ripetutamente raccomandato al clero e alle istituzioni religiose la preparazione dei laici, cui si attribuisce oggi una missione insostituibile nella Chiesa. La dichiarazione: «Sulla educazione cristiana dei giovani» (n. 8) esorta in questo senso gli educatori: «Continuino essi — vi si legge — una volta terminati i corsi scolastici, ad assistere gli alunni con il loro consiglio, con la loro amicizia e anche promuovendo associazioni di exalumni, in cui «aleggi il vero spirito ecclesiale». La raccomandazione ha preso attraverso la insistente parola del Papa l'accento di un appello accorato. Ci risuona ancora nel cuore più che all'orecchio la parola che Paolo VI, nella udienza del 23 settembre u.s., ha rivolto ai

nostri Exallievi in occasione delle Celebrazioni del Centenario. «Amate la vostra Associazione, siatele fedeli, e soprattutto adoperatevi con tutte le forze per irradiarne lo spirito negli altri, con una testimonianza cristiana franca, aperta, generosa, dispensatrice di serenità e di letizia, conforme agli insegnamenti di Don Bosco. Di questa testimonianza ha urgente bisogno il mondo che vi circonda. Ve lo chiede la Chiesa oggi con la voce autorevole del Concilio Vaticano II».

Ora poiché il nostro apostolato si esplica in modo prevalente nella educazione dei giovani, spetta proprio ad una istituzione religiosa come la nostra rispondere all'invito pressante della Chiesa e preparare quei laici adulti che possono dare testimonianza cristiana tra gli uomini e assumere posizioni di responsabilità e anche di guida nel campo dell'apostolato laico. È il primo dei nostri doveri nella Chiesa. È vero che il Movimento Exallievi per il passato ha espresso non pochi dei suoi uomini per questo servizio ecclesiale, e che tanti dei suoi migliori sono stati anche animatori delle più svariate Associazioni Cattoliche; ma vorrei sottolineare la esigenza di non compiacersi troppo di quel tanto che si è realizzato nel passato. Bisogna fare di più, molto di più, e meglio. Possiamo e dobbiamo farlo per dare alla Chiesa gli uomini di cui essa ha bisogno specialmente in questi tempi.

Una nostra risposta concreta e specifica alle esigenze della Chiesa oggi può essere data forse da noi in questo settore, e su questa linea possiamo inserirci praticamente e con incisiva efficacia nel grande movimento rinnovatore del Concilio. Ci dispone a questo lo spirito stesso di Don Bosco tanto vicino alle richieste degli uomini della nostra età, la universalità della nostra espansione nel mondo, il numero dei nostri Exallievi e la loro presenza in ogni settore della vita sociale, quel senso di responsabilità, di apertura e di adesione agli interessi della Chiesa che deve distinguerci in ogni nostra attività. È un'occasione alla quale non dobbiamo mancare per rendere alla Chiesa con umiltà, ma insieme con la generosità di Don Bosco, un servizio quanto mai attuale. Anche il settore sempre più vasto dei nostri Exallievi pagani corrisponde ad una preoccupazione missionaria della Chiesa.

Adattarsi ai tempi

Per quanto ci possiamo ispirare al passato per ritrovare lo splendido clima spirituale nel quale è sorto il nostro Movimento Exallievi, dobbiamo riconoscere che il mondo ha camminato e che noi dobbiamo perciò adattarci alle nuove esigenze. Non è difficile individuarle.

Oggi i laici non accettano più le forme di paternalismo che limitano quella autonomia nella loro azione riconosciuta loro dalla Chiesa stessa, ma vogliono assumere direttamente la responsabilità delle loro Associazioni per il raggiungimento dei loro peculiari fini. Non vedo che questo sia inaccettabile, quando si riconoscano le nostre competenze nel campo specificamente spirituale e salesiano.

I laici oggi, specialmente i giovani, non intendono più limitare gli interessi delle loro associazioni a incontri di carattere sentimentale, conviviale e ricreativo o a finalità vaghe e direi accademiche: essi vogliono impegni personali di lavoro, interessi precisi, realizzazioni concrete. Se non sono soddisfatti in questo e si vogliono tenere nella posizione di esecutori passivi ed irresponsabili, i migliori ci abbandonano e vanno a cercare altri gruppi per affermare la loro capacità di impegno. Essi chiedono, più di quanto ordinariamente non si creda, interessi spirituali, apertura ai problemi essenziali della vita e del mondo, dialogo come mezzo di arricchimento. I laici non accettano più forme e contenuti del passato solo in forza di certe tradizioni o per rispetto ad autorità estrinseche: essi vogliono rispondenza alle cose, agli uomini e alle situazioni della nostra età, comprensione della loro sensibilità.

Così non si possono più limitare gli interessi e le attività alla vita interna della Associazione, quasi a fare dei soci una élite di privilegiati: si amano rapporti con altre associazioni, apertura al mondo, comunicazione con vicini e lontani

Sono i «segni dei tempi» che bisogna saper comprendere con prontezza ed assecondare, pur con quel senso di saggezza e di equilibrio che Don Bosco ci ha insegnato nel momento stesso in cui ha tenuto un atteggiamento di adattabilità e di apertura ai valori e alle caratteristiche proprie del suo tempo. La storia del nostro Movimento Exallievi, se avessimo modo di studiarla, ci dimostrerebbe che le As-

sociazioni sono fiorite a rigogliosa attività là dove le risorse spirituali della tradizione hanno saputo aderire alla esigenza viva dell'ambiente e dei tempi.

Un esame di coscienza

Se guardiamo al Movimento Exallievi quale si è manifestato in questi 100 anni di vita, possiamo constatare delle realizzazioni confortanti. Lo stesso Congresso del Centenario ce ne ha dato la misura.

Ma ci sono anche vari elementi negativi da rilevare. E dobbiamo farlo con umiltà e franchezza. Le generazioni passate furono tutte impegnatissime nel lavoro tra i giovani, sotto una spinta sempre incalzante di espansione: questo ha distolto troppo spesso l'attenzione e l'interessamento per il salesianissimo doveroso impegno nel settore degli Exallievi. E di qui vennero le altre conseguenze pratiche: o mancarono i confratelli delegati alla cura degli Exallievi, o questi non ebbero coscienza esatta del loro lavoro o non furono messi in condizione di impegnarsi o mancarono dei mezzi e degli aiuti per una impostazione seria di questa attività.

Le nostre comunità spesso restarono praticamente staccate da questo settore e nella programmazione delle varie iniziative gli Exallievi rimasero fuori dal loro interesse. A prescindere da altri elementi, che non sto qui ad analizzare, rilevo che noi soprattutto non abbiamo forse preparato i nostri allievi a passare nel movimento organizzato degli Exallievi. Non si trattava solo di informarli dell'esistenza dell'Associazione, ma proprio di educarli al loro inserimento in una vita associativa libera, dopo la vita piuttosto protetta e regolata dall'esterno della loro giovinezza. Bisognava suscitare un loro interesse personale per i problemi religiosi, aprirli al dovere della carità, e alimentare sistematicamente in loro il senso comunitario della vita e il bisogno e il gusto di associarsi per rendere servizio agli altri. Sono tutte idee che ho illustrato nella mia lettera precedente sul sottosviluppo. Come vedete, sono idee «vere» e per questo ricorrenti.

Tutto questo li avrebbe condotti a continuare il contatto con noi, contatto per il quale avrebbero potuto realizzare le loro aspirazioni. Noi non li abbiamo sensibilizzati a questo impegno che li attendeva

dopo gli anni della prima educazione e neppure abbiamo creato l'ambiente, gli strumenti e specialmente non abbiamo preparato e dedicato le persone necessarie e capaci per accoglierli. Così in troppi casi si è verificata una dispersione; e noi siamo forse rimasti soddisfatti, con troppa facile illusione, di dimostrazioni di cordialità e di entusiasmo che in incontri più o meno occasionali ci ha potuto dare un certo numero di Exallievi.

Carissimi, la nostra opera educativa per rispondere di fatto ai suoi fini deve preoccuparsi di porre tra noi ed i giovani delle nostre opere le premesse sistematiche ed efficaci per continuare a svilupparsi durante tutta la vita. È questo il modo per assicurare una vera fecondità a tante nostre fatiche.

Il nostro impegno oggi

Da tutto quanto detto derivano delle conseguenze ben chiare e concrete. Il primo nostro impegno consiste essenzialmente nel prendere coscienza che è compito strettamente salesiano inerente alla nostra qualifica di educatori e non un di più o qualcosa che non ci riguarda, quello di interessarci degli Exallievi. Tale convinzione deve formarsi a tutti i livelli: a quello di coloro che debbono dare le direttive e scegliere il personale mettendolo in condizione di svolgere il suo ufficio; a quello dei Delegati che debbono affrontare questo incarico con la stessa diligenza con cui si esplica ogni occupazione salesiana assegnata dall'obbedienza. Anche i singoli Confratelli debbono sentirsi spiritualmente e personalmente responsabili dei loro antichi alunni; e, infine, la comunità intera deve considerare il settore degli Exallievi come proprio e integrante del lavoro della stessa comunità educativa salesiana.

Il ridimensionamento delle nostre opere può e deve farsi in tanti settori, ma certo consiste anche nel saper dare la giusta e proporzionata considerazione a tutti i nostri compiti educativi e nel sostenerne l'adempimento in armonia con il fine generale del nostro apostolato. Non c'è dubbio che la cura degli Exallievi deve essere tenuta presente in quest'opera di ridimensionamento; e deve prendere il suo giusto posto nella considerazione dei Confratelli e tra le attività di cui la comunità deve sentirsi responsabile.

Con la coscienza dell'importanza di questo compito educativo noi dobbiamo farci delle idee chiare sulla finalità che vogliamo raggiungere col nostro lavoro tra gli Exallievi.

Dopo quanto si è detto fin qui, non è difficile definire questi scopi. In primo luogo si richiede da noi lo sforzo per una sempre nuova e più alta formazione spirituale dei nostri antichi alunni. Sappiamo che, con essi, noi dobbiamo creare un clima cordiale di famiglia e di amicizia, che dobbiamo essere presenti con comprensione umana alle vicende liete e tristi della loro vita e dobbiamo costituire con le nostre Associazioni dei veri centri per incontri di serenità, di distensione e di vera amicizia. Gli Exallievi hanno bisogno di tutto questo. Ma persuadiamoci che tutto questo non basta: essi sono più sensibili di quanto non si creda al nostro interessamento per quello che don Bosco chiamava «le cose dell'anima», e perciò noi dobbiamo porre su questo piano di vera assistenza spirituale i nostri rapporti con loro.

Certo non tutti sono suscettibili della stessa azione. Conosco bene la gamma estremamente varia di situazioni che ci si presenta, da chi dev'essere riportato a Dio da lontano a chi deve essere avviato sulla via di un Cristianesimo integrale ed impegnato. Ma con formule e in tempi diversi l'intento è unico e sempre identico. Questa cura spirituale degli Exallievi ci dispone al raggiungimento di un altro scopo, quello di aiutarli ad inserirsi efficacemente nella società e ad animarla cristianamente nei vari settori della vita familiare, professionale e sociale. Noi formiamo così tutto l'uomo e lo prepariamo a dare il suo apporto costruttivo alla società. Non è presuntuoso questo intento, anche solo a guardare il numero, l'espansione e la posizione occupata da tanti Exallievi nel mondo. Sono queste ampie prospettive e questi grandi ideali che danno l'impulso alle imprese ed ai sacrifici del nostro apostolato.

Vorrei aggiungere una parola sulla figura del Delegato, elemento veramente determinante per la vitalità delle Associazioni. Gli Exallievi, in tutti gli incontri, ritornano con la stessa accorata insistenza sulla funzione insostituibile del Delegato salesiano, pur chiedendo che la responsabilità della organizzazione sia di loro competenza. Il Delegato ha un suo particolarissimo compito come guida spirituale dell'Associazione, animatore di ogni attività, responsabile della fedeltà

alla Chiesa e a Don Bosco, vincolo di unione con la Congregazione Salesiana. Deve scomparire la figura del Delegato Salesiano *factotum* che lascia le proprie prerogative per svolgere quelle degli altri. Allo stesso modo che deve essere superata la mentalità di chi lo considera quasi ai margini della vita della casa, in cerca di evasioni personali. Egli deve essere parte viva della comunità, in una occupazione che coordina e integra il lavoro dei confratelli con la porzione più numerosa di coloro che Dio ha affidato alla nostra responsabilità, quella degli Exallievi.

Naturalmente il Delegato deve fedelmente agire su questa linea, impegnato *verbo et opere* ad attuare i vari compiti sopra descritti evitando diligentemente ogni deviazione nella sua attività e, prima ancora, nella sua vita di Salesiano.

Due osservazioni

Desidererei concludere con una duplice osservazione.

Succede spesso di ascoltare Confratelli i quali si lamentano di dover limitare la loro azione esclusivamente alla scuola o comunque ad attività tra i giovani senza possibilità di un apostolato diretto anche tra gli adulti. Ho già scritto in altra circostanza che la scuola, l'oratorio, l'assistenza medesima sono autentico apostolato, quando si svolgono con cuore e con intento pastorale. Aggiungo ora che il campo vastissimo degli Exallievi si presta ottimamente a soddisfare l'aspirazione legittima ad un lavoro tra gli adulti, per non parlare anche dei Cooperatori, ecc. L'impegno è più vasto di quanto non sembri, quando si consideri la varietà di iniziative che possiamo promuovere. Chi ne ha fatto esperienza, con vero zelo sacerdotale e salesiano e non per un'evasione personale, sa quale conforto sia riservato a chi lavora tra gli Exallievi, quali risultati può raccogliere.

Di uno in particolare voglio dire una parola. Il lavoro tra gli Exallievi ci aiuta nel nostro apostolato tra i giovani. Può succedere che specialmente chi è troppo esclusivamente chiuso nell'ambito della scuola, della disciplina, del divertimento tra i nostri ragazzi, perda il contatto e la conoscenza della vita reale del mondo a cui noi dobbiamo preparare i nostri allievi. Ne può venire come conseguenza

una educazione infantile, poco aperta alle esigenze degli adulti, staccata dalla realtà. Quando invece la casa è aperta ad un giusto contatto con gli Exallievi, si fa una larga esperienza della vita attraverso tutti i problemi che gli Exallievi portano con sé. I Salesiani proprio per questa via possono diventare più sensibili e più maturi ai loro compiti educativi. Gli antichi educandi si fanno in certo modo maestri dei loro educatori.

In secondo luogo io vorrei che gli Exallievi, disseminati nella compagine composita della vita civile quasi a prolungamento e a corona delle nostre opere, potessero dimostrare con la loro vita e attività che le nostre case, più che serre di protezione per la formazione dei nostri giovani, sono e vogliono essere autentici centri di irradiazione di azione apostolica negli ambienti che li circondano. Con gli Exallievi la nostra azione si prolunga fuori delle nostre comunità, entra nelle famiglie nell'esercizio delle professioni, nella società e nella chiesa. Può essere certo già molto efficace la testimonianza personale di fede cristiana: ma si ottiene ancora molto di più se gli Exallievi sono organizzati in Associazione. Una Associazione organizzata con criteri aderenti al nostro tempo incarna in forma più visibile e convincente una idea e con le sue iniziative se ne fa più larga ed efficace promotrice.

Ognuno di noi, nella propria Ispettorìa o Nazione, può avere davanti a sé l'esempio di Exallievi associati che giocano un ruolo di notevole efficacia nella vita religiosa e civile anche di grandi centri cittadini. Mi sembra che don Bosco abbia visto sotto questa prospettiva la presenza delle nostre case nel mondo, e tradiremmo una sua caratteristica se non le aprissimo a queste dimensioni sociali ed ecclesiali.

Per una Congregazione rinnovata

Oggi noi, seguendo gli orientamenti del Concilio, vogliamo una Congregazione rinnovata nelle forme di apostolato, sanamente aperta al mondo ed inserita in esso per animarlo cristianamente, aderente ai tempi e agli ambienti dove essa opera, capace di intendere i gravi problemi della Chiesa e della società e di portarvi il proprio contributo di soluzione, protesa ad agire non isolatamente, ma in comunione con

tutte le altre organizzazioni e movimenti cattolici. Penso che il vastissimo apostolato tra gli Exallievi ben compreso e meglio realizzato in un clima di autentico e costruttivo rinnovamento, possa essere un elemento non secondario di questo nostro apporto ai bisogni della Chiesa e della società oggi.

La data centenaria che celebriamo ci apra a questa grande prospettiva, ce ne faccia intendere l'urgenza e la responsabilità e, soprattutto, ci faccia decidere con la lungimiranza e con il coraggio di Don Bosco alle attuazioni pratiche che derivano evidenti da questa mia lettera.

Su tutti invoco la benedizione del nostro Padre.

Don Luigi Ricceri

DON RUA, RICHIAMO ALLA SANTITÀ

Richiamo alla santità. - Consacrati = professionisti della santità. - Due moderni esemplari di santità. - La parola di Don Bosco. - La risposta di don Rua. - «Inenarrabile bontà». - Straordinaria attività. - Sensibilità e apertura ai problemi dei tempi. - La sorgente. - «Sacerdote del Papa». - Don Rua ci invita.

Lettera pubblicata in ACS n. 263

Torino, 1 marzo 1971

Confratelli e Figliuoli carissimi,

comunicandovi sugli ultimi *Atti* la notizia della beatificazione di don Rua entro il 1971, aggiungevo che sarei ritornato sull'argomento. È quello che intendo fare con questa mia lettera. È un dovere e prima ancora, un motivo di grande gioia per me intrattenermi con voi su questo avvenimento così ricco di significato per la nostra famiglia, meglio, per ciascuno di noi.

Il fatto che don Rua, il primo successore del nostro Fondatore, riceveva il crisma ecclesiale della santità, dopo un lento e laborioso iter durante il quale ogni piega e aspetto della sua vita sono stati accuratamente, e direi severamente, vagliati, in questo momento della vita della Chiesa, mentre la Congregazione è impegnata nella ricerca del suo autentico rinnovamento, tutto questo mi pare sia un amabile e fecondo gesto della Provvidenza, la quale ci offre un dono di gran pregio, e in pari tempo ci dà un monito e un richiamo a quei valori perenni ed essenziali che sono alla radice di ogni vera vita cristiana, ancor più se consacrata.

Richiamo alla santità

Diciamolo in parole chiare, la beatificazione di don Rua è un richiamo alla nostra fondamentale vocazione, che è vocazione alla santità. Nel dire questa parola mi sembra di sentire un'obiezione che potrebbe venire da qualche parte, spero non da voi, carissimi confratelli.

Parlare di santità oggi? Non è fuori luogo? Anacronistico?

Dobbiamo riconoscere che questa parola «santità», con tutto quello che essa comporta, oggi in tanta letteratura che pur si dice religiosa, sembra scomparsa, ma non si può espungere dalla vita della Chiesa, e meno ancora da quella dei consacrati. Per farlo, bisognerebbe anzitutto eliminare questa parola, con tutti i valori e gli impegni che essa comporta, dal Vangelo e da tutta la costante dottrina e dalla stessa vita della Chiesa, erede e realizzatrice della parola evangelica.

Ma possiamo dire di più: proprio in questi nostri tempi, oltre duemila Padri di quel Vaticano II che ha «spalancato le finestre della Chiesa», tutt'altro che raschiare la santità (e come avrebbero potuto farlo senza tradire il suo mandato?) dai suoi documenti, hanno invece raccolto e rinfrescato con soffio rinnovatore l'insegnamento del Vangelo, degli Apostoli e quello ininterrotto dei Padri della Chiesa, richiamando tutto il Popolo di Dio alla sua primaria vocazione alla santità che in definitiva consiste nel vivere il Vangelo, tutto il Vangelo, vita che diventa da sola efficace testimonianza.

Appunto nel Concilio Vaticano II ci fu un Vescovo il quale ebbe a dire: «Negli Stati Uniti, il solo Vangelo di cui molti atei fossero venuti a conoscenza erano le suore incontrate negli ospedali. Quale fosse la forza di questo "Vangelo" non letto, non predicato, ma visto vivere, è attestato dalla curiosità in essi suscitata di sapere qualche cosa su quelle donne vestite di bianco. Questa prima curiosità traeva con sé l'altra di sentire parlare di Colui, ad essi affatto sconosciuto, e nel quale quelle creature di bontà credevano al punto da consacrargli la vita e tutto ciò che la vita, la bellezza e gli agi promettevano loro, per dedicarsi al servizio degli altri: che modo stupendo per avviare un dialogo costruttivo con i lontani». A chi scorre i documenti del Vaticano II non può sfuggire il richiamo ricorrente alla santità pur essendo indirizzati ai più diversi ceti del Popolo di Dio.

Vescovi e laici impegnati, contemplativi e missionari, sposi e sa-

cerdoti e consacrati, a tutti costoro i documenti conciliari non solo ricordano l'esigenza della santità, ma ne indicano sempre la via e i mezzi.

Riportiamo almeno qualcuna di queste affermazioni conciliari.

Nella *Lumen Gentium* leggiamo la seguente, chiara e solenne: «Tutti i fedeli, di ogni stato e condizione, sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre Celeste» (LG 11).

In un altro passaggio la stessa Costituzione esprime in forma si direbbe più stringente questo impegno del semplice (se autentico) cristiano: «Tutti i fedeli... sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato» (LG 42).

Consacrati = professionisti della santità

E per noi consacrati? La Chiesa del Concilio fa di noi i professionisti di quella *sequela Christi*, di quella conformità a Cristo, nella quale in sostanza consiste la santità, capace quindi di testimoniare la santità della Chiesa, seguendo il Maestro povero e obbediente, vergine e orante.

Per questo ancora la *Lumen Gentium* dice testualmente di noi consacrati: «I Religiosi pongano ogni cura affinché per mezzo loro la Chiesa abbia ogni giorno meglio da presentare Cristo ai fedeli e agli infedeli» (LG 46).

Se vogliamo essere coraggiosamente sinceri, dunque, il problema di fondo, meglio la ragione di essere della vita religiosa è la santificazione dei membri. Le stesse cosiddette strutture, le persone stesse che esercitano nella vita religiosa una autorità, hanno come scopo primario e sostanziale quello di facilitare ai fratelli di cui sono responsabili il cammino della santità. È interessante al riguardo la definizione che uno scrittore di spiritualità dà all'esercizio dell'autorità nella vita consacrata: «Comandare significa aiutare il religioso a fare la volontà di Dio, ossia a farsi santo» (Padre Anastasio, *Ascolto di Dio*).

Su questa linea evangelica e conciliare si muovono ed agiscono anche oggi tante anime nella Chiesa di Dio. È vero, esse non fanno notizia, non trovano molto spazio sulle colonne dei giornali, ma non

per questo è meno reale la loro presenza e meno efficace la loro azione. Ad uno sguardo vigile e attento non sfuggono e sono motivo di fiducia e di speranza in mezzo a tanti segni che porterebbero a pensare ad un umanesimo che, secondo la parola di uno scrittore, si identificherebbe piuttosto con un autentico satanismo.

Di queste anime se ne trovano, provvidenzialmente, in tutti i ceti del popolo di Dio, tra coloro che hanno altissime responsabilità nella gerarchia della Chiesa, tra umili anime consacrate e oscuri apostoli, tra laici che si dedicano per un senso di doverosa cristiana missione ai difficili compiti della promozione sociale e della stessa politica e tra modesti lavoratori, tra anime scavate dalla sofferenza spesso atroce e diuturna, e financo tra uomini che, pure immersi negli affari, tutt'altro che esserne prigionieri e contaminati, vi portano il senso della giustizia e della carità evangelica.

Due moderni esemplari di santità

Vorrei solo ricordare, fra tanti, due nomi di cui possiamo tranquillamente parlare, non solo perché sono a tutti noti, ma anche perché oggi non ci condizionano col velo del rispettoso pudore dell'intimità, naturale quando si debba parlare di persone viventi: Papa Giovanni e il Card. Bea. Due grandi figure a noi contemporanee, assai diverse tra di loro, ma ambedue assetate — è la parola — di santità. A farcene convinti, se è certamente indicativa e impressionante la loro vita e attività esterna, lo è ancora di più la loro vita intima.

Chi ha letto il *Giornale dell'anima* di Papa Giovanni e il *Diario* del Card. Bea, si è trovato dinanzi a due giganti di santità vissuta, appunto in questi nostri tempi.

Essi, mentre instancabilmente e con giovanile ardore moltiplicano, anche in età più che avanzata, la loro attività per il Regno di Dio, si alimentano sistematicamente al contatto semplice, filiale con Dio, levigano senza tregua e purificano la loro umanità per uniformarsi il più possibile alla figura di Colui che rappresenta l'ideale vivo, entusiasmante della loro vita: Cristo Signore.

A seguire il filo dalla vita di Giuseppe Roncalli salta evidente attraverso il *Giornale dell'Anima* la preoccupazione costante che si trova,

possiam dire, ad ogni pagina del «Giornale»: la propria santificazione. Stralcio dal Ritiro per il suo 80°, nel 1961.

«La santificazione... sono ben lungi dal possederla ancora di fatto: ma il desiderio e la volontà sono ben vivi e decisi».

E quindi per portare la volontà sul piano concreto riporta, applicandoli a sé, alcuni periodi ricavati da un prezioso libriccino del grande Antonio Rosmini, grande non solo per l'alta intelligenza, ma forse più ancora per la santità della vita.

«Ritenete il gran pensiero che la santità consiste nel gusto di essere contraddetto e umiliato a torto o a ragione, nel gusto di obbedire; nel gusto di aspettare con grande pace..., nel riconoscere i benefici che si ricevono e la propria indegnità, nell'avere una gratitudine grande; nel rispetto della altrui persona e... nella carità sincera: tranquillità, rassegnazione, dolcezza, desiderio di far del bene a tutti e laboriosità...» (*La perfezione cristiana*, Stresa, 1840).

A queste parole Papa Giovanni aggiunge con estrema semplicità e naturalezza: «Con mia edificazione queste sono le applicazioni ordinarie del mio motto caratteristico preso dal Baronio: "*Oboedientia et pax*". Gesù, voi restate sempre con me! Io vi ringrazio di questa dottrina che mi segue dappertutto!».

Penso che sia impossibile comprendere il Papa Giovanni dai gesti imprevedibili e coraggiosi e pregni sempre di grande bontà senza conoscere questa sorgente a cui egli attingeva incessantemente con la volontà sempre tesa ad avvicinarsi all'esemplare, Cristo, che poi vuol dire operare per la propria santificazione.

Ho accennato al Card. Bea. È interessante sentire quanto dice al P. Schmidt, già suo segretario particolare che ne ha pure curato il *Diario*.

Al momento in cui fu eletto Presidente del Segretariato per l'Unione dei cristiani, il Cardinale era entrato nel suo ottantesimo anno.

Questo non gli impedì di compiere numerosi viaggi in Europa, quattro negli Stati Uniti, uno a Costantinopoli. Solo nei primi nove mesi del 1962 rilasciò venticinque interviste alla stampa, alla radio, alla TV. Nel Concilio tenne quattro relazioni ufficiali, inoltre fece diciannove interventi a titolo personale nella sua qualità di Padre conciliare. Dal momento della sua elezione a Cardinale egli diede alla stampa duecentosessanta pubblicazioni diverse, tra le quali vi sono otto libri tradotti in media in quattro o cinque lingue.

Ci si trova certamente dinanzi ad un uomo di una attività straordinaria che suscita stupore anche avuto riguardo all'età.

La scoperta, dopo la sua scomparsa, del suo *Diario Spirituale*, portato avanti quasi sino alla morte, è venuta a dare chiara luce e a scoprire la sorgente delle meravigliose energie di quest'uomo che è stato una delle personalità centrali del Concilio.

Le note della sua vita, e, — perché no? — del suo laborioso iter spirituale, stilate con sincerità, costante diligenza e umiltà, ci rivelano anche in lui una profondità ed una ricchezza spirituale, un'ansia instancabile, uno sforzo quotidiano per avvicinarsi al modello: Cristo.

Egli non si stanca mai di ripetere a se stesso dinanzi a Dio in mezzo al lavoro immenso che deve affrontare giorno per giorno, la cura profonda di una vita spirituale è l'elemento determinante, non solo per la propria salvezza, ma anche per la fecondità dell'attività apostolica. L'azione dell'apostolo, sono sue ripetute riflessioni, è tanto più profonda, quanto più intimo è il suo legame con Cristo, di cui deve essere strumento docile.

Ancora altre idee costanti che troviamo sul *Diario*.

Cristo deve essere il centro della sua vita, ma amore a Cristo per lui significa anche sforzo continuo per diventare simile a Cristo, e ciò soprattutto nell'autentico amore al prossimo, nell'umiltà e nella serena accettazione della Croce.

La parola di Don Bosco

Cari Confratelli, siamo dinanzi alla realtà di sempre, che purtroppo oggi si tende spesso a ignorare o, peggio, a capovolgere.

L'attività la più febbrile è veramente feconda, è «apostolato», quando è come la proiezione dell'amore di Cristo che per l'Apostolo è nello stesso tempo sorgente, guida e meta di tutta la sua vita. In sostanza è qui la santità. Anche oggi, grazie a Dio, noi abbiamo nella Chiesa, e possiamo aggiungere in Congregazione, pure in diverse forme e situazioni, non poche anime che vivono intensamente questa divina tensione, che in pratica è l'attuazione della parola rivolta dal Concilio a noi consacrati: «È necessario che i membri di qualsiasi Istituto avendo di mira unicamente e sopra ogni cosa Iddio, congiun-

gano tra loro la contemplazione, con cui siano in grado di aderire a Dio con la mente e col cuore, e l'ardore apostolico, con cui si sforzino di collaborare all'opera della redenzione e dilatare il Regno di Dio (PC 5).

Ma per noi è naturale, come figli fiduciosi, sentire, anche a proposito di santità, il nostro Padre: Don Bosco ha qualcosa da dirci in merito.

Proprio a don Rua che fu il primo Maestro di Noviziato a Valdocco, Don Bosco aveva scritto queste parole che risalgono agli albori della Congregazione: «Primo oggetto della nostra Società è la santificazione dei membri. Ognuno se lo imprima bene nella mente e nel cuore; cominciando dal Superiore Generale fino all'ultimo dei Soci niuno è necessario nella Società. Dio solo ne deve essere il Capo, il Padrone assolutamente necessario» (Ceria, *Epistolario di S. G. Bosco*, Lettera 559).

Come si vede, il nostro Padre è su questo punto di una chiarezza e decisione che non dà luogo ad alcun dubbio. Eppure, giova ricordarlo, non si può dire proprio che Don Bosco fosse un verticalista, un amante del *quieta non movere*, un severo asceta da monastero medioevale.

Ma appunto perché divorato dallo zelo dinamico e instancabile e creativo per il bene del prossimo, capiva e voleva far ben capire ai suoi figli che il punto di partenza e di arrivo, per chiunque entra, vive ed opera in Congregazione, è Dio: il che si identifica, come Egli stesso a chiare note ripete in tante occasioni e conferma con l'esempio, con la santificazione dei membri della Società.

La risposta di don Rua

A questo punto dobbiamo chiederci: al preciso programma che Don Bosco gli dettava, la santificazione, don Rua come rispose?

Prendo la risposta da persone che conoscevano bene don Rua ed erano insieme buoni intenditori di santità.

E prima di citare gli autorevoli giudizi *post mortem* sulla santità di don Rua, vorrei ricordare il giudizio di Mamma Margherita sul giovane Michele Rua, ai tempi eroici dell'Oratorio. Essa parlando con Don Bosco ripeteva: «Giovanni, tutti i giovani qui sono buoni, ma

Rua li supera tutti». Un giudizio che accompagnerà don Rua costantemente per tutta la vita.

Il grande arcivescovo di Milano, Andrea Ferrari, di cui è in corso la causa di beatificazione, parlando di don Rua ripeté più volte che, se fosse stato ancora vivo l'uso di proclamare i santi a voce di popolo, egli avrebbe preso subito l'iniziativa.

Il Card. Cagliero, che gli visse accanto lunghissimi anni e uomo... di non facile contentatura, di lui dirà ai processi: «In don Rua non è mai esistito né l'io, né il mio, ma solo Dio».

Don Rinaldi infine rende nei processi questa testimonianza: «Pio X mi parlò di don Rua, che egli ben conosceva, con grande venerazione e concluse dicendomi che don Rua era un saggio, marcando bene questa parola e aggiungendo: era un santo!».

Ma di questa santità ormai riconosciuta dalla Chiesa, quali sono gli aspetti che possono interessare noi che viviamo in quest'epoca tanto diversa da quella in cui don Rua era vissuto e ha operato?

Ne sceglierò qualcuno che mi sembra particolarmente valido a questo fine.

«Inenarrabile bontà»

Il quotidiano di Milano *L'Osservatore Cattolico* del 6/7 giugno 1902 faceva di don Rua questo ritratto: «Potrà contare sessantaquattro anni. Alto, esile, diafano, con volto di asceta, spirante soavità e dolcezza ineffabile. La sua parola tenue e modesta, ricorda quella del Fondatore, che nella sua semplicità sapeva ricercare le fibre più delicate del cuore e farle vibrare. È di una bontà inenarrabile e di una attività straordinaria».

Ma già su don Rua giovane Direttore di Mirabello — era appena ventottenne — don Cerruti dichiarava: «Ricordo sempre quella sua operosità instancabile, quella sua prudenza così fine e delicata di governo, quel suo zelo per il bene non solo religioso e morale, ma anche intellettuale e fisico sia dei confratelli che dei giovani. Ho viva tuttora nell'anima quella carità, non dirò paterna ma materna, con cui mi sorresse quando nel maggio 1865 caddi ammalato». Mi pare che ci siano, specie nell'ultimo periodo del primo ritratto, alcuni aspetti della san-

tità di don Rua tanto valorizzati dalla spiritualità moderna, elementi che evidentemente ne suppongono altri forse anche meno vistosi, ma ancora più essenziali.

Quella bontà «inenarrabile» mutuata dal Padre di cui parla il giornale, e sempre mantenuta, si farà sempre più evidente e impressionante man mano che don Rua prenderà in mano il governo della Congregazione.

Le testimonianze al riguardo non si contano, e sono di persone degnissime di fede che parlano il più delle volte sotto il vincolo del giuramento.

Ecco le parole del Prof. Piero Gribaudo, dell'Università di Torino, che ebbe gran domestichezza con don Rua: «Dimostrava per gli umili il suo massimo affetto e li trattava nello stesso modo con cui trattava le persone di condizione elevata. Pareva anzi che quanto più la persona era umile, tanto più egli la trattava con affabilità» (*Processo*, pag. 654-703).

Di questa «inenarrabile bontà» desidero citare, fra tanti, due fatti che mi sembrano significativi.

Nel nostro archivio si conservano 115 lettere scritte da don Rua, tutte in risposta ad altrettante lettere inviategli nell'arco di vari anni da un povero confratello ammalato e depresso. Quel che più impressiona è il constatare che ogni risposta è tracciata sempre con una carità squisita come se ignorasse tutte le precedenti.

Non occorre molto sforzo per comprendere come una tale corrispondenza denota nel Superiore una pazienza, comprensione e una bontà che possono solo provenire da una carità vissuta profondamente.

Nell'altro episodio traspare evidente una delicata comprensione ed una amabile condiscendenza che solo una madre di eccezione potrebbe avere per un suo figliuolo che chiede qualcosa oltre il limite di ogni discrezione.

Un chierico non riesce a comporre la poesia che egli dovrà far cantare per la festa del suo direttore: don Guidazio. Ha un'idea incredibile: scrive al Superiore Generale don Rua, pregandolo di comporre d'urgenza l'inno con la metrica adatta alla musica già pronta. Qualche giorno prima della festa arriva al chierico l'inno commissionato... al Rettor Maggiore. I commenti ognuno può trarli da sé.

Comprendiamo allora come don Rua scrivendo ai Salesiani di Ar-

gentina subito dopo la morte di Don Bosco potesse fare questa dichiarazione: «La grande carità che informava il cuore del nostro diletto Don Bosco di santa memoria avviò con l'esempio e con la parola la scintilla di amore che Dio benedetto aveva posto nel mio, ed io crebbi elettrizzato dall'amor suo, per cui, se succedendogli non potei ereditare le grandi virtù del nostro santo Fondatore, l'amor suo per i suoi figli spirituali sento che il Signore me lo concesse.

Tutti i giorni, tutti i momenti del giorno io li consacro a voi... perciò prego per voi, penso a voi, agisco per voi come una madre per l'unigenito suo».

Straordinaria attività

L'altro aspetto della santità di don Rua che, fra i tanti, desidero mettere in luce, è quello della straordinaria attività, come notava il giornale di Milano già citato.

Sembra incredibile che un uomo dal corpo così fragile, con la salute tutt'altro che florida, abbia potuto affrontare un'attività così intensa e diuturna, vastissima, interessandosi dei settori più diversi dell'apostolato salesiano, promovendo e attuando iniziative che se apparivano in quel tempo straordinarie e ardite, anche oggi sono per noi indicazione validissima e sprone a non attardarci in statiche e sterili forme di attività che appaiono evidentemente non rispondenti alle esigenze delle anime.

Il punto di partenza, anzi il centro motore di tutta l'attività di don Rua è da ricercare anzitutto nell'insegnamento e nell'esempio di Don Bosco. Del Padre nei lunghi anni in cui gli fu accanto egli assorbì l'uno e l'altro. Don Bosco ripeteva *verbo et opere*: «Non penitenza e disciplina, ma lavoro, lavoro lavoro».

È superfluo dire come questo lavoro di cui Don Bosco è propagandista ed esemplare, vuole essere un elemento di santità accanto alla preghiera.

Gli *Atti del Capitolo XIX* recano al riguardo un inciso molto significativo: «Preghiera e lavoro sono come due mani giunte che non bisogna mai separare e tanto meno opporre. Gesù stesso ce ne ha dato l'esempio».

Don Rua aveva bene assimilato questa ascetica salesiana del lavoro.

Ancora giovane salesiano aveva rischiato di morire proprio per l'eccesso di lavoro. In quell'occasione il buon Padre gli disse: «Io non voglio che tu muoia: hai ancora molto da lavorare».

E Don Bosco ebbe ragione.

Da allora chi può registrare la mole di lavoro incessante, e innumerevoli realizzazioni e l'attività di don Rua?

Oltre tutto quello che importa il governo di una Congregazione, anche per il fatto che era ancora incipiente (ricordiamo che don Rua fu si può dire ininterrottamente al fianco di Don Bosco come suo secondo anche prima di essere suo Vicario), don Rua troverà modo di dare il via a mille iniziative.

Mentre si preoccupa anzitutto della guida spirituale dei confratelli attraverso le sue edificanti circolari e nei numerosi incontri, porta la sua attenzione sugli Oratori per i quali ha ereditato l'amore di Don Bosco, alle Missioni, ai Cooperatori, agli Exallievi e a tutti i settori dell'apostolato salesiano.

Non contento di tutta questa attività, eccolo intraprendere numerosissimi viaggi per trovare i suoi figli là dove essi lavorano.

In vent'anni percorse, con i mezzi di allora, più di centomila chilometri. Fu definito il commesso viaggiatore della carità. Ma quanto gli costavano quei viaggi! Non riuscì mai ad abituarsi ai viaggi di mare, cosicché ogni traversata era per lui un lungo tormento. Si aggiungano ancora le faticose notti passate sui treni, nella terza classe di allora. Il continuo cambiar di letto, i cibi, gli usi, i costumi diversi cui bisognava assuefarsi costituivano per il suo corpo fragile una fatica ed una sofferenza da non potersi immaginare.

Sensibilità e apertura ai problemi dei tempi

Permettete che accenni a qualche sua iniziativa che ci dice l'apertura, la sensibilità e il dinamismo di don Rua. Promosse e organizzò sei congressi di Cooperatori Salesiani. La serie fu aperta con quello internazionale di Bologna.

La *Civiltà Cattolica* in quell'occasione scriveva: «Il Congresso in-

ternazionale dei Cooperatori Salesiani a Bologna è stato uno splendido saggio di operosità religiosa e i Salesiani riportarono la bella lode di aver conosciuto i tempi e di lavorare in essi, avendo scelto per loro apostolato i poveri e gli operai».

Per la prima volta nella storia dei Congressi si sedettero ai banchi della stampa i corrispondenti di 60 giornali: 39 italiani, 4 spagnoli, 7 austriaci, 4 francesi, 1 tedesco, 3 svizzeri, 2 inglesi.

Ma forse pochi Salesiani, specie delle nuove generazioni, sanno quale interesse abbia dimostrato, e con i fatti, don Rua per gli operai e per i loro problemi.

Egli ebbe rapporti di grande amicizia con Léon Harmel, un grande leader, in quel tempo, del movimento operaio in Europa. Nel 1891 don Rua volle accogliere a Valsalice quattromila operai che guidati appunto da Harmel diretti a Roma, fecero una sosta a Torino per rendere omaggio alla tomba di Don Bosco. Al pranzo don Rua volle parlare: dopo aver messo in evidenza il posto cospicuo che il lavoro e l'operaio cristiano avevano occupato nella vita di Don Bosco, espresse la sua viva ammirazione per il loro movimento sociale.

Che queste parole non erano complimenti e facili luoghi comuni lo dimostra fra l'altro un fatto.

Negli ultimi anni del secolo XIX e nei primi del nostro secolo si ebbero in Italia momenti difficili e talvolta anche gravi per le agitazioni popolari e operaie che sorgevano nell'incipiente società industriale.

Nel 1906 a Torino erano scesi in sciopero gli operai delle grandi fabbriche tessili Poma. Lo sciopero si prolungava da settimane con grave pregiudizio degli stessi operai; ma le parti non trovavano un punto di incontro. Don Rua, amico personale del titolare della Ditta, tanto insistette e si adoperò finché la domenica 10 luglio, dopo una lunga riunione, egli poteva fare annunciare a tutti gli operai che, venuti ad un accordo ragionevole e vantaggioso per le due parti, per il lunedì si sarebbe ripreso il lavoro.

A proposito di operai, è da ricordare quanto don Rua si sia adoperato per aiutare e indirizzare una ottima animatrice sociale che operava a Torino: Cesarina Astesana. Senza sostituirsi al sindacalista, senza diventare un animatore di folle, come fu il suo amico Harmel, sempre da sacerdote si fece consigliere saggio, cristianamente animatore... degli animatori diretti del movimento operaio.

Cesarina Astesana sul fronte sociale si batteva contro tre nemici: il lavoro festivo, l'orario eccessivo, il salario da fame. Dietro la sindacalista operava col consiglio prudente e con l'aiuto anche economico don Rua.

La sorgente

Qualcuno dinanzi a tutta questa intensa e straordinaria attività svolta tra difficoltà spesso gravissime, mentre doveva affrontare problemi e situazioni complessi ed anche assai dolorosi, addirittura sanguinanti, si è chiesto come don Rua ha trovato il tempo per tutta questa enorme mole di lavoro e di iniziative, come è riuscito a non esaurirsi, come ha potuto mantenere quella serenità di cui tanti e tanti testimoni parlano.

La risposta a questo insieme di interrogativi credo si possa trovare nell'affermazione di don Francesca: «Don Rua trovava il suo riposo nella preghiera». Forse potrebbe dirsi ancora di più: don Rua, nella preghiera, nel contatto con Dio, col riposo ritrovava le forze rinnovate per attuare giorno per giorno quello che era il programma del Padre fatto proprio al cento per cento dal figlio fedelissimo: io cerco anime e solo anime.

In realtà il dinamismo dei santi ha sempre, se pure con varie sfumature e caratteristiche, una unica fonte di energie: la fede che vede l'Invisibile, il soprannaturale, che si fa quindi comunione continua con Lui, comunione che è colloquio, ascolto, conforto, che diventa ardore di carità e che esplose a sua volta in quella sete mai saziata di donarsi al prossimo per portarlo non a sé, ma a Colui che il Santo ama e al quale appunto per amore ha votato la sua vita.

Così era don Rua: solo chi viene a conoscere la sua vita impregnata di soprannaturale può spiegarsi tutta la dinamica della sua instancabile attività e, aggiungiamo, la fecondità della medesima.

Non è possibile, nell'ambito di questa lettera, scendere ad esemplificazioni e documentazioni, ma chiunque legga una biografia di don Rua (e sarà tanto utile farlo!), se ne rende subito conto.

«Sacerdote del Papa»

Mi parrebbe un'omissione grave non dire una parola su un aspetto della santità di don Rua, che mi sembra intimamente legata alla sua spiritualità, a quella che è la sorgente di tutta la sua attività di salesiano, di sacerdote e di superiore.

Infatti, se è vero che don Rua, sull'esempio del Padre, trovava nell'Eucaristia e nella Vergine la forza e la fiducia per rispondere con serena e gioiosa generosità alla «chiamata» che ogni giorno gli risuonava al cuore, non è meno vero che nel suo quotidiano cammino vide e trovò nel Papa la luce e la guida sicura di tutta la sua azione.

Al Papa don Rua guardò sempre con l'occhio della fede, ma sempre come aveva appreso da Don Bosco, con cuore di figlio devoto e fedele.

La Provvidenza riservò a don Rua più che a Don Bosco prove ancor più dure e direi eroiche di questa fedeltà e docilità. Durante il suo rettorato, dalla Santa Sede vennero vari decreti che sembravano far crollare tradizioni ritenute in Congregazione importanti e caratteristiche del nostro spirito. Don Rua, pur sentendo profondamente il colpo degli improvvisi provvedimenti ed essendone afflittissimo, si fece subito paladino della obbedienza alle disposizioni della S. Sede, invitando i Salesiani, quali veri figli della Chiesa e di Don Bosco, ad accettarle serenamente e con fiducia.

Papa Giovanni nel 1959, davanti all'urna di Don Bosco e di San Pio X in Piazza San Pietro, definì il nostro Padre «il sacerdote del Papa». Lo stesso Pontefice in un autografo indirizzato al nostro caro don Zaggiotti aveva affermato: «Non si può comprendere appieno lo spirito che sempre animò San Giovanni Bosco se si dimentica la sua specialissima devozione alla Cattedra di Pietro».

Anche in questo don Rua riprodusse lo spirito e l'immagine del Padre: fu un altro Don Bosco.

E proprio San Pio X che, senza volerlo, aveva messo alla prova la fede e l'obbedienza di don Rua, poteva dire di lui più tardi (esattamente il 24 luglio 1914) a Mons. Salotti difensore di parecchie cause di beatificazione: «Non dimenticate don Rua. Io scopro in lui tutte le virtù eroiche che fanno il santo. Che cosa attendono i Salesiani per iniziare la causa? Siamo dinanzi a un gran Servo di Dio!».

Ma, per concludere questo tocco che direi papale di don Rua perfettamente in linea con Don Bosco, vorrei richiamare la vostra attenzione su questo costante atteggiamento di Don Bosco, di don Rua e di tutti i suoi successori, di fronte al Papa, alla S. Sede: obbedienza fatta di fede, di amore, tradotti in servizio umile ma cordiale. Un tale atteggiamento è una prerogativa insostituibile che Don Bosco ha tramandato alla Congregazione, a tutti i suoi figli.

In questi momenti di facili e non sempre logiche contestazioni e critiche allo stesso Sommo Pontefice, noi che ci sentiamo e ci vantiamo di essere eredi dello spirito del Padre, dobbiamo sentirci impegnati ad essere filialmente docili e fedeli agli insegnamenti e alle direttive del Papa. Un atteggiamento diverso, o peggio ancora, critico, diciamolo chiaramente, sarebbe non solo estraneo ma assolutamente opposto allo spirito nostro. Non sarebbe salesiano. Don Rua ce ne dà un magnifico sofferto esempio, dimostrandoci ancora una volta che l'ubbidienza, accettata con vero spirito di fede finisce sempre con l'essere redentrice.

Don Rua ci invita

Ma è tempo di avviarcì alla conclusione.

All'inizio di questa lettera dicevo che la beatificazione di don Rua viene a noi in questo momento della nostra storia come un dono e insieme come un monito.

Proprio in vista del nostro imminente Capitolo Generale Speciale, è dovere e vero interesse che tutti raccogliamo il dono e il messaggio che ci viene da don Rua aureolato dalla corona della santità.

Anche se don Rua è vissuto in un ambiente e in un clima storico e culturale diverso dal nostro, non per questo saremmo giustificati se questo messaggio dovessimo farlo cadere nel vuoto.

Come dice uno scrittore moderno (Carlo Snider, *Osservatore Romano*, 1-2 febbraio 1971) la spiritualità del nostro tempo, pur tanto diversa dalla passata, non ricusa il santo.

Il cristiano di oggi sa che «nella vita dei santi Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto» (LG 50).

«Nel santo — continua lo scrittore — l'uomo d'oggi cerca non

solo lo stimolo dell'esempio, ma anche il sostegno e il confronto di una testimonianza di vita e di azione analoga a quella che egli, proprio perché cristiano, deve rendere ogni giorno della sua vita terrena a Dio, alla Chiesa e agli uomini».

L'affermazione dello scrittore, valida per ogni cristiano, è assolutamente impegnativa per noi consacrati e salesiani.

Vorrei che proprio in vista del Capitolo Generale Speciale ci rendessimo efficacemente conto della realtà alla quale ci richiama la immagine di santità salesiana di don Rua.

Egli indirizzando all'inizio del suo rettorato la lettera programmatica ai Salesiani, dopo aver espresso tutto l'impegno di amore che sentiva per ciascuno di loro, concludeva: «Una cosa sola chiedo a voi: fatevi santi».

Confratelli e figliuoli carissimi, possiamo essere sicuri che la stessa parola, con Don Bosco, ci ripeterebbe ancora oggi don Rua.

Il nostro primo e ultimo fine in Congregazione è e deve essere di fatto la nostra santificazione, armonizzando ad essa gli altri fini e tutti i mezzi e i modi di apostolato a cui siamo chiamati.

La vitalità, e direi la vita stessa della Congregazione, è subordinata e intimamente legata alla presenza della santità in essa.

A don Rua e a Don Bosco fa eco Paolo VI il quale in nome della Chiesa ci ripete: «La Chiesa ha bisogno della vostra santità».

Tutti questi appelli non possono essere ignorati e sottovalutati.

Preghiamo ed operiamo, ognuno nel suo posto di responsabilità, perché il Capitolo Generale Speciale raccogliendo il messaggio del nostro Padre, del suo primo successore e della Chiesa stessa gli dia una risposta adeguata ed efficace, per questi nostri tempi e per domani.

Sarà questa risposta l'anima della Congregazione rinnovata. Senza di essa tutto il gran lavoro compiuto prima e durante il Capitolo Generale Speciale rischierebbe di essere vanificato.

Il Signore ci assista e ci conforti perché questa forza animatrice sia felicemente espressa dalla grande Assemblea della Congregazione.

Vi porgo il mio affettuoso saluto nel Signore.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

P.S. Da varie Ispettorie mi sono pervenute risposte all'invito per la preghiera in preparazione al Capitolo Generale Speciale.

Ho visto con piacere che si sono prese anche tante belle iniziative: ne ringrazio il Signore e i promotori.

Anche tanti nostri Vescovi da me interessati, la Madre Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la Presidente delle Volontarie di Don Bosco, hanno risposto con fervida generosità alla richiesta di preghiere. È tutta la nostra grande Famiglia mobilitata spiritualmente.

Mentre attendo comunicazioni dalle altre Ispettorie che finora non le hanno date, desidero esprimere a tutti il grazie vivissimo, fiducioso che la nostra preghiera si farà più intensa man mano che si avvicina il Capitolo.

IL LAVORO DEL CAPITOLO GENERALE SPECIALE: COSTITUZIONI E RINNOVAMENTO

In comunione di spirito con voi. - Una domanda giustificata. - Lavoro lento, ma costruttivo. - Il frutto di una laboriosa ricerca comune. - La premessa insostituibile del rinnovamento. - Qualche anticipazione sui documenti capitolari. - Le Costituzioni rinnovate. - Il nostro impegno di fronte alle Costituzioni. - Come i Salesiani delle origini. - Intensifichiamo la preghiera. - Il Centenario delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Lettera pubblicata in ACS n. 265

Roma, 1 novembre 1971

Festa di tutti i Santi

Confratelli e Figliuoli carissimi,

dopo il fascicolo speciale inviatovi all'inizio del nostro Capitolo Generale non avete ricevuto altre dirette comunicazioni dal Rettor Maggiore. Vi sono pervenuti, è vero, con regolare periodicità, i «Notiziari» che vi informano dell'andamento e dello sviluppo dei lavori capitolari; ma comprendo che una mia parola voi l'attendete. Approfito appunto del respiro concessomi in questi giorni per venire incontro non solo al vostro, ma anche al mio vivo desiderio di intrattenermi un po' con voi sull'argomento che in questo momento è al centro delle attese di ogni salesiano nel mondo.

In comunione di spirito con voi

Forse dinanzi a questo mio silenzio, mentre il Capitolo si prolungava, e si era perciò tutti assorbiti dai lavori che incalzavano, qual-

cuno avrà potuto avere la sensazione come di un certo distacco tra il Centro e il resto della Congregazione. Vi posso assicurare che non è affatto così. La Congregazione e i Confratelli, che ne sono l'anima e la vita, ci sono sempre presenti in profonda e concreta *comunione* di spirito. Siete presenti, carissimi, nella nostra quotidiana preghiera, specialmente nelle devote e solenni celebrazioni, in cui sentiamo, direi, visibilmente di vivere uniti a voi attraverso i rappresentanti di tutta la Congregazione. Siete presenti ogni sera quando alla «buona notte» (che va necessariamente oltre i normali limiti di durata) gli Ispettori e i Delegati delle varie Ispettorie sparse nel mondo ne fanno conoscere le opere ed i problemi. Ci siete presenti continuamente e in modo efficace in tutte le fasi dei nostri lavori. Quante volte infatti, nel preparare i vari documenti, nel discuterli, nello stilare articoli di Costituzioni e di Regolamenti, nello studio di tanti problemi, si consulta, ci si richiama al pensiero e alle istanze espresse dai C.I.S., dai confratelli! Del resto gli stessi Capitolari che vi rappresentano nella nostra Assemblea sono essi a ricordarci in ogni momento che dietro di loro ci siete voi, ciascuno di voi.

Sono quindi sicuro che, come il Rettor Maggiore con i Capitolari tutti si sentono solidariamente uniti con ogni salesiano dovunque egli viva ed operi, così anche voi, specie in questa fase tanto importante e delicata del nostro lavoro, che portiamo avanti per vostro mandato nell'interesse di tutta la Congregazione, voi vi sentite legati più che mai ad essa, e quindi anche a noi che qui cerchiamo di offrire alla Chiesa, secondo le sue direttive, una Congregazione rinnovata nello spirito anzitutto e contemporaneamente nella sua missione, quale Don Bosco oggi potrebbe volerla.

Una domanda giustificata

Ma a questo punto sento rivolgermi da voi una domanda: «Ci dica qualcosa di concreto, di preciso, sull'andamento dei lavori». La domanda è più che giustificata, anzitutto perché voi sentite di essere, non meno di noi, parte interessata al Capitolo Speciale; ma poi perché lo stesso prolungarsi del Capitolo, e forse certe notizie diffuse qua e là assolutamente destituite di ogni fondamento e solo frutto di pura fan-

tasia, hanno potuto suscitare talvolta una certa impazienza, altre volte un senso di stanchezza o di perplessità, addirittura di preoccupazione. Eccomi dunque ad accontentarvi.

Lavoro lento, ma costruttivo

Quanto al prolungarsi del Capitolo, vorrei invitarvi a fare con me qualche riflessione. La mole del lavoro è immensa. Basta pensare al numero degli «schemi» ed ai problemi non contenuti negli schemi, argomenti tutti che vanno studiati, dibattuti, affrontati per essere risolti. Si pensi alla profonda revisione delle Costituzioni e Regolamenti in conformità alle chiare disposizioni conciliari e post-conciliari. Si aggiunga il fatto che l'Assemblea consta di duecento membri, e tutti con sensibilità, esperienze, mentalità ovviamente diverse.

Si comprende allora facilmente come un lavoro così vasto e complesso affidato a duecento persone richieda tempo perché, attraverso la maturazione, necessariamente lenta, delle idee e dei vari punti di vista, si arrivi a quella equilibrata convergenza delle scelte a cui il Capitolo deve tendere. Si trattava dunque di un lavoro tutt'altro che facile che non poteva per la sua stessa natura essere rapido.

Certo, guardando a posteriori, possiamo dire che si potevano evitare certi errori. Ma, purtroppo, è più facile rendersene conto *post factum*, anche perché gli errori sono legati a tanti fattori non facilmente identificabili sul momento. Tuttavia posso dirvi con soddisfazione che ormai si vedono e si cominciano a raccogliere i frutti di questa lenta maturazione nel complesso e ricco lavoro portato avanti. Il momento attuale dei nostri lavori si può definire di raccolta. Si procede con ritmo intenso e si constatano con gioia giorno per giorno i risultati ed i progressi concreti. Peccato che non possa riprodurvi qui il diagramma che indica graficamente lo stato di avanzamento dei nostri lavori giorno per giorno; vi rendereste plasticamente conto di quanto vi dico.

Personalmente penso che, procedendo con questo ritmo, nella seconda metà di novembre si potrebbe arrivare alle elezioni dei Superiori del Consiglio. È chiaro che non potrei farvi nessuna previsione sul momento della conclusione. Ma è evidente, ripeto, che si cammina speditamente verso la meta finale.

Il frutto di una laboriosa ricerca comune

Dopo queste precisazioni, sicuro di farvi cosa gradita, desidero dirvi qualcosa di concreto e di esplicito su alcuni elementi assai positivi che si sono resi sempre più evidenti in questi mesi. Anche per voi, come per me e per tutti noi del Capitolo, saranno motivi di conforto e di fiducia.

Attraverso una maturazione che, come ho detto sopra, non poteva essere rapida, la nostra Assemblea ha raggiunto e dimostra una più marcata sensibilità alle esigenze dei tempi e una chiara decisione nella impostazione dei problemi. Ma un elemento dominante e sempre più evidente tra i Capitolari è l'amore pratico alla Congregazione e al suo vero rinnovamento; un amore che si è dimostrato più forte delle differenze di posizioni sia personali che di gruppi. Questo amore, sincero e fattivo, è stato capace di farci lavorare per tanti lunghi mesi (anche nella calura quasi tropicale dell'estate romana di quest'anno), vincendo e superando situazioni talvolta, per vari aspetti, sgradevoli ed anche penose: e con esse la stanchezza e, in qualche momento, la tentazione di scoraggiamento.

La nostra Assemblea ha preso pure coscienza di due realtà che non si possono ignorare: la grande differenza di situazioni esistenti nella Congregazione, a cui è legato un pluralismo di mentalità. Ma sia l'una che l'altra realtà sono state percepite non come espressioni di disgregazione, ma, in armonia con una vera e dinamica fedeltà a Don Bosco, come effetti di una autentica incarnazione nell'ambiente in cui il Salesiano deve esplicare la sua missione.

Con il riconoscimento delle diverse situazioni in Congregazione è legata la ricerca di un decentramento che dia un senso rinnovato di responsabilità e di propulsione alla comunità ispettoriale, ma con una coscienza profonda, decisa e concreta di intensificazione dell'unità della Congregazione nei Salesiani presenti ed operanti in ogni angolo del mondo.

A tale fine il principio della solidarietà è stato approfondito, sviluppato e, in certo senso, viene ad essere istituzionalizzato, proprio come applicazione pratica del principio di unità.

Anche il principio di sussidiarietà e di corresponsabilità ha trovato larga e costante applicazione ai vari livelli nei tanti aspetti di tutta la

nostra vita di salesiani consacrati per la missione a noi affidata dalla Provvidenza.

Troverete tutti questi elementi a suo tempo nei vari schemi cui compete recepirli.

La premessa insostituibile del rinnovamento

C'è poi un elemento che si può dire emergente sempre nella trattazione di tanti «schemi», e su cui ci si trova tutti d'accordo. Su di esso desidero richiamare la vostra attenzione.

Il rinnovamento di qualsiasi settore della Congregazione è condizionato dalla persona, meglio dal rinnovamento della persona del salesiano, cioè di ognuno di noi. Nulla di più vero. E rinnovarsi per il Salesiano vuol dire anzitutto operare una vera, profonda e talvolta anche radicale conversione ad una vita veramente fedele al Vangelo, ai consigli professati, alla specifica vocazione abbracciata. Una vita quindi permeata primariamente di preghiera, nel senso ricco della parola, senza la quale né si può vivere seriamente e degnamente la propria consacrazione né si può esplicitare fecondamente quella missione che la Provvidenza, per mezzo di Don Bosco, ci ha affidata.

L'urgente e ineludibile esigenza del rinnovamento personale, come premessa insostituibile di qualsiasi efficace rinnovamento della Congregazione, ci è stata ribadita da varie eminenti personalità venute in visita al nostro Capitolo, dal Card. Garrone, Prefetto della S. Congregazione dell'Educazione, a Mons. Pironio, Segretario Generale del CELAM. Il fatto stesso di questa convergenza di idee e di richiami ci invita a riflettere. Conviene proclamarlo sin da oggi a chiare note: il Capitolo potrà esprimere gli orientamenti più ricchi ed esaltanti, potrà preparare le Costituzioni più felicemente rinnovate, secondo le direttive della Chiesa e in perfetta fedeltà a Don Bosco. Ma tutto sarà inutile se il Salesiano non si rinnoverà, operando la sua personale «conversio». Del resto, giova dirlo sin d'ora, se è vero che dal Capitolo Speciale verranno direttive e orientamenti coraggiosamente rinnovatori per la vita della Congregazione, nessuno però vorrà pensare che da esso possa venire quasi un incoraggiamento per una vita di imborghesiti e rilassati, tutt'altro! Una Congregazione coraggiosamente

aperta, sì, ma appunto per questo non indulgente e non allineata in certo senso a quella che oggi si chiama «società permissiva».

Il Capitolo, proprio perché impegnato ad esprimere una Congregazione giovanilmente rinnovata per la sua missione di sempre, la vuole anzitutto autenticamente e profondamente rinnovata nella vita dei suoi membri. La Congregazione di domani non potrà accettare una vita salesiana vissuta nel compromesso, una consacrazione trascinata come un peso, che in pratica sia controtestimonianza dei valori che si dice di professare.

I tempi esigono scelte lineari, coerenti e uomini che abbiano il coraggio di farle e quindi di viverle integralmente. Solo così la Congregazione potrà dare una risposta adeguata agli appelli di oggi e di domani, molto più impegnativi ed esigenti di quelli di ieri.

Qualche anticipazione sui documenti capitolari

Resta ancora che vi dica qualcosa sugli «schemi» o documenti capitolari. Tenete presente che essi constano di una parte dottrinale e pastorale che illumina e dà, per così dire, fondamento ed esplicitazione alle Costituzioni ed ai Regolamenti Generali che seguono. In certi casi vi sono pure «Orientamenti operativi» che hanno particolare importanza in quanto servono ad «applicare» concretamente le norme rinnovatrici di ciascun documento. Mi limito a farvi qualche anticipazione, necessariamente non su specifici contenuti.

I documenti ormai redatti sono dottrinalmente robusti e, possiamo aggiungere, anche coraggiosi; logicamente riflettono una assemblea composita, con mentalità diversificate. Comunque è chiaro che a questo coraggio dovrà rispondere quello della Congregazione, ai vari livelli, nel tradurli in atto. In essi appare una chiara percezione ed una interessante enucleazione del segreto interiore della vocazione salesiana nella Chiesa. Una menzione speciale merita il documento sullo Spirito Salesiano e sulla nostra Missione dinamica tra i giovani poveri e il popolo.

Elemento di particolare importanza è la parte riguardante la «Famiglia Salesiana», che apre orizzonti promettenti alla nostra capacità di animazione dei laici.

Altro aspetto assai positivo è l'insistenza sullo slancio missionario

che deve animare tutte le nostre comunità per realizzare meglio il mandato di evangelizzazione proprio della nostra Congregazione e per debellare il pericolo dell'imborghesimento dei singoli salesiani e delle stesse comunità.

Le Costituzioni rinnovate

L'espressione e la sintesi più importante e impegnativa di tutto il lungo e complesso lavoro, non solo del Capitolo Speciale, ma di tutta la Congregazione che vi ha largamente partecipato nei vari momenti della preparazione, saranno certamente le Costituzioni rinnovate e i relativi Regolamenti Generali. Il materiale è già tutto preparato e, in parte, organizzato. Manca la tappa finale di precisazione e quindi di approvazione definitiva.

Come potrete constatare quando arriveranno nelle vostre mani, le Costituzioni, secondo le norme della *Ecclesiae Sanctae*, saranno ricche di contenuto ascetico, teologico e biblico. Non saranno quindi scarse norme di vita religiosa, ma offriranno profonde motivazioni delle stesse norme per una vita consacrata più cosciente e convinta.

Ma è bene pure avvertire che le nuove Costituzioni saranno tutte impregnate di salesianità; Don Bosco vi sarà sempre ed espressamente presente. Così potremo avere la sicurezza che esse, tutt'altro che allontanarci dal nostro Padre, ci legano più intimamente a Lui e alla Congregazione così come lo Spirito gliel'ha ispirato e come lui l'ha portata avanti con l'aiuto visibile della Ausiliatrice.

Possiamo pure affermare che le Costituzioni che verranno dal Capitolo Speciale, mentre attueranno le direttive della Chiesa rispondendo alle nuove esigenze, saranno però permeate di quello spirito di santità salesiana al quale il nostro Padre e, sulla stessa linea, i suoi Successori hanno sempre animato i membri della Congregazione. Le nuove Costituzioni infatti mirano, e lo potrete constatare, in una forma e con modi adattati ai tempi, a portare ed aiutare il salesiano a vivere oggi la sua vocazione più intensamente e con una coscienza più profonda. È dunque tutta la materia e la sostanza delle Costituzioni di ieri, ma presentata in maniera rispondente alle esigenze che la Chiesa ci ha indicato.

Il nostro impegno di fronte alle Costituzioni

Qualcuno potrà forse avere un senso di delusione, non trovando o nelle Costituzioni o nei Documenti tutto quello che egli personalmente avrebbe voluto. È ovvio, lo stesso buon senso lo dice, che una legislazione frutto di un lavoro e di una sintesi collegiale non può recepire ogni istanza di ogni singola persona. Il Capitolo Speciale, per il mandato e con l'autorità che gli viene dalla Chiesa e dalla stessa Congregazione, dopo lungo e non sempre facile studio, dopo tanta preghiera, guardando sempre a Don Bosco, ci offrirà le conclusioni concrete, affidandone l'attuazione e la pratica alla nostra buona volontà.

A noi dunque spetterà di accettare non solo con docilità, ma anche con fervida decisione, tali conclusioni per tradurle in pratica di vita. Mi pare di poter dire che questo sarà il modo unico per esprimere, in questo delicato momento della nostra storia, il nostro personale e costruttivo attaccamento a don Bosco e all'amata nostra Congregazione. Ogni altro atteggiamento, comunque si tentasse di giustificarlo, non potrebbe essere che negativo e, tutt'altro che contribuire al vero rinnovamento della Congregazione, creerebbe solo dannosi ostacoli al medesimo.

Come i Salesiani delle origini

Ma è tempo di concludere.

Nel 1874 il nostro Padre era venuto a Roma per ottenere l'approvazione delle Costituzioni della Congregazione. A Valdocco quei nostri fratelli attendevano con vivissima ansia e nella fervida preghiera il ritorno di Don Bosco con la tanto sospirata notizia. L'atteggiamento di quei primi Salesiani quale era allora? Possiamo desumerlo dalle Memorie Biografiche. In sintesi l'«animus» dei Confratelli di Valdocco era il seguente: «Vengano le Costituzioni approvate dalla Santa Sede, saremo felici di praticarle, ci segneranno le vie sicure per seguire la nostra vocazione salesiana».

Qualcosa di simile si ripete oggi nella Congregazione, non più limitata alla sola Valdocco, ma presente un po' in tutto il mondo. Ad un secolo di distanza, la Chiesa, attraverso l'organo legislativo previsto

da Don Bosco, il Capitolo Generale, si appresta a darci gli strumenti per infondere nuova vita alla Congregazione. Di essi certamente i più essenziali sono le Costituzioni ed i Regolamenti. Come i nostri fratelli delle origini si sentirono felici e furono entusiasticamente pronti ad accettare le prime Costituzioni, così anche noi Salesiani di questa epoca irta di difficoltà ma ricca di fermenti e di stupende possibilità per la nostra missione, disponiamoci ad accettare con gioia tutte le conclusioni del Capitolo Speciale, in primo luogo le Costituzioni, con decisa volontà di tradurle in atto. E cerchiamo di penetrarne lo spirito rinnovatore in fedele consonanza con i postulati della nostra vocazione salesiana.

Sarà questo il segno sicuro non solo della fedeltà ma insieme dell'amore vero al nostro Padre, del quale non possiamo dimenticare le parole testamentarie: — Se mi avete amato in vita, continuate ad amarmi dopo morte con l'osservanza delle Costituzioni — .

Intensifichiamo la preghiera

So che voi pregate molto per il Capitolo e ve ne ringrazio assai, anche a nome di tutti i Capitolari. Posso aggiungere ancora che vari confratelli hanno offerto la loro vita per il felice esito del nostro Capitolo. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, come le Volontarie di Don Bosco e i Cooperatori, ci confortano con la loro preghiera, senza dire di tante altre anime buone che ci sono spiritualmente vicine.

Mentre rinnovo a tutti il più sentito grazie, rivolgo ancora l'invito a tenerci uniti, intensificando la preghiera fiduciosa in questa fase dei lavori così importante e delicata. Interessate con noi la Vergine Ausiliatrice specialmente con la recita del Rosario; il centenario di Lepanto può essere utile richiamo. Sentiamo tanto il bisogno di luce dall'alto, in modo particolare in certi momenti. Aiutateci.

Intanto continuate la vostra attività nelle rispettive Ispettorie, impreziosendola con la generosa fedeltà alla vostra consacrazione, con la carità fraterna animatrice della vostra comunità; la vostra azione così sarà sempre più apostolica e feconda di bene per le anime.

Ricordate pure i nostri cari confratelli defunti: il mese di novembre è un efficace richiamo a tale ricordo.

A tutti ed a ciascuno, con il mio affettuoso saluto, porgo quello dei Capitolari e in particolare dei vostri Ispettori e Delegati.

Sentiamoci in questi momenti più che mai solidali e concretiamo questa comunione salesianamente fraterna nel quotidiano sacrificio eucaristico.

Il Centenario delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Prima di chiudere questa mia che vi ha intrattenuto sul nostro Capitolo Generale Speciale, desidero dirvi, anche se brevemente, una doverosa parola sulla ricorrenza centenaria che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice si appresta a celebrare nel 1972. Me ne ha dato comunicazione la Rev.da Madre Generale, accompagnandola con uno schema di programma assai interessante e pratico.

La ricorrenza, che possiamo a ragione chiamare di famiglia, interessa anche noi che ci sentiamo profondamente legati nella comune figliolanza, nel comune spirito e nella fraterna collaborazione che, già tanto valida sinora, si farà certamente più intensa nel prossimo futuro, nel rispetto della vicendevole autonomia.

Per tutto questo, mentre vi invito sin d'ora a dare, ove occorra, la vostra efficace collaborazione alle varie celebrazioni, sono sicuro che con me vorrete unirvi a tutto l'Istituto nella preghiera di ringraziamento al Signore per il bene operato nei cento anni trascorsi, e nell'augurio fervido che il nuovo secolo di vita veda la seconda famiglia di Don Bosco, rinnovata nella fedeltà al Padre comune, protendersi con generosità e ardore salesiano verso l'attuazione della sua specifica missione, oggi più urgente ancora che nel passato.

Rinnovo ancora i saluti per tutti e per ciascuno.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

IL SUPERIORE A SERVIZIO DELLA CONGREGAZIONE

Scrivono i Confratelli. - L'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco. - I Superiori eletti dal Capitolo XX. - Siamo tutti a servizio della Congregazione. - Amare i Confratelli, primo compito del Superiore. - Servire al bene della Comunità. - Confratelli e Superiori in comunione. - Il Superiore operatore di unità nella Congregazione. - La volontà divina punto di incontro tra Superiori e Confratelli. - L'autorità è la protezione della libertà. - I Superiori responsabili del rinnovamento.

Lettera pubblicata in ACS n. 266

Torino, 28 marzo 1972

Confratelli e Figliuoli carissimi,

a distanza di poco più di due mesi dalla conclusione del nostro Capitolo Generale Speciale ho il piacere di riprendere i nostri incontri trattenendoci attraverso queste pagine su argomenti che interessano tutti i membri della nostra Famiglia, alimentando quella unità che ne rappresenta l'energia fondamentale.

A quest'ora penso che siano pervenute in tutte le Ispettorie, almeno nella edizione ufficiale in italiano, sia le Costituzioni rinnovate con i relativi Regolamenti generali che gli «Atti del Capitolo Generale Speciale».

So che in molte Ispettorie sono già in distribuzione le traduzioni e che singoli Confratelli e comunità stanno prendendo visione con molto interesse di tutto questo ricco materiale; sono pure informato che un po' dappertutto si lavora già con impegno per la preparazione dei Capitoli Ispettoriali.

Siamo tutti convinti che in virtù del nuovo ruolo assegnatogli,

questo Capitolo ha somma importanza: alla sua azione è infatti strettamente legata l'attuazione concreta del rinnovamento delle comunità sia locali che ispettoriali. Non sto quindi a ripetere quanto ho detto nella introduzione agli Atti del Capitolo Generale Speciale; invito solo a tenere ben presente il contenuto di quelle pagine.

Scrivono i Confratelli

A proposito delle Costituzioni e degli Atti, ricevo già non poche lettere in cui Confratelli di vari Continenti, giovani, di mezza età, anziani, mi esprimono le loro impressioni dopo averne presa visione. Cito qualche stralcio di tali lettere che mi pare riassumano i sentimenti espressi da molti.

«La lettura completa e attenta delle Costituzioni rinnovate mi induce a scrivere per dirLe quanto esse mi paiono belle e aderenti alle aspettative più profonde e più vive dei Confratelli. Il Capitolo Generale ha avuto, a livello di cronaca, i suoi momenti difficili e le sue tensioni: ed era naturale che così fosse. Ma il frutto più atteso che esso ha dato, e al quale tutte le difficoltà e quelle discussioni hanno indubbiamente contribuito, è al di sopra e al di fuori degli eventuali "scontri". Mi pare proprio che Don Bosco abbia messo la sua mano e abbia guidato le cose a buon fine. Un fine, veramente, che è solo il punto di partenza per l'atteso rinnovamento, in vista del quale ora tocca a tutti rimboccarsi, salesianamente, le maniche».

Ed ecco cosa scrive un giovane sacerdote: «Mi sono trovato di fronte ad una meravigliosa ricchezza che mi ha fatto esclamare: "hic digitus Dei est", e mi viene spontaneo rinnovare la gioia della mia prima professione... riaccendere l'entusiasmo per Don Bosco vivo, palpitante... rinnovare i miei impegni di fedeltà e di lavoro. È straordinariamente bello pensare che in Congregazione c'è posto per tutti gli uomini di buona volontà, che vogliono amare veramente Dio nel servizio dei fratelli... Benedico la Provvidenza di avermi fatto gustare questa rinascita della nostra Congregazione e le assicuro e prometto che da oggi inizia per me il tempo di "operare, attuare, eseguire" nel dovere e nella gioia di essere salesiano...».

In questo spirito, con la volontà di consapevole adesione e fedeltà

al rinnovamento della Congregazione, Confratelli e comunità hanno voluto rinnovare la loro consacrazione secondo la nuova formula contenuta nelle Costituzioni: è questa la via per sentirsi figli di Don Bosco oggi.

L'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco

Non ignoro che qua e là vi è chi, pur partendo da opposti motivi, viene a prendere un identico atteggiamento critico, anzi negativo, di fronte alle conclusioni del Capitolo Generale. Non sto a ripetere quanto ho detto e scritto in proposito, presentando Costituzioni e «Atti». Rimando ad una attenta lettura di quelle pagine.

Credo qui opportuni due rilievi in relazione a tali atteggiamenti e specialmente alle loro opposte motivazioni.

Anzitutto a chi crede di trovarsi dinanzi «a cose del tutto diverse» da quelle da lui professate conviene ricordare che le Costituzioni hanno sempre riconosciuto al Capitolo Generale la facoltà di cambiare gli articoli, sempre però nello spirito delle medesime (art. 125 delle Costituzioni del 1966). È quello che ha fatto il recente Capitolo anche in obbedienza alle chiare norme della Chiesa.

È necessario convincersi che per essere veramente buoni salesiani bisogna mettersi sulla linea del Capitolo, se non si vuole commettere lo stesso errore di coloro che si dicono cattolici, ma contestano il Papa e il Concilio per certe norme e cambiamenti che non rispondono ai loro punti di vista. Costoro in definitiva vengono a trovarsi d'accordo con quelli che, dall'altra sponda, rifiutano di riconoscere la legittima autorità.

Questi ultimi si trovano delusi nelle loro attese in quanto le deliberazioni del Capitolo Generale non sarebbero, a loro parere, sufficientemente avanzate. A costoro vorrei ricordare come in qualsiasi società, quando il supremo organo rappresentativo e legislativo, come il nostro Capitolo Generale, dopo lunghi studi, dibattiti, ecc. ha preso delle deliberazioni, tutti gli appartenenti alla Società sono tenuti ad accettarle e ad osservarle: è un fatto ovvio e di buon senso sociale.

Questi rilievi sono basati puramente su argomenti essenzialmente umani. Ben altro si potrebbe dire portandoci sul piano religioso salesiano. Mi pare che l'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco in

questo momento non può essere che di accettazione sincera e concreta del Capitolo Generale Speciale.

Ma mentre invito ciascuno a prendere chiara coscienza degli impegni a cui chiama il Rinnovamento da esso voluto, mi sembra doveroso ricordare che il Capitolo anzitutto esige in modo inequivocabile che ognuno di noi reagisca e — se occorre — esca risolutamente da ogni forma di compromesso nella sua vita di consacrato e di apostolo. Se questo non si facesse, come si potrebbe parlare seriamente di Rinnovamento della Congregazione? Il Rinnovamento, se non si vuole ridurlo a semplici fattori tecnici, esteriori, importa nei singoli, e quindi nelle comunità, una vita e una condotta di lineare coerenza che escludendo decisamente ogni concessione al compromesso, sia dinanzi a tutti autentica testimonianza di fedeltà alla propria vocazione.

Come accennavo sopra, in tutte le Ispettorie ferve l'opera di approfondimento dei Documenti Capitolari, si consegnano con appropriate funzioni comunitarie le Costituzioni rinnovate e ci si prepara intensamente ai Capitoli Ispettoriali. Ecco la maniera efficace per rendere fecondo l'immane lavoro del Capitolo. Ciascuno, qualunque sia la sua posizione di responsabilità, sia attivamente presente in tutta questa fervida azione, anzitutto con lo studio attento dei Documenti, e quindi promovendo in sé e negli altri quel processo di assimilazione, che è premessa necessaria per quella integrale attuazione, che deve dare alle nostre comunità un volto e, prima ancora, uno stile di vita religiosamente e salesianamente rinnovata.

I Superiori eletti dal Capitolo XX

Ma scopo di questa mia lettera è fra l'altro l'adempimento di un dovere rimasto sinora inattuato: comunicare cioè ufficialmente il nome dei Superiori eletti nel Capitolo XX. È vero che voi attraverso notiziari e altre comunicazioni, siete già stati informati dell'esito delle elezioni, ma non c'è stata sinora la comunicazione richiesta dall'art. 121 dei Regolamenti Generali. Ecco adunque i nomi degli eletti con i rispettivi incarichi:

Sac. SCRIVO Gaetano, Vicario.

Sac. VIGANÒ Egidio, Consigliere per la Formazione.

- Sac. CASTILLO Rosalio, Consigliere per la Pastorale giovanile.
 Sac. RAINERI Giovanni, Consigliere per la Pastorale degli adulti.
 Sac. TOHILL Bernardo, Consigliere per le Missioni.
 Sac. PILLA Ruggiero, Economo Generale.
 Sac. FIORA Luigi, Consigliere Regionale per Italia e Medio Oriente.
 Sac. GOTTARDI Giuseppe, Consigliere Regionale per Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay.¹
 Sac. HENRIQUEZ Giuseppe, Consigliere Regionale per Antille, Bolivia, Centro America, Cile, Colombia, Equatore, Messico, Perù, Venezuela.
 Sac. MELIDA Antonio, Consigliere Regionale per Portogallo e Spagna.
 Sac. TER SCHURE Giovanni, Consigliere Regionale per Africa Centrale, Austria, Belgio, Francia, Germania, Jugoslavia, Olanda.
 Sac. WILLIAMS Giorgio, Consigliere Regionale per Australia, Cina, Filippine, Giappone, India, Inghilterra, Irlanda, Stati Uniti, Thailandia.

Per la Polonia, come sapete, provvederà il Rettor Maggiore: il che si farà al più presto.

Siamo tutti a servizio della Congregazione

Dovrei ora parlare di me... ma preferisco dispensarmene.

Voi sapete come le cose sono andate. Sono rimasto a portare questa croce perché mi è sembrato di vedere nella volontà espressa dai Capitolari quella del Signore che, malgrado tutte le mie deficienze, mi invitava a continuare il servizio all'amatissima Congregazione ed a voi tutti, e quindi alla Chiesa.

¹ Don Giuseppe Gottardi era da pochi giorni a Torino e aveva iniziato la sua attività nel Consiglio Superiore quando venne pubblicata la notizia della sua nomina a Vescovo Ausiliare di Mercedes (Uruguay).

Si è dovuto quindi provvedere, a norma dell'art. 147 delle Costituzioni, al suo sostituto. Il nuovo Consigliere Regionale della zona Atlantica è il Rev. Don Giovanni Vecchi, già delegato dell'Ispettorato di Bahía Blanca al Capitolo Generale Speciale.

Al neo Vescovo chiamato ad assumere la importante e delicata missione di Pastore e a Don Vecchi che sarà nostro collaboratore nel servizio alla Congregazione i nostri voti augurali e la nostra preghiera.

Non mi sembra superfluo ripetere a voi quanto dicevo ai Capitolari: «non lasciatemi solo!». Continuate dunque ad aiutarmi con la vostra preghiera, confortatemi con la vostra cordiale collaborazione, con la vostra affettuosa comprensione.

I problemi che ci si pongono giorno per giorno sono senza numero e spesso tutt'altro che semplici.

Superiori e confratelli abbiamo tutti gli stessi interessi e ideali: sentiamo quindi rivolta a noi la parola che il nostro Padre ripeteva ai nostri primi fratelli: vivete, operate «in unum»! La nostra comunione ci farà superare tante difficoltà. Da parte mia vi confermo che tutte le mie forze sono e saranno dedicate al servizio della Congregazione, di ciascuno di voi: sarò felice ogni volta che potrò dare ad un confratello un aiuto, un conforto.

Anche gli altri Superiori sono perfettamente solidali con me su questa linea. Convinti di essere responsabili della attuazione del Rinnovamento voluto dal Capitolo per la Congregazione, intendiamo esercitare il mandato affidatoci nello spirito e nello stile che è chiaramente indicato dalle Costituzioni e da tutti i Documenti del Capitolo Generale.

Al riguardo ci sono articoli delle Costituzioni (ad esempio gli art. 93, 125, 126, 127, ma non solo questi) che dobbiamo tutti approfondire e meditare sia che siamo stati chiamati a rendere il servizio dell'autorità sia che dobbiamo collaborare con essa al buon andamento della Comunità.

Amare i Confratelli, primo compito del Superiore

Permettetemi ora che dica una parola a coloro che hanno la responsabilità di servire la comunità nell'esercizio dell'autorità, allargando ovviamente, per la natura stessa delle cose, il discorso agli altri Confratelli.

Amare i Confratelli mi pare sia il primo compito del Superiore. L'art. 125 delle Costituzioni dice che il suo «servizio» è rivolto a promuovere la carità tra i Confratelli. Tale compito, è chiaro, suppone che egli anzitutto ne dia l'esempio: ami cioè i Confratelli, e li ami così come sono, anche con i loro difetti. Tale amore, come Don Bosco ci insegna, perché sia efficace ha bisogno di essere manifestato concre-

tamente; occorre farlo sentire al Confratello che rimane sempre un uomo con la sua insopprimibile sensibilità umana, con un cuore che ha bisogno di sentirsi amato. Le occasioni per esprimere il suo amore per il Confratello non occorre che il Superiore vada a cercarle: si può dire che si offrono in ogni momento della vita comunitaria: basta captarle. In questo clima anche la correzione, che è pur sempre un doveroso servizio mosso e animato dall'amore, sarà più volentieri accettata e resa efficace.

E con l'amore il Superiore dimostrerà la stima e la fiducia verso i Confratelli. Don Bosco — è ricordato nel Documento 12 degli Atti Capitolari — ci è maestro anche in questo. Dando fiducia otteneva da uomini che non erano sempre dei superdotati un rendimento incredibilmente alto, con una dedizione senza limiti.

Occorre però ricordare che alla fiducia da parte del Superiore deve corrispondere la sincerità e la fedeltà da parte dei confratelli. L'uomo a cui si affida un patrimonio da amministrare e da far fruttare, come può pretendere di continuare a godere la stessa fiducia, se egli lo dilapida o lo sfrutta per i suoi interessi personali?

Non si può infine dimenticare che l'autorità si riceve e si esercita per servire al bene dei fratelli, non alle loro debolezze o infedeltà. Carità, umiltà, comprensione devono animare sempre chi esercita l'autorità a qualsiasi livello; ma tutto questo non va assolutamente confuso con forme di abdicazione da essa, per seguire pedissequamente coloro che invece l'autorità è chiamata a guidare. Il silenzio, il lasciar correre comunque dinanzi ad evidenti abusi, arbitri e storture sarebbe di fatto una connivenza. Questo potrebbe forse creare sul momento un certo alone di popolarità e un certo numero di consensi attorno a chi esercita l'autorità, ma a qual prezzo per i veri interessi della comunità. Non tarderebbero a farsi sentire i frutti amari di tali abdicazioni: l'esperienza insegna!

Servire al bene della Comunità

L'art. 54 delle Costituzioni rinnovate presenta una sintesi veramente felice dei compiti che spettano al Superiore per «servire» nello spirito evangelico, conciliare e salesiano la comunità.

Rinviando alla lettura meditata di quell'articolo, mi piace qui mettere in rilievo alcune linee essenziali che in esso emergono.

«Il primo compito del Superiore riguarda la comunità come tale». È un concetto che è stato ripetutamente ribadito durante il Capitolo. Il Superiore, di per sé, non è il grande organizzatore, non l'esperto di tecniche, di scuole, non l'abile amministratore o il geniale costruttore: il Superiore è messo dalla Congregazione a capo di quella comunità perché ne sia anzitutto il Pastore. L'elenco non breve dei suoi compiti, contenuto in quell'art. 54, riguardanti sia i singoli che la comunità, è la riprova di questa volontà della Congregazione, che risponde ad un'assoluta necessità. Di tutti questi «compiti» vorrei mettere in evidenza quello che si usa chiamare «magistero» del Superiore.

Le Costituzioni (art. 54) lo definiscono «maestro e guida spirituale»: per questo «orienta e stimola le coscienze nella fedeltà alle regole». Ma come potrebbe esserlo con i singoli e con la comunità, oggi specialmente, se non esercita quel magistero che è uno degli aspetti più importanti dell'esercizio dell'autorità? Come potrebbe «aiutare i fratelli a realizzare sempre meglio la loro vocazione personale» (art. 54) se li privasse di questo insostituibile e prezioso servizio?

È ovvio che il Superiore per assolvere a questo compito ha bisogno di un assiduo e sistematico aggiornamento personale attraverso il contatto serio e approfondito con quella letteratura religiosa, spirituale, salesiana almeno essenziale che non può mancare in nessuna comunità.

Superfluo dire che tale aggiornamento si attuerà attingendo non a certe cisterne che danno solo acque amare ma alle fonti pure che promanano direttamente o indirettamente dal Magistero sia ecclesiale che salesiano.

Un Superiore che non si metta su questa linea confesso che non so come potrebbe sentirsi veramente a servizio del rinnovamento della comunità.

Superfluo poi dire che l'opera di magistero sarebbe vanificata se non poggiasse sulla vita, sull'essere, sull'esempio del Superiore: il Pastore (e il Superiore è sempre tale rispetto ai suoi Confratelli) non può limitarsi a indicare la via ma la apre precedendo le sue pecorelle.

Ancora nell'art. 54, sempre a proposito del servizio che il Superiore è chiamato a rendere alla comunità, troviamo un periodo che va

ben meditato. Il Superiore «è il centro della comunità: fratello tra i fratelli che coordina gli sforzi di tutti, tenendo conto dei diritti, doveri e capacità di ciascuno».

Non si tratta quindi di un semplice coordinamento, di organizzazione di lavoro, ma di qualcosa di più profondo e prezioso. È stato scritto: «senza unità non si può sperare di servire Cristo in modo coraggioso e totale». E il Superiore ha il mandato difficile ma meraviglioso di suscitare l'unità, quella comunione cioè che, affondando le sue radici nella carità, annulla gli effetti dell'individualismo disgregante, facilmente risorgente nell'uomo, che arresta il cammino della comunità.

Confratelli e Superiori in comunione

Questa comunione, se richiede da parte del Superiore un lavoro costantemente animato da spirito soprannaturale, tessuto di pazienza, di umiltà e discrezione, esige pure che ogni Confratello si metta nei confronti del Superiore su un piano soprannaturale con una serena e obiettiva visione e valutazione delle cose. Un atteggiamento di ostilità, di opposizione, ovvero di rivendicazione, un voler imporre come il migliore il proprio punto di vista, il fare poco conto di correzioni e direttive del Superiore, tutte queste sono armi, purtroppo assai efficaci, per dividere ciò che deve essere unito, per disgregare invece di costruire.

Uno dei mezzi più efficaci per operare e alimentare la unità, è quello di valorizzare i singoli Confratelli, considerandoli sempre come fratelli adulti. Un altro mezzo è quello di interrogare con frequenza il Consiglio e di tenere nel dovuto conto i suoi pareri, senza allarmarsi se ci sono dei dispareri; a lui poi toccherà fare la sintesi di tutto e prendere le opportune decisioni. Un terzo mezzo è quello di informare e interessare debitamente la comunità sui tanti problemi, che in definitiva appartengono a tutti i confratelli e non possono essere «terreno riservato». È così che si crea la corresponsabilità e con essa la comunione, che è fonte di quella pace che è armonia, ordine e serenità. Ed è appunto nell'esercizio di questa corresponsabilità che i Confratelli trovano una palestra per allenarsi all'esercizio bene inteso dell'autorità.

È naturale che non spetta solo al Superiore, ma a tutti i membri della comunità contribuire a creare questo clima. Essi, come Confratelli adulti e consacrati, comprendono il difficile incarico che il Signore ha affidato al Superiore, con le pene e le angosce che spesse volte esso comporta, ne compatiscono le eventuali debolezze, in una parola lo amano, e non tanto per le sue doti umane, il che potrebbe facilmente portare a conseguenze negative, ma anzitutto per il «sacramento» di cui è portatore nella comunità.

Non è un mistero che oggi molti incontrano difficoltà spesso insormontabili ad accettare l'esercizio dell'autorità, mentre altri cercano di liberarsi da questo peso. Tale situazione deve invitare a riflettere un po' tutti.

Da una parte non si può «disertare» il posto di responsabilità a cui chiama il Signore, pur attraverso i canali umani, per il fatto solo che il servizio dell'autorità oggi è particolarmente irto di difficoltà. D'altra parte, appunto per questo ogni salesiano deve sentirsi particolarmente obbligato in spirito di fraternità e di amore a rendere facile il compito talvolta veramente duro e pesante che il Superiore deve svolgere nella comunità.

Il Superiore operatore di unità nella Congregazione

In tema di unità c'è ancora da dire che essa non riguarda solo la comunità locale, ovvero quella ispettoriale, ma tutta la Congregazione.

Nell'art. 56 delle Costituzioni si legge appunto che noi tutti siamo parte viva della comunità mondiale che è la Congregazione, partecipando alla «comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che la Congregazione offre alla Chiesa». Tale comunione viene incrementata «dalla solidarietà, dalla comunicazione e informazione, dall'unità e dal collegamento con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio».

È una grande realtà che deve essere vissuta da tutti i membri della Congregazione: non può rimanere solo una stupenda affermazione. Orbene, coloro che nelle comunità ispettoriali e locali esercitano in qualsiasi modo l'autorità sono certamente i primi e più diretti responsabili di questa comunione resa operante attraverso le quattro grandi forze della solidarietà, della comunione, dell'informazione, del collegamento, che ci permettono di godere le ricchezze e la fecondità apostolica di questa

comunità, la quale, per essere così vasta, non è per questo meno reale.

Ciò è da farsi tanto più intensamente in quanto si dovrà attuare il principio di sussidiarietà e decentramento; principio che, assegnando nuove responsabilità alle comunità ispettoriali e locali ed ai rispettivi Superiori, li impegna seriamente su un doppio fronte. Da una parte, dinanzi ai nuovi compiti, si devono evitare vuoti o deviazioni di potere, che sarebbero senz'altro pregiudizievoli, anche gravemente, al bene stesso delle rispettive comunità. Dall'altra parte la sussidiarietà e il decentramento esigono, per l'equilibrio e l'armonia di una reale e viva comunità ispettoriale e mondiale, che quanti ai vari livelli esercitano l'autorità cooperino alla costruzione di quel ponte ideale che rende concretamente operanti e feconde solidarietà, comunicazione, informazione, collegamento. Tale azione è di vitale importanza in questo momento di evoluzione nella impostazione, nei modi e nello stile di tutta la nostra vita comunitaria.

È facile comprendere quale ruolo insostituibile hanno in tutta questa azione quanti esercitano un'autorità. Ho tutta la fiducia che essi, ben consapevoli di tale responsabilità, non la eluderanno ma si faranno i promotori e gli animatori di ogni azione che serva a dare alimento e sostanza alla unità nella Congregazione.

La volontà divina punto di incontro tra Superiori e Confratelli

Il discorso che si è fatto ai Superiori richiamandoli alle loro responsabilità porta naturalmente con sé la riflessione sopra il rapporto tra autorità ed obbedienza. Il Documento 12 sull'obbedienza, secondo la migliore dottrina ecclesiale e conciliare e sulla linea della tradizione e dell'insegnamento del nostro Padre, illumina il nostro argomento e riesce a sintonizzare due valori che oggi, con una visione troppo unilaterale delle cose, si vogliono porre in contrasto.

So bene che oggi il parlare di autorità può rendere impopolari e richiede coraggio, ma io amo pensare che nessuno di noi voglia allinearsi con un conformismo che, secondo l'espressione di Maritain, spesso è frutto di «intelligenza grossolana», e preferisca invece sentire con serena e aperta obiettività idee, puntualizzazioni e rilievi che danno luce al problema.

Non intendo quindi fare il... difensore d'ufficio dell'autorità, ma desidero solo presentarvi qualche elemento di utile riflessione sull'argomento, sulla stessa linea di ben inteso rinnovamento seguita dal nostro Capitolo Generale Speciale.

Cominciamo col dire, seguendo alcune acute constatazioni di P. De Lubac, che «l'opposizione tra autorità e libertà, autorità e obbedienza, come tra carisma e istituzione, unità e pluralismo, ecc., più che un pensiero critico denota un modo di pensare per reazione, per risentimento, si potrebbe dire per partito preso, dovuto ad una certa passione anche se non avvertita. Specialmente nelle cose della vita spirituale, quando si dissocia così la realtà, viene caricaturato uno dei termini per sbarazzarsene: in questo caso, inevitabilmente viene compreso male anche lo stesso termine che si vuole ritenere ed esaltare». Ma dobbiamo ricordare che «tutta la vita è sintesi. La vita del mistero cristiano è sintesi per eccellenza. Essa è sempre un equilibrio di pienezza».

In realtà, proprio per quella sintesi e pienezza di equilibrio, sia il Superiore che il semplice Confratello si ritrovano nell'obbedienza alla volontà di Dio a cui tutti e due sono chiamati. Non avrebbe quindi senso nella bocca di un Superiore, oggi specialmente, il «qui comando io». No, l'autorità è esercizio di obbedienza e non di potere. È Dio solo che comanda! Suddito e Superiore obbediscono tutti e due alla volontà di Dio: il Superiore obbedisce cercando di conoscerla per poterla manifestare, secondo il compito affidatogli, al suddito: per questo farà tacere la propria volontà.

Il suddito la accetterà attraverso questa mediazione, la quale, appunto perché tale, deve essere purificata da ogni passione, da ogni forma di egoismo: deve esercitarsi in sincera umiltà e, per essere appunto l'espressione della volontà di Dio che è amore, sarà sempre animata e rivestita di fraterna carità.

Ma se questa cristallina purezza di animo e di intenzioni si richiede nel Superiore per assolvere al tremendo mandato di interpretare e mediare la volontà di Dio presso il fratello, questi ha il dovere non meno grave di non ostacolare e sostituire con i tanti espedienti che può suggerire un gretto egoismo, pur camuffato di suggestive motivazioni, la sua volontà a quella di Dio. È questo un pericolo che oggi specialmente può trarre in inganno portando a conseguenze del tutto negative.

L'autorità è la protezione della libertà

Qui si inserisce tutto il discorso sul dialogo in relazione all'obbedienza, dialogo che deve trovare nei due protagonisti di esso anime intese con sincera umiltà e concretamente a conoscere quello che il Signore vuole, non già per il bene esclusivo del singolo ma in relazione e nel rispetto della comunità di cui il singolo, in essa coscientemente integrato, è viva cellula.

«Obbediamo tutti e due, facciamoci coraggio e avanti!» Ecco il discorso saggio e costruttivo che l'autorità, ogni autorità, nel suo esercizio, deve fare insieme col fratello, chiunque egli sia.

Ma a voler guardare bene, l'opposizione all'autorità ha una sua duplice spiegazione. Da una parte il rispetto della persona, della partecipazione e della corresponsabilità, oggi particolarmente sentito ma soggetto anche a facili deformazioni. Dall'altra l'insieme di errori e purtroppo anche di abusi che persone collocate in autorità hanno commesso, e forse commettono tuttora nell'esercizio di essa. Non possiamo chiudere gli occhi dinanzi a questa realtà: essa piuttosto invita ad un serio esame di coscienza. Dobbiamo però riconoscere che spesso tale opposizione proviene dalla confusione di autorità con autoritarismo, che ne è la deformazione. In poche parole, l'autoritarismo viene identificato con l'autorità; di qui le bordate contro di essa. Sarebbe lo stesso che combattere la giustizia perché ci sono giudici corrotti, o la medicina perché ci sono medici ignoranti, negligenti, ecc.

Ma quali sono le conseguenze dell'opposizione all'autorità (non dico all'autoritarismo) espressa nelle più diverse forme, dalla critica aspra e violenta, alla contestazione, alla disobbedienza e ribellione?

Un sociologo di Berkeley, Thomas Farber, a proposito della contestazione giovanile americana che sembra accusare una certa stanchezza, ha detto recentemente queste pesanti parole: «La morte dell'autorità ha creato la maledizione dell'incertezza». Quindi aggiunge più esplicitamente: «Senza regole non c'è nessuna maniera di dire di "no", e peggio ancora, nessuna maniera di dire "sì"». Il che in termini poveri significa qualcosa come la paralisi di una società.

Del resto, ognuno nell'ambito della sua piccola o grande esperienza avrà potuto constatare come in qualsiasi ambiente, compreso quello religioso, l'assenza di un'autorità operante porta automatica-

mente all'arbitrio, all'abuso che pregiudica fondamentali norme di convivenza e di collaborazione, alla violazione della libertà di quanti intendono essere coerenti agli impegni di un mandato o di una vocazione, e porta quindi alla mortificazione, allo squilibrio e alla disorganizzazione delle forze comunitarie, che invece, debitamente guidate e armonizzate dall'autorità nel rispetto delle singole competenze, sarebbero costruttive e producenti per il bene comune. Quanta ragione dobbiamo dare a Chesterton quando afferma che «l'autorità è la protezione della libertà»!

Se non vogliamo indulgere a certi atteggiamenti conformistici del momento, dobbiamo riconoscere che, secondo l'espressione di Maritain, autorità e libertà di per sé «sono sorelle gemelle, e non possono fare a meno l'una dell'altra...».

L'autorità, dunque, non comunque deformata ma intesa e interpretata ed esercitata secondo gli insegnamenti conciliari sulla cui pista si è mosso il nostro Capitolo con le sue chiare direttive — dobbiamo riconoscerlo — è non solo necessaria ma fonte di bene per tutti.

L'autorità — per usare una parola dopo il Concilio tanto frequente anche fuori della Chiesa da rischiare di diventare un luogo comune — è un «servizio» insostituibile alla comunità, ad ogni comunità.

Ho detto «servizio» e va bene che il significato ricco e profondo di questo termine non sia in nessun modo distorto o svuotato. Si tratta di un servizio che ha per radice e per fine la fede e la carità, per questo chi esercita l'autorità si vota al bene dei fratelli. È un concetto insegnatoci dal Vangelo, da Cristo in persona, e quanto nobilmente! Possiamo aggiungere che il nostro Don Bosco ha interpretato con estrema fedeltà questo insegnamento ed esempio evangelico.

I Superiori responsabili del rinnovamento

Concludiamo. Sulla linea di tutto quanto vi ho fin qui detto, allargando la visuale, chiunque vede quale parte tocca ai Superiori nella attuazione capillare di tutte le direttive e norme del Capitolo Generale XX.

Più di una volta, anche durante i dibattiti capitolari, abbiamo sentito dire che il Capitolo XIX con tutte le sue coraggiose e positive de-

liberazioni era rimasto in notevole misura sulla carta o interpretato spesso in forme distorte. Se, come pare, in questa affermazione c'è del vero, quanto è avvenuto deve essere un monito per tutti i Salesiani, ma specialmente per i Superiori, sia al centro che nelle Ispettorie e nelle singole comunità. Il Rinnovamento diventerà una realtà se anzitutto quanti hanno responsabilità di governo saranno di esso i convinti e metodici propulsori. Una certa tiepidezza, un atteggiamento passivo o quasi di sfiducia sarebbe esiziale. A tale fine, giova ancora ripeterlo, è necessario anzitutto che i Superiori, prima ancora degli altri Salesiani, siano come impregnati, attraverso un diligente studio, di tutto lo spirito che anima i Documenti Capitolari.

Dobbiamo farlo tutti, e lo faremo con sollecitudine, con decisione, con fiducia e specialmente con sincero amore alla Congregazione, la quale ha bisogno di questa trasfusione di sangue giovane, di quest'aria che, nella fedeltà al nostro Padre, la rinnovi imprimendole lo slancio delle origini per i bisogni dei nuovi tempi.

Carissimi Confratelli, vi ho esposto, *in sinceritate cordis*, alcune riflessioni suggeritemi dall'inizio dell'attività del nuovo Consiglio Superiore dopo il grande evento del Capitolo Speciale.

L'accoglienza cordiale che vorrete riservare ad esse sarà un apporto efficace all'opera di Rinnovamento di cui tutti siamo chiamati ad essere nel post-Capitolo artefici convinti e fervidamente operosi.

Buon lavoro dunque, tutti fianco a fianco, con la benedizione della nostra Madre Ausiliatrice, nel nome di Don Bosco.

Sac. Luigi Ricceri

LE MISSIONI, STRADA DEL RINNOVAMENTO

Il distacco da Torino. - Motivi del trasferimento a Roma. - In udienza dal Papa. - Con Don Bosco e quindi con il Papa. - Due notizie allietanti. - Le Missioni, strada al rinnovamento. - La vocazione missionaria di Don Bosco. - L'attività missionaria come mandato di Cristo. - Le missioni, luogo privilegiato dell'azione missionaria. - Lo spirito missionario è essenziale al rinnovamento. - L'invito del Concilio. - Suggestioni per il rilancio missionario. - Un'obiezione: manca il personale. - Altre forme di lavoro missionario. - I tempi esigono una «nuova storia».

Lettera pubblicata in ACS n. 267

Roma, 1 luglio 1972

Confratelli e Figliuoli carissimi,

vi confesso che nel segnare questa mia lettera con la data di Roma, sono preso da viva, profonda commozione. Voi ne comprenderete senz'altro il perché. Col trasferimento della Direzione Generale da Torino a Roma si è concluso un periodo — e quale periodo! — della nostra storia. Torino ha visto le prime imprese geniali e ardimentose di Don Bosco per i giovani poveri e bisognosi. A Torino è nata ed è cresciuta, superando ostacoli e difficoltà di ogni genere, la Congregazione; da Torino Don Bosco e la Congregazione hanno preso il via per quella mirabile espansione attraverso i vari Continenti che solo la santità e gli straordinari carismi del nostro Padre possono spiegare. Valdocco, con la Basilica di Maria Ausiliatrice e con tutto quanto raccoglie e custodisce dei ricordi del Padre e dei suoi Figli migliori, da oltre un secolo era diventato il centro di richiamo e l'approdo ideale di migliaia e migliaia di cuori che trovavano nella «Terra dei sogni e delle gesta paterne» motivi di grande conforto per la loro vocazione. Tanti poi, per varie generazioni, dalla Basilica di Valdocco hanno iniziato la

loro mirabile avventura missionaria, irradiando per le vie del mondo l'entusiasmo dinamico e l'ottimismo costruttivo del Padre, col sempre vivo e tenero ricordo di quei luoghi benedetti, che si traduceva in amorosa fedeltà che la distanza, per quanto enorme, più che attutire rendeva più robusta e generosa.

Valdocco è per ciascuno di noi la casa paterna e insieme materna, la terra della nostra nascita, dei nostri Padri, la casa che dopo essere stata per decenni teatro e testimone delle mirabili imprese operate da Don Bosco, raccolse nel lontano 31 gennaio 1888 l'ultimo palpito del suo grande cuore, per diventare quindi testimone di tutta la serie crescente delle meraviglie iniziate il giorno stesso dei suoi funerali.

Il distacco da Torino

Tutti questi immensi e preziosissimi tesori, accumulati nell'arco di oltre un secolo a Torino e a Valdocco, non potevamo lasciarli senza sentire tutta la pena del distacco. Con noi l'hanno sofferto i Confratelli di Torino, specialmente quelli della Casa Generalizia, e debbo aggiungere che l'hanno sofferto pure i Torinesi che, con a capo le Autorità, ci hanno fatto sentire in modi spesso anche vivaci, come il trasferimento del Consiglio Superiore da Torino era, secondo loro espressioni, una dolorosa perdita ed un grande vuoto per la città, che ha sempre sentito Don Bosco e la Congregazione come una delle sue ricchezze spirituali di cui va orgogliosa dinanzi al mondo.

Tutto questo, carissimi, vi dice che il distacco non è stato (e come avrebbe potuto esserlo?) indolore. Ma, come ho ripetutamente detto e scritto in questi ultimi tempi, se il Consiglio Superiore è venuto a Roma, se le nostre lettere e comunicazioni sono datate da Roma, il nostro cuore è sempre rivolto là, dov'è Don Bosco; il nostro spirito mai come da quando siamo partiti da Torino, vuole essere quello autentico trasmessoci dal Padre. Prima di metterci in viaggio per Roma, tutti del Consiglio abbiamo voluto proclamarlo in Basilica dinanzi all'urna che conserva la venerata salma del Padre, alla presenza dei confratelli delle varie Comunità quali testimoni: «Vogliamo essere figli fedeli; per questo intendiamo non solo promettere la nostra fedeltà personale, ma impegnarci a mantenere e alimentare in Congre-

gazione un rinnovato senso di fedeltà allo spirito, al vero spirito del Padre». Sentiamo che questo è un nostro preciso dovere e insieme un elemento imprescindibile per la vitalità e fecondità della Missione che la Provvidenza ha affidato alla Congregazione, specie in questo momento in cui tutti i Salesiani sono impegnati in quella azione di spirituale rinascita che si chiama Rinnovamento.

E Valdocco che cosa diventerà? Valdocco, consacrato e valorizzato quale «Centro storico e spirituale della Congregazione» con tutti i tesori salesiani che racchiude in quel piccolo spazio di terra, sarà curato con amore, perché sia più di prima il polo di attrazione a cui verranno da tutto il mondo i membri della Famiglia Salesiana per ritrovare in esso il clima e l'ambiente che farà rivivere i tempi d'oro della Congregazione, ristorando beneficamente le energie dello spirito che gli anni e le fatiche possono aver logorato.

Motivi del trasferimento a Roma

Come saprete, dal primo giugno u.s. il Consiglio Superiore opera ed esercita le sue funzioni di governo a Roma con tutti gli uffici dipendenti. Non mi sembra superfluo ricordare qui il senso e le motivazioni profonde di questa nostra presenza nella Capitale del mondo Cattolico.

Anzitutto giova ricordare che nel 1965 il Capitolo Generale XIX aveva formulato il voto di questo trasferimento, e il Consiglio evidentemente non poteva esimersi dall'attuare un voto dell'Assemblea Capitolare. Ma bisogna pure aggiungere che tale voto, del resto non del tutto nuovo, alla luce dello sviluppo preso dalla Congregazione e di situazioni prima non esistenti, veniva a poggiare su motivazioni ed esigenze che non si potevano sottovalutare.

È interessante notare che già Don Bosco, come appare dalle Memorie Biografiche, prima ancora che fossero approvate le Regole, vagheggiava il disegno di una presenza viva e non solo simbolica della Congregazione al Centro della Chiesa Cattolica e vicino al Papa «Centro dell'Unità, del Magistero, dell'Autorità» (*MB XIV, 570*).

Roma infatti esercitò su Don Bosco un fascino potente, sì da farne il secondo centro della sua vita e della stessa Congregazione. Nulla gli stette più a cuore che avere, dopo il sigillo di Dio, quello della Santa

Sede sulla sua Opera. A don Rua di cui già intravedeva chiaramente la Missione che avrebbe avuto nella Congregazione accanto e dopo di lui, come ricordo per la sua prima Messa scriverà di suo pugno: «Esto Romanus». A ragione Giovanni XXIII sintetizzando retrospettivamente la vita e l'animus di Don Bosco poteva definirlo solennemente: «Sacerdote Romano».

Ma se la nostra presenza accanto a Pietro, nella città universale per eccellenza, è nella linea spirituale del nostro Padre, è chiaro che oggi è esigita proprio dalla stessa universalità ormai raggiunta dalla Congregazione. Ce lo ricordava opportunamente Paolo VI nella recente udienza generale a cui partecipò il Consiglio Superiore appena arrivato da Torino.

La Congregazione, soprattutto in questo momento, sente il bisogno e il dovere di inserirsi profondamente nella vita della Chiesa e prendere contatto con tutti i movimenti apostolici e spirituali che partono dal suo centro per irradiarsi nel mondo. Non può starsene ai margini, ricevere solo indirettamente certi stimoli: essa sente di doversi impegnare direttamente in fecondo contatto e confronto con tante preziose forze che fermentano nel Centro della Chiesa e di qui si dipartono.

L'importanza della sua missione nella Chiesa di oggi, porta la Congregazione a Roma prima che per un servizio più adeguato ai suoi peculiari fini apostolici e spirituali, per la coscienza di una responsabilità e di un servizio ecclesiali provenienti appunto dalla dimensione che essa ha oggi nel mondo.

Non occorre poi indugiare per mettere in evidenza tutti i vantaggi dei frequenti e facili contatti con i vari Dicasteri ecclesiastici presso i quali abbiamo sempre numerosi e importanti problemi da trattare.

In udienza dal Papa

Queste note sulla nostra presenza a Roma mi pare che abbiano un autorevolissimo e significativo sigillo in quanto è avvenuto nell'udienza generale a cui ho fatto cenno sopra. Vi parlo con familiare semplicità.

Appena arrivati a Roma, mi ero premurato di inviare un telegramma di devoto saluto al Santo Padre ed avevo quindi chiesto per il Consiglio Superiore la partecipazione all'udienza generale del merco-

ledi 7 giugno. Ci fu subito concessa. Ci trovammo nella nuova immensa Aula delle Udienze, in prima fila con migliaia di fedeli di ogni lingua e nazione. La sorpresa venne quando il Santo Padre, prendendo la parola, volle presentare a quella immensa assemblea il Consiglio Superiore dei Salesiani, dicendo che avrebbe preferito incontrarci in udienza speciale, ma che era contento di «vederci tra il popolo» perché «i Salesiani per vocazione preferiscono essere con e per il popolo per il quale lavorano».

Ma c'è di più: a un certo punto, presentandolo all'assemblea, invita il Rettor Maggiore ad alzarsi in piedi perché tutti possano vedere colui che è il successore di Don Bosco. Potete immaginare la confusione e la commozione del sottoscritto.

Riflettendo e sulle parole e sul gesto del Santo Padre, mi è parso di scorgervi un segno ed un monito evidente ed attualissimo. La Congregazione, rappresentata dal Consiglio Superiore col Rettor Maggiore, ha avuto anzitutto la sanzione direi ufficiale dello stesso Santo Padre al gesto «romano» da essa compiuto col trasferimento da Torino; non solo, ma è stata presentata al Popolo di Dio come Congregazione che è dedicata al popolo. Il Rettor Maggiore, e con lui la Congregazione, è stato così impegnato dalla parola del Papa, dinanzi a quella immensa folla che rappresentava visibilmente tutta la Chiesa, alla duplice fedeltà, al Papa e alla sua missione popolare anzitutto fra i giovani.

Carissimi, i momenti di quella udienza mi sono impressi nel ricordo ma più ancora nel cuore. I sentimenti suscitati dal memorabile incontro devono trasformarsi in patrimonio ideale di ogni salesiano.

Al Sommo Pontefice, che non si stanca di mostrare all'umile nostra Congregazione stima, fiducia e grande benevolenza, tutta la nostra affettuosa riconoscenza, ma specialmente la nostra indefettibile fedeltà, col cuore di Don Bosco.

Con Don Bosco e quindi con il Papa

Oggi non è raro sentire critiche e contestazioni anche gravi e irriverenti da parte di sacerdoti e religiosi, non solo alla persona di Paolo VI, ma al Papa, al Vicario di Cristo, al suo magistero, e non sempre su argomenti marginali o disciplinari.

Io dico per i membri della nostra Famiglia una parola che, indipendentemente da altri pur validi argomenti, vuole poggiarsi su valori squisitamente propri della nostra tradizione spirituale.

Chi si dicesse e volesse essere figlio di Don Bosco e, d'altra parte, non amasse sinceramente il Papa, ma si mettesse abitualmente sulla sponda della critica e della contestazione, e gli mancasse del dovuto ossequio non curandosi del suo magistero, si escluderebbe da sé dalla nostra autentica tradizione; Don Bosco non lo potrebbe riconoscere quale suo vero figlio.

Basta al riguardo conoscere solo superficialmente l'azione, il pensiero e il sentimento di Don Bosco in tutti i momenti della sua vita, sino all'ultimo respiro, per rendersene conto.

Le Memorie Biografiche contengono pagine e pagine che riportano il costante chiarissimo atteggiamento di Don Bosco nei confronti del Papa, sia come sacerdote che come Fondatore.

Qualche citazione tra le centinaia sparse nei diciannove volumi.

«La fede per essere viva e fruttuosa deve sempre essere illuminata dal Vicario di Cristo» (*MB IX*, 228).

«Chi non edifica col Papa disperde e distrugge fino allo abisso» (*MB XII*, 171).

«Sono col Papa, e me ne vanto» (*MB XII*, 423).

Parlando ai Salesiani, ecco i suoi sentimenti e le sue preoccupazioni.

«Ricordatevi che dobbiamo stringerci attorno al Papa, e che la nostra salvezza sta solo col Papa e nel Papa» (*MB V*, 577).

«La parola del Papa deve essere la nostra regola in tutto e per tutto» (*MB VI*, 494).

«Scopo principale della Società Salesiana è sostenere l'autorità del Papa» (*MB VII*, 562; *X*, 762, 946).

Per questo sul letto di morte affidava al Card. Alimonda il suo testamento papale: «Aver esso amato sempre, ubbidito come figlio il Sommo Pontefice: la sua Congregazione essere tutta agli ordini della Santa Sede» (*MB XIX*, 15).

Non a caso quindi Papa Giovanni nel 1959 scriveva in un autografo al nostro venerato don Ziggotti: «Non si può comprendere appieno lo spirito che sempre animò San Giovanni Bosco, se si dimentica la sua specialissima devozione alla Cattedra Romana».

Questo era Don Bosco, questo Egli ci ha lasciato in eredità, questa è la via da Lui segnata, con chiarezza, che non ammette dubbi a chiunque voglia sentirsi veramente suo figlio.

Ma voi, figlioli carissimi, siete e volete essere, ne sono certo, con Don Bosco e quindi col Papa: nella scuola e nel confessionale, nella stampa, all'ambone, nella dottrina e nella pratica pastorale, sacramentale e liturgica, con i giovani e con gli adulti, con i rozzi e con gli intellettuali.

Noi tutti vogliamo non solo offrirgli la nostra consapevole adesione come Maestro, ma vogliamo insieme dargli il conforto del nostro affetto, come figli, proprio come Don Bosco ci ha insegnato con la parola e con l'esempio. Fedeltà e amore al Papa, ecco l'invito che il nostro Padre ci fa nel momento in cui la Congregazione viene a Roma, accanto al Vicario di Cristo: è lo stesso invito che Egli fece ai Salesiani sul letto di morte, a sigillo della sua vita e della missione che affidava in quel momento ai suoi figlioli di tutti i tempi.

Confortati dall'incontro e dalla paterna benedizione del Santo Padre ci siamo messi, come accennavo sopra, al lavoro nella nuova sede Romana.

I confratelli chiamati a collaborare con i Superiori nei vari uffici sono in buona parte arrivati, altri arriveranno presto. Intanto c'è in tutti evidente ed efficace la volontà di dare il proprio contributo per costruire la nuova Comunità, in modo tale che risponda il più possibile al profilo ideale che ce ne ha disegnato il Capitolo Generale Speciale e ci viene indicato dalle Costituzioni rinnovate.

Questa Comunità, i cui componenti provengono da varie Ispettorie che qui desidero ringraziare, ha la coscienza di essere a servizio e quindi a disposizione di tutta la Congregazione.

Ed io aggiungo: carissimi, a Roma come a Torino, la Casa Generalizia è la casa di tutti i Salesiani. Sarete sempre i benvenuti !

Due notizie allietanti

Gli inizi della nostra attività romana sono stati confortati pure da due notizie tanto più allietanti quanto più attese, susseguitesi a breve distanza.

Il 22 giugno il Santo Padre ha dichiarato, come potete leggere nel Decreto riportato su questi «Atti», la *eroicità delle virtù del servo di Dio Zeffirino Namuncurá*. È il riconoscimento ufficiale del grado eroico col quale praticò le virtù del cristiano. La sua «santità personale» è così sancita dalla Chiesa... Il prossimo passo è la Beatificazione! Voglia il Signore affrettarla.

Voi comprendete facilmente i motivi della nostra gioia dinanzi a questo fatto. Possiamo parlare di una grazia particolare per la nostra umile Congregazione. Basti riflettere un po' al momento in cui arriva questa dichiarazione. Siamo in clima di post-Capitolo, si fa un comune sforzo in tutta la nostra Famiglia per realizzare un coraggioso ed autentico rinnovamento, mentre attorno a noi si respira aria di crisi... Siamo a due anni appena dal Centenario delle nostre Missioni di America. Mi pare che il Signore voglia suggellare e confermare con questo «fiore di santità», l'efficacia del nostro metodo educativo, la fecondità della nostra azione missionaria, in una parola la bontà della strada imboccata da Don Bosco e a noi indicata per l'attuazione della Missione che la Provvidenza ha assegnato nella Chiesa alla Congregazione.

Ma ci sono alcune circostanze in questo avvenimento che accrescono i motivi della nostra gioia e riconoscenza verso il buon Dio.

— Si tratta del primo fiore di santità, ufficialmente riconosciuta, sbocciato dall'azione missionaria salesiana e dalla pratica del sistema preventivo (Zeffirino entrò nel Collegio S. Carlo di Buenos Aires all'età di nove anni).

— È un autentico modello dei giovani — morì a diciannove anni — e autentico aspirante alla vita sacerdotale: sognava infatti, pieno di ardore missionario, di diventare sacerdote per portare Cristo alla gente della sua razza.

— È pure un autentico figlio di quel Continente e di quel terzo mondo che è oggi al centro degli sforzi e delle speranze della Chiesa. Ma soprattutto è un figlio della *Patagonia*, chiamata la seconda patria di Don Bosco, dove Egli con l'antiveggenza sua caratteristica inviò i suoi migliori figli.

A questa grazia segnalatissima, quale sarà ora la nostra risposta?

Collocarci nella linea di una maggiore coerenza di vita, di un rinnovato slancio apostolico, di un efficace e concreto desiderio di san-

tità, di un impegno di fedeltà nella pratica del Sistema Preventivo sulla linea degli Orientamenti datici dal Capitolo Generale Speciale (n. 188).

Sul piano pratico invito tutte le Ispettorie a dare grande e sistematico rilievo a questo avvenimento, diffondendo la conoscenza della sua vita ricca di interesse, se saputa presentare, anche per il giovane di oggi, suscitando iniziative atte a promuovere nei giovani l'imitazione delle virtù di Zeffirino.

Ho poi viva fiducia che nelle terre dove la figura del «Fiore della Pampa» è popolarissima e circondata da larga e amorosa simpatia, i Salesiani incaricati, che con tanto zelo lavorano per la sua causa, sapranno promuovere tutte quelle iniziative atte ad ottenere i richiesti miracoli per la Beatificazione.

Tutti poi preghiamo e facciamo pregare il Signore che per il bene della sua Chiesa, e in particolare della gioventù latinoamericana, si degni di glorificare presto il nuovo Venerabile.

La seconda notizia, in verità attesa con certa impazienza un po' in tutto il nostro mondo, ci venne ufficialmente ai primi di luglio dalla Segreteria di Stato: per disposizione del Santo Padre *la Beatificazione di Don Rua avrà luogo domenica 29 ottobre p.v.*

Ho già parlato precedentemente di questo avvenimento, per noi così ricco di particolare significato. Avrò occasione di ritornare in vari modi sull'argomento durante quest'anno; intanto, mentre i responsabili vedranno come partecipare alla Beatificazione e come celebrare degnamente e con profitto il felice evento, preoccupiamoci tutti concretamente di «prendere contatto» col nuovo Beato cercando di conoscere da vicino la sua vita, le sue idee, il suo spirito, che è appunto quello che Egli ha assorbito dal Padre nella diuturna convivenza e nella sempre più stretta collaborazione. E facciamo conoscere nel nostro ambiente, specie alle nostre nuove generazioni, questa figura salesiana di prima grandezza non solo per la santità, ma anche per l'opera inestimabile da Lui compiuta per il consolidamento e per lo sviluppo della Congregazione in momenti particolarmente delicati della sua vita.

L'insieme degli avvenimenti descritti mi portano, direi come naturale corollario, a intrattenermi ora su un tema che in questo momento assume per noi particolare interesse ed eccezionale importanza.

LE MISSIONI, STRADA AL RINNOVAMENTO

I Capitoli Ispettoriali si stanno svolgendo quasi dappertutto o sono in fase di avanzata preparazione, tutti intesi nella riflessione comunitaria ad applicare alle proprie Ispettorie le grandi linee programmatiche del Capitolo Generale Speciale; spero non sia assente dall'agenda di nessun Capitolo Ispettoriale l'argomento di cui intendo parlarvi appunto per la sua importanza. Mi riferisco alle MISSIONI.

Presentandovi gli Atti del Capitolo Generale Speciale vi ho parlato della «STRADA» delle «MISSIONI» come una delle tre grandi vie che dobbiamo percorrere per rinnovare la nostra Missione giovanile e popolare, e, quindi, la nostra Congregazione.

Non si tratta di una affermazione retorica, di una parola di consolazione per i nostri Missionari o di una interpretazione superficiale e unilaterale. È quanto oggettivamente risulta dalle deliberazioni del Capitolo Generale Speciale e da tutta la nostra lunga, ininterrotta tradizione.

In questa mia lettera, trattenendomi su questo argomento, desidero invitarvi a riflettere con me sulla portata e sulle implicanze della affermazione sopra enunciata:

— Che significa che le Missioni sono una strada maestra e obbligatoria per rinnovare la nostra Missione?

— Perché e in che misura il rilancio dell'azione missionaria investe e coinvolge tutta la Congregazione, la sua vita stessa?

Cominciamo a riflettere su quest'ultimo interrogativo.

La natura «missionaria» è caratteristica della Congregazione salesiana...

Nell'art. 15 delle Costituzioni rinnovate troviamo una solenne affermazione: «La nostra Società ravvisa nel lavoro missionario un elemento essenziale del suo volto».

Il senso evidente di questa affermazione è che il fatto e l'azione missionaria non sono per la Congregazione un elemento, un'attività marginale, qualcosa di sovrapposto, di epidermico, che potrebbe esserci o non esserci, senza variarne la natura, ma è un elemento indispensabile, caratterizzante, che tocca l'essenza e la vita stessa della

nostra Congregazione, la quale, come ebbi a dire in altra occasione, è «nata, è cresciuta ed ha avanzato sempre come Congregazione missionaria». (*Discorso ai Volontari per l'America Latina* - Ponte Mammo: 24 settembre 1969).

La vocazione missionaria di Don Bosco

Cerchiamo di approfondire il fondamento storico e carismatico di questo rapporto di essenzialità tra la Congregazione e le Missioni.

Questo fondamento va ovviamente cercato nella intenzionalità e nelle cose che Don Bosco ha attuato come Fondatore. È questo che ci assicura che non si tratta soltanto di un carisma personale ma di un *charisma foundationis*: lo sviluppo di questo fatto storico ci darà la misura della sua essenzialità per la Congregazione.

Ricordiamo alcuni dati fondamentali: «Il pensiero di essere missionario non lo abbandonava mai» scrive D. Lemoyne di Don Bosco (*MB II*, 203).

Con la vocazione fondamentale di lavorare per i giovani poveri coesisteva in lui, fin da fanciullo, una seconda non meno forte, quella di diventare missionario. Avevano la stessa radice e prendevano l'impulso e il nutrimento alla stessa fonte: l'amore per Dio e lo zelo per diffondere il suo Regno, zelo alimentato dai bisogni dei giovani abbandonati, che lui trovava nelle carceri di Torino e nelle piazze della città, o dalla triste situazione dei popoli non ancora rischiarati dalla luce del Vangelo, come constatava negli Annali della Propagazione della fede, di cui era appassionato lettore.

In un momento della sua vita, giova ricordarlo, la vocazione missionaria sembrò prevalere sull'altra; ma dopo il deciso consiglio di don Cafasso, e guidato sempre dalla Divina Provvidenza, riuscì a trovare la sintesi felice. Questa sintesi non era la giustapposizione delle due vocazioni una accanto all'altra, ma una specie di simbiosi. Egli (come vedremo più avanti) fece delle Missioni l'area privilegiata dove poter esercitare la sua vocazione peculiare di apostolo dei giovani, e allo stesso tempo la tonalità di speciale ardore apostolico, col quale avvicinarsi a queste anime. Viceversa, in forza di questa sua stessa peculiare missione, fece dei giovani i destinatari preferiti

ovunque, anche in terra di Missione, e si servì del suo sistema educativo come «metodo» anche di evangelizzazione.

Nel sogno dei nove anni, nel quale ricevette dall'alto l'indicazione della sua «Missione», la traccia del suo destino, la sua Vocazione, si trova già indicata abbastanza chiaramente questa doppia prospettiva, che va esplicitandosi con gli anni e in seguito a ulteriori indicazioni avute dal Signore.

Questo è il pensiero di don Albera e don Rinaldi, che vedono contenuta «in nuce» nel primo sogno la vocazione missionaria di Don Bosco:

«Le missioni tra i popoli selvaggi furono sempre l'aspirazione più ardente del cuore di Don Bosco, né temo errare dicendo che *Maria SS. Ausiliatrice fino dalle prime sue materne manifestazioni gliene aveva concessa, giovanetto ancora, una chiara intuizione*» (Don Albera, *Circolari*, pag. 132).

E don Rinaldi: «Commemorando quel *primo sogno* del Ven. Padre noi abbiamo implicitamente celebrato il centenario dell'inizio di tutta l'Opera Salesiana; fu *in quella prima occasione* che egli venne, si può dire, *consacrato apostolo della gioventù*, padre di una nuova famiglia religiosa, *missionario dei popoli selvaggi*; essa infatti *gli suscitò in cuore anche un vivissimo desiderio di vita religiosa e di evangelizzazione degli infedeli*» [ACS n. 6 (1925) 364]. E più esplicitamente: «Man mano che progrediva negli anni e negli studi, egli *venne a capire sempre meglio che il comando ricevuto nel sogno*, di lavorare a pro della gioventù, *doveva riferirsi anche ai giovani selvaggi*» (*ibidem*, pag. 366).

Per questo Don Bosco può affermare decisamente in una relazione a Leone XIII, nel 1880: «Le Missioni estere *furono sempre oggetto vagheggiato dalla Congregazione Salesiana*» (MB XIV, 624).

E quando arriva il momento segnato dalla Provvidenza si lancia con una audacia straordinaria, quasi sconcertante, senza risparmiare spese né sacrifici, con un coraggio che va molto al di là di ogni prudenza umana, a quella che lui stesso definì la «più grande impresa della Congregazione»: le Missioni d'America.

La sorgente profonda da dove scaturiva la sua attività missionaria era, oltre alle indicazioni dall'Alto, il suo *ardente zelo apostolico*, il suo desiderio acceso di salvare anime, che lo faceva letteralmente sof-

frire dinanzi alla situazione dei popoli che non conoscevano ancora Cristo: «Io ascolto la voce che proviene da lontano e grida: ...Veniteci a salvare! Sono le voci di tante anime, che aspettano una mano benefica che vada a torli dall'orlo della perdizione e li metta per la via della salvezza», scriveva agli allievi del Collegio di Lanzo (*Ep. II, 438*). E in una circolare ai Salesiani: «...O miei cari, io mi sento profondamente addolorato al riflettere la copiosissima messe che ad ogni momento e da tutte parti si presenta, e che si è costretti a lasciare incolta per difetto di operai» (*Ep. III, 7*). Per questo annota il suo biografo: «Se avesse dato ascolto al suo zelo, egli avrebbe abbracciato con la sua carità tutto il mondo» (*MB XI, 409*).

Che cosa rappresentassero le iniziate Missioni di America nel cuore e nell'interesse, nelle ansie e nelle preoccupazioni di Don Bosco e quanto fosse intenso il suo ardore apostolico, ce lo dicono i suoi primi successori:

«D'allora in poi [dopo la partenza dei primi missionari] le Missioni furono il *cuore del cuor suo* — scrive don Albera — e *parve vi-vesse più soltanto per esse*. Non già che trascurasse le numerose altre opere, ma la preferenza era ai poveri Patagoni e Fueghini. Ne parlava con tanto entusiasmo che si restava meravigliati e fortemente edificati *dall'ardore suo accessissimo per le anime*.

«*Pareva* che ogni palpito del suo cuore ripettesse: “Da mihi animas!”». Al fascino della sua voce parlante delle Missioni si suscitavano nel cuore dei figli istantanee prodigiose vocazioni all'apostolato, ed i benefattori non potevano non cooperare efficacemente con generose oblazioni per quest'opera qual'è la salvezza delle anime» (*Circolari, pag. 134*).

E don Rinaldi evocando i suoi lontani, ma vivissimi ricordi: ...«Nel suo gran cuore erano *accumulati da anni ed anni gli ardori apostolici d'un Francesco Saverio*, alimentati da una fiamma superna che gli andava rischiarando l'avvenire attraverso i sogni; ...per me, penso che forse nessun missionario è stato propagandista più zelante e infaticabile di lui. Lo rivedo, il Padre amantissimo, nei lontani ricordi della mia vocazione salesiana, proprio negli anni del suo maggior fervore missionario; e l'impressione che m'è rimasta è indelebile; *era un vero missionario, un apostolo divorato dalla passione delle anime*» (*ACS n. 6, pag. 367*).

Don Ricaldone, vigoroso promotore anche lui del rilancio missionario intorno agli anni '30, dopo aver evocato «l'ardore missionario che *divorava* Don Bosco e che lo spinse a fare tanti sacrifici nei primordi della Congregazione per lanciare i suoi figli alla conversione degli infedeli, afferma che «le Missioni erano cosa che come ben sapete, *stava in cima ai suoi ideali*» (ACS n. 67, pag. 193).

L'attività missionaria come mandato di Cristo

Oltre a questo irrefrenabile «zelo apostolico» vorrei sottolineare un altro elemento teologico ed ecclesiale che, a mio parere, influì non poco nell'animo di Don Bosco nell'orientamento missionario della Congregazione.

Mi riferisco alla profonda convinzione che Don Bosco aveva che il «mandato» di Nostro Signore agli apostoli di predicare il Vangelo in tutto il mondo (*l'euntes in mundum universum*) impegnava concretamente tutti i cristiani, e molto di più i gruppi organizzati che si votavano alla milizia di Cristo, sotto la guida del Papa e dei Vescovi.

Questa coscienza della «missione» e dell'apostolato come *imperativo di evangelizzazione* che da Cristo Nostro Signore, attraverso i successori degli Apostoli arrivava ai soldati di Cristo era in Don Bosco molto viva.

Nel discorso di addio ai primi missionari appare molto chiara questa prospettiva e questo movente. Don Bosco riallaccia l'azione missionaria che stavano per intraprendere i suoi figli con la *missione* degli apostoli e con il *mandato* di Cristo: Dopo aver rievocato la parola di Cristo: «Ite in mundum universum...» precisa: «Con queste parole il Salvatore dava non un consiglio, ma un *mandato* ai suoi Apostoli affinché andassero a portare la luce del Vangelo in tutte le parti della terra» ...e fa vedere come gli apostoli «posero fedelmente in esecuzione il precetto del Maestro».

E prevenendo l'obiezione di chi vorrebbe considerare le missioni come opera supererogatoria nella Chiesa, da farsi cioè quando le cristianità sono già rassodate, si domanda: «Ma non sarebbe stato meglio che gli Apostoli si fossero fermati a guadagnare gli abitanti di Gerusalemme e di tutta la Palestina, specialmente per avere comodità di ra-

dunarsi insieme e discuterne i punti più fondamentali della Cattolica Religione e sul modo di propagarla in maniera che più nessuno restasse in quelle regioni che non credesse in Gesù Cristo?», risponde facendo vedere come gli Apostoli si conformarono fedelmente al mandato di Cristo e come non potendo fare da soli, associarono altri e poi altri operai evangelici, come fecero pure i successori di San Pietro.

E aggiunge: «Ora, *studiando noi nel nostro piccolo di eseguire*, secondo le nostre forze, il *precetto* di Gesù Cristo, appena si cominciò a parlare di questa Missione, subito si interrogò la mente del Capo della Chiesa...» (MB XI, 383 s.).

Con questo spirito inviò a Roma i missionari a ricevere il «mandato» da parte del Santo Padre (MB XI, 376).

Ecco quindi perché Don Bosco nel discorso citato afferma: «Il mio cuore gode di una grande consolazione nel *mirare rassodata la nostra Congregazione...*» (MB XI, 386). Per lui, l'azione missionaria era come il coronamento, il completamento della sua Congregazione che diventava *adulta* e cattolica con questa impresa.

Non può destar meraviglia quindi se don Albera chiama le missioni «*secondo fine*» della Congregazione (*Circolari*, 31 maggio 1913, pag. 133) e don Rinaldi, sulla stessa linea mette in stretta relazione la istituzione dei Figli di Maria e dei Cooperatori con le Missioni, in quanto furono istituiti «per assicurare [alle Missioni] una vita rigogliosa anche in avvenire» (ACS n. 6, pag. 368).

In consonanza con questa chiara e costante volontà di Don Bosco, la Congregazione non ha cessato di considerare le Missioni come uno dei suoi interessi primari, come dimostrano le numerose ispettorie missionarie, le molte missioni accettate e le ininterrotte spedizioni missionarie, che superano già il centinaio.

In questa linea il Capitolo Generale XIX, nella luce del Decreto AD GENTES del Concilio Vaticano II potè affermare: «La Congregazione Salesiana... condivide queste aspirazioni della Chiesa di oggi e rivive l'ideale di Don Bosco, il quale *volle che l'opera delle Missioni fosse l'ansia permanente della Congregazione*, in modo tale da formar parte della sua natura e del suo scopo» (ACG XIX, pag. 178).

Le missioni, luogo privilegiato dell'azione missionaria

Quanto abbiamo detto sopra sul pensiero di Don Bosco e dei suoi successori intorno alla importanza essenziale delle Missioni per la nostra Congregazione ci aiuta per riflettere sul primo interrogativo posto all'inizio, cioè, in che senso le Missioni possono essere una STRADA per il rinnovamento della Congregazione.

A questo proposito troviamo una affermazione molto esplicita e solenne del Concilio Vaticano II: «LA GRAZIA DEL RINNOVAMENTO *non può avere* SVILUPPO ALCUNO nelle comunità, se ciascuna di esse *non allarga la vasta trama della sua carità sino ai confini della terra*, dimostrando per quelli che sono lontani LA STESSA SOLLECITUDINE *che ha per coloro che sono i suoi propri membri*» (AG 37).

Questo è detto delle comunità cristiane, ma a maggior ragione si deve affermare delle comunità religiose, che sottostanno alla stessa dinamica spirituale e nelle quali si è impegnati, per vocazione, a vivere più intensamente la vita cristiana.

Il C.G.S. non esita quindi ad applicarlo alla nostra Congregazione (n. 463) e proclama con incisiva affermazione: «Il rilancio missionario sarà quindi un *termometro della vitalità pastorale* della Congregazione e un *mezzo efficace contro il pericolo dell'imborghesimento*» (*ibidem*).

Per comprendere meglio in tutta la sua estensione e incidenza questa affermazione conciliare e capitolare, conviene richiamare e approfondire un concetto cui ho accennato sopra: le Missioni sono *al centro della vocazione salesiana*. È un pensiero saturo di implicanze, sul quale bisogna fermarsi un po'. Le Missioni *non sono una «opera»*, anche molto importante, che si possa allineare con le altre opere come collegi, scuole, oratori, pensionati, ecc. Non sono neppure un «settore di attività» che racchiuda un certo numero di opere.

Penso che nella tradizione salesiana le Missioni siano da considerarsi da una prospettiva diversa: più che come opere o attività, come un *luogo privilegiato dove compiere la Missione salesiana*, e uno spirito col quale compierla.

È anzitutto una specie di «attività di sintesi» che ingloba tutta la nostra Missione.

A prima vista sembrerebbe una specie di contraddizione che una

Congregazione decisamente *educativa* come la nostra, si debba impegnare così a fondo, per vocazione e per carisma, nell'azione missionaria. Non sarebbe una perdita di «specificità» e quindi di «caratterizzazione»?

Lo sarebbe forse se noi la pensiamo come una delle «opere» di cui si occupa la Congregazione. Non lo è invece se la pensiamo come il «luogo privilegiato» della Missione salesiana.

Oltre alla considerazione ovvia che nelle Missioni si trovano in misura e forma ultra abbondante i destinatari della nostra Missione: giovani... poveri... abbandonati, c'è il fatto storico della esplicita volontà di Don Bosco nell'orientare l'attività dei suoi primi missionari, che volle si consacrassero ad attività prevalentemente educative, anche come mezzo di evangelizzazione e di promozione umana.

Al riguardo si potrebbe portare una abbondantissima documentazione, non solo direttamente del nostro Padre, ma ancora di più della attività salesiana nelle Missioni, che ha riportato sempre i suoi migliori successi attraverso l'azione educativa. Basti questa citazione:

«...Il progetto che parve doversi preferire — scrive Don Bosco in una esposizione al Card. Franchi, Prefetto di Propaganda Fide, 10 Maggio 1876 — consisteva nello stabilire ricoveri, collegi, convitti e case di educazione sui confini selvaggi. Iniziate relazioni coi figli tornerebbe facile comunicare coi parenti e quindi poco a poco farsi strada» (*Ep.* III, 59).

Si pensi allo sviluppo storico delle nostre missioni. Per es. quella tra i Kivaros, nell'Ecuador, dove, come affermò mons. Comin, l'unico mezzo efficace per riuscire a risultati positivi e duraturi nella conversione e civilizzazione, fu l'opera degli internati per i loro figli.

Mi piace citare infine quanto scrive don Rinaldi, riferendo un colloquio con Pio XI:

«Mi colpì soprattutto *l'insistenza* con cui Egli *mi raccomandò di applicare in tutta la sua estensione il nostro sistema educativo nelle Missioni... Mi ripeté ben due volte in termini differenti di portare nelle Missioni la nostra educazione, quella di Don Bosco, cioè i suoi sistemi, i suoi mezzi, il suo spirito*, che avrebbero dato dappertutto consolanti risultati» (*ACS* n. 3, pag. 77).

Mi sembra infine che le nuove Costituzioni insinuino chiaramente il concetto delle Missioni come luogo privilegiato per la nostra Mis-

sione nell'art. 24: «L'azione missionaria è opera di paziente evangelizzazione e fondazione della Chiesa in un gruppo umano, e include tutti gli impegni educativi e pastorali dei Salesiani».

Lo spirito missionario è essenziale al rinnovamento

Le missioni stanno inoltre al centro della vocazione salesiana perché l'azione missionaria autentica dovrebbe essere contraddistinta da uno spirito speciale, quello «spirito missionario» che coincide, mi sembra, col nucleo centrale dello spirito salesiano

Nell'art. 40 delle Costituzioni viene affermato che il «centro dello spirito salesiano è la CARITÀ PASTORALE, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno SLANCIO APOSTOLICO che ci fa cercare le anime e servire solo Dio».

Orbene, da quanto abbiamo detto sullo zelo apostolico di Don Bosco, che fu per lui e deve essere per ogni salesiano il movente primo di ogni iniziativa missionaria, possiamo concludere che lo spirito missionario deve essere presente come atteggiamento fondamentale, in ogni nostra attività pastorale e che si può tracciare una linea di identità tra «carità apostolica» e «spirito missionario».

La centralità delle Missioni nella vocazione salesiana ci porta per conseguenza logica, a un concetto ampio di azione missionaria, che è stato ed è caratteristico della nostra tradizione e della nostra storia.

Non voglio con ciò misconoscere o comunque sbiadire il concetto di Missione in senso stretto, che consiste nel compito di «predicare il Vangelo e di fondare la Chiesa in mezzo ai popoli ed ai gruppi che ancora non credono in Cristo» (AG 6); ma nella nostra Congregazione si è usato sempre, fin dalla prima spedizione del 1875, un concetto più largo e familiare, che ha una sua giustificazione, perché pone l'accento, per la sua caratterizzazione, su due elementi fondamentali e indispensabili in ogni attività missionaria intesa pure in senso stretto: la disponibilità e lo zelo.

Da questo punto di vista, sono stati sempre considerati come missionari coloro che generosamente abbandonano la patria (*Ite in mundum...*) mossi da zelo apostolico, per aiutare cristianità nuove o

particolarmente bisognose, come è il caso, per es. dei numerosi Salesiani inviati in America Latina.

Questo nostro modo tradizionale di concepire con certa ampiezza le Missioni è uno degli elementi che concorrono a sottolineare ciò che abbiamo detto sopra sulle Missioni come «luogo privilegiato» per svolgere la nostra Missione giovanile e popolare.

Un ulteriore rilievo da fare è che le Missioni, naturalmente, interessano TUTTA la Congregazione, sono — se così si può parlare — di tutta la Congregazione, non di quella data ispettoria, neppure della Direzione Generale.

Questa constatazione emerge chiarissima nel Decreto AD GENTES riguardo alla Chiesa Universale e alle Chiese particolari e viene pure chiaramente affermato per la Congregazione dal CGS: «Le Missioni interessano tutta la Congregazione; quindi tutti i Confratelli vi sono, in diversi modi, impegnati» (CGS n. 480).

Queste considerazioni servono a mettere in chiara luce la stretta relazione tra Missioni e Congregazione e servono pure per spiegare come non si può parlare di rinnovamento vero, autentico e profondo della Congregazione senza che sia contemporaneamente accompagnato, o meglio, preceduto da un fiorire effettivo dell'attività e del lavoro missionario, in tutta la sua estensione.

Infatti, un accresciuto lavoro missionario, in quantità, ma soprattutto in qualità suppone ed esige nella Congregazione uno SPIRITO MISSIONARIO, che significa visione di fede, ardente desiderio dell'avvento del Regno, coscienza dell'urgenza dell'evangelizzazione, coerenza nella vita, disponibilità e generosità personale, spirito di sacrificio, distacco, solidarietà, amore effettivo al lavoro e tutta una serie di virtù o almeno di disposizioni spirituali che equivalgono a una primavera rinnovatrice nella Congregazione.

L'invito del Concilio

Alle considerazioni sopra esposte dobbiamo aggiungere l'appello fatto a suo tempo dal Concilio Vaticano II e che conviene richiamare alla memoria. Quasi a conclusione, nel Decreto *Ad Gentes*, il Concilio si rivolge a tutte le categorie nella Chiesa: al popolo di Dio, alle co-

munità cristiane, ai Vescovi, ai sacerdoti agli Istituti religiosi, per richiamare il loro «dovere missionario».

Agli Istituti Religiosi di vita attiva pone una serie di domande che invitano ad un serio esame di coscienza (e noi siamo nel numero). Essi sono invitati in tutta sincerità dinanzi a Dio a domandarsi:

— se sono in grado di *estendere la propria azione* al fine di espandere il Regno di Dio tra le genti;

— se possono lasciare ad altri alcune opere del loro ministero, per dedicare le loro forze alle missioni;

— ...se i loro membri prendono parte secondo le proprie forze all'attività missionaria;

— se *il loro sistema di vita* costituisce una *testimonianza* al Vangelo ben rispondente al carattere ed alla condizione del popolo (cf. AG 40).

Precedentemente il Concilio aveva ricordato a «*tutti i fedeli, come membra del Cristo vivente*» lo stretto dovere che hanno «*di cooperare all'espansione e alla dilatazione del Suo Corpo, sì da portarlo il più presto possibile alla sua pienezza*». Avendo quindi «*la viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono coltivare in se stessi una spiritualità veramente cattolica, devono spendere le loro forze nell'opera dell'evangelizzazione*».

E come «*primo e principale dovere, in ordine alla diffusione della fede*» indicava loro quello di «*vivere una vita profondamente cristiana*».

Perché «*sarà appunto il loro fervore nel servizio di Dio, sarà il loro amore verso il prossimo ad immettere come un soffio nuovo di spiritualità in tutta quanta la Chiesa...*». E infine «*sarà questo rinnovamento spirituale a far salire spontaneamente preghiere ed opere di penitenza a Dio, perché fecondi con la sua grazia il lavoro dei missionari; da esso avranno origine le vocazioni missionarie; da esso deriveranno quegli aiuti, di cui le missioni hanno bisogno*» (AG 36).

Rivolgendosi poi ai sacerdoti, il Concilio li esorta ad essere «*profondamente convinti che la loro vita è stata consacrata anche per il servizio delle Missioni*» e quindi a organizzare «*la cura pastorale, in modo tale che giovi alla espansione del Vangelo presso i non cristiani*». Pertanto, «*desteranno e conserveranno in mezzo ai loro fedeli*

il più vivo interesse per l'evangelizzazione del mondo» ...istruendoli «intorno al dovere che ha la Chiesa di annunziare il Cristo alle genti»; «inculcando alle famiglie cristiane la necessità e l'onore di coltivare le vocazioni missionarie in mezzo ai loro figli e figlie»; «alimentando tra i giovani ... il fervore missionario, sicché sorgano da essi dei futuri messaggeri del Vangelo» (AG 39).

Appello a tutta la Congregazione

(ossia la Congregazione sul piede di mobilitazione missionaria)

Tenendo presenti tutte le motivazioni sopra esposte, e cioè, «la indole missionaria della Congregazione, lo stretto rapporto tra rinnovamento e azione missionaria e l'appello del Concilio Vaticano II, accogliendo soprattutto le deliberazioni del nostro CGS, *intendo con questa lettera, in un momento decisivo della storia e della vita della Congregazione, fare un solenne, accorato e formale invito a tutta la Congregazione affinché, risvegliando le migliori energie e unendo corresponsabilmente le forze di tutti i salesiani amanti la Congregazione, si faccia un concreto, coraggioso ed entusiastico RILANCIO del nostro SPIRITO e della nostra AZIONE missionaria.*

Per questo invoco la collaborazione e l'aiuto effettivo di tutti i Salesiani, in qualunque posizione e responsabilità si trovino. Nessuno si consideri dispensato dal rispondere secondo le sue possibilità, con alibi di comodo assenteismo. Mi rivolgo a tutti ugualmente. Si tratta della nostra madre. Vi prego quindi caldamente di dare il vostro apporto generoso nella attuazione delle cose che indicherò o in quelle altre iniziative che sorgeranno, spero abbondantemente, nelle Ispettorie.

So bene quanto sia difficile e carico di problemi e di angosciose preoccupazioni il momento presente. Lo sappiamo bene noi che ci sentiamo a volte quasi schiacciati sotto il peso di tanti problemi, che appaiono spesso quasi insolubili. So bene anche quante urgenze immediate presenta già la normale vita di ogni Ispetoria e come abbiamo già molti fronti di combattimento. Ma non vorrei per questo che si considerasse questo appello come uno slancio di facile poesia o un momentaneo gesto di entusiasmo, come una delle tante belle cose scritte, che servono magari a suscitare un buon pensiero, ma che fini-

scono nel vuoto accanto a tante altre idee velleitarie... Ho pensato e pregato molto prima di scrivere queste righe. Sono pienamente convinto che il Signore vuole proprio questo da noi.

Qualcuno potrà anche rilevare che tutta la Congregazione è già impegnata nel rinnovamento proposto dal CGS e che questo rilancio missionario potrebbe forse venire a trovarsi in contrasto con gli orientamenti pastorali o linee programmatiche di rinnovamento che si tracciano le singole ispettorie..

A questa obiezione risponderai in primo luogo che precisamente quanto chiedo vuole essere una strada, come ho già detto, un mezzo per favorire il rinnovamento delle Ispettorie nella linea precisamente voluta dal CGS, e poi che si tratta di un orientamento generale per tutta la Congregazione, già espresso o contenuto nelle deliberazioni del CGS.

In concreto, vi chiedo, a nome di Don Bosco e per il bene di tutta la Congregazione:

Uno sforzo deciso e generoso per far rivivere in voi e nelle comunità della Congregazione lo SPIRITO MISSIONARIO.

Questo importa e suppone una serie di atteggiamenti spirituali sui quali vorrei richiamare brevemente la vostra attenzione.

a) *Visione di fede*

Lo spirito missionario genuino trova alla sua radice, come fondamento, sorgente e motore, una *chiara visione di fede* che fa *percepire le urgenze del Regno*, del suo avvento, dell'evangelizzazione, e fa *vibrare apostolicamente* dinanzi ai bisogni delle anime, la scarsità di operai evangelici, la necessità che Cristo sia predicato, ecc.

Questa visione di fede è imprescindibile per ogni cristiano, più ancora per ogni religioso o sacerdote, che vuol seguire Cristo, per condividere la sua sorte e annunciare agli uomini il suo amore.

Ed è proprio la mancanza oppure l'illanguidimento di questa «prospettiva di fede» che si trova tanto spesso alla radice di molte defezioni, che spiega la mediocrità di tante vite consacrate a Dio, che si trascinano tristemente, senza entusiasmo e senza slancio, impigliate e come prigioniere in tante evasioni e infedeltà, incapaci di un colpo d'ala verso orizzonti apostolicamente più ariosi, puri e fecondi.

Con la sincerità che l'argomento richiede, devo confessarvi con dolore e con viva preoccupazione che da un insieme di elementi vado constatando che il livello di fede appare abbassato pericolosamente in certi strati della nostra Congregazione. È vero che è molto difficile dare un giudizio su una realtà così personale e intima come questa. Ma, purtroppo, vengo a trovarmi dinanzi a manifestazioni che non possono non farmi temere... Le defezioni, cui ho accennato sopra, ma anche un certo affievolimento di zelo apostolico, di slancio spirituale, l'abbandono di ogni forma e mezzo che alimenti la pietà e la fede: sono tutti campanelli di allarme, e qualcosa di più.

È vero, la fede è oggi più che mai esposta a tanti pericoli, a un continuo fuoco incrociato che non dà tregua.

C'è un cambio di cultura con tante conseguenze per le nostre categorie mentali; c'è uno sforzo di approfondimento e di ripensamento dei dati della rivelazione che esige una nuova visione teologica, ma non è facile averla; ci sono non poche pubblicazioni pseudoscientifiche o unilaterali che svisano il senso della presenza di Dio nella storia; in alcuni ambienti ci si trova come affogati in un maremagnum di opinioni, audaci e personali, contrastanti e con l'insegnamento del magistero.

Non è difficile, così, veder diminuire e perdere la sicurezza delle proprie convinzioni religiose, fino all'esplosione di crisi di fede.

Si tratta però, in molti di questi casi, di una fede non difesa sufficientemente, oppure non coltivata specialmente con la vera preghiera sia personale che comunitaria, e molte volte compromessa da comportamenti non affatto coerenti con ciò che si è professato o con ciò che si dice di credere. È per questo che la fede languisce pericolosamente: e finisce col ridursi ad una non fede. Tristissime lettere, non di rado, vengono a finire sul mio tavolo; esse denunciano certi incredibili fallimenti di vocazioni veramente splendide: ebbene per il 90% queste lettere documentano che tutto è incominciato e man mano si è aggravato colla progressiva negligenza e quindi col totale abbandono dei mezzi negativi e positivi che difendono e alimentano la fede.

Figliuoli e fratelli carissimi, la fede bisogna farla rivivere. A qualunque costo. Chi, riflettendo sulla propria vita e sulla propria attività in Congregazione, cominciasse a non vedere chiari gli orizzonti della propria vocazione, a sentire annebbiati i moventi profondi della sua

relazione col Padre Celeste, della sua consacrazione, chi cominciasse a sentire il disamore per le imprese veramente apostoliche, deve correre subito ai ripari, darsi d'attorno per ripristinare la sua fede. Ed i mezzi non mancano; bisogna porli in opera. La fede anzitutto è necessario educarla, alimentarla teologicamente, con lo studio, con la riflessione. Ma torno a dire che bisogna difenderla, sostenerla, e questo si ottiene primariamente chiedendola umilmente con la autentica preghiera. L'orgoglio e la presunzione sono i nemici più esiziali della fede.

In questa linea mi sembra che vada pure lo sforzo del CGS inteso a portare ogni salesiano a «riscoprire» anche come fatto personale il senso profondo e le dimensioni della nostra Missione, proprio per riacquistare o mantenere viva la coscienza di «inviati» dal Padre, a Lui intimamente uniti, nell'amore, nella dipendenza filiale.

b) *Carità pastorale o apostolica*

La «visione di fede» nella nostra vita di consacrati, nella nostra Missione di apostoli e inviati alla gioventù, ci deve portare alla carità pastorale, definita giustamente dal CGS come CENTRO dello spirito salesiano.

Questa «carità pastorale» è l'amore di Dio che si lancia alla azione. È un fervore, uno slancio, una passione per le anime. È lo scegliere di nuovo oggi, con rinnovata consapevolezza ed entusiasmo, di essere «i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani» (*Cost 2*). È lo scoprire, con la freschezza del nostro primo «sì» alla chiamata di Dio, che siamo nelle mani di Dio «strumenti efficaci per la salvezza dei bisognosi», e sentirci spinti, sotto «l'imminenza del Regno che ogni giorno viene, a dedicarci con ardore alla loro salvezza integrale, accettando di essere "consumati" da questo lavoro». È scoprire, «attraverso il cuore di Don Bosco, immenso come l'arena del mare, lo zelo struggente di Cristo» (*CGS 91 s.*).

È infine lo scegliere *definitivamente* Cristo e lasciare che domini assolutamente ed esclusivamente nella nostra vita, dargli realmente, non solo a parole, tutte le nostre forze, intelligenza, affetti, salute, tutto insomma, ed essere felici di sacrificarci e consumarci per lui.

c) *Testimonianza di vita*

Ma c'è ancora un altro elemento che è insieme conseguenza e segno di un'autentica fede, oggi specialmente.

La fede infatti, che fiorisce in carità apostolica, deve essere suggellata dalla «testimonianza» della propria vita, per gridare con l'esempio la verità e la autenticità di ciò che crediamo.

Come abbiamo visto sopra, il Concilio stesso invita a fare questa revisione, «*se il sistema di vita (dei religiosi) costituisce una testimonianza al Vangelo*» (AG 40), e rivolgendosi a tutto il Popolo di Dio indistintamente afferma: «*Tutti sappiamo che il primo e principale loro dovere, in ordine alla diffusione della fede, è quello di vivere una vita profondamente cristiana*» (AG 36).

Senza scendere a molti particolari, che saranno oggetto di determinazioni che potranno essere studiate e determinate con più pertinenza e precisione a livello ispettoriale o locale, richiamo la vostra attenzione su tre grandi settori nei quali c'è ampio spazio per dare testimonianza, e purtroppo anche reale pericolo di controtestimonianze; per questo urge il richiamo coraggioso alla vigilanza, all'esame e alla conversione.

Mi riferisco alla *povertà*, al *lavoro* e alla *temperanza*. Tre atteggiamenti strettamente vincolati fra di loro e che erano al centro delle costanti preoccupazioni e dei timori di Don Bosco.

Su questo vi invito a meditare le belle e succose pagine del CGS nel documento 11 sulla Povertà salesiana oggi. Nella mia lettera sulla Povertà del 1968 potrete trovare anche abbondante materiale di riflessione e di studio.

Questo vasto settore della nostra vita è uno dei più minacciati dal reale pericolo dell'imborghesimento. Penetra insensibilmente, senza che ce ne accorgiamo, introdotto quasi dal livello di vita e dal benessere di quelli che ci circondano, giustificato a volte sotto speciose ragioni di progresso, di comodità di lavoro, di vantaggi per l'apostolato, ecc. E quando ci fermiamo a riflettere sulla nostra vita, liberandoci sinceramente da certi meccanismi di difesa, ci avviene di vederci immersi in uno standard di vita borghese, tiranneggiati da tante esigenze e comodità, diventati molli, fiacchi, senza slancio spirituale, in balia di tante tentazioni, sotto il rimprovero acuto che facciamo a noi stessi

della nostra incoerenza ma senza la forza per uscirne, inariditi in una sterilità apostolica.

Nel sogno dell'81 Don Bosco sintetizzò in tre parole (ma quanto indicative!) gli elementi dell'imborghesimento: *lectus, habitus, potus*. Viceversa nelle predizioni che egli fa sull'avvenire della Congregazione, nessuna cosa mette tanto in rilievo come il lavoro e la temperanza. Praticamente da questo fa dipendere lo sviluppo, la esistenza e la sopravvivenza della nostra Società. Si ricordino le parole del suo testamento spirituale: «Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra Pia Società ha compiuto il suo corso» (MB XVII, 272). Sono parole che devono far tremare chiunque dovesse sentire di essere in Congregazione un portatore di questi elementi di necrosi.

Per Don Bosco il pericolo dell'imborghesimento non era solo immaginario. Già nel 1876 si lamentava: «Io vedo una *tendenza così accentuata all'agiatezza, che mi spaventa...*» (MB XII, 383). E in conversazione con don Barberis: «Sono tre le cause che gettano giù le Congregazioni: la prima è l'ozio, il lavorare poco. Bisogna davvero che ci proponiamo lavori superiori alle nostre forze, e così chi sa che non si arrivi a fare tutto quello che si può.

«La seconda causa è la ricercatezza o l'abbondanza dei cibi e delle bevande. Guai a noi quando si introducesse l'abitudine di tenere nella propria camera la bottiglia, il liquore, il biscottino, il dolce!... Guai quando a tavola si cominciasse a voler questo, a ricercar quello. *Per questa strada si è già corso molto, e ciò mi fa temere assai*» (MB XII, 384). Tutti sappiamo quanto era povero il tenore di vita all'Oratorio nel 1876. Si abbia il coraggio di chiedersi che cosa direbbe Don Bosco dell'attuale livello di lavoro e di temperanza di molte nostre comunità e se ne cavino le dovute e salutari conseguenze. Lo «Scrutinium paupertatis» è per questo un'operazione di salute pubblica da fare con severo coraggio anche periodicamente.

Questa visione di fede, questa carità apostolica e questa testimonianza di vita povera e laboriosa devono, salesianamente, fiorire nella *gioia*: espressione della armonia interiore, della realizzazione e trasparenza dell'amore di Dio.

Il missiologo P. Masson parlando della Chiesa missionaria dice che essa deve essere specialmente «speranza». E aggiunge: «Il nostro mondo attuale, malgrado le sue officine, i suoi arsenali, le sue univer-

sità, i suoi laboratori, le sue pianificazioni appare spesso come un mondo triste, vive, ma non sa più quali sono le ragioni della vita... Tocca alla Missione portargli la gioia e la speranza d'una vita eterna, la promessa di una risurrezione». (*Conf. Stampa per la giornata missionaria, 1968*).

Il nostro CGS, sulla stessa linea, ma con accentuazione salesiana, così si esprime nel documento 3 «Evangelizzazione e Catechesi»: «La fede è sorgente di gioia, e questa è la prova della fede; caratteristica della catechesi deve essere la gioia testimoniata nel lavoro, nella liturgia, nel dolore, nella comunità, nella vita. Essa deve far sentire che il Vangelo è un soffio vitale di speranza... Bisogna riscoprire il genuino spirito di Don Bosco che faceva sperimentare ai Salesiani e ai giovani la fede come "felicità"» (CGS n. 327 s.).

Suggerimenti per il rilancio missionario

Vi chiedo pure uno sforzo generoso, energico, per un effettivo *rilancio della nostra azione missionaria*.

«Il Capitolo Generale Speciale *lancia un appello a tutte le Ispettorie, anche a quelle più povere di personale*, perché, obbedendo all'invito del Concilio e sull'audace esempio del nostro Fondatore, *contribuiscono, con personale proprio*, in forma definitiva o temporanea, *all'annuncio del Regno di Dio*» (CGS n. 477).

Ripeto oggi questo appello a tutta la Congregazione. Non deve rimanere lettera morta, o un momento di entusiasmo capitolare, dimenticato poi rapidamente dinanzi a ciò che si ritiene più urgente, solo forse perché più immediato o perché ci tocca più da vicino.

Quanto sia il bisogno che c'è di apostoli in tutti i nostri posti di avanguardia missionaria non è necessario che ve lo ricordi. Lo sapete tutti molto bene.

Ma quanto vi chiedo non deve nascere soltanto da una ragione organizzativa o tecnica, da una pura strategia di distribuzione di forze. Dev'essere un motivo più profondo a muovervi: quello che spinse Don Bosco nel 1875, quando la Congregazione contava soltanto 171 salesiani, a inviare i primi dieci missionari; *lo zelo autentico per la salvezza delle anime*. Io direi che una Comunità ispettoriale ed anche

locale, non deve sentirsi tranquilla se non collabora effettivamente, con apporto reale di personale e di vocazioni alla diffusione del Regno di Dio nelle terre di missione. È come se le mancasse qualche cosa... Nello stesso tempo debbo dirvi che è un indice allarmante il numero ogni anno più piccolo di quelli che possiamo inviare in Missioni. Quest'anno saranno appena una ventina.

Don Bosco inviava i migliori

Conosco l'obiezione — accettabile su un piano puramente umano — che mi si può fare: Non abbiamo personale sufficiente per sostenere le opere dell'Ispettorìa, come possiamo pensare a inviarlo in Missioni? Oppure: Se sono i migliori quelli che chiedono di andare, come possiamo impoverire così qualitativamente le nostre comunità? Oppure ancora: Ogni Ispettorìa deve aggiustarsi con i mezzi che ha, fare il fuoco con la propria legna; quindi si limitino le attività alle disponibilità di personale nativo...

In tutte queste obiezioni, e in altre simili, ci sono degli elementi oggettivamente veri, e per certi aspetti plausibili, ma da una prospettiva evidentemente non ispirata dalla fede e dalla carità apostolica. Permettetemi quindi che cerchi di farvi vedere come veniva visto e giudicato questo problema da Don Bosco e dai suoi immediati successori, con le parole e con i fatti, affinché voi stessi possiate vedere più chiaramente l'ottica con la quale si deve guardare salesianamente questo punto, che è d'altronde la stessa del Concilio Vaticano II e del nostro CGS.

Don Bosco scelse, come sappiamo, i suoi primi dieci missionari, tra i migliori. Particolarmente significativi, a questo riguardo, sono i particolari della scelta di don Cagliero. Leggiamo sugli annali: «Molti salesiani chiesero di essere preferiti... Don Cagliero, laureatosi in teologia presso la regia università di Torino, insegnava la morale ai chierici dell'oratorio, dirigeva nello spirito parecchi istituti religiosi della città, era insuperabile maestro e facile compositore, aveva mano nelle faccende più delicate della casa; perciò nessuno, e lui meno di tutti, avrebbe mai supposto che si potesse allontanare anche per poco. Eppure Don Bosco proprio sopra di lui pose gli occhi...» (*Annali I*, pag. 252-3). E nelle successive spedizioni continuò inviando Salesiani di grande levatura: Fagnano, Costamagna, Lasagna, Vespignani, ecc.

Sentiamo don Rinaldi: «Erano i migliori sostegni dei suoi fiorenti Oratori e Collegi d'allora, sicché il privarsene per inviarli nelle Missioni fu per lui un grave sacrificio, *dato che aveva pochissimo personale*: ma lo fece serenamente e senza esitazione alcuna (ACS n. 6, pag. 368).

Poteva sembrare cosa temeraria spopolare così le case incipienti. Qualche rilievo gli fu fatto in questo senso. Don Bosco, la sera del 10 dicembre 1875 espresse così la sua idea al Capitolo Superiore: «Per riguardo alla Congregazione, io vedo, *benché si vada ripetendo essere necessario che ci consolidiamo*, che, *se si lavora molto, le cose vanno meglio*. Il consolidamento si può fare più lento, ma resterà forse anche più duraturo. E noi lo vediamo proprio ad occhi chiusi: *finché c'è questo gran moto, si va a gonfie vele e nei membri della Congregazione c'è proprio una gran voglia di lavorare*» (MB XI, 409).

Primo risultato: aumentavano le vocazioni

Il primo grande risultato delle Missioni di America fu proprio a tutto vantaggio della intera Congregazione: cominciò ad essere conosciuta, anche all'estero, crebbero le vocazioni in proporzione straordinaria, e si iniziò un ritmo di nuove fondazioni quasi vertiginoso. È interessante seguire questa miracolosa esplosione nelle lettere di Don Bosco a Cagliari e ai suoi figli di America. Attraverso le notizie brevi e nervose si sente quasi lo stupore di Don Bosco dinanzi a un così massiccio intervento della Provvidenza. Vi cito qualche esempio. È sempre tanto bello sentire la nostra storia dalla bocca stessa del Padre.

Lettera a Cagliari del 12 settembre 1876: «...*Gran fermento per andare nelle missioni*: avvocati, notai, parroci, professori chiedono farsi salesiani *ad hoc*» (Ep. III, 95).

Il 30 novembre 1876, ancora al Cagliari: «Ascolta la bella storia. Sei preti vanno in America; sei altri preti entrarono nella Congregazione. Sette chierici partono con quelli, e sette chierici dimandano di entrare, e ci sono di fatto. Dodici coadiutori devono andare in America, ad Albano, alla Trinità; dodici nuovi coadiutori assai zelanti fecero dimanda e furono accolti tra noi. *Vedi come Dio guida le cose nostre?*» (Ep. III, 121).

In altra lettera aggiunge: «Se cogli occhi tuoi vedessi quello che fa la nostra Congregazione, diresti che sono favole. Dio ci aiuti a corrispondere» (*Ep. III, 102: 13 ott. 1876*).

È vero che Don Bosco approfittava di ogni circostanza per «infiammare lo zelo e l'entusiasmo dei suoi figli, per rafforzare lo spirito di corpo dei giovani salesiani, ma in questa straordinaria espansione e in questa svolta quasi repentina della Congregazione c'era indubbiamente del prodigioso. Nel discorso d'addio di Don Bosco ai missionari troviamo delle parole che suonano come una profezia: «...In questo modo noi diamo principio ad una grande opera, non perché si abbiano pretese o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma *chi sa, che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta?* Chi sa che non sia come il granello di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene? Chi sa che *questa partenza non abbia svegliato nel cuore di molti il desiderio di consacrarsi a Dio nelle Missioni, facendo corpo con noi e rinforzando le nostre file?*» (*MB XI, 383*).

L'effetto, al quale abbiamo fatto riferimento prima, rimase indelebilmente impresso nell'animo dei suoi figli e successori, i quali trattandosi delle missioni seguirono la stessa linea di *audacia*, di generosità, di totale fiducia nel Signore, che saprà suscitare, Lui padrone della messe, sostituti in abbondanza per i missionari partenti.

A conferma di tutto basterebbe ricordare le oltre cento spedizioni di Missionari, alcune delle quali superarono il numero di duecento partenti.

Un'obiezione: manca il personale

Ma ascoltiamo la parola di don Albera il quale nel 1920 nelle difficoltà e penuria di personale di quel duro dopoguerra, esortava le Ispettorie, ad essere generose, oltre ogni calcolo, con le Missioni.

«Preparate molti e buoni Missionari» era stata la sua parola d'ordine: «Ma dirà forse qualcuno di voi: "Come fare a rispondere a questo appello, *se non abbiamo neppure il personale sufficiente per le nostre Ispettorie?*"».

«Rispondo: è appunto perché possiate avere personale abbondante per le Ispettorie affidatevi, ch'io vi dico: preparate molti e buoni Missionari! Quanto maggiore è il numero dei Missionari che una Ispettoria può inviare alle lontane Americhe, tra gl'infedeli della Terra del Fuoco, della Patagonia, del Paraguay, del Brasile, dell'Ecuador, dell'Africa, dell'India, della Cina, e dovunque abbiamo missioni; tanto più numerose e preclare saranno le vocazioni che il Signore regalerà a quell'Ispettoria.

«Non è una semplice affermazione retorica: è pensiero genuino del nostro Ven. Padre. Egli infatti, a chi, nel vederlo togliere dai suoi colleghi i soggetti migliori per allestire le sue prime spedizioni di Missionari, gli faceva osservare che così operando sarebbe stato costretto a ridurre le Case per mancanza di personale adatto, rispondeva con la più profonda convinzione: "Sta' di buon animo: il Signore per ogni missionario ci manderà certo due buone vocazioni; e anche di più".

«Che così realmente avvenisse, ce lo attestò pure il venerando don Rua, che durante tutto il suo lungo rettorato non cessò mai dall'eccitare ne' suoi figli, sull'esempio paterno, l'amore per le Missioni, preparando annualmente qualche spedizione di Missionari» (*Lettere Circolari*, pag. 327 s.).

Altre forme di lavoro missionario

Carissimi, l'esempio e la parola del nostro Padre e l'unanime e costante sentire della nostra tradizione devono muoverci ad accogliere con cuore fiducioso e disponibile questo mio invito e a guardar con occhi illuminati di fede e pieni di speranza l'avvenire.

Più in concreto mi rivolgo ai singoli confratelli ai quali il Signore facesse sentire la sua chiamata per annunciare in posti di avanguardia il Regno di Dio, affinché si rendano nel loro cuore *disponibili* e docili alla voce di Dio. Spero che per il prossimo anno possiamo contare su un bel numero di generose «offerte missionarie» dalle varie Ispettorie.

È chiaro che questa vocazione speciale non può avere un altro movente che quello della fede, dell'amore di Dio e dello zelo apostolico. Non può diventare un motivo di evasione, una curiosità, un

viaggio turistico o scientifico. Qualsiasi motivazione puramente umana falserebbe in radice ciò che è, e deve rimanere, una altissima opzione di Dio, fatta solo per Lui. Ognuno deve, con l'aiuto del confessore e dei suoi superiori, fare quest'opera di discernimento. Ma una volta accertato che è Dio che chiama, non si deve «chiudere il cuore» per motivazioni o interessi che esulano dal campo della fede.

Mi rivolgo pure a voi, carissimi Ispettori, per chiedervi, nello spirito di corresponsabilità e di comunione che ispira le nostre strutture di governo, ad aiutarci a portare la «sollecitudine» il peso e la responsabilità di questo «mandato» di annunciare il Regno nei posti di frontiera.

Vi chiedo anzitutto generosità leale nel favorire, anche a costo di grandi sacrifici, chi desidera seriamente andare in Missioni.

Ma è chiaro che la nostra opera non si può fermare solo qui.

Per questo vorrei invitare, attraverso gli Ispettori, tutte le comunità a dimostrare concretamente e sistematicamente il senso della solidarietà fraterna verso le Missioni, paramissioni ed opere bisognose economicamente. È vero, ci sono Ispettorie che dimostrano una sensibilità e generosità edificanti ed ammirevoli. Ad esse siamo tutti grati anche per l'esempio che danno. Mi pare però che un certo numero partecipano poco a questa azione che è doppiamente feconda: infatti la solidarietà concreta verso i fratelli che vivono operano e soffrono fuori della cerchia del nostro piccolo mondo, è un modo assai efficace per interessare utilmente ad allargare la visione dei Confratelli ai problemi della Comunità mondiale, che è la Congregazione nel suo insieme. I tempi forti dell'anno liturgico, la Quaresima in modo particolare, a tal fine conviene valorizzarli attraverso una tempestiva e programmata sensibilizzazione: ed i Confratelli — come dice l'esperienza — sapranno rispondere anche con sacrificio, con quella generosità che è fonte di gioia per chi dà non meno che per chi riceve.

Ma quel che importa, prima di ogni cosa, è suscitare nella propria Ispettoria un *clima di alto fervore missionario, un vero entusiasmo per l'azione missionaria*. È questo il fine di tutta questa mia lettera, è questo pure lo scopo che si prefisse il nostro CGS lanciando l'accorato appello alla Congregazione. Non si tratta di risolvere dei problemi di personale, ma di collocare tutta la Congregazione nel clima spirituale proprio di chi vive veramente per il Regno di Dio, sente

profondamente le sue urgenze ed è capace di giocare la vita affinché Cristo sia annunciato.

Mi si consenta di citare ancora don Albera, il quale insisteva coi Direttori e Ispettori affinché lo «aiutassero a dividere con lui un tanto peso, prendendo grandemente a cuore le nostre Missioni». Diceva loro: «L'opera vostra si estenda agli altri, sia parlando sempre con entusiasmo delle nostre Missioni evitando di ripetere "si può essere missionario dappertutto" (perché ciò è assolutamente falso per i chiamati all'Apostolato fra gli infedeli), sia descrivendo la bellezza di questo apostolato ai giovani dei nostri Oratori, sia economicamente a fine di porre da parte qualche cosa per le Missioni o raccogliendo il tenue obolo dei nostri giovani o l'offerta generosa dei Cooperatori.

«Molte case si lamentano di non trovare più offerte: la vera ragione forse non istà nella mancanza di benefattori, ma nell'aver voluto convergere tutte le offerte ed elemosine ai bisogni locali, senza più preoccuparsi delle Missioni...» (*Lettere Circolari*, pag. 136).

Il CGS offre delle tracce preziose, che dovrebbero essere oggetto di approfondimento e riflessione e programmazione da parte delle comunità locali e ispettoriali. Rileggiamo insieme alcune di esse.

«Per favorire la grazia del rinnovamento nell'intera Congregazione, i *Salesiani vivano lo spirito missionario nel loro lavoro quotidiano* e siano *disponibili all'eventuale chiamata di Dio* per un lavoro nelle missioni.

«Occorre *alimentare nelle nostre opere il FERVORE MISSIONARIO*. Già fin dalla prima formazione si *prospetti* ai giovani salesiani (aggiungo: non solo a loro, ma anche ai nostri migliori allievi, ai giovani dirigenti delle nostre associazioni, ecc.), in forma oggettiva ma attraente *l'ideale missionario*, illuminandone il contenuto; si *diffonda la conoscenza* e si promuova *l'ammirazione per le imprese missionarie della nostra Congregazione*. (*Il Bollettino salesiano*, purtroppo trascurato in molte parti, è un mezzo efficacissimo per tale scopo. Si veda come facilitare la lettura di esso anzitutto tra i confratelli, ma pure tra giovani, benefattori, ecc.). Si studi la storia e la figura dei grandi missionari, e soprattutto si coltivi lo zelo apostolico e lo spirito soprannaturale di generosità, base di ogni vocazione missionaria» (CGS n. 476).

E tra gli ORIENTAMENTI OPERATIVI, è detto:

— «Gli Ispettori siano generosi nel permettere a chi lo chiede, e ne abbia i requisiti necessari, di consacrarsi alle Missioni;

— Le Ispettorie *coltivino le vocazioni missionarie*, presentando la Congregazione come missionaria e assicurando ai giovani volenterosi l'opportunità di realizzare questo ideale;

— Le Comunità abbiano cura di *conoscere i problemi missionari* della Chiesa e della Congregazione; *coltivino in casa un vero spirito missionario*; *si preoccupino di creare un clima favorevole alle vocazioni* e di *programmare iniziative in favore delle Missioni*» (CGS n. 480).

I tempi esigono una «nuova storia»

Dovrei rivolgermi ora direttamente ai nostri carissimi e valorosi Missionari che lavorano con umiltà pari alla dedizione in tanti territori, tra difficoltà, privazioni e sacrifici spesso veramente eroici, affrontati con quella serenità che viene dalla fiducia in Dio e dalla fedeltà alla propria vocazione. Ma vedo che questa mia già molto lunga si prolungherebbe troppo; d'altra parte con la creazione di un Dicastero tutto dedicato alle Missioni, ci ripromettiamo di occuparci con metodo e costanza dei problemi missionari, che non sono quelli soli del personale e dei mezzi materiali, ma riguardano prima ancora la vita dei missionari, quella spirituale anzitutto, la loro preparazione culturale, ecclesiale, il loro specifico aggiornamento pastorale. Sono tutti impegni che vediamo urgenti e che, con la grazia di Dio, saranno affrontati man mano che il Dicastero si organizzerà. Il Superiore responsabile don Tohill, per tanti anni missionario in Cina, che conosce assai bene molte zone di missione e i loro problemi, è già all'opera, e speriamo che presto i nostri missionari possano cominciare a sentire i frutti della sua azione che sarà rivolta anzitutto, com'è ovvio, agli interessi della pastorale missionaria. Intanto i responsabili dei luoghi di Missione, specialmente attraverso i Capitoli Ispettoriali, hanno modo di attuare in loco tanti preziosi orientamenti operativi indicati nel documento del CGS sulle Missioni.

Don Ceria, riferendosi all'effetto prodotto dall'annuncio della prima spedizione missionaria nell'Oratorio, annota: «...Si videro al-

lora moltiplicarsi le vocazioni allo stato ecclesiastico, crebbero anche sensibilmente le domande di iscriversi alla Congregazione, e *un ardor nuovo di apostolato s'impadronì di molti che vi erano ascritti*» (MB XI, 148).

E negli ANNALI scrive: «*Cominciava veramente per l'Oratorio e per la Società Salesiana una nuova storia*» (Annali I, pag. 249).

Carissimi, ci troviamo in tempi che esigono da ognuno di noi e dalla Congregazione intera una NUOVA STORIA: di rinnovamento spirituale personale, di entusiasmo, di generosità, di azione apostolica. È una questione di fedeltà alla nostra vocazione! Alla riscoperta di tanti stupendi valori fatta dal CGS deve seguire, attraverso la nostra vita e la nostra azione, il sorgere di questa «nuova storia».

Una strada sicura per questa «nuova storia» è, come abbiamo visto, quella delle Missioni.

Uniamoci tutti, sotto il nome di Don Bosco e sotto l'impulso rinnovatore e conquistatore dello Spirito Santo, per percorrerla assieme con lo slancio e l'audacia del nostro Padre.

E che la Madonna Ausiliatrice ci accompagni sempre!

In Don Bosco aff.mo

Sac. Luigi Ricceri

IL MESSAGGIO DI DON RUA

Fu il servo fedele. - Credette nella santità di Don Bosco. - Se fosse oggi al timone. - La fedeltà è attuale. - Fu il salesiano tutto di Don Bosco. - Carità di pastore. - Lavoro e temperanza. - La mansuetudine. - L'amorevolezza. - Due predilezioni. - Volle la Congregazione «missionaria». - Sollecitudine per i Cooperatori. - Amore per gli Exallievi. - Il suo messaggio per gli anni '70. - Se avessi dieci don Rua. - Con gli operai. - Un invito nel nome di don Rua. - Essere fedeli oggi.

Lettera pubblicata in ACS n. 268

Roma, 1 ottobre 1972

Confratelli e Figlioli carissimi,

conoscete già la gioiosa notizia: l'ultima domenica di questo mese di ottobre, esattamente il 29, il primo Successore del nostro Padre, don Michele Rua, nella basilica di San Pietro in Roma riceverà dal Sommo Pontefice l'aureola dei Beati.

L'avvenimento è certamente motivo di grande gioia nella nostra Famiglia per tutto quanto esso per noi rappresenta. Ma appunto per questo non possiamo ridurlo a un superficiale trionfalismo. La beatificazione di don Rua e le celebrazioni che dappertutto si terranno man mano nei prossimi mesi non devono esaurirsi e dissolversi quasi nei fuochi fatui di un'effimera soddisfazione; oltretutto la stessa immagine di santità del novello Beato ci invita e ci spinge a impegnarci perché la beatificazione di colui che ebbe la sorte e il mandato di «fare a metà» col nostro Padre, sia per noi portatrice di frutti che serviranno a rendere concretamente fecondo il rinnovamento coraggioso al quale il Capitolo Generale Speciale ci ha solennemente impegnati.

È chiaro che il modo più sicuro ed efficace per raggiungere tale

scopo è quello di fermarci a guardare a Lui, a don Rua, alla sua personalità di salesiano santo, di Successore e continuatore della missione di Don Bosco nel mondo. La Chiesa lo mette sul candelabro e lo propone ai fedeli, e anzitutto a noi, come immagine concreta di santità.

Le nostre Costituzioni rinnovate affermano che la Chiesa si è preoccupata di «assicurare l'autenticità della via evangelica che abbiamo scelto» (art. 200); il fatto di questa beatificazione è una nuova prova di questa volontà della Chiesa di riconoscere il volto evangelico della nostra vocazione salesiana e di manifestare la forza santificatrice del dono dato dallo Spirito a Don Bosco affinché intorno a lui cresca una famiglia spirituale.

Guardare a don Rua vuol dire farne la personale conoscenza per comprendere e fare nostro il suo messaggio di attualità, sgorgato da tutta una vita di vero «salesiano di Don Bosco».

FU IL SERVO FEDELE

Purtroppo la figura di don Rua ci è giunta in molti punti stranamente alterata, più frutto di impressioni personali che di documenti e di studi obiettivi. Ogni membro della nostra Famiglia deve perciò sentire il dovere di andare alle fonti genuine che gli consentano una conoscenza autentica di questo grande Salesiano che è stato in certo senso il secondo Padre della Congregazione.

È vero, la bibliografia di don Rua è poco abbondante, e quasi tutta solo in lingua italiana. Faccio voti che fuori d'Italia si traducano, come già si è fatto in qualche paese, almeno le pubblicazioni più significative e — se possibile — si preparino opere ex novo, sfruttando anche i quattro volumi in folio dei Processi Canonici.

Dalla conoscenza diretta e completa di don Rua constateremo l'eccezionalità e la completezza di Colui che era destinato dalla Provvidenza a prendere e a tesoreggiare l'eredità, preziosa ma non facile, lasciategli da Don Bosco. Capiremo che don Rua è l'uomo della fedeltà fino all'eroismo: egli infatti si preoccupò sempre di trasmettere integro il messaggio di Don Bosco e seppe impegnare la sua forte personalità nell'ideale del salesiano quale fu concepito e incarnato dal santo Fondatore.

Dopo la morte di Don Bosco, con l'ascendente che tutti gli riconoscevano fu il continuatore convinto dello stile del Padre e, soprattutto, del suo spirito. Non per nulla, inginocchiato davanti alla salma di Don Bosco, egli sentì l'impulso a impegnarsi — con tutto il suo essere — alla fedeltà più assoluta.

Così egli confida ai Salesiani: «Prostrato davanti alla fredda salma, piansi e pregai lungamente... Per dire tutta la verità devo aggiungere che feci al nostro buon Padre solenni promesse. Poiché mi vedevo costretto a raccogliere la sua eredità e a mettermi a capo di quella Congregazione, che è la più grande delle sue opere e gli costò tante fatiche e sacrifici, gli promisi che nulla avrei risparmiato per conservare, per quanto stava in me, intatto il suo spirito, i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni della sua famiglia. Già trascorsero diciannove anni (scriveva nel 1907) da quel giorno memorando, e io riandandoli nella memoria (...) provo un gran conforto nel vedere che, per la grazia di Dio, non mi pare essere mai venuto meno alle mie promesse. E se mai fossi stato in pericolo di dimenticarle, ben me le avrebbe richiamate alla mente il sapientissimo Leone XIII, il quale più volte e con singolare energia inculcò dovere i Salesiani conservare gelosamente lo spirito del Fondatore. Né altrimenti parlò Pio X...» (*Don Rua, Lettere circolari*, 1965, pag. 431).

Credette nella santità di Don Bosco

La fedeltà, come il coraggio, non la si può imporre; deve nascere da particolari circostanze di natura o di ambiente. La fedeltà di don Rua nasce dalla stima e dalla conseguente fiducia illimitata per Don Bosco, che sapeva favorito da carismi straordinari: lo sapeva uomo di Dio.

Le pure doti naturali, anche se eminenti, possono radunare attorno a un capo un'eroica compagnia di soldati, o una potente équipe di tecnici, non mai una famiglia religiosa che sfidi i secoli. Don Bosco, oltre ad essere un uomo sovranamente dotato, aveva tutti i requisiti del «messaggero di Dio» — *legatus Dei* — con le relative patenti di autenticità. Per capire il fascino che esercitava sui giovani e sul popolo, ma soprattutto sui primi Salesiani che si votavano a «stare con lui» per tutta la vita, bisogna misurare la sua personalità alla luce del sopranna-

turale. Accanto a seguaci giovanissimi come Cagliero, Fagnano, Lasagna, Costamagna, che potrebbero apparire «garibaldini» entusiasti di un capo brillante e audace, noi troviamo infatti degli uomini maturi non meno pronti ai suoi cenni, come un Conte Cays, un don Alasognati, un don Lemoyne, essi pure entusiasti e pronti ai suoi cenni come i giovanissimi. La spiegazione profonda di un simile attaccamento che rasenta il culto la troviamo appunto nella santità del capo. Ecco perché non si potrà mai vivisezionare un Fondatore con puri criteri scientifici.

Don Rua, in particolare, era così persuaso della santità di Don Bosco e della sua missione di educatore mandato e guidato da Dio, che fin dal 1860 volle costituire una commissione di confratelli con a capo Giovanni Bonetti per raccogliere detti e fatti del Padre e Fondatore. Nel 1874 sarà ancora don Rua che costituirà una seconda commissione attorno a don Lemoyne allo stesso fine, e stavolta consenziente Don Bosco, che sapeva di «non muovere un passo senza che Dio l'ispirasse».

In conclusione possiamo dire che il nostro Beato, come i primi Salesiani, votò la sua fedeltà ad uno «spirito» evangelico che tutti riconoscevano donato dall'Alto al loro padre e amico Don Bosco.

Oggi la crisi della fedeltà alla vocazione è sovente crisi di valutazione del Fondatore: ci si dimentica che è anche un'anima privilegiata a cui lo Spirito Santo ha elargito dei doni destinati a costituire un patrimonio di valori permanenti che attraversano i tempi.

Se fosse oggi al timone

La Chiesa, nella quale e per la quale è dato ogni carisma, è l'arbitra suprema dell'autenticità di ogni progetto evangelico. Essa ha approvato ufficialmente le nostre Costituzioni, ha canonizzato Don Bosco, Madre Mazzarello e Domenico Savio; ora beatifica don Rua, e ha confermato in mille modi la genuinità del patrimonio spirituale di Don Bosco. La Chiesa è la tesoriera e regolatrice dei carismi, e nello stesso tempo tutrice autentica dello spirito di ogni famiglia religiosa.

Don Rua conobbe e amò questa verità anche con cocente sofferenza. Se lui fosse stato oggi al timone della Congregazione, possiamo esserne certi, sarebbe stato esempio di docilità verso la Chiesa che ha chiesto agli Istituti Religiosi l'aggiornamento delle Costituzioni e

delle forme di vita secondo gli orientamenti del Concilio Vaticano II.

E don Rua avrebbe apprezzato lo sforzo del nostro Capitolo Generale Speciale per approfondire con intelligenza e fedeltà la missione e lo spirito di Don Bosco; e avrebbe goduto dinanzi alle nuove Costituzioni arricchite dall'autentico «spirito primitivo» e animate quasi a ogni pagina dal nome e dalla parola del nostro amato Fondatore e Padre.

La Chiesa ha bisogno di fedeltà: la fedeltà delle persone e la fedeltà degli Istituti. Entrambe brillano in don Rua: egli volle con tutte le sue energie che la sua persona e la Congregazione vivessero assolutamente fedeli allo spirito di Don Bosco, sapendo che la Chiesa ha bisogno della testimonianza specifica propria di ogni famiglia religiosa.

Uno degli slogan più abituali di Paolo VI ai religiosi è: «Siate quello che siete!». Lo dobbiamo fare nostro come «Salesiani». È sempre il tema della fedeltà che ci deve assillare. La Beatificazione di don Rua non solo ce lo ripete, ma ce lo grida. Se ci fu uno che «è stato sempre se stesso», dagli otto anni ai settantatré, sempre con Don Bosco e di Don Bosco, sempre in docile ascolto, fu il nuovo Beato, chiamato non certo per retorica «la regola vivente».

La fedeltà è attuale

E in tema di fedeltà permettetemi qualche altra riflessione di approfondimento in un'ora che ci si presenta segnata, come si suol dire oggi, da una crisi di identità. Tale approfondimento servirà per guardare alla figura di don Rua sotto un punto di vista di attualità e di urgente bisogno.

Si è detto che la fedeltà è «l'attributo maggiore di Dio» (Léon-Dufour); tutta la storia della salvezza è sempre condizionata dalla «fedeltà all'Alleanza». La vita del Popolo di Dio, e quindi anche la nostra, verrà giudicata in base alla fedeltà al battesimo che per noi implica la fedeltà alla professione religiosa. Il paradiso, infatti, è la patria del «servo fedele», per quanto sia stato «fedele nel poco».

La fedeltà, vista nei santi, è costanza di amicizia; è l'adesione definitiva a un'Alleanza di salvezza. Guardando don Rua, possiamo dire che la fedeltà implica la conoscenza di Gesù come amico, l'unione con lui in un patto vocazionale, la sicurezza interiore della permanenza e continua attualità dei valori di tale alleanza, l'impegno per

difenderne l'integrità e per manifestarli agli altri in una testimonianza di vita.

Una simile fedeltà non può essere che espressione di forte personalità, perché esige il continuo esercizio delle attività umane più caratteristiche: l'intelligenza, la libertà, l'amore e la disciplina di vita.

Per essere «fedeli» è necessaria un'intelligenza che scopra i valori, una libertà che sappia impegnarsi in una opzione fondamentale, un amore capace di fondere la permanenza dei valori di ieri con la novità di quelli di oggi, e una disciplina di vita che incarni realisticamente il tutto secondo le esigenze della pedagogia dell'esistenza.

È vero che la libertà umana ha la caratteristica di poter disdire oggi ciò che ha deciso ieri, perché in ogni orizzonte psicologico gli eventi e i segni dei tempi possono apportare delle scoperte travolgenti. Però è anche proprio dell'uomo sapersi difendere dalle inondazioni repentine dei torrenti.

D'altra parte, la misura di una personalità e il senso ultimo della grandezza della libertà non può mai consistere nell'indifferenza di scelta, ossia nel poter sempre cambiare di decisione. La grandezza di una persona sta nel fatto della scelta di un vero valore e nell'impegno di tradurlo nella sua vita. Mantener continuamente aperte tutte le possibilità di elezione significa, di fatto, non impegnarsi mai realmente in nessuna, non lasciarsi toccare il cuore da nessun valore, adagiarsi in un indefinito relativismo, non credere più a nessuna scelta definitiva. Un simile atteggiamento d'indifferenza può essere spiegabile nel momento che precede la decisione, ma non può mai costituire la grandezza di una persona, né l'occupazione della sua vita.

In don Rua la sua vocazione salesiana appare come l'opzione fondamentale che definisce storicamente la sua libertà; e la fedeltà al progetto scelto e la coscienza dell'appartenenza alla Congregazione danno la misura della grandezza della sua personalità.

Dobbiamo aggiungere, guardando a questo nostro modello concreto, che la fedeltà è conquista quotidiana non mai statica o definitiva; essa appare piuttosto come una specie di sfida sempre viva e nuova agli orizzonti dello spirito, specie se si vive in un'epoca di cambiamenti.

La fedeltà, infatti, non si riduce a una semplice ripetizione: non si tratta di «copiare» comunque. Chi è «fedele» deve saper evitare il pe-

ricolo dell'involuzione materialmente conservatrice che scambia il fissismo per fedeltà; ma allo stesso tempo deve saper evitare l'abbaglio di un superficiale progressismo, che adultera la fedeltà nutrendo il suo spirito di relativismo e di naturalismo.

Nelle nostre Costituzioni rinnovate abbiamo un capitolo che ci aiuta a riflettere sul senso della nostra fedeltà, quale «sforzo costante di rinnovamento» e quale «dinamica di aggiornamento permanente», quale «partecipazione alla passione di Cristo» e quale impegno di «usare con umiltà i mezzi di difesa contro la nostra debolezza» (art. 119).

Intelligenza, libertà, amore, disciplina sono le componenti essenziali della fedeltà di chi guarda verso la morte come al più espressivo atto di testimonianza che pone il suggello definitivo all'alleanza vissuta.

La morte di don Rua non ci appare semplicemente come la coincidenza cronologica della permanenza della vocazione salesiana con il termine della sua vita, ma come l'espressione suprema (la testimonianza o il «martirio») dell'opzione fondamentale della sua libertà e del suo amore per Gesù Cristo nello spirito di Don Bosco.

A ragione le Costituzioni rinnovate ci dicono: «La malattia e l'infermità della vecchiaia, accettate con fede, sono per il salesiano tempi speciali di fedeltà» (art. 121), e l'ora della sua morte è considerata come «il momento di dare alla sua consacrazione il compimento supremo» (art. 122).

Penso, e spesso con angoscia, che abbiamo speciale bisogno oggi della lezione di fedeltà dettataci così eloquentemente da don Rua per scoprire personalmente e comunitariamente che per essere fedeli dobbiamo fare esercizio di intelligenza spirituale, di leale scelta d'appartenenza, di amore apostolico e di disciplina virile.

Voglia il cielo che ogni confratello identifichi la sua professione perpetua con la vera opzione fondamentale della sua esistenza, e che in ogni comunità fiorisca la coscienza dell'attualità dei nostri valori vocazionali, e un'industriosa e forte asceti secondo l'esigente spirito di sacrificio salesiano!

FU IL SALESIANO TUTTO DI DON BOSCO

Permettetemi, adesso, di fare con voi, come si suol dire, la prova del nove, raffrontando qualcuno dei più caratteristici elementi del patrimonio salesiano con la realizzazione di essi nella vita di don Rua, «il salesiano fedele»!

Carità di pastore

«Il centro dello spirito salesiano — ci dicono le Costituzioni rinnovate — è la carità pastorale» (art. 40). Tutta la vita di Don Bosco è permeata dal senso di Dio tradotto in affanno per la salvezza soprattutto dei giovani: «anime e non altro»!

Don Rua lo aveva capito a meraviglia. Nella lettera circolare del 24 agosto 1894 scrive: «Don Bosco non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano a impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime; disse col fatto, non solo con le parole: “Da mihi animas, caetera tolle”».

Nelle camerette di Don Bosco ci sono tuttora due quadretti che contengono i due slogans della spiritualità salesiana: sono forse i più antichi di tutti i cimeli di Valdocco. Il primo è quello stesso che attirò gli sguardi di Domenico Savio e offrì l'argomento al primo dialogo tra maestro e discepolo: «Da mihi animas...». Il secondo, che si trova ancora sullo stipite della porta d'entrata, dice: «Una cosa sola è necessaria, salvar l'anima». E Don Bosco era riuscito a vivere e a far vivere quei due slogans dai suoi figli, in modo che fossero la molla della loro attività apostolica durante la vita e fossero l'ultimo e più spontaneo soggetto di riflessione anche sul letto di morte. L'attività prodigiosa di don Rua, che sembra tanto contrastare con la sua esile figura e con il suo stato di salute sempre precario, ha solo qui la sua spiegazione, nei due slogans della dottrina spirituale di Don Bosco.

Questa passione per le anime, come in Don Bosco così in don Rua, non costituì mai un alibi per trascurare i valori terrestri di promozione umana; lo spinse anzi a moltiplicare e a far moltiplicare iniziative, mezzi e modi per venire incontro ai bisogni materiali, intellettuali e sociali della povera gioventù.

Ma don Rua non dimentica che egli, come figlio di Don Bosco, tradirebbe la sua vocazione se non la incarnasse in iniziative concrete di educazione umana, non per ridurre la carità pastorale a semplice orizzontalismo, ma per affermare con Don Bosco che la nostra carità è molto pratica e si dedica a «perfezionare l'ordine temporale con lo spirito del Vangelo. Noi lavoriamo — dicono le Costituzioni rinnovate — per la promozione integrale di tutti, dei giovani specialmente, e degli adulti, aiutandoli a diventare onesti cittadini e buoni cristiani» (art. 17).

Lavoro e temperanza

Un altro aspetto caratteristico del patrimonio salesiano, chiamato da Don Bosco «la nostra bandiera», è espresso in due parole molto chiare e molto impegnative: «lavoro e temperanza».

È tutto un programma pedagogico di fedeltà, che dà la dovuta importanza a una disciplina di vita, che è espressione di efficacia nella missione e di santità nella consacrazione.

Già gli Atti del Capitolo Generale XIX avevano espresso bene questa visione del lavoro salesiano con un'affermazione molto significativa: «Preghiera e lavoro sono come due mani giunte che non bisogna mai separare e tanto meno opporre. Gesù stesso ne ha dato l'esempio».

Asceta operativo

Don Bosco riassunse la sua disciplina di vita con questa raccomandazione di una semplicità evangelica: «Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro» (*MB IV*, 216). Lui stesso ce ne diede l'esempio più luminoso: lo sappiamo, a detta del medico curante, morì sfinito dalle fatiche, logorato dal lavoro incessante. E i primi Salesiani non gli stavano certamente dietro. Ma chi più di ogni altro fu anche in questo la copia fedele del Padre fu don Rua.

Lo ebbe a dichiarare lo stesso Don Bosco nel 1876 in una conversazione: «Chi si potrebbe chiamare vittima del lavoro sarebbe don Rua...». E don Rua in quel 1876 era Prefetto Generale, Direttore dell'Oratorio, Catechista Generale, Direttore delle Figlie di Maria Ausi-

liatrice, Direttore Spirituale del Rifugio Barolo, predicatore e confessore ordinario nella chiesa di Maria Ausiliatrice, senza contare gli altri incarichi occasionali... Aveva già corso rischio di morire proprio per eccesso di lavoro nel 1868, subito dopo le feste per la consacrazione del Santuario dell'Ausiliatrice. «Caro don Rua — gli disse Don Bosco in quell'occasione — io non voglio che tu muoia: hai ancora molto da lavorare». E lo benedisse con tanta fede, soggiungendogli con sicurezza: «Senti don Rua, anche se ti buttassero giù dalla finestra così come sei, ti assicuro che non moriresti» (Amadei, *Un altro Don Bosco*, pag. 138).

Il più bell'elogio di don Rua lavoratore e santo glielo fece un exallievo divenuto Professore di Università e membro della municipalità di Torino, il prof. Rinaudo. Rivolto ai suoi colleghi convenuti senza distinzione di partito a rendere omaggio alla salma del Beato, proclamò: «Don Rua fu il santo ideale, che l'umanità nella sua vita travagliata ricerca e sospira. D'una fede religiosa limpida come il cristallo, resistente come il diamante, ma non assorto in mistiche contemplazioni, fu il vero santo operativo dell'età moderna. Dal 1845, quando a otto anni per la prima volta sentì le carezze paterne di Don Bosco, fino al giorno in cui la stanca fibra l'inchiò sul letto di morte, non ebbe un giorno di riposo: sessantacinque anni di lavoro assiduo, fecondissimo!... Vera figura di asceta operativo» (Auffray, *Beato Michele Rua*, 1972, pag. 174).

La temperanza

E col lavoro, la temperanza: l'uno condiziona l'altra. Il nostro lavoro è sempre un lavoro da poveri per i poveri, senza traguardi di riposo. Il Salesiano non va mai in pensione: lo sanno i molti confratelli che malgrado l'età avanzata sono ancora in prima linea. Lavoro e temperanza si possono quindi tradurre per noi in «povertà laboriosa».

Quello della povertà, garanzia di assoluta temperanza, è l'unico clima in cui può vivere e prosperare la nostra Congregazione, soprattutto oggi. Delle sessantatré lettere circolari di don Rua ai Salesiani, quella che più colpisce è pur sempre la lettera sulla povertà. Un testimone depose al processo apostolico: «La sua circolare sulla povertà è un monumento di ascetica religiosa che don Rua eresse alla sua per-

sona... Senza averne l'aria, ci lascia il suo ritratto!» (Auffray, *o.c.*, pag. 158).

Del resto don Rua conosceva troppo bene le parole gravemente ammonitrici di Don Bosco: la nostra Congregazione avrebbe fatto il suo tempo quando tra noi fossero entrati gli agi e le comodità.

Anche nel Regolamento per i Cooperatori, che egli si compiace di definire «salesiani senza voti», traccia un tenore di vita che ha tutta l'austerità della povertà religiosa: «Modestia negli abiti, frugalità nella mensa, semplicità nelle suppellettili, castigatezza nei discorsi, esattezza nei doveri del proprio stato». Sono questi i cinque «conforts» della vita salesiana dentro e fuori le mura.

La mansuetudine

Mi pare, a questo punto, che don Rua possedesse una virtù non certo appariscente ma non per questo meno ricca di valori. Uno scrittore ha detto che «la pazienza è la più eroica delle virtù, perché non ha nessun aspetto eroico». C'è tanto di vero in tale affermazione: è molto più facile lavorare da matti che essere pazienti. Eppure senza la pazienza anche la nostra virtù caratteristica — che è l'amorevolezza, l'amabilità nel tratto e nella parola — non sarebbe più virtù. Solo quando l'amabilità diventa stabile e inalterabile si può chiamare mansuetudine e mitezza. In don Rua, anche se non si osserva lo splendore affascinante dell'amorevolezza di Don Bosco, c'è però tutta la sua mitezza, la sua uguaglianza di carattere, frutto di eroica pazienza.

L'esperienza ci ammaestra di un fatto: più una persona è severa con se stessa, e più è portata ad essere generosa, comprensiva e indulgente con gli altri. I Santi, molto severi con se stessi, non conoscono l'intransigenza e la durezza verso gli altri. Don Rua va più oltre ancora. Il foglietto manoscritto che contiene i propositi da lui fatti agli Esercizi di Lanzo nel 1876 termina con questa riga: «Non giudicherò mai nessuno, eccetto me stesso». Anche quando per dovere richiama qualcuno all'osservanza della regola e dei voti, lo faceva sempre in modo da suscitare il ricordo dell'impegno assunto, e non mai per condannare la trasgressione: aiutava così il confratello a fare la volontà di Dio.

L'amorevolezza

La mitezza di don Rua però non era fatta solo di autocontrollo, era anche amorevolezza e vera tenerezza. Non ci deve trarre in inganno il suo volto ossuto, i suoi occhi arrossati, il suo gesto misurato: per scoprire l'amore ci vuole l'autopsia del cuore, non quella degli zigomi.

E lui stesso ci offre la più chiara radiografia del suo cuore nella lettera ai confratelli dell'Argentina pochi giorni dopo la morte di Don Bosco: «La grande bontà che informava il cuore del nostro diletto Don Bosco di santa memoria, avvivò con l'esempio e con la parola la scintilla d'amore che Dio benedetto aveva posto nel mio, e io crebbi elettrizzato dall'amor suo, per cui, se succedendogli non potei ereditare le grandi virtù del nostro Fondatore, l'amor suo per i suoi figli spirituali, oh quello sì, sento che il Signore me lo concesse!».

Del resto abbiamo un parametro sicuro per misurare la potenza dell'amore di don Rua: la sua sofferenza fasciata di pacata rassegnazione, direi di serenità, per i dolori di quelli che lo circondavano e per le prove della nostra famiglia. E di prove don Rua lungo la sua vita ne ebbe molte, alcune amarissime.

Il prof. Rinaudo, sopra ricordato, che aveva un'intima conoscenza di don Rua, poté dire di lui queste parole. «L'occhio sempre mite, buono, benevolo; la parola a un tempo risoluta e soave; d'una indulgenza materna. Nessuno lo vide mai irato: nelle amarezze delle persecuzioni commoveva il suo volto placido e sereno, che irradiava amore, pace e perdono» (Auffray, *o.c.*, pag. 174)

Due predilezioni

L'elemento caratterizzante la nostra vocazione salesiana è la nostra missione giovanile e popolare nella Chiesa. La carità pastorale ci muove a vivere un amore educativo fonte di iniziative pedagogiche concrete, soprattutto in favore dei giovani più bisognosi e nelle missioni. Viviamo e lavoriamo con «i piccoli e i poveri», per farli «buoni cittadini e onesti cristiani».

L'espressione suprema, però, della nostra azione apostolica è l'evangelizzazione: «Don Bosco cominciò la sua opera con un semplice catechismo. L'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione

fondamentale della nostra missione. Come Salesiani siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede» (*Cost*, art. 20).

I salesiani devono sentirsi, dovunque e sempre, i «missionari della gioventù», gli inviati di Gesù Cristo per l'evangelizzazione dei ceti popolari.

Innanzi tutto i giovani

Se è vero che il momento delle origini di un Carisma è quello più denso della sua autenticità, dobbiamo dire che l'ispirazione «geniale» e la metodologia più «originale» della missione salesiana tra i giovani è l'azione apostolica di Don Bosco negli anni delle origini dell'Oratorio. È lì che vediamo la grande preoccupazione per l'«evangelizzazione» e la «catechesi», è lì che tutto si fonda sul «metodo preventivo» dell'amicizia e della confidenza, è lì che si percepisce con speciale chiarezza ciò che oggi si chiama «pastorale giovanile».

Se ci rifacciamo al momento delle origini e parliamo dell'«Oratorio», lo facciamo non ricordando semplicemente l'inizio di una «istituzione» con determinate strutture, ma come la concretizzazione più espressiva e la fonte primigenia dell'azione pastorale di Don Bosco.

Menzionare, dunque, una predilezione per l'Oratorio, non significa mettere in vista una determinata «opera» di un'epoca storica, ma una scelta di stile apostolico e un atteggiamento pastorale che dovrebbe sempre qualificare la presenza e il cuore del salesiano in qualunque attività o istituzione.

Certamente ai tempi di don Rua l'Oratorio era anche la continuazione concreta di un tipo di opera. Ad ogni modo, ciò che sottolinea la sua fedeltà alla missione salesiana è precisamente un costante impegno di promozione dell'Oratorio.

Suo sogno: ogni casa, un Oratorio

Fedelissimo interprete di Don Bosco, in più di venti Lettere Circolari insiste sull'urgente necessità di aprire Oratori in tutti i centri urbani. Il suo sogno era che a ogni casa salesiana se ne affiancasse uno e lo si curasse con tutto il personale necessario, e anche con tutti i mezzi. Questo gli pareva la più bella garanzia che si lavorava veramente per la salvezza dei giovani.

Don Rua non poteva certo dimenticare che Don Bosco lo aveva

conquistato proprio come alunno dell'Oratorio, e che le più belle soddisfazioni apostoliche le aveva provate da chierico nell'animare ogni domenica l'Oratorio «San Luigi».

Il Canonico Ballezio, che da giovane collaborava col diciassettenne direttore di Borgo Vanchiglia, ci ha lasciato questa testimonianza: «Nelle lunghe giornate d'estate si partiva presto da Valdocco e si giungeva al San Luigi per tempo. Si stava tutto il mattino o in chiesa o in cortile tra i giovani... Si ritornava al nostro Oratorio a tarda sera. I giovani ci accompagnavano; attorniavano don Rua, lo tiravano per le braccia e per la veste; e di mano in mano che si giungeva all'altezza delle loro case gridavano: "Cereja, don Rua!", e ci lasciavano. Noi giungevamo a Valdocco ad ora tarda e si mangiava alla bell'e meglio» (Amadei, *Don Michele Rua*, I, pag. 165).

Non per caso la culla della Congregazione si chiamò e si chiamerà sempre «l'Oratorio», quasi a ricordare in perpetuo la fonte del nostro carisma educativo e il nostro più solenne impegno. L'esempio di don Rua a Vanchiglia, nella periferia di Torino, ci dice che le anime vanno cercate dove sono, anche lontano dal nostro Istituto: Oratori volanti, chiamiamoli così, gruppi da catechizzare nelle bidonville, nelle periferie delle città, quante possibilità e quante necessità a cui venire incontro, specialmente nelle grandi metropoli!

Tutto questo, è vero, importa l'uscire da una certa routine, e forse da un ritmo di lavoro standardizzato, forse anche comodo, in certo senso imborghesito. È qui che bisogna dare uno scossone.

Volle la Congregazione «missionaria»

Don Rua inoltre, come Don Bosco, aveva una particolare sensibilità per le Missioni. Si preoccupò di fondare residenze missionarie in tutti i continenti. In 22 anni di rettorato organizzò più di venti spedizioni: la più numerosa contava 295 confratelli, una cifra che fa riflettere!

Con intuito ecclesiale insisteva sul rispetto di quei costumi dei popoli che non fossero in contrasto con il Vangelo, anzi voleva che i missionari «prendessero vita e abitudini dei nuovi Paesi, spogliandosi di ciò che era proprio loro» (Francesia, *Don Michele Rua*, pag. 159).

Don Rua con la sua parola e più ancora col suo esempio conferma quanto scrivevo nella mia lettera recente: la Congregazione per essere

se stessa, perché sia «qualis esse debet», deve essere *missionaria* nel senso più profondo e più largo. È appunto da questa «missionarietà» — lo ribadisco ancora con profonda convinzione — che viene alla Congregazione un frotto ossigenante, vitale, continuo.

Sollecitudine per i Cooperatori

Don Rua ebbe molto a cuore l'incremento e l'organizzazione dei Salesiani Cooperatori, veri moltiplicatori della missione salesiana nel mondo e chiamati da Don Bosco «i nostri Confratelli esterni».

L'associazione dei Cooperatori, secondo l'idea primigenia del Fondatore, era «in anteprima» qualche cosa tra l'Azione Cattolica e gli Istituti Secolari. Non fa quindi meraviglia se allora «la grande idea» non venne approvata nel suo disegno originale e se alcuni anche dei Salesiani non ci videro chiaro.

Don Rua invece aveva vibrato all'unisono, con la mente e col cuore, in tutto ciò che riguardava questa stupenda «fondazione» del Padre. E come Don Bosco, anch'egli ebbe poi a soffrire l'amarezza dell'incomprensione della «grande idea», benché fosse stata tradotta in termini molto accessibili.

Nella sua lettera circolare del 19 febbraio 1905 così si esprimeva: «Don Bosco nel presentare il Regolamento dei Cooperatori ai suoi figli, che quali uomini di poca fede dubitavano della riuscita della nuova impresa, diceva con quel tono risoluto che non ammetteva obiezioni: “Ve l'assicuro, l'Associazione dei Cooperatori Salesiani sarà il principale sostegno delle nostre opere”. Questa Associazione, che costò tanti sacrifici a Don Bosco, che è benedetta e incoraggiata dai Sommi Pontefici, che viene abbracciata con entusiasmo da Vescovi e Cardinali, e che sarà ognora il principale sostegno delle opere salesiane, quest'Associazione è nelle nostre mani, o carissimi figliuoli; tocca a noi farla conoscere, propagarla, renderla feconda di frutti abbondanti. Vorrei avere un poco dell'efficacia che aveva la parola di Don Bosco per farvi persuasi della necessità di impiegare tutte le industrie, tutto l'ardore del vostro zelo allo sviluppo di questa precipua fra le opere salesiane. Se per nostra negligenza essa venisse a decadere, mostreremmo di non tenere nel conto dovuto le più pressanti raccomandazioni del nostro Fondatore».

Cari confratelli, se questa incomprendione, anche in casa nostra, della «grande idea» che precorreva i tempi era spiegabile settant'anni fa, oggi alla luce del CGS sarebbe, lasciate che lo dica, un'imperdonabile renitenza a Don Bosco e a don Rua. La rinnovata visione pastorale della Chiesa non ci permette più di trascurare l'impegno apostolico dei laici, la loro collaborazione diretta, la partecipazione corresponsabile alla missione salesiana nel mondo.

Le obiezioni che si cerca di opporre per non occuparci dell'organizzazione e animazione dei Cooperatori in realtà non reggono, e sono frutto, diciamolo pure, di insensibilità apostolica e salesiana, e di superficialità nel valutare i molteplici vantaggi che vengono alla Chiesa e alla Congregazione dal rinnovamento di questa vera vocazione dei Cooperatori Salesiani.

Già settant'anni fa don Rua nella Lettera citata muoveva questo paterno lamento: «Ve lo confesso in tutta sincerità, io non posso rallegrarmi quando apprendo che certi confratelli lavorano indefessamente per fondare e dirigere altre Associazioni, e non si danno pensiero di quella dei Cooperatori, che è tutta nostra, tutta salesiana».

Don Rua oggi andrebbe anche più avanti nell'esprimere il suo rammarico, e ci direbbe: «Vi lamentate che mancano operai nella vigna del Signore, che le opere nostre sono in gravi difficoltà per mancanza di braccia, e intanto trascurate tanti elementi disposti a vivere lo spirito e la missione di Don Bosco nel mondo».

In parecchie nostre case lavorano accanto a noi dei laici ai quali purtroppo non abbiamo mai proposto l'ideale del «Cooperatore». Diverrebbero così, almeno gran parte di loro, nostri coscienti, apostolici, fraterni collaboratori, veri nostri confratelli esterni, mentre per nostra incuria restano troppo spesso dei semplici «esterni» non più che dei prestatori di lavoro.

Il Capitolo Generale Speciale si è occupato a fondo dei Cooperatori: non c'è che da leggere e attuare le venti pagine del Documento 18°. Allora ci persuaderemo che la nostra Congregazione, come ci ha detto Don Bosco e ci ha straripetuto don Rua, può guardare con fiducia il domani perché è voluta da Dio, guidata da Maria Ausiliatrice e «sostenuta dai Cooperatori Salesiani». E «sostenere» non significa «beneficare» ma «cooperare» ossia «operare insieme».

Il paragrafo 730 degli Atti del Capitolo Generale Speciale dice

espressamente: «Il Cooperatore, nel pensiero primigenio di Don Bosco, è un vero Salesiano nel mondo, cioè un cristiano, laico o sacerdote, che — anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità, impegnandosi in una missione giovanile popolare secondo lo spirito di Don Bosco, al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione Salesiana».

Spero che i Capitoli Ispettoriali Speciali abbiano messo bene a fuoco questo punto che, a mio parere, è uno dei più qualificanti nel nostro Rinnovamento.

E mi auguro che, come frutto delle decisioni concrete prese al riguardo, si possa constatare nelle Ispettorie che Don Bosco e don Rua avevano tutte le ragioni di insistere che confidassimo, dopo che in Dio e in Maria Ausiliatrice, nell'apporto apostolico dei Cooperatori Salesiani.

Amore per gli Exallievi

In uno dei suoi ultimi anni di vita, Don Bosco disse agli antichi allievi che si erano riuniti attorno a lui per la sua festa onomastica: «Voi non potete immaginare la gioia che io provo nel rivedervi intorno a me. Mi è sempre dolce trovarmi in mezzo ai fanciulli, ma è una grande e inesprimibile consolazione per me trovarmi circondato dai miei figlioli adulti, perché non sono più solamente la speranza, ma il frutto delle mie fatiche e delle mie sollecitudini».

È precisamente nella fedeltà a questo spirito del Padre che don Rua si preoccupò con speciale cura degli Exallievi: «Persuadiamoci — diceva — che con lo stringerli in società non salveremo solamente loro, ma molti dei loro congiunti, amici, conoscenti».

La prima vera organizzazione di questa grande forza di bene nel mondo la si deve proprio a don Rua. Egli li volle organizzati perché sapeva che non è tanto il numero che fa la forza, ma il vincolo associativo.

Il recente Congresso Mondiale degli Exallievi (1970) tra l'altro ha attuato un ardente voto di don Rua: di riconoscere un certo impegno apostolico agli Exallievi. Egli li aveva sognati apostoli di bene non solo nelle loro famiglie, ma anche nel loro ambiente sociale. E il recente Capitolo Generale Speciale volle suggerire tale mozione as-

sieme a un'altra ancora più impegnativa, sgorgata anch'essa sulla linea di Don Bosco dal cuore di don Rua in più occasioni: l'iscrizione degli Exallievi cristiani apostolicamente impegnati tra i Cooperatori Salesiani. Nessuno è più preparato di un Exallievo a diventare «salesiano nel mondo».

IL SUO MESSAGGIO PER GLI ANNI '70

Tornando all'imminente Beatificazione di don Michele Rua, vorrei aggiungere qualche considerazione anche sulla sua attualità e sul suo messaggio.

Ricordavo in una precedente lettera le parole dell'«Osservatore Cattolico» di Milano su don Rua sessantaquattrenne; l'articolo concludeva con una sintesi assai felice: «È di una bontà inenarrabile, e di un'attività straordinaria».

La «bontà inenarrabile» non gli era venuta addosso con gli anni della maturità, l'aveva avuta prima e la mantenne sino all'ultimo.

Di don Rua ventottenne, direttore a Mirabello, il chierico Cerruti dichiarava: «Ricordo ancora quei due anni della direzione di don Rua a Mirabello: ricordo sempre quella sua operosità instancabile, quella sua prudenza così fine e delicata di governo, quel suo zelo non solo religioso e morale, ma anche intellettuale e fisico, dei confratelli e giovani a lui affidati. Ho viva tuttora nell'anima quella carità non dirò paterna, ma materna, con cui mi sorresse quando nel maggio 1865 caddi gravemente malato» (Amadei, *o.c.*, I, pag. 175).

Se avessi dieci don Rua

Del resto Don Bosco, il quale lo conosceva più intimamente di chiunque altro, non esitava ad affermare, dandone un giudizio globale: «Se avessi dieci don Rua, andrei alla conquista del mondo!» (Amadei, *o.c.*, II, pag. 251).

Su questa linea è la testimonianza di don Cagliero. Nel 1879, rientrato la prima volta dall'America, venne interpellato da Don Bosco sul nome di tre confratelli che, secondo lui, avrebbero potuto governare la Congregazione in caso di suo decesso. Rispose di botto: «Tre? Più

tardi sì, ma per adesso ve n'è uno solo: don Rua». Don Bosco sorrise e aggiunse: «Abbiamo un solo don Rua: egli è sempre stato il braccio destro di Don Bosco». E don Cagliero con la solita irruenza sincera: «Non soltanto braccio, ma testa, mente e cuore!».

Che fosse di un'attività straordinaria pur mantenendosi sempre pacato — sull'esempio di Don Bosco — ce lo prova il ritmo delle sue realizzazioni nell'espansione della nostra Società.

Le sue capacità e il suo coraggio intelligente e sensibile ai tempi si dimostrano nell'organizzazione e nella direzione dei sei Congressi di Cooperatori Salesiani che egli assunse personalmente. Aprì la serie il Congresso di Bologna del 1895. La *Civiltà Cattolica* scrisse: «Il Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani a Bologna è stato uno splendido saggio di operosità religiosa, di ordine e di compiutezza. I Salesiani riportarono la bella lode di aver conosciuto i tempi e di lavorare in essi, avendo scelto per il loro apostolato i poveri e gli operai» (*Civiltà Cattolica*, maggio 1895, pag. 485). Fatto straordinario per allora, si sedettero ai banchi della stampa i corrispondenti di sessanta giornali.

A distanza di circa ottant'anni vengono spontanee non poche riflessioni di fronte a queste iniziative e attività di don Rua. Dobbiamo farle, specialmente quanti abbiamo responsabilità di guida e di animazione in Congregazione. Una domanda da farci è certamente questa: «Che cosa si è fatto a livello di comunità locali, ispettoriali, per camminare sulla strada aperta da don Rua? Che cosa c'è da fare per guadagnare il tempo (e il terreno) forse perduto?».

Con gli operai

Fedelissimo al carisma salesiano anche nel settore popolare, don Rua si trovò a suo agio perfino tra gli scioperanti, riuscendo a comporre la più incresciosa vertenza dei tessili di Torino nel 1906. Il suo interessamento per gli operai non fu un episodio sporadico. Lo avevano già visto nel 1889 alla stazione di Porta Nuova ad accogliere 2.000 operai francesi diretti a Roma. Nei tre quarti d'ora di attesa egli aveva saputo conquistare l'animo di tutti, parlando il suo più bel francese, semplice e corretto.

Nel 1891 sette treni di operai, organizzati da Leone Harmel, si fer-

marono a Torino per rendere omaggio alla tomba di Don Bosco prima di proseguire per Roma. Don Rua li ospitò tutti 4.000 nel collegio di Valsalice, e partecipò al loro pranzo allestito sotto gli alberi del cortile. «Alla frutta prese la parola ed esprese la sua viva ammirazione per il loro movimento sociale, e li pregò di deporre ai piedi di Leone XIII l'omaggio della sua devozione. Un interminabile applauso si sollevò dall'assemblea all'indirizzo di questo apostolo, semplice, paterno, che fin dal primo momento aveva saputo trovare le vie del cuore di quella gente» (Auffray, *o.c.*, pag. 122).

Un invito nel nome di don Rua

Vorrei terminare questa mia lettera rivolgendomi, nel nome di don Rua, a ognuno di voi in particolare, quasi in un colloquio personale cuore a cuore. È un invito a guardare a Maria Ausiliatrice, la vera fondatrice della Famiglia Salesiana. Questo invito è fatto a nome di don Rua, che della Madre nostra curò l'erezione del Santuario e, cinquant'anni più tardi, la solenne incoronazione.

È Lei che per volere di Dio presiede agli eventi della nostra Congregazione. È Lei che in questa Beatificazione del «fedelissimo di Don Bosco» ci vuol ripetere il messaggio della fedeltà. Abbiamo bisogno di luce per intenderlo bene, di grazia abbondante per praticarlo con lo stesso entusiasmo che avevamo quando abbiamo emesso i primi voti.

Ma la fedeltà per essere tale deve, come quella di don Rua, estendersi a tutte e a ognuna delle componenti dello spirito salesiano. Sono le stesse componenti che hanno guidato il nostro Capitolo Generale Speciale, e che appaiono con vivida chiarezza nei duecento articoli delle Costituzioni rinnovate.

In particolare leggiamo, meditandolo, l'articolo 119 che si intitola appunto: «La nostra fedeltà». Esso si apre con un'affermazione di una semplicità e profondità evangelica: «La fedeltà all'impegno preso con la Professione religiosa è un atto di fede nel Signore che ci ha chiamati».

L'indice di fedeltà dipende dal grado della nostra fede, regola del nostro operare. San Francesco di Sales dà una immagine illuminante della fede, quando scrive che «è quel raggio celeste che ci fa vedere Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio».

Di don Rua il Card. Cagliero deponerà al Processo Diocesano: «In don Rua non è mai esistito né l'io né il mio, ma soltanto Dio». Era l'uomo di fede perfetta, ecco perché la sua fedeltà fu completa, integrale, feconda.

Essere fedeli oggi

Carissimi, all'inizio di questa mia lettera vi invitavo a «guardare» a don Rua Beato. Non saprei concludere con diverso appello: guardiamo al fedelissimo di Don Bosco per seguirne le orme e imitarne gli esempi.

La sua fedeltà è oggi per noi un richiamo potente alla conversione personale e sprone a una maggior intelligenza dei valori della nostra vocazione salesiana, a una scelta d'appartenenza più leale e chiara alla Congregazione, a un impegno pastorale più consono alle esigenze dei tempi e dei destinatari, e a una disciplina di vita più virile e più costante.

Essere fedeli oggi significa per noi rivivere con autenticità lo stesso spirito e la stessa missione in situazioni nuove. È in questo senso che dobbiamo «seguire le orme» di don Rua; è in questa «imitazione» che troveremo il modo più efficace e concreto per onorare e valorizzare il dono che la Chiesa ci fa con la beatificazione di don Rua.

E la Vergine Ausiliatrice ci guidi e ci aiuti a essere salesiani come lui!

Sac. Luigi Ricceri

